















Digitized by the Internet Archive  
in 2011 with funding from  
University of Toronto

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

*dal cinquecento al millecinquecento*

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+++

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI - VITTORIO FIORINI

PIETRO FEDELE

\* \*

**TOMO XXI - PARTE II**

(JOHANNIS SIMONETAE

RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE COMMENTARIJ)



BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI



JOHANNIS SIMONETAE

RERUM GESTARUM  
FRANCISCI SFORTIAE

MEDIOLANENSIVM DVCIS

COMMENTARII

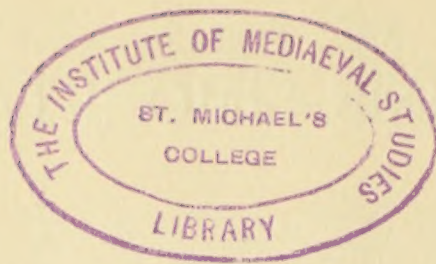
A CURA

DI

*GIOVANNI SORANZO*



BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI



NOV 15 1949

15172

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

## PREFAZIONE



---

## L' A U T O R E

**I**L carattere del fonte storico, che qui si pubblica, le brusche vicende, a cui andò soggetto sin dal suo primo apparire, anzi avanti d'esser dato alle stampe, la tendenziosità di molti emendamenti introdotti da correttori interessati esigono che ci si diffonda intorno all'autore, intorno alla sua famiglia e ai politici eventi, che profondamente turbarono la fortuna dei Simonetta e l'opera stessa, oggetto del presente studio, anche se buona parte di ciò, che saremo per dire o per riportare, non possa considerarsi nuova conoscenza.

I Simonetta erano oriundi di Cacurri in provincia di Catanzaro, castello che con altre terre fece nel 1418 parte dei beni dotati di Polissena Ruffo, sposa di Francesco Sforza; si comprende subito come si sia potuto stabilire il vincolo, che legò quella famiglia a questo signore. I Simonetta, dei quali propriamente qui ci dobbiamo occupare, e specialmente Cicco, che fu il personaggio, che più salì in alto tra i suoi, si sottoscriveva *Cichus calaber* o *de Calabria* oppure *Cichus de Rossano* e più spesso *Cichus de Policastro*. Nulla di sicuro si sa dei Simonetta anteriormente al secolo XV, nè al nostro scopo una più accurata ricerca forse sarebbe per riuscir utile<sup>1</sup>. Basta a noi sapere che da Antonio di Gentile Simonetta e da Margherita sua consorte nacquero tra il primo e il secondo decennio del secolo Cicco, Andrea, Giovanni. Tutti e tre figli di Antonio Simonetta troviamo ai servigi di Francesco Sforza, già prima che questi diventasse duca di Milano.

Presso lo Sforza li introdusse Angelo Simonetta loro zio, che già nel 1440 quale segretario di questo condottiero andò a Venezia e poi ancora durante le guerre, che egli combattè contro il Visconti o contro Venezia o contro la Repubblica Ambrosiana, fu sempre agli ordini dello stesso; dopo il 1450 fece parte del Consiglio ducale e in qualità di segretario servì gli Sforza sino al 1472. Ancora nel 1452 lo Sforza gli

---

<sup>1</sup> REDAELLI C., *Vita di Cicco Simonetta*, in *Bollettino di notizie statistiche ed economiche*, diretto da Francesco Lampato, vol. XV e segg. (1829). Molti documenti raccolti all'uopo dal Redaelli si conservano in copia nell'Archivio Civico di Milano

*Fondo Redaelli-Simonetta*; gli originali dei medesimi sono per lo più all'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, serie *Famiglia Simonetta, e Autografi, Cicco e Giovanni Simonetta* ai quali, come al carteggio dell'*Archivio Sforzesco*, noi pure abbiamo largamente attinto.

DG  
403  
M85

donò il feudo di Oviglio nell'Alessandrino e altre terre; più tardi, fattolo riconoscere cittadino milanese, gli concesse esenzioni da gravezze e altri feudi in Cassago, Paderno, Menago, Osnago di Brianza e altri ancora nel 1460 in quel di Melegnano; molto ricco potè inoltre acquistare nel 1450 il vicariato di Belgioioso e Macchiarelli nel Pavese, Tarro nel Lodigiano (a. 1451), i dazi e le entrate di Casteggio e il feudo stesso nel Tortonese. Francesca della Scala di Verona, sua consorte, ebbe essa pure delle concessioni (diritto di estrazione d'acqua dal Ticinello) per l'irrigazione di campi di sua proprietà; la figlia Bianca fu sposa di Carlo Sforza, figlio naturale del duca Galeazzo Maria, e il figlio Gentile, che gli premorì, fu cameriere d'onore d'esso duca e nel 1457 teneva un pubblico ufficio in Pavia. Angelo morì il 20 aprile 1472 e fu sepolto a Milano nella Chiesa del Carmine, alla cui costruzione aveva largamente contribuito <sup>1</sup>.

Andrea già nel 1452 aveva benemeritato presso Francesco Sforza, perchè questi gli concesse con diploma del 25 aprile di quell'anno larghe immunità, che vediamo confermate oltre trent'anni dopo, cioè il 30 gennaio 1484, ai suoi figli Giovanni, Giacomo Filippo giurisperito, Gian Antonio e Giacinto; già nel 1450 era castellano di Monza e in tale carica rimase sino al tragico 10 settembre 1479, di cui diremo <sup>2</sup>. Dei fratelli senza dubbio il meno illustre; oltre ai figli nominati, egli ebbe Bonifacio, che fu dotto monaco cisterciense, e Giacomo Filippo cappellano ducale.

Cicco nato, come sembra, intorno al 1410 apprese in patria col volgare la lingua greca (lingua là assai diffusa, grazie alla secolare dominazione greca, prima delle colonie doriche e ioniche e più tardi dell'Impero bizantino) e con la greca la lingua latina; perfezionò i suoi studi presso i dotti monaci di San Basilio di Rossano; tardivi scrittori attribuiscono a lui la conoscenza successiva di altre lingue, l'ebraica, la spagnuola e la tedesca, ma non adducono nessuna valida testimonianza del loro asserto. Completò la sua formazione culturale con lo studio delle leggi e conseguì la laurea in diritto civile e canonico. " Molto giovane „ fu condotto dallo zio Angelo da Policastro ad Ancona, dove Francesco Sforza risiedeva quale marchese di quella marca, e fu assunto come scrivano nella piccola cancelleria di quel signore e questo seguì nelle imprese, che senza posa attuò, ora ai servigi di una signoria, ora dell'altra; Cicco, dello Sforza servitore fedele e devoto nella fortuna prospera e nella triste, divenne cancelliere, segretario di fiducia; già nel 1444 negli atti pubblici rogati per il suo signore si sottoscriveva come cancelliere e segretario <sup>3</sup>. In tale qualità ebbe anche l'incarico del comando civile e militare di Lodi appunto in detto anno, mentre il suo signore preparava la rovina della Repubblica Ambrosiana e la propria assunzione al ducato, che era stato già dei Visconti. La fortuna politica dello Sforza trasse seco quella del fedele Cicco, che nel 1450 fu fatto cavaliere laureato e membro del Con-

<sup>1</sup> Fondo detto, busta I, *ad annum*. In detta chiesa un'epigrafe di alto elogio lo ricorda.

<sup>2</sup> Decreto di Francesco Sforza, duca di Milano, del 15 maggio 1450, con cui concede la cittadinanza di Pavia e l'esenzione da ogni imposta in quella città ai fratelli Simonetta, Andrea castellano di Monza, Cicco

segretario, Giovanni cancelliere per loro e per i loro discendenti. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi*, busta n. 234, Fondo Redaelli cit., I, *ad annum*.

<sup>3</sup> Osio L., *Doc. diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, (Milano, 1872) p. 317, n. 292: (Fermo 19 ottobre 1444) Francesco Sforza a Nicodemo da Pontremoli.

siglio ducale<sup>1</sup>. Nel 1452, come pare, sposò Elisabetta, figlia di Gaspare Visconti segretario ducale, che nel corso di undici anni lo fece padre di otto tra maschi e femmine: Gian Giacomo (a. 1453), un secondo morto infante (a. 1455), Margherita (a. 1456), Antonio (a. 1457), Sigismondo (a. 1459), Lodovico (a. 1460), Ippolita 5 (a. 1461), Cecilia (a. 1464); prima da una concubina tal Giacomina aveva avuto Guidantonio (a. 1451) e Gian Francesco (a. 1453); figli ai quali procurò fine istruzione e poi ottima condizione nella corte ducale o fuori e buoni matrimoni: già l'11 febbraio 1476 Gian Giacomo era adoperato dalla corte in private missioni<sup>2</sup>; sua sorella Ippolita andrà sposa a Gaudenzio Colonna conte di Matsch, capitano generale di Sigismondo duca d'Austria, e Antonio oratore ducale impalmerà Beatrice dei Sanvitali di Parma (a. 1475); Margherita sarà data a Guido Torelli conte di Guastalla, Cecilia a Gaspare Visconti, Lodovico diverrà canonico della Metropolitana di Milano e Sigismondo sarà più tardi maestro di Camera di papa Alessandro VI. Elisabetta, la consorte, fu di Cicco abile e buona collaboratrice nell'educazione dei figli, come nel 15 l'amministrazione del patrimonio domestico. Quanto Cicco fosse riuscito a cattivarsi la stima e l'affetto dello Sforza, come egli fosse davvero il primo ministro, l'arbitro della politica ducale con molto plauso, (le critiche e le calunnie degli invidiosi e dei malevoli non mancarono nemmeno a lui), lo si vide nel 1466, quando seguì con profondo e generale lutto dei sudditi tutti la morte di Francesco Sforza; la vedova 20 Bianca Maria, interprete anche del comune consenso lo volle al fianco suo e del giovane erede e successore del ducato<sup>3</sup>; e sotto Galeazzo Maria, ben altra tempra di uomo, per molti e molti rispetti inferiore al padre, per temperamento e per costumi punto lodevole, Cicco sempre mantenne con dignità, con fermezza e con equilibrio il suo posto, imprimendo alla politica dello stato un indirizzo di equanimità e di pace 25 all'interno e all'esterno, specialmente rispetto a quella che era stata la grande rivale del ducato di Milano, la repubblica di Venezia<sup>4</sup>. La fine violenta di Galeazzo Maria, la debole reggenza della vedova di questo, Bona di Savoia, resero Cicco tanto potente,

<sup>1</sup> Nel 1450, come si è detto, egli coi fratelli Giovanni e Andrea ottenne dal duca la cittadinanza di Milano e di Pavia; vollero poi annoverare Cicco come loro cittadino Novara (a. 1456), Lodi (a. 1469), Piacenza e Parma (a. 1472); Como nel 1472, come pare, volle collocato sulla facciata della Cattedrale il ritratto in marmo di lui, che ancor oggi si vede, di fronte a quello di Plinio il Giovane; Cicco fu benemerito di Como per i favori concessi alla sua industria laniera e per gli aiuti pecuniari alla costruzione di quella cattedrale. 10

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini celebri*, busta 9, *Diario di Cicco Simonetta*, (aa. 1475-1476).

<sup>3</sup> Per rimeritare coi grandi servigi resi al padre, le somme benemerenze, l'accortezza e l'energia, con cui Cicco seppe fiancheggiare la madre sua rimasta vedova, essendo lui Galeazzo Maria assente dal ducato, nella difficile contingenza, mentre da molti si temeva che il ducato si sfasciasse per torbidi interni, per mene dei condottieri di ventura, per cupidigia di signori vicini e lontani, il nuovo duca con uno speciale di-

ploma confermò Cicco Simonetta quale primo segretario e insieme consigliere segreto suo e della madre, con la quale deliberava di governare; nel diploma esaltò l'integrità, l'instancabile operosità, la fedeltà e l'abilità del suo ministro. ROSMINI C., *Historia di Milano*, t. IV, p. 106. Nel 1473 il duca Galeazzo Maria, essendo gravemente ammalato, nominò il Simonetta, tutore dei suoi figli e reggente dello Stato insieme con la duchessa Bona. 25

<sup>4</sup> Un piccante contrasto ebbe Cicco Simonetta con papa Paolo II a riguardo della politica da lui impressa al ducato, specialmente nella guerra di Romagna del 1469, politica che era riuscita ostica al papa. Cf. MORATA E., *Cicco Simonetta e papa Paolo II*, in *Archivio della Soc. Romana di Storia patria*, a. 1888, p. 262. A Cicco Simonetta Paolo Morosini nobile veneto volle dedicare la sua "*Memoria apologetica sulla Repubblica di Venezia*", certo riconoscendo i nobili sforzi del ministro ducale nel mantenere i buoni rapporti tra i due stati. 30 35 40

da far dire ad un ambasciatore sforzesco, che non solo egli dominava nella Corte di Milano, ma che tutto là, persino i danari, le gioie della vedova duchessa, il castello, erano all'arbitrio di lui<sup>1</sup>; di fronte ai malcontenti e persino di fronte ai fratelli del defunto duca egli tenne un fermo e duro reggimento, che, come vedremo, sarà ogni dì più mal tollerato e avversato.

5

Questi grandi servigi furono reiteratamente ripagati dagli Sforza con innumerevoli favori e segni di benevolenza: prove tangibili furono i vari, ampi possedimenti ricevuti in dono dai duchi Francesco e Galeazzo Maria e le ricchezze, che onestamente, come pare, potè mettere insieme; dal duca Francesco ebbe il cospicuo feudo di Sartirana in Lomellina (a. 1464), altri tenimenti a Mede e a Pagnana in provincia di Pavia pure nel 1464; due anni appresso ebbe dallo stesso i possessi pure di Lomellina in località dette "Casale," e "Valle," e a Mozzano nel Piacentino la proprietà detta "i Prá Trebii," esente da qualsiasi onere; dal duca Galeazzo Maria nel 1469 ebbe il diritto di uso d'acque del Naviglio, che unisce Milano al Ticino, i latifondi di Sesto e di Sospiro nella diocesi di Cremona e altri minori negli anni seguenti; a queste egli potè aggiungere successivamente altre proprietà, più o meno rilevanti, a Carpengio, poco lungi dalla Sesia, il feudo di Castelnoveto in Lomellina, terre in Fagnano e a Rosate, in Carpigno (contado pavese) e nel Lodigiano oltre che in Milano<sup>2</sup>.

10

15

Questo così cospicuo patrimonio gli consentì di dare alla famiglia un tono di agiatezza e di benessere e in pari tempo di mostrarsi splendido con artisti e letterati e con gli indigenti: fu amico e protettore di Francesco Filelfo<sup>3</sup>, di Costantino Lasca-

20

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Carteggio generale* busta 377: (Vienne 23 settembre 1479) Alvise Becheti al duchi di Milano. Cf. BONFADINI R., *Milano nei suoi momenti storici* (Milano 1883), I, pp. 340-354.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini celebri, Cicco Simonetta*, vol. 8: *Descriptio bonorum Cichi Simonetae*. Galeazzo Maria volle che all'arme gentilizia, conferita a Cicco dal padre, del leone coronato rampante e stringente fra le zampe anteriori una croce latina in campo azzurro, ne sostituisse un'altra, più onorifica, nella quale spiccava il biscione visconteo, quasi ad annoverarlo nella sua famiglia. Lo stesso nel 1470 gli riconfermava il beneficio goduto dal 1464, per favore del precedente duca, di poter per tre anni far escutere dinanzi a pubblico ufficiale i suoi debitori, nonchè di poter disporre liberamente dei suoi beni allodiali e feudali tra i figli legittimi e naturali, sia in vita, sia per causa di morte, apportando anche eventuali modificazioni al già deliberato.

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi, Francesco Filelfo*: in questa serie si hanno parecchie lettere del Filelfo al Simonetta, delle quali la maggior parte, per chiedergli aiuti pecuniari (aveva in casa — come egli scriveva — 14 bocche) o altre grazie o per mandargli in omaggio i suoi lavori. In esse lettere egli si firma *compater* e da una di esse si apprende che il 25 luglio 1467 aveva compiuto i 70 anni di età. Il

Simonetta, uomo consumato, accoglieva per quel che valevano le proteste di affetto, di devozione, di riconoscenza, a cui l'umanista si lasciava facilmente andare, perchè conosceva bene i difetti non piccoli di lui; ad es. il 10 ottobre 1471 a Gerardo Cerruti, agente ducale a Bologna, il Simonetta scrisse elogiandolo di non aver lasciato scrivere dal Filelfo una certa lettera al duca: "... è da avergli compassione; tra per le necessità, tra per la vecchieza, hormai è fora del "birlo," e giudica la lettera filelfiana "nè honesta, nè raxonevole". *Ibid. ad annum*. Tuttavia il Filelfo aveva prestato al Simonetta eccellenti servigi, quale precettore del primogenito, se non anche degli altri figli di lui. Al qual proposito inserisco qui questa lettera autografa del Filelfo al figlio maggiore di Cicco, che credo inedita e che è tra i documenti sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi, cod. ital. n. 1592 c. 65: "Franciscus Philelphus Iohanni Iacobo Simonetae ducali secretario salutem. Ut optimi patris filius et artibus laudatissimis institutus, ita ex omni parte virum optimum te ostendis; omnes enim praedicant bonitatem tuam atque innocentiam. Quod ipse audiens, non possum pro mea erga te singulari dilectione, non mirifice laetari. Perge igitur, ut coepisti teque nominis immortalitate commenda et me tui amantissimum, si minus amore superare, saltem aequare contende. Vale. Ex Mediolano III kalendas Augustas MCCCCLXXV."

30

35

40

45

50



ris, che gli fece dedica della sua Grammatica Greca e al quale commise lo studio sui Siciliani e sui Calabresi, che scrissero in greco. Pure a Cicco Simonetta dedicarono loro opere Bonaccorso da Pisa, Bonino Mombrizio, Girolamo Visconti, Antonio da Cornazzano e tutti lo lodano tra l'altro per il favore, che egli dava agli studi<sup>1</sup>; Pier Candido Decembrio, il noto umanista, spesso mandò a Cicco, "uomo  
5 "dottissimo", le sue opere, perchè le esaminasse e all'occorrenza le appuntasse o emendasse; lo richiese, riconoscendolo "uomo versatissimo nella lingua greca", di giudizio intorno a sue traduzioni volgari di autori classici greci<sup>2</sup>. Uomo che viveva in mezzo alle più ferventi passioni politiche del tempo, non potè non amare la storia; si sa che egli alla sua morte lasciò inedito un *Liber memoriarum historicarum*;  
10 sotto questo titolo lo ricordano l'Argelati e il Predari come esistente nella biblioteca ambrosiana; ma nè là nè in altre biblioteche o archivi pubblici di Milano fu dato di ritrovarlo<sup>3</sup>; a meno che non debba identificarsi col *Diario* di Cicco Simonetta, nel quale questi registrò avvenimenti pubblici o privati degli anni 1475-1476, che più  
15 o meno direttamente lo riguardavano e dei quali era stato testimone oculare o attore<sup>4</sup>. Conviene ancora ricordare che Cicco Simonetta tra l'8 marzo 1466 e il 27 dicembre 1476 attese a raccogliere importanti documenti, relativi ai rapporti di Francesco Sforza e Luigi XI, re di Francia in occasione della cessione o infeudazione da questo fatta a quello di Genova e territorio e di alcune terre di Savoia<sup>5</sup>. Nella rocca di  
20 Sartirana sopraricordata e così nella sua casa a Pavia egli aveva messo insieme una buona biblioteca, libri di legge, di letteratura, di religione, di storia antica<sup>6</sup>. Bella figura di uomo politico e di umanista insieme!

<sup>1</sup> ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* (Milano 1749) tomo II, p. 2167.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 2163. Nelle lettere di Pier Candido Decembrio (ms. dell'Ambrosiana) spesso è fatta menzione di Cicco Simonetta come mecenate. DITT E., *Pier Candido Decembrio. Contributo alla storia dell'Umanesimo italiano*, in *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti*, vol. XXIV, serie III, fasc. I, Milano, Hoepli 1931.

<sup>3</sup> ARGELATI, *op. cit.*, II, col. 2167; PREDARI, *Biblioteca Enciclopedica Milanese*, p. 573.

<sup>4</sup> Il Diario è conservato autografo nella cit. busta VIII della serie *Uomini Celebri, Cicco Simonetta* nell'Archivio di Stato di Milano: è un codice cartaceo di piccolo formato; le annotazioni sono state prese, a quanto pare, giorno per giorno dallo scrivente o per lo meno subito dopo l'accadimento dei fatti registrati (1475-1476). Copia di esso è nel codice italiano 1595 della Nazionale di Parigi, se mal non m'appongo; il titolo è: *Frammenti di un diario di Cicco Simonetta, aa. 1474-1476*. Cf. MAZZATINTI G., *Inventari dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, III, p. 501. A questa operetta si può mettere accanto un altro libriccino contenente pure annotazioni private di Cicco, di carattere morale e spirituale; alcune riguardano il voto da lui fatto di non mangiare di grasso nei giorni di mercordì e venerdì, affine di ottenere la grazia della

salute; in esso Cicco prese nota anche della data precisa di nascita dei singoli suoi figli, legittimi ed illegittimi, che sopra abbiamo nominati. ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO, *Fondo Redaelli, Simonetta*, busta I: Ordini di Cicco per il governo della sua famiglia (a. 1476 circa); sono riportati dal MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. II, pp. 371-375, n. 382.

<sup>5</sup> PERRET P. M., *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale* (Paris 1891), tomo 34: *Pièces relatives à l'histoire d'Italie requueillies par Cichus Simonetta*. Di Cicco resta ancora un prontuario intitolato le "Regole di Cicco Simonetta per decifrare le scritture segrete", con la data del 4 luglio 1474. PERRET P. M., *Les Regles de C. S. pour le déchiffrement des écritures secrètes*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, a. 1890, tomo 51, pp. 6 e sgg. Di maggiore importanza le *Constitutiones et ordines Cancellariae secretioris Ill.mi Principis et Ex.mi D.ni Francisci Sfortiae Vicecomitis Ducis Mediolani, factae per Magn. D. Cichum*, cioè la riforma della Cancelleria Ducale ordinata dal duca predetto e compiuta proprio nei giorni, in cui quegli chiudeva la sua terrena esistenza, riforma che con tutta probabilità fu attuata nei primordi di governo del nuovo duca. ARGELATI, *Bibliotheca*, p. 2166.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri*, busta 9, fasc. aa. 1472-1476. Da note della libreria di

Potrà sembrare che ci siamo occupati un pò troppo di Cicco Simonetta, prima di dire di Giovanni, suo fratello, che è oggetto precipuo del nostro studio. Ma la spiccata personalità di Cicco e l'aver egli avuto quale collaboratore, sia pure subalterno, il fratello, lungo tutta la sua carriera di attività pubblica, sono elementi preziosi, per comprendere in quale ambiente storico visse e operò Giovanni Simonetta. Della sua operosità pubblica, ufficiale, abbiamo molte testimonianze, la maggior parte delle quali semplici firme apposte a dispacci scritti a nome del duca e ad atti pubblici, ma poche quelle relative alla sua formazione spirituale, culturale, alla sua effettiva collaborazione al governo ducale. Certo l'ascendente di suo zio Angelo presso Francesco Sforza dapprima e quello di suo fratello Cicco presso lo stesso signore, presso Gian Galeazzo e la reggente Bona di Savoia gli giovarono immensamente; ben presto lui pure potè essere ammesso alla corte dello Sforza, quando questi non era che conte di Cremona, nel 1444; fu accolto dapprima quale scrivano, poi in qualità di segretario, notaio, cancelliere e infine di consigliere ducale; percorse press'a poco lo stesso *cursus honorum* del fratello, ma restò un gradino più in basso; mentre questo appare il ministro responsabile, il direttore della politica sforzesca, Giovanni è l'esecutore delle deliberazioni, colui che primo è messo a parte, colui che ha la responsabilità dell'osservanza dei decreti ducali; figura più modesta, ma anche più serena, più tranquilla; l'elogio più ambito, a cui giustamente teneva, era quello di esser riguardato fedele ai suoi signori, ligio al suo dovere; provetto funzionario e uomo dabbene, sul quale si sapeva di poter sempre contare con tranquillo animo<sup>1</sup>.

Cicco Simonetta si rileva che in detti anni erano là conservate le seguenti opere storiche, oltre quelle di altre discipline: *Historiarum Mediolani libri*. — *Opus Leodrisii Cribelli de gestis Francisci Sfortiae*. — *Liber funeralium ill.mi quondam domini primi ducis*. — *Pii PP. II epistolae*. — *Istorie di Romagna*. Cf. MAGENTA C., *I Visconti etc.*, II, pp. 343-348 n. 355. ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO, *Carte Simonetta*, busta I: Sequestro di beni di Cicco a Grazanello Lodigiano e a Sartirana (1479).

<sup>1</sup> Il duca di Milano con aspre parole si era lagnato con Cicco e con altri di Giovanni, perchè questi non lo avrebbe tenuto al corrente di quanto era avvenuto (lo Sforza era assente da Milano, per partecipare alla guerra in Romagna contro il Colleoni e aveva lasciato al governo del ducato la madre Bianca Maria, benchè male di questa tollerasse l'ascendente; Giovanni Simonetta era presso Bianca, fedele segretario e consigliere). Giovanni fu profondamente amareggiato e scrisse al suo signore una vivace lettera da Milano in data 13 luglio 1467: dopo aver detto con quanta fedeltà sempre aveva servito e che gli pareva di non meritare rimproveri, perchè di tutto aveva procurato di tenerlo informato, asseriva: "Io son el primo vengo in Corte et so l'ultimo me parto; non vado a solazo in loco veruno, come fanno tutti quelli de questa Corte, maxime ne li dè de le feste. Il mio cammino è sempre da casa mia a Corte, che posso dire essere una quintana; tucti li fastidi et cose recre-

"scevoli me vengono alle spalle et madonna (Bianca Maria) me li apicha alle spalle. Li soi cancellieri non se impazano non, ma de expedire supplicatione et cose de emolumento et le cose particolari de la Signoria Sua et a mi tucte le cose del Stato loro et de li vostri soldati, che sono in questa parte, bixogna solleccitarle et expedirle con gran fatica, dove è necessario dica de molte bosie, che non è mia arte; pur me gli adapto per bene del Stato vostro. . . .". Detto ancora quanto intensa era la sua attività a bene del suo principe e del Ducato, continuava: "Se, per usare mi questi modi et questa diligentia, che tutto è in beneficio del Stato Vostro, pare alla S. V. ch'io non faza bene et che sia cancellero de madonna Vostra madre et non vostro, la S. V. me ha a comandare et advisare, perchè quando intenda la volontà vostra, quella ad unguem exequirò, advisandola che non so de si poco animo et vile, che voglia essere più tosto cancelero de una madonna che de uno signore et quanto ad mi seria più tosto venuto et seguito la S. V. in ogni loco che esser restato qua, la quale io spero me debia fare del bene". ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi Uomini Celebri, Simonetta, ad annum*. Veramente il tono della dignità offesa, che il Simonetta assunse in questa sua, faceva attendere tutt'altra conclusione. È da rilevare il tono scortese a riguardo della duchessa madre, tanto più ingeneroso in quanto suonava adulazione per il giovane duca, che di fronte alla madre sua aveva gravi torti! Indiretta conferma dello

Forse era nel costume dei tempi, (ma non solo di quei giorni), che alti funzionari si lasciassero ungere le mani, per accordare favori a importuni postulanti; ci fu dato di trovare una lettera, col quale il vigevanese Francesco dal Pozzo dottore in legge gli faceva promessa di un ricco dono, se Giovanni gli avesse ottenuto un certo posto ambito; non è detto che Giovanni abbia respinto o accettato; ma la forma confidenziale e secreta, usata dallo scrivente, insinua il sospetto che Giovanni Simonetta non fosse insensibile a simile offerte<sup>1</sup>. Anche egli ad ogni modo si formò una posizione invidiabile alla corte di Milano ed ebbe onori, favori e doni dai suoi signori, se pur non nella misura usata a Cicco<sup>2</sup>; in grazie ai quali egli pure possedette ricche proprietà terriere in Lomellina e altrove; da Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, ottenne in feudo delle terre di Calabria.

Contrasse dapprima matrimonio con Margherita Meravigli, della quale si conservano nobili ricordi in un'orazione funebre per lei composta da Gioacchino Castiglioni, orazione che è inedita all'Ambrosiana, e nell'epitaffio in memoria di lei composto da Francesco Filelfo<sup>3</sup>; ebbe poi per consorte Caterina di Marcolino Barbavara segretario ducale, e infine, rimasto di nuovo vedovo, sposò Donnina Casati; da queste donne ebbe parecchi figli: Giacomo, che Clemente VII nominerà vescovo di Pesaro e Paolo III nel 1535 creerà cardinale, Bartolomeo colto poeta latino, Francesco segretario ducale e persona di grande autorità, Alessandro uomo d'armè, che Carlo V nominerà conte palatino e che sarà padre di Lodovico, cardinale di S. R. Chiesa sotto Pio IV, Bernardino egregio canonista e dottore di Bologna, Girolamo, Giovanni Battista, Leonardo, Filippo e le figlie Battista e Margherita<sup>4</sup>.

scrupoloso attaccamento ai doveri d'ufficio da parte di Giovanni Simonetta è pure la lettera, che il fratello Cicco ebbe a scrivergli il 21 settembre 1468 da Abbiatograsso anche a nome del duca: poichè egli, Giovanni, era ammalato, lasciasse pure il castello e si ritirasse nella propria casa, per farsi curare dalla moglie; questo avrebbe dovuto fare, anche senz'aspettare la sua missiva. *Ibid. Uomini Celebri, Cicco Simonetta*, busta 9, ad annum.

<sup>1</sup> Veramente non abbiamo la certezza che la lettera, cui si allude, sia proprio diretta a Giovanni Simonetta; nel documento non è dato di leggere del cognome che l'ultima sillaba; ma il contenuto par autorizzare senz'altro l'attribuzione; il documento è di questo tenore: Da Vigevano in data 26 dicembre 1476. Francesco dal Pozzo dottore si raccomanda a Giovanni *de (Simone)tis* segretario ducale, affinchè questi in occasione della prossima mutazione dei pubblici ufficiali, volesse ricordarsi di lui e fargli conferire un'ufficio in qualche luogo che "sia conveniente a doctori", uno dei tanti posti di vicariato di Lombardia o del Genovesato; se sarà compiaciuto, a seconda dell'importanza dell'ufficio e del luogo, con prudente modo senza che altri il sapesse, gli avrebbe mandato "una bella confectera d'argento et uno bello polledro del reame, che sono de pretio de ducati xxx e sarebbe arrivato sino a donargli, salva semper la segretezza, 200 du-

cati", ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi*. Lettera D, busta n. 234.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Famiglia Simonetta*: (senza data) Francesco Sforza, duca di Milano, assegna a Giovanni Simonetta suo segretario per sè e suoi figli eredi e successori lire 500 all'anno, per compensarlo dei suoi ottimi servigi e benemerenze. (Milano 4 dicembre 1471) Giovanni Simonetta scrive al fratello Cicco, pregandolo di dar ordine agli oratori ducali a Roma d'impetrargli una certa bolla dal papa "per l'absolutione de li venti milia ducati".

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi, Francesco Filelfo* (su un bigliettino è l'epitaffio): "Quam gens illustrat mirabile nomine dictum | Atque pudicitiae subdita forma bono | Margarita viro Simone-tae iuncta Johanni | Inferiore tegor morte subacta loco".

<sup>4</sup> Intorno a Giovanni Simonetta v. i buoni dati biografici raccolti dall'ARGELATI *Bibliotheca* etc. II, p. II, pp. 2169-2172 e dal SASSI G. A., *Historia Literaria-Typographica Mediolanensis ab anno 1465, ad annum 1500*, Milano, 1745, I, 203-204. Bernardino era già chierico e studente di diritto canonico a Bologna verso la fine del 1469, come si ha da un dispaccio ducale agli ambasciatori Giovanni Andrea Cagnola dottore e Nicodemo da Pontremoli presso il papa. In data 22 novembre di detto anno da Gallarate essi erano incari-

Certo anch'egli aveva avuto una formazione culturale umanistica; anch'egli nel quotidiano contatto dei fortunosi eventi politici, predilesse la storia; spirito più metodico e più atto al lavoro di tavolino che il fratello, Giovanni lasciò un'opera storica, di ben più vasta mole e di ben altra maturità che non i lievi scritti lasciati da Cicco, della quale diremo nel seguente capitolo.

5

Qui giova far presente che anche Giovanni, pur di tra le infinite cure della cancelleria e del governo sforzesco, se non ebbe agio di attendere con lena agli studi umanistici, fu amante di ogni manifestazione intellettuale, onorò e protesse i letterati, quali il Filelfo, i figli di lui, Pier Candido Decembrio e così quanti altri dotti scrittori frequentavano la corte di Milano o tenevano corrispondenza con essa<sup>1</sup>.

10

Anche Giovanni Simonetta rimase al suo posto, come il fratello Cicco, quando fu compiuta la terribile vendetta, che portò al sepolcro il secondo duca di Milano di Casa Sforza (26 dicembre 1476). Ma la loro fortuna non era per durare a lungo. Bona, la vedova duchessa, non seppe separarsi dal sagace e potente ministro Cicco Simonetta e confidò che egli riuscisse a salvare la tranquilla successione al figlio suo Gian Galeazzo, non appena fosse uscito di minorità; purtroppo questi non aveva che sette anni. Il governo di Cicco fu anche in queste contingenze abile e vigoroso, ma si trovò di fronte ad una difficoltà gravissima, l'ambizione dei fratelli del defunto duca, i quali intendevano di assumere essi con la reggenza la tutela del duca. Cicco cercò di fare ad essi onorevole posto e largo trattamento economico; quelli non furono paghi; così si delinè il conflitto. Non mancò a costoro la possibilità di trovar aiuti e amicizie così all'interno come all'estero; la stragrande potenza di Cicco suscitava da tempo uno stuolo d'invidiosi; la ferma, decisa sua condotta politica, interna come estera, non mancava d'aver fieri oppositori; Cicco volle assicurare a tutti i costi l'autorità della reggente e i diritti del figlio del duca defunto e non esitò a stroncare duramente qualsiasi tentativo di modificare la costituzione del Consiglio di reggenza e le direttive politiche interne. Lodovico il Moro, i fratelli di lui Sforza Maria, Ottaviano e Ascanio, Roberto da Sanseverino, loro cugino col favore di Donato

15

20

25

cati di chiedere per detto Bernardino, figlio naturale di Giovanni Simonetta segretario ducale, le concessioni in titolo o in commenda di un certo priorato, che si presumeva dovesse presto rendersi vacante. Lo Sforza diceva che tale concessione gli riuscirebbe sommamente gradita per i meriti singolari di esso Giovanni verso lo stato di Milano già al tempo del duca Francesco e anche perchè detto Bernardino, che è giovane virtuoso, "farà tale proficito nel studio et reuscirà tale homo, che "supplirà questo defecto (dei natali)". Da altro dispaccio di Nicodemo da Pontremoli (Roma, 21 aprile 1470) si apprende che il beneficio ecclesiastico sollecitato era stato conferito ad altri. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Archivio Sforzesco*, busta 72. I nomi degli altri figli di Giovanni Simonetta, non menzionati nella predetta opera, conobbi dall'Indice Lombardo, tomo 197 dell'Archivio Notarile di Milano, nomi ai quali si riferiscono più rogiti, ivi conservati.

5

10

15

<sup>1</sup> Vedremo come a Francesco Filelfo Giovanni Simonetta sottoporrà l'esame della sua opera storica prima di darla alla luce. L'edizione Zarotiana del 1479 dei *Commentarii* di C. G. Cesare curata da Pier Giustino Filelfo reca a mo' di dedica una lettera di questo umanista a Giovanni Simonetta segretario ducale (Milano, 17 novembre 1476), lettera pubblicata dal SASSI nella sua *Historia literaria* ad a. 1477, p. 461. Cf. ARGELATI, *Bibliotheca* etc., I, p. 566, nota h. Egli pure, Giovanni Simonetta, ebbe sollecitudine di acquistare libri o codici rari; v. la sua lettera all'amico Giovanni da Vailate cancelliere ducale (Milano, 14 luglio 1468) lettera segreta circa l'acquisto, che egli intendeva fare di un libro, che tal maestro Bernardo Bugato possedeva e pareva disposto cedere per 24 ducati; lo incarica cioè di cercare che il Bugato a sè e non ad altri ceda il libro. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi Uomini Celebri. Giovanni Simonetta*.

20

25

30

35

Borri del Conte e di Ambrogio da Longhignana tentarono nel maggio del 1477 un colpo di mano, per far malcapitare, se non il piccolo duca e la reggente, quelli che governavano per loro in Milano e primo fra tutti Cicco Simonetta; scontarono chi con l'esilio, chi col carcere, chi con la pena capitale il fallimento del loro tentativo. Ma come in questo, in un successivo di due anni appresso, essi cercarono appoggi presso quanti all'interno e all'esterno osteggiavano il governo personale di Cicco Simonetta. In quel tempo, cioè nel 1479, continuava la guerra tra Lorenzo de' Medici con l'aiuto delle signorie di Venezia e di Milano da una parte e papa Sisto IV e re Ferdinando dall'altra. I riottosi non si fecero scrupolo di cercare alleati in costoro e con gli aiuti ottenuti penetrarono nel Tortonese, occuparono molti castelli sino al Po, minacciando d'invadere la Lombardia. Cicco non fu all'oscuro della loro trama; cercò di spezzarla, opponendo loro armi ed armati e sollecitando Ercole d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, condottiero ducale, ad accorrere prontamente in Milano; ma egli fu tradito dalla debolezza o dall'insipienza di Bona la reggente, che la voce pubblica accusava di avere per amante il cortigiano Antonio Tassino, in ciò severamente contrariata dal Simonetta. Bona, istigata dal Tassino, consigliata non meno efficacemente da Pier Francesco Visconti, da Pietro Landriano e da Bartolomeo Calco, accettò l'offerta di riconciliarsi con Lodovico il Moro (Ottaviano nel 1477 e Sforza Maria il 29 luglio 1479 erano morti) e con Roberto Sanseverino.

Il 7 settembre 1479 alla sera Lodovico il Moro di soppiatto per la via del giardino all'insaputa di Cicco fu introdotto nel castello in Milano; solo la mattina seguente Bona ne diede comunicazione al ministro, dicendogli che "per bene dello Stato era stata consigliata di far così" <sup>1</sup>. Zaccaria Saggio, l'oratore mantovano, che di questi fatti fu testimone oculare e attento osservatore, riferisce che Bona accolse il Moro "gratiosamente e per tenerezza con le lagrime agli occhi et hallo alloggiato in Castello". Roberto sarà con pari benevolenza là accolto da Bona alcuni giorni dopo e precisamente il 13 settembre <sup>2</sup>.

Nel loro proclama ai popoli del ducato di Milano, diffuso già ai primi di luglio 1479, Sforza Maria e Lodovico Maria avevano apertamente dichiarato di voler liberare con le armi il piccolo duca e la vedova duchessa reggente dall'oppressione e tirannia di Cicco, "pigliando il governo in loro mani", e ciò col favore e l'aiuto

<sup>1</sup> Questi fatti sono ben noti e largamente esposti tra l'altro dai contemporanei Corio B. (*Historia di Milano*, Padova, 1646, pp. 846 e sgg.) da Donato Bosso (*Chronica*, Milano, 1492, *ad annum*); più di recente dal Rosmini C. (*Historia di Milano*, III, p. 51 e sgg.: *Del-l'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno*, Milano, 1815, I, p. 73; vol. II, pp. 60-61) dal Magenta C. (*I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, 1883, pp. 513-514) dal Redaelli (*op. cit.*); dal Bonfadini R. (*Milano nei suoi monumenti storici*, Milano, Treves, 1883, I, pp. 340-364) e io mi valgo, oltre che dei documenti dai predetti raccolti, di altri tratti da varie serie dell'Archivio di

Stato di Milano e del carteggio dell'ambasciatore mantovano Zaccaria Saggio, (Archivio di Stato di Mantova). Questo carteggio in parte fu già utilizzato da Luzio A., (*Lodovico il Moro e Bona di Savoia*, in *Corriere della Sera*, del 23 agosto 1913). Cf. anche MALAGUZZI VALERI L., *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, Hoepli 1913, I, p. 26 e sgg. 15 20

<sup>2</sup> ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA, *Carteggio Milano*, busta 1626 *ad annum* (Milano 8 settembre 1479) Zaccaria Saggio a Marsilio Andreasi, segretario del marchese Federico Gonzaga: Bona trattò con Roberto da Sanseverino per mezzo dell'agente ducale Giacomo Alfero. 25

del papa e del re di Napoli<sup>1</sup>. La riconciliazione avvenuta con Bona condusse press'a poco allo stesso intento. Il giorno 8 settembre Bona deliberò di affidare spontaneamente il governo dello Stato al Moro, lo nominò governatore, riservando a sè e al duca suo figlio l'autorità suprema e al consiglio segreto ducale le sue prerogative. Bona si illuse di non perder nulla del suo prestigio e potere, cosicchè Cicco e gli altri membri del Consiglio Segreto restarono al loro posto; nè Lodovico accennò in sulle prime a voler fare novità e parve accettare l'omaggio di Cicco. Ma la parte ghibellina, a questo avversissima, cominciò ad agitarsi; Bona e Lodovico, per quietarla, il dì seguente aggiunsero ai membri del Consiglio Segreto in carica i capi di quella, Pietro Pusterla, Giovanni Borromeo e Antonio Marliano<sup>2</sup>; non soddisfatti, costoro fecero pressante istanza alla reggente di voler decretare la detenzione del Simonetta e dei suoi partigiani. Nella notte tanto la parte guelfa, quanto la ghibellina si misero in armi; nessuno tuttavia si mosse; ma nelle prime ore del giorno 10 il Moro faceva detenere Cicco e Giovanni Simonetta e quelli dei loro figli, che più erano stati partecipi della loro fortuna; Cicco e Giovanni furono così commessi alla custodia di quello stesso Ambrogino da Longhignano, che due anni innanzi a cagione della congiura dei fratelli Sforza e di Donato dal Conte era stato duramente trattato; Orfeo Cenni da Ricavo, il vecchio amico e confidente di Cicco, era al sentore di questi fatti riparato in casa del capo ghibellino Pietro Pusterla; ma ad onta della buona volontà di costui di risparmiargli seri guai, fu pure passato poco appresso in castello e tenuto sotto buona scorta<sup>3</sup>. Sigismondo e Gian Giacomo, figli di Cicco, si trovavano nella forte rocca di Sartirana; il governo ducale fece loro offrire un salvacondotto, purchè facessero immediata consegna della rocca; così essi poterono uscire sani e salvi dallo stato<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri. Cicco Simonetta, ad annum.*

<sup>2</sup> ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano* (Milano, 9 settembre 1479) Zaccaria Saggio al marchese Federico.

<sup>3</sup> I duchi il 10 settembre 1479 scrissero a Filippo Sagramoro, loro oratore a Firenze, che avevano fatto detenere Cicco, Giovanni e Orfeo "a stabilimento dello stato", a togliere il "*semen zizaniarum et petram scandali*", e che ora si aveva piena pace da parere "*quod redierint tempora aurea*". ROSMINI, *Dell'Istoria... di G. I. Trivulzio*, I, 75; II, 62-63. ARCHIVIO GONZAGA etc. (Milano, 10 settembre 1479). Z. Saggio al marchese: "La terra è quieta e pacifica, quanto dirsi possa, per esser ognuno contento de la mutation del governo; .... i principali cittadini dell'una parte e dell'altra (guelfa e ghibellina) sono venuti a riverire il signor Ludovico in Castello e ad offerirglisi....". Ma in un successivo dispaccio dello stesso giorno diretto alla marchesa Margherita il Saggio riferisce i disordini seguiti; poi nota: "I principali delle due parti tengon presso di sè armati, stando in timore, e ciò finchè si farà signore Lodovico; ciò che avverrà tra pochi dì. Pietro da Landriano e alcuni altri ghibellini furono i consiglieri di Bona in queste faccende e

"ci tengono a farlo sapere. L'altra parte ha deliberato di farlo signore in tutto, nè a questo potranno contraddire i ghibellini, i quali etiamdio concorreranno a questo e tutti insieme, per gara l'un dell'altro, lo aiuteranno a farsi signore". Il Corio (*op. cit.*, p. 847) a proposito della detenzione di Orfeo da Ricavo racconta invece che Pietro Pusterla, il capo dei ghibellini per forzare la mano a Lodovico il Moro e trarlo all'arresto dei Simonetta, dai suoi armati fece sorprendere in casa sua Orfeo e il figlio di questo Alessandro. Lodovico fece intimare al Pusterla di non permettersi tali novità, ma questi non cedette e Lodovico per timore di disordini e della parte ghibellina ordinò l'arresto dei Simonetta.

<sup>4</sup> ARCH. GONZAGA, *cit. s.*, (Milano, 13 settembre 1479). Z. Saggio alla marchesa. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri. Cicco Simonetta*, busta 9: (Milano, 11 settembre 1479): Salvocondotto ducale a favore di Sigismondo e Giacomo Simonetta. *Ibid.*, busta 8 (Sartirana, 12 settembre 1479) Simone di Calabria, castellano di Sartirana, comunica ai duchi (Gian Galeazzo e Bona) l'uscita di là del due Simonetta predetti. *Ibid.* Del passaggio dei medesimi dà notizia ai duchi Nicodemo da Pontremoli dal campo presso Bor-

Andrea, fratello di Cicco, vecchio castellano di Monza, dietro intimazione venuta tagli dal governo di Milano, dovette lui pure, per aver salva la vita, consegnare quella rocca, a Francesco, fratello di Pietro da Landriano soprariordato<sup>1</sup>; presso di lui erano Ippolita e Lodovico, figli di Cicco; dapprima essi furono detenuti, ma già il 14 settembre liberati per istanza di Branda da Castiglione, vescovo di Como e affidati alla di lui vigilanza<sup>2</sup>. Coi predetti furono privati della libertà personale Giovanni Botta di Tortona, Alessandro Colletta, Fabrizio anconitano, famigliari di Cicco, fra Giovanni da Calabria suo cappellano e fattore e Sebastiano, già fattore del defunto notaio Giacomo da Policarpo, zio di Cicco<sup>3</sup>.

10 La notte dal 11 al 12 settembre Cicco e Giovanni Simonetta su una carretta coperta sotto la scorta di 100 fanti al comando di Polo da Monza furono tradotti nel castello di Pavia e collocati, d'ordine dei duchi o meglio del Moro, in camere separate, ma con trattamento di riguardo<sup>4</sup>; due giorni dopo Orfeo da Ricavo e Antonio Simonetta, figlio di Cicco, furono rinchiusi nella rocca di Trezzo<sup>5</sup>. Con l'ordine

gofranco (12 settembre 1479), così del loro arrivo a Casale Antonio da Appiano (Casale, 13 settembre 1409). MAGENTA, *I Visconti* etc., pp. 406-407, n. 403 e 405. Ma dal Monferrato poi Gian Giacomo si ritirò in Tirolo presso il cognato Gaudenzio conte di Matsch e fece pensiero di raccogliere armi e armati e di venir in aiuto del padre suo; ma l'impresa era troppo ardua, esigeva troppi mezzi e troppi aiuti.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri*, Cicco Simonetta: (Monza, 12 settembre 1472), Traiano Scolari informa i duchi d'aver ricevuta in consegna la rocca di Monza da Andrea Simonetta, che fu munito di salvocondotto per sè e per la roba sua; ma furono arrecati danni a certe possessioni della moglie di Andrea, il quale ricorse allo scrivente e questo chiede istruzioni. Cf. ZERBI L., *Il Castello di Monza e i suoi forni*, in Arch. Stor. Lomb., a. 1892, tomo XXIX, p. 331. MAGENTA, *I Visconti* etc., II, p. 409, n. 406.

<sup>2</sup> Il 10 settembre 1479 Elisabetta Visconti Simonetta scriveva al genero Gaudenzio, conte di Matsch, che Isabella era in salvo presso Andrea Simonetta a Monza; ma naturalmente non fu così, quando due giorni dopo questi dovette consegnare la rocca e andarsene. La detenzione di Isabella avvenne forse lo stesso giorno 12; il 14 seguente però i duchi già rinnovavano ordine a Francesco Landriano, nuovo castellano di Monza, di permettere al vescovo di Como, Branda Castiglione, autorevole consigliere e oratore ducale, di tor via da quella rocca i due figli di Cicco, Ippolita e Lodovico, e di mandarli a Castiglione o dove a lui piacesse, e di lasciarli uscire con le robe, beni e famigli, che già avevano. Ippolita, come si ricorderà, era sposa del conte di Matsch Gaudenzio, capitano generale di Sigismondo, duca di Austria. Nei mesi che seguirono, si ebbe una grossa e lunga controversia tra detto conte, appoggiato da questo duca, e la corte ducale di Milano, prima per la liberazione di Ippolita, poi per la questione del pagamento della dote di 3000 ducati, promessa da Cicco al genero e messa in forse dalla confisca dei beni di Cicco ordinata dal governo

ducale. Alla fine questo s'impegnò di sborsar 4800 ducati anche per indennizzo di danni. Cf. lettera del vescovo di Como sulle sue trattative con detto conte di Matsch. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Pot. est. Svizzera* (Bormio, 11 e 21 aprile, 7 e 16 settembre 1480). 45

*Ibid.*, Istruzioni ducali ad Ugo da Sanseverino, deputato a risolvere il litigio coi detti conte e duca. Prima a costoro era stato mandato altro ambasciatore Bernardo Imperiali, per giustificare la cattura di Cicco, per assicurare che Ippolita era al sicuro presso gli zii, per offrire il pagamento della dote e per chiedere la conservazione delle buone relazioni (Milano, 14 settembre 1479). ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO, *Fondo Redaelli-Simonetta*, busta I. ROMANO G., *Per la dote di Ippolita Simonetta*, Messina, 1904, pp. 15 e sgg.; MAGENTA, *I Visconti* etc., II, pp. 414-415, nn. 413-414. 55

<sup>3</sup> MAGENTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 407-408, n. 408 (Dalla rocca di Vigevano, 11 settembre 1479) Pier Paolo Pegio commissario e Roberto Visconti ai duchi intorno alla cattura fatta dei due ultimi soprannominati: chiedono istruzioni. 60

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri*, Cicco Simonetta, busta 9: (Milano, 11 settembre 1479). I duchi ai castellani della rocca di Pavia comunicano il prossimo arrivo dei due detenuti; prescrivono che siano trattati onorevolmente sì che non manchi loro nulla del necessario, ma che siano diligentemente custoditi; *ibid.*, *Famiglie. Simonetta*, busta I: (Pavia, 12 settembre 1479). Giovanni Attendoli e Gandolfo da Bologna, castellani di Pavia scrivono ai duchi che alle ore 15 avevano preso in consegna Cicco e Giovanni e che avrebbero provveduto al resto secondo gli ordini ricevuti. MAGENTA, *I Visconti* etc., II, pp. 409-410, n. 407-408. 65

<sup>5</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Famiglia Simonetta*, I, (Trezzo, 14 settembre 1479) Vercellino Visconti fa sapere ai duchi d'aver ricevuto in consegna Orfeo da Ricavo e Antonio Simonetta detenuti. ROSMINI C., *Dell'Istoria* etc., II, p. 64; MAGENTA, *I Visconti* etc., pp. 412-413, n. 411. 75 80

d'arresto era stato promulgato e attuato il decreto di confisca dei beni di Cicco <sup>1</sup>.

Appena si apprese in città l'arresto dei Simonetta e dei loro amici, già il giorno 10 la plebaglia e anche altri, che erano meno basso locati, corsero al sacco delle case loro, eccitati da quanti avevano represso in cuore risentimenti ed odi o volevano comunque pescare nel torbido; persino entro il Castello fu messo in preda quanto 5  
 là essi avevano. Al sacco non si pose termine, che quando il governo mandò attorno genti d'arme a pie' ed a cavallo e ordinò di piantar forche in luoghi diversi <sup>2</sup>. Press'a poco altrettanto seguì a Pavia, a Vigevano, ad Alessandria, a Monza, a Sartirana, dovunque questi disgraziati avevano beni o case; a Pavia oltre che il palazzo di Cicco e quello di suo figlio Gian Francesco, furono devastate le abitazioni del 10  
 figlio di Orfeo da Ricavo, di Bonifazio Simonetta, abate di San Stefano al Corno, nipote di Cecco, e di Giovanni Botta. Fatto degno di nota, i promotori dei disordini in Pavia contro i Simonetta, a detta dell'ambasciator mantovano, furono i " principali cittadini „; molto probabilmente l'ostilità contro i Simonetta fu il pretesto per tentare una nuova rivolta contro il governo di Milano <sup>3</sup>. A Pavia, un po' anche 15

<sup>1</sup> Il Moro mise le mani altresì sul denaro e suppellettili preziose, che Cicco in previsione dei guai, aveva depositato presso l'abbadessa del monastero di Sant'Agostino in Milano, ARCHIVIO STORICO CIVICO DI 5  
 MILANO, *Fondo cit.*, busta I. *Ibid.*, l'ordine di sequestro dei beni di Cicco in Grazanello lodigiano e Sartirana, a. 1479. Conosciamo i bandi fatti nell'Alessandrino a nome dei duchi per la denuncia di chi avesse beni di Cicco, di Giovanni Simonetta o di Orfeo da Ricavo. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Carteggio Generale*, busta 377: (Alessandria, 21 settembre 1479). Carlo Spinola podestà e Bartolomeo Calcaterra referendario ai duchi. — Conosciamo ancora la causa intentata da Elisabetta Visconti Simonetta davanti ai maestri delle entrate straordinarie ducali per mezzo del suo procuratore Antonio Terzaghi, per contraddire alle gride ducali e per dichiarare a sè vincolati per ipoteca certi beni dotali confiscati. ARCHIVIO STORICO CIVICO, 10  
*Fondo cit.*, busta I. — Nota dei beni di Cicco Simonetta e ordine ducale ai deputati alla liquidazione dei medesimi, col quale si stabilisce come si dovessero rimborsare i creditori del Simonetta: dalla nota risulta anche a chi furono assegnati quei beni: il possesso di Cassina a Roberto da Sanseverino, quello di Fagnano a Gian Giorgio del Maino, quello di Porcaria a Gian Giorgio del Maino per dote di sua moglie, quello di 25  
 Grazanello lodigiano a Giovanni Angelo da Firenze, la casa grande in Milano tenuta da Sforza Secondo Sforza, altra casa a Francesco dal Pozzo, altra casa al credenzlere...; la casa di Pavia al conte Giovanni Bolognini castellano di Pavia, due possessi a Giacomo Alfero, i beni di Torre de' Barreti (Pavia) a Lodovico il Moro, il possesso di Bernate in Seprio lasciato alla moglie di Cecco in vigore dei suoi diritti, il possesso di Longone (Lomellina) al Tassino. MAGENTA, *I Visconti etc.*, II, pp. 425-427, n. 423 e p. 428, n. 424. Pre- 35  
 cetto ducale a firma del segretario Bartolomeo Calco al maestri delle entrate straordinarie, perche siano restituiti a chi di dovere i beni saccheggianti di Giovanni

Simonetta e dei suoi "uomini" (Milano, 25 dicembre 40  
 1479). *Ibid.* Abbiamo motivo di ritenere accolta la supplica dei figli di Giovanni Simonetta ai duchi (Milano, 8 febbraio 1480), per ottenere la conservazione della fittanza del priorato di Bassiano, già concessa al padre loro dal commendatario Francesco Nanni Todeschini 45  
 Piccolomini, cardinale di Siena, priorato che il procuratore di questo tentò di sottrarre loro, credendo di poter far ciò contro Giovanni Simonetta "per la de-  
 " positione facta di lui „. "Se le SS. VV. ciò permettes-  
 " sero, saria la totale disfazione de otto figlioli maschi, 50  
 " tutti piccoli de dicto Zohanne „; ricordano il saccheggio di quanti frutti e beni questi aveva fuori di Milano. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO. *Uomini Celebri. Giovanni Simonetta.* Vedremo più innanzi in quali vicende alcuni anni dopo detta fittanza sarà nuovamente 55  
 coinvolta.

<sup>2</sup> ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 1626: (Milano, 10 settembre 1479) Zaccaria Saggio alla marchesa Margherita Gonzaga: parteciparono al saccheggio anche alcuni staffieri ducali, come essi ebbero 60  
 a dichiarare alla duchessa Bona in occasione della Pasqua 1480, per pregarla di adoperarsi presso i confessori, che avevano rifiutata loro l'assoluzione, per non aver essi voluto restituire quanto avevano sottratto. ARCHIVIO STORICO CIVICO, *Fondo cit.*; ROSMINI, *Del- 65  
 l'Istoria etc.*, II, p. 64.

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO. *Uomini Celebri. Cicco Simonetta*, busta 8: (Pavia, 11 settembre 1479) Agostino Rossi al duchi. Alle lettere di deplorazione dei duchi per i saccheggi avvenuti i castellani di Pavia 70  
 esprimono (Pavia, 13 settembre 1479) il loro rincrescimento. *Ibid.* Pier Paolo Pegio comunica ai duchi d'aver vietato il saccheggio, che il popolaccio di Vigevano voleva fare della casa di Giorgio e Gerardo Colli, amici dei Simonetta (Vigevano, 12 settembre 1479, 75  
*Ibid.*). E dire che Gerardo Colli qualche giorno dopo scrisse ai duchi da Novara (17 settembre 1479), compiacendosi del trattamento fatto a Cicco e compagni. *Ibid.*



altrove, nella stessa Milano, l'irrequietezza e i turbamenti non cessarono tanto presto per la rivalità delle fazioni e per l'inquietudine del popolo. Ancora il 9 ottobre 1479 da Milano Zaccaria Saggio scriveva a Mantova: " La brigata sta sopra di sè e con  
 5 " timore; di che ne segue la mala contentezza e non gli è nel dominio quella ob-  
 " bedienza che bisognaria e nelle città e qui si fanno molte cose malfatte, le quale  
 " non si puniscono, nè si osano punire, per dispiacere al popolo nè a chi transgrede „<sup>1</sup>.

Effetti dell'incerta situazione politica interna! la crisi sarebbe stata superata, quando quella fosse stata ben definita; ma Lodovico il Moro non aveva potuto o saputo osare da principio il colpo di stato e farsi signore, per non esser chiaro l'atteggiamento  
 10 dei partiti e soprattutto per timore di Roberto da Sanseverino, il quale aveva sempre ai suoi ordini fuori di Milano parte delle forze armate. L'ambasciatore mantovano scriveva da Milano il 9 ottobre 1479, accennando al contrasto tra i due: " . . . se  
 " venghono ambasciatori, Lodovico e Roberto dànno udienza a parte in una loro  
 " camera e se venghono lettere importanti Lodovico non le comunica che a Bartolo-  
 15 " meo Calco e a Pietro da Landriano e qualche cosa con d. Pier Francesco; ma poco  
 " concede a questi consiglieri, meno che lo stesso D(uca) Galeazzo (Maria), e la fa da  
 " signore „. Ma Roberto non era uomo da lasciarsi mettere da parte tanto presto e fu precisamente così che Bona tra i due potè reggersi e il favorito di lei Antonio Tassino acquistar credito e potenza; fu così che i capi degli avversi partiti, gli stessi  
 20 ghibellini, Pietro da Pusterla e Giovanni Borromeo furono per qualche tempo allontanati da Milano; e Ludovico il Moro, lungi dal proclamarsi signore, si mostrò ligio a Bona, pago di tener a bada Roberto da Sanseverino, Bona però alla sua volta, pur barcamenando tra i due rivali, non poteva sbarazzarsene e dovette tener conto delle loro esigenze<sup>2</sup>.

Di violenza commessa a Monza si è detto sopra a proposito di Andrea Simonetta. Per Alessandria oltre che per Pavia v. n. 3. MAGENTA, *I Visconti etc.*, II, pp. 404-406, n. 401-402; II, pp. 408-414, n. 417-8.

5 <sup>1</sup> ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 1626, *ad annum*.

<sup>2</sup> Interessantissimi i dispacci degli ambasciatori mantovani da Milano in quei giorni inviati alla Corte di Mantova, dai quali stralcio per brevità alcuni cenni:  
 10 (15 settembre). Il Moro è oggetto di deferenza da tutte le Corti; egli si porta benissimo; Bona ha rimesso a lui le briglie e il governo di questo dominio; egli però non fa nulla senza il consenso di lei; (16 settembre) Roberto ha concluso coi duchi un accordo, per  
 15 il quale gli sono assegnati 42 mila ducati in tempo di pace; 63 mila in tempo di guerra con ferma di tre anni e gli saranno restituite le terre che aveva; qui è pace perfetta; il Moro è molto amato; (17 settembre) grande cordialità è tra questi gentiluomini e il Moro,  
 20 che è " di sua natura dolce, prudentissimo e savio „, Bona con lui è amorevole; l'ambasciatore dice a Bona che il marchese di Mantova Federico è " innamorato „ di lei e non se ne meravigliava punto, perchè " que-  
 " sta è la più bella madonna che viva al mondo „;

(20 settembre) questa sera Bona, il duca di Ferrara, 25 il Moro, Roberto e tutta la corte hanno fatto una solenne cavalcata per tutta la città senza scorta di armati e ciò per dimostrare la perfetta unione, che è tra loro; (21 settembre) il Moro mostra di voler attribuire ogni deliberazione alla volontà di Bona e quindi  
 30 scarica su lei anche i rifiuti spiacevoli che deve dare; d'altro lato se ne ha assai a male, se si va da Bona a sua insaputa; (22 settembre) è quasi certo che il Moro si sposerà con Bona; (30 settembre) il Moro ha concluso una ferma, per cui avrà una compagnia di 150  
 35 " uomini d'arme „ per tempo di pace e di 200 per tempo di guerra. Quasi tutto questo si ha dai dispacci di Zaccaria Saggio. Un mese dopo Francesco Secco d'Aragona, inviato del marchese di Mantova alla corte di Milano, riferirà notizie meno liete sulle condizioni  
 40 interne di quello stato: (5, 6, 8, 9, novembre 1479) egli incontra difficoltà ad aver udienza da Bona; d'altro lato sarebbe senza frutto, perchè Bona " non vole  
 " impaccio d'alcuna cosa „; qui trovo le cose in gran disordine; gli animi tra questi maggiorenti sono di-  
 45 visi e discordi soprattutto per la politica estera, quelli che erano al governo al tempo di Cicco vorrebbero fedeltà alla lega; quest'altri cioè il Moro, Roberto,

La ripercussione di tali avvenimenti politici interni dello Stato di Milano fu enorme. Ferdinando, re di Napoli, impeciato nella grossa guerra contro Lorenzo de' Medici in aiuto di Sisto IV, vedeva nel mutamento del governo di Milano, spezzarsi il più valido appoggio al suo avversario; egli che aveva ormai da parecchi mesi fatto oggetto della sua politica di "levare Lorenzo de' Medici dal governo  
5  
" di Firenze e cacciare Cicco da quello di Milano „, non poteva non godere di quest'ultimo evento, e quanto a Lorenzo stava mutando disposizioni, per non far troppo il gioco politico del papa<sup>1</sup>. Sisto IV si felicitò assai coi duchi di Milano della  
10  
cattura di Cicco<sup>2</sup>; naturalmente altrettanto fecero i nipoti di lui Girolamo Riario<sup>3</sup> e Caterina Sforza Riario; costei ha espressioni di gioia per la deposizione di Cicco  
15  
" nefandissimo... omicida della nostra casa „<sup>4</sup>. Quali più, quali meno si congratularono con Lodovico il Moro gli altri signori d'Italia a seconda delle relazioni politiche e a seconda dell'interesse particolare, che i fatti di Milano importavano per ciascuno di loro; Luigi XI, re di Francia, espresse pure indirettamente la sua soddisfazione " per infiniti motivi „, ma fece altresì significare la sua fiducia che la politica del nuovo governo non fosse orientata a staccare Firenze e Savoia dall'amicizia con la Francia, per accostarli a re Ferdinando<sup>5</sup>. La politica di Milano subì così

Pietro Pusterla e alcuni altri vorrebbero accostarsi alla parte del re; (16 novembre) fece istanza di parlare alla duchessa secondo le istruzioni avute, ma gli pare che essa " non voglia impazo alcuno „; ad ogni modo a  
5 questi signori non garba tanto che si vada da lei; ora il Moro e Roberto sono in grande intimità come se nulla mai fosse accaduto tra loro; proprio l'altro ieri ci fu " molto del grosso „ tra loro; essi sono assai propensi a continuare la ferma col marchese di Mantova (per questo era stato mandato a Milano il Secco):  
10 Dio voglia che non mutino, perchè oggi dicono sì, domani no. Il 30 novembre seguente Zaccaria Saggio riferiva al marchese Federico: qui le cose s'imbrogliano con manifesto pericolo di questo stato; pare che  
15 il Moro nei giorni scorsi abbia mostrato di voler esaltare i Guelfi; vivissimo è il turbamento tra i Ghibellini, i quali hanno eccitato Roberto contro detto signore; Roberto alla sua volta ha denunciato a Bona presunte trame dei Guelfi col Moro; per incarico di  
20 Bona Roberto stava per invitare a casa sua i principali cittadini delle due parti, quando il Moro informato, si condolse della cosa con Bona e tanto fece che quei cittadini furono fatti venir alla presenza di Bona, di Roberto e del Moro. Ma ai predetti cittadini parlaron solo Roberto e Bona in senso di benevolo monito; Lodovico tacque. I due, Roberto e il  
25 Moro non stanno più assieme; Roberto si duole di non esser messo dal Moro a parte del governo secondo i patti già tra loro convenuti, e come il Moro ha il titolo di governatore, egli pretende quello di luogotenente e pari condizioni nel governo. Con Roberto s'è  
30 messo mons. Ascanio, che pure si lagna di esser lasciato in disparte. Così tutto è sottosopra tra loro. E Bona pare consenta con Roberto e con la parte ghibellina, che pure si dice defraudata della promessa fatta loro dal Moro, quando questo coi fratelli era esule da Mi-

lano. Gli ambasciatori del re di Napoli, che vogliono distaccare questo ducato dalla lega, per allearlo con esso re, appoggiano queste avversioni al Moro. Questi cittadini mettono zizzania tra il Moro e Roberto;  
40 per perder l'uno e l'altro, " per esser soli alla mangiata „ come al tempo di Cicco; (13 dicembre). Il Moro cerca di riconciliarsi con Roberto, ma tra loro è discordia piena; non mangiano più alla medesima tavola; oggi a consiglio era in discussione il problema  
45 della pace; ma essi espressero opposto parere. ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 1626 ad annum.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi. Uomini celebri. Cicco Simonetta*, busta 8: (Napoli, 12 gennaio 1479). Istruzioni a Jacopo Dentice mandato ambasciatore in Francia. MAGENTA, *I Visconti etc.*, II, pp. 399-401, n. 397.

<sup>2</sup> *Ibid.* (Roma, 18 settembre 1479) Sisto IV ai duchi. MAGENTA, *I Visconti etc.*, II, pp. 416-417, n. 416.

<sup>3</sup> *Ibid.* (Roma, 19 settembre 1479) Girolamo Riario ai duchi: lo scrivente ricorda di aver già da tempo lui e il papa messo essi duchi in guardia dai Simonetta; dice costoro causa di tanti mali avutisi in Italia " auctori et notritori di mali et de discordie „.

<sup>4</sup> *Ibid.* (Roma, 18 settembre 1479) Caterina Sforza Riario ai duchi. In altra lettera della stessa data a Bartolomeo Calco segretario ducale Caterina scrive: " Dio ne sia laudato et grandemente me ne rallegra et  
55 " isto modo poterò liberamente vegnere a Milano et visitare la ill.ma et ex.ma Madonna mia madre „. È da ritenere non già che Cicco abbia ostacolato la visita di Caterina alla madre sua, ma che i poco buoni rapporti degli Sforza col papa e quindi coi Riario abbiano reso meno facili gli incontri di Caterina con la madre sua. MAGENTA, *I Visconti etc.*, II, pp. 415-416, n. 416.  
70

<sup>5</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Potenze estere. Savoia*, busta 499: (Vienna nel Delfinato, 23 settembre

un brusco mutamento: già alla fine di settembre oratori ducali furono mandati a Ferdinando d'Aragona per la conclusione della pace; questa non tarderà molto a venire, anche con vivo disappunto del papa; le incertezze del governo di Milano ritarderanno, ma solo per poco, l'intesa Milano-Napoli-Firenze; per sua difesa di fronte a questa il papa il 16 aprile seguente concluderà un'alleanza con la Veneta Repubblica<sup>1</sup>.

Ma all'interno la questione più urgente parve quella dei Simonetta: conservarli in vita o sopprimerli? Elisabetta, moglie di Cicco, era presaga sin dal 10 settembre che la di lui esistenza era in pericolo, " *quamvis de aliquo defectu aut delicto non imputetur, nec imputare possit* „<sup>2</sup>. Deputati all'istruttoria del processo furono Teodoro Piatti dottore e cavaliere, i nobili Francesco Bolla, sindaco della Camera Ducale, e Gaspare Ambrogio Barzizza, cortigiano di Bona; Gasparo Bolla fu loro dato quale notaio: i tre dovevano procedere insieme all'interrogatorio di Cicco; due giorni appresso Bona rettificò questa disposizione e stabilì che il Barzizza, uomo di sua fiducia, potesse parlare anche da solo a solo con l'inquisito, perchè " non voleva — ciò scrisse esplicitamente — che certe dichiarazioni, che questi avesse potuto fare, fossero note ad altri „<sup>3</sup>. Probabilmente essa si serviva del Barzizza, per evitare che sul suo conto potessero esser rilevate cose poco piacevoli e d'altro lato voleva forse offrire una tavola di salvezza all'infelice ministro. Questa sollecitudine sembra provata anche dal fatto che, essendo questi ammalato di gotta, Bona gli mandò a Pavia maestro Taddeo Ghiringhelli suo medico, perchè lo curasse " ogni volta serà bisogno „. Sulla testimonianza del bene informato Zaccaria Saggio, oratore mantovano, pare accertato che Bona riluttasse, nonchè all'idea di sopprimere Cicco, anche di far " esaminare „ lui e il fratello Giovanni<sup>4</sup>. E con Bona non volevano che si passasse oltre quanto ai Simonetta anche Bartolomeo Calco, il successore di Cicco al posto di primo ministro, e Pietro da Landriano, l'influente consigliere di Bona; ma chi insistette presso Bona e volle " ragione contro Cicco „ fu Roberto da Sanseverino e con lui il consigliere, capo di parte ghibellina, Pietro Pusterla<sup>5</sup>; il Moro non osava contraddire

1479) Alvise Becheti ai duchi; (Valenza, 20 novembre 1479) Antonio d'Appiano ai duchi; (Milano 9 ottobre 1479) Istruzioni a Giovan Pietro Pietrasanta. MAGENTA, *I Visconti etc.*, II, pp. 419-420, n. 419.

<sup>1</sup> *I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, tomo V (Venezia 1901), lib. XVI, n. 148, n. 148, pp. 233-234.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri. Cicco Simonetta*, busta 8: (Milano, 10 settembre 1479) Elisabetta Visconti Simonetta al genero Gaudenzio, conte di Matsch.

<sup>3</sup> *Ibid.* (Milano, 15 ottobre 1479) Bona duchessa ai castellani della rocca di Pavia; (Milano, 17 ottobre 1479). La stessa agli stessi; (Pavia, 21 ottobre 1479). I tre deputati all'"esame„ di Cicco soprannominati chiedono alla Duchessa di venire a Milano ad informarla sull'esito dell'istruttoria. MAGENTA, *I Visconti etc.*, II, pp. 415, n. 415; p. 421, n. 420. Per volere di Bona

Bonifazio Simonetta, abate di San Stefano al Corno fu da Pavia fatto venire a Milano, per conferire con Alvise Becheto, segretario ducale, intorno a Cicco Simonetta.

<sup>4</sup> "Esaminare„ nel linguaggio giudiziario del tempo significava interrogare l'imputato, ricorrendo eventualmente anche alla tortura. Che si sia ricorso alla tortura sembra provato dalla testimonianza dello storico contemporaneo Bernardino Corio (*Storia di Milano*, lib. VI, p. 439). Cf. *Annales Placentini*, in *RR. II. SS.*, XX, col. 961.

<sup>5</sup> ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 1626 (Milano, 6 e 9 ottobre 1479) Zaccaria Saggio a Marsilio Andreasi. Il Sanseverino e il Pusterla agirono in tal senso presso la duchessa per mezzo del favorito di lei, Antonio Tassino. A costui ricorse il primo, quando dopo la cattura dei Simonetta volle che la duchessa revocasse " le gride e bandi et infami et pro-

o meglio faceva agire gli altri; egli pure temeva che Bona pensasse a liberare sè dalla sua tutela, riabilitando il caduto ministro. Il processo si trascinò pertanto più mesi, certo anche perchè imputazioni gravi non si raccolsero contro i Simonetta, se non il torto d'aver seguite direttive politiche, lesive delle aspirazioni dei fratelli del defunto duca Galeazzo Maria o poco altro ancora. Nel frattempo Lodovico aveva 5 veduto svanire un suo progetto o speranza di sposare la cognata; questa d'altro lato, accortasi che il Moro e il Sanseverino volentieri, ognuno per proprio conto, miravano a scazarla, si appoggiò all'uomo, di cui sapeva di potersi fidare, al Tassino e gli diede tale credito e potere, che costui si fece ad emanar ordini, anche in contrasto con quelli dei governatori stessi; il Tassino, per conseguire più sicuramente l'intento 10 di Bona e suo, tentò con ogni arte di avere la rocca principale del castello; a guardia di questa era Filippo Eustachio, che respinse ogni offerta e minaccia del favorito della reggente<sup>1</sup>. Di fronte all'audacia di costui e vedendosi oggetto della deplorazione generale, perchè era ligio al favorito ed intruso consigliere della duchessa, il Moro si riconciliò con Roberto; nel timore che quegli osasse metter le mani sul piccolo 15 duca e prenderlo come pegno della propria sorte e di quella della duchessa, tradussero Gian Galeazzo e i suoi "governatori", Pallavicino Pallavicini e Franchino Caimo nella rocca maggiore, separando così il figlio dalla madre. Una volta padroni del piccolo duca e del castello, essi intimarono a Bona di accettare il fatto compiuto e di licenziare immediatamente il Tassino. Se questo Bona abbia fatto, non sappiamo; 20 certo costui, avvertito del pericolo, in tutta fretta il 7 ottobre 1480 si partì da Milano e cercò rifugio a Ferrara.

Colpita così profondamente nella sua dignità e nei suoi affetti, Bona fece tosto pensiero di andarsene e di ritirarsi in Piemonte presso i suoi. Solo le preghiere e l'amore per il figlio la fecero sopassedere. Ma ormai il Moro e Roberto erano 25 sulla via di osare; il 31 ottobre seguente essi diedero il congedo ai cortigiani, che erano al servizio di Bona, dopo averli costretti a giurare che non sarebbero andati

<sup>1</sup> "cessi", agitati contro di sè, ordinasse la restituzione di quanto gli era stato confiscato e gli fossero fatte particolari concessioni ROSMINI C., *Dell'Istoria etc.*, II, pp. 66-67. Intorno a Bartolomeo Calco cf. ARGELATI, 5 *Bibliotheca etc.*, III, p. 421.

<sup>1</sup> Questi particolari sono confermati da un documento mantovano cioè dal dispaccio di Zaccaria Saggio al marchese Federico spedito da Milano il 16 giugno 1480. Il re di Napoli, ormai alleato di Milano e di 10 Firenze, ha qualche ombra, perchè queste signorie tengono ancora presso di sè l'ambasciatore veneziano; vuole che lo licenziano. A Milano chi è partigiano, a detta di molti, del conservare l'ambasciatore è Antonio Tassino; si dice che il conte Girolamo Riario 15 gli abbia dato promessa di far cardinale suo fratello; intanto l'ha fatto fare protonotario e gli ha fatto sperare la prima commenda abbaziale, che si sarebbe resa vacante. Per Milano corse la voce che Antonio volesse mettere il padre suo per castellano nella rocca di

questo castello; ciò che gli ha attirato l'odio di tutti 20 quei gentiluomini e di tutto il popolo. A conferma di tale voce si sa che l'altro ieri il Tassino ha fatto chiedere al castellano la chiave di un'uscita della rocca, dicendo che madonna Bona voleva andar per quella al giardino; il castellano gli diede un netto rifiuto, An- 25 tonio andò a parlargli, per dolersi di ciò; ma il castellano gli rispose che teneva la rocca a disposizione del duca e non sua e gli voltò le spalle. Allora per incarico di Bona andarono dal castellano il Moro, il Tassino stesso e Ambrogino da Longhignano, per ripe- 30 tere la richiesta; quegli rispose che da lettere del defunto duca aveva avuto comando di tener quella chiave e darla solo a Gian Galeazzo, quando fosse uscito di minorità. Per questi sospetti il Tassino è odiato e per 35 sua cagione il Moro è deplorato da tutti i principali cittadini, i quali gli rimproverano di essere in tutto sottomesso al detto Antonio... ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 1626 ad annum.

più dalla duchessa, nè avrebbero messo piede in castello, nè mai avrebbero scritto a quella. Lo stesso giorno, pare, i due condussero il piccolo duca dalla madre e alla presenza di questo, previo officioso saluto, il Moro le comunicò che membri destinati a comporre il consiglio e la corte di lei sarebbero stati d'ora innanzi gli stessi Lodo-  
 5 vico e Roberto, più Gian Francesco marchese Pallavicino, Pietro Pasino e Francesco Caimo; designati ai vari uffici presso di lei sarebbero stati Filippo Visconti, Giovanni da Melzo, Giovanni Molo da Bellinzona, segretario, Emanuele de Giacob senescalco, Giovanni da Gallarate tesoriere, e ciò — quegli aggiungeva con allusione ai presunti rapporti intimi di lei col Tassino, — “ affinché a tutti fosse pienamente manifesto che  
 10 “ essa duchessa era desiderosissima di viver bene e onestamente „. La duchessa rispose con grande alterazione d'animo che essa voleva a suo arbitrio licenziare o assumere i suoi uffiziali, perchè non era una fanciulla, che avesse bisogno di guida e di cura e che essa deliberava di partire senz'altro. Inutilmente la si pregò di desistere da questo proposito; al figlio e al cognato essa affermò che se fosse stata con-  
 15 traddetta, si sarebbe fatta alle finestre a gridare come fosse tenuta in prigione e che si sarebbe presentata ai ponti d'uscita della rocca, avrebbe urlato, finchè le porte le fossero state aperte; che se ancora contrariata, si sarebbe da se stessa uccisa. Al duca, al Moro, al Sanseverino si unirono anche gli ambasciatori delle potenze e i membri più influenti dei consigli ducali, per farla desistere dell'idea: sempre invano.  
 20 Allora il Moro e Roberto le offersero come dimora il castello di Abbiategrasso, venticinque mila ducati annui e l'uso di gioie per il valore di 50.000 ducati; essa rifiutò; ma alla fine capì d'esser nelle mani dell'audace cognato, disposto a tutto, pur di andare sino in fondo nella soluzione delle difficoltà presenti e così ella rinunciò alla tutela del figlio undicenne, che il Moro e Roberto fecero dichiarare uscito di minore  
 25 età, e quindi alla reggenza dello Stato e si ritirò sdegnata e fremente nel castello di Abbiategrasso (1 novembre 1480) <sup>1</sup>.

Il giorno appresso con un decreto, firmato dal piccolo duca, Lodovico il Moro si faceva eleggere tutore di lui e governatore dello Stato di Milano. Roberto da Sanseverino venne a trovarsi in sott'ordine; il Moro cautamente costringerà anche costui  
 30 a lasciargli campo libero <sup>2</sup>. Da parecchi mesi il Moro aveva provveduto a moderare le velleità dei capi ghibellini, che pure avevano favorito la sua venuta a Milano e

<sup>1</sup> C. ROSMINI, *Historia di Milano*, III, pp. 70 e sgg. e *Dell'Istoria . . . di G. G. Trivulzio*, I, pp. 76-87; II, p. 65 e sgg. e del MAGENTA, *I Visconti etc.*, p. 423 e sgg. Cf. anche ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, 5 *Potenze Estere. Savoia*, busta 500: (Milano, 4 e 6 dicembre 1480). I Consiglieri ducali agli ambasciatori del duca di Savoia e al duca stesso, che tentò di prender le difese di Bona. Sotto il nome del duca il Moro e il Sanseverino tentarono di giustificare questi avvenimenti presso le signorie italiane; cf. *ibid.*, *Carteggio generale* (Milano, 3 novembre 1480). Il duca a Francesco da Casate, oratore ducale a Bologna; simile a

Marco Trotto oratore a Napoli, a Filippo protonotario; (Alessandria, 5 novembre 1480). Giovanni Battista da Castiglione al duca di Milano; (Cremona, 6 novembre 15 1480). I rappresentanti ducali al predetto; (Milano, 7 novembre 1480). Il duca agli oratori ducali a Roma, in Francia, a Napoli, a Siena, a Firenze, a Bologna, a Ferrara. E strano che il Corio (*op. cit.*, p. 850-851), che pur si mostra abbastanza bene informato, ponga questi 20 fatti come avvenuti nel 1481; così errarono altri, che a lui attinsero.

<sup>2</sup> CORIO, *op. cit.*, p. 851; ROSMINI, *Dell'Istoria . . . di G. I. Trivulzio*, I, pp. 94-95.

la sua fortuna politica, quali Giovanni Borromeo, Pietro Pusterla, Luigi da Terzago e altri, considerandoli fautori di nuovi turbamenti della pubblica quiete<sup>1</sup>.

Ma per tornare a Cicco, solo due giorni prima che Bona si fosse indotta a lasciare il castello di Milano, quegli veniva giustiziato. Il processo, avviato già nell'ottobre 1479, come si disse, forse si sarebbe risolto in nulla, se la parte a Cicco avversissima e soprattutto Roberto da Sanseverino non si fossero imposti<sup>2</sup>. Il 20 ottobre 1480, quando Bona, che aveva sino ad ora impedita l'estrema rovina del vecchio ministro, già era esautorata, Borrino de' Colli, consigliere ducale e capitano di Giustizia, e Ambrogio Opizzoni, furono sollecitati ad affrettare la conclusione del processo e in base alle risultanze a proporre le sanzioni relative ed eventualmente anche la condanna capitale; il duca o meglio il suo governo avrebbe ratificato o meno<sup>3</sup>.

Il processo ebbe così termine in pochi giorni e si concluse con la sentenza di morte<sup>4</sup>. Va da sè che questa era imposta più dalle circostanze politiche e da profondi odi personali che da reale convinzione che Cicco avesse realmente demeritato. Le presunte imputazioni sono le seguenti: di aver tenuto a suo arbitrio il governo della Corte e dello Stato, d'aver ingiustamente perseguitati i fratelli del defunto duca e Roberto da Sanseverino sotto la falsa accusa d'aver voluto spodestare la reggente

<sup>1</sup> Giovanni Borromeo fu allontanato di là alla fine di febbraio 1480, sotto pretesto del mandato di concludere e firmare la riferma del marchese di Mantova coi duchi di Milano; mandato che egli adempì; ma in pari tempo i duchi pregarono il Gonzaga con una loro confidenziale di trattenerlo a Mantova con un qualche pretesto, sia pure per pochi giorni. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Archivio Sforzesco*, busta 396 (Milano, 22 febbraio 1480). I duchi a Raimondo Lupi; (Mantova, 27 febbraio 1480). Il conte Giovanni Borromeo e Francesco Riccio ai duchi; (Milano, 1 e 11 marzo 1480). I duchi al marchese di Mantova. Da questi dispacci si rileva che a Milano con la connivenza di mons. Ascanio Sforza, il futuro cardinale, fratello del Moro, si erano là ordite trame contro quel governo; similmente dal dispaccio del Borromeo e del Lupi ai duchi spedito da Mantova il 1<sup>o</sup> marzo 1480. In un bigliettino, aggiunto come poscritto a questo dispaccio, e con la stessa data si legge: " Questa sera alle ore xxii " è arrivato qui mess. Pietro da Pusterla, quale ritorna " da Ferrara „.

<sup>2</sup> Due anni dopo e precisamente il 19 giugno 1482 il Moro a Gaudenzio di Matsch, faceva dire che " la pottissima cagione d'essa morte (cioè di Cicco, di cui quegli " era genero) era stato il sig. Roberto (da Sanseverino), " quale per la sua perversa e maligna natura e per " l'inimicizia et odii grandissimi, con li quali haveva " sempre perseguitato mess. Cicho, pose omne cura et " pensero a farlo morire nè mai riposò, finchè ebbe " l'intento suo, et noi per la superiorità haveva allora " il Sig. Roberto della nostra zente d'arme, fummo costretti " commettere la causa iudicialmente et riportare " tarsene solennemente alla sentenza pronunziata. . . „.

Parole certo interessate e passionato queste del Moro, allora in aspra discordia col Sanseverino, ma in parte veritiere. ROSMINI, *Storia di Milano*, III, p. 98, n. 1.

<sup>3</sup> Quest'ordine del governo ducale fu pubblicato dal MAGNI nel commento illustrativo all'*Historia* del CORIO, II, p. 385.

<sup>4</sup> ARCHIVIO CIVICO DI MILANO, *Fondo cit.*, busta I (30 ottobre 1460). Sentenza del detto capitano di giustizia e relazione dell'esecuzione della condanna capitale. ROSMINI, *Storia di Milano*, IV, pp. 190 e sgg. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri, Cicco Simonetta, ad annum*. Elenco delle signorie italiane alle quali allora (fine ottobre o primi di novembre 1480) fu mandata copia del processo di Cicco Simonetta.

Non possediamo gli atti originali del processo; solo una copia relativamente recente delle imputazioni, che furono mosse a Cicco: di Giovanni Simonetta non è fatta menzione alcuna. *Ibid.* Non mancarono coloro che, come un tal Sebastiano da Vigevano, denunciarono al nuovo governo presunti danni e ingiustizie patite per malanimo di Cicco, o di tali Giacometto Del Maino e Teodosio di Besuzio, che inveirono contro Gian Giacomo, figlio di Cicco, castellano di Sartirana, o come quel Giuliano da Reggio, che attestava d'aver ricevuto denaro dal Simonetta, per avvelenare Roberto da Sanseverino. *Ibid.*, (Vigevano 10 settembre 1479) Sebastiano de Sprincizata (?) a Bartolomeo Calco; (Sartirana 12 settembre 1479) Giacometto del Maino e Teodoro di Besuzio ad Agostino Rossi, governatore ducale di Pavia. ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO, *Carte Simonetta*, busta I: *Protestatio facta per Iulianum de Regio quondam Sfogliosi* (Milano 19 ottobre martedì 1479).

e il piccolo duca e d'aver coinvolto in simili imputazioni Donato del Conte, Ambrogino da Longhignana, il conte Giovanni Borromeo, Pietro Pusterla, Antonio Marliani e molti altri; d'aver impedito le buone relazioni del ducato sforzesco col regno di Napoli; d'aver tentato d'indurre Andrea da Padova e poi altri ancora ad avvenire Roberto da Sanseverino e Prospero d'Adorno; di aver falsato deliberazioni del Consiglio ducale per far malcapitare Ambrogino da Longhignana, capitano del castello di Porta Giovia; di aver nella venuta di Roberto da Sanseverino in Milano dato al fuoco 24 fasci di carte di Stato, che potevano esser testimonianze dei suoi delitti; d'esser responsabile di provocazioni contro gli Svizzeri, la ritorsione delle quali causò danno e disonore allo Stato; di aver peccato di sodomia e di eresia; d'aver fatto sopprimere nel castello di Sartirana Giacomo Visconti dottore e di aver fatto credere che si fosse spento di morte naturale; di aver falsamente imputati delitti vari anche ai conti Pietro dal Verme, Manfredò de' Landi, ai Torelli da Montechiarugolo, a Giovanni Attendolo, castellano di Pavia, al marchese Giovanni Pallavicino e ai cavalieri Francesco Castiglioni, Giovanni Giacomo Riccio, Antonio Lonato e a molti altri.

Imputazioni d'indole politica in prevalenza, che in massima si possono ammettere, quando si pensi che effettivamente il Simonetta si preoccupò, e non a torto, che i fratelli del defunto Galeazzo Maria potessero arrogarsi nel governo del ducato un'autorità eccessiva a detrimento dei diritti della reggente e del piccolo duca; se sia davvero ricorso a tanti inganni e tradimenti e misure feroci difficile è poter dire e ad ogni modo qui fuor di luogo; la discussione ci porterebbe troppo lungi. Gravissima l'imputazione d'ordine morale privato, ma di essa non è offerta nel documento alcuna testimonianza probativa. Da scartare senz'altro quella di eresia, perchè i pochi scritti di Cicco forniscono elementi sicuri di giudizio in merito; eretico forse fu detto, per esser incorso talvolta coi suoi signori in sentenza di scomunica. Ma nessun mancamento d'ordine amministrativo e politico gli fu addebitato nel lunghissimo servizio prestato; è questo un merito, che da solo lo onora altamente. Comunque per quelle imputazioni gli fu comminata la pena di morte, che il Moro, in nome del piccolo duca, non esitò ad approvare e a far eseguire.

Così il 30 ottobre 1480 Cicco Simonetta, condotto sul revellino del castello di Pavia prospiciente il parco, su un ceppo coperto di nero drappo ebbe reciso il capo<sup>1</sup>. Il suo cadavere da pietà di amici potè esser tumulato nel chiostro di Sant'Apollinare di Pavia; pochi anni appresso le misere ossa furono deposte in un lussuoso sarcofago

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri* (Cicco Simonetta) busta 8: (Milano 1 novembre 1480). I duchi a Filippo Sacramoro. ROSMINI, *Storia etc.* III, pp. 190 e sgg. Nel discorso letto a nome del governo ducale alla presenza degli ambasciatori delle potenze estere, il 31 ottobre 1480, per giustificare la condanna a morte del Simonetta, si dànno a costui soltanto le imputazioni di ambizione e d'aver osteggiato i fratelli

del defunto duca Galeazzo Maria. MAGENTA, *I Visconti etc.*, p. 434, n. 429. Eco vivacissima di questi avvenimenti sono I " *carmina* " di Niccolò da Serego, che ALBERTO DI SEREGO pubblicò nella rivista *Aevum* a. VIII, fasc. 2-3 aprile-settembre 1934, pp. 257-290. Niccolò da Serego fu certo a Milano in quei giorni; nei *carmina* esalta i nuovi padroni di Milano e la condanna del Simonetta.

in Ciel d'oro di Pavia e successivamente nel Famedio di Milano; se non ad opera degli stessi, di più tardi ammiratori sulla sua tomba furono incisi epitaffi, che ne rivendicavano la memoria, quanto deploravano quella dei suoi nemici. Il testamento di lui, che reca la data del 28 ottobre precedente, con tutto che di nulla potesse più disporre dei suoi beni patrimoniali devoluti al fisco, è un nobile documento di fede, di tranquilla coscienza e di profondo attaccamento alla famiglia e alla memoria dei Signori, che per tanti anni aveva fedelmente servito; ed animo sereno e forte serbò, a testimonianza di contemporanei, sino all'estremo istante <sup>1</sup>.

Tolto di mezzo quello ch'era ritenuto il principale responsabile delle infauste passate vicende, Lodovico il Moro e Roberto deliberarono di non inferire ulteriormente; tolsero dal carcere quanti erano stati detenuti per motivi politici e coinvolti nella rovina di Cicco; liberarono anche Giovanni Simonetta, Antonio figlio di Cicco e Orfeo Cenni da Ricavo; a questi però assegnarono il confino. Il primo dovette andare a Vercelli <sup>2</sup>; il secondo fu preso in consegna da Gian Francesco Pallavicino, membro del Consiglio ducale, che gli era parente per parte della moglie, sotto l'impegno di

<sup>1</sup> La tranquilla coscienza dell'infelice Cicco appare manifesta da quanto scrive circa i suoi primi interrogatori il non sospetto ambasciatore mantovano; a chi lo invitava a respingere le imputazioni, Cicco rispondeva: "Che bixogna esaminar noi d'alcuna cosa? informisi pure da quelli che erano del Consiglio insieme con noi, li quali sanno come noi tutto quello che è stato fatto e agitato in Consiglio". ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 1626: (Milano 9 ottobre 1479) Zaccaria Saggio a Marsilio Andreasi. Un estratto del testamento è riportato dal Magenta (*I Visconti*, etc., II, pp. 432-434, n. 428. ROSMINI, *Historia*, cap. III, p. 98, pubblica un epigramma del Piatti "De Cicho damnato capitis", in cui si parla con molta prudenza di costui, per non urtare la suscettibilità del Moro e anche per non colpire il proprio fratello Teodoro, che fu uno degli istruttori del processo simonettiano. Il Corio (*op. cit.*, p. 432) parla di Cicco con ammirazione e riferisce due epitaffi, dovuti forse a Bonino Mambrizio, apposti sul sepolcro di lui in San Apollinare, che suonano aspro rimprovero per il Moro. *Chronica Bossiana* all'a. 1480, *Chronaca Gestorum* etc. in Ristampa Muratoriana tomo XX, 64, 82, 92. Dello stesso Mambrizio è un lungo carme di 251 esametri, tutto in glorificazione del Simonetta, voce commossa di ammiratori e di amici. Cf. SPINELLI E., *Carme in morte di Cicco Simonetta*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1865 p. 514. Taluno scrisse che Elisabetta, la consorte di Cicco, alla condanna di questo, diventò pazza. Documento del 20 agosto e 26 dicembre 1497 la danno ancor viva e sana di mente. Cf. lettera di Sigismondo e Lodovico Simonetta al Moro da Roma a detta data. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri, Cicco Simonetta*, busta 9 ad annum.

<sup>2</sup> CORIO B., *Storia di Milano* (Milano 1867), III, p. 355. DONATO BOSSO, *Chronica* (Milano, Zaroti, 1492) ad annum. Forse non andò lungi dal vero il GIOVIO

*Elogia veris clarorum virorum etc.*, Venezia, Tramezino, 1546, p. 69, scrivendo che probabilmente Giovanni dovette la sua salvezza all'opera storica, scritta in memoria di Francesco Sforza, duca di Milano. Infatti Zaccaria Saggio, l'oratore mantovano, racconta che il Moro "pigliava piacere" a leggere quest'opera, che non era ancora data alla stampa e che evidentemente gli capitò tra mano nel sequestro dei beni dei Simonetta, e ogni giorno ne leggeva una parte. ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 1626. (Milano 29 settembre 1479) Zaccaria Saggio a Marsilio Andreasi. Certo Giovanni Simonetta occupava una carica di subalterno rispetto a Cicco, ma i due fratelli erano ben legati tra loro. Eppure non solo contro di lui non furono prese severe sanzioni, ma fu considerato come estraneo alle imputazioni, che pur trassero alla decapitazione il fratello; sin da principio anzi si separò la responsabilità di lui da quella di Cicco, perchè, mentre per questo fu subito pronunciata la confisca dei beni, per lui simile sanzione non fu presa, e in data 20 settembre 1479 i duchi per mezzo di Bartolomeo Calco emanarono un ordine perentorio ai maestri delle entrate straordinarie, affinché, essendo riusciti vani o quasi i proclami per la restituzione a Giovanni Simonetta e ai suoi "uomini", delle robe saccheggiate, provvedessero anche con precetti penali che loro fosse fatta restituzione di tutti i beni e diritti. ARCHIVIO CIVICO DI MILANO, *Carte Simonetta*, busta 1. Giovanni Simonetta fu liberato dal carcere il 11 novembre 1480; ma lo si costrinse entro 12 giorni ad abbandonare lo Stato e a scegliere un luogo di confino, che non fosse nel territorio di Venezia ed egli scelse Vercelli, di dove non poté muoversi senza permesso ducale. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Arch. Sforz. Registro ducale*, n. 115 (alias 55), c. 69<sup>t</sup>; cf. appendice n. 2 a questa prefazione; MAGENTA, *I Visconti* etc., p. 515.



rispondere ad ogni momento della condotta politica di lui<sup>1</sup>; il terzo fu mandato ad Arezzo e successivamente a Firenze<sup>2</sup>.

Vorremmo poter dire di più di Giovanni Simonetta, l'autore dei *Commentarii*; ma purtroppo, ad onta che molti e molti atti pubblici da lui redatti e sottoscritti si possiedano, nulla è dato di sapere se non di arguire, ricordando che egli, come era il segretario fedele dei duchi, così era il braccio destro del fratello nel maneggio dei pubblici affari e quindi agli occhi dei nemici di questo corresponsabile nell'imputazioni al medesimo fatte. Ma forse perchè era stato il silenzioso e attivissimo servitore di Casa Sforza, "uomo di somma bontà e dottrina", come dice il Corio, e soprattutto perchè fu l'autore dei *Commentarii*, che immortalarono il nome e le gesta di Francesco Sforza, non fu soggetto a più gravi sanzioni. Nulla sappiamo della condizione del suo confino; forse non stette a lungo lontano, appunto grazie alla devozione mostrata a Francesco Sforza con la compilazione dei *Commentarii*, che a quei dì erano divulgati per la stampa letti per tutta Italia e fuori, come vedremo nel seguente capitolo. Certo nel gennaio 1484 egli doveva esser già restituito a piena libertà non solo, ma anche riabilitato presso il governo ducale, se il 23 di detto mese vedeva accolta una sua petizione di conferma da parte di quello del privilegio, concesso a lui e ad Andrea suo fratello il 25 aprile 1452, petizione che egli avanzò anche a nome dei tre figli di Andrea detto, il rev. Filippo Giacomo, Giovanni Antonio e Giacinto<sup>3</sup>. Pare che dai figli non abbia tratto troppi conforti nemmeno dopo la sua prigionia e confino: dal figlio Bernardino ebbe fastidi e amarezze; ancora nell'ottobre 1489 si trascinava

<sup>1</sup> Che pure Antonio Simonetta sia stato mandato in esilio, affermò nella sua *Chronicus* ad a. Donato Bosso. Egli aveva dovuto subire, a quanto pare, una dura prigionia a Trezzo, cosicchè sua moglie s'indusse ad implorare un lenimento alle pene di lui (Polesino 17 dicembre 1479). Polesino era la residenza preferita allora dei Pallavicini. Probabilmente Beatrice Simonetta Sanvitali, moglie di Antonio, durante la prigionia di questo, era stata loro ospite. ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO, Fondo cit., busta 1. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri, Cicco S.*, busta 9: (dal castello di Trezzo 5 novembre 1480) Vercellino Visconti al duca Gian Galeazzo scrive che in conformità agli ordini da lui ricevuti aveva consegnato Antonio Simonetta a Francesco Fraganesco, cancelliere di Gian Francesco Pallavicino. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Famiglia Pallavicino*, busta 135: (*Policini, Polesini* 13 febbraio 1481) Giovanni Manfredo Pallavicino a Gian Galeazzo Sforza duca. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri*, busta 9: (Pavia 7 novembre 1477) Gian Francesco Simonetta informa Antonio suo fratello maggiore come Gaspare Pallavicino: "vostro cusin va ad ordire d. Iason dal Maino... vostro inimico". *IBID.*, *Arch. Sforz.*, Reg. duc. n. 115 (alias 55) c. 69; cf. appendice n. 3.

<sup>2</sup> Orfeo da Ricavo sembra esser stato tolto presto dalla prigionia, perchè da Vigevano l'11 novembre

1479 persona d'autorità, che adopera il plurale *maiestatis*, (Bona forse? la lettera reca la sigla Ja. A., che potrebbe esser, come spesso avveniva, quella del segretario ducale, che firmava invece del signore) gl'indirizzò questo bigliettino: "Per alcune cose havemo ad conferire con ti, volemo, ricevute queste, vegni ad noi". ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri, Cicco S.*, busta 8. Ma è anche certo che egli fu esiliato. (Arezzo 5 settembre 1481) Orfeo da Ricavo al duca scrive ringraziando di avergli allargato il confino e d'avergli concesso di trasferirsi a Firenze; esprime la fiducia d'esser presto richiamato in patria. *Ibid.*

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri, Cicco Simonetta ad annum*. Come sotto il reggimento del Moro i Simonetta, se non poterono ricuperare il passato prestigio, siano rientrati nelle grazie o nella familiarità di Casa Sforza, valga la notizia, che Cherubino Ghirardacci raccolse nella sua *Historia*: tra i signori e le dame, che nel giugno del 1492 da Milano accompagnarono a Bologna Ippolita Sforza, figlia di Carlo Sforza, fratello naturale di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, e di Bianca, figlia di Angelo Simonetta, che andava sposa ad Alessandro, figlio di Giovanni Bentivoglio, erano il cavaliere Simonetta (*sic*) e Giacomo Simonetta con le rispettive consorti. GHIRARDACCI CH., *Historia di Bologna* (Bologna Zanichelli 1933), I, 266.

per via giudiziaria una sua controversia con quello, in apparenza per assai futili motivi, nella quale si interpose lo stesso governo ducale<sup>1</sup>.

Giacomo Gherardi di Volterra, nunzio pontificio a Milano tra il settembre 1487 e l'ottobre 1490, per una controversia suscitata appunto dai *Commentarii* del Simonetta, ebbe contatto con lui e così ne parla in una lettera da Milano in data 18 marzo 1489 5 al cardinale Francesco Piccolomini-Todeschini: “. . . . avendo saputo che il Simonetta  
 “ per riguardo alla sua salute e alla sua vecchiaia soleva stare in casa, gli mandai a  
 “ dire che volesse aspettarmi in un dato giorno, perchè gli dovevo parlare; avendomi  
 “ egli risposto, non avrebbe permesso ch'io andassi da lui, alla fine fummo d'accordo  
 “ di trovarci nel monastero di Brera, posto nelle vicinanze (dell'abitazione di lui), 10  
 “ non appena il tempo si fosse rimesso, giacchè da venti giorni circa pioveva. . . . ”<sup>2</sup>.  
 Quando questo colloquio sia seguito, non sappiamo; ma da altre lettere di lui allo stesso apprendiamo che i contatti a più riprese seguirono nei mesi seguenti, appunto allo scopo di dirimere la controversia, della quale si dirà più avanti.

Dal carteggio del Gherardi il Simonetta appare in qualche modo rientrato in grazia 15 del Moro e aver trovato in Bartolomeo Calco, che aveva raccolta la successione di Cicco come primo ministro, se non un benevolo amico, uno che si ricordò d'esser stato largamente beneficato o favorito nel regime dei Simonetta; si rileva in Giovanni, ancorchè ormai vecchio, una singolare tempra, come di uomo dallo spirito combattivo e tenace: “ a quel che sento — scrisse il Gherardi il 21 novembre 1488 20  
 “ al vescovo di Pienza Agostino Patrizi — costui tenne sempre testa virilmente agli  
 “ avversari, che gli sono vicini „<sup>3</sup>. Lo stesso Gherardi, come vedremo, dovette sperimentare quanto Giovanni Simonetta sapesse menare il can per l'aia, prima di rinunciare, anche sotto l'assillo di forti preoccupazioni famigliari, a ciò che aveva detto e scritto. 25

Giovanni Simonetta non visse oltre il 1491; in quell'anno ai 21 di giugno dettò il suo testamento; è presumibile che nel settembre seguente, quando altri lamenterà che ciò che si attendeva da lui, non era più ormai da sperare, egli fosse già defunto; se ne dirà più innanzi. Morì a Milano, come è da credere; la sua salma fu tumulata nel tempio di S. Maria delle Grazie, dove ancor oggi nella cappella dedicata 30 a San Giovanni Evangelista si legge la seguente iscrizione: (in testa c'è uno stemma senza simboli, posto tra le iniziali del nome e cognome del defunto: Io. Si.)

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *ut s.* In una sua lettera del 1489 il duca di Milano si duole che non si sia trovata una via d'accordo alla vecchia contesa tra Giovanni Simonetta e il figlio suo Bernardino; 5 finalmente, come sembra, la questione fu risolta: fra Bartolomeo Porro de' Minori osservanti e fra Giovanni Pagnini domenicano in data 21 ottobre 1489 da Milano comunicarono al duca la conclusione del litigio, avvenuta dietro loro sentenza arbitrare. *Ibid.*, ad annum. Assai futile ho detto, almeno in apparenza, la causa della controversia: Benedetto già nel 1476, essen-

do dottore in Bologna, per abbellire là il suo studio, si era portato via dalla casa paterna, senza consenso di suo padre, una tovaglia e un tappeto. Il che starebbe ad attestare in ambedue un animo piccino ed estre- 15 mamente tenace; probabilmente, come spesso avviene, quel futile pretesto celava ben altro rancore o incompatibilità tra padre e figlio.

<sup>2</sup> *Dispacci e lettere* di GIACOMO GHERARDI etc. a cura di E. CARUSI (Roma, tip. Vaticana, 1909), p. 87 n. 38.

<sup>3</sup> *Dispacci Gherardi*, p. 241, n. 131.

D. OP. M.

JOHANNES SIMONETA

SFORTIANAE HISTORIAE

CONDITOR DIVI FRANCISCI SFORTIAE FILII ET

NEPOTIS SUBINDE SECRETARIUS INNOCENTIAE

ET PROBITATIS CULTOR ET IN UTRAQUE

FORTUNA MODESTISSIMUS HIC

CUBAT

HOC SEPULCHRUM HAER. SEQUATUR.

5 L'iscrizione fu dettata da un amico o parente; certo col consenso di Lodovico il Moro potè esser collocata in luogo sacro tanto venerando ed esposta al pubblico sguardo: sobrio elogio, ma nobile omaggio reso alla sua memoria; evidente l'accento alla sciagura che lo travolse col fratello suo Cicco, esplicita la dichiarazione della sua innocenza, probità e modestia<sup>1</sup>.

15 I COMMENTARII.

Giovanni Simonetta stesso in due documenti ci ha lasciato una sicura testimonianza dei motivi, del tempo e del modo seguito nella composizione dei *Commentarii*: uno è la prefazione, che egli diede all'opera sua, l'altro una sua lettera autografa al fratello Cicco<sup>2</sup>. La via ci è senza dubbio facilitata, ancorchè qualche dissenso ci sia tra i due documenti e diverso sia il carattere e quindi il valore dei medesimi, l'uno essendo un documento letterario, composto per il ceto dei lettori e quindi adattato all'esigenze di questo e al gusto corrente, l'altro un documento familiare, intimo, diretto a colui, col quale piena era la confidenza e quindi in tutto sincero; quello presumibilmente scritto quando l'opera era finita o era prossima alla conclusione (alla prefazione, come già scritta, accenna il Simonetta in una delle ultime pagine del suo lavoro)<sup>3</sup>, l'altro vergato, quando ancora l'opera era a metà circa del suo compimento o meglio a compimento della parte da prima ideata.

Sulla scorta dunque di queste due preziose testimonianze, alle quali aggiunge-

<sup>1</sup> L'iscrizione fu già illustrata e pubblicata da MICHELE CAFFI nella rivista *Archivio Storico Lombardo* del 30 giugno 1875 nella *Relazione della Consulta del Museo Patrio di Archeologia*; fu riprodotta successivamente nell'opera di VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici pubblici di Milano*, vol. III, p. 338, n. 428.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi, Si-*

*monetta, ad annum*. L'autografo reca il sigillo dello scrivente, in cui è raffigurato un leone rampante e ai lati di questo, come sembra, una di qua, una di là, le due lettere iniziali del nome *Johannes*. Benchè la lettera sia stata già fatta conoscere dal Rosmini (*Storia di Milano*, I, p. 553), per comodo degli studiosi l'aggiungerò in appendice a questa prefazione n. 1.

<sup>3</sup> Cf. testo p. 488, l. 20.

remo quegli elementi illustrativi, che ci fu dato di raccogliere qua e là, intraprendiamo l'esame dei caratteri dell'opera simonettiana.

Anzitutto la certezza, che l'opera sia del Simonetta, è assoluta, non solo perchè in testa alla prefazione e quindi all'opera è il nome e cognome di lui, e anche in testa all'unico codice superstite della medesima e perchè egli ne scrive al fratello, ma anche perchè come sua gli fu riconosciuta da chi la diede alle stampe e che ben volentieri avrebbe taciuto il nome dell'autore, se alte ragioni morali, come vedremo non si fossero imposte. 5

Il Muratori nella sua edizione dà all'opera simonettiana il titolo di *Historia*; così in verità l'autore nella lettera al fratello; ma ad opera compiuta, diede sempre ad essa il titolo: *Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae mediolanensium ducis* (talvolta nel testo *commentarius*) e "libri", disse le singole parti<sup>1</sup>, nelle quali con un criterio non sempre ben definito (talvolta quello della proporzione nella distribuzione della materia, tal'altra quello dell'esigenza della materia o del succedersi di un affatto diverso ordine di avvenimenti), volle divisa l'opera sua. E precisamente trentuno sono questi "libri", o capitoli; 1443 essendo le facciate scritte dell'unico codice superstite, la media di queste per ogni libro sarebbe di 46 e mezza; invece alcuni libri constano anche di 83 e 86 facciate (per es. rispettivamente i libri VI e V), altri anche di 15, 15, 17, 19 facciate (come rispettivamente i libri XI, XVI, XII, XXV), ma la maggioranza si aggira attorno alle 50; il che vuol dire che anche un certo criterio di proporzione e in qualche modo di eguale ampiezza dei capitoli stette in mente all'autore. Senza dubbio assai più interessante rilevare come a seconda della materia storica e dell'importanza degli avvenimenti fu distribuita la materia storica. 10 15 20

L'opera comprende la narrazione degli avvenimenti politici d'Italia dal 1420 al 1466; nella sua prefazione il Simonetta scrive d'aver con particolare cura (*paulo diligentius*) rivolta la sua attenzione a narrare quella che fu la parte certo più gloriosa dell'impresе di Francesco Sforza, cioè la guerra da lui combattuta dopo la morte di Filippo Maria Visconti per la conquista del ducato di Milano, guerra alla quale egli prese parte, sia pure come segretario ducale, se non quale combattente (*cui, dum gereretur, assidue interfui*). Orbene alla narrazione di questa guerra, che si svolse dall'agosto 1447 al febbraio del 1450 il Simonetta dedicò circa tredici dei trentuno libri, dall'VIII al XXI, all'incirca una terza parte di tutta l'opera, quasi cinquecento facciate<sup>2</sup>; la parte anteriore all'agosto 1447 poco più di altre 500 facciate e ad un 25 30

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 317, l. 18; p. 319, l. 41; p. 488, l. 17.

<sup>2</sup> Diamo qui un prospetto dell'estensione della materia storica nei singoli libri: ciò che interessa, non tanto in sè, quanto per una questione circa la composizione dei *Commentarii*, che esporremo più innanzi. 5  
I (aa. 1421-1424) pp. 3-20; II (aa. 1425-1432) pp. 21-39;  
III (aa. 1433-35) pp. 41-60; IV (aa. 1436-1438) pp. 61-79;  
V (aa. 1439-1441) pp. 81-110; VI (aa. 1441-1444) pp.  
111-139; VII (aa. 1444-1445) pp. 141-153; VIII (aa.

1445-1447) pp. 155-174; IX (a. 1447) pp. 175-189; X (a. 1447) pp. 191-212; XI (a. 1448) pp. 213-218; XII (a. 1448) pp. 219-224; XIII (a. 1448) pp. 225-241; XIV (a. 1448) pp. 243-252; XV (a. 1448) pp. 253-262; XVI (a. 1448) pp. 263-267; XVII (a. 1449) pp. 269-281; XVIII (a. 1449) pp. 283-298; XIX (a. 1449) pp. 299-315; XX (aa. 1449-1450) pp. 317-336; XXI (a. 1450) pp. 337-347; XXII (aa. 1451-1452) pp. 349-368; XXIII (aa. 1452-1453) pp. 369-383; XXIV (aa. 1453-1454) pp. 10 15

dipresso altre quattrocento e trenta per la narrazione degli eventi relativi al governo di Francesco Sforza come duca. Dunque anche la parte anteriore è abbastanza largamente sviluppata; in quella oggetto precipuo del racconto è, come appare ovvio, l'insieme delle vicende, che interessarono il ducato di Milano e in particolar modo l'attività politica, seppur non sempre fortunata, di Filippo Maria Visconti per la restaurazione del dominio paterno; vicende di Lombardia, ma vicende insieme di tutta Italia, perchè — come dice l'autore nella sua lettera al fratello — “ l'una tira l'altra „, perchè, meglio, la politica viscontea mirava essa pure, come quella delle altre maggiori signorie del tempo, a sovvertire l'equilibrio politico d'Italia a proprio vantaggio. Meno sviluppata, certo perchè meno ricca di avvenimenti particolari di casa Sforza o del ducato di Milano (ove si eccettui l'ultima guerra da Francesco Sforza, personalmente diretta e combattuta tra il 1452 e il 1454, che terminò con la pace di Lodi), è l'ultima parte; quivi è esposta più che l'attività militare dello Sforza, che nel 1454 contava ormai 53 anni di età, la sua azione diplomatica vigile e solerte, intenta più alla pace d'Italia che a guerre di conquista, e se guerra dovette attuarsi, in questa s'impegnò non più personalmente, ma per mezzo dei suoi parenti, di lui più giovani, e dei suoi condottieri.

Nella prefazione Giovanni Simonetta scrive d'aver esordita la narrazione delle imprese di Francesco Sforza dall'anno 1424 al 1444, in forma breve, prendendo qua e là le notizie storiche, per non esser stato in detti anni presso quel signore; invece potè esporre con più conoscenza di causa e quindi con più larghezza di racconto le gesta dello Sforza a partire da detto anno 1444, durante il quale fu ammesso al servizio di lui e d'allora sino alla morte del medesimo gli fu spesso a lato quotidiano testimonio oculare di quanto accadeva intorno a quello o era di solito appieno informato di quanto veniva riferito alla corte di Milano <sup>1</sup>.

Al fratello Cicco espone la cosa un po' diversamente: e cioè che al 22 luglio 1475 (data della lettera) egli aveva già composto la parte dell'opera in circa quaranta quinterni di sua scrittura, relativa ai vent'anni corsi dal 1446 sino al 1466 e poi s'era indotto a scrivere anche la precedente. Egli così si esprime: “ Non comenzai dal principio chel (Francesco Sforza) comenzò ad operarse nel mestiero

387-403; XXV (aa. 1454-1457) pp. 405-410; XXVI (aa. 1457-1459) pp. 411-429; XXVII (an. 1460) pp. 431-440; XXVIII (aa. 1461-1462) pp. 441-453; XXIX (an. 1462) pp. 455-464; XXX (aa. 1463-1464) pp. 465-478; XXXI (aa. 1465-1466) pp. 479-491. Da questo prospetto appare chiaro come la materia storica più largamente sviluppata è quella che si riferisce al tempo della Repubblica Ambrosiana e alla lotta che con questa o contro questa lo Sforza dovette sostenere. Questo del resto riconobbe lo stesso autore nella prefazione là dove scrisse: ... “ Sed cum inter ipsius Francisci avi tui... “ res magnifice gestas pars non minima sit bellum, quod, “ sublato ex humanis Philippo Maria, materno proavo tuo, in hac nostra Cisalpina Gallia fortiter gessit feliciterque perfecit, dum ad ipsius Philippi imperium,

“ quod a multis tum petebatur, ille unus iure meritoque “ aspiraret et patriam regnunque ipsum ab hostium faucibus ac tiramnde eriperet ac liberaret, hoc ipsum “ inquam bellum et re maximum et memoria dignissimum “ (cui dum gereretur, assidue interfui) paulo diligentius “ scribere operae praetium duxi „.

<sup>1</sup> Prefazione: ... “ illius (Francisci Sfortiae) ego “ res gestas post obitum proavi tui Sfortiae pauloque “ altius pro rerum cognitione repetens carptim scribere “ et quo brevius liceat, recensere institui ab anno incipiens MCCCCXXIV usque in MCCCCXLIV christiani natalis, quo accersitus ad eum me contuli. Inde enim “ usque in ultimum vitae diem ab eodem gesta et cooperiosius et apertius explicabo, quod eis praesens semper per coramque affui „.

“ dell’arme, per non havere la cognitione de l’historia. Ma parendome questa historia  
 “ non stare ben così tronchata, m’è parso durare alquanto de fatica in raccogliere  
 “ dicta historia de li tempi passati da molte persone et componerla et conzonzerla con  
 “ quella che ho facta, si chè da poco tempo in za comenzai ad descriverla, che è dal  
 “ 1420, et son arrivato fin al 1433, scrivendo le cose sotto brevità et ne ho compilato 5  
 “ da circa cinque quinterni . . . . „<sup>1</sup>.

Evidentemente quest’ultima testimonianza è da preferirsi e respingiamo in tutto l’altra; si comprende perchè il Simonetta nella prefazione abbia taciuto al lettore l’ordine da lui seguito nella composizione dei *Commentarii*, come quello che era il meno comune, il meno logico e quindi il meno corrispondente al metodo della 10 narrazione storica.

Dissenso tra le due testimonianze simonettiane è anche circa l’anno di congiunzione delle due parti dell’opera, alle quali lo stesso autore attribuì tanto diverso valore, l’anno cioè a cui arriva la parte relativa alle prime gesta dello Sforza, compiuta, come abbiamo visto, in un secondo tempo, e l’anno quindi, dal quale moveva 15 la narrazione delle vicende sforzesche successive, primieramente composta; questo anno secondo la prefazione è il 1444; secondo la lettera è il 1446; da quest’anno egli dice nella lettera d’aver esordito la sua opera storica.

L’indagine è utile, come vedremo più innanzi a proposito della composizione del codice, che l’opera conservò e tramandò. Anche qui dobbiamo concludere che 20 la seconda testimonianza è più accettabile della prima, non solo per le ragioni poco sopra esposte e perchè più spontanea e non destinata al pubblico e perchè fu scritta, quando l’opera non era compiuta, mentre la prefazione fu stesa più tardi, ma anche perchè appare abbastanza chiaro che in questa il Simonetta amò (legittima soddisfazione!) mettere in evidenza che sin dal 1444 era stato ai servizi dello Sforza e pensò 25 che poco al lettore poteva importare di sapere a qual anno propriamente egli faceva terminare la prima parte della narrazione o che addirittura gli sarebbe per lo meno riuscito strano il criterio di lavoro seguito.

Ma ogni dubbio toglie altra testimonianza indiretta dello stesso Simonetta. Arrivato alla fine dell’opera sua l’autore ricorda d’aver esposto le mirabili gesta del suo 30 signore per lo spazio di quarantasei anni (ciò che porterebbe l’esordio dell’opera al 1420, non al 1424 come asserì nella prefazione); ma le parole “ *sex et quadraginta* “ *annorum spatium* „, sono scritte su altre male abrase, che senza difficoltà si leggono, “ *viginti annorum spatium* „, parole che si riferiscono appunto alla parte primieramente scritta e che accertano che questa esordiva con l’anno 1446. Per cui, non potendo 35 ammettere uno sbaglio del Simonetta, (i numeri sono nel codice scritti in lettera per intero) è da presumere che egli nella prefazione, alterando la verità quanto a questo particolare, abbia proprio voluto far sapere al lettore che sin dal 1444 era stato

<sup>1</sup> V. appendice a questa prefazione n. I.

al servizio dello Sforza. Un altro appoggio a questa conclusione trarremo a proposito della numerazione dei fogli del codice, che unico l'opera simonettiana ci ha tramandata nella sua redazione originale.

La forma e lo stile dei *Commentarii* simonettiani, se pure non possono davvero dirsi di eccellente scrittore (di non lievi e non infrequenti difetti l'autore stesso ritenne tarata l'opera sua, tanto è vero che, prima di licenziarla, la mandò all'esame di un cultore illustre delle lettere) hanno pregi notevoli.

È un latino, che non ha pretesa di eleganza e di finezza, ma nemmeno è trasandato, pedestre; non diremo che sa di Livio o di Cesare o di Sallustio o di Tacito; ma se è lecito arguire da certe forme prevalenti o comuni, diremo che egli dovette studiare o leggere di preferenza Livio. Come in questo autore, nei *Commentarii* spesso il discorso indiretto è interrotto dal discorso diretto o viceversa, oppure si ha la preposizione accanto a nomi di città, oppure il *quo* in proposizioni finali senza comparativo, oppure participi futuri isolati. Non pare tuttavia esclusa una certa simpatia per il classico e celebre autore dei *Commentarii de bello gallico, de bello civili*; per questo forse Pier Giustino Filelfo dedicava a Giovanni Simonetta l'edizione dei *Commentarii* di Giulio Cesare, uscita a Milano nel 1477 dalla stamperia di Antonio Zaroto. Non è il caso di rilevare altre improprietà di forma, perchè questo rilievo e le correzioni delle medesime si possono scorgere abbondanti, per zelo di correttori autorizzati o no, nell'apparato critico, aggiunto al testo. Questo solo si vuole rilevare che lo stile è semplice, privo di rettorica, senza ricercatezza; attesta l'uomo serio, equilibrato, punto passionato, anche se una certa vivacità, un certo calore e colore animano l'opera. Il lavoro fu messo insieme sotto l'impulso tutto personale di profonda devozione e di altissima ammirazione, che Giovanni Simonetta ebbe per il grande condottiero e uomo di stato, per il signore, che servì con fede e con amore; questi sentimenti l'autore manifesta con una sincerità e con una vivezza, che inducono a stima per l'eroe elogiato e per lo scrittore apologista insieme; tanto più che questi, che pur avrebbe avuto lungo il corso dell'opera mille occasioni di metter in evidenza sè, suo fratello Cicco, i suoi familiari, i servizi da loro resi allo Sforza, si comporta con una modestia davvero sorprendente, titolo indubbio della sincerità e della nobiltà del suo animo verso lo Sforza<sup>1</sup>.

Tutto quello che il Simonetta dice di sè e dei suoi familiari nei *Commentarii* è il ricordo d'esser stato chiamato al servizio dello Sforza nel 1444, di essergli stato quasi sempre a lato o vicino durante la guerra da lui combattuta tra il 1447 e il 1450 (e ciò non dice per alcun titolo di merito per sè, ma solo per dare maggior autorità alla narrazione), d'aver scritto con vera e incorrotta fede, se pure senza eleganza e senza lenocinio di forma; questo nella prefazione; nel testo: di esser stato nel 1447 fra gli scrivani ducali al campo dello Sforza presso Piacenza, che dovettero molto

<sup>1</sup> SASSI G., *Historia literaria-typographica mediolansium* (Milano, 1745), I, p. 566, in *ad a.* 1477, p. 461; ARGELATI F., *Biblioteca* nota 4.

faticare nel decifrare una lettera con segni tachigrafici, dal nemico furtivamente introdotta nel campo sforzesco, per ordire là una trama<sup>1</sup>; così all'anno 1459 ricorda di aver steso sotto dettatura di Francesco Sforza un dispaccio, che quegli volle indirizzare a Cosimo de' Medici<sup>2</sup>, ricordi che non hanno per l'autore veste alcuna di elogio o di vanagloria personale, ma solo lo scopo di dar valore probativo al racconto. 5

Un unico e sobriissimo accenno ha anche per il fratello suo Cicco, che pure era stato uomo di tanta autorità presso lo Sforza e che egli, Giovanni, amava e apprezzava: ricorda cioè una missione affidatagli da quel signore nel 1448 presso il condottiero Matteo da Capua, che dal campo nemico aveva offerto di passare al campo sforzesco e dice precisamente: "... *de Campani postulatis agit destinatque Cichum Simonetane, cui secreta sua maxime confidebat resque grandes conficiendas mandabat, qui cum eo transigeret...*"<sup>3</sup>. Anche lo zio Angelo, che presso lo Sforza prima tenne il posto, che poi ebbe Cicco, una sola volta menziona a proposito di un incarico commessogli presso Pasquale Malepiero, provveditore veneto in campo: "... *Angeli Simonetae usus opera, qui apud eum gratia et auctoritate plurimum poterat...*" e poco più innanzi: "... *per eundem Angelum Simonetam, virum quidem prudentem...*"<sup>4</sup>. Raramente si riscontra tanta discrezione! È vero che l'opera rivestiva quasi un carattere ufficiale, dedicata al nipote del duca Francesco e precisamente al disgraziato Gian Galeazzo, figlio Galeazzo Maria e di Bona di Savoia, e voleva esser in certo modo opera di storiografo aulico, senza aver avuto costui conforme mandato. Non sappiamo 20  
dove Paolo Giovio abbia attinto la notizia che Giovanni Simonetta avrebbe scritto i *Commentarii* per ordine dello Sforza (*iubente eodem Francisco duce*). L'autore lascia intendere che la sua fu un'iniziativa tutt'affatto personale nell'accingersi al lavoro; nella citata lettera del 22 luglio 1475 egli scrive: "Io me son mettuto ad componere et  
" tuttavia compono quest'opera ad fine che se legga et non perissa la memoria de le 25  
" cose facte per quello illustrissimo prencipe" <sup>5</sup>. Nella stessa egli fa sapere che il fratello Cicco gli aveva comunicato che il duca Galeazzo Maria avendo appreso che egli stava componendo i *Commentari*, aveva espresso il desiderio di vederli. Questo prova: 1° che l'opera al Simonetta non era stata commessa, nonchè da esso duca, nemmeno dal duca Francesco, perchè Galeazzo non l'avrebbe ignorata; 2° che se a 30  
quella data l'opera del Simonetta alla corte di Milano, dove quegli tutt'oggi si trovava, aveva potuto restar ignorata, non era presumibilmente da lungo tempo composta. Giovanni Simonetta scrisse nel timore che la grandezza delle gesta di Francesco Sforza cadesse nell'oblio e nel timore ancora che il giovane duca Galeazzo Maria, che tanto aveva lasciato bene a sperare al padre, tralignasse e portasse a decadenza lo 35  
splendido dominio con tanta valentia e gloria da quello conseguito; forse ebbe di ciò la sensazione e allora si mise al lavoro. Quanto tempo innanzi al luglio 1475

<sup>1</sup> Cf. testo, p. 202, l. 25.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 428, ll. 9-10.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 236, ll. 17-18.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 247, ll. 25-26; p. 248, l. q.

<sup>5</sup> Nella prefazione scrisse press'a poco lo stesso 5  
che nella lettera: "Verum quia nulla in humanis tanta  
" res est, quae aliquando vetustate non corruiat et a me-  
" moria hominum non excidat, nisi literarum maxime



il Simonetta si sia messo alla composizione dei *Commentarii*, nulla si può dire di certo; si ha l'impressione che non fosse opera di molti anni, se a detta data egli ne parla come di lavoro solo da qualche giorno noto alla corte di Milano e allo stesso suo fratello Cicco; eppoi egli stesso nella prefazione fa sapere d'aver scritto  
5 *celeri stilo* la parte posteriore al 1444, primieramente composta<sup>1</sup>.

Quando furono ultimati i *Commentarii*? Alla data della lettera (cioè il 22 luglio del 1475) restava a compiersi la frattazione dei tredici anni della vita dello Sforza, compresi tra il 1433 e il 1446, parte, come si disse, che ebbe un abbastanza rilevante sviluppo. Crediamo di poter asserire che il duca Galeazzo Maria non ne vide  
10 la fine, perchè l'opera appare dedicata, come si legge nella prefazione del Simonetta, al piccolo duca Gian Galeazzo Sforza, figlio di Galeazzo Maria (immaginando in questa di indirizzare a lui la parola, gli ricorda il duca Francesco Sforza come l'*avustus*). Ora a meno che prima avesse fatto la dedica a Galeazzo Maria (ciò che dal codice superstite non consta) è da ritenere che l'opera non fu compiuta e la prefa-  
15 zione non fu dettata che dopo il 26 dicembre 1476, data della fine violenta di questo signore; certo era ultimata con la prefazione, quando avvenne la tremenda iattura, che colpì i Simonetta (10 settembre 1479); ma non doveva essere compiuta da molti mesi, perchè, essendo proposito dell'autore, come si è visto, che l'opera fosse letta per memoria delle grandi gesta del duca Francesco, egli l'avrebbe fatta trascri-  
20 vere in più copie (ciò che non consta affatto sia seguito) oppure l'avrebbe passata al tipografo. L'opera tuttavia sarà, come vedremo, stampata nel febbraio 1480; ma gli emendamenti più notevoli, come si dimostrerà, furono apportati all'opera, non già sulle bozze di stampa, ma sul codice giunto a noi, mentre Giovanni e Cicco Simonetta languivano nel carcere e furono raccolti già nella prima edizione; il che  
25 parrebbe autorizzare la conclusione che, quando avvenne l'arresto di Giovanni e di Cicco, l'opera non era stata passata alla tipografia o, come sembra, della medesima fu ritardata la stampa, fino a che l'opera di revisione fosse compiuta. Giovanni Simonetta venne dunque componendo i *Commentarii* all'incirca tra il 1470 e il 1479. Essendo ancora il capo della cancelleria ducale, aveva a sua disposizione, oltre gli appunti  
30 personali (forse già vivo quel signore egli aveva preso, per sua soddisfazione oppure coll'intento di raccogliere un giorno in un'opera organica, le annotazioni dei fatti, a cui assisteva o di cui era informato come funzionario sì altolocato), gli archivi ducali, nei quali poteva mettere le mani con tutta la libertà e con piena sicurezza.

Abbiamo già avvertito (anzi l'autore stesso l'ebbe a rilevare) che l'opera sotto

“beneficio immortalitati commendetur, illius (Francisci Sfortiae) ego res gestas post obitum avi tui (la prefazione è dedicata al piccolo duca Gian Galeazzo)...  
“recensere institui”.

5 <sup>1</sup> Alla fine del 1474 o al principio del 1475 il Simonetta attendeva a comporre la fine del libro XXIX dei *Commentarii*: parlando della perdita della Morea da parte dei Veneziani o meglio della sconfitta e morte di Bertoldo di Este, loro capitano generale nella batta-

glia, seguita sullo stretto di Corinto, allora detto *Exa-* 10  
*milion* (la battaglia avvenne il 27 ottobre 1463 e la morte dell'Estense il 4 novembre seguente; subito dopo i Turchi incalzarono i vinti e, costretti a ritirarsi a Napoli di Romania, occuparono quasi tutta la Morea, novembre-dicembre 1463) il Simonetta scrive: “...Tur- 15  
“ci... Peloponnesum recuperarunt. Ex eo autem tem-  
“pore... in hanc usque diem anno undicesimo iam  
“exacto...”. Cf. testo, p. 464, ll. 3-4.

il riguardo del materiale informativo, si può distinguere nettamente in due parti; quella che si riferisce al periodo della vita dello Sforza, che egli seguì quasi giorno per giorno a lato di quel signore, dacchè fu chiamato sino al giorno in cui questi passò all'altra vita, cioè dal 1444 al 1466, e l'altra antecedente al 1444.

Di quest'ultima ricordiamo ciò che egli stesso ebbe a scrivere al fratello: " Non 5  
 " comenzai dal principio che (lo Sforza) commenzò adoperarse nel mestiero delle  
 " arme, per non havere la cognitione de l'historia „. In tali condizioni è chiaro  
 ch'egli abbia messo insieme questa parte, con " alquanto de fatica „, e " raccogliendo  
 " informazioni da molte persone „ e " scrivendo le cose sotto brevità „.

Possiamo parimente dar atto al Simonetta di quanto egli asserisce nella prefazione 10  
 circa la composizione della parte, che si riferisce al ventennio o poco più da lui vissuto  
 accanto allo Sforza: " *omnia in Commentariis et eo ordine, quo gerebantur in dies,*  
 " *singula celeri stilo deprompsi; . . . nihil a me scriptum est quod vel non ipse vide-*  
 " *rim et contemplatus fuerim, vel a locupletissimis testibus auctoribusque, vel etiam ab* 15  
 " *ipso Francisco, dum ille, de se modestissime loquens, aliquando praeteritorum tem-*  
 " *porum pericula resque per omnem fortunam non tam ab se, quam ab aliis gestas*  
 " *recenseret, acceperim, quod aliis haudquamquam contigit, si qui fortassis reperian-*  
 " *tur earumdem rerum scriptores etiam eruditiores „.*

Possiamo pure sin d'ora affermare, com'è ovvio, che in sè e per sè sotto il rispetto 20  
 dell'autorità e della ricchezza delle informazioni la parte, che va dal 1446 al 1466  
 è di gran lunga migliore della precedente, la quale si riferisce ad un periodo storico,  
 vissuto troppo di lontano dall'autore, se non anche in parte ignorato. Vediamo come  
 quest'ultima è stata dall'autore composta.

Il Simonetta come abbiain visto sopra, asserì di aver messo insieme i *Commentarii*  
 grazie all'aiuto prestatogli " da informatissimi autorevoli autori „<sup>1</sup>. Chi sono questi e 25  
 quale uso fece l'autore del loro diretto o indiretto contributo? Dei suoi informatori  
 esplicitamente il Simonetta non ricorda, che il solo Francesco Sforza; informatore senza  
 dubbio preziosissimo, perchè attore, se non protagonista, dei fatti narrati, se non di  
 tutti, di molti; testimone intelligentissimo e, per quanto il Simonetta lo dica mode-  
 stissimo ed alieno dal parlare di sè, abilissimo a rappresentare i fatti, come voleva 30  
 fossero ricordati o tramandati o giudicati; quindi elemento storico, questo illustre infor-  
 matore, di primo ordine, ma da trattarsi con cautela e con prudenza. Ma oltre lo  
 Sforza " molte persone „ ebbe occasione di interrogare il Simonetta per la composi-  
 zione della sua opera; potremo in qualche modo immaginare, individuare un certo  
 numero di quelle, tra i vecchi funzionari della corte ducale di Milano. Ma era da 35  
 far un conto relativo su quello che gli potevano riferire dopo il 1470 questi personaggi,  
 più o meno illustri, più o meno freschi di memoria, dei fatti svoltisi sulle guerre di  
 Filippo Maria Visconti avanti il 1446; più sicuro contributo trasse il Simonetta dai

<sup>1</sup> Nel testo il Simonetta mai accenna alle fonti, . . . a probatissimis auctoribus acceperimus. Cf. p. 444,  
 cui attinse; una volta si esprime genericamente così: ll. 1-2.

set: incredibile dictu est: quanto curia bo-  
nore. ac incunditate. Exceptus fuerit tu  
a summo pontifice. tum ab Lodouico  
Marchione. tum a tota pontificis curia.

Lodouicus Marchio.

Ubi uero a pontifice ipse pro socio, Cardi-  
nales omnes, ac principum oratores in  
magna nobilissimorum hominum prelato-  
rumque frequentia concedissent: habitae  
nomine ipsius francisci grauissima ele-  
gantissimaque oratio a prestantissimo a elo-  
quentissimo oratore, eodemque poeta fran-  
cisco Philelfo: qua & ipsius pontificis men-  
tem atque institutum summus exultat  
laudibus: & eum ad bellum suscipiendu  
aduersus Turcos grauissimis sententijs  
est adhortatus. Intrauerunt autem in  
eo conuentu omnium principum legati  
Italique rerumque publicarum. Nam ex ipsi  
principibus uenit nemo: quin mutinen-  
sem dux Borisus: cum esset in propin-  
quis locis: eo uenire detredauit: quod  
idcirco factum ab eo creditur: quoniam  
dedecori sibi duceret: quod non ita splen-  
dide ac regali ter eum in locum posset  
prodire: ut franciscum sphericum audi-

Prelati

Franciscus Philelfus

Italia

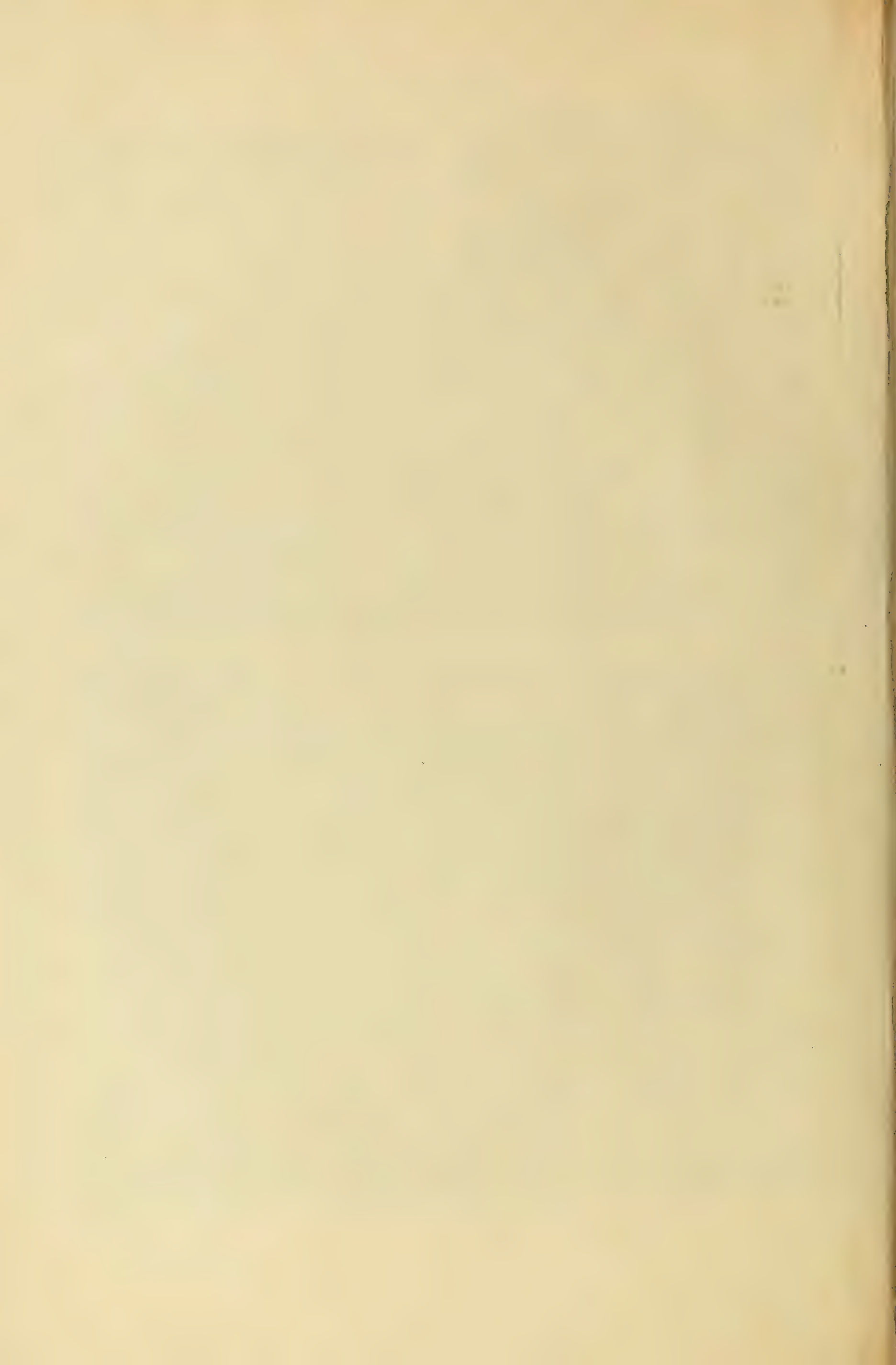
Borisus dux

*Sed postquam in primis dux est solutus propositis ac sibi  
legationibus qd non exhorde solutis qd non exhorde solutis  
namque ipsius sphericum Francisci sphericum  
patebat a sphericum Francisci sphericum  
Francisco Philelfo: qua propositu primi pontificis lau-  
dauit: mox aduersus Turcos opem pollicitus est.*

a regis eius omnibus aduersarij: Et si  
quod in superioribus commitarijs osten-  
dimus: multo inferior usque apparuit.  
Transalpini autem: qui uocantur reges,  
ac principes, nulli ipsi interfuerunt. Ie  
Reges et  
Principes  
transalpini  
gatos tamen miserunt omnes. Sed ubi  
Pius uenit.  
Pius in Sicilia. Matruana ornatissima prope diuinam.  
habuisset orationem ad incitandos omnes  
Mahometum  
animos. pro bellis aduersus Mahometum  
Turcorum Imperatorem suscipiendo. oēs  
Turci  
quotquot interfuerunt: tametsi rei tamq. sa-  
lutari assenserunt: praeter Venetorum le-  
gatos duxerat: eadē dicerent: se esse tur-  
cis finitimos multis in locis. Quamobres  
nullo pacto eorum esse sententiam: decer-  
nere bellum aduersus Turcos: ni prius ap-  
tilucide uiderent christianos. prius in ipse  
ad id suscipiendum bellum, <sup>ad opus</sup> cura uicibus  
& terra & mari conuenisse. Sed postquam  
publice est decretum de bello aduersus  
Turcos suscipiendum: & franciscus ipse pre-  
terea cum pontifice ex eadē sententia con-  
uenisset de ferendo Pherdinando regi  
Auxilio: qm iam inde dubitabatur de  
regni illius <sup>procurum</sup> firmitate  
inconstantia: im-  
mensiq. in regem suum animo: praesertim

FR. sphericus dux

Pherdinandus rex



biografi di Filippo Maria o dai cronisti, che erano stati contemporanei o quasi a quegli avvenimenti. L'indagine, all'uopo condotta, non mancò di dare singolari, davvero interessanti risultati circa la " fatica „, che il Simonetta si assunse.

Senza dubbio Giovanni Simonetta conobbe la *Vita di Muzio Attendolo Sforza* padre di Francesco Sforza, composta in volgare a Milano nel 1458 da Antonio Minuti, che fu ai servigi di quest'ultimo signore; se non nella parte, che riguarda la morte di Braccio Fortebracci, in quella che si riferisce alla fine disgraziata del valente Muzio Attendolo, si scorgono evidenti i rapporti tra la narrazione di questo luttuoso avvenimento del Minuti e quella del Simonetta; può darsi tuttavia che la derivazione sia mediata, e cioè che attraverso i *Commentarii* di Leodrisio Crivelli il Simonetta abbia potuto riportare la versione, che si legge nel Minuti; perchè il Crivelli attinse, come sembra dimostrato, dal Minuti<sup>1</sup>.

Leodrisio Crivelli fu un umanista, caro a Francesco Sforza, duca di Milano, che servì anche in incarichi di carattere politico-diplomatico, oltre che come storiografo. Di lui il Muratori, per primo, pubblicò i *De vita et rebus gestis Sfortiae bellicosissimi ducis et initiis filii eius Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis ab anno circiter MCCCLXIX usque ad annum MCCCXXIV Commentarii*. Nota il Muratori che veramente il Crivelli aveva dato al suo lavoro il titolo *De Vita rebusque gestis Francisci Sfortiae etc.*, ma che egli aveva deliberato di dare il titolo soprannotato, affinché questo corrispondesse alla narrazione, che si arresta appunto all'anno 1424; il Muratori nota ancora che egli condusse l'edizione sull'unico codice noto della biblioteca reale di Francia, che gli era stato fatto presente da Domenico Vandelli, professore di matematica dell'Accademia di Modena, mentre era a Parigi, codice che da Pavia era stato mandato in Francia a Luigi XII, quando i Francesi occuparono nel 1499 la Lombardia, come risulta da nota, che si legge nel codice: "*De Pauye au Roy Loys XII* „<sup>2</sup>. In realtà l'opera, quale è giunta sino a noi, comprende la stessa materia trattata dal Minuti e nulla più; anzi da quella appare in molta parte derivata. Il Crivelli nel proemio all'opera sua afferma esplicitamente che egli si proponeva di trattare della Vita di Francesco Sforza e lamentava che nessuno storico contemporaneo ciò avesse fatto; soltanto Francesco Filelfo in un recente poema aveva celebrate le imprese di Francesco Sforza; solo dunque a titolo d'introduzione o perchè — come egli stesso, il Crivelli, scrive — le fortune di Francesco Sforza presero inizio dalla grande fama e dalla gloria dal padre suo, Muzio Attendolo, egli di questo signore pure qualche cosa volle dire<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> ANTONIO MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza* edita da Giulio Porro Lambertenghi (Torino, 1868) in *Miscellanea di Storia Patria*; OTTO SCHIFF, *Antonio di Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza*, in *Archivio Stor. Lombardo*, sez. III, vol. XVIII (1902), pp. 368-380.

<sup>2</sup> Cf. prefazione del MURATORI, *RR. II. SS.*, tomo XIX, col. 629 e segg. Il n. 5889 tra i codici latini visconteo-sforzeschi della Biblioteca Nazionale

di Parigi, membranaceo del secolo XV, intitolato *Leodrisii Crivelli de vita rebusque Francisci Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis*, nel verso dell'ultima carta reca appunto detta nota "*De Pauye au Roy Loys XII* „. MAZZATINTI G., *Alcuni codici latini viscontei sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in *Archivio Storico Lombardo*, vol. III, a. XIII, (Milano 1886), p. 34.

<sup>3</sup> *RR. II. SS.*, MURATORI, tomo XIX, coll. 627-670.

Detto poemio in verità si presenta come scritto, prima di stender l'opera; perciò a rigor di termini qualcuno potrebbe affermare: il Crivelli si propose di scrivere la *Vita di Francesco Sforza*, in realtà non ci diede che la parte introduttiva alla medesima e cioè solo la "Vita di Muzio Attendolo". Bisogna però considerare che in generale allora, come oggi, l'autore fa la prefazione ad un suo lavoro, quando questo è compiuto, quando egli vuole presentarlo ai lettori. Comunque sia, appare ben strano che anche il titolo, che è nel codice superstite, sia stato mantenuto, mentre la materia in esso contenuta non corrispondeva. 5

Il Crivelli avrebbe composta l'opera tra il novembre 1461 e il 1463, anno nel quale, per essere caduto in disgrazia dello Sforza, dovette esulare<sup>1</sup>. Può darsi che l'opera sia rimasta incompiuta, appunto in seguito a questo tragico evento, dopo il quale il Crivelli non rivide più la corte di Milano; trovò però onorata accoglienza presso Pio II; ma può darsi anche che l'opera di lui sia stata mutilata da chi ne aveva l'interesse. Nel codice non è scritta la parola *Finis*. Il Crivelli morì, a quanto pare, a Roma nel 1466. Vediamo intanto quali rapporti esistono tra i *Commentarii* del Crivelli e quelli del Simonetta. Questi ha attinto a piene mani all'opera dello sfortunato umanista, almeno per quanto è dato di vedere da ciò che resta, plagio tanto più deplorevole, in quanto egli non cita l'opera del Crivelli. 10 15

CRIVELLI, *De vita* etc.

... Ubi ad Aterni fauces perventum est, comperit hostes subtili hanc eius profectionem coniectura assecutos, vadum eius fluminis, praefixis in adversa ripa sudibus, interrupisse; navem insuper eo loco submersam, quantum depressae aquae altitudo ferebat, funibus trabibusque firmasse et instructo desuper propugnaculo sagittarios in ea, qui transituros prohiberent, collocasse. Hac difficultate praeventus, Sfortia etc.

## SIMONETTA

... Ubi vero ad Aterni ostium perventum est, comperit hostes vadum eius fluminis in adversa ripa, sudibus praefixis scaphaque submersa, interrupisse castellumque desuper aedificasse et praesidio imposito transitu suos prohibere. Hac difficultate nihilo segnior Sfortia etc. 20 25

Non è una copia piena, ma una riduzione... fedele<sup>2</sup>; vediamo ancora un raffronto tra le due opere.

<sup>1</sup> Non si sa precisamente per quale motivo il Crivelli abbia perduto la benevolenza del duca di Milano, sia anzi incorso nelle sue ire. Il Voigt opinò che causa della sua rovina sia stata l'aspra rivalità sorta tra Francesco Filelfo e il Crivelli, per cagione appunto della Sforziade, che quegli aveva scritto e che questi aveva vituperata. Del 1464 è una corrispondenza tra lo Sforza duca e il Crivelli diretta a far rientrar costui nel ducato; il Crivelli, dopo aver accompagnato da Roma ad Ancona Pio II (luglio 1464) e aver visto là morire il papa, si recò a Piacenza, dove restò tre settimane; ma ai primi del seguente ottobre era già di ritorno a Roma. GABOTTO F., *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Leodrisio Crivelli*, in *Archivio Storico Italiano*, a. 1891, sez. V, tomo VII, pp. 267 e segg. Cf. MAZZATINTI L., *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. II, p. 367 e segg. ad a.: (Milano 19 giugno 1464) Il duca

a Leodrisio Crivelli; (Roma 5 luglio 1464) Il Crivelli al duca; (Piacenza 21 agosto 1464) Il Crivelli a Cicco Simonetta; (Piacenza 21 agosto e 5 settembre 1464) Il Crivelli al duca; (Roma 3 e 5 ottobre 1464) Il Crivelli al duca. Pare che Francesco Filelfo e Mario suo figlio, non contenti di sapere che il Crivelli loro rivale era in esilio, abbiano scritto epigrammi e lettere offensive alla memoria di papa Pio II, che aveva onorato il Crivelli della sua alta protezione. Ragione per cui lo Sforza punì col carcere i due impudenti e passionati umanisti. V. lettera di Antonio d'Aragona Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano, a Francesco Sforza da Torre Ottavia 13 gennaio 1465, per ringraziarlo a nome del parentado per questo severo provvedimento. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi Filelfo*, busta 236; GABOTTO, *Ricerche* etc., p. 286 e segg. 20 25 30 35

<sup>2</sup> RR. II. SS., ediz. Muratori, XIX, col. 725 B;

CRIVELLI, *De vita etc.*

... Itaque caesorum captivorumque ingens numerus fuit, praeda ubique patens erat; braciana signa a se in proelio capta Flascus Giraslus ad Franciscum refert. Pauci denique Braciani beneficio noctis, quae instabat, per fugam invadere potuerunt. Ipse Bracius semianimis in castra relatus, quamquam eum Franciscus, seposito (quod victorem decuit) hostili animo, amicis verbis solaretur at in spem vivendi, admota medicorum ope, erigeret, verbum gravante vulnere nullo pacto emisit, nec multo post vita occubuit. Eius vero tantae victoriae praetium non solum Aquillae securitas et reginalis ditionis quies fuit, sed quaecumque in Picenis et Umbris oppida urbesve Bracius subegerat, rebellione concitata, pontificali ditioni restituuntur.

(*Così finisce quanto resta di essa opera.*)

SIMONETTA

... itaque caesorum captivorumque magnus numerus fuit; castra deinde diripuntur, in praedam omnia vertuntur; braciana signa Flascus ad Franciscum refert; pauci denique Braciani noctis beneficio, quae instabat, per fugam in proxima municipia atque oppida evasere;... Ipse vero Bracius semianimis clipeo in castra refertur et quamquam eum amicis mitissimisque verbis Franciscum ad respondendum, omni adhibita medicorum ope, adhortari non desistebat, ille tamen nullum seu gravante vulnere, seu indignante animo verbum emisit; die postero ad vesperam vita desertus expiravit... Hac tanta victoria parta elusque per loca velociter rumore perlato, non modo Aquilani obsidione et imminentissimo periculo et Martinus pontifex, item et Joanna regina maximo metu liberati sunt, sed universa etiam oppida atque urbes, quas in Piceno agro, in Umbris atque Etruscis Bracius obtinuerat, rebellione concitata, in pristinam pontificis Ecclesiaeque Romanae fidem rediere<sup>1</sup>.

Si può dire che quasi tutto il primo libro simonettiano sia messo insieme con l'ultima parte superstite dell'opera del Crivelli. Il Simonetta ebbe a sua disposizione anche il resto di questa, la parte presumibilmente mancante, la vita di Francesco Sforza? e se ne valse a suo piacere come della precedente e poi fece scomparire o comunque tenne nascosto il corpo del reato? Purtroppo il dubbio che ci si presenta ovvio, pare confermato da una gravissima testimonianza: chi primo la riferì non fu in verità persona benevola al Simonetta, tutt'altro, ma tale che l'accusa precisò, specificò. Chi la testimonianza riportò fu Giacomo Gherardi da Volterra, che stette per il papa a Milano, come sopra si è detto, tra il settembre del 1487 e l'ottobre 1490, e che in quegli anni ebbe con lo stesso Simonetta rapporti tutt'altro che cordiali. In una lettera diretta da Milano al cardinale Francesco Piccolomini-Todeschini in data 18 marzo 1488 egli scrive tra l'altro: "... *asserunt omnes Simonetam virum quidem solertem, non tamen ita eruditum, ut credatur potuisse ex se ipso tantum pondus (cioè la composizione dei *Commentarii*) sustinere; nec desunt qui dicant hanc esse historiam a Leodrisio Cribello scriptam, non tamen absolutam, ab hoc autem Simoneta, adiutoribus illis (Philelfo et Puteolano) emendatam atque completam; quod pro indubitata re asseruit mihi paulo ante Aeneas, Leodrisii filius, quem cum primis diebus adventus mei ad hanc urbem, audito eiusmodi nomine et cognomine, noscere volui. Is vehementer inter loquendum questus est mecum de Simoneta, quod *Commentarios paternos, se puero, in comodum habitos, nunquam sibi restituere voluisset; decrevisse se omnino querelam de hoc ipso exponere Principi et furtum patefacere et ubique,**

cf. testo, p. 10, ll. 38-41. Sopra a p. VIII in nota abbiamo riferito come nella libreria di Cicco Simonetta tra gli aa. 1472-1476 fosse conservata fra le altre opere:

*Opus Leodrisii Cribelli de rebus gestis Francisci Sfortiae.*

<sup>1</sup> Cf. RR. II. SS., XX, col. 732 C-D; v. testo 5 Simonetta, p. 19, ll. 12-15, 20-29, 44-47; p. 20, l. 1.

“ *quibus poterit modis, eius nomen labefactari, cum non labores sui, sed Leodrisii patris circumferantur et legantur . . . .* ”<sup>1</sup>.

Che dobbiamo pensare di questa grave testimonianza? Prendiamo anzitutto atto che anch'essa ci conferma che l'opera del Crivelli non era compiuta (*non tamen absolutam*); ma tra il “ non compiuta ” e la mancanza completa della vita di Francesco Sforza dall'anno 1424 corre troppo; l'accusa coinvolge, sia pur genericamente, tutta l'opera storica simonettiana. Non nascondiamo che la testimonianza ci pare almeno in parte attendibile, benchè come tale incrinante e di non poco la buona fama di uomo e di scrittore del Simonetta; indizi gravi sono la trascrizione quasi letterale fatta dal Simonetta nei suoi *Commentarii* della parte superstite dell'opera del Crivelli senza citarla e la scomparsa della rimanente parte di questa. A questo proposito il *cui prodest* viene subito in mente. Taluno però potrebbe obiettare: se il Simonetta avesse avuto questa perfida intenzione, perchè non avrebbe fatto scomparire senz'altro tutta l'opera del Crivelli intorno agli Sforza? Un briciolo di scrupolo l'indusse a salvare alla fama del Crivelli quella parte dell'opera, che non avrebbe potuto in alcun modo oscurare la sua, come quella che verteva intorno alle gesta del padre di Francesco Sforza, al quale il Simonetta accennò solo in quanto gli premeva di dimostrare, come alla scuola di quello si formò il suo eroe.

Altri potrebbe ancora osservare: Enea, il figlio di Leodrisio Crivelli, fece o non fece al duca di Milano o per lui a Lodovico il Moro la denuncia del plagio, del furto dell'opera paterna commesso dal Simonetta? se l'avesse fatta e comprovata, perchè non avrebbe avuto la legittima soddisfazione? se non la fece, contrariamente a quanto s'era ripromesso e come aveva annunciato al Gherardi, vuol dire che egli sapeva bene di non poter sostenere o dimostrare la fondatezza della grave accusa. Può darsi che mancando già d'allora nel codice originale crivelliano la parte relativa alla vita di Francesco Sforza, Enea Crivelli non abbia potuto, nonchè comprovare, nemmeno avanzare, l'imputazione tanto lesiva all'onorabilità del Simonetta, per non incorrere in una querela di diffamazione da parte di questo o per non attirarsi con la deplorazione le sanzioni del governo ducale, presso il quale, a quanto pare, il Simonetta era ritornato in grazia; d'altro lato il fatto che i *Commentarii* simonettiani al principio del 1488, quando il Gherardi seppe questo da Enea Crivelli, avevano già avuto sotto gli auspici e per volontà di Lodovico il Moro due edizioni, rendeva molto improbabile che questi permettesse la divulgazione d'uno scandalo, sia pur letterario, che non si poteva comprovare nella sua gravità.

Ad ogni modo restando affatto sconosciuto quale sviluppo abbiano avuto i *Commentarii* del Crivelli, fino a quale anno cioè della vita di Francesco Sforza siano stati condotti, con quale conoscenza di causa, con quale studio, con quanta ricchezza di particolari siano stati messi insieme, manca la possibilità d'una precisa conclusione; restano solo indizi di qualche peso.

<sup>1</sup> GHERARDI, *Dispacci* etc., p. 89, n. 38.



Il Crivelli in onore di Francesco Sforza lasciò altre composizioni, qualche orazione o elogio o relazione di particolari avvenimenti: sappiamo che un discorso fu da lui pronunciato in occasione della venuta di detto signore a Monza, pochi giorni dopo che questi fu acclamato duca di Milano; forse l'orazione crivelliana del 1450 è quella stessa, che il Simonetta riporta nei *Commentarii* appunto là dove ricorda l'andata dello Sforza a Monza <sup>1</sup>? Altro discorso " panegirico „ tenne il Crivelli dinanzi allo Sforza in lode del medesimo a Milano il 27 febbraio 1458, nell'ottavo anniversario del solenne ingresso dello Sforza in Milano come signore <sup>2</sup>; e infine lo scritto *Series triumphii illmi Francisci Sfortiae Vicecomitis Mediolani ducis*, che Giuseppe Antonio Sassi in una lettera al Muratori dice conservato insieme con l'orazione del Crivelli del 1450 in un codice della famiglia Giovio <sup>3</sup>. Questi scritti apologetici meno precisa, meno ricca, meno sicura materia poterono offrire al Simonetta.

Il Simonetta certo conobbe ed ebbe tra mano la *Vita di Filippo Maria Visconti* e la *Vita di Francesco Sforza* di Pier Candido Decembrio, perchè erano tra i codici che col *De vita* etc. di Leodrisio Crivelli furono nel 1469 trasportati dal castello di Milano nel castello di Pavia, spesso residenza della Corte ducale, e trent'anni dopo furono spediti in Francia a quel re (e oggi codice n. 5889 dei manoscritti latini italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi) e perchè grande familiarità, come si è detto, corse tra il Decembrio e Cicco e Giovanni Simonetta. Operetta però di piccola mole, in cui poca o assai sommaria trattazione è data agli avvenimenti politici o alle campagne militari, e come tali non dovettero esser di molto aiuto al nostro autore <sup>4</sup>. Egualmente nota dovette essergli la *Sforziade* del Filelfo, già dal 1461 composta in otto libri, nota per le stesse ragioni, di cui sopra, perchè cioè era tra i libri trasportati nel castello di Pavia e perchè lunga e più o meno cordiale dimestichezza era tra il vecchio umanista e il Simonetta; opera poetica però questa del Filelfo, ricca di elementi classici, mitologici, fantastici più che di dati storici, e come tale non potè offrire materiale chiaro e sicuro di consultazione <sup>5</sup>.

Con la *Sforziade* del Filelfo Giovanni Simonetta non ignorò certo il libricciuolo dello stesso " Come la fortuna è sottoposta al signor nostro (Francesco Sforza) „,

<sup>1</sup> Nella prefazione muratoriana all'opera storica del Crivelli è riportata una lettera di G. A. Sassi, che fa sapere quanto segue: " Inter manuscriptorum codices Ioviae familiae, quae patriciis comensibus adscripta est, asservatur Oratio Leodrisii Cribelli habitae in arce Moguntiae (idest Madoetiae) illmo Franciscos Sfortiae, idibus martiis „ 1450, *RR. II. SS.*, XIX, pp. 625-626. Cf. testo simonettiano, pp. 343-344.

<sup>2</sup> Il " panegirico „ del 1458 è nel codice ambrosiano O 57 sup. membr. miscell. del sec. XV, cc. 97-102.

<sup>3</sup> Cf. *RR. II. SS.*, MURATORI, XIX, pp. 625-626.

<sup>4</sup> MAZZATINTI, *Alcuni codici* etc., p. 20. Questi due lavori storici del Decembrio furono editi già nei *RR. II. SS.*, del MURATORI, XX, 985-1020; 1023-1046; sono in corso di pubblicazione nella Ristampa Mura-

toriana.

<sup>5</sup> MAZZATINTI, *Alcuni codici* etc., p. 39: due copie della *Sforziade* sono nell'Ambrosiana e altre due nei codici latini 8126 e 8127 della Nazionale di Parigi. Della *Sforziade* il Filelfo non compose però che otto libri dei 14 o 16, che si era proposti. In una lettera diretta alla reggente del ducato di Milano, Bona di Savoia, lettera scritta forse nel 1477, il Filelfo esprime il proposito di condurre a termine l'opera sua, ma chiede che gli sia rinnovata la pensione annua di 600 ducati, quale già aveva al tempo del duca Francesco. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi Filelfo*, busta 236. Cf. SASSI, *Historia* etc., I, col. 219 e sgg.; ROSMINI C., *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino* (Milano Mussi, 1808).

pure conservato nella libreria del Castello di Pavia e l'orazione dal medesimo recitata in occasione della morte di Francesco Sforza ivi pure compresa<sup>1</sup>.

Nella medesima libreria era anche il racconto "del conflitto di Braccio Forte-bracci presso Aquila", opera di Leonardo Griffi<sup>2</sup>. Se pure questo lavoro sia stato utilizzato dal Simonetta non possiamo dire; veramente su quell'argomento abbiamo visto che il nostro autore sfruttò largamente il Crivelli.

Ancora in detta libreria erano le operette storico-poetiche di Antonio da Cornazzano di Piacenza, I° *De gestis Francisci Sfortiae libri*, poemetto in terza rima; II° *Compendio de gesti etc. del Sig. Sforza* (Attendolo) in volgare<sup>3</sup>. Da questi lavori il Simonetta non fu gran che allettato a valersi, come della Sforziade del Filelfo, perchè in essi abbonda la materia mitologica e fantastica, i fatti storici non servono che di sfondo.

Cronachette pure di piccola mole, quasi semplice e nuda raccolta di appunti storici relativi allo Sforza, sono la Cronaca Sforzesca della biblioteca Concina di San Daniele del Friuli, opera in volgare che abbraccia gli anni 1369-1459, quella del cremonese Leonardo Botta, che della predetta è un magro sunto, il Memoriale di Nicodemo Tranchadini, la Cronaca di Pietro Martire Lampugnano<sup>4</sup>.

La *Storia Milanese* di fra Andrea Bigli agostiniano, che è un accurato racconto delle vicende dei suoi dì tra gli aa. 1402-1431, non par assolutamente esser stata fonte del Simonetta. L'*Historia Miscella* cronaca bolognese sembrerebbe aver fornito

<sup>1</sup> MAZZATINTI, *Alcuni codici etc.*, p. 19. FRANCISCI PHILELFI, *Orationes*, Brescia 1488: I *Oratio parentalis de divi Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis felicitate* (26 febbraio 1467), orazione che egli tenne per incarico del Senato e dei magistrati milanesi e nella quale egli effuse anche i personali sentimenti di gratitudine e di devozione verso il defunto signore, come egli stesso ebbe a scrivere a Federico di Montefeltro da Milano, il 13 giugno 1467. Cf. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi Filelfo*, busta n. 236, ad annum. *Ibid.*; II *Oratio habita in funere divae virginis Blancae Mariae Mediolanensium ducis*. Cf. PERRET P. M., *Quatre documents relatifs aux rapport de François Philelpe avec François Sforza*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. LII (luglio-agosto, 1891), pp. 426-430.

<sup>2</sup> MAZZATINTI, *Alcuni codici etc.*, p. 19.

<sup>3</sup> Ambedue sono conservate alla Nazionale di Parigi, l'una nel codice latino n. 1472, l'altra nel codice italiano n. 372. Cf. MAZZATINTI G., *Inventari di manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. I, p. LXXXIX. Il POGGIALI G., (*Storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789; I, pp. 118-124) dedica una lunga trattazione a questo mediocre poeta, che fu alla corte di Milano. Del *Compendio* il P. possedette una copia in foglio e ce ne dà un saggio. L'opera è in versi e muove precisamente dalla morte di Sforza Attendolo (3 gennaio 1424) e va sino al marzo del 1450; è scritta in terza rima, consta di 12 libri o canti, ciascuno dei quali abbraccia tre lunghi capitoli, oltre un sonetto, che sta in fronte a ciascuno e ne spiega l'argomento;

il poema abbonda di ricordi mitologici, di scene fantastiche e scarseggia di vero racconto storico. E opera giovanile, iniziata dall'autore a vent'anni e terminata otto anni dopo a mezzo il 1459, come egli stesso attesta nella chiusa. Ben poco quest'opera potè servire al Simonetta.

Nulla ha a che fare con la Sforziade l'opera di Catone Sacco pavese, che si conserva pure alla Nazionale di Parigi (cod. latino 4589) sotto il seguente titolo: *Sfortiani operis primum volumen... ad laudem et gloriam divi Francisci Sfortiae ducis Mediolanensium*, che pure dal castello di Pavia era passata in Francia nel 1499 e che quindi reca pure la nota: *De Pauye au roi Loys XII*. Si tratta d'un'opera di pretto argomento giuridico e precisamente intorno ai testamenti. Neppure d'argomento storico è l'altra operetta dello stesso Sacco che si conserva inedita alla Biblioteca di Stato di Leningrado, segnata Q. V. XVII e intitolata *Semideus*, Cf. W. LUBLINSKY, *Le Semideus de Caton Sacco* in *Analecta Medii Aevi*, fasc. II, (Leningrado 1927) pp. 45-118: è un trattato incompleto: *De re militari liber tertius*.

<sup>4</sup> Su queste fonti storiche v. PIERO PARODI, *Un memoriale ignorato di Nicodemo Tranchadini da Pontremoli* (Abbiategrosso, 1921) e dello stesso, *Nicodemo Tranchadini da Pontremoli e le genealogie sforzesche del secolo XV* (Abbiategrosso, 1926): cf. anche LAZZERONI E., *Nicodemo Tranchadini nella storia del Sec. XV* (Savona, 1910) e *Testamento, morte e sepoltura di N. T.* (Pontremoli, 1922).

particolari notizie al Simonetta specialmente nei due passi, in cui rispettivamente agli  
 anni 1443 e 1445 questi tratta dei moti di Bologna, cioè della liberazione di Anni-  
 bale Bentivoglio dalla prigionia e della fine violenta del medesimo; le differenze di  
 racconti che si avvertono, si possono spiegare con il particolare interesse che il nostro  
 5 autore aveva di metter in luce la politica del suo eroe o dei suoi collaboratori ed  
 alleati. Similmente non pare che l'opera simonettiana abbia derivato alcunchè dagli  
*Annali* del Bonincontri, dalla *Chronaca bresciana* di Cristoforo da Soldo, dal *Chroni-*  
*con Eugubinum*, dagli *Annales Neapolitani* (aa. 1266-1478). Invece dal *Rerum suo*  
*tempore gestarum Commentarius* di Leonardo Bruni, opera che già nel 1475 veniva  
 10 stampata a Venezia, il Simonetta attinse, come si rileva ad es. dal seguente passo<sup>1</sup>:

BRUNI

Eugenius enim cum Florentia Bononiam se con-  
 tulisset, de unione Graecorum agitare coepit. Mota  
 prius huiusce rei mentio fuerat in concilio basiliensi;  
 15 deinde ab Eugenio recepta procuratio est, quo basilien-  
 sis concilii auctoritatem minueret. Itaque Graeci prius  
 auctoritate concilii permoti, cum ad eum venire locum,  
 in quo papa et concilium foret, spopondissent, indicto  
 a pontifice apud Ferrariam altero concilio, cum illuc  
 20 quoque pontifex accessisset, Graecos eo pertraxit. Ali-  
 quot mensibus negotium unionis Ferrariae agitatum  
 cum esset, superveniente morborum peste, Graeci una  
 cum pontifice Florentiam se transtulere receptique beni-  
 gne. Post aliquot menses, quam Florentiam venerant,  
 25 unitatem demum et concordiam iniere, sublatis quibus-  
 dam circa fidem erroribus etc.

SIMONETTA

Dum haec in Etruria geruntur, Eugenius pontifex  
 Ferrariam se contulerat ad excipiendum. . . Graecorum  
 imperatorem, qui Venetias adventare dicebatur. Causa  
 eius in Italiam adventus haec fuit quod in basiliensi  
 concilio. . . excitatus fuerat ad uniendam orthodoxam  
 fidem; dein ab Eugenio negotium eius conficiendae rei  
 susceptum, quo illius concilii existimationem minueret.  
 Itaque Imperator, prius auctoritate eius concilii per-  
 motus, cum eo loci se venturum dixisset, ubi papa et  
 concilium foret, indicto Ferrariae alio conventu, cum  
 illuc pontifex accessisset, perfacile eo quoque Graecos  
 pertraxit. Hic cum aliquando de unionis negotio agi-  
 tatum esset, superveniente pestilentia, Graeci una  
 cum pontifice Florentiam se transtulerunt, ubi post aliquot  
 menses, quam eo venissent, unitatem, demum concor-  
 diam iniere, sublatis circa fidem quibusdam erroribus  
 etc.

Il brano, relativo a questo avvenimento, è evidentemente stato intercalato dal-  
 30 l'autore, interrompendo bruscamente un racconto, che poi riprende: il brano infatti  
 è introdotto, con l'espressione *Dum haec in Etruria geruntur* e subito dopo la nar-  
 razione precedente è ripresa con un anacronistico: *Miserat sub idem tempus*. Simili  
 inclusioni cronologicamente e logicamente male accolte nel testo si possono rilevare  
 anche a proposito dei due episodi bolognesi sopraricordati e di altri, che più avanti  
 35 ricorderemo.

Indubbiamente il Simonetta conobbe i *Commentarii comitis Jacobi Piccinini*, opera  
 di Porcellio Pandoni, il noto umanista; di questa si valse per controllo del suo rac-  
 conto, ma l'esaltazione, che in essa si fa di colui che fu un grande, se non il capi-  
 tale, nemico di Francesco Sforza, non era atta a fornirgli agevolmente il materiale  
 40 per il suo racconto<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> RR. II. SS., nuova ediz., XIX, parte III, fasc. 207-208, p. 455; cf. testo simonettiano pp. 75 ll. 11-21.

<sup>2</sup> RR. II. SS., XX, col. 125-128: il Porcellio ri-

porta la traduzione della lettera da Francesco Sforza inviata ai provveditori veneti dal campo presso Calvisano del 30 ottobre 1452 e la risposta di questi a lui dal

Qualche confronto condotto tra i *Commentarii* simonettiani e l'*Historia* di Poggio Bracciolini dà la persuasione che questa pure giovò all'autore di quelli; opera molto nota consigliò un uso prudente, ma qualche frase ricorrente nell'uno e nell'altro testo tradisce il contatto intervenuto tra essi; vedi ad esempio, a proposito della convenienza discussa tra le signorie di Milano, Venezia e Firenze di far seguire alla pace di Lodi la lega italica l'espressione *idem sententientibus* del Bracciolini e l'*unum idem sentiens* del Simonetta<sup>1</sup>. 5

Così si dica della biografia, stesa da Giovanni Antonio Campano, di Braccio Fortebracci (1368-1424): diverso è il tono di quest'operetta rispetto a quella del Simonetta, non foss'altro perchè essa è un caldo elogio del grande avversario di Muzio Attendolo Sforza, ma delle concordanze si rilevano qua e là; saranno forse accidentali, ma le medesime espressioni si hanno intorno allo stesso evento; (*De vita et gestis Bracii: (Brachii) corpus iussu pontificis Romam delatum* e il Simonetta: (*Brachii) corpus pontificis iussu Romam delatum est*)<sup>2</sup>. 10

Anche da Bartolomeo Facio, altro noto umanista, autore dell'opera *De rebus gestis ab Alphonso I Neapolitanorum rege commentariorum libri X*, il Simonetta derivò notizie nel modo detto sopra a proposito del Crivelli<sup>3</sup>: 15

## FACIO

.... Quorum adventu Petrus regius frater certior factus, Tarentini praesertim (qui triremi Panormum, ubi Petrus erat, vectus per Messanae fretum Apuliam petiit) Alphonsum a Philippo liberatum, quod antea multorum ore acceperat, cum quinque navibus longis in Liguriam eius transportandi causa traicere quamprimum statuit onerariaque frumento onusta, quod ad Veneris portum deferret, prosperum ventum nactus e Sicilia solvit. Iamque in Aenariam insulam transmisserat, cum subita venti mutatione intumescens mare sublatis in coelum fluctibus onerariam a rostratis dispulit etc.

## SIMONETTA

Quorum adventu Petrus certior factus a Tarentino, praesertim qui triremi ex Campania Panormum, ubi ipse Petrus erat, postea delatus, per Messanae fretum in Apuliam petiit, Alphonsum fratrem a Philippo liberatum, quod antea multorum tantum rumore cognoverat, cum quinque rostratis navibus in Ligures eius transportandi causa traicere quamprimum statuit, oneraria una frumento onusta, quod in lunensem portum, qui praesidio tunc regio tenebatur, importaret, addita prosperumque paulo post ventum nactus, e Sicilia solvit et iam Aenariam praeterierat, cum subita coorta tempestas onerariam a rostratis dispulit etc. 20 25 30

Anche qui gli esempi si possono moltiplicare, i quali ancora una volta dimostrano che il nostro autore non ebbe scrupolo di valersi qua e là *ad litteram* delle opere, che aveva sotto mano e che forse pensava, sarebbero state ignorate o rimaste inedite.

Similmente egli attinse all'opera di Giacomo Bracelli, umanista genovese, *De bello quod inter Hispanos et Genuenses saeculo suo gestum libri V*; basti anche qui un con- 35

campo presso Ghedi del 1 novembre 1452, lettere che sono, sia pure in differente versione, riportate anche dal Simonetta cf. testo pp. 362-364; così pure si dà dal Porcellio il presunto testo del discorso dello Sforza ai suoi soldati, che in parte e in forma differente si legge anche nel Simonetta. A p. 365 vedi ricordato dal Simonetta il Porcellio come inviato dei comandanti veneti allo Sforza; cf. PORCELLIO, loc. cit., pp. 130-131.

<sup>1</sup> RR. II. SS., XX, col. 434; cf. testo simonet-

tiano, p. 405, l. 22. 10

<sup>2</sup> RR. II. SS., XIX, nuova ediz., p. 206, l. 1; cf. testo simonettiano, p. 20, ll. 11-12.

<sup>3</sup> L'opera del Facio fu edita a Lione eredi Griffi 1562. Cf. p. 122-123 e testo simonettiano, p. 58, ll. 21-27. V. anche un po' più innanzi il passo dei *Commentarii* del Facio che a p. 123 di quest'opera incomincia con le parole: *Et cum ipse in Caietae sinum* da mettersi a confronto col simonettiano, p. 58, l. 34 e sgg. 15

fronto e precisamente là dove si tratta del bottino e dei prigionieri illustri fatti dai Genovesi vincitori alla battaglia di Ponza dell'agosto 1435 <sup>1</sup>:

BRACELLI

5 Capti sunt praeter duos reges, Henricus regum  
frater, princeps militiae, quae divo Jacobo dicata est,  
Johannes Antonius dux Suessae, Johannes item Anto-  
nius princeps tarentinus, Josias ducis Adriae patruus,  
Antonius Rogerii comitis Fundorum filius... et ne  
10 singulorum nomina referam capti sunt supra centum  
principes viri, quos nobilibus populis dominantes fa-  
ma celebrabat; capti supra ducentos auratae militiae  
equites etc.

SIMONETTA

... capti sunt in eo proelio praeter duos reges  
Alphonsum et Johannem, Henricus regum frater et mi-  
littiae, quae divo Jacobo dicata est, princeps, Johannes  
Antonius tarentinus, Johannes item Antonius sinues-  
sanus, Josius aquavivanus, Antonius Rogerii Fundani  
filius et supra centum regnorum proceres; capti sunt  
etiam plus quam ducenti auratae militiae equites etc.

Forse da altra opera, che dai contemporanei vediamo ricordata e lodata, cioè dalla Cronaca genovese di Nicolò Camullio, ricavò notizie il nostro autore.

15 Il Simonetta senza dubbio non ignorò le opere storiche di Matteo Palmieri e in modo particolare il *Liber de Temporibus* (aa. 449-1449), non foss'altro perchè la prima edizione fu fatta in Milano circa il 1475 e curata da un umanista a lui ben noto Bonino Mombrozio; ma se e come l'abbia usata è difficile dire; certo non ap-  
paiono tolti da essa passi come da altre opere: il racconto del resto è succinto <sup>2</sup>;  
20 ben altre e più ricche fonti aveva a sua disposizione il Simonetta.

D'un'altra opera il Simonetta ebbe certo conoscenza, del *Liber de vita Christi et de omnium pontificum* di Bartolomeo Sacchi detto il Platina, mentre veniva composta tra il 1472 e il 1475, non foss'altro per la notorietà dell'uomo; ma, salvo errore, non se ne valse, forse anche perchè fu divulgata per la stampa qualche tempo dopo  
25 e non par probabile che l'abbia vista manoscritta; del resto dei romani pontefici il Simonetta s'interessa solo in quanto ebbero rapporti col suo signore <sup>3</sup>.

Delle Decadi di Flavio Biondo di Forlì pure era lecito credere che il Simonetta avesse avuto qualche conoscenza, atteso che questo storico umanista era stato in buone e frequenti relazioni con Francesco Sforza, duca di Milano; tre decadi erano disse-  
30 minate per tutta Europa già nel 1453; la terza, come si sa, comprende la storia degli aa. 1400-1441; della quarta non si ha che il primo libro. Qualche confronto qua e là istituito portò subito alla constatazione, che il Simonetta approfittò dell'opera del Biondo senza scrupolo e prudenza alcuna, come se quella giacesse affatto dimenticata nelle librerie. Basti anche qui un solo esempio, che per amore di brevità non  
35 è neppur esso citato al completo <sup>4</sup>:

<sup>1</sup> L'opera del Bracelli fu inserita nel tomo I del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* del Gre-  
vio. Lugduni Batavorum, 1704 cf. *ibid.*, col. 1302; testo simonettiano, p. 57, l. 12 e sgg.

5 <sup>2</sup> *RR. II. SS.*, XXIV, parte I, n. ed.

<sup>3</sup> *Ibid.*, III, parte I, n. ed.

<sup>4</sup> FL. BLONDI *Historiarum decades* (Venezia, 1483), decade IV, lib. I (S III, segnatura della pagina; manca  
altra numerazione); cf. testo simonettiano, p. 96, ll. 34-

42. Non pare che il Simonetta abbia conosciuto il 10  
lib. II della IV decade, rimasto inedito sino ai nostri  
giorni e pubblicato nel volume *Scritti inediti e rari* di  
FLAVIO BIONDO da Bartolomeo Nogara (Roma, tip. Va-  
ticana, 1927), pp. 3-30. — Come si apprende da una let-  
tera del Biondo stesso a Francesco Sforza duca di Mi- 15  
lano, datata da Roma il 28 gennaio 1463, lo scrivente  
comunicò al predetto signore il proposito di comporre  
anche la quarta decade e chiese all'uopo un soccorso pe-

## BIONDO

.... ad diem itaque kalendas augusti quartam, castris clam noctu cum paucis aggressus, quo in loco consedisset hostis, speculatum accessit. Postera die Apostolorum Petri et Pauli celebritate facta, milites corpora curatos ad meridiem vasa colligere et tanquam traiiciendum in Romandiolam foret, burgum petere iubet cumque paucis quid animo cogitaret consciis, oppidi suburbia attigisset, sarcinas et impedimenta deponi et primam cui dies obvenerat aciem, ad sinistram in hostes ducere iussit; ipse cum secundae tertiaeque et dehinc ceterarum ductores acierum quid fieri vellet edocuisset, oppidanis blande appellatis et uti se ad inspiciendam de hoste victoriam sequerentur invitatis, in primam aciem properavit....

Si capisce da questi saggi, perchè il Simonetta si sia guardato bene dal citare le fonti, a cui fece ricorso!

Specialmente verso la fine dei vari libri e talvolta nel corso della narrazione il Simonetta, attingendo a cronache o ad altre fonti del tempo inserì brani relativi ad avvenimenti storici, non attinenti propriamente a Francesco Sforza, brani che sono più o meno bene interpolati nel racconto per es. quelli relativi al concilio di Basilea<sup>1</sup>, alle vicende dei Clavelli a Fabriano<sup>2</sup>, ai Varano da Camerino<sup>3</sup>, ai Bentivoglio<sup>4</sup>, a Biagio Assareto<sup>5</sup>. Perciò si ha l'impressione che il Simonetta prima abbia steso con la scorta dellè maggiori fonti citate la narrazione delle gesta del suo signore e poi l'abbia integrata col racconto di particolari avvenimenti importanti del tempo, a mano a mano che testi di storia contemporanea, regionali o locali, gli capitavano sott'occhio.

Mai si abbandona a discussioni polemiche: l'unico argomento, che gliene offerse il destro, fu la rivalità tra Francesco Sforza e Nicolò Piccinino; egli più d'una volta sentì il bisogno, mettendoli a confronto, di rilevare la superiorità del suo eroe<sup>6</sup>.

Nei *Commentarii* sono riportati parecchi documenti più o meno ufficiali: ci sono anzitutto parecchi discorsi o parte dei medesimi pronunciati da Francesco Sforza o dai suoi condottieri in consigli di guerra al campo, oppure da quello o da altri recitati dinanzi alle truppe prima della battaglia, per incoraggiarle ad atti di valore e a volontà di vittoria<sup>7</sup>. Sono questi da riguardarsi come autentici documenti, o non piut-

cuniaro, perchè nel nuovo lavoro le gesta dello Sforza, avrebbero avuto un risalto eminente (*ibid.*, pp. 210-212). Il fatto che il Simonetta questa continuazione dell'opera non avrebbe conosciuta, fa supporre che lo Sforza non abbia contribuito con denaro all'impresa e quindi non sia stato rimeritato con l'omaggio d'una o più copie manoscritte, come si soleva, prima che la stampa fosse in uso. Interessante tuttavia alla conoscenza dei rapporti del Biondo con la Corte milanese, oltre che per il loro valore intrinseco, le due lettere di esso autore sull'educazione cristiana del principe indirizzate al futuro duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza (Roma,

.... ea re constituta, Picininus, castris clam noctu cum paucis egressus, quo in loco consedisset hostes, speculatum accessit. Postea tertio kalendas iulias, quo die annua divorum Petri et Pauli apostolorum festività celebratur, ad meridiem sub ipso solis ardore vasa colligere et, velut esset in Flaminiam transiturus, burgum omnes petere iubet; cumque eo appulisset, sarcinas et impedimenta deponi et cui ordinem primum ducere eo die obvenerat, ad sinistram in hostes flectere imperat; ipse vero cum ceteros ordinum praefectos quid fieri vellet edocuisset, oppidanis humaniter appellatis et, ubi se ad inspiciendam de hoste victoriam sequerentur, invitatis, in priorem contendit ordinem....

22 novembre e 12 dicembre 1458). *Ibid.*, pp. 170-179. Circa il compimento delle tre prime decadi v. la lettera del Biondo a Francesco Barbaro scritta da Roma il 26 ottobre 1453. *Ibid.*, pp. 166-167.

<sup>1</sup> Cf. testo, p. 75, ll. 1-24.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 59, l. 16-p. 60, l. 7.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 48, l. 26-p. 49, l. 41.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 122, ll. 9-32-p. 123, l. 7; pp. 153, ll. 5-31.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 221, ll. 28-29; p. 223, ll. 1-2.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 65, ll. 5-12; p. 121, ll. 15-30.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 45, 103, 222, 234, 243-244, 248, 251, 364, 386-387.

tosto come una ricostruzione fantastica dell'autore, sia pure su schemi o su tracce veritiere intorno alle circostanze e al contenuto dei discorsi in realtà tenuti? Siamo di questo avviso, pensando alla consuetudine degli storiografi del tempo, come pure degli antichi, di Livio in modo particolare, che fu il maestro più seguito tra gli storiografi del  
 5 Quattrocento. Altrettanto si può dire intorno ai frequenti discorsi diretti, attribuiti dall'autore a vari personaggi storici, e così di quegli accenti commossi di dolore di Bianca Maria, la duchessa, dinanzi al feretro del consorte<sup>1</sup>. Forse sono riproduzione di documenti ufficiali il testo dell'ambasciata, esposta a Francesco Sforza da Antonio Guidobono a nome del duca di Milano Filippo Maria Visconti<sup>2</sup>, il discorso  
 10 recitato dinanzi a Francesco Sforza in Monza all'indomani della sua proclamazione a duca di Milano, discorso che dubitiamo sia quello stesso che Leodrisio Crivelli si sa (non dal Simonetta, ma per altra testimonianza) aver tenuto in quella circostanza e in quella città<sup>3</sup>; altrettanto carattere ufficiale ci par si possa attribuire ai discorsi degli inviati della repubblica di Genova, che vennero a far atto di sudditanza allo Sforza  
 15 nel 1464, anche perchè notiamo che il Puteolano o gli altri correttori non hanno apposto al testo di questi discorsi quasi alcun emendamento<sup>4</sup>; documenti ufficiali possono ritenersi senz'altro la lettera in volgare, dettata dallo stesso Francesco Sforza e diretta ai capi dell'esercito della veneta repubblica in data del 31 ottobre 1452 da Calvisano e la risposta fatta da costoro dal campo presso Ghedi il giorno appresso<sup>5</sup>;  
 20 testo ufficiale è il brano di lettera di re Ferdinando allo Sforza, per giustificare la cattura di Giacomo Piccinino (1465)<sup>6</sup>.

Tracce di pubblici documenti, specialmente nella parte più recente, in quella che si riferisce al periodo più intensamente vissuto dal Simonetta alla corte di Milano presso lo Sforza, si possono riscontrare non solo nella relazione degli accordi, ma in  
 25 modo particolare nell'esposizione delle trattative, che lo Sforza ebbe a intavolare con le varie signorie italiane in momenti difficili; spesso si sente l'eco diretta della lettura dei dispacci scambiati tra la cancelleria milanese, di cui Giovanni Simonetta era stato il capo, e gli ambasciatori ducali residenti o no presso le varie corti.

Altra preziosa fonte d'informazioni dovettero essere o avrebbero potuto essere gli  
 30 alti funzionari, gli uomini politici, i condottieri, che avevano servito lo Sforza e coi quali il Simonetta per il posto, che occupò sino al 9 settembre 1479 alla Corte di Milano, dovette avere una qualche familiarità; ma a questo riguardo pure è parco il Simonetta; posso ricordare solo un accenno a proposito d'un presunto miracolo: " *et*  
 " *Vincentius Amidanus cremonensis, Francisci scriba, vir quidem eximiae probitatis*  
 35 " *verique imprimis cultor, qui inter ceteros vidit, testimonium perhibuit* „<sup>7</sup>.

Ci siamo fatti così un'idea del modo, con cui il Simonetta mise insieme special-

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 487.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 343-345.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 473.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 362-364.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 480. G. DANIELE, *La morte di Giacomo Piccinino* in *Archivio Storico Napol.*, VII (1882), pp. 396-398; C. CANNETTA, *La morte del Conte Jacomo Piccinino* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1882, pp. 252-283.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 70, ll. 19-21.

mente la prima parte dell'opera sua, quella cioè anteriore al 1446, anno nel quale egli cominciò a trovarsi a lato dello Sforza, quale scrivano. Egli stesso, come si è visto, disse che la parte dal 1446 al 1466 compose col sussidio di memorie personali e con l'aiuto dello Sforza e dei suoi familiari e principali collaboratori; ma i *Commentarii* non ci forniscono nè in via diretta, nè indiretta gli elementi per una sicura dimostrazione. 5

Certo la narrazione degli avvenimenti storici, lungi dall'esser sempre larga e completa, è unilaterale, cioè in tanto quelli sono considerati, in quanto ai medesimi ha avuto parte Francesco Sforza e in quanto questo signore vi ha degnamente figurato; il racconto, pur risentendo qua e là dell'aiuto di fonti storiche contemporanee, è frutto delle personali conoscenze, del frequente contatto avuto col protagonista, coi suoi principali collaboratori e soprattutto coll'archivio sforzesco, nel quale egli naturalmente per l'ufficio, che copriva, aveva la possibilità della più larga indagine. Certo la storia degli ultimi dodici anni della vita di Francesco Sforza, quella cioè che va dal 1454 al 1466, anche meno ricca di politiche o belliche glorie di quel signore, avrebbe potuto con maggior informazione e con più viva penetrazione esser esposta dal Simonetta, come quella che era più recente rispetto al tempo, in cui egli scrisse: egli non si preoccupa che di vicende politico-guerresche, come se queste sole formassero le benemerienze o le caratteristiche di un principe; nulla delle opere di pace, della vita di corte, delle opere pubbliche, della protezione data alle lettere e alle arti, dei rapporti coi sudditi, col clero del suo dominio, con la Chiesa Romana; unico concetto che il Simonetta si dà premura di metter in risalto è che Francesco Sforza come avanti il 1454 era stato il più valente condottiero e uomo d'arme, dopo la pace di Lodi fu il precipuo conservatore di questa e della lega italiana. 10 15 20

Che un'opera siffatta possa dirsi imparziale, com'è ovvio, è da escludere affatto; anche se non si può dire propria di un aulico adulatore e anche se si vuole concedere che l'autore non ebbe altro stimolo che un forte duplice sentimento, di ammirazione e di riconoscenza per il signore, che egli aveva avuto l'onore di servire, bisogna riconoscere che la condotta morale e politica dello Sforza è in ogni caso messa innanzi e fermamente giustificata ed esaltata. 25 30

È inutile qui addurre esempi di questo più o meno spontaneo vedere tutto bello e buono quanto fu dallo Sforza compiuto; anche senza l'esame dei *Commentarii* fatto con la presente prefazione, la cosa salta subito agli occhi di chiunque li legge o in qualche parte li metta a raffronto con le fonti o i documenti contemporanei. È tuttavia una parzialità, che diremmo sincera, spontanea, senza fini utilitari, una parzialità quasi inconsapevole, come quella d'una mamma per il figlio prediletto, del quale non sa magari vedere difetti anche gravi. 35

È ovvio quindi che non solo il protagonista è posto sempre in bella luce, ma anche quanti altri furono presso di lui, suoi alleati, suoi amici, suoi fautori; e quindi duramente, spesso ingiustamente, trattati quanti si trovarono a contrastare al suo eroe 40



il corso della fortuna. Certo in Giovanni Simonetta, per quanto potesse essere di mite animo, non potevano non far capolino a quando a quando le simpatie o antipatie personali e quindi il giudizio su uomini e avvenimenti pecca di frequente; la condizione politica sua e del fratello presso la Corte ducale era ed era stata troppo rilevante, perchè di contro ai fedeli e agli amici, là o fuori essi non avessero molti e molti nemici; naturalmente il narratore per quanto di spirito sereno ed equo, anche involontariamente fu portato a ricordare, ad elogiare quanti i Simonetta avevano apprezzato, e a passar sotto silenzio o a giudicare o a rappresentare meno favorevolmente l'opera di chi li aveva osteggiati o li osteggiava.

10 Il suo *animus* si rivela sotto un altro aspetto. Giovanni Simonetta è uomo di fede viva e di sentimenti cattolici; egli in verità non fa esplicite dichiarazioni in merito; ma nella narrazione ha mille occasioni di far sapere come egli la pensasse: riferendo l'esultanza di Martino V per la grande vittoria di Francesco Sforza su Braccio Fortebracci ricorda, come egli ordinasse un triduo di ringraziamento a Dio  
15 " *faustarum rerum fautori* „ e come altamente accogliesse in Roma il vincitore, che chiamava " diletto figlio suo e della Santa Chiesa „ e dice che questa gioia era toccata al papa, " *quod pientissime, cum multis lachrimis oraverat* „<sup>1</sup>; spesso afferma che solo Dio è giusto giudice e perfetto conoscitore degli intenti degli uomini<sup>2</sup>; assai di frequente fa risalire a Dio la fortuna dei prosperi eventi (... *pro Dei benignitate, Dei*  
20 *auxilio, pro Dei clementia*) e ha parole di esecrazione, quando riferisce atti umani, condotti *sine religione, sine ullo Dei metu*<sup>3</sup>; accompagna quasi sempre al nome Dio il termine immortale, chiama Maria, madre di Gesù " vergine pietosissima, madre " della misericordia „<sup>4</sup>; elogia lo Sforza, suo signore, per la riverenza, con la quale assisteva al Divino Sacrificio della Messa<sup>5</sup> e per la severità, con la quale perseguiva  
25 i miscredenti, i dileggiatori della fede cristiana e in special modo i bestemmiatori di Gesù e della Vergine<sup>6</sup>; elogia ancora Francesco Sforza, perchè solo fra tutti era alieno da qualsiasi superstizione e non dava retta alle vane sentenze degli astrologi, ma fondava la conoscenza scientifica sulla ragione<sup>7</sup>. Il Simonetta forse sotto questo riguardo non era del tutto immune; sembra deplorare Attendolo Sforza, per non  
30 aver dato retta a sogni foschi e a pareri di astrologi avuti il giorno avanti la battaglia, nella quale trovò la morte<sup>8</sup>. Non lesina parole di lode a papi, come Martino V, Niccolò V, Pio II; mostra la sua deferenza ad eminenti cardinali; ma non risparmia dure, aspre recriminazioni a pontefici, quali Eugenio IV<sup>9</sup> e Callisto III<sup>10</sup>; qui un po' l'autore si lasciò trasportare anche dal risentimento politico, per il ricordo del-  
35 l'inimicizia, che Francesco Sforza nelle sue imprese e ambizioni aveva avuto per questi

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 20, ll. 7, 9-11.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 166, l. 25; p. 362, l. 20 etc.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 222, l. 9; p. 243, l. 20; p. 286, ll. 36-37; p. 340, l. 41; p. 362, ll. 20 e 25; p. 397, l. 24; p. 421, l. 41; p. 470, l. 7.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 341, l. 23.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 286, ll. 36-37; pp. 324-325.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 490, ll. 10-12.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 490, ll. 14-15.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 10, ll. 27-35.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 66-67.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 413-414.

pontefici; così per il suo signore, che era stato in qualche modo complice dell'elezione e della sorte dell'antipapa Felice V, non ha alcuna parola di deplorazione; esprime un dato di fatto più che un sentimento personale, là dove accenna all'indifferenza, con cui erano accolte le scomuniche pontificie o dei legati del papa in mezzo alle passioni politiche; tuttavia è notevole il rilievo seguente: " *Apostolicus legatus* 5  
 " *interim multitudinem ad fortiter oppugnandum obnixè hortabatur, singulis qui pro*  
 " *Sacrosancta Romana Ecclesia in pugna obirent, vitam promittens aeternam, contra*  
 " *vero adversantibus damnationem interminabatur. Sed hanc legati orationem aut negli-*  
 " *gebant omnes, aut omnino contemnebant, ut solent homines bello maxime et armis*  
 " *assueti, religioni animaeque salutis parum dediti* „<sup>1</sup>. 10

È vero che il Simonetta, lungi dall'aver parole di deplorazione per il suo eroe, che fu a lungo in conflitto con papa Eugenio IV e che per tanto tempo occupò terre dello Stato della Chiesa, si studia sempre di giustificare la condotta di lui e di biasimare quella del papa; ma è altrettanto vero che nulla mai dice contro la legittimità del potere temporale della S. Sede; accenna più volte ai diritti della medesima e 15 chiama *imperium mansuetudinis* il governo dello Stato papale<sup>2</sup>.

Più volte inveisce con grande sdegno contro atti d'immoralità<sup>3</sup> o si abbandona a considerazioni moraleggianti sui mali frutti della slealtà o della cupidigia del denaro<sup>4</sup>; esalta con nobili espressioni la continenza dello Sforza dinanzi ad una giovane, toccatagli quale preda di guerra, commosso dalla profonda pietà e innocenza della medesima<sup>5</sup>. Caratteristiche le riflessioni moraleggianti sulla rovina dello stato malatestiano a proposito della umiliazione inflitta da Pio II a Sigismondo Pandolfo Malatesta<sup>6</sup>. Il Quattrocento è rappresentato comunemente non solo oggi, ma anche da molti moralisti d'allora, come una società di grande corruzione dei costumi: a questo riguardo il Simonetta non si direbbe tanto pessimista o tanto severo giudice del suo 25 tempo. Detto di un turpe delitto, compiuto nel 1435, che buoni e saggi uomini reputarono degno di perpetua infamia, soggiungeva che un tale eccesso non sembrava nemmeno possibile potesse avvenire in città posta nel mezzo d'Italia e in quel tempo che si distingueva per mitezza di costumi (*... in ipso quasi Italiae umbilico et in hac tempestate, qua mitiora quaedam vigerent ingenia*)<sup>7</sup>. 30

In politica funzionario fedelissimo alla Corte degli Sforza non poteva nutrire sentimenti avversi alla Signoria e questa direttamente o indirettamente spesso esalta, parlando del governo ducale; ha bensì, quasi sentisse in sè l'eco delle tradizioni municipali milanesi, qualche espressione, che sembra rilevare una celata simpatia per un regime di libertà: " *Est natura mortalibus insitum libertati studere et servitutem* 35  
 " *odisse* „<sup>8</sup>; ma non manca a quando a quando di rilevare le difficoltà e i pericoli dei liberi reggimenti: " *... sunt natura liberi populi ad deliberandum tardiores et ad de-*

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 146, ll. 17-21.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 467, l. 11.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 59, l. 35.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 22 ll. 11-12; p. 65, ll. 11-12.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 71-72.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 463, ll. 2-7.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 59, ll. 40-41.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 43, l. 40.

" *pendendam praesertim pecuniam difficiliores* „<sup>1</sup>; " . . . *nullius liberi populi amicitiam*  
 " (così a Francesco Storza Cosimo de' Medici avrebbe mandato a dire) *respiciat,*  
 " *neve ab iis auxilium dignitatemve speret, qui suo ingenio militaris disciplinae viros*  
 " *semper odere* „<sup>2</sup>; così non risparmia severo rimprovero ai Milanesi, per aver tena-  
 5 cemente resistito a Francesco Sforza, che voleva farsi loro signore<sup>3</sup>. Di fronte agli  
 stranieri ha espressioni punto benevole, pur riconoscendo qua e là certi loro pregi;  
 aspri epiteti o giudizi egli accompagna al ricordo degli Spagnuoli, dei Francesi, dei  
 Tedeschi, e ben altro, è da credere, avrebbe detto, se un opportuno riserbo non si  
 fosse imposto per ragioni politiche, giacchè in Italia e all'estero i *Commentarii* sa-  
 10 rebbero stati riguardati come opera di uno storiografo aulico, opera cioè scritta e  
 pubblicata sotto gli auspici della corte sforzesca. Dice i Catalani (*Ghotolani*) " *barbara*  
 " *nazione* „<sup>4</sup>; su Alfonso d'Aragona, re di Napoli, il Simonetta, che scriveva intorno al  
 1475, ha un'espressione, che indirettamente, ma chiaramente voleva indicare la ne-  
 cessità di moderare le proprie aspirazioni politiche sul nostro paese, che l'Aragonese  
 15 doveva imporsi: " *Philippus, ubi Alphonsum, quem inter italicos principes peregrinum*  
 " *modestius vivere aequum fuerat, elatum insolentemque vidit (quasi Italiae domitor haberi*  
 " *ac praedicari vellet)* „ etc.<sup>5</sup>; detesta " l'insolenza e l'arroganza dei francesi, la cui  
 " *cupidigia di dominare non ha limiti e che portano odio specialmente agli Italiani* „<sup>6</sup>;  
 afferma che ferocissime e crudelissime erano le genti d'arme di Francia e che tal  
 20 fama della crudeltà dei Francesi in guerra era largamente diffusa presso gli Italiani<sup>7</sup>;  
 sulla loro qualità di combattenti scrive: " *Ea est natura Gallorum ut alacriter bello*  
 " *suscipiant ferociterque proelia ineant, sed ubi constantius repugnantes offenderint,*  
 " *tanquam viribus enervati, animis quoque deficiunt* „<sup>8</sup>; altrove li dice " *molles et*  
 " *laborum insueti*<sup>9</sup>; dei Tedeschi propriamente non espresse giudizio, ma, pare, di  
 25 deliberato proposito egli ommette di parlare; per esempio passa quasi affatto sotto si-  
 lenzio la discesa in Italia di Federico III imperatore, seguita nel 1452; una dimenti-  
 canza è impossibile; evidentemente il Simonetta ricordava come a questo sovrano,  
 ogniqualvolta aveva preteso di affermare i diritti dell'Impero sul ducato di Milano,  
 Francesco Storza, quando non aveva opposto ripulse, aveva dato belle parole.

30 Attraverso questi accenni, qua e là tratti dai *Commentarii* ci appaiono abba-  
 stanza chiari i tratti morali del nostro autore, quali abbiamo potuto intuire dai dati  
 biografici raccolti. Qui essi valgono a dimostrarci che come privato cittadino, egli  
 era persona in complesso apprezzabile e apprezzata; ma la politica, in mezzo alla  
 quale era vissuto talvolta lo trasse a mettersi dietro le spalle quella correttezza e  
 35 quel senso di giustizia, che caratterizzano gli uomini di piena integrità morale.

Come storiografo, benchè parte dell'opera, che va sotto il suo nome, possa ad

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 101, ll. 27-28; p. 141, l. 7.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 172, ll. 37-39.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 311, ll. 26-27.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 112, l. 44; p. 180, ll. 21-25.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 13, ll. 25-28; p. 131, l. 37.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 58, ll. 9-11.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 193, ll. 9-14.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 279, ll. 31-33.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 367, l. 22; p. 445, l. 28; v. l'accenno

a Renato d'Angiò, p. 394, ll. 17-19.

altri venire attribuita, non dev'esser disprezzato; anche a volerlo giudicare solo dall'ultima parte, che è sicuramente genuina e tutta sua, egli e come espositore e come valutatore degli avvenimenti politici del suo tempo è meritevole di rilievo. Non vorremo dirlo il tipo dello storiografo umanista, ma egli ha marcate molte delle caratteristiche degli scrittori di storia del suo tempo: il senso della realtà, la valorizzazione dell'individuo, la tendenza antimperiale, oblio completo della Christiana Repubblica dell'età passate; dà il bando alle leggende, alle superstizioni o ai vaticini degli astrologi; salda però l'idea d'una Provvidenza, che regge il corso degli eventi umani; costruzione storica, là dove è genuina opera sua, tratta dall'esperienza personale o da fonti autorevoli contemporanee; preoccupazioni artistiche e prammatiche; preferenza per Livio come modello di narratore; per tutto questo può essere annoverato con onore fra gli storiografi del suo tempo. I contemporanei ne apprezzarono l'opera e quanti altri poi scrissero del grande duca attinsero all'opera simonettiana: nel giro di pochi anni questa ebbe due edizioni e una traduzione affidata ad un illustre umanista; di questo diremo più innanzi; qui vogliamo ricordare che il Corio, Donato Bosso, il Cagnola, il Giovio e i moderni utilizzarono con profitto i *Commentarii* simonettiani.

#### IL CODICE CASTELBARCO.

Nella sua prefazione all'opera simonettiana Lodovico Antonio Muratori afferma d'aver avuto a suo agio per l'edizione della medesima l'autografo favoritogli dal conte Antonio Simonetta (... *ad haec supra laudatus comes Antonius Simonetta manuscriptorum codicem ipsius historiae mihi suppeditavit, autographum videlicet auctoris*)<sup>1</sup>. Il predetto conte fu l'ultimo della discendenza: nobile lombardo, ciambellano dell'imperatore e consigliere di Stato, fu persona molto colta, tenne corrispondenza con letterari ed eruditi del suo tempo, mise insieme una cospicua libreria, viaggiò, a detta dell'Argelati, per l'Europa, visitando le principali biblioteche a ricerca di opere preziose o rare; morì il 27 febbraio 1759; gli sopravvissero la consorte Teresa di Giuseppe, conte di Castelbarco, rimaritata due anni appresso a Francesco III d'Este, duca di Modena, e la figlia Francesca, che fu pure sposa di un conte di Castelbarco, Cesare, e defunta il 18 giugno 1796. Le condizioni, in cui queste dame furono lasciate dal defunto marito e padre non dovettero esser molto liete, se il governo granducale largì successivamente in data 30 aprile 1759 e 29 ottobre 1761 una pensione annua di 12000 fiorini d'oro<sup>2</sup>, e se nel 1765 la figlia, già fatta di Casa Castelbarco,

<sup>1</sup> Anche l'ARGELATI, *Bibliotheca* etc., p. 2716: "*Huius (Giovanni Simonetta) historiae autographon manuscriptorum extat apud Comitem Antonium Simonetam* „.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Famiglia Simonetta*. Oltre i citati v. molti altri documenti relativi

alla vedova contessa in ARGELATI, *Bibliotheca* etc., I, pp. 81, 438, 559, 562, 566, 570, 575, 589, 614; cf. ancora prefazione alla parte III e *ibid.* p. 11; *Index bibliothecae Comitum Antonii Simonetae* (sine d. et l.) all'Ambrosiana F. IV, 40.

vendette alla biblioteca ambrosiana, essendo prefetto l'Oltrocchi, la biblioteca già del padre suo per la somma di 30000 lire. L'Ambrosiana avrebbe dunque dovuto esser la sede naturale del cosiddetto autografo simonettiano; ma evidentemente il codice e forse altri manoscritti di Casa Simonetta furono esclusi dalla vendita, chè nè il  
5 catalogo, stampato senza indicazioni del luogo e dell'anno in occasione dell'alienazione della biblioteca suddetta, nè i cataloghi dell'Ambrosiana accennano punto al manoscritto simonettiano. Restava dunque la sola possibilità della ricerca in Casa Castelbarco, oggi nella stessa Milano distinta in più famiglie; finalmente mi fu dato di rintracciare il manoscritto presso il conte Alberto Castelbarco Albani, che gentilmente  
10 mise a lungo a mia disposizione all'Ambrosiana il codice, per cui qui ancora gli esprimo la mia riconoscenza<sup>1</sup>.

Il codice Castelbarco è un grosso volume cartaceo, di legatura moderna, non recente, in cartone rivestito di pelle colorata in verde; misura cm. 29 × 25; conta carte scritte 1443; a guardia del codice sono due carte, delle quali una pergamene  
15 nacea, non numerate; a tergo della seconda di queste è riprodotta senza firma la lettera di Francesco Filelfo a Giovanni Simonetta (Milano vi idus iunias 1479).

La prima carta numerata incomincia con la scritta: *Johannis Simonetae in Commentarios rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis praefatio. Legenti mihi etc.*

20 La carta è chiara, resistente, un po' lucida, così preparata da sembrare di primo acchito una pergamena; tutta d'una stessa qualità, segnata com'è quasi in tutti i singoli fogli nell'angolo della loro piega interna dalla filigrana, rappresentante una rosa ad otto petali (la stessa carta del citato Diario di Cicco Simonetta degli aa. 1475-1476) e di provenienza lombarda.

25 Il testo è scritto su ogni facciata e su ventisette righe, in precedenza regolarmente tracciate, di quasi undici centimetri; ai lati restano margini abbastanza larghi, sui quali oltre le correzioni, più o meno tardive, si notano i nomi di persona, che a mano a mano ricorrono nel testo, nomi notati dall'amanuense stesso.

La scrittura, della seconda metà del secolo XV, corsiva, rotonda, regolare, sembra  
30 esser di una sola mano; certo opera d'un provetto calligrafo della cancelleria ducale, ma non sempre egualmente curata, tanto da dare in certe parti apparenza di diversità, forse a seconda che la mano era o no stanca, mossa o meno da fretta; anche la nera tinta dell'inchiostro è qua e là più o meno carica<sup>2</sup>. L'amanuense usò

<sup>1</sup> La mia riconoscenza va pure alla memoria del compianto prof. Vittorio Fiorini, a mons. Luigi Grammatica, a mons. Giovanni Galbiati, già prefetto quello, prefetto attuale questo dell'Ambrosiana e al prof. G. Viterbo dell'Oliveriana di Pesaro, che mi aiutarono gentilmente in questa ricerca. Solo più tardi mi fu dato di leggere in una nota della *Storia di Milano* di CARLO ROSMINI, (Milano Menini. Rivolta 1820) tomo II, p. 534 che il cosiddetto autografo si trovava allora  
10 nella libreria del conte Cesare Castelbarco.

<sup>2</sup> La mano dell'amanuense, specialmente là dove la scrittura è più accurata e più regolare sembra potersi identificare con quella dell'anonimo scrivano della cancelleria sforzesca, che stese per conto di Bona e Gian Galeazzo Sforza, duchi di Milano, circa l'an. 1478, 15 la lettera diretta al marchese Giovanni Francesco Pallavicino, che si trova nella busta "Famiglia Pallavicino", n. 135 dell'Archivio di Stato di Milano; e stese pure l'altra lettera, che tosto segue indirizzata a nome degli stessi ai Dottori del Consiglio segreto, 20

l'inchiostro rossiccio, ogniqualvolta ebbe a scrivere in margine i nomi delle persone a mano a mano ricordate nel testo o il titolo della prefazione o quello dei singoli libri. La prima riga del testo della prefazione e poi ancora quella dei titoli dei singoli libri sono a caratteri epigrafici romani. La prima lettera della prefazione (*L*) è di maggior ampiezza, riccamente miniata in oro, celeste, verde, rosso-turchino; la miniatura raffigura due gambi di foglie e di fiori, terminati in alto con una fragola di color rosso e in basso con altra fragola di color azzurro; anche l'iniziale del libro primo è riccamente miniata; più sobriamente miniate le iniziali dei successivi; in queste l'oro è sostituito dal giallo chiaro.

Il codice reca tre numerazioni delle carte: una, la più antica, relativa alla parte primamente composta, quella cioè che si riferisce agli anni 1446-1466; quella data al codice, quando alla parte prima composta dell'opera storica fu aggiunta la trattazione anteriore al 1446; la terza relativamente recente; questa è in numeri arabi ed è data facciata per facciata e si legge sull'angolo esterno in alto; le prime due numerazioni sono fatte secondo l'uso allora vigente, cioè di assegnare una lettera ai singoli quaderni (quaterni) o quinterni, a seconda che constavano di quattro o di cinque fogli, lettera, che era ripetuta sulla prima metà del recto dei singoli fogli, e accanto ad essa rispettivamente il numero progressivo dei medesimi dall'1 al 4 o dall'1 al 5, o in cifre romane o in cifre arabe. La numerazione vecchia completa del codice si legge sull'angolo esterno in basso e poichè il codice consta quasi tutto di quinterni, la numerazione segue in quest'ordine  $a_1, a_2, a_3, a_4, a_5$ , e così per le successive lettere dell'alfabeto sino alla *z*; la numerazione poi continua similmente con le lettere maiuscole dell'alfabeto, mentre le precedenti erano minuscole; dopo la lettera *Z* la numerazione riprende con le stesse lettere maiuscole duplicate *AA, BB*, sino alla *ZZ*; dopo la quale invece la numerazione è fatta con le prime quattro lettere maiuscole dell'alfabeto greco; l'ultimo quinterno è senza alcun contrassegno; tutti quinterni, tranne i fascicoli contrassegnati dalle lettere *m, B, C, B* (lettera greca), che constano di quattro fogli; i fascicoli *M, EE, FF* risultano di tre fogli; ad essi manca una pagina, che per errore forse l'amanuense aveva lasciata in bianco e appare tolta via, senza che si avverta discontinuità nel racconto; le carte *M<sub>1</sub>, M<sub>2</sub>* sembrerebbero inserite in vece di altre due, che sarebbero state asportate; dopo la lettera *B* (lettera greca) invece della  $\Gamma$ , c'è  $\Delta$  (maiuscola) e ultima  $\delta$  minuscola.

Ho accennato ad una primitiva numerazione; questa era collocata pure sul margine esterno dei fogli in basso, ma troppo vicino all'orlo, per cui nella tardiva rifilatura delle carte del codice, quando fu legato l'ultima volta, parte di essa andò perduta. Era da sperare che ricostruendo questa, si potesse risolvere il quesito del

pure senza data, in favore dei fratelli Giovanni Lodovico e Pallavicino Pallavicini fratelli, marchesi, consiglieri ducali. La stessa calligrafia del codice Castelbarco si ritrova, se non erro, nella minuta della lettera ducale, con la quale in data di Milano 29 dicem-

bre 1479 si dava mandato a Raimondo Lupi consigliere di trattare per la rinnovazione della ferma di Lodovico, marchese di Mantova, coi duchi di Milano. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Archivio Sforzesco*, busta 396 (Mantova).

punto di partenza scelto dall'autore per l'opera sua, da quale evento storico precisamente prese le mosse nel comporre i suoi *Commentarii*. Ma questa numerazione si dimostra fatta, non ad opera compiuta, a seconda della successione regolare dei quinterni, ma a gruppi indipendentemente l'uno dall'altro, a mano a mano forse che l'amanuense aveva compiuto una parte del lavoro e via via lo consegnava all'autore. Tracce frequenti di essa enumerazione si trovano tra le carte  $PP_4$  (c. 1181) e  $B_3$  (cc. 1379-1380) e precisamente in corrispondenza rispettiva a queste la numerazione  $a_4$  e  $l_3$ ; il facile computo e raffronto permette di stabilire che la carta  $a_4$  della numerazione antica corrispondeva alla carta  $PP_4$  della seconda numerazione e alle pagine 1175-1176 dell'ultima numerazione e si riferiva al racconto delle vicende del 1454; quella prima numerazione continuando sino alla fine del codice, l'ultimo quinterno doveva esser segnato dalla lettera  $n$ . Probabilmente questo gruppo di quinterni, riferendosi la materia in esso contenuta, in parte almeno, alla trattazione primieramente composta dall'autore, fu il secondo messo insieme dall'amanuense; il primo, com'è da presumere comprendeva i quinterni, in cui la materia storica andava dal 1446 al 1454; esso è da identificarsi con quello o con parte di quelli, che Giovanni Simonetta nella citata lettera al fratello dichiarava d'aver già fatto copiare e d'aver lasciato in esame al vescovo di Policastro.

Qualche traccia della numerazione primitiva troviamo anche nella parte precedente; accanto alle segnature  $C_2$  e  $C_3$ , corrispondenti alle facciate 495-498, si distinguono i segni  $R_3$  e  $R_4$ , che evidentemente erano già precedute dalle altre lettere dell'alfabeto e dal relativo gruppo di quinterni in corrispondenza; se la successione era regolare, il punto di partenza di quest'altro gruppo di quinterni risaliva a quello segnato con lettera  $h$  o  $g$  della numerazione seconda; i quinterni precedenti a questi, dalla lettera  $a$  (minuscola) alla lettera  $f$ , forse sono da identificarsi con quelli "circa" cinque „, contenenti la narrazione delle vicende dal 1421 al 1433, dei quali nella lettera al fratello dice Giovanni Simonetta d'aver fatti trascrivere nei giorni ultimi scorsi avanti la data del 22 luglio 1475.

A risolvere la questione dell'argomento, da cui il Simonetta esordì la sua trattazione, meglio ci aiuta la numerazione dei libri, in cui l'opera è divisa e che presenta tracce di una precedente diversa numerazione dei medesimi. Parecchie segnature del numero ordinale, a partire dall'attuale libro undicesimo, sono scritte su abrasioni o cancellature di segnature anteriori; per es. detto libro undicesimo lascia leggere chiaramente, invece di questo numero ordinale, la parola *tertius*; l'indicazione numerica dell'attuale libro XXXI, che è l'ultimo, mal ricopre il numero XXII; così molti libri intermedi fra questi, rispettivamente recano altre cifre, che confermano la loro regolare successione primitiva. Pare quindi ovvio arguire che il decimo attuale era il secondo primitivo, così il nono attuale, a meno che non sia stato rifatto o rifiuto col precedente, era il primo. Il nono libro comprende la narrazione delle vicende sforzesche dell'a. 1447; i fatti del 1446 sono invece compresi nel libro VIII; ecco

perchè ho pensato che quello, che era il libro I, sia stato rifiuto negli attuali libri VIII e IX. Nè è da credere che coll'attuale libro ottavo avesse dapprima iniziato il racconto il Simonetta, perchè l'esordio del medesimo continua in certo modo la narrazione della fine del libro VII; eppoi si riferisce a fatti dell'anno 1445: "*Coepto adversus Sigismundum (Malatestam) circa idus quintiles bello, Franciscus etc.* „; nè il libro VIII comincia con un quinterno a sè, ma col foglio *z*, (facciata 440); anzi in questa si hanno anche le ultime quattro righe del libro VII. La composizione dei quinterni del libro VIII presenta un'alterazione, come si è già notato, in quello segnato con la lettera *B*, che è propriamente di quattro fogli; in siffatte condizioni è anche il primo quintero del libro IX, il quintero di lettera *C*; ma in questa parte non si nota soluzione di continuità nella scrittura e nel racconto. Dove propriamente si avverte una differenza è con la carta *D*, (facciata 509); qui la mano del copista sembra diversa, o comunque non continuativa, cioè ripresa a distanza di tempo; la carta e l'inchiostro si staccano un tantino per aspetto dai precedenti; inoltre, mentre nelle carte precedenti si legge costantemente *Alphonsus*, con la carta *D*, e seguenti *Alfonsus*; *Raimundus* in quelle, *Raymundus* in queste. Evidentemente detta carta rappresenta il primo foglio superstite della parte da prima composta e da prima copiata; non certo il punto di partenza, perchè ivi si riferiscono i fatti del 1447; eppoi siamo nel corso, non all'inizio del fatto storico, di cui là si tratta; dunque è da credere che nei quaterni *B* e *C* o, come sopra si è detto, negli attuali libri VIII e IX sia stata rifiuta la parte iniziale; ma quale sia stato precisamente il punto di partenza scelto dall'autore non è dato d'identificare. Sicchè non resta che arguire il probabile inizio dal contenuto; il quale inizio secondo me è da vedere nel racconto delle ostilità di Francesco Sforza, allora capitano generale della lega veneto-fiorentina, nel territorio romano e nel Piceno contro la lega avversa di Eugenio IV, Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e Alfonso V d'Aragona, re di Napoli e Sicilia, ostilità che ebbero luogo con l'avvicinarsi dell'estate del 1446; racconto che incomincia appunto con le parole: "*Et iam aestas appropinquaret etc.* „, come si legge verso la fine di c. 457 (*A*,); va da sè, che il testo primitivo non poteva cominciare con un *Et iam*, ma con molta probabilità il fatto, che esso annuncia, era l'esordio.

I ventidue libri, di cui constava, la parte primieramente composta dal Simonetta, gli attuali 8° o 9°-31°, sono compresi in circa 45 quinterni (circa, ho detto, perchè come si è già notato, i più sono davvero quinterni, ma alcuni sono quaterni, altri di soli tre fogli). Ora Giovanni Simonetta, nella lettera al fratello Cicco accennando appunto a detta parte, scrisse: "...tengo quello che ho fornito in quinterni, che sono circa quaranta „; non s'intende bene se il Simonetta parli dell'autografo o dell'apografo, che egli aveva ordinato. Sarebbe interessante accertare se questi circa quaranta quinterni „, di cui nella lettera, s'hanno ad identificare con i circa quarantacinque quinterni del codice Castelbarco, relativi alla stessa parte dell'opera, perchè si potrebbe chiarire la questione del cosiddetto autografo; il Muratori scrive



di aver condotta la sua edizione sull'opera a stampa, collazionata di sull'autografo.

Ora io credo che l'illustre erudito si sia ingannato o male espresso, e cioè che egli non abbia avuto a sua disposizione l'autografo, ma la copia del medesimo, dall'autore stesso ordinata e che forse egli disse autografo, perchè gli parve o ebbe  
5 modo di riconoscere alcune correzioni al testo di mano del Simonetta o perchè le correzioni ritenne autorizzate dall'autore. Sopra abbiamo dimostrato che il codice Castelbarco, da noi rintracciato appunto con l'aiuto dei dati relativi al parentado dei Simonetta coi Castelbarco, era quello stesso posseduto dal Conte Antonio Simonetta e da costui messo a disposizione del Muratori; ora il codice Castelbarco è sicu-  
10 ramente un apografo, perchè la scrittura del testo è opera di un calligrafo e non già di Giovanni Simonetta, come si può facilmente rilevare dai molti autografi, che ancor oggi si conservano di costui nell'Archivio di Stato di Milano. D'altro lato nè il Muratori, nè l'Argelati, nè altri, che ebbero conoscenza della libreria del conte Antonio Simonetta, accennarono mai a due manoscritti dei *Commentarii*, ma sempre  
15 ad uno solo. Probabilmente il vero autografo andò perduto e dissipato nel violento saccheggio, a cui il popolo sottopose anche la casa di Giovanni Simonetta nel giorno fatale della cattura di lui e del fratello suo Cicco; la copia invece fu salvata, forse perchè l'autore non l'aveva in casa.

Il codice Castelbarco è la copia dell'autografo dei *Commentarii*, ordinata dallo  
20 stesso Simonetta. Non altro potè avere a sua disposizione il Muratori, perchè come vedremo, esso reca gli emendamenti, che furono accolti già nella prima edizione (a. 1480) e altri non se ne conoscono, nè altri, che si sappia, ne conobbe il Muratori. Il codice Castelbarco reca ancor oggi le tracce del lavoro dei tipografi, tracce ben visibili nelle impronte digitali, che essi hanno lasciate quasi ad ogni pagina. L'auto-  
25 grafo, come si legge nella tante volte citata lettera al fratello Cicco, forse per la scrittura ineguale o perchè era troppo carico di correzioni e di aggiunte, meno si prestava a facile e corretta lettura. Può anche esser avvenuto che a cagione delle molte, frequenti alterazioni introdotte, come vedremo, al testo simonettiano, spesso tendenziose, passionali, ingiuste, l'autografo, se non andò dissipato nel saccheggio del  
30 10 settembre o se non fu fatto parte delle robe sequestrate in casa dello storiografo e segretario ducale, sia stato fatto scomparire dagli autori di quegli emendamenti, appunto perchè non avesse mai a servire di controllo del racconto simonettiano, là dove questo era stato alterato; oppure distrutto dall'autore stesso, quando alcuni anni dopo gli si rinfacciò, come vedremo, d'aver vituperata la memoria di Pio II. Se  
35 l'autografo il Muratori avesse avuto a suo agio, avrebbe di primo acchito visto chiaro quale era il testo voluto o stabilito dall'autore, e non avrebbe accolto, come i primi editori, gli emendamenti suppositizi. E che il codice Castelbarco sia proprio la copia ordinata dal Simonetta stesso, di cui nella lettera di lui al fratello, son prove evi-  
40 denti, non solo le varie mani di correttori, di cui esso reca le tracce, ma anche la nuova contemporanea numerazione dei libri, di cui essa opera si compone e di cui

poco sopra abbiamo parlato; e cioè abbiamo veduto che il codice Castelbarco reca i segni, qua e là chiaramente visibili, della numerazione dei libri dell'opera simonettiana fatta, quando questa non era composta che per la parte primieramente dall'autore disegnata, numerazione quindi anteriore al compimento definitivo dei *Commentarii*, e perciò stesso copia identificabile con quella ordinata dal Simonetta. 5

Continuiamo, dopo questa tutt'altro che inutile digressione e punto fuor di luogo, a rilevare altre particolarità del codice Castelbarco. L'amanuense scrive correttamente, ma qualche volta sbaglia o per errore di lettura o per ignoranza e spesso egli stesso corregge; ma talvolta si ha l'impressione che più che ad un suo fallo, egli rimedi ad una pecca di forma o di sintassi dell'autore; il che starebbe a denotare che non era un semplice scrivano, ma un copista che aveva o presumeva di avere qualche dottrina; d'altro lato qualche suo strafalcione è troppo grosso e par testimoniare punto favorevolmente della cultura o dell'intelligenza dello stesso; per es. là dove si accenna alla miseranda fine che il re di Napoli e fors'anche il Duca di Milano prepararono al condottiero Giacomo Piccinino, l'amanuense, invece di scrivere che questo " fu mandato *ad macellum* „, scrisse: " fu mandato *ad Marcellum* „, espressione che non ha senso alcuno. 10 15

Opera di altra mano sono certi richiami fatti in margine, di notizie importanti e di massime morali a lato ricorrenti nel testo, rappresentate da due lettere, *C* maiuscola la prima, ben chiara, *n* minuscola, come sembra, la seconda e sopra a questa con trattino orizzontale; spesso queste due lettere sono seguite da un sostantivo all'accusativo; per es. a c. 1380: *C<sub>n</sub> principis benignitatem in Genuenses*; a c. 216: *C<sub>n</sub> Florentinorum animos in Lucenses*; sicchè parrebbero le due lettere doversi interpretare come abbreviazione di *Considera*; una sola volta invece di questa sigla, se ne ha un'altra rappresentata da una *N* epigrafica e alle due estremità inferiori delle aste della lettera stessa un minuscolo *o* e una minuscola *a*; seguono la *N* le parole: *Francisci Sfortiae mortem*; quindi la sigla può interpretarsi; *Nota* (c. 1426) <sup>1</sup>. 20 25

Ben più importanti tracce di altre mani, che tanto di frequente e talvolta assai fitte ricorrono nel testo, sono i segni dello zelo dei vari correttori; la maggior parte di quelle sono sottolineee orizzontali, che accompagnano ora una, ora poche parole, ora lunghi tratti del testo, parole e tratti che nel proposito dei correttori dovevano esser espunti; talvolta la linea del passo da espungersi lo segue a lato verticalmente; qualche volta, invece di queste parole o passi espunti, altre parole e brani sono sostituiti nel testo; espunzioni, come vedremo, in gran parte indebite e non autorizzate dall'autore; talune si limitano a correzioni di forma, ma altre modificano profondamente il contenuto del testo. 30 35

Questo ha subito sin dal primo momento i segni delle mani di correttori diversi; di questi alcuni sollecitati dallo stesso autore, come il Filelfo e il *religiosus vir*, di cui

<sup>1</sup> Questi richiami marginali, opera dell'amanuense o di altre mani non ho riportato nel testo, perchè inu-

tili alla presente edizione, che sarà fornita di ricchi indici.

parla il Muratori, altri lui non consapevole o non consenziente. Come si è appreso dalla lettera di lui al fratello, Giovanni Simonetta, giunto al compimento dell'opera sua, pur soddisfatto e convinto d'aver composto " una bella historia et delectevole " da legere, perchè li son dentro gran cose facte in Italia „, non fu in tutto tranquillo, non tanto forse per le discussioni o critiche, che il suo racconto avrebbe potuto incontrare, quanto per la forma e lo stile, tanto più che l'opera era scritta in latino. Gli umanisti del suo tempo sapevano bene adulare, ma anche menar rudemente la frusta del sarcasmo e del ridicolo. Egli stesso sottopose a una qualche lima l'opera sua (" . . . . ho fornito circa quaranta quinterni, li quali tutta volta vado correzendo „);

10 ma per maggior riposo dell'animo egli volle che i suoi *Commentarii* fossero letti, prima di metterli in pubblico, da letterati suoi confidenti e amici, e diede loro, com'è probabile, facoltà di correggere o di emendare. Nella lettera al fratello, vergata quando ancora restavagli da scrivere la parte dal 1433 al 1446, Giovanni Simonetta scrive che Gabriele da Guidano, vescovo di Policastro, ambasciatore di Fer-

15 dinando I, re di Napoli, presso la corte sforzesca, già era in possesso o comunque teneva in consegna da sei a otto quinterni del manoscritto dell'opera. Il Simonetta scriveva la lettera da Milano, mentre la corte era allora, come pare, a Pavia; là pure era ospite il Guidano. Perchè l'autore lasciò questa parte dei suoi *Commentarii* all'ambasciatore regio? può essere che questi gli avesse espresso il desiderio di leggerli; è più probabile che il Simonetta abbia voluto che fosse da quello esaminata e corretta, sia nella forma, sia nel contenuto storico, specialmente in quanto riguardava la corte napoletana. " El vescovo de Policastro, sel è li, ne debbe havere presso " de sè da circa sei a octo quinterni „. Questo " da circa sei a octo quinterni „ lascia supporre che non si tratta propriamente dell'autografo, ma parte della copia di questo

25 che l'autore aveva curato d'ordinare (" li quali [quinterni] al presente faccio tra- " scrivere in bona litera „); perchè sarebbe strano che egli, che tanta fatica aveva messo intorno ai *Commentarii*, mandasse in giro fascicoli del suo autografo o che non ricordasse quanti quinterni avesse lasciato a detto vescovo, se questi erano il suo stesso autografo, senza aver prima fatte fare altre copie.

30 Traccia della revisione di questo zelante funzionario di re Ferdinando e amico di Giovanni Simonetta ai *Commentarii* si potrebbe rilevare in quei temperamenti di forma e di contenuto, apportati in special modo alla parte primieramente composta dall'autore, riguardanti la politica di Alfonso e di Ferdinando d'Aragona, come re di Napoli; il Simonetta dovette lasciar fare, perchè l'opera tutto che fosse dovuta alla

35 sua iniziativa personale, in Italia sarebbe stata giudicata, dato l'alto posto che lo storiografo e il fratello suo occupavano alla corte di Milano, come ordinata o autorizzata dal governo ducale stesso; ora certi giudizi su questi sovrani o sui loro sudditi catalani, circa i quali il Simonetta nella sua sincerità aveva creduto dapprima di lasciar correre, avrebbero irritata la corte aragonese. Ma a mitigare i giudizi espressi

40 dal Simonetta intorno ai medesimi sovrani e ai catalani dovettero poi concorrere

anche altri, quando cioè l'opera subì, come vedremo, una revisione ufficiale o comunque interessata di chi venne a dominare in Milano e con Casa d'Aragona instaurò una nuova politica di amicizia, seguita a un periodo, se non di ostilità, di tese relazioni, ad onta dei vincoli di parentado esistenti tra la corte sforzesca e quella aragonese. E allora in questa successiva revisione mal si può distinguere quella che può esser stata l'opera di correttore del vescovo di Policastro<sup>1</sup>. 5

Nella lettera al fratello Giovanni Simonetta si dichiara disposto a far leggere il suo lavoro anche all'ambasciatore fiorentino Donato Acciaiuoli, che per mezzo di Ciccone aveva espresso il desiderio. Anche per Cosimo de' Medici e per i Fiorentini, con tutto che le relazioni fra questi e Francesco Sforza fossero state quasi sempre impostate a stretta colleganza e solo poche volte dissenzienti (per es. per la politica da seguire verso la corona di Francia e gli Angioini in particolare) i *Commentarii* simonettiani potevano offrire materia all'Acciaiuoli e per lui a Lorenzo il Magnifico a desiderare che in quell'opera, destinata a larga rinomanza, non corressero apprezzamenti sfavorevoli alla politica medicea. 10 15

Autorevole lettore dell'opera simonettiana, pochi mesi prima che essa fosse data alle stampe, prima ancora che seguisse la tremenda iattura dei Simonetta, fu l'umanista Francesco Filelfo, legato a costoro da antichi vincoli d'amicizia. Non del

<sup>1</sup> Chi fosse il vescovo di Policastro, in quali condizioni si trovasse alla Corte di Milano e quale dimestichezza potesse avere col Simonetta è dato di capire da una sua lettera: il Guidano scrive da Milano a Cicco Simonetta, che era a Pavia, in data 8 luglio 1475, proprio nel mese stesso, nel quale Giovanni diede notizia al fratello Cicco della composizione dei *Commentarii*, cui attendeva. Orbene il Guidano, dopo essersi compiaciuto d'esser stato inviato oratore regio al duca di Milano e d'aver detto che da questo aveva avuta onorata accoglienza, cosicchè quattro gentiluomini di quella Corte erano stati messi a disposizione, per tenergli compagnia, chiede al Simonetta consiglio come dovesse regolarsi, per fare opera di buon ambasciatore, essendo le relazioni fra il duca detto e il suo re punto amichevoli; (pochi mesi prima e precisamente il 2 novembre 1474 le signorie di Milano, Firenze e Venezia si erano alleate, timorose della politica intraprendente di Ferdinando d'Aragona e di papa Sisto IV; si capisce perchè Giovanni Simonetta nei suoi *Commentarii*, scritti in questo ambiente politico, abbia alquanto gravata la mano su Casa d'Aragona regnante a Napoli). Il Guidano s'accorge d'esser tenuto in disparte ed isolato: "mi credeva — egli scrive — più spesso visitare el duca et gli amici et loro visitare me, come rechiede... la fede, devotione et amor mio a le cose di qui". Comprende d'esser fuggito, quasi come un eretico o ariano, perchè è oratore regio, "e questo — egli continua — conobbi in Pavia, dove erano amici singolari in corte e fuora di corte, cittadini primi di quella città et nullo di loro mi venne ad vedere"; dice che questo trattamento egli non merita; "... per niente se doveria fare a me, che son creato et alevato et, ut ita di-

serim, impastato del pan di questa casa, cosa nota ad tucta Italia... essendo io non meno disposto al bene, honore et gloria di questo stato che quello del Sig. Re". In un poscritto di due giorni dopo alla stessa lettera, pure da Milano, domenica 10 luglio, egli aggiunge di aver atteso di spedire le lettere, per vedere se s'ingannava; si addolora che nessuno sia andato a trovarlo; conferma perciò la sua amarezza e delusione. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi, Serie Vescovi*, fasc. Vescovo di Policastro, *ad annum*. 35 40

La missione del vescovo di Policastro presso il duca di Milano fu di breve durata. Ad essa accenna Cicco Simonetta nel suo citato *Diario (ad annum)*: "Pavia 23 luglio 1475 domenica. Oggi il vescovo di Policastro, ambasciatore del re Ferdinando, è stato col signore (il Duca) e conferito insieme uno pezzo; ha havuto licentia, per ritornare dal Re et così domattina si partirà". "Pavia 24 luglio lunedì 1475. Questa mattina il vescovo di Policastro è partito etc.". Si capisce quindi l'accento "sel è lì", riferito al vescovo nella lettera di Giovanni Simonetta in data da Milano 22 luglio 1475 al fratello Cicco, che era col duca a Pavia. 45 50 55

Errano evidentemente l'Ughelli (*Italia Sacra*, Venezia, 1721, tomo VII, p. 564) e gli altri eruditi citati dal Toppi (nella sua *Biblioteca Napoletana*, Napoli 1778, p. 101) dicendo vescovo di Policastro dal 1471 al 1485 Gabriele Altilio lucano, che danno per versatissimo nella lingua latina, buon poeta, precettore alla corte aragonese di Napoli e lodato anche da Gioviano Pontano. L'Eubel (*Hierarchia catholica Medii Aevi*, vol. II, p. 240) dà giustamente come titolare della sede di Policastro nei detti anni Gabrielle da Guidano. 60 65

sacrificio chiestogli della lettura di opera sì voluminosa, ma del piacere procuratogli il Filelfo stesso parla in una lettera, datata da Milano 8 giugno 1479, a Giovanni Simonetta, lettera inserita avanti la prefazione da lui data all'opera propria: " Lessi  
 5 " e molto volentieri, o Giovanni Simonetta, quei commentari, che tu con forbito  
 " stile hai composto intorno alla vita e alle imprese di Francesco Sforza; perciò sei  
 " per meritare non piccolo plauso presso gli uomini del nostro tempo e somma lode  
 " presso i posteri. Chi infatti non proverà ammirazione, che tu in tante occupazioni  
 " distratto abbia potuto comporre opera sì varia e sì vasta con ordine e con serenità?  
 " Certo sarai sempre lodato e il tuo nome non sarà dagli uomini dimenticato. Io,  
 10 " se debbo dire il mio sentimento, tanto più mi son dilettrato dei tuoi scritti, in quanto  
 " così mi entusiasmo alle gesta gloriose dello Sforza che all'infuori di queste nien-  
 " t'altro vorrei leggere o ascoltare degno di memoria. Pertanto, o mio Giovanni, ti  
 " attesto la mia imperitura riconoscenza, perchè hai voluto che io esaminassi questi  
 " tuoi eloquentissimi commentari, alla cui lettura tanto mi son dilettrato che difficil-  
 15 " mente altra sorte mai mi poteva toccare più gradita. Sta bene „.

L'elogio non poteva esser nè più largo, nè più autorevole: Francesco Filelfo, sia pur molto innanzi con gli anni, era forse il più illustre umanista; sappiamo come avesse composto opere simili a quella del Simonetta, la *Sforziade* in versi, la *Vita di Federico da Montefeltro* e altri scritti d'argomento storico contemporaneo; l'elogio  
 20 di lui può considerarsi sincero, ancorchè si sappia che egli era legato ai Simonetta da grande e vecchia amicizia e da loro sovvenuto spesso nelle strettezze finanziarie, che di continuo lo assillavano.

La lettera filelfiana nulla dice se egli sia stato autorizzato ad apportare emendamenti ai *Commentarii* e se di fatto egli abbia qua e là posta la sua mano di correttore; in un passo dell'opera il Simonetta ha avuto occasione di accennare a lui e precipi-  
 25 samente a proposito dell'orazione, dal Filelfo pronunciata a nome del duca di Milano dinanzi al papa, ai cardinali, agli inviati delle potenze italiane, ai forestieri convenuti al Congresso di Mantova; il brano fu da altra mano alterato, anzi sostituito in forma più sommaria e con parole di elogio per il Filelfo molto attenuate; ma poi  
 30 altra mano, che si direbbe dello stesso Filelfo, ripete quasi integralmente le parole già usate dal Simonetta. Alcuni anni dopo il Gherardi, nunzio pontificio a Milano, raccolse la voce, che sembrava largamente diffusa, che uno dei correttori dei *Commentarii* era stato il Filelfo. La calligrafia sembrerebbe dovesse agevolare la ricerca, dato che moltissimi autografi si possiedono del Filelfo; ma l'identificazione della mano  
 35 di costui tra quelle emendatrici del testo simonettiano non è cosa sì facile.

Il Muratori nella sua prefazione al testo simonettiano afferma autore di correzioni, a questo apportate col consenso dello stesso Simonetta, un religioso (... *correctionibus... quarum religiosus quidam vir, Johanne ipso consentiente, auctorem se prodit*). Donde il dotto editore abbia attinto questa notizia non m'è dato di rile-  
 40 vare: evidentemente in qualche parte del testo o del codice egli trovò la dichiarazione

di questo correttore o un cenno conforme; dell'asserzione dell'illustre studioso non è possibile dubitare. Poichè il codice superstite in nessuna parte contiene una dichiarazione siffatta e poichè il Muratori, come si è dimostrato, altro codice, diverso da quello da noi studiato, non ebbe a sua disposizione, giova credere che qualche carta del codice sia caduta, forse quando questo fu posteriormente rilegato. Chi sia il *religiosus vir*, cui si accenna, par ovvio identificarlo col ricordato vescovo di Policastro, al quale il Simonetta affidò, come si è detto, in lettura o in esame l'opera sua. 5

Oltre questi correttori o revisori autorizzati l'opera simonettiana ne ebbe purtroppo altri affatto arbitrari, che hanno lasciato in essa orma più o meno visibile, non tanto del loro gusto letterario, quanto della loro passione politica personale o di chi li incaricò, critici punto benevoli, anzi interessati ad alterare qua e là il racconto per loro fini, non sempre chiaramente definibili. 15

L'opera simonettiana in seguito alla cattura dei Simonetta capitò nelle mani di Lodovico il Moro, quando questi fu costituito da Bona di Savoia governatore del ducato di Milano. Di ciò abbiamo notizia precisa in un dispaccio di Zaccaria Saggio, l'ambasciatore del marchese di Mantova presso i duchi di Milano: il 29 settembre 1479, quindi appena tre settimane dopo la cattura di Cicco e Giovanni Simonetta, quegli scriveva da Milano a Marsilio d'Andreasi, segretario del marchese Federico di Mantova: " . . . . Oggi ho letto in camara de questo illustrissimo signor Ludovico, dapoy mangiare, avendo desinato con Sua Signoria, li *Commentarii* del Duca Francesco, composti per Zohanne Simonetta, de li quali si ne piglia piacere esso signor Ludovico che ha tolto volerne legere ogni dì una lectione et ha incominzato da quatro dì in qua. Altra copia non se ne trova sin adesso, ma spero se faranno stampare et come io ne possi havere comodità o copia alchuna, me ne recorderò de voi e farò ogni cosa per fornirvene „. Lo stesso qualche giorno dopo, e precisamente il 1 ottobre dello stesso anno, scrive al medesimo segretario, accusando ricevuta di lettera scrittagli in nome del marchese, che evidentemente dimostrò subito interesse all'opera simonettiana: " . . . . et respondendo solo al bisogno, dico che non è possibile havere alchuna de le quinterne de quelli *Commentarii*, perchè non se ne ritrovano alchuno, se non solamente el volume tutto insieme, il quale ha lo illustrissimo sig. Ludovico et lo lege Sua Signoria ogni di. Io me gli retrovo spesso, facendo l'officio del expositore, non se gli rittrovando alchuno che non sappi meno di me anchora „. 20 25 30

In successiva lettera il Saggio dice che, distratto da altre faccende, non potè più interessarsi dell'opera simonettiana<sup>1</sup>. 35

Da queste testimonianze rileviamo dunque non solo che Lodovico il Moro venne in possesso dei *Commentarii* e che già alla fine di settembre 1479 si diletta a leg-

<sup>1</sup> ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA, *Carteggio Milano*, busta 1626: *ad annum*; alcuni di questi documenti sono stati fatti conoscere da ALESSANDRO LUZIO in un articolo del *Corriere della Sera* 23 agosto 1913

intitolato " *Lodovico il Moro e Bona di Savoia* „ recensendo il lavoro del MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro*; da esse articolo appunto fui indotto a far ricerche in quel carteggio. 5

gerne un libro ogni giorno, ma che solo una copia fu possibile trovare, che questa era già legata in un volume e che già si faceva pensiero di dar l'opera alle stampe.

Nella lettura dei *Commentarii* Lodovico il Moro sentì altamente rappresentate le gesta del padre suo, che eran gloria della sua Casa e quindi non potè non sentirsi lusingato anche personalmente; nella sua speranza, nella sua ambizione di diventare un giorno l'arbitro delle sorti del ducato (come scaltramente sin d'allora si preparava il piedestallo, su cui decisamente sarebbe salito sopra tutti) concepì il proposito di dare quell'opera alle stampe. Ma Giovanni Simonetta aveva scritto in giorni, in cui le direttive della politica sforzesa erano affatto diverse da quelle, che egli  
 5 Lodovico col suo improvviso ritorno a Milano e riconciliazione con Bona di Savoia volle instaurare; Giovanni Simonetta si era proposto soprattutto di far opera storica, che tramandasse ai tardi nepoti le grandi imprese in guerra e in pace di Francesco Sforza e aveva espresso liberamente quà e là il suo pensiero senza preoccupazioni politiche. Lodovico il Moro, divisando di dare l'opera alle stampe e volendo che  
 15 essa tale apparisse sotto i suoi auspici, non potè permettere che l'opera corresse così com'era, con giudizi che potevano spiacerle alle Corti italiane e specialmente a quei principi o signori, coi quali intendeva avere buone relazioni. Inoltre a Lodovico s'imposero o comunque furono fatte presenti considerazioni d'ordine politico interno: i Simonetta avevano troppo a lungo esercitata grande influenza nel ducato e si erano  
 20 naturalmente creata una larga clientela; a loro favorevole era il partito guelfo, quanto ostile il partito ghibellino, per quanto nell'ora della loro rovina ambedue questi partiti abbiano tentato di riconciliarsi col Moro. Ora il Simonetta nei suoi *Commentarii* non mancò di ricordare con parole di elogio quelli che a lui e al fratello erano stati amici e di passare sotto silenzio le benemerienze di altri, che loro erano stati avversi;  
 25 il racconto del Simonetta è in generale sereno ed equo, ma è ovvio ammettere, che qua e là anche a lui la passione abbia fatto velo. Comunque sia, quanti ora sotto Lodovico il Moro e da lui favoriti poterono alzare il capo e che si erano sentiti umiliati o tenuti a bada nel passato regime, vollero vedere che ricordo di sè fosse fatto nei *Commentarii* e molti ottennero di far emendare il testo, togliendo quanto  
 30 spiaceva e sostituendo o aggiungendo quanto faceva piacere. Lo stesso Lodovico il Moro, che pure, vivo il padre suo, essendo nato nel 1452, non aveva certo potuto brillare nella corte ducale, provò disappunto di vedersi nominato una volta nei *Commentarii* con poche parole e il testo in quel punto fu modificato in senso altamente laudativo per lui<sup>1</sup>. Chi lo sa se lui stesso il Moro non abbia fatto delle correzioni

<sup>1</sup> Dal Simonetta accennandosi al proposito di Francesco Sforza di mandare il figlio Lodovico il Moro alla crociata indetta da Pio II, il giovane rampollo del duca è detto "egregia indole adolescens"; il correttore, adulatore del Moro, sente il bisogno di aggiungere a questo molto parco elogio, le parole: "de quo ingentem spem (pater) conceperat certa quadam, "ut ipse dicebat, coniectura motus...". Cf. p. 477 l. 10, apparato ll. 1-2. A precisazione della notizia

data dal Simonetta intorno a Lodovico il Moro e all'apprezzamento aggiunto dal correttore, non è inutile qui ricordare il passo d'una lettera di Francesco Sforza a Stefano Nardini, arcivescovo di Milano, suo consigliere ed ambasciatore presso papa Pio II, in risposta a lettere di questo datate, una da Osimo 17 luglio 1464 e l'altra da Ancona del 22 seguente, concernenti le materie trattate col pontefice a norma delle istruzioni avute. Lo Sforza, dopo aver detto che con le mi-

al testo simonettiano; forse non si sentì competente, ma è certo che a rivedere l'opera e ad apportare degli emendamenti scelse persona, letterariamente capace, ma punto benevola verso Giovanni Simonetta, che allora era in disgrazia, persona disposta a servire più che alla verità storica, agli interessi politici interni ed esterni del nuovo governo di Milano, se non anche a quanti in quella Corte erano in auge, mentre prima 5 erano stati depressi, a ragione o a torto, dai Simonetta.

Il designato fu l'umanista Francesco dal Pozzo, più comunemente allora detto "Puteolano", soprannominato "il poetone". Il personaggio fu ben noto ai contemporanei, specialmente in Lombardia tra il 1476 e 1490: nativo di Parma, studiò, pare, retorica ed eloquenza a Milano, dove insegnava Gabriele Paveri Fontana; iniziò 10 o svolse parte della sua carriera di maestro e di studioso a Bologna, dedicandosi qui, oltre che alla scuola e alla poesia, all'edizione di testi classici<sup>1</sup>. A Bologna era ancora nel 1475; collaborò infatti a rappresentazioni, in quell'anno ivi tenute per le feste nuziali di Guido Pepoli con Bernardina Rangoni<sup>2</sup>. L'anno appresso fu chiamato a Milano da Cicco Simonetta e preposto a quelle pubbliche scuole accanto al Paveri 15 Fontana e a Giorgio Merula, quale maestro di retorica e di eloquenza. Durante le penose vicende del governo della reggente Bona di Savoia di contro ai cognati, fratelli del defunto duca, sembra che il Dal Pozzo sia stato a quella fedele e legato da devozione ai Simonetta. Del 30 agosto 1478 è una lettera di Cicco diretta al fratello Andrea, castellano della rocca di Monza, con la quale in risposta ad una di lui con- 20 forme, dice d'esser contento che "lo poetone", mena a casa sua in Parmesana Iacentino (Giacinto) figlio di Andrea, per cui questi si era rimesso alla volontà di Cicco stesso: "Così — conclude lo scrivente — Iacentino potrà mutare aria et essendo col " suo precettore non perdere tempo",<sup>3</sup>. Quando però Lodovico il Moro rientrò in Milano e si sbarazzò dei Simonetta, il Puteolano venne nelle grazie di quel potente 25 signore<sup>4</sup>. A dire il vero fu quasi generale l'adesione al nuovo ordine di cose e noi non faremo le meraviglie che anche il poetone abbia lasciato al loro destino i Simo-

lizie milanesi destinate all'impresa contro i Turchi, voluta dal papa, manderà il figlio Tristano, soggiunge: "A la parte che dice Nostro Signore (il papa) de Lodovico nostro figliolo che, quando bene dicte nostre 5 " gente passerano in Albania, non intende Sua Sanctità " che luy passi, ma chel resti a presso de sè etc. (*sic*) " dicemo che . . . (la minuta del dispaccio fu qui inter- " rotta, poi altra mano aggiunse) nostra intentione è " di mandarlo come noy havemo dicto", BIBLIOTECA 10 AMBROSIANA, *Carte Sforzesche*, Z 209 sup., n. 9528: (Milano 30 luglio 1464).

<sup>1</sup> SASSI, *Historia etc.*, pp. 237-240; P. I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, tomo II, Parma, 1789, pp. 298-317; MALAGUZZI VALERI, *La corte* 15 etc., I, pp. 482-483. Questo Francesco dal Pozzo non è da confondere con un omonimo vigevanese, giureconsulto contemporaneo, del cui decesso si fa menzione in una lettera ducale datata da Vigevano il 7 aprile 1492 (cf. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi*, lettera 20 D, busta n. 234 *ad annum*), nè con un altro Francesco

dal Pozzo pure vigevanese "dottore e auditore", che in una lettera datata da Bologna il 2 aprile 1495 dice d'esser stato in esilio nelle parti oltramontane "nel " tempo del scettro del quondam miser Cicho Simonetta", e che tre anni innanzi aveva ottenuto una let- 25 tera di raccomandazione dello Sforza, onde avere una cattedra di diritto civile e canonico a Pisa. *Ibid.*, Il nostro Dal Pozzo, come vedremo, decedette nel 1490.

<sup>2</sup> CAVICCHI F., *Rappresentazioni bolognesi nel 1475* in *Atte e Memorie della R. Deputazione di* 30 *Storia p. per la Romagna*, gennaio-giugno 1909.

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi*, lettera D, busta n. 234 *ad annum*.

<sup>4</sup> A lui, come uomo sempre in cerca di cariche e di onori, come poeta aulico e retore "sacrestano", 35 che di recente aveva menato gran rumore, per esser stato dai duchi designato fabbriciere del Duomo di Milano, si accenna in un carme di Niccolò da Serego. Cf. ALBERTO DA SEREGO, *I "carmina" di N. da S.* cit., n. LIV, p. 278. 40



netta, per applaudire al nuovo reggente del Ducato, sia pure nella speranza di migliore fortuna<sup>1</sup>. Se non che la disinvoltura del poetone sarebbe stata un po' troppo sfacciata, al dire del suo collega Paveri Fontana. La testimonianza di questo umanista è certo sospetta, perchè passionata; egli fu in velenoso contrasto coi suoi due colleghi di Milano e specialmente col Merula, a detrimento dell'onore del quale divulgò una ben nota invettiva; nell'epistola premessa a questa si hanno degli accenni biliosi anche contro il poetone<sup>2</sup>. Il Paveri taccia il Dal Pozzo di volubilità, di leggerezza, di ignoranza, di fama letteraria e scientifica usurpata: dice che il poetone levò ai sette cieli Cicco Simonetta, mentre questi era in vita e potente alla Corte di Milano, lo coprì invece delle più abbiette imprecazioni, quando quegli fu travolto dall'astuta audacia del Moro; allorchè questi dovette sottoporsi agli ordini di Bona la reggente e del suo favorito Antonio Tassino, il Puteolano avrebbe inneggiato a costui e lasciato da parte lo Sforza; si fece di nuovo ad adulare costui, quando il Tassino fu costretto a lasciare in fretta e in furia Milano e prender la via dell'esilio; ancora nel 1481 cadde in disgrazia del Moro, non sappiamo perchè, ma grazie all'umanista Giacomo Antiquario potè riavere i favori del potente Lodovico. Il Paveri dice poi che il Puteolano, commentando gli autori classici soleva saltare a piè pari le difficoltà o arbitrariamente li interpretava. Il Paveri avrebbe assegnato per ischerzo al Puteolano il titolo di "poetone".

Dell'opera poetica del Dal Pozzo ben poco resta: l'epicedio in morte di Galeazzo Maria Sforza, duca, trucidato, come è noto in Milano il 26 dicembre 1476, che il Sassi dice composizione mediocre<sup>3</sup>; anche più povera cosa è un "Trionfo d'amore", che gli è, pare, con sicurezza attribuita<sup>4</sup>. Certo sono documenti questi troppo scarsi per giudicarlo. Consta ancora che alcuni contemporanei molto lo estimassero; come nota il Poggiali, lo esaltò Filippo il Beroaldo suo discepolo, Giovanni Biffi lo lodò in una orazione al duca Gian Galeazzo Sforza e in suo onore compose più volte versi, anche in morte; lo ricordò favorevolmente in una sua lettera Angelo Poliziano; così il cremonese Nicolò Lucano; Antonio Codro Urceo lo paragonò nientemeno che ad Omero<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> A lui nel 1480 fu assegnata, come si è visto, una proprietà di reddito annuo da 50 o 60 fiorini, già appartenuta a Cicco Simonetta e confiscata. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Uomini Celebri, Simonetta*, vol. III: *Descriptio bonorum Cichi*.

<sup>2</sup> POGGIALI S., *Storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, I, pp. 36-47: Gabriello Paveri Fontana piacentino; cf. SASSI G. A., *Historia* etc., pp. 83, 98, 187, 224, 225, 238, 322, 447, 554. Il Paveri visse per lo più a Milano; ebbe a maestro Francesco Filelfo, che poi più volte in pubblici scritti si lodò di questo suo discepolo; già avanti il 1472 egli teneva la cattedra di eloquenza a Milano, fu ricordato con onore da altri contemporanei, ad es. dall'umanista milanese Giovanni Biffi: egli tra l'altro è autore di un poema in versi elegiaci, *De vita et obitu Galeatii Sfortiae*, stampato, co-

me sembra, nel 1477. Il Paveri fu uno dei soci della famosa stamperia d'Antonio Zarotto, dalla quale uscirono per la prima volta nel 1472 alla stampa importanti opere sacre e profane, classiche antiche e contemporanee, tra queste le due edizioni dei *Commentarii* del Simonetta e la traduzione dei medesimi curata dal Landino, come si dirà più innanzi. Il Paveri fu di quella società tesoriere, direttore, custode insieme e depositario delle scritture e dei libri, che da essa si facevano imprimere. V. le testimonianze e i documenti addotti dal Sassi (loc. cit.).

<sup>3</sup> AFFÒ, *Memorie* etc., II, p. 304; SASSI, *Historia* etc., p. 240.

<sup>4</sup> CIAN V., *Un nuovo trionfo d'amore di Gian Francesco Puteolano*, Pisa, Nistri 1904.

<sup>5</sup> AFFÒ, *Memorie* etc., II, p. 295-296, 300-303.

Certo quasi ininterrottamente, dal settembre 1479 sino alla morte, egli restò ai servigi del Moro, che lo adoperò anche in una missione, forse non di natura politica, presso papa Innocenzo VIII. Questi, poichè nel frattempo era venuto a morte a Roma un fratello del poetone, Paolo Dal Pozzo, che segnalati servigi per più anni aveva prestato alla Santa Sede, volle dare a Francesco un segno della sua riconoscenza, conterendogli la commenda dell'abbazia di Tolla nel Piacentino (a. 1489). Se non che poco godette il Puteolano del munifico dono, perchè l'anno appresso egli pure venne a morte; infatti *obitu eius* nel 1490 quella commenda fu conferita ad un arcidiacono di Cremona<sup>1</sup>. 5

Dell'opera del poetone, quale correttore dei *Commentarii* simonettiani, prima che essi fossero dati alle stampe, si ha dimostrazione certa, sia in una nota marginale del codice Castelbarco<sup>2</sup>, sia in altre, che si leggono qua e là nel manoscritto ambrosiano A 271 inf., contenente la traduzione dei *Commentarii*, fatta da Cristoforo Landino<sup>3</sup>, e in fine è chiaramente e ripetutamente detto nel carteggio, in questa prefazione più volte citato e utilizzato, del nunzio papale a Milano, Giacomo Gherardo di Volterra<sup>4</sup>. 15

Quale incarico specifico abbia dato il Moro al Dal Pozzo, non consta: si può ammettere tuttavia che esso fosse duplice, uno di emendare la forma là, dove essa paresse difettosa o meno classica, l'altro di modificare il racconto simonettiano, dove ragioni politiche o riguardi personali ai membri della corte o ai fautori del regime nuovamente instaurato si imponessero; e duplice in realtà appare, per quanto è dato di capire dalle correzioni di mano sua, la cura assuntasi dal "poetone". Questi più tardi si vanterà d'aver dato all'opera quanto v'ha in essa di letterariamente buono. In realtà le correzioni di carattere formale, che gli possiamo attribuire, rappresentano una conoscenza della lingua latina, se non perfetta, certo assai migliore che quella del Simonetta; ma quelle sembrano poche di numero; le più sono di altre mani. 25

<sup>1</sup> AFFÒ, *Memorie* etc., II, p. 300.

<sup>2</sup> Cf. testo p. 427 nota annessa all'apparato critico. In margine mano diversa da quella del correttore, che sostituì un brano a quello originale, scrisse: "Ad-  
5 "dicio per Puteolanum facta ommissa vera historia". Il contenuto del brano sostituito concorre ad illuminarci in qualche modo sul tempo, in cui questa *suppositio* fu introdotta. Il Simonetta aveva narrato che Cosimo de' Medici si era tanto adoperato, perchè Francesco Sforza nella guerra, che Renato d'Angiò combattè contro Ferdinando d'Aragona, non sostenesse le parti di costui, ma piuttosto appoggiasse le rivendicazioni angioine; il correttore, la cui opera, abbiamo detto, è da collocarsi tra l'ottobre e il novembre 1479  
15 o tutt'al più dicembre seguente, perchè essa fu stampata nel gennaio del 1480, ebbe la preoccupazione, evidentemente d'ordine del suo signore, di non lasciare questo racconto, in quei giorni, nei quali si preparava e si stabiliva la straordinaria riconciliazione di re Ferdinando con Lorenzo de' Medici, che tanto giovava al Moro, strettamente legato a re Ferdinando:  
20 proprio a metà dicembre 1479 Lorenzo giungeva a Napoli, concludeva l'accordo e rimaneva poi là ospite

qualche mese. Degno di nota che il Simonetta aveva avuto cura di includere nel racconto la seguente nota, 25 che lo riguardava, per dare aperta dimostrazione che egli sapeva bene quanto narrava, perchè proprio lui ebbe a scrivere sotto dettatura dello stesso Francesco Sforza una lettera, che questi indirizzava a Cosimo: "(ipsomet Francisco vernacula lingua dictante  
30 "et operis huius auctore celeri calamo sua manu n- tante)" *Ibid.*, p. 428, ll. 9-10; cf. p. 450 l. 15 e sgg. sullo stesso argomento altra ommissione fatta dal correttore.

<sup>3</sup> Circa queste note si dirà più avanti a proposito della traduzione landiniana del codice ambrosiano, che la contiene; intanto si citano gli accenni al poetone ivi registrati: cf. testo p. 109 ll. 32-36 nota all'apparato critico: "particula falsa agionta  
35 "per el poetono"; a p. 129 (in fine): "particula  
40 "la... omessa per el poetono"; a p. 164...: "particula... azonta per el poetono"; idem a p. 183; a p. 267: "particula cassata e falsa, "agionta per el poetone ad instantia d'altri".

<sup>4</sup> *Dispacci e lettere* di GIACOMO GHERARDI etc. 45 pp. 89, 215, 329, 335, 345.

Sicchè l'esagerazione del Puteolano è evidente; e del resto è dubbio che la preoccupazione letteraria o artistica sia stata in lui o nel Moro o nei loro amici in cima ad ogni altra <sup>1</sup>.

Oltre questo compito di carattere letterario-artistico, il Dal Pozzo si assunse con molto zelo anche l'altro, forse perchè molti furono interessati a che la loro azione personale o la condotta politico-militare dei loro parenti o amici defunti e non defunti, non apparisse nell'opera simonettiana in una sgradita menzione. Aggiunte vere e proprie al racconto non se ne permise il correttore o non gli furono consentite, ma solo emendamenti di giudizi o rettifica di circostanze; un unico particolare (e questo di nessuna importanza politica e relativa ad un'oscura persona) vediamo inserito dal correttore, senza che il Simonetta nemmeno lontanamente accennasse ad esso; e questo è l'accenno a Fioramonte, "cui uni (Francesco Sforza) sua corporis curam committebat"; Fioramonte, quel che fu mandato da questo signore a salutare la consorte Bianca Maria, che aveva dato alla luce nel girifalco di Fermo il 14 gennaio 1444 il primogenito Galeazzo Maria, futuro duca di Milano <sup>2</sup>. Probabilmente questo vecchio servitore dello Sforza, che forse viveva ancora alla corte di Milano, o chi per lui, espresse il desiderio d'esser ricordato nell'opera, che prossimamente sarebbe stata data alle stampe; non sappiamo altrimenti quale interesse potesse avere il Moro o il Dal Pozzo ad introdurne nell'opera un ricordo di sì poco momento.

Le modificazioni del correttore, scelto dal Moro, costituiscono nella maggior parte una voluta, consapevole alterazione della verità o comunque di notizie date dall'autore. Così avvenne che quanti erano stati amici dei Simonetta e da Giovanni Simonetta menzionati con qualche onore nei *Commentarii*, se il loro nome non fu soppresso, ebbero menomato o tolto l'elogio: per es. ricordando suo zio Angelo Simonetta, che quale segretario ducale aveva resi per lunghi anni eminenti servizi agli Sforza, Giovanni Simonetta gli fece questo sobrio elogio: "virum quidem prudentem"; il correttore sopprime senz'altro queste parole <sup>3</sup>; così toccò nel ricordo parcamente laudativo, che di loro rispettivamente fu fatto nella redazione originale dei *Commentarii*, a Vincenzo Amidano <sup>4</sup>, ad Antonio Guidobono <sup>5</sup>, a Benedetto Reguardati <sup>6</sup>, a Vitaliano Borromeo <sup>7</sup>, a Teodoro Bosso <sup>8</sup>, a Corrado da Fogliano <sup>9</sup>, a Tommaso da Rieti <sup>10</sup>, a Lorenzo da Pesaro <sup>11</sup>, i quali erano stati tra i più adoperati nelle missioni diplomatiche presso le varie corti d'Italia o d'oltremonte dai duchi Sforza, finchè

<sup>1</sup> Scrive il Gherardi al Piccolomini che Bartolomeo Calco gli confidò che il Simonetta era solito dire che dal Filelfo e dal Puteolano "eos Commentarios fuisse depravatos; e contra autem Puteolanus asserit hoc opus tantum elegantiae et lucis habere, quantum ipse emendatione sua et lima sua illi dedit. Hoc absque dubio — soggiunge il Gherardi — asserunt omnes". Cf. *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*, p. 89.

<sup>2</sup> Cf. testo, p. 139, (ll. 1-3). Anche il ricordo di Biagio Assareto, ammiraglio visconteo, ricordo omissivo involontariamente o no dal Simonetta, fu aggiunto da

altri; non pare di mano del poetone. *Ibid.*, p. 223, ll. 1-2 e a p. 221.

<sup>3</sup> V. testo, p. 248, l. 9 e relative note all'apparato critico.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 70, ll. 22-29.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 189, ll. 27-28.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 189, ll. 27-28.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 243, ll. 14-15.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 243, ll. 14-15.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 355, l. 145.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 450, ll. 10-11.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 450, ll. 11-12.

fu loro ministro Cicco Simonetta. Invece altri pure provetti e cospicui funzionari o condottieri di quei signori, nominati senza alcun attributo di merito dal Simonetta, ebbero parole di elogio dal correttore; cf. per es. Tommaso Tebaldi bolognese<sup>1</sup>, Giorgio d'Annone<sup>2</sup>, Cristoforo Torelli<sup>3</sup>, Bosio Sforza<sup>4</sup>, oppure fu soppressa la menzione sfavorevole, come a Pietro Cotta<sup>5</sup>, a Paolo Amico<sup>6</sup> o a Giovanni da Castrovate<sup>7</sup>. Riesce di maggior meraviglia che il correttore, proprio il Puteolano, abbia qua e là, ma specialmente alla fine dell'opera, grandemente attenuato gli alti elogi, che Giovanni Simonetta fece di Bianca Maria Visconti; è ovvio che simili alterazioni il Puteolano non potè osare, se non col consenso del Moro; ora è ben noto che Bianca Maria Visconti ebbe, se non una singolare predilezione per il Moro, un affetto grande per questo suo figlio, forse perchè bambino era stato più d'una volta gravemente ammalato; d'altro lato testimonianze contemporanee assicurano che il Moro ricambiava la madre di pari affetto. Si può pensare, poichè non si hanno motivi per supporre che gli affettuosi rapporti tra loro siano stati bruscamente rotti, che il Moro ebbe forse l'impressione o il timore che le molte parole di elogio del Simonetta verso Bianca Maria (essa era defunta il 23 ottobre del 1468) potessero sembrare eccessive e fossero per ingenerare nel lettore dubbi o apprezzamenti ingiusti<sup>8</sup>. E che questo sia, possiamo in qualche modo arguire anche per quanto riguarda lo stesso Francesco Sforza<sup>9</sup>. È anche qui evidente la tendenza di attenuare troppi elogi, di sopprimere episodi superflui, racconti ingenui, evidenti forzate giustificazioni della condotta politica del grande condottiero e duca, a cui si lasciò andare, forse senza volontà preordinata di adulare, il Simonetta. Qualche attenuazione di elogi rispetto a Bianca Maria, la degnissima duchessa, e a Francesco Sforza, non persuade, appare anzi strana; si direbbe che al Moro tante lodi dessero un segreto turbamento, mentre a sè nulla o quasi in detta opera era dato; più evidente questo intimo, punto lodevole, sentimento del Moro nella detrazione di qualche accenno onorifico, fatto dal Simonetta, a Galeazzo Maria, il primogenito di Francesco Sforza, e quindi suo fratello, che pur era stato duca di Milano<sup>10</sup>. Ma nel complesso si può convenire che il correttore, certo sotto la guida e per volontà del Moro, credette di far opera di equità, di serietà e anche di rispetto al grande duca e alla duchessa defunti, limitando o moderando elogi, che altri a distanza ormai di parecchi anni dalla loro morte avrebbe potuto giudicare esorbitanti. Invece si deve pienamente deplorare il Dal Pozzo (e se

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 192, ll. 14-15, (ll. 2-7).

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 163, l. 46; p. 164, l. 3.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 219, l. 19; p. 222, l. 4; p. 330, ll. 23-24.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 437, l. 26.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 226, ll. 4-12.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 251, l. 43.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 267, (ll. 5-7).

<sup>8</sup> Citiamo solo alcuni esempi: a p. 216 il Simonetta, accennando a Bianca Maria Visconti Sforza, aveva posto l'elogio: *mulierum praestantissima*; il correttore lo sopprime; gran parte dell'esposizione del Simo-

netta, riguardante le manifestazioni di dolore di Bianca Maria per la morte del suo illustre consorte, sono espunte o qua e là mutilate dal correttore; questi accentua invece la distinzione della prosapia di Agnese del Maino, la donna amata da Filippo Maria Visconti, madre di Bianca Maria Sforza. Cf. p. 185, l. 43; p. 186, ll. 3-4.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 8, ll. 26-30, 32; p. 65, ll. 17-33; p. 77, ll. 4-5; p. 175, ll. 23-25; p. 180, ll. 6-7; p. 221, ll. 15-18; p. 298, l. 8; p. 328, ll. 11, 16; pp. 343-345, 486-488 etc.

<sup>10</sup> Cf., p. 416, ll. 16-17; p. 472, ll. 22-23.

fore publico decreto constituerunt. Deceperunt  
 & magno totius civitatis consensu octoginta  
 aureorum numerorum millia tot annis  
 Andegavensi dependenda: quot cum <sup>deceperunt</sup> Pher-  
 dinando quod inierat: bellum gereret. Sed  
 uisum est civibus & primatibus quibusdam  
 non prius exolendam Iohanni pecuniam.  
 q̄ Francisci sphortia in ea re uoluntatem  
 intellexissent. Existimabant & id si fieret:  
 non modo turpe: sed & detrimentosum ali-  
 quando florentine reip̄ futurum. Itaq̄  
 rem omnem cum Francisco tractandam:  
 Cosmo demandatam Medici: quem unū  
 ex florentinis omnibus: uti sepe comme-  
 morauimus: apud eum & gratia, & aucto-  
 ritate plurimum semper cognouisse ua-  
 luisse cognouerant. Quod cum suscepis-  
 set ~~uenerit~~ Cosmus non inuitus: quippe  
 qui se haud difficulter Franciscum suam  
 in sententiam adducturum arbitrabatur:  
 & lras ipse ad eum dedit, & ad suaden-  
 dum admodum accommodatas: & Nico-  
 demo pontremolano: qui Florentis pro Fran-  
 cisco rem gerbat: ut in eandem sententiam  
 scriberet: persuasit. Hortabatur igitur Fran-  
 ciscum Cosmus: ut quod sua respublica pro

Franciscus sphortia

Cosmus Medici  
 florentini

Nicodemus

ad delinq̄ p̄ puteolanum facta  
 emissa vera hystoria

Si nullis alijs rebus nullis pollicamentis idem franciscus periret ut dicitur in fine  
 p̄mittit: Cosm̄ ubi istud p̄stare uult florentis p̄suasit deinde abrogatam q̄ pecunia  
 andegavensi restituta fuerat: ne francisci anim̄ offēderet. Ita deinde deinceps florentis t̄gar  
 diuersis familiaris contributione usum: neque neq̄ r̄p̄is neq̄ pecunia p̄ iuuandis: q̄  
 q̄st̄ ap̄t̄as anim̄ p̄ aliq̄ consuetudine p̄uatis facultatib̄ adiutur.

(In calce l'aggiunta è di mano di Francesco Dal Pozzo, il Puteolano; poco sopra nel margine a sinistra una nota di mano di Giovanni Simonetta).



si vuole anche il Moro, in quanto permise o lasciò al correttore libera mano) là dove, per compiacere a quanti, fatti allora baldanzosi per la caduta dei Simonetta e venuti nelle grazie del Moro o dei loro amici, ritennero d'esser stati male o nulla considerati nei *Commentarii* simonettiani; per adulazione o per cortigianeria, per amicizia, se non per lucro, il Puteolano tolse severi giudizi che li concernevano, li sostituì con elogi o li alterò in modo che la fama al loro riguardo potesse rinverdire. Caratteristici fra tutti quelli che si riferivano a Rolando Pallavicini<sup>1</sup>; i Pallavicini, potenti signorotti nel ducato, che erano stati tenuti a rigido freno sotto il regime simonettiano<sup>2</sup>, esultarono con la loro caduta e nel nuovo Consiglio segreto ducale Giovanni Francesco Pallavicini fu *magna pars*<sup>3</sup>. Beneficiarono variamente dello zelo emendatore del Puteolano nei *Commentarii* del Simonetta, Pietro Pusterla, capo del cosiddetto partito ghibellino, avverso ai Simonetta<sup>4</sup>, Roberto da Sanseverino<sup>5</sup>, Francesco Maria Visconti<sup>6</sup>, Alvise dal Verme<sup>7</sup>, Pietro Cotta<sup>8</sup>, così via; avvantaggiò dell'opera emendatrice anche Gian Giacomo Trivulzio, o meglio se non lui, il suo casato, i cui ricordi ostili agli Sforza al tempo della Repubblica Ambrosiana, furono accuratamente tolti<sup>9</sup>.

Molte modificazioni furono apportate al testo simonettiano per riguardo alle condizioni della politica estera, instaurata dal nuovo regime con l'ingresso di Lodovico il Moro nel castello di Milano e col governo da lui assunto del ducato e del giovane duca, dapprima insieme con Bona di Savoia, e poi anche senza di lei.

<sup>1</sup> V. testo, p. 28, ll. 34-37 e relativa nota nell'apparato critico; così a p. 109, ll. 32-36, a p. 164, ll. 34-40, a p. 183, l. 23, a p. 213, ll. 17-19.

<sup>2</sup> Rolando Pallavicino era morto avanti il 22 di novembre 1457, data della sentenza di divisione dei beni da quello lasciati, sentenza pronunciata da Francesco Sforza in Cremona nel Castello Grande di S. Croce; era presente tra gli altri anche Giovanni Simonetta. I sette figli, fra i quali il patrimonio di Rolando Pallavicini fu diviso, erano: Nicolò, Uberto, Giovanni Lodovico, Pallavicino cavalieri, Giovanni Manfredo, Carlo, vescovo di Lodi e Giovanni Francesco. Quest'ultimo appare poco prima della venuta del Moro in Milano in rapporti assai tesi con la reggente Bona; a lettere di lui molto arroganti la reggente anche per il piccolo duca risponde in tono di riprensione, però senza gravi minacce (senza data, forse a. 1478). ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Famiglie*, busta n. 135 (Pallavicino) *ad annum*.

<sup>3</sup> ROSMINI C., *Istoria di Milano*, II, p. 62 e segg. *Id.*, *Dell'Istoria di Gian Iac. Trivulzio*, II, pp. 72-73. Pallavicino Pallavicini era governatore del piccolo duca.

<sup>4</sup> Il Pusterla fu tra i responsabili maggiori della ingiusta condanna capitale di Cicco Simonetta; ma non ebbe a godere che breve ora del favore dato al Moro; pochi mesi dopo la cattura di Cicco dovette andare in esilio; forse a questa alterna vicenda della sua fortuna politica a quei dì di tanta turbolenza a Milano, si deve se in qualche punto il correttore aggiunse qualche titolo onorifico, come a p. 176, l. 19, "nobilem mediolanensem", e altrove è detratto a lui l'elogio

"magnae fidei et auctoritatis apud eum (Franciscum Sfortiam) vir", p. 450, ll. 10-11.

<sup>5</sup> Roberto da Sanseverino, come sopra si è detto, volle l'estrema rovina di Cicco Simonetta, ma non volle questo per Giovanni. Roberto fu il braccio destro del Moro nel vittorioso ritorno in Milano e nella conquista del potere; ma ben presto i buoni rapporti tra i due vennero meno; più tardi Roberto dovrà uscire di Milano in attesa del momento opportuno alla vendetta. Il correttore, che certo sottoponeva all'approvazione del Moro le correzioni di indole politica al testo simonettiano, attenuò qualche elogio (cf. p. 187, l. 40, p. 330, ll. 23-24, p. 448, ll. 34-35), che lo riguardava; sappiamo che già alla fine del 1479 il Moro vedeva il Sanseverino di mal animo.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 260, l. 19.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 219, l. 26; p. 277, ll. 28-32.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 226, ll. 4-12; p. 256, l. 33.

<sup>9</sup> Gian Giacomo Trivulzio era stato il braccio destro dell'ultimo governo simonettiano e l'oppositore in campo ai tentativi dei cognati della duchessa reggente di afferrare il potere in Milano; ma non appena vide che la reggente stessa accoglieva il Moro in Milano e dopo lui Roberto da Sanseverino, non fece opposizione di sorta e fu assunto tra i membri del Consiglio Ducale Segreto. ROSMINI C., *Dell'istoria... di G. G. Trivulzio*, pp. 70-72, 89, 92 etc. Ecco quindi la spiegazione degli emendamenti all'opera del Simonetta, che riguardavano il suo casato; cf. p. 183, ll. 12-15; p. 213, l. 28; p. 214, l. 36; p. 244, ll. 17-19; p. 251, ll. 42-44.

La politica del ducato prima della caduta di Cicco Simonetta era stata orientata verso l'amicizia con Venezia e Firenze, di contro al re Napoli e a papa Sisto IV. Questi aveva impegnato contro Lorenzo de' Medici la nota guerra in seguito alla congiura dei Pazzi; il papa aveva avuto l'aiuto del re di Napoli, Lorenzo il Magnifico quello degli Sforza e di Venezia.

Il nuovo governo di Milano muta propositi, si avvicina cioè al re di Napoli, da cui Lodovico il Moro e Roberto da Sanseverino avevano avuto appoggi validissimi a preparare la loro riscossa e il loro trionfo in Milano; non vuole tuttavia staccarsi da Firenze; forse con la mediazione del Moro, avviene la famosa riconciliazione del Magnifico con Ferdinando, re di Napoli (dicembre 1479). Sisto IV, che voleva fosse tolto Lorenzo de' Medici dal governo di Firenze, resterà solo e deluso. Con Venezia per il momento il nuovo governo ducale si limita a rapporti di buon vicinato; ma la Veneta Repubblica non tarderà a capire il mutamento, che cioè Milano, Firenze e Napoli si stringevano in alleanza e allora essa dovrà cercare quella del papa per mutua difesa (16 aprile 1480)<sup>1</sup>. L'Estense, che alla notizia dell'ingresso del Moro in Milano, era là accorso con milizie alla difesa del Simonetta e del governo ducale e già aveva avversato il Moro e Roberto da Sanseverino, udito l'accordo di costoro con Bona la reggente, in fretta si leva dal Milanese e poco appresso si riconcilia col nuovo governo e col Moro stringerà saldissimi vincoli; similmente Giovanni di Annibale Bentivoglio; il marchese di Mantova, quanto era in buoni rapporti col governo della reggente e del Simonetta, altrettanto si mantenne amico del Moro, quando lo vide in pace con Bona e ancor meglio si legherà a lui, quando anche Bona sarà messa da parte.

Le modificazioni di natura politica apportate al testo simonettiano rappresentano appunto questo momento della politica sforzesca, e precisamente lo stato di questa tra l'ottobre e il dicembre del 1479, giacchè di quei mesi è l'opera emendatrice del Puteolano. I *Commentarii* uscirono dalla tipografia dello Zaroto nel gennaio del 1480; nel settembre precedente essi erano venuti nelle mani del Moro. Quindi, considerando questo stato degli animi, si capisce come siano attenuati i giudizi sugli aragonesi, re di Napoli, e anche sugli stessi Catalani (*Gotholani*) universalmente tanto detestati<sup>2</sup>; similmente menomate dal correttore sono le espressioni di attaccamento dei Fiorentini a Francesco Sforza, ma in pari tempo attenuato qualche episodio, che li poteva esporre al ridicolo o alla critica severa; così lungi dallo smorzare qualche

<sup>1</sup> Cf. retro p. xvii nota 1.

<sup>2</sup> Cf. apparato al testo, p. 12, ll. 30-31; p. 57, ll. 32-38; p. 75, ll. 1-5; p. 112, ll. 43-44; p. 114, l. 46; p. 115, l. 6; p. 192, ll. 27-31; p. 351, ll. 9-10; p. 425, l. 16; pp. 449-452. Solo in una parte il correttore lasciò passare gravi apprezzamenti intorno a Re Ferdinando, che pure aveva in modo particolare aiutata la causa del Moro e che stava per diventare ora suo alleato. Si tratta della condotta proditoria tenuta da detto re a riguardo del condottiero Giacomo Piccinino, che con feroce insidia detenne e poi fece morire, dopo

averlo accolto con onori e con feste. Poichè per tutta Italia si era detto che Francesco Sforza, duca di Milano, aveva avuto parte a questo vergognoso tradimento, il Simonetta, fosse o no consapevole del vero, riversò tutta la colpa sul re. Il correttore lascia correre il racconto simonettiano, senza introdurre alcuna attenuazione; evidentemente il Moro pensò che re Ferdinando non se ne sarebbe doluto, consapevole non soltanto della realtà del fatto, ma anche di essersi accolto, nei suoi accordi con lo Sforza a riguardo del Piccinino, la piena responsabilità dell'evento.



grave giudizio del Simonetta su Cosimo de' Medici, che pur fu il grande alleato di Francesco Sforza, sono soppressi buoni ricordi riguardanti i Medici o i personaggi politici, che li servirono<sup>1</sup>; severi appunti simonettiani a Borso d'Este sono tolti o circoscritti in migliori termini<sup>2</sup>; restano tuttavia anche nell'opera del correttore sentimenti antifrancesi<sup>3</sup>; attenuato è persino qualche aspro giudizio su Venezia<sup>4</sup>; sono aggiunti favorevoli richiami all'amicizia con Lodovico, marchese di Mantova<sup>5</sup>; anche gli accenni simonettiani relativi ai Bentivoglio e alle vicende politiche di Bologna sono alquanto rimaneggiati proprio dal poetone<sup>6</sup>; forse per riguardo a Bernardino Fortebracci, che era, come sino a pochi mesi innanzi il defunto suo padre Carlo, ai servizi della lega Milano, Venezia e Firenze, notiamo qualche elogio fatto al grande rivale dei due primi Sforza, a Braccio Fortebracci e così pure alle genti braccesche, e perfino al Piccinino, che Francesco Sforza con particolare odio perseguì sino alla morte<sup>7</sup>; è attenuato forse per deferenza a Roberto Malatesta, signore di Rimini, che era al soldo della non ancora sciolta lega Milano-Venezia-Firenze, qualche aspro tocco intorno al padre di lui, Sigismondo Malatesta<sup>8</sup>; qualche elogio è detratto a Federico di

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 55, ll. 13-18; p. 93, l. 18; p. 346, l. 41; p. 350, l. 36; p. 427, l. 6; p. 429, l. 40; p. 450, l. 15; p. 451, l. 17; p. 452, ll. 19-20 etc. Sfuggì forse al correttore il grave appunto simonettiano ad un malo consiglio di Cosimo de' Medici dato allo Sforza. Cf. p. 173, ll. 1-2.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 93, l. 5; p. 95, l. 17 etc.

<sup>3</sup> I rapporti del governo simonettiano col re di Francia erano stati punto favorevoli, avendo quello favorito il duca di Borgogna, quindi avversato esso re e avendo cercato di staccare il duca di Savoia dai vincoli, che aveva con la Corona di Francia. Quel re aveva salutato con calorose parole l'ingresso del Moro in Milano e la cattura di Cicco, ma non gli poteva talentare l'intesa della nuova politica ducale con quella aragonese di Napoli. Perciò alla Corte di Milano non poteva esservi un notevole mutamento a questo riguardo. Cf. ad es. apparato al testo, p. 193, ll. 17-20. Degna di nota la soppressione dell'elogio simonettiano ai Belgi come valenti soldati. Cf. p. 284, l. 1.

<sup>4</sup> Caratteristico questo emendamento di p. 340, l. 1: il Simonetta aveva detto a riguardo dei Veneziani "patriae nostrae antiquo aeternoque odio semper infestis"; questo grave giudizio è del tutto espunto dal correttore. Quando il Puteolano emendava i *Commentarii* non erano ancora rotte le relazioni d'amicizia concluse dal precedente governo ducale con Venezia.

<sup>5</sup> Il Gonzaga è trattato con deferenza: ricordiamo in quanta familiarità fosse presso il Moro Zaccaria Saggio, l'ambasciatore mantovano, col quale per più giorni dopo il pranzo si diletto a leggere i *Commentarii* del Simonetta. Il Marchese di Mantova si era politicamente e militarmente legato al passato governo di Milano e precisamente mediante la ferma di condottiero; il nuovo governo ducale, lungi dall'introdurre novità, poichè era prossima a scadere detta ferma, già alla fine di dicembre 1479 deliberava di rinnovarla e diè incarico d'intraprendere le pratiche relative dapprima a Rai-

mondo Lupi cancelliere e poi a Francesco Riccio e al conte Giovanni Borromeo; e questi conclusero la ferma in data 6 marzo 1480, ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Carteggio Sforzesco*, busta 396: (Milano, 29 dicembre 1479). I duchi a Raimondo Lupi; (Milano, 22 febbraio 1480) gli stessi allo stesso; (Mantova, 1 e 6 marzo 1480). Giovanni Borromeo e Raimondo Lupi ai duchi. È ovvio pensare che per sollecitudine di Zaccaria Saggio, se non dello stesso marchese di Mantova, siano stati qua e là aggiunti elogi alla collaborazione data dalla Casa Gonzaga alle fortune di Casa Sforza. Cf. ad es. p. 349, l. 15; p. 353, ll. 13-15; p. 372, ll. 14-15 e l. 21; p. 373, l. 39; p. 386, ll. 5-20; p. 393, ll. 17-19; p. 396, ll. 1-20 etc.

<sup>6</sup> Con quanta solennità Giovanni Bentivoglio il 16 dicembre 1479 sia andato a Milano e bene accolto dal duca, dalla reggente, dei quali fu ospite sino a febbraio v. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, in *RR. II. SS.*, n. ediz., tomo XXXIII, parte I (Città di Castello, 1916), p. 221. Forse allo stesso Giovanni Bentivoglio o a chi per lui chissà che non sia dovuta la rinnovata narrazione delle vicende di Bologna, che vediamo introdotta dal correttore; si pensi che i mesi di permanenza del Bentivoglio a Milano si riferiscono in parte a quelli, in cui il poetone dovette curare la correzione e l'edizione dei *Commentarii* simonettiani. Cf. testo e relativo apparato critico, p. 122, ll. 9-32; p. 127, ll. 7-14; p. 153, ll. 5-31.

<sup>7</sup> Cf. apparato al testo, p. 121, ll. 41-42; p. 129, l. 20-p. 130, l. 46; p. 142, ll. 29-30; p. 133, ll. 19-20; p. 481, ll. 22-23; p. 482, ll. 10, 14, 15.

<sup>8</sup> A p. 141, l. 9 vediamo dal correttore, aggiunta riferita a Sigismondo, l'espressione "propter auctoritatem hominis", e a p. 461, l. 10 tolta invece la frase simonettiana ignominiosa per detto signore "iniquitatis filium, Deo et hominibus infestum". È vero d'altro lato che il correttore non toccò altri giudizi simonettiani anche più gravi intorno a detto signore.

Montefeltro duca d'Urbino; questi aveva militato al soldo dei Fiorentini, alleati del passato governo ducale simonettiano, e aveva avversato i cognati della reggente e zii del piccolo duca; l'anno appresso, cioè nel 1480, detto duca si metterà agli ordini del papa, che con Venezia terrà testa alla lega Milano, Firenze, Napoli<sup>1</sup>. Mitigati alquanto sono i poco benevoli accenni simonettiani ai rapporti di Guglielmo, marchese di Monferrato, col duca di Milano<sup>2</sup>.

Nel complesso attraverso quest'opera emendatrice del Puteolano si ha in certo modo una rappresentazione della politica di prudenza e forse di riserva d'un più preciso orientamento da parte di Lodovico il Moro o comunque del rinnovato governo ducale.

Interessanti ancora alcune modificazioni a giudizi simonettiani relativi alle città e popoli, che facevano parte del dominio sforzesco o che si consideravano ingiustamente staccate da esso. È ben nota quanto tenace resistenza opposero i Milanesi, costituiti in Repubblica Ambrosiana, alla volontà dello Sforza di raccogliere la successione di Filippo Maria Visconti; il Simonetta nel complesso non aveva taciuta la verità, come a suo luogo aveva esaltato il trionfo del suo signore, quando entrò in Milano acclamato duca. Il correttore, per ragioni ovvie di politica interna, giacchè era stabilito che l'opera simonettiana si pubblicasse *auspiciis et iussu* di Lodovico il Moro, attenuò il ricordo di quella resistenza<sup>3</sup>; altrettanto, se pur un po' meno circa l'atteggiamento seguito dai Lodigiani, Parmigiani e dai Piacentini in quella contingenza; meno riguardo si ha ai Liguri o meglio ai Genovesi, le cui discordie costituirono sempre un grave ostacolo non solo alla prosperità civile e politica di quella popolazione, ma anche una causa continua di turbamento agli stessi duchi di Milano, quando su quelli signoreggiarono<sup>4</sup>; la fedeltà della città di Brescia alla repubblica veneta, nettamente riconosciuta dal Simonetta, è passata sotto silenzio dal correttore<sup>5</sup>.

Una nota singolare presentano gli emendamenti del Puteolano per riguardo alla religione, alla Chiesa Cattolica, al Pontificato Romano, sia come autorità temporale, sia come autorità spirituale; abbiamo visto come il Simonetta, fatta riserva per l'azione politica della S. Sede e dei papi e per l'azione spirituale in quanto fu adoperata per difesa dei diritti temporali della Chiesa, si sia mostrato oltremodo

<sup>1</sup> Cf. testo, p. 461, ll. 11-12.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 357-358. Ricordo qui personaggi, a cui il correttore detrasse titoli elogiativi, loro dati dal Simonetta, e altri, cui invece assegnò parole d'encomio, dove mancavano nell'opera originale, o altre ne aggiunse oppure tolse qualche sfavorevole giudizio: dei primi Zarpellione (p. 94, l. 39), Pietro Fregoso (p. 105, ll. 19-20), Manno Barrile (p. 54, ll. 5-6; p. 121, l. 48; p. 203, l. 23), Moreto Nazario (p. 219, ll. 11-12), Vitaliano Borromeo (p. 243, ll. 14-15; p. 251, l. 43), Teodoro Bosso (p. 243, ll. 11-12), Bartolomeo Colleoni (pp. 351-352), Pietro e Giovanni da Camerino (p. 289, l. 8), Tomaso da Rieti (p. 450, ll. 10-11), Lorenzo da Pesaro (p. 450, ll. 10-11), Galeotto Agnese (p. 414, l. 43). Dei secondi: Ostasio da Polenta (p. 100, ll. 39-40), Giorgio d'Annone (p. 163, l. 46; p. 164, l. 3), Tomaso Tebaldi bo-

lognese (p. 192, ll. 14-15), Cristoforo Torelli (p. 219, l. 19; p. 224, l. 4; p. 330, ll. 23-24), Pietro Cotta (p. 226, ll. 4-12; p. 256, l. 39), Paolo Amico (p. 251, l. 43), Giovanni da Castronovate (p. 267, l. 13), Bosio Sforza (p. 437, l. 26).

<sup>3</sup> Cf. testo, p. 311, ll. 26-27; p. 317, ll. 9-11 etc.; attenuato alquanto il ricordo delle durissime strettezze patite dai Milanesi durante le ostilità dello Sforza (cf. pp. 335-337) e qualche po' anche la memoria della loro dedizione al medesimo signore (cf. pp. 343-345). Gli Scotti, che costituivano una delle quattro fazioni guelfe in Milano, erano stati tra gli avversari dello Sforza nel 1447: il correttore cancella quel ricordo; cf. p. 182, l. 20; p. 285, l. 21.

<sup>4</sup> Cf. p. 361, ll. 16-17.

<sup>5</sup> Cf. p. 335, ll. 35-36.

rispettoso non solo, ma anche persona credente e pia. Il correttore non giunge certo all'incredulità, ma assai di frequente vediamo da lui attenuato l'accento religioso, il concetto della Divina Provvidenza, a cui si debbono riferire le sorti umane; il correttore è un umanista nel pieno senso della parola; sembra dire a sè stesso e al lettore: " Dio certo esiste, ma la sua azione determinata sulle vicende terrene sfugge ad una positiva constatazione; atteniamoci pertanto alla realtà storica, che possiamo accertare „.

Anche qui potremmo abbondare di esempi; scegliamone alcuni: espunto del tutto dal correttore è questo religioso concetto: " . . . . *neque Franciscum (Sfortiam) ullo aut iure aut aequo quicquam eam in rem neque agere neque tentare oportere debereque meminisse, etsi potens ipse erat sibi que fortuna blandiebatur, Deum immortalem, ut erat iustior, ita etiam quam longissime esse potentiorum* „<sup>1</sup>; così accennando al concetto di umana giustizia, tante volte male intuito o rispettato dagli uomini, il Simonetta introdusse nel racconto storico questo inciso: " *iusta vero an iniusta novit Deus* „; il correttore senz'altro lo espunge<sup>2</sup>; così toglie l'espressione " *ob Dei benignitatem* „ inclusa dall'autore in questa frase: " *Tot nobis copiae sunt, tot vires suppetunt . . . .* „<sup>3</sup>; similmente dopo la frase: " . . . . *decreta est triduana per urbem supplicatio* „, è soppressa quest'altra che ad essa immediatamente segue: " *ut secundarum rerum auctori in primis Deo et honores et gratiae haberentur* „<sup>4</sup>; a proposito di una celebrazione della S. Messa, il correttore espunge l'inciso simonettiano " *ob tanti sacrificii cultum atque venerationem* „<sup>5</sup>; come pure a proposito dei sentimenti religiosi dello Sforza, tolse quest'altra frase, che subito dopo segue e che ad esso si riferisce: " . . . . *et eadem qua semper religione uti consueverat* „<sup>6</sup>; e in conformità, accennando allo stesso Francesco, non talentò al correttore che di costui si potesse scrivere: " *pro more suo de his rebus secunde gestis Deo Maximo gratias agit, deinde sacrificio Eucharistiae celebrato . . . .* „<sup>7</sup>; paiono superflui al correttore i due superlativi " *beatissimae e sapientissimae* „ attribuiti a Maria Vergine e così pure l'attributo che le è dato di " *misericordiarum matri* „<sup>8</sup>; non lascia il correttore passare questa convinzione dell'autore: che alla Chiesa Romana " *nemo diu bellum feliciter intulit* „<sup>9</sup>; toglie l'aggettivo di " *Sacrosanctae* „ posto accanto ad " *Ecclesiae Romanae* „<sup>10</sup>; non so se al correttore paresse un anacronismo sentire parlare d'un " *aerarium divi Petri* „, cioè dell'erario materiale della Chiesa Romana<sup>11</sup>; un turpissimo misfatto, deplorato con frasi veementi e di orrore dal Simonetta, è attenuato nelle espressioni del racconto, quasi come si trattasse di un comune delitto<sup>12</sup>; la caduta

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 77, ll. 2-5.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 166, l. 25.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 222, l. 19.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 225, ll. 8-9. V. altre soppressioni di frasi o concetti simili alle pagine seguenti: p. 243, l. 20; p. 362, ll. 20-25; p. 379, ll. 19-20; p. 397, ll. 23-24; p. 421, l. 41; p. 470, l. 7.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 286, ll. 37-38.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 286, l. 39.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 324, l. 45-p. 325, l. 1.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 341, ll. 20-23: cf. a p. 70, ll. 13-15 come il correttore delle seguenti pie e onorevoli espressioni riferite alla Madonna: " *impollutae ac sacratissimae Virginis humani generis redemptoris genitrici Mariae* „ abbia conservato solo queste due ultime parole.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 54, l. 35.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 415, l. 1.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 414, l. 37.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 59, ll. 33-43.

di Costantinopoli, ricordata con accenti di passione dal Simonetta, è ridotta dal correttore ad una semplice notizia di cronaca; eppure i Turchi si erano già spinti ripetutamente nel Friuli e nel 1480 sbarcheranno ad Otranto<sup>1</sup>.

Anche qui naturalmente si affaccia ovvio il quesito, se il correttore non abbia per avventura rappresentato, più che i sentimenti propri personali, quelli di Lodovico il Moro; anche qui può valere l'osservazione già fatta che, avendo detto signore letto attentamente per più giorni, se non tutta, certo una buona parte dell'opera simonetiana, ebbe l'opportunità di fare qualche rilievo in merito, e il correttore si prese la sollecitudine di adeguare l'esposizione ai sentimenti personali di quello e così temperò certi concetti e certe espressioni di profonda religiosità dell'autore. La conclusione sarebbe interessante per la migliore conoscenza della personalità di quel signore. 5 10

Anche la prefazione, che il Simonetta volle dare all'opera, fu oggetto delle manomissioni del correttore o dei correttori. Il Simonetta, come si è detto, aveva dedicato i *Commentarii* a Gian Galeazzo Sforza, piccolo duca di Milano; rivolgendosi in questa al giovane suo signore, gli ricorda l'avo (*avus tuus*): il nome *avus* dal correttore fu sostituito con *pater*, infine un'altra mano rimise l'*avus*; similmente l'accento al proavo (*proavus tuus*) era stato emendato, togliendo il *pro*, che poi altra mano ricollocò; il *pater* nel primo caso e l'*avus* nel secondo miravano a far apparire che l'opera fosse stata dall'autore dedicata, non già al piccolo duca, ma al suo tutore e reggente Lodovico il Moro, tanto è vero che anche il brano finale della prefazione, in cui il Simonetta accenna esplicitamente a Gian Galeazzo Sforza e all'età non ancor matura e gli propone come esempio l'eroe da lui celebrato, dal correttore era stata espunta. Ma poi una resipiscenza sopravvenne, l'opera a stampa reca la dedica quale la volle il Simonetta. Anche qui si ha forse un'indiretta corrispondenza con quanto avvenne a Milano a quei dì: dapprincipio Bona, fidando in tutto nella lealtà del cognato, gli aveva commesso il governo dello Stato; ma poi parendogli che egli si regolasse troppo a suo talento, senza tener il conto dovuto di lei, spinta anche da Roberto da Sanseverino e dal favorito Antonio Tassino, riprese le redini del potere. Il correttore credette di poter osare questa attribuzione della dedica dell'opera al Moro, credendolo ormai arbitro nella corte di Milano; ma non fu così che sino a novembre 1479; nel gennaio 1480, quando i *Commentarii* si stampavano, il potere era ancora nelle mani di Bona e per essa del piccolo duca; una sostituzione nella dedica sarebbe stata riguardata come un'audace affermazione politica a favore del Moro e a detrimento del piccolo duca, giacchè, se anche il Simonetta non protestava, perchè era in carcere, parecchi altri nella Corte di Milano e fuori erano a conoscenza dell'intenzione dell'autore dei *Commentarii* a questo riguardo e avrebbero parlato. 15 20 25 30 35

Dopo quanto abbiamo detto, non fa meraviglia che il correttore infierisse contro il Simonetta, che era detenuto e che non poteva reagire, e sopprimesse l'espressione

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 372, ll. 6-11.

*vera et incorrupta fide*, che questi nella sua prefazione aveva creduto di poter dire di sè, accennando ai propositi e all'animo, con cui aveva atteso all'opera sua.

Abbiano così attraverso l'esame degli emendamenti puteolani ravvisate anche le possibili tracce di altre mani o di altri ispiratori all'opera solerte del correttore, e  
 5 abbiamo altresì osservato che l'opera del correttore non fu dappertutto eguale, ma qua e là più o meno attenta; questo almeno si può dire, giudicando da quanto c'è stato dato di rilevare, cioè noi abbiamo condotto le nostre osservazioni sull'opera emendatrice, quale appare nel codice Castelbarco, sull'archetipo che servì alla stampa del 1480. Pare tuttavia che si possa escludere senz'altro che il correttore o i correttori  
 10 abbiano avuto tra mano l'autografo e su esso possano aver introdotti altri emendamenti, perchè il codice Castelbarco in tutte le sue parti è stato segnato e tutte le modificazioni al testo originale, quali appaiono nella stampa, si possono riconoscere sul testo del codice stesso dai segni e dalle tracce ivi lasciate dai correttori; in conseguenza si può anche escludere che l'opera dei correttori sia stata continuata o  
 15 ripresa sulle bozze di stampa.

Comunque l'opera più notevole di correttore è senza dubbio quella del Puteolano, che potè svolgersi più che tranquilla sotto la protezione o dietro la volontà del Moro, perchè quando quella avveniva, anzi la prima edizione dell'opera usciva, Giovanni Simonetta era in carcere; più tardi questi, come vedremo, si dorrà assai di  
 20 quelle, che egli dirà, "corruzioni", non "correzioni", del Puteolano.

Il Dal Pozzo potè anzi premettere all'opera a stampa una sua "oratione", con la seguente dedica: "*Ad illustrissimum ac moderatissimum principem Sfortiam Vice-*  
*comitem Bari ducem Francisci Puteolani poetae parmensis oratio in commentarios*  
*rerum ab divo Francisco Sfortia gestarum*". L'"oratione" non c'è nel codice Castel-  
 25 barco; invece fu in questo inserita la lettera del Filelfo, di cui abbiamo detto.

L'orazione puteolana esordisce con un elogio al Moro, "principe candidissimo e  
 "di somma e sotto tutti gli aspetti perfetta sapienza", applaude al suo spirito di equanimità e di moderazione nell'avversa come nella prospera fortuna; quasi a giustificare la cattura dei Simonetta e la felice presa di possesso del governo ducale da  
 30 parte del Moro, dice: "... *atque hoc ex parentis praescripto!*" Egli sosteneva appunto che Francesco Sforza suo padre così avesse stabilito in caso di reggenza. In mezzo alle intense occupazioni di governo, continua il Puteolano, il Moro dedica parte delle ore della notte alla lettura dei *Commentarii* delle imprese paterne — dell'opera cioè simonettiana — "... *commentarios... lectitas, recenset in manibus et in sinu*  
 35 "*habes*". Accennato alla gloria paterna, alla quale il Moro potevasi ispirare e messo in evidenza l'alto grado delle virtù e del valore di Francesco Sforza rispetto agli antichi eroi, loda il suo signore, per aver voluto attraverso detta opera propagare al mondo la memoria delle gesta paterne e quindi ordinato "*ut ii libri tuis auspiciis*  
 "*emendatissimi edantur publicenturque*" (Degno di rilievo il superlativo!). In tal modo  
 40 il Moro dimostrava chiaro il proposito di voler seguire le orme del padre e faceva

conoscere quali speranze questo avesse di lui già concepito: “ *tum legentes cognoscent quale prudentissimi patris de te iudicium fuerit, quam spem iam tum adulescentulus de tuis virtutibus dederis!* „ (Gratuita affermazione dell’aulico aduttore, che già nei *Commentarii* simonettiani aveva introdotto un conforme elogio del Moro, a proposito dell’incarico, che Francesco Sforza aveva deliberato di dare a questo suo Lodovico di accompagnare il pontefice Pio II nella spedizione crociata in Morea, impresa, che, come è noto, fallì). In modo migliore il Moro non poteva perpetuare la memoria del padre, la quale per grande che fosse, secondo il fato delle umane cose era destinata a perire; le opere dell’arte figurata, gli stessi monumenti e colossi di costruzioni, ricordi di grandi gesta si perdono nell’oblio; solo gli scritti dei letterati tramandano le glorie del passato in modo duraturo.

È da temere — continua il Puteolano — che nella divulgazione di tanti scritti, quali si ha al tempo nostro, questi *Commentarii* restino nell’ombra? Io affermo che nessuna lettura sarà da noi e dai posteri più accetta, come quella che non fantasie, favole, deliramenti, sogni ci offre, ma l’esposizione di fatti recenti, che molti hanno veduto e sulla veridicità dei quali nulla potranno eccepire. Chiude il Puteolano con un voto che il Moro, sulle orme del padre suo, instauri un degno governo della cosa pubblica, promuova le fortune del piccolo nipote, alla sue cure affidato, e quelle di tutta Italia.

Non ci meraviglieremo che il Puteolano in questa sua “ orazione „ abbia taciuto il nome e i meriti dell’autore dell’opera; il Simonetta era in carcere e un tremendo giudizio poteva pendere sul suo capo! Ancorchè il Moro nel leggere i *Commentarii* avesse in cuor suo concepito sentimenti di gratitudine per l’autore di tali memorie, tuttavia a quei dì egli non era ancora l’arbitro della cosa pubblica; comandava ancora Bona la reggente e principali istigatori alla vendetta sui Simonetta erano alla corte di Milano Roberto da Sanseverino e il capo dei ghibellini Pietro Pusterla. Quando degli uni e degli altri il Moro riuscirà a sbarazzarsi, potrà dare al Simonetta i segni della sua gratitudine e della sua ammirazione; allora no.

L’opera del Puteolano o degli altri correttori, che lasciarono traccia del loro zelo, permettono forse di spiegare particolari indicazioni, che troviamo qua e là notate nel codice Castelbarco. Spesso dove ricorrono importanti modificazioni al testo primitivo, mano tardiva, ma sempre appartenente al secolo XV, non sempre la stessa, segnò la parola: *vacat*; di solito questa si trova là dove il correttore espunse un brano, rilevante, segnandolo a lato con una linea verticale, preponendo a questa la sillaba *va* e posponendo alla medesima l’altra sillaba *cat*. La mano che segnò questo *vacat* non è quella dell’amanuense, nè quella del Puteolano o degli altri correttori, potrebbe essere dello stesso Simonetta, al quale con la libertà personale, fu restituito, a quanto pare, l’archetipo dei *Commentarii*, quello che è giunto sino a noi appunto da Casa Simonetta a quella dei Castelbarco.

Il *vacat* sembra rappresentare parte espunta dal testo originale, e cioè chi quella

parola segnò, quando volle collazionare l'edizione dei *Commentarii* con l'archetipo, si avvide che in parecchi punti il testo nella stampa era mancante rispetto a questo, e allora nel proposito d'introdurlo in un'eventuale nuova edizione, scrisse nel codice, dove tali espunzioni erano indicate o che comunque si rilevavano, il *vacat*<sup>1</sup>; ma è  
5 anche vero che non tutti i passi espunti dai correttori recano questa nota.

Altra indicazione ricorre, specialmente nella prima parte dei *Commentarii*, sempre nel codice Castelbarco: " *Corr. i qu.* „, che ho interpretato " *Correctum in quinterno* „; anche perchè la stessa mano in un passo (cf. p. 24, ll. 13-15) scrisse: " *Totus locus*  
10 " *correctus in q.* „. La mano sembra esser diversa da quella che scrisse il *vacat*; assomiglia a quella del Poetone; certo non è quella dell'amanuense; questo richiamo sta pure a rappresentare una collazione del testo a stampa coll'archetipo; chi questa collazione aveva intrapreso intendeva annotare modificazioni notevoli al testo apportato dal correttore; ma questo lavoro fu presto interrotto, forse quando ci si accorse che tali note sarebbero state presso che infinite<sup>2</sup>.

15

## LE EDIZIONI DEL SEC. XV.

Molti letterati e bibliografi asseriscono che l'opera simonettiana nel testo latino uscì per la stampa nel 1479. Conosciamo la testimonianza dell'ambasciatore mantovano Zaccaria Saggio, secondo la quale alla fine di settembre 1479 quella era ancora da stampare e si aveva solo la speranza che ciò avesse a seguire; a quella data  
20 l'unico manoscritto, che si sapeva esistere, era nelle mani del Moro, che si era proposto di usarne per quotidiana lettura; poi, come si è visto, il manoscritto fu commesso, se non anche ad altri, per esame al Puteolano, perchè lo correggesse e lo emendasse; sappiamo a quali fini. È dunque da escludersi affatto che in detto anno l'opera sia stata edita. Lo stampatore milanese Antonio Zaroto, per i tipi della cui  
25 tipografia venne in luce la storia simonettiana, appose in fine la data " *Antonius Zarotus impressit Mediolani decimo kalendas februarias* „ (23 gennaio). Escluso l'anno 1479, è da fissare senz'altro il seguente? se la data apposta dallo Zaroto rappresenta, com'è presumibile, la fine della stampa dell'opera, la data del 23 gennaio 1480 appare invero troppo presta. L'opera essendo di notevole mole e ben corretta,  
30 la composizione tipografica e la conseguente correzione delle bozze devono aver richiesto non poco tempo, tanto più se il manoscritto era legato in un volume (e

<sup>1</sup> Cf. testo, p. 15, ll. 12-13; p. 129, l. 20 e p. 130, l. 46; p. 164, ll. 34-40; p. 223, l. 42; p. 262, ll. 38-39; p. 487, ll. 14-31 etc.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 11, l. 42; p. 12, ll. 10-11, 25, 32, 44; p. 13, ll. 16-19; p. 24, ll. 13-15; p. 30, ll. 30-35; p. 59, 5 ll. 33-47 etc.

questo conferma la testimonianza dell'ambasciatore mantovato) e come tale affidato ad un solo compositore. Ho detto che il codice, sul quale fu condotta la stampa e che ora si conserva in casa Castelbarco, reca su quasi tutte le facciate le impronte digitali dello o degli stampatori. Non abbiamo in verità spinto il nostro zelo di consultare qualche esperto in simili indagini, proprie della polizia scientifica, per sapere se uno o più furono i compositori tipografici dell'opera simonettiana, perchè, ancorchè si potesse stabilire che fu uno solo, difficilmente potrebbe arguirsi la data iniziale o finale del lavoro, non essendo dato di sapere quante ore al giorno quegli abbia lavorato e se di continuo o no. Supponendo che il Puteolano abbia o altri correttori abbiano impiegato al minimo nell'opera di revisione, che non fu lieve in verità, un mese, si può ammettere che la stampa iniziata presumibilmente ai primi di novembre 1479 possa esser stata ultimata al 23 gennaio seguente? Certo che sì. D'altro lato propenderei a scartare l'ipotesi che possa trattarsi dell'anno 1481 e a maggior ragione dei seguenti, pensando al desiderio del Moro che la memoria del padre fosse celebrata e all'attesa vivissima, che e nella corte ducale e fuori, come si è visto, l'annuncio del lavoro simonettiano aveva suscitato. 5 10 15

Due sono le edizioni zarotiane dei *Commentarii*; la prima dunque del 1480, come abbiamo sopra in qualche modo dimostrato, e la seconda dell'a. 1486, esplicitamente dichiarato dallo stampatore, che fu lo stesso Zaroto.

L'edizione zarotiana, come si è detto, è condotta sul codice Castelbarco e ne riproduce i caratteri esteriori; come in quello, l'opera è intitolata "*Simoneta (Johannes) Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae* „; edizione in foglio, di carta lombarda, misura cm. 32 X 26; reca la numerazione consueta di lettere e numeri, come per i manoscritti, e cioè le lettere dell'alfabeto per i singoli fascicoli e i numeri arabi per i singoli fogli di quelli; così si ha la successione dapprima delle ventitrè lettere minuscole dell'alfabeto (la lettera *v* manca, perchè è assimilata alla lettera *u*), poi seguono le lettere maiuscole dalla *A* alla *O* compresa; dalla *a* alla *z*, tutti quinterni; similmente dalla *A* alla *E*; *F* e *G* invece ciascuno di tre fogli; *H-I* di quattro; *L* di tre; *M* e *N* di quattro; *O* di cinque; quindi in tutto fogli 146, il che è a dire facciate 584: linee stampate su ogni facciata 42; manca la lettera iniziale dei singoli libri, che si soleva lasciare alla cura del miniatore. La stampa reca pochissime abbreviazioni. Avanti a tutto è l'“ Orazione „ del Puteolano nel testo latino, preceduta dalla dedica, che poco sopra abbiamo riferita: “ Ad Illustrissimum ac “ moderatissimum principem Ludovicum „ etc., senza data di luogo e di tempo, e che incomincia colle parole: “ Soleo mecum „ e termina: “ mea unica spes „ (ff. 1-2); segue la prefazione di Giovanni Simonetta ai *Commentarii*, dedicata a Gian Galeazzo Sforza; quindi ha principio il testo dei medesimi: “ Regnante Iohanna „ etc. che procede, come nel codice Castelbarco, con la medesima divisione in *Libri*, e questi con la medesima intestazione; mancano solo i nomi propri di luogo e persona, che l'amanuense aveva registrato lungo i margini del codice, per richiamo a quelli rispetti- 20 25 30 35 40



vamente a mano a mano nominati nel testo; in fine dei libri manca l'*explicit*; alla chiusa dell'ultimo libro nel codice ricorre il nome *Jesos*, che qui è sostituito dalla parola *Finis* (ff. 2-290). Subito dopo la didascalia seguente:

“ Iis Commentariis ab primo Alphonsi in Italiam adventu et ab quarto et vicesimo  
 5 “ supra quadringentesimum et millesimum anno a Natali Christiano ad sextum et  
 “ sexagesimum usque annum, non divi Francisci Sfortiae solum, sed omnium italico-  
 “ rum populorum, regum et rerumpublicarum facta domi forisque continentur, tanta  
 “ fide et religione literis prodita, ut nihil gratiae atque adulationi datum esse constat;  
 “ quae eo certiora habenda sunt, quod qui scripsit rebus fere omnibus interfuit, ea  
 10 “ nunc regnante Iohanne Galeacio VI Mediolani duce, auspiciis et iussu Illustrissimi  
 “ Lodovici Sfortiae, Antonius Zarotus impressit Mediolani decimo kalendas februarias „  
 (manca la data dell'anno, come si è detto).

Vale la pena di rilevare il particolare elogio, che è fatto qui all'autore, ancorchè non nominato, e l'*explicito* accenno all'iniziativa o al favore dato da Lodovico il Moro  
 15 per la stampa dell'opera; dichiarazioni, che evidentemente lo Zaroto non potè fare di sua volontà senza il consenso di questo signore o di chi agì in nome del medesimo; si ricordi il delicato momento politico, che Milano a quei dì attraversava, e si rammenti come il Simonetta fosse in seguito al recente colpo di stato, detenuto insieme col fratello Cicco.

20 Nell'ultima facciata a stampa (f. 290) è inserita la lettera di Francesco Filelfo a Giovanni Simonetta: “ *Legi et perlibenter* „, datata da Milano l'8 giugno 1479, di cui già abbiamo parlato. Il f. 291 è lasciato in bianco, il f. 292 manca<sup>1</sup>.

L'edizione, si è detto, è condotta sul codice Castelbarco; ma essa non rappresenta il testo genuino, originale, sibbene quale esso risulta in seguito agli emendamenti  
 25 e alle alterazioni apportate ad esso dai correttori e specialmente dal Puteolano. È raro il caso, in cui non si tenga conto della fatica o dello zelo di costoro, e ciò si capisce quando si ricordi in quali circostanze venne a trovarsi col suo autore l'opera simonettiana e quali furono le origini della stampa della medesima. Va da sè che l'editore non si curò di registrare in calce al testo le lezioni originali; si era  
 30 bensì qua e là, abbastanza di frequente, modificato il testo simonettiano per ragioni o per convenienze politiche, ma soprattutto lo si era emendato quanto allo stile e alla forma. Questa fu la convinzione specialmente di colui, che più corresse, il Puteolano, che possiamo ritenere senz'altro anche colui che curò l'edizione; quindi è ovvio che quelli che erano considerati difetti o sconvenienze dell'opera, non fossero regi-  
 35 strati in alcun modo; abbiamo convenuto che molte lezioni, accolte nell'edizione, rappresentano un testo letterariamente migliore.

Non si ha un'idea di quante copie sia constata questa edizione; fu esitata relati-

<sup>1</sup> HAIN L., *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MC typis expressi. . . . recensentur* (Stuttgart, Cotta, 1838)

vol. II, parte II, p. 324; REICHLING DIET., *Appendices ad Haino-Copingeri repertorium bibliographicum additiones et emendationes* (Monaco 1907), fasc. III, pp. 184-185.

vamente presto; certo pochi anni appresso si venne ad una ristampa in formato e carta più economica a cura della stessa tipografia zarotiana e precisamente si licenziava il 23 settembre 1486; il titolo è come nella precedente edizione; la numerazione è simile a quella là adottata; consta di fascicoli, indicati dapprima con le lettere minuscole dell'alfabeto, poi con la lettera *A*; i fogli dei singoli fascicoli al solito sono indicati con numeri; in tutto fogli 188; misura cm. 29 × 20; come nella precedente edizione, si ha prima l'*Oratio* del Puteolano con dedica a Lodovico il Moro (f. 1), poi la prefazione del Simonetta (f. 2); segue quindi il testo dei *Commentarii*; al termine di questo l'editore, a differenza di chi nella prima edizione aveva sostituito al nome *Iesos* dell'archetipo un semplice *finis*, ha posto: "*Laus Deo et Virginis (sic) Mariae* „; particolare che lascerebbe sospettare che chi curò la ristampa non fu il Puteolano, che spesso espunse o alterò richiami alla Divinità, oppure che nella mentalità religiosa di costui o di chi gli die' l'incarico s'era venuto operando un mutamento. Al f. 188 si legge la dichiarazione dello stampatore in tutto simile a quella della precedente edizione con la sola variante finale: "*Antonius Zarotus impressit Mediolano nono kalendas octobres MCCCCLXXXVI* „. In fine è la lettera scritta da Francesco Filelfo al Simonetta, pure nell'altra edizione pubblicata.

Questa edizione deriva, come è ovvio, dalla precedente; la semplice descrizione dell'incunabolo dimostra come l'editore si sia attenuto a quella; il confronto stesso istituito fra i testi dimostra a sufficienza la dipendenza dell'una dall'altra; qualche lieve emendamento fu rilevato dalla stessa descrizione del testo; ma nel complesso nessuna notevole variante di forma e di concetti può indicarsi.

La seconda edizione dei *Commentarii* del Simonetta diede luogo a delle recriminazioni di una certa gravità, che procurarono all'autore fastidi e preoccupazioni. Il cardinale Francesco Todeschini-Piccolomini, nipote già di Pio II, ai primi di marzo del 1488, in una sua lettera, che avrebbe dovuto essere consegnata a Giovanni Simonetta dall'ambasciatore papale presso il duca di Milano, Giacomo Gherardi, espresse i suoi lagni all'autore dei *Commentarii*, perchè in questi ricorrevano, a proposito del defunto Pio II, giudizi che a suo avviso erano ingiusti e contrarii affatto alla verità; non conosciamo il testo della lettera; a quanto pare, essa era concepita in termini benevoli, ma rilevava le singole parti dell'opera, in cui quei contestati giudizi erano espressi; il cardinale chiedeva al Simonetta di voler render giustizia alla memoria del grande pontefice, la cui condotta politica era stata senza equità interpretata. Il Gherardi era dal cardinale incaricato appunto di trovar modo di presentare o leggere la lettera al Simonetta e di adoperarsi presso di lui, presso Lodovico il Moro, presso quanti altri a Milano o fuori avesse ritenuto atti ad ottenere l'intento desiderato. Il Gherardi mostrò di prender le cose con molto calore e a Sinolfo Montorio, che, a quanto pare, con altra sua al Gherardi aveva accompagnata la lettera del cardinale indirizzata al Simonetta, scrisse in merito: "*.... ex quibus (litteris) sum miratus audaciam hominis (del Simonetta), qui non est veritus ponere os in coelum; non novi*

“ *hominem, nisi tantum fama et diligebam propter laborem impensum ad publica; nunc*  
 “ *odio maximo illum prosequor et detestor mores* „<sup>1</sup>. Tanto zelo meritava fortuna!

Il Gherardi si fece premura di procurarsi una copia dei *Commentarii*, per mettersi subito al corrente della faccenda e riconoscere i passi incriminati dalla lettera  
 5 del Piccolomini; gli riuscì facile l'una e l'altra impresa, perchè l'opera aveva avuto specie a Milano larghissima diffusione e perchè il cardinale “ *fidelissime et diligentissime* „ aveva indicate le parti, che secondo il suo desiderio dovevano essere emendate. Mentre, per trattare della cosa, stava combinando un incontro col Simonetta, capitò al Gherardi d'incontrarsi a palazzo ducale con Bartolomeo Calco, primo ministro dello  
 10 Sforza, persona, come egli dice, autorevole e austera, ben noto nella Corte di Milano, come in tutto il ducato, per la sua sincerità, probità e fedeltà. Con lui il Gherardi stimò opportuno di aprirsi, ritenendolo l'unico tra i personaggi di quella corte, che potesse porre adeguata considerazione alla pena provata dal cardinale per gli scritti del Simonetta e si lasciò andare alle deplorazioni più vive per le menzogne dello  
 15 scrittore e annunciò che gli avrebbe mostrato la lettera del cardinale. Il Calco, a detta dello stesso Gherardi, espresse il suo rincrescimento per quanto apprendeva e ne aveva dispiacere così per l'indegnità della cosa, l'offesa alla memoria di tanto pontefice, come per l'amarezza che a sua Eminenza era stata causata; ma il Calco, mentre volentieri prendeva atto del proposito del cardinale di accordarsi, “ giusta  
 20 “ il precetto evangelico „, con quello che era al presente il suo avversario, col Simonetta, d'altro lato disapprovava che il Gherardi avesse a consegnare o mostrare la lettera del Piccolomini al Simonetta; essendo egli a Milano per trattare pubblici, non privati, interessi, non gli nascondeva il Calco il dubbio che il Simonetta, avuta comunicazione della lettera, tosto si presentasse al Duca o al Moro, che di quello  
 25 teneva in certo modo le veci, esprimesse i suoi lagni, come se le critiche mosse all'opera sua fossero opera di invidiosi e di malevoli, i quali mal sopportavano che tanto fossero esaltate le gesta “ del divino principe „, dello Sforza; e benchè il cardinale nella sua benevola rimostranza al Simonetta avesse parlato con ammirazione di detto principe, tuttavia poichè la sua era la prima voce, che si levava e veniva  
 30 posta, quasi per via diplomatica, al duca, era da temere — osservava ancora il Calco — che quegli accogliesse assai di malamino la richiesta del cardinale, tanto più che per cura ed impulso del Moro i *Commentarii* erano stati pubblicati; naturalmente essi sarebbero venuti a conoscenza che quella era stata significata o presentata e questo pure sarebbe dispiaciuto e al Gherardi non avrebbero mancato di  
 35 dire che della medesima egli non poteva farsi latore e lagni in conformità avrebbero significato al pontefice.

<sup>1</sup> *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi etc.* a cura di Mons. E. CARUSI (Roma, tip. Vaticana, 1909), pp. 84-85, n. XXXVI: (Milano 11 marzo 1488). Il Gherardi a Sinolfo Montorio. Quanto fosse benevolo il tono della lettera del cardinale al Simonetta si apprende da altra lettera del Gherardi al cardinale stesso

(Milano 16 marzo 1488) “... Vanitatem et imprudentiam hominis (Simonetae) non tam acriter (Dominatio Vestra) damnat ut meretur, quam familiariter monet perhumaniter; id quidem et ex consuetudine sua et,  
 “ ut eadem dicit, Institutum evangelicum imitata „ *Ibid.*, p. 87, n. XXXVIII. 10

L'abile discorso del primo ministro ducale era una coperta, ma efficace protezione del Simonetta.

Il Gherardi, preoccupato di non andar incontro a dei fastidi, facilmente si arrese al consiglio del Calco; d'altro lato non volendo rifiutare un servizio all'eminentissimo prelado, deliberò di agire conformemente ad ulteriori ordini o istruzioni, che gli fossero venuti dal cardinale, al quale, notificando tutto questo, offerse la sua devozione e obbedienza <sup>1</sup>.

Quali siano stati i consigli dati dal cardinale al Gherardi, per venire a capo della cosa, non sappiamo; se questa sia stata agitata presso il duca o meglio presso il Moro non consta; questo è certo che il Gherardi, che dopo il detto colloquio col Calco, si era guardato d'avere un abboccamento col Simonetta, poi si mise a contatto con questo; cosicchè parecchi mesi dopo potè dar assicurazione al cardinale che il Simonetta era ben contento di rivedere l'opera nelle parti, che erano spiaciute a Sua Eminenza, che anzi già si era accinto all'impresa. Una preoccupazione ebbe anche il cardinale, di sapere se davvero il Simonetta non fosse in colpa circa i passi incriminati; questi infatti aveva insistito presso il Gherardi (ciò sappiamo soltanto dalla lettera di costui, relatore non imparziale) nell'affermare che i *Commentarii*, prima d'esser dati alle stampe, erano stati ritoccati e modificati dalla "malignità" del Filelfo e dalla "leggerezza" del Puteolano. Del Filelfo ognuno ancora ricordava quanto fosse stato aspro contro la memoria di Pio II, tanto che dallo stesso Francesco Sforza era stato insieme col figlio Mario cacciato in prigione; quanto al Puteolano il Simonetta, che era disgustatissimo per le gravi alterazioni apportate al testo della sua opera, aveva buon gioco, per attribuire a lui quella imputazione, che gli era fatta, d'esser stato ingiustamente irriverente verso il grande pontefice defunto <sup>2</sup>. Naturalmente il Gherardi fu punto dalla curiosità di andare a fondo della cosa, tanto più che se da alcuni anni il Filelfo era nella tomba, era in vita il Dal Pozzo, il quale energicamente protestò di non aver menomamente nelle modificazioni apportate al testo simonettiano inflitta onta alla memoria del papa senese; il Gherardi richiese di vedere l'archetipo, se non l'autografo; questo poteva bensì esser stato disperso, se non distrutto, nel saccheggio patito dai Simonetta nel giorno terribile della loro caduta, ma l'archetipo no, se aveva servito alla stampa. Il Simonetta affermò che anch'esso era perduto; noi sappiamo

<sup>1</sup> *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi etc.*, pp. 87-89, n. XXXVIII: (Milano 18 marzo 1488). Il Gherardi al cardinale Piccolomini.

<sup>2</sup> *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi etc.*, p. 199, n. CIV (Milano 13 settembre 1488). Il Gherardi al cardinale Piccolomini. Che l'opera simonettiana, prima di esser mandata alle stampe, sia passata per le mani del Filelfo e del Puteolano dichiarò al Gherardi lo stesso ministro ducale Bartolomeo Calco: "... accepi ex eo... hos Commentarios fuisse diu primum in manibus Philelphi, deinde Francisci Puteolani patris mei, viri apprime eruditi, quem Poetonum appellabant... annuitque Simonetam frequenter dicere so-

"Itum ab hiis duobus eos Commentarios fuisse depravatos". Data questa ultima dichiarazione non meraviglia di trovare in altra lettera del Gherardi la imputazione di "malignità", che il Simonetta avrebbe data al Filelfo; ciò che parrebbe inverosimile, dato il carattere di amicizia e di familiarità, che abbiamo notato nei rapporti tra i due e dato il tenore della lettera del Filelfo preposta ai *Commentarii*, incondizionato elogio dell'opera e punto accennante al lavoro di revisione, che egli avrebbe fatto; il che, se può esser ovvio, è indice altresì che il Filelfo si limitò qua e là a limare e nulla più. *Ibid.*, p. 89, n. XXXVIII; p. 215, n. CXV.

che era venuto nelle mani di Lodovico il Moro. Il Gherardi gli prestò fede a metà, cioè sospettò che il Simonetta l'avesse distrutto: "... *de archetipo perduto facile credo*, — scrisse il 13 settembre 1488 al cardinale Piccolomini — *sed esse eum (Simonetam) absque aliqua culpa vix credo* „. E in altra lettera del mese seguente  
5 nota: "*archetipi amissi argumenta affert quam plura, vera an vana sint* „<sup>1</sup>.

Il Simonetta però era, a quanto pare, tutt'altro che persuaso della giustizia degli emendamenti da apportarsi ai passi relativi a Pio II, quali gli si proponevano, e cercò di dar buone parole, qualche segno di buona volontà, ma in realtà condusse alle calende greche una faccenda, che poteva esser sbrigata in poche ore. Forse, a for-  
10 nirgli un pretesto di rimandare o di limitarsi a promettere, fu anche il fatto che il tipografo e la Corte ducale non erano disposti a provvedere ad una terza edizione dell'opera; si aveva piuttosto l'intenzione di stampare una traduzione dei *Commentarii*. Se non che allora un interesse privato di qualche momento venne in certo modo ad imporsi al Simonetta: era prossima a scadenza la fittanza del priorato di San Bassiano,  
15 bene commendatizio dello stesso cardinale, che già da tempo il Simonetta teneva con beneficio non lieve della numerosa famiglia; si è già detto che detta fittanza era stata messa in forse, quando avvenne la sciagura del settembre 1479; ora Giovanni Simonetta sentì come questo grande interesse familiare poteva esser compromesso, ove l'animo del cardinale avesse ad esser esacerbato da una ripulsa o comunque da una mancata  
20 soddisfazione al desiderio espresso. Per dare questa dimostrazione del suo buon volere, egli cominciò a stendere una palinodia, in cui inneggiava all'opera del papa Piccolomini e l'inizio di questa volle che il Gherardi facesse avere al cardinale insieme con l'assicurazione che i passi incriminati sarebbero stati corretti; fu compiaciuto; come pure ottenne che il Gherardi raccomandasse caldamente la rinnovazione della fittanza<sup>2</sup>.

Ciò non ostante, un mese dopo la faccenda era sempre allo stesso punto; il Gherardi sembrava star pago alle promesse del Simonetta: così ne scriveva ad Agostino Patrizi, vescovo di Pienza: "*Simonetae negotium eo in statu est, quem scripsi et vidisti*  
" (nelle mie lettere al cardinale Piccolomini): *perseverat in proposito et quod mihi est*  
" *pollicitus, implere paratus est; venit nuper ad me ipse et filii, e quibus unus est appri-*  
30 "*me doctus; volunt se accingere operi, nam corruptores illi non modo summum Pium*  
" (II) *lacerarunt, sed, mendacia innumera inserentes, veritatem ex commentariis deleve-*  
" *runt, servire gratiae multorum et illorum inimicos sunt insectati* „. Il Gherardi desiderava che la palinodia simonettiana facesse menzione di tutti i punti lamentati a  
seconda dei successivi libri e capitoli e ad uno ad uno venissero corretti ed emendati;  
35 ma al Simonetta spiaceva di dover così specificatamente intaccare l'opera sua. Perciò

<sup>1</sup> *Ibid.*, pp. 199, n. CIV; p. 215 n. CXV (Milano 13 settembre e 21 ottobre 1488). Il Gherardi al Piccolomini.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 215, n. CXV. Così nella lettera del 21 ottobre 1488 da Milano diretta al cardinale Piccolomini il Gherardi rappresenta l'inquietudine del Simonetta a riguardo della desiderata fittanza: "... hoc scio molestissimam sibi (Simonetae) et filiis esse in-

" *dignationem Dominationis Vestrae (del cardinale)*

" *qua anguntur et uruntur dies et noctes; quem enim*

" *in omne tempus et omnem fortunam patronum sibi* 10

" *paraverant, adversarium verentur; sperant nihilomi-*

" *nus in clementia, lenitate et equitate Dominationis*

" *Vestrae Rev.me, ut tandem, reperta veritate, in gre-*

" *mium vere charitatis eos sit receptura* „.

il Gherardi si fece a pregare il vescovo di Pienza, Agostino Patrizi, tanto devoto alla memoria di Pio II e tanto legato da devozione al cardinale Piccolomini, che volesse assumersi il compito delle correzioni ed emendamenti dei singoli passi incriminati; il Gherardi, non appena il Patrizi glieli avesse trasmessi, li avrebbe passati al Simonetta, perchè senz'altro li inserisse nell'opera sua, sostituendo con questo le parti che si desideravano tolte; era convinto il Gherardi che il Simonetta qualunque cosa avrebbe accettato: " . . . . *est mihi animus quod (Simoneta) omnia faciat, quaecumque ei proponemus* „<sup>1</sup>.

Il Patrizi era ben in grado di corrispondere alla proposta del Gherardi, perchè sua opera forse era stata la difesa del defunto Pio II, che il cardinale per mezzo del Gherardi aveva cercato di far pervenire nelle mani del Simonetta. Questo par di dover intendere dalla lettera, che il Gherardi mandò al medesimo in risposta ad altra che il Patrizi gli aveva diretto, per incitare esso Gherardi a far in qualche modo recapitare quella difesa in mano del Simonetta. Il Gherardi per maggior cautela s'indirizzò anche questa volta al primo ministro del governo ducale, Bartolomeo Calco; questi, nuovamente consigliò il Gherardi a non metterla in pubblico e quindi a non mostrarla neanche al Simonetta, avuto riguardo al carattere del vigente governo, delle vigenti circostanze (*in hoc principatu, hoc maximo tempore*) per le considerazioni altre volte espresse. Questa difesa, a detta del Calco, è vivace, seppur giusta; il Simonetta sentendosi direttamente colpito, si indurrebbe, nonchè ad emendare, nemmeno a prender in mano la penna per una riparazione. Il Gherardi ingenuamente rimettendosi al consiglio del Calco, si fece a pregare il Patrizi, di voler dopo la maggiore fatica assunta, prendersi anche la minore, cioè approntare sulla scorta della lettera del cardinale un compendio degli errori, in cui il Simonetta era caduto, trattando di Pio II; nessuno era più atto di lui a questo; il Simonetta, o spontaneamente o per desiderio di assicurare la fortuna all'opera sua, o per brama di ottenere la conferma della fittanza del noto priorato avrebbe senza esitazione accettate le correzioni. Anche in questa occasione il Gherardi sollecitò il cardinale, perchè ancor lui interponesse presso il vescovo pientino la sua autorevole pressione.

Il Simonetta — scrive il Gherardi — "*nil aliud expectat, nisi ut ei proponatur, quid sit scribendum, tam ut vanitas ex eius scriptis eliminetur, quam ut denuo prae dium sibi locetur, cuius instare nunc tempus dicitur* „<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Dispacci e lettere* cit., pp. 241-242, n. CXXXI (Milano, 21 novembre 1488). Il Gherardi al Patrizi: Ritornando sull'argomento della rinnovazione della fittanza del fondo, richiesta e attesa dal Simonetta, il Gherardi scrive ancora: "Quaerit (Simoneta) et cupit locari, immo confirmari sibi possessionem quandam, quam longo tempore tenuit, et cum augmento pensionis annuae, si alius augere illam forte vellet; quod tantum ipse dicit fieri sibi propter invidiam ab his qui magis, quae sua sunt quaerunt, quam quae Jesu Christi, idest Ecclesiae, ad quam praedictum pertinet; mihi videtur non esse ab eo admovendum, nam ut

"intelligo, hic viriliter semper obstilit adversariis, qui illi sunt contermini. Si locatio fienda est, non fiat, nisi initium fecerit; quod cito faciet, nam novae huius locationis tempus iam instat ex consuetudine regionis". Queste stesse cose, *mutatis mutandis*, scrisse il Gherardi nel detto giorno al cardinale Piccolomini, al quale lo scrivente accusa ricevuta di una lettera, che al Simonetta, cui fu comunicata, piacque.

<sup>2</sup> *Dispacci e lettere* etc., pp. 266-268, n. CLIII (Milano, 10 gennaio 1489). Il Gherardi al Patrizi; pp. 268-269, n. CLIV (Milano, 10 gennaio 1489). Il Gherardi al cardinale Piccolomini.

Ma al luglio seguente si era come al principio; per di più il Gherardi aveva finito col suo zelo presso il Simonetta a disgustare il Moro, il quale, a quanto pare, avanzò delle rimostranze sul suo conto al cardinale Piccolomini; il Gherardi dice di non sapere quel che da Milano fu scritto al cardinale senese; fu informato tuttavia  
 5 che nel dispaccio si era fatta menzione di lui: egli si conforta scrivendo alla sua volta al cardinale: "*ego semper parce locutus sum, nec alicui, ut non potui, ita nec absolute, quicquam promisi, praeter spem rei bene conficiendae* (cioè la rinnovazione della fit-  
 "tanza del priorato di San Bassiano), *dummodo Symoneta ageret quae ad honorem eius spectant, magis autem ad veritatem historiae* „<sup>1</sup>.

10 Nel frattempo si apprese che d'ordine del duca, o meglio di Lodovico il Moro, ad insaputa del Simonetta, a Firenze era stata curata, come vedremo, da Cristoforo Landino la traduzione in volgare dei *Commentarii*. Il Simonetta stesso aveva con-  
 fidata la cosa al Gherardi e insieme gli aveva espresso il suo malcontento per la cattiva versione e per i molti errori di nomi di luogo e di persona, dovuti ad ignoranza.

15 Il Moro, di ciò informato, aveva bensì mandato a chiamare il Simonetta e gli aveva dato l'incarico di correggere dove occorreva e intanto aveva stabilito che ne fosse sospesa la pubblicazione. Il Simonetta stesso fece presente al Gherardi la propizia occasione che gli era offerta di correggere i famosi passi incriminati dal car-  
 dinale Piccolomini, dovuti (confermava il Simonetta) ai correttori, per non dire, cor-  
 20 ruttori della sua opera; soggiunse anzi che al Moro stesso aveva comunicato i passi, che tanto erano dispiaciuti al Piccolomini e che dal Moro aveva avuto il consenso alla correzione dei presunti errori. Con siffatta autorizzazione il Simonetta mostrò di volersi metter di buon animo all'impresa e si fece dare dal Gherardi la nota dei  
 25 passi contestati e i relativi emendamenti proposti. Il Gherardi poi fece il proposito di far avere di soppiatto la famosa lettera, che primieramente il cardinale aveva  
 indirizzata al Simonetta, la cui consegna era stata sospesa, come si è visto, pur non nascondendosi il timore, anzi la certezza, che quando costui l'avesse avuta tra mano,  
 il suo cuore avrebbe mandato fiamme e gli sarebbero spuntati più di mille capelli  
 bianchi. Sapeva il Gherardi quali gravi contese erano scoppiate tra il Simonetta e  
 30 il Puteolano per le alterazioni, anche in questa parte apportate da costui ai *Commen-  
 tarii*, e si era passati anche a vie di fatto. Tuttavia per scrupolo di prudenza volle attendere in merito a detta lettera gli ordini del cardinale; si affannava intanto a consigliare che ancora si soprassedesse alla ratifica della nuova fittanza sollecitata  
 dal Simonetta, in attesa che questi desse prova manifesta della sincerità delle sue  
 35 promesse<sup>2</sup>.

In pari tempo però il Gherardi, che si era messo in relazione col Puteolano, si dava premura di ottenere da costui la dimostrazione, tanto invano ricercata, della

<sup>1</sup> *Ibid.*, pp. 328-329, n. CCX: (Milano, 2 luglio 1489). Il Gherardi al Piccolomini. Da questa lettera risulterebbe che le rimostranze del duca erano state espresse in una lettera indirizzata al Piccolomini stesso

in commendationem Simonetae; in difesa di costui o in  
 raccomandazione perchè gli fosse confermata la fittanza  
 del priorato?

<sup>2</sup> *Ibid.*

paternità simonettiana delle presunte maldicenze sul conto di Pio II, di vedere una buona volta il famoso archetipo dei *Commentarii*, che il Simonetta aveva dato come perduto. Ma anche questa speranza si fece lunga e alla fine vana. Il Gherardi ebbe inoltre la promessa dal "poetone", che questi avrebbe corretto i passi spiaciuti al cardinale ed egli, il Gherardi, faceva proposito di farli avere al Simonetta, senza accennare in alcun modo a chi essi erano dovuti, anzi dichiarando senz'altro che erano opera sua; evidentemente il vescovo di Pienza aveva rifiutato questo compito punto gradito, forse per riguardo al governo ducale di Milano<sup>1</sup>.

La cosa riuscì: il Simonetta approvò e accettò le correzioni, che erano opera del Dal Pozzo, ritenendole, come gli era stato detto, che fossero fattura del Gherardi; solo volle che fossero tolte alcune espressioni. Per maggior scrupolo il Gherardi mandò i quinterni così postillati di mano sua al cardinale, affinché egli desse la sua approvazione; avuta questà e quelli, li avrebbe come tali rimessi al Simonetta. Il Gherardi nell'attesa, come al solito diffidando, consigliava al cardinale di non ratificare la nota fittanza, se non ad opera stampata, tanto più che una persona nobile e ricca, ancorchè non di famiglia magnatizia, si offriva di assumere detta fittanza a prezzo e a condizioni migliori. È vero che nel frattempo, ad onta della vigilanza del Gherardi, il procuratore del cardinale, senza darne notizia al Gherardi, aveva stipulato il contratto col Simonetta, scusandosi col dire di non aver ricevuto sua lettera, che lo esortava a differire la conclusione del medesimo; tuttavia poichè in merito l'ultima parola spettava al cardinale, il Gherardi insisteva nel consigliare di ritardare con qualche pretesto la ratifica. Il Gherardi era poi d'accordo col Puteolano nel consigliare il cardinale a non pubblicare, come pare ne avesse espressa l'intenzione, la nota difesa della memoria di Pio II, per non compromettere la pratica, che era in corso col Simonetta, della correzione dei *Commentarii*, "nam — soggiunge il Gherardi — *res esset nobis cum Principe* (col Duca e meglio col Moro), *non cum Simoneta, ut alias memini me scripsisse Calchi consilio, qui et ipse Pientinus est; facta autem correctione et impressione, semper edi potest ad eius perpetuam verecundiam et aliorum exemplum, ne discant historiarum scriptores impune mentiri* „<sup>2</sup>.

Il cardinale esaminò i quinterni simonettiani, vi appose qualche nota: il Gherardi riavutigli li riconsegnò al Simonetta, perchè adempisse quanto aveva promesso; questi rinnovò le assicurazioni desiderate<sup>3</sup>.

Nel carteggio del Gherardi, che pur si trattene a Milano oltre il 10 ottobre 1490, non c'è più cenno di sorta della questione simonettiana e neppure ci sono lettere, prima tanto frequenti, dirette al cardinale Piccolomini, in ciascuna delle quali,

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 335, pp. 344-345, nn. CCXV e CCXXV (Milano? luglio e 20 agosto 1489). Il Gherardi al Piccolomini.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 352-353, n. CCXXXI (Milano, 10 settembre 1489). Il Gherardi al Piccolomini.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 398-399, n. CCLXX (Milano, 12 gennaio 1490). Il Gherardi al Piccolomini. Altro accenno

all'interessamento personale del Moro per la stampa della traduzione dell'opera simonettiana è nella lettera dello stesso Gherardi al cardinale Piccolomini da Milano in data 10 settembre 1489. *Ibid.*, p. 352, n. 231: "Tunc danda erit opera ut rursus cum hac nostra et pluribus aliis correctionibus, quae fiunt mandato Principis, imprimantur „



quasi senza eccezione lo ragguagliava della medesima; soltanto si ha là una lettera dello stesso cardinale al Gherardi, che afferma tante sollecitudini esser riuscite vane: egli si conforta col pensiero che, come il Gherardi nulla aveva trascurato, perchè fosse data la dovuta riparazione all'ingiustizia commessa verso il defunto Pio II, così egli  
 5 molto per mezzo di amici, di messi e di lettere s'era adoperato a questo intento, a cui era portato dall'affetto verso il grande pontefice, dalla riconoscenza, dalla giustizia; al Simonetta forse allude là dove dice: "preghiamo Iddio che voglia ritrarre  
 "dall'errore gli iniqui e i menzogneri e dar loro miglior senno". Però, poichè la lettera è — se la data non è errata — del 12 settembre 1491 e a quel tempo  
 10 Giovanni Simonetta era defunto, parrebbe che l'allusione riguardasse altri; il Piccolomini nella sua prende atto di una lettera, che Lodovico Simonetta (nipote di Giovanni, cioè figlio di Cicco!) diresse al Gherardi, presumibilmente per comunicargli che la controversia non aveva avuto la desiderata soluzione ed ormai era senza rimedio<sup>1</sup>.

In tali condizioni il cardinale avrebbe potuto dar alla stampa la difesa di papa  
 15 Piccolomini, di cui spesso si era fatto parola: non consta che l'abbia fatto, forse per non turbare le sue relazioni personali con lo Sforza, che indirettamente sarebbe stato colpito nella pubblicazione simonettiana da lui autorizzata e voluta. D'altro canto non è affatto vero che nessuna soddisfazione sia stata data alla memoria del papa Piccolomini; come vedremo, nell'edizione del 1490 qua e là si rimediò.

Comunque sia, se da un lato può ritenersi commendevole tanta sollecitudine nel  
 20 rivendicare la fama di papa Piccolomini da parte del cardinale suo nipote, spiace rilevare che soprattutto un interesse familiare fosse al fondo di questa faccenda e non già l'onore della S. Sede, la causa stessa della giustizia; perchè in realtà Pio II è il pontefice trattato con maggiore deferenza dal Simonetta che non i suoi predecessori  
 25 o il suo successore; in difesa di costoro, spesso duramente giudicati dal Simonetta, neppur una parola, affinchè anche a loro riguardo si attenuassero certi aspri giudizi. Questo sia detto per incidenza, chè la faccenda qui non ci riguarda.

Abbiamo esposto forse un po' troppo diffusamente la questione, sulla scorta della  
 corrispondenza del Gherardi, perchè essa ci ha dato modo d'illuminare indirettamente,  
 30 oltre che l'attività rivolta dall'autore alla sua opera negli ultimi anni di sua vita, anche la considerazione, in cui essa era tenuta alla corte di Milano, e infine ci ha lumeggiato sul carattere dell'opera correttrice, che fu data dal Filelfo e dal Puteolano ai *Commentarii* simonettiani e le origini della traduzione fatta dal Landino.

### LE TRADUZIONI.

Esponendo la controversia sorta intorno all'opera simonettiana in seguito alla sua  
 35 seconda edizione, si è avuto occasione di dire che Lodovico il Moro, senza consul-

<sup>1</sup> *Ibid.* appendice alla prefazione, pp. CLXXVI-VII, n. 22 (Siena, 12 settembre 1491). Il Piccolomini al Gherardi. Aveva forse Lodovico Simonetta annunciata la morte dello zio?

tare l'autore, provvide alla traduzione della medesima e si ripromise di darla quanto prima alle stampe, e ciò subito sarebbe seguito, se non fossero state sollevate difficoltà intorno al racconto, che il Simonetta fece della condotta politica di Pio II.

L'incaricato di preparare la traduzione dei *Commentarii* simonettiani fu Cristoforo Landino, il ben noto umanista fiorentino (1424-1498)<sup>1</sup>; per aver l'opera di questo letterato, il Moro si rivolse a Lorenzo de' Medici; nella prefazione al suo lavoro il Landino veramente scrive che il Moro fece intendere a Lorenzo il desiderio di aver un letterato, cui commettere la traduzione dell'opera simonettiana, e Lorenzo senz'altro, volendo compiacere al signore amico e alleato, affidò il compito al Landino. Questa ricerca a Firenze di un traduttore non è troppo lusinghiera per gli umanisti lombardi, ma si può giustificare con la volontà del Moro che i *Commentarii* apparissero anche in volgare sotto la veste più possibile eletta.

L'opera del Landino fu compiuta avanti il luglio 1489, perchè a quella data il Simonetta aveva già espresso al nunzio pontificio Gherardi il suo malcontento circa questa traduzione, soprattutto per il frequente storpiamento dei nomi di persona e di luogo; "*ita inepte traductus — codex unus Simonetae — ut ex ignoratione locorum et hominum, acritas ipsa in vanitatem mutata sit multis in locis*"<sup>2</sup>. Il Gherardi, che così riporta, allude naturalmente alla parte, che era spiaciuta al cardinale Piccolomini, cui egli si dirige, e dice che all'ingiustizia del racconto aggiungendosi molti errori, l'opera era divenuta cosa di poco momento. Evidente esagerazione! tanto più che egli stesso è costretto a riferire che il Moro, saputo di questo difetto dell'opera landiniana, mandò a chiamare il Simonetta, gli ordinò di emendarla e perciò soprassedette alla pubblicazione della medesima.

Si tratta, è certo, d'una traduzione in massima fedele al racconto, ma non troppo aderente alla lettera del testo; spesso il traduttore credette di dover abbreviare e o per disattenzione, o per trascuranza ommise. Il Landino condusse la sua traduzione sul codice superstite, come lascierebbe sospettare l'espressione della lettera poco su citata del Gherardi al Piccolomini (*codex unus*), o sull'incunabolo del 1480 o 1486? Non par verosimile che, dato che il lavoro a stampa era uscito nel 1480, come nel 1486, quale l'aveva voluto il Moro, questi ora inviasse il manoscritto con la selva delle varianti e degli emendamenti al traduttore, mentre più facile e comodo era avere il testo chiaro e definito. Noi osserviamo che il Landino non si allontana di nulla dal contenuto di questo e quindi senz'altro pensiamo, che, se anche l'archetipo gli fu mandato, l'abbia messo da parte.

Del testo landiniano si conosce attualmente un solo manoscritto, e questo è l'Ambrosiano A 271 inferiore, che merita un attento accurato esame, sia per sè stesso, sia per lo stretto legame, che esso ha con l'opera originale simonettiana. Si tratta di un codice membranaceo della fine del secolo XV, che risulta di carte

<sup>1</sup> Rossi V., *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1933, pp. 333-336.

<sup>2</sup> *Dispacci* GHERARDI, cit., p. 328, n. 210. Certo il Landino non diede bella prova.

scritte 239, a cui seguono tre carte pergamenee bianche; è legato in cuoio; questo riveste le tavolette di copertura; il cuoio reca delle filettature in oro; pure di cuoio le striscie di chiusura del codice, due sul lato che si apre, una sul margine superiore, l'altra sul lato inferiore; misura cm. 36 × 25; comincia: " Pro emio . . . . " ; termina: 5 " . . . . cose nuove " ; gli orli del codice sono tinti in oro; il codice non è numerato che da mano moderna; già nel secolo XVIII altri aveva apposto una numerazione sino alla carta 50, a cominciare da quella in cui ha inizio il testo; il resto della numerazione, che continua quella, è in matita; in mancanza di altro, mi varrò di questa. La scrittura è calligrafica; non ci sono correzioni di mano dell'amanuense; molte 10 invece di altri, come si dirà più innanzi. Avanti la carta pergameneea di guardia è inserito un foglietto cartaceo, in cui da mano del secolo XVII è scritto che il presente codice era stato proprietà del cavaliere e conte Borella Secco<sup>1</sup>; passò quindi per eredità al conte Francesco Secco<sup>2</sup>; fu infine donato all'Ambrosiana a testimonianza della devozione della famiglia Secco verso Casa Borromeo; sul recto della 15 guardia pergameneea è notato da altra mano recente che questo codice fu di Galeazzo Maria Sforza (ciò che è sbagliato), quindi del figlio di lui Giovanni Galeazzo, pure duca di Milano, e poi donato al conte Borella Secco, press'a poco come è detto sopra; quale anno del dono all'Ambrosiana si dà il 1624. Che il manoscritto sia appartenuto prima a Casa Sforza, è provato dai simboli, dai motti, che ricorrono in 20 quasi tutte le ricche, finissime miniature, delle quali è adorno il codice; prima è la scopetta in mezzo alle parole *Merito et tempore*, che fu una delle insegne particolari di Lodovico il Moro; poi le clave o manganelli di color marrone nodose, che si appoggiano tra loro all'estremità superiore e grossa, pure questa insegna del Moro<sup>3</sup>. In modo speciale è miniata la prima facciata del testo simonettiano, soprattutto lungo 25 il lato interno, dove tra le magnifiche decorazioni floracee, due volte si presentano alternati i predetti simboli, la scopetta e le due clave<sup>4</sup>; sulla prima lettera di questa facciata, lettera *N*, è effigiato un perfetto ritratto di Francesco Sforza, l'eroe celebrato nell'opera; lungo il margine inferiore altro succedersi fitto ed elegante di gruppi di fiori e in mezzo uno stemma sforzesco-visconteo, su due trinciati del quale, uno 30 superiore, l'altro inferiore alternati, è dipinto il biscione; negli altri due, pure alterni, dei nebulati; a ciascun lato dello stemma, un angelo di fine fattura, che quello reggono, e a fianco di ognuno in bella cornice la scopetta col motto *Merito et tempore*. Altrove, per es. l'iniziale *I* del quinto libro, è raffigurato un verde tronco,

<sup>1</sup> Giovanni Antonio Secco, conte di Borella (Calabria) era stato precettore di Galeazzo Maria Sforza d'incarico del duca Francesco suo padre, poi, come sembra, di Gian Galeazzo e infine di Massimiliano, figlio del Moro; sempre molto stimato alla Corte, morì nel 1496. Cf. MALAGUZZI-VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro*, I, pp. 446-450.

<sup>2</sup> Francesco Secco d'Aragona fu " carissimo compagno et conductero et parente del marchese " di 5 Mantova, dal quale fu accreditato quale suo ambascia-

tore presso i duchi di Milano così nel 1479 e 1480 ARCHIVIO GONZAGA, *Carteggio Milano*, busta 396, fascicolo 4-24 novembre 1479; (Mantova, 29 settembre 1480). Il marchese detto ai duchi di Milano.

<sup>3</sup> Sulle insegne del Moro cf. MALAGUZZI-VALERI, 15 *op. cit.*, I, pp. 353-354.

<sup>4</sup> Il tipo della miniatura mi pare si possa identificare con quello di Ambrogio da Marliano sì largamente illustrato dal MALAGUZZI-VALERI, (*op. cit.*, vol. *Gli artisti lombardi*, pp. 1180 e segg.). 20

attorno al quale è una fascia di color cenerognolo, che sembra occultare un motto; la miniatura dell'iniziale *M* del VI libro contiene un piccolo stemma, nel quale è raffigurata una pallina azzurra, attorniata da sei palline rosse; l'iniziale *N* del libro XXVIII è rappresentata da una copia di manganelli di colore marrone, come il solito, più un tronco con fascia verde sporco e su essa il motto *Le tans revient*: questi simboli e motti, irregolarmente alternati, riappaiono ora in una o in un'altra miniatura. Sicchè possiamo rettificare quanto vedemmo annotato nei fogli di guardia del codice, e concludere che il codice appartenne a Lodovico il Moro; del resto già per altra via abbiamo appreso che il Landino tradusse per incarico del Moro. Dovendosi l'opera nell'intenzioni di questo signore dare senz'altro alla stampe, il codice ambrosiano fu la bella copia della traduzione, che il Landino preparò e spedì, se non portò, al Moro.

Il lavoro landiniano si apre col " *Proemio di Cristophoro Landino fiorentino nella traduzione di latino in lingua fiorentina della Sforziada di Giovanni Simonetta ad lo illustrissimo Lodovico Sforza Visconte* „. Incomincia: " Benchè molto . . . „; termina: " . . . per tua innata clementia amerai „. Questo proemio è scritto soprattutto in lode di Francesco Sforza, verso il quale lo scrittore sente di dover esprimere sentimenti di personale ammirazione e di riconoscenza, come a quello — egli dice — in grazia del quale " sono ciò ch'io sono et al quale dieci volte la mia vita debbo „ e si dichiara perciò " desideroso concorrere per la (sua) porzione, benchè piccola sia, " nelle laude di quel principe „; ma si professa altresì " singularmente dedito — così " scrive — a te, illustrissimo Lodovico, sì per le grandi et innumerabili virtù, sì per " essere tu benemerito di tutta Italia, havendo quella dopo diuturna guerra et gravissima calamità con la tua sapientia ridocata in tranquillissima pace „. Ma plauso particolare il Landino tributa al Moro, per aver voluto eternare il ricordo delle gesta paterne: ecco come egli si esprime: " . . . curasti che perpetua et bene ordinata " historia di tanto principe fusse con verità et non senza eloquentia scripta. Et perchè la lingua latina facilmente per la sua copia può esprimere con abundantia et " ornamento e facti egregi, pe' tuoi precepti <sup>1</sup> n'è stato scripta degna historia. Di " poi perchè pochi sono quegli in tanto numero di huomini e quali habbino cognizione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio tuo et el giuditio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale non solo è comune a " tutte le genti italiche, ma per la nobiltà d'alchuni scriptori di quella è sparsa et " per la Gallia et per la Hispania. La quale tua volontà — continua il Landino — " intendendo Lorenzo Medice e a te per admirabile affectione et observantia . . . e per " l'antica coniunctione et immortale amicitia, per la quale la casa sua è stata adicta " et devota al nome sforzescho, sommamente desideroso quello quanto portano le sue " forze propagare . . . commesse a me questa provintia et io cupidissimo usare in

<sup>1</sup> È affatto errato o falso che il Simonetta abbia il Simonetta attendeva all'opera sua, il Moro era esule posto mano ai *Commentarii* per ordine del Moro; quando da Milano e ostilissimo ai Simonetta.

“ questo, quantunque difficoltà in me sia . . . , ho posto gli homeri miei a sì grave peso etc. „.

Segue il testo della “ oratione „ del Puteolano, ma tradotta in italiano: comincia: “ Prendo del continuo . . . „; termina: “ unica mia speranza „.

5 Dal carteggio del Gherardi anche poco sopra abbiamo rilevato che per volere del Moro stesso la traduzione del Landino fu passata a Giovanni Simonetta, perchè egli stesso la rivedesse e la correggesse, molti essendo gli errori dei nomi di persona e di luoghi, particolari storici avendo il traduttore trascurati o dimenticati<sup>1</sup>; inoltre a quei dì, come abbiamo appreso dallo stesso carteggio, si agitava la controversia  
10 sollevata dal cardinale Francesco Piccolomini, che desiderava che l'opera simonettiana fosse emendata, per quanto concerneva il ricordo di Pio II, già suo zio.

Il Simonetta si mise all'opera. Grazie a preziosi accenni del carteggio del Gherardi ci fu dato di riconoscere la mano emendatrice di lui nel codice ambrosiano: anzitutto la riconosciamo per gli emendamenti apportati, là dove era parola del papa  
15 defunto e per gli accenni irosi di lui al Puteolano, che più spesso egli chiama per ironia o per disprezzo: “ el poetone „<sup>2</sup>.

Passiamoli in rassegna. Giovanni Simonetta nella controversia, avuta col cardinale Piccolomini per mezzo del nunzio pontificio Gherardi, aveva tenacemente sostenuto che chi nei *Commentarii* aveva vilipeso il defunto pontefice, era stato non  
20 lui, Simonetta, ma il Puteolano, che l'opera aveva alterata, “ corrotta „ in più parti; dal canto suo il Dal Pozzo aveva detto che gli accenni, che tanto erano spiaciuti ai Piccolomini, erano proprio fattura del Simonetta e si riprometteva di addurre la prova, sottoponendo all'esame del nunzio stesso l'archetipo simonettiano; se ciò sia seguito, non sappiamo; dal carteggio non risulta. Ora qui possiamo risolvere anche questa  
25 questione, nel tempo stesso che vediamo alcuni degli emendamenti del Simonetta al codice ambrosiano.

Al principio del libro XXVII (p. 432, ll. 14-15) il Simonetta fece un'accenno al nepotismo di papa Pio II, che assegnò, come è vero, alcune terre dello stato ma-

<sup>1</sup> Anche il Sassi avverte questo difetto della traduzione landiniana. Cf. *Historia literaria* etc., I, p. 322.

<sup>2</sup> Solo un dubbio ci è insinuato in merito a questo riconoscimento da quanto ebbe a scrivere il SASSI nella sua *Historia literaria* etc., I, p. 322, dove trattando appunto del codice landiniano scrive: “ In eo  
5 “ plures emendationes vidi rerum, quae aut omissae, aut a Landino male traductae fuerant et si recte conicio, auctor earum fuit Gabriel Paverus Fontana; “ passim enim invehitur in primum latinae huius historiae editorem Franciscum Puteolanum, tanquam  
10 “ primigenii textus depravatorem, cum consueta sibi, ut vidimus, phrasi poetonem appellans „. Il Sassi non appoggia questa sua ipotesi che sul fatto che il Paveri  
15 solleva inveire contro il poetone, che era noto anche come colui che aveva alterato il testo simonettiano; ma la testimonianza adottaci dal Gherardi è ben più

esplicita; non par verosimile che il Simonetta il quale anche tra i suoi figli aveva, volendo, persona atta ad aiutarlo nella revisione o emendamento dell'opera nei  
20 pochi passi relativi a papa Piccolomini, abbia fatto ricorso per questo al Paveri. Noi possediamo parecchi autografi del Simonetta sino all'a. 1479; le note emendatrici al codice ambrosiano, che riteniamo di mano dello stesso, sono del tardo 1489; quegli undici anni  
25 dovettero esser fatali all'energia fisica del Simonetta; carcere, esilio, contrasti con qualcuno dei figli e con altri dovettero produrre in lui e quindi anche nella sua mano i loro effetti; la calligrafia del 1489 par ricordare in parecchi tratti quella del 1479 e anni precedenti; ma certo si presta a qualche contrasto. La  
30 questione meglio si potrebbe risolvere, se fosse dato di aver qualche autografo del Paveri, appartenente a quell'anno.

latestiano della Marca d'Ancona al nipote Antonio Piccolomini<sup>1</sup>; il correttore espunse l'accenno; gli incunaboli del 1480 e del 1486 quindi non lo portano; il Simonetta lo reintegrò.

Nello stesso libro XXVII il Simonetta, come voleva la verità storica<sup>2</sup>, racconta che più volte, timoroso delle sorti dello stato temporale e spirituale della Chiesa, Pio II voleva ritrarsi dall'alleanza conclusa col duca di Milano e con Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, appunto per la grave, dispendiosa e pericolosa guerra, che ne era seguita, e che lo Sforza dovette faticare assai, per mantenere il papa nell'alleanza; perciò aveva scritto (cf. p. 439, ll. 33-37): " *Quare Franciscus, etsi tanta pontificis ignavia atque inconstantia non poterat non commoveri et saepe dolere, quod eum haberet in tanto gerendo bello socium, qui sibi quotidie plus molestiae plusque negotii daret, quam ipsi hostes, tamen, cum omnia Ferdinandi causa aequo animo sibi ferenda censeret, ad eum ut bono esset animo rescripsit Romamque rediret adhortatus est etc.* „. Un correttore, sottolineò, cioè, tolse le parole offensive *etsi . . . hostes*; il Puteolano o chi curò l'edizione del 1480 le lasciò tali e quali; il Landino quindi le accolse; questo passo fu tra quelli incriminati dal cardinale Piccolomini; perciò nel codice ambrosiano (c. 216) la traduzione nel brano corrispondente che il Landino aveva data in questi termini: " *Il perchè el Duca, benchè lo perturbasse tanta ignavia et inconstantia del pontefice, vedendo havere in quella guerra tale compagno, el quale gli dava più molestia et più difficoltà chel nemico, nientedemeno etc.* „, ed invece delle parole: " *lo perturbasse . . . nemico* „, il Simonetta di sua propria mano emendò e sostituì: " *in l'animo se perturbasse per tale parole alquanto* „.

Altro passo tra quelli incriminati dal cardinale Francesco Piccolomini ed emendato di mano del Simonetta nel codice ambrosiano della traduzione landiniana è il seguente: (cf. presente edizione p. 451, ll. 25-p. 452, l. 4; cod. ambros. c. 222): " *Il perchè era meglio starsi di mezzo in quella contentione et serbare le pecunie sue per fare guerra al Turco. Molto ancora sbigottiva el papa la infermità del duca, per la quale molti dubitavano de la sua vita. Ma el Duca sempre lo confortava alla difensione de Ferdinando, dimostrando che per quella la Chiesa si acquisterebbe signoria et dignità. Et spesso diceva el Duca che molto più difficile ghera mantenere el Papa ben disposto in verso de Ferdinando che sopportare ogni altra spesa* „. Il testo simonettiano originale esprime più diffusamente questi concetti; il Landino credette di dover condensare. Il Simonetta, per compiacere al desiderio dell'alto prelato, cancellò quanto sopra dalle parole " *Molto ancora* „ ad " *ogni altra spesa* „, e sostituì quest'altro brano: " *Queste cose et altre simili, quantunque molestassino l'animo de Pio, nondimanco non iudicava de partirse da quello che havea principiato in defendere le parte del Re Ferdinando, ma domandava che dal duca fosse et consigliato et adiuvato in conservare sè medesimo et le cose de la Chiesa. Ma el duca sempre lo confermava alla*

<sup>1</sup> SORANZO G., *Pio II e la politica italiana contro i Malatesti*, Padova, Drucker, 1911, pp. 217, 223, 225, 241, 313, 450, 451.

<sup>2</sup> *Ibid.*

" *defensione de Ferdinando, demonstrando che per quello la Chiesa si acquisterebbe signo-*  
 " *ria et dignità* „. Infine un terzo emendamento riguardante Pio II si trova verso la  
 fine del libro XXX (cf. testo p. 478, ll. 36-40; cod. ambros. c. 233): " *Felice morte*  
 " (del papa), *la quale in tanto studio di sobvenire alla Christiana religione lo tolse da*  
 5 " *tante fatiche et rivocollo dal corso, del quale già si pentiva* (cioè della personale par-  
 " *tecipazione alla crociata). Lui haveva determinato navigare insino a Brundusio et ivi*  
 " *stare el verno . . . .* „. Il Simonetta corresse nell'interlinea in questo modo: " *et rivo-*  
 " *collo con grande soa laude da tal corso. Lui etc.* „. Correzioni fatte con molto  
 tatto, senza alterare gran che effettivamente il primitivo racconto, ma sopprimendo  
 10 quanto poteva sembrare irritante ai fedeli verso la memoria del primo papa Picco-  
 lomini. Questi ed altri passi danno ragione al Puteolano, che non suoi erano gli  
 accenni poco consoni alla fama di quel pontefice.

Qualche altra parte sarebbe stato desiderio di quei fedeli fosse emendata e il  
 Simonetta aveva in realtà provveduto a ciò; ma i nuovi passi proposti dall'autore  
 15 non furono inclusi nell'edizione della traduzione landiniana, come furono accolti quelli  
 da noi sopra indicati.

Vediamo ora quale fortuna ebbe il tentativo del Simonetta di restaurare il testo  
 in quelle parti, dove il Dal Pozzo alterò del tutto il racconto, che egli aveva steso  
 nel suo originale.

20 A carta 57 del codice ambrosiano citato (cf. testo p. 109, ll. 32-36) accanto al  
 brano tagliato, che è una parte suppositizia di mano del Puteolano sul margine a destra  
 si legge: " *Particula falsa aggiunta per el poetono* „; e sotto inclusa la traduzione  
 del brano originale (scrittura che non è però di mano del Simonetta); evidentemente  
 il Simonetta si lusingava che questa e non quella fosse compresa nell'edizione; ma  
 25 altra mano a sua volta tagliò la nota del Simonetta e l'aggiunta o il testo ripristi-  
 nato da lui voluto; e così nell'incunabulo del 1490 fu accolto il racconto supposi-  
 tizio del Puteolano, tradotto dal Landino, e non il passo originale simonettiano; il  
 brano riguarda Rolando Pallavicino, evidentemente voluto dal figlio di lui, Gian  
 Francesco, potente presso il Moro, o per far piacere al medesimo.

30 A carta 68 dello stesso codice ambrosiano, accanto a segni di richiamo tracciati  
 nel testo, si legge questa nota di mano del Simonetta: " *dove sono li doi segni l'intra*  
 " *la particula, che tocca Niccolò Piccinino, a lui per el trombetta referita, e omessa per*  
 " *el poetono* „. Parve probabilmente a costui una storiella o comunque un fatto che non  
 conferiva gran che alla fama di Francesco Sforza e perciò l'espunse. Il Simonetta  
 35 evidentemente voleva che fosse nuovamente inserita; ma non fu compiaciuto; il rac-  
 conto manca all'incunabulo 1490.

Similmente a carta 85 del codice ambrosiano il Simonetta comprese tra due segni  
 di richiamo altra parte relativa a Rolando Pallavicino (cf. testo p. 164, ll. 34-40),  
 che il Puteolano aveva sostituito ad altro originale, e scrisse in margine: " *la parti-*  
 40 " *cula fra li doi segni falsa omnino, perochè la è per el contrario, ma azonta per el*

“ *poetone e li è stata remessa quella che è vera* „. Infatti nel margine inferiore altra mano, diversa da quella del Simonetta, evidentemente interpretando il suo desiderio o incarico, trascrisse il brano che avrebbe dovuto figurare nell'edizione landiniana al posto di quello che fu opera del poetone: “ . . . . *Ma vedendo che per questa via non poteva conseguire il suo desiderio, deliberò di fare l'impresa con le forze de le* 5  
*arme apertamente. Nel qual tempo Horolando Palavicino, sperando fare cosa grata*  
*al suo signore, li dete speranza farli havere facilmente Cremona et cossì gli dete*  
*ad intendere che li faria havere quella città o per la via d'una chiavica, la quale*  
*et da li cittadini et da li ufficiali non era estimata, nè guardata, et per quella non*  
*dubitava che di nocte se metteriano dentro quello numero de gente, che fusse necessario* 10  
*et quando questo partito non potesse havere effecto, non se diffidava che col favore de*  
*molti cittadini de la parte gibellina, apresso li quali ad lui pareva havere assay de*  
*auctorità ghe daria adito per qualcuna de le porte d'epsa città* „. Degno di nota non solo la tenacia del Simonetta, ma anche il suo coraggio di tener fermo alla verità, pur sapendo che essa sarebbe spiaciuta alla parte allora potente in Milano. Ma il 15  
suo tentativo di ripristinare il racconto anche qui fallì.

A c. 92 del codice ambrosiano accanto ad un richiamo (cf. presente edizione a p. 178, l. 31) si leggono in margine, non di mano del Simonetta, le seguenti parole: “ *In questo segno intra uno folio de scriptura, che manca omesso per il traductore* „ e il Simonetta poi di sua mano aggiunse: “ *el quale sarà qui secondo l'originale latino* „. Il 20  
“ *foglio de scriptura* „ da includersi, se già non inserito, al presente non c'è; certo nelle edizioni del 1480 e 1486 il lungo tratto, che va da pp. 178, l. 31 a p. 180, l. 13, non manca; è da presumere che il Landino o l'amanuense del codice ambrosiano abbia saltato qualche carta per disattenzione.

Altro passo relativo a Rolando Pallavicino, a favore del quale il Puteolano aveva 25  
messo in opera il suo zelo emendatore, si ha a carta 94 del codice ambrosiano (cf. testo p. 183, l. 31 apparato critico), introdusse cioè un brano, che comparve quindi nelle edizioni del 1480 e 1486, mentre manca affatto nel testo originale simonettiano. Il Simonetta naturalmente essendogli offerta la possibilità di rivedere nella traduzione landiniana l'opera sua, prima che fosse data alle stampe, non si limitò a tagliare la 30  
parte inscritta arbitrariamente dal poetone e a scrivere in margine: “ *Questa tale particula signata et cassa è omnino falsa, agionta per el poetone; in loco de la qual l'intra questa \* \* qua de socto notata vera et non falsa* „; più sotto in calce segue la seguente narrazione intorno al Pallavicino, che non è di mano del Simonetta e che per il suo contenuto laudativo del Pallavicino non si direbbe nemmeno dettata da lui. 35  
Non importa che anche in questa parte il lavoro emendatore del Simonetta non figuri nell'incunabolo 1490, e sia stato accettato il racconto suppositizio e non approvato dal Simonetta, che nella traduzione del Landino comincia con le parole: “ *Orolando Palavigino gli mandò incontro due figliuoli . . . .* „ e termina: “ *collocate per le castella di Orlando* „. Poichè il vero o presunto brano simonettiano, che contrasta con quello 40



del Puteolano, rappresenta una aggiunta, sia pur tardiva, al racconto dei *Commentarii*, senz'altro lo riportiamo qui appresso: " *Et così seguendo el suo camino Caterina,*  
 " *mogliere de Horolando Palavicino, donna veramente nobile et liberale, siando alhora*  
 " *absente suo marito, perochè dapoi la morte de Philippo gli fo comandato che non se*  
 5 " *partisse da Milano da quelli che alhora governavano quella città, dove era stato*  
 " *chiamato da epso Philippo, mandò incontra doi de li soi figlioli principali, li quali tra*  
 " *gli altri erano molto chari ad suo patre, che se congratulasseno de la soa venuta et li*  
 " *offerisseno la fede, devotione, recepto et le cose loro. El conte ricevette questi doe fratelli*  
 " *Palavicino benignamente et disnato che ebbe ne la rocha loro de Polesino, se transferite*  
 10 " *ad Cremona; et posso (sic) quello tempo dicta donna et Horolando dapoi la ritornata*  
 " *soa ad casa forno favorevoli et adiutori de epso conte et de formento et de stancie de*  
 " *gente d'arme in casa soa, con grato et volonteroso animo et sempre con optima fede et*  
 " *singulare observantia el proseguiteno, et meritamente perchè se epso conte et con la*  
 " *autorità soa et arme non li havesse difesi dal odio incredibile, che havevano verso loro*  
 15 " *li doi fratelli Braceschi, de novo seriano stati spogliati de li loro beni, li quali già*  
 " *havevano obsediato el loro castello de Monticelli, posto non troppo tontano da Cremona,*  
 " *el quale haveriano ottenuto, se quelli epso Conte non havesse et con soi messi et menaci*  
 " *facto(li) levare da tal obsidione. Il perchè li figlioli dapoi la morte de epso Horolando*  
 " *sempre con singolare fede et amore seguitono el suo consiglio verso el scripto Conte,*  
 20 " *el quale \* \* \* \** „ (l'aggiunta contiene altre tre parole, che non si possono leggere, per essere stato su di esse rifilato il foglio). L'aggiunta, ad onor del vero, starebbe a significare in certo modo quello, che si suol dire scherzosamente, un fatto personale d'uno scrittore, che batte sempre su una data persona; il concetto del racconto sopra-riportato in realtà non differisce gran che da quello che aveva scritto il Puteolano;  
 25 sola notevole differenza è che questi aveva attribuito l'atto di deferenza verso Francesco Sforza ad Orlando Pallavicino, il Simonetta invece ne riconobbe l'iniziativa alla moglie di lui; ma il fatto è che in quell'occasione Casa Pallavicino si mostrò favorevole allo Sforza e il poetone non aveva in realtà commesso un falso.

Pure di mano del Simonetta la nota, che è nel codice ambrosiano a c. 139  
 30 (cf. testo p. 267, l. 13 e apparato critico) " *Particola cassata e falsa, agionta per el*  
 " *poetono ad instantia d'altri* „, che riguarda Giovanni da Castronovate; evidentemente tra costui o meglio tra un suo dipendente e la persona, a richiesta della quale fece detta agionta il Dal Pozzo, c'era un legame di parentela o d'interessi, perchè proprio si tratta d'un personaggio, che se fu tra i cortigiani o funzionari dello Sforza, non  
 35 occupò certo un posto di primo ordine.

Altro brano, che il Simonetta volle sostituire ad uno incluso arbitrariamente dal Dal Pozzo è quello che è riportato a carta 194 del codice ambrosiano: in margine il Simonetta annotò: " *Particola mal traducta et parte omessa per el traductore* „; altra nota prima di questa aveva apposto lo stesso autore, poi cancellata, ma non  
 40 tanto che non si possa riconoscerla: " *Particola omessa per el poetone et da inserirse nel*

“ *novo stampo, como è notata in questo foglio in margine qui de soto* „. Segue difatti la traduzione della parte, che è a p. 386, ll. 6-19 del nostro testo; ma poi fu da altri cancellata e non fu compresa nell'incunabolo.

Evidente ancora la mano del Simonetta nella nota a c. 213 del codice ambrosiano, accanto ad un segno di richiamo, che è nel testo: “ *in questo segno intra la scriptura* 5  
 “ *in li fogli qui notata* „: i fogli però mancano; essi dovevano contenere la traduzione del testo originale simonettiano, che è a p. 427, l. 6-p. 429, l. 40, lungo brano relativo alla condotta di Cosimo de' Medici rispetto a Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, durante la guerra, che a questo fu mossa da Renato e Giovanni d'Angiò negli anni 1461-1463. Per ragioni politiche il brano fu tolto, cosicchè non appare nè 10  
 nelle edizioni del 1480 e 1486, nè nella traduzione edita nel 1490. Il Simonetta per suo conto nemmeno dinanzi a quelle ragioni aveva ceduto: solo l'intangibilità dell'opera sua gli stava a cuore.

Infine vogliamo registrare la nota di mano del Simonetta, che è a carta 137 *t* del codice ambrosiano e rimarcare la sua volontà di restituzione del testo originale. Ivi 15  
 in margine, in corrispondenza a speciale segno introdotto nel testo, è ripetuto il segno stesso e subito dopo è scritto: “ *nel segno in riga posto manca la particula*  
 “ *nel foglio de socto descripta, omessa per el poetone, la quale è a inserire nel nuovo*  
 “ *volume da stampare* „. Anche qui del foglio aggiunto nessuna traccia; stracciato o  
 perduto? L'incunabolo 1490 nella traduzione italiana si attiene al racconto voluto 20  
 dal Puteolano o da chi per lui, relativo alle manifestazioni di cordoglio di Bianca Maria Sforza dinanzi al feretro del defunto consorte. Va da sè che anche la nota simonettiana fu tagliata, cioè annullata.

Molte altre correzioni, anzi la maggior parte, del codice ambrosiano, sono di mano del Simonetta, per lo più, come si è detto, relative a nomi di persona e di 25  
 luogo<sup>1</sup>; parecchie altre dirette a chiarire e correggere, o a completare la traduzione del Landino. Ci sono altre mani nel codice; non mi parve di riconoscere tra quelle la caratteristica scrittura del Dal Pozzo; una notevole quella che aggiunge tradotti i brani, che il Simonetta voleva ricondotti nel testo: altre lasciarono qua e là piccole tracce emendatrici; tutte, come quelle del Simonetta, eccezione fatta dei pochi 30  
 casi, che abbiamo sopra riferito, accolte nella traduzione landiniana.

Dopo quanto abbiamo detto, risultano chiari i criteri, che presiedettero all'edizione di questa: onde non resta che dare la descrizione dell'incunabolo che la contiene. Esso misura cm. 38 × 25; consta di c. 200, e precisamente di 24 quaterni 35  
 nioni, indicati con lettere minuscole dell'alfabeto e di due duerni, il primo e l'ultimo. Incomincia con “ l'Epistola de Francesco Philelfo ad Ioanne Simonetta  
 “ *ducale secretario: Ho lecto.... de zugno MCCCCLXXVIII* „; poi segue il  
 “ *Prohemio di Cristoforo Landino* „, e quindi l'“ *Oratione* „ del Puteolano, poi il proemio del Simonetta, ambedue, s'intende, nella traduzione italiana, e infine

<sup>1</sup> Cf. cod. ambros., c. 70, 113, 123, 124 etc.

il testo dei *Commentarii*; il volume è chiuso dalla dichiarazione seguente dello stampatore: “ Questa *Sforziade* traducta de sermone litterale in lingua “ fiorentina la (*sic*) impressa Antonio Zaroto parmesano nell’anno del “ Signore MCCCCLXXX. Finis „. La stampa fu condotta direttamente  
5 sul codice ambrosiano, come sembrano indicare qua e là le impronte digitali nere del compositore: ciò che conferma che unico fu il manoscritto. La traduzione landiniana uscita così per i tipi dello Zaroto ebbe certo una grande diffusione: si trova abbastanza frequente nelle biblioteche o nelle collezioni di incunaboli, anche riccamente miniata; ricordo quelle del British Museum di Londra e della Biblioteca Nazionale di Parigi, di cui fa cenno e riproduce qualche pagina il Malaguzzi-Valeri e quella, pure artisticamente miniata, che già l’Argelati e il Sassi videro in casa del conte Antonio Simonetta<sup>1</sup>.  
10

Evidentemente da quest’edizione derivarono le due altre, che si pubblicarono verso la metà del secolo seguente, una appresso l’altra, in due tipografie differenti  
15 a Venezia.

La prima sotto il titolo di “ *Sfortiade fatta italiana de li gesti del generoso ed “ invito Francesco Sforza... distinta in libri XXX (sic) ove s’ha li intera cognitione de li fatti in Italia dagli anni MCCCCXXIIII fin al MCCCCLXIIII (sic). “ In Venetia per Curzio Troiano di Navò al Leone MDXLIII „. Non solo nel titolo, ma nemmeno nella dedica “ a lo Ill.mo Sig. mio Osservand.mo, Sig. conte Giovanni “ Battista Malatesta, signor di Sogliano „ Sebastian Fausto da Longiano, che l’edizione curò, si sente in dovere di fare il nome dell’autore di questa *Sforziade*, nonchè del traduttore della medesima. La dedica al predetto esprime in breve questo concetto: “ essendo stata gran tempo l’historia di Francesco Sforza riposta in un canto  
20 “ e quasi del tutto derelitta „ ed essendo stato quel signore uno dei più valorosi e fortunati capitani che mai sia vissuto, quella storia “ ho ravolta, riformata e ritornata “ alla luce „. Lo scrivente data questa sua dedica da Padova al 16 d’ottobre nel MDXLIII. Il testo dell’*Historia*, che egli pubblica in volgare, non riproduce in tutto e per tutto quello del Landino, ma di poco se ne allontana; nemmeno è a pensare  
30 che egli si sia presa la pena di tradurla dall’originale, perchè concordano spesso anche le parole con quelle del Landino, come facilmente si può vedere sin dalla prima pagina. A giusto titolo quindi il Sassi deplorava l’*impudentissimum facinus* di questo Sebastiano Fausto da Longiano, soggiungendo: “ *Ne verbum quidem hic fecit “ de Johanne Simoneta operis auctore „. È da avvertire però che se l’editore per suo*  
35 conto non fece il nome del vero autore, questo si trova apertamente dichiarato in testa al volume e precisamente nel privilegio ivi riportato, che il Senato Veneto rilasciò a Curzio Navò, libraio editore di questa *Sforziade*, in data 24 settembre 1543, concesse cioè il Senato che “ senza il consenso del medesimo nessuno possa stampare....*

<sup>1</sup> MALAGUZZI-VALERI, *La Corte* etc., I, p. 162, 583.

“ l'istories sforzesche del Simonetta tradutte per Sebastian Fausto, perchè questa traduzione non è stata stampata per il passato „. Evidentemente dunque il falso sta nell'aver celato l'opera del Landino.

Aggiunto al volume è un “ breve ragguaglio delle vite di alquanti huomini illustri nominati nella *Sforziade*, tratto dall'histoire di Papa Pio II „ (pp. 431-438) e poi la “ Tavola di quello, che sommariamente si contiene in tutti i libri della *Sforziade* ad uno ad uno „ (pp. 438-444); dopo: “ Il fine. In Vinegia per Venturino Roffinello MDXLIII „ (*sic*).

Questo certo ha poca, se non nessuna, importanza per il nostro studio; tuttavia abbiamo voluto ciò notare, perchè ancora nell'a. 1544 nella stessa Venezia dalla stamperia “ al segno dil Pozzo „ uscirono le “ Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza Duca di Milano nella Italia, tradotta in lingua toschana da Cristoforo Landino fiorentino... ordinata, corretta e divisa in capitoli etc. „. Del nome di chi curò questa edizione neppur un indizio; in fine dopo la rassegna delle lettere numeranti i quaderni, dei quali il volume consta, è notato: “ In Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperador et Francesco suo genero. MDXLIII „.

Questa nuova edizione veneziana a distanza di pochi mesi dall'altra, ha l'aspetto d'una doverosa riparazione al falso commesso dal precedente editore. Notevole in quest'ultima edizione un sonetto anonimo in volgare, che precede il testo landiniano e in cui si inneggia a Francesco Sforza. Va da sè che qualche attenuazione o alterazione fu fatta al testo originale, non essendo verisimile che il severo e vigile governo veneziano lasciasse passare tanti accenni simonettiani denigratori della condotta o della fortuna politica veneta al tempo di Francesco Sforza. Basta solo una prova, chè la cosa per noi non ha importanza: già nella chiusa dei *Commentarii* simonettiani c'è un accenno sfavorevole alla riputazione veneziana; questo è tolto senz'altro nelle due edizioni veneziane. Se mai, potrebbe esser interessante indagare le ragioni di queste pubblicazioni intorno alle gesta di uno che fu grande rivale e spesso tremendo avversario della Veneta Repubblica. Non so se sono lungi dal vero; ma io penso che lo stabilimento della dominazione di Carlo V in Lombardia, seguito pochi anni innanzi, causasse grandi preoccupazioni a Venezia e questa, permettendo, se non promovendo, tale pubblicazione, mirasse a richiamare i Lombardi, i Milanesi in particolare, alle glorie patrie, ai tempi felici dell'indipendenza dallo straniero.

#### L'EDIZIONE MURATORIANA.

Il Muratori premise all'opera questo titolo: “ *Johannis Simonetae historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium Ducis in XXX (sic) libros distributa, hoc est ab anno MCCCCLXVI, antea edita, in presenti vero impressione* „

“ *cum autographo ipsius auctoris collata, emendata et aucta* „; a questo fece seguire una prefazione, che possiamo dispensarci dal riassumere, perchè più volte in questa dissertazione preliminare ce ne siamo occupati e poi anche perchè è più avanti ripubblicata<sup>1</sup>. Qui notiamo solo il criterio, che l'illustre studioso dichiarò di seguire nella sua edizione. Dopo d'aver ricordato che dal conte Antonio Simonetta fu messo a sua disposizione l'autografo (in realtà la copia originale o archetipo, come abbiamo a suo luogo dimostrato) e d'aver constatato che le precedenti edizioni avevano accolto in generale nel testo le correzioni e gli emendamenti fatti nell'autografo, scrive:

“ *Attamen quum nonnulla agnoverim, aut desiderio brevitatis, aut causa evitandi quorundam invidiam, expuncta, ex iis selegi, quae non contemnenda atque in notis huic editioni adiecta volui* „.

Il Muratori fu all'oscuro di tutta la faccenda concernente la preparazione della prima edizione, cioè ignorò come l'opera, prima d'esser stampata, venne nelle mani di Lodovico il Moro e che per volere di costui fu sottoposta ad emendamenti di natura stilistica e di carattere storico-politico; il Muratori credette che quegli emendamenti fossero autorizzati dallo stesso Simonetta (*quarum — correctionum — religiosus quidam vir, Johanne ipso consentiente, auctorem se prodit*, così egli scrisse nella prefazione), e perciò giudicò di poter conformare la sua edizione a quella del 1480; solo in nota aggiunse molte parti espunte, ritenendo di render al lettore un servizio, come quello che gli avrebbe dato modo di cogliere dal primitivo racconto qualche elemento della verità storica e notare qualche pregio letterario: “ *supervacanea haec dices*, — egli scrisse chiudendo la prefazione — *non abnuo; postquam tamen legeris, fortasse non inutilia putes ac praecipue quod magnorum virorum vel ipsa prima specimina veracitatem proprius interdum exprimant, neque venustate careant* „.

Che l'edizione muratoriana, all'infuori delle note, di cui sopra, riproduca il testo, quale è dato nell'incunabolo 1480 è provato dal fatto che alla fine del testo essa riporta la dichiarazione dello stampatore Zaroto tale e quale in quello si legge pure alla fine; è poi provato ancor meglio dal fatto che nel testo muratoriano a col. 490 *A* si accolgono le parole: *quo. . . nominabat*, che nell'archetipo non figurano, nemmeno come modificazione o aggiunta del correttore, ma che si hanno nel testo dell'incunabolo detto. Però qua e là il Muratori non accetta tutti gli emendamenti, accolti nella prima edizione e riproduce il testo originale (cf. ad es. le parole: *et nulla. . . conficiendam* [MURAT. col. 578 *C* = presente ediz. p. 323, ll. 1-2]) ciò che non è nel testo degli incunaboli; così per citare un esempio più rilevante il Muratori [col. 777 *B* - 779 *D*] riporta un lungo brano, quale è nell'originale [cf. presente edizione p. 488,

<sup>1</sup> Già in una lettera del 1721 il Muratori comunicò a Giuseppe Antonio Sassi di aver posto l'occhio all'opera simonettiana da inserirsi nella sua grande raccolta degli storici italiani, ma non mi fu dato di sapere se il lavoro di collazione sul testo del 1480 l'abbia fatto lui personalmente o ne abbia assunto la fa-

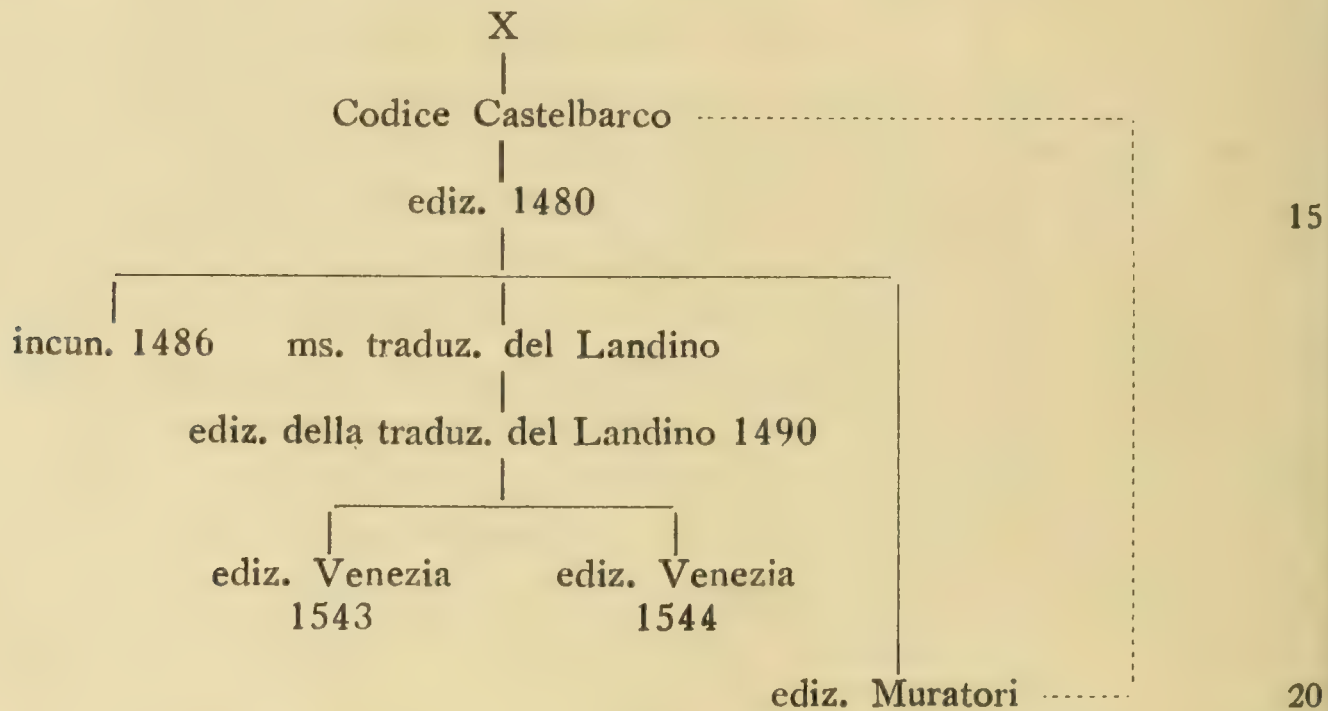
tica il Sassi: questo non risulta nè dall'epistolario muratoriano, nè dalla corrispondenza del Sassi col Muratori, che, come è noto, è conservata all'Ambrosiana (busta Z 214 sup.). Cf., *Epistolario di L. A. MURATORI* edito e curato da Matteo Campori, Modena, 1903, V, n. 1560. 10

l. 20-p. 490, l. 22], e manca nell'incunabolo. Raramente di sua iniziativa altrimenti il Muratori corregge o emenda.

Sicchè l'edizione muratoriana in quanto al testo non si avvantaggia gran che sulle precedenti edizioni latine; certo un notevole contributo egli ha dato, collazionando il testo sul codice originale e quindi riportando in nota la maggior parte dei passi espunti dal Puteolano o da altri correttori, specialmente quelli nei quali il racconto storico rappresentava differente versione storica: certo questi passi a suo avviso non dovevano essere preferiti alle parti corrispondenti nel testo accettate; sotto questo riguardo noi siamo giunti a tutt'altra conclusione.

### LA PRESENTE EDIZIONE

È il caso di stabilire dopo quanto si è detto in quale rapporto stanno rispetto all'archetipo le edizioni e le traduzioni? La cosa è semplice:



Va da sè che la presente edizione doveva esser fondata sull'archetipo o codice Castelbarco, e le edizioni potevano esser oggetto di studio puramente accessorio. Ma a differenza dei precedenti editori, il Muratori compreso, che credettero di dover pubblicare il testo purgato od emendato, noi pur sapendo di fare sotto questo riguardo, opera meno eletta letterariamente, riprodurremo il testo, quale era originariamente nell'archetipo, cioè nella copia, che lo stesso Simonetta fece trarre dal suo autografo, trascurando del tutto gli emendamenti, sia di forma che di contenuto, perchè introdotti senza il consenso, anzi con l'aperta riprovazione dell'autore o perchè non ci è stato di sapere positivamente se e quali correzioni egli abbia autorizzato. È vero che il più zelante correttore si vantò d'aver conferito con le sue correzioni quanto v'ha di bello letterariamente nell'opera simonettiana, ma compito nostro è di dare il testo, quale

volle, quale seppe dare il Simonetta; il Puteolano lo giudicheremo a parte dalle sue aggiunte, che abbiamo collocate nell'apparato critico. È ben vero che il Simonetta, a mano a mano che aveva i quinterni della copia del suo autografo li mandava in giro ad alcuni che si mostravano desiderosi di leggerli e mandò l'opera completa  
 5 allo stesso Francesco Filelfo evidentemente, perchè la esaminasse. Dal carteggio del Gherardi sembrerebbe che il vecchio umanista nel 1479 avesse emendato notevolmente il testo simonettiano; se ciò abbia fatto sull'autografo vero, non possiamo dire; ma sul codice Castelbarco non abbiamo riconosciuto o non abbiamo saputo riconoscere la sua mano, se non forse in un passo, che a suo luogo abbiamo indicato.  
 10 Abbiamo già scritto che non possiamo seguire il Muratori là dove afferma che un *religiosus vir* ebbe ad introdurre molte correzioni consentite lo stesso Simonetta, perchè non fu dato di controllare questa asserzione. Ammettiamo che l'autore possa aver chiesto o consentito a taluno di torre ad esso delle mende di forma o di fatto; ma come riconoscerle tra le molte di mani diverse? come distinguere le correzioni  
 15 autorizzate dall'autore e quelle non consentite o disapprovate? la maggior parte delle correzioni sono rappresentate da semplici sottolinee al testo e ognuno comprende come sia ben arduo, se non impossibile, identificare una mano dalla segnatura di una linea; ho accolto solo alcune correzioni di mano dell'amanuense, dovute ad evidenti errori di lettura o a sua distrazione nella scrittura.

20 E allora pur riconoscendo che qualche cosa sicuramente detraggo all'opera simonettiana, in quanto trascurato di necessità emendamenti, che *forse* egli consentì, credo di non aver errato se ho dato la riproduzione pura, integrale, originaria del codice Castelbarco. Soluzione molto comoda, troppo semplice, potrebbe dire taluno; ma essa era la più ovvia, la più logica ad evitare arbitri o congetture meramente  
 25 soggettive.

Sicchè mentre gli incunaboli ci danno l'edizione emendata anche senza il consenso dell'autore, la presente ristabilisce il testo quale egli volle e seppe presentare.

Nella presente edizione mi sono conformato alle comuni norme della pubblicazione dei testi storici, e cioè all'uso moderno per quanto concerne lo scioglimento  
 30 dei nessi, l'interpunzione e le maiuscole; purtroppo il testo muratoriano, su cui fu condotta la collazione del testo originale, e la stampa stessa, con la sua particolare ortografia, ad onta della particolare cura da noi posta, ha fatto sì che in questa edizione siano sfuggiti parecchi *j*, al luogo della vocale *i*, o qualche consonante maiuscola indebita. Qui i nomi di città aggettivati furono scritti con lettera iniziale  
 35 minuscola.

Nell'apparato critico sono state collocate tutte le correzioni e gli emendamenti fatti dai correttori; di questi non è stato possibile che identificare la mano del Puteolano; accanto all'emendamento in questo caso ho segnato, per indicarla, una *P*. Forse molte altre correzioni dovrebbero a lui esser attribuite; ma sono rappresentate solo  
 40 da un sottolinea. Le parti espunte ho indicato con *esp.*; le varianti messe nell'ap-

parato critico senz'altra indicazione che il numero della linea del testo, a cui si riferisce, rappresentano emendamenti di parole della medesima radice o comunque forme modificate di parole antichate, non proprie, usate dall'autore; quando le parole o le frasi sono affatto diverse, accanto a quelle si pongono quelle corrispondenti del testo originale separate dal termine *invece di*; il trattino, che separa nell'apparato più parole riferentisi ad una linea del testo, indica il succedersi di varianti diverse; un più lungo trattino segna il distacco delle singole linee del testo o dell'apparato, a cui si riferisce qualche emendamento.

Il lettore noterà forse con disappunto che manca del tutto l'illustrazione del testo. Potrei osservare che questo non è propriamente compito dell'editore; io mi son valso della libertà, lasciata in ciò dalla Direzione della Ristampa Muratoriana; non fu la mia riluttanza determinata da scampo di fatica, perchè sarebbe stata in certo modo facile impresa per chi, come me, ha lavorato parecchio intorno a questo periodo storico. L'enorme quantità di documenti, di fonti edite e di pubblicazioni, che ad esso si riferiscono, nuove ricerche archivistiche certo avrebbero potuto chiarire, completare il racconto simonettiano, vagliarlo nella sua veridicità; ma in realtà dopo i molti studi fatti in merito, poco apporto alla conoscenza di quell'età tale illustrazione avrebbe potuto dare; data poi la mole e la complessità del racconto simonettiano difficilmente si sarebbe potuto fare opera utile agli studiosi, senza ripetere nozioni bibliografiche e storiche arcinote. Ad una precisa individuazione di personaggi provvederò, curando o vigilando personalmente la compilazione degli indici. Quanto al riconoscimento adeguato del valore storico dei *Commentarii* simonettiani, credo d'aver dato un qualche positivo contributo con la presente dissertazione.

#### APPENDICE ALLA PREFAZIONE

##### IL COMPENDIO SIMONETTIANO DEI "COMMENTARII", 25

Il codice 1327 della Biblioteca Trivulziana di Milano, che contiene il "*Compendio de la istoria sforzesca facto per Johanne Simonetta allo Ill.mo Sig. Lodovico Maria Sforzia ducale capitano generale e locotenente ad eterna memoria de la Vita et gesti eccellenti del sig. Duca suo padre*", è un membranaceo in 8° del penultimo decennio del secolo XV, misura mm. 145 × 197, è legato in cuoio, con un rinforzo in pelle sullo schienale, aggiunto forse recentemente col nome "Simonetta", impresso in oro a caratteri moderni; sul cuoio sono impressi a fuoco disegni e fregi; sul lato dell'apertura sono due fermagli di metallo per la chiusura del codice. A tergo della copertina si leggono tre segnature: "Biblioteca Belgioioso 34"; e poi ancora su un talloncino, recante lo stemma di questa famiglia "Biblioteca Belgioioso 34"; poi



ancora un talloncino con lo stemma di Casa Trivulzio e a stampa: "Biblioteca Trivulzio cod. n. 1327, scaffale n. 85, palchetto n. 3". La pagina di guardia è in pergamena, con segnatura di mano del secolo XVII "34", in alto a destra verso l'angolo; pure in alto, ma nel mezzo il nome mal cancellato di un possessore del codice: "Di Giacomo Antonio"; sotto questo nome prima era scritto: "Andrea da Landriano"; un po' più in basso: "De Jacomo", e di nuovo ancora più in basso "Di Jacomo Antonio \* \* et per fede sottoscritto di propria mano"; segue un ghirigoro, forse un'iniziale capricciosa, e quindi "Maria Visconte" (scrittura pure del sec. XVII); sul tergo della carta di guardia in alto è scritto: "Hic liber est \* \* \* " (cancellature) e più giù la stessa firma del retto: "(ghirigoro) Maria Visconti".

La prima facciata del testo è riccamente miniata; la lettera iniziale del medesimo, *F*, ricorda per i colori e gli ornati la miniatura della prima facciata del codice Castelbarco e può dirsi la stessa mano, come le stesse sono le tinte verde, turchino, rosso, oro. Tra i fregi, che attorniano la scrittura sono figure di fragole con fiori dai petali vari; entro una cornice dorata di forma circolare è rappresentato un coniglio bianco sul verde tappeto di un campo; questa figura è sul lato destro dirimpetto alla iniziale detta, che è a sinistra della facciata; sul margine inferiore tra fiori due pappagalli, uno con dorso rossiccio, coda scura e becco giallo, l'altro tutto di color verde con becco rosso; in mezzo uno stemma con le insegne del biscione visconteo e della scopetta, fiancheggiato da un lato da un nuvolato e dall'altro da striscie gialle e rosse e da un segno che sembra un erpice.

Le pagine del codice non sono in alcun modo numerate<sup>1</sup>; le carte scritte sono 53 e precisamente facciate scritte 105, raggruppate in quinterni, al termine di ognuno dei quali, normalmente alle righe del testo è scritta la prima parola del quinterno seguente. La qualità della carta ricorda al tutto quella del codice Castelbarco; non ho visto però, come in quella, il segno della filigrana. Anche la scrittura è simile a quella del codice Castelbarco; corre regolare con pochissime abbreviature, su venti righe ben tracciate; rare le correzioni al testo; di altra mano le poche aggiunte marginali interlineari, tutte emendatrici della forma o chiarenti il concetto. Sul tergo dell'ultima carta scritta si legge chiaramente, ad onta che qua e là altra mano abbia tentato di alterare la scrittura: "Libro di Iacopo Magio compro (*sic*) dal libraro "um \* \* \* et chel doperava (*sic*) da stαιο pagava tenemene (*sic*) per la golla che " questo libro è de Iacomo Antonio Treno ho (*sic*) pedante forfante e non bisogna a " credere e pedante che sono forfante e dicono de le bosie Iacomo Antonio Treno è " per fede scritto de mia mano e non bisogna guardare a quello che en disopra ": Questa mano è simile a quella del recto della prima guardia, scritta di sopra e in mezzo (sec. XVII). Seguono due carte bianche.

L'opera non è divisa in libri; il racconto segue continuo dalla giovinezza sino

<sup>1</sup> Per comodo del lettore darò io la numerazione delle facciate.

alla morte di Francesco Sforza<sup>1</sup>; è un vero e proprio sommario dei *Commentarii*, in lingua volgare; in verità esso non rappresenta contributo alcuno alla conoscenza storica; se mai appare messo insieme secondo la redazione ultima, cioè sulla scorta delle correzioni apposte alla traduzione del Landino dal Simonetta. Le parti, che erano state oggetto di critica, di emendamento o di rifacimento da parte del Pu- 5 teolano, consenziente o mandante Lodovico il Moro, sono nel complesso rispettate; se l'opera era dedicata a Lodovico il Moro le relazioni politiche di costui non essendo gran che modificate rispetto a quelle che quegli aveva nel 1480 o alla fine del 1479, quando si preparava la prima edizione dei *Commentarii*, è ovvio che non fossero consentite narrazioni, che potessero spiacere alle potenze o ai signori amici 10 e che esaltavano avversari o nemici del Moro. Sicchè questo compendio non rappresenta la redazione primitiva dell'opera simonettana, ma quella riveduta e accettata di buon o di mal grado dallo stesso Simonetta. Mai un accenno o un'allusione nel compendio all'autore o ad alcuno dei Simonetta. Il tono del compendio è sobrio, senza adulazioni o lodi speciali per alcuno; nella parte finale l'elogio di Francesco 15 Sforza diversifica da quello del testo originale; abbandonato lo schema classico, l'elogio consiste piuttosto che nell'esaltazione delle qualità morali, in una breve rassegna dei fatti più illustri, nei quali quel duca eccelse; il concetto pure, con cui questo si chiude, è, ad onta della restrizione, che lo scrivente sentì di doversi imporre, affatto contrastante con lo spirito di moderazione, di cui l'autore diede prova nell'opera ori- 20 ginale " . . . . et talmente (Francesco Sforza) uscite de la presente vita che, se i fosse " lecito, secundo el costume de li antiqui, non altramente che a Bacho, ad Hercule " et al divo Augusto, in onore et gloria del duca Francesco li altari et templi si " poteriano edificare et dedicare „<sup>2</sup>.

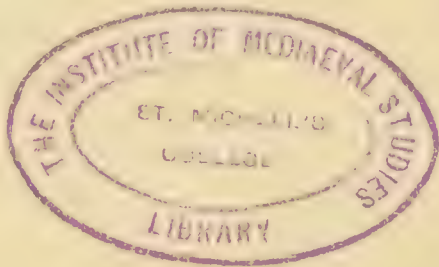
Autore di questo compendio fu proprio Giovanni Simonetta? Il titolo preposto 25 all'operetta lo dice chiaramente: " facto per Iohanne Simonetta „: il titolo, è vero, non è scritto da lui, ma come il testo, che segue, è di mano dell'amanuense; questi fu pure il copista dell'unico apografo dell'opera originale simonettiana, di cui fu incaricato, non v'ha dubbio, dallo stesso autore; egli, che con tutta probabilità appar- teneva alla cancelleria ducale, della quale sino al 9 settembre 1479 era stato primo 30 funzionario appunto Giovanni Simonetta, non poteva ignorare l'autore del compendio; la sua dichiarazione in merito deve essere accolta senz'altro. Del resto il tono del racconto, il carattere dell'esposizione, lo stile, l'evidente padronanza della materia rivelano nell'autore del compendio il Simonetta.

Per quale motivo il Simonetta s'indusse a metter insieme l'operetta? Il titolo 35

<sup>1</sup> Di questo codice diede già notizia l'ARGELATI (*Biblioteca etc.*, tomo II, pars altera, p. 2171: "Alter " codex italice scriptus huius historiae manuscriptus " (dei *Commentarii* del Simonetta) in pergameno cum " 5 " miniaturis et literis deauratis reperitur in Bibliotheca " Marchionum Fratrum Vicecomitum in 4<sup>o</sup> hoc titulo: " Compendio etc. „. Cf. PORRO, *Trivulziana, Catalogo*

*dei codici manoscritti*, Torino, Paravia, 1884, p. 412.

<sup>2</sup> È vero nel " *Compendio* „ molti fatti furono di necessità ommessi; ma forse l'aver tralasciato l'episodio 10 della fine violenta di Giacomo Piccinino, nella quale, come è noto, Francesco Sforza non restò senza taccia di perfidia, fu determinato dal proposito di risparmiare alla memoria del suo eroe un penoso ricordo.



dice " facto per I. S. allo ill.<sup>mo</sup> Signore Ludovico Maria Sforza „ ; il che è a dire o facto per detto signore o dedicato al medesimo. Sappiamo che Lodovico il Moro si diletto parecchio tempo a leggere un libro al giorno dei *Commentarii* simonettiani; nulla d'improbabile che egli possa aver espresso il desiderio all'autore di avere di  
5 quell'opera un riassunto o compendio ; ma non ci pare che il Moro potesse trarre grande vantaggio da questo, tanto breve, dopo la lettura dell'opera originale. Dubito che possa esser un'altro il motivo, per cui il Simonetta s'indusse a comporlo; ma occorre precisare in qualche modo il tempo, nel quale l'autore attese a quel lavoro. Da questo nessun accenno diretto è fornito, per stabilire la data di composizione; solo  
10 un'osservazione ci fu dato di fare, che a quella forse ci conduce; ed è questa, che a differenza dell'opera originale gli accenni dell'autore intorno a papa Pio II sono tutti di netto elogio, sono cioè conformi a quegli emendamenti, che dietro richiesta del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini e per le istanti sollecitazioni del nunzio pontificio Giacomo Gherardi, il Simonetta s'indusse a fare già nel manoscritto della  
15 traduzione dei *Commentarii* fatta dal Landino e accolti nell'incunabolo del 1490, emendamenti che gli erano stati richiesti sin dal marzo 1488 e che gli furono imposti dalla necessità d'ottenere la rinnovazione della fittanza del priorato, che egli teneva dallo stesso cardinale. Abbiamo visto quanto il Simonetta abbia tergiversato prima d'indursi a questa soddisfazione, richiesta o imposta dall'alto prelato, e ricordiamo  
20 come egli, a detta dello stesso Gherardi, avesse offerto di stendere, anzi avesse cominciato a comporre, una palinodia o ritrattazione, della quale l'inizio fu dal Gherardi mandato allo stesso cardinale. Il compendio non ha in verità il carattere preciso ed esclusivo d'una riabilitazione di papa Piccolomini, perchè come ho detto, è un racconto molto ridotto delle imprese esposte nei *Commentarii*, ma in esso  
25 nessuno manca di quei rilievi, che interessavano all'alto prelato e son fatti, se non con le stesse parole degli emendamenti simonettiani alla traduzione del Landino, in tono molto conforme. Era spiaciuto al cardinale Piccolomini che il Simonetta avesse detto di Pio II, che la sua politica riguardo allo Sforza, all'Aragonese re di Napoli durante la guerra, mossa a costui dagli Angioini negli anni 1461-1463, fosse stata  
30 piena d'incertezze e di debolezze, tanto da dire presso a poco che lo Sforza non ebbe meno fastidi da Pio II suo alleato che dai nemici; ora nel compendio il Simonetta afferma tutt'altro; cf. a pag. 41: di fronte al gravissimo malumore degli Angioini e della Corona di Francia " al pontefice (Pio II) non mancoe però de la  
" constantia sua „ ; a pag. 44: scoppiata la guerra detta " subito il pontefice per la  
35 " facultà sua manda aiuto a Ferdinando „ ; a pag. 90 ll. 18-21, 28-29: volgevano male le sorti della guerra per Ferdinando; " benchè et da Ludovico, re de Franza, . . .  
" et da molti cardinali continuamente el pontefice fosse oppugnato et confortato de  
" abandonare l'impresa de Ferdinando et non tenere oppressa la Chiesa de Dio cum  
" tanta guerra, nientedemeno perseveroe costantemente nella impresa „ ; e più avanti  
40 ancora: " Unde el re Ferdinando da Francesco Sforza, precipuo et singulare de-

“ fensore suo, essendo anche el pontefice aiutore de la impresa, fu restituito nel “ regno etc.... „. Elogi di Pio II fa il Simonetta nel compendio sia a proposito del Congresso di Mantova, sia per la deliberazione di partecipare personalmente alla crociata contro i Turchi, sia al ricordo della morte di lui ad Ancona: al qual proposito qui si ha un apprezzamento alquanto differente da quello dei *Commentarii*. In questi (cf. p. 478, ll. 36-38) il Simonetta scrisse: “ *Felix profecto pontificis mors, quae eum in tanto christianae religionis subveniendae studio, unde manaverat, evocavit verit feliciorque, quod e coepto cursu, quem iniisse iam poenituerat, eius cum laude revocaverit* „. Nel manoscritto landiniano, dove il concetto era ripetuto, il Simonetta tolse le parole del traduttore “ . . . .: et rivollo dal corso, dal quale già si pentiva „ e sostituì queste altre “ et rivollo con grande soa laude da tal corso „. Qui il Simonetta espresse quel ricordo in questa altra forma (c. 97 ll. 32-35): “ Morte senza dubbio felice de uno pontefice, quale non se po se non estimare che levandolo de la presente vita in tanto studio de subvenire alla religione christiana, lo habia domandato ad eterna beatitudine „.

Se tutta l'operetta non si può dunque dire una palinodia intorno a papa Piccolomini, è certo che tale è in quest'ultima parte, nei passi per lo meno che abbiamo riportati; in verità quindi non siamo alieni dal riconoscere in questo lo scopo del compendio più che per far cosa grata al Moro. Questo ammesso, come io penso si debba, resta precisata anche la data dell'inizio di composizione; della palinodia simonettiana, come già incominciata, il Gherardi dà notizia nella sua lettera al cardinal Piccolomini in data 21 ottobre 1488; nei giorni o nelle settimane precedenti quella data si deve collocare<sup>1</sup>.

Questa data allora ci dà spiegazione, come mai nel *Compendio* potessero trovar luogo uno spiccato elogio di Roberto da Sanseverino, il quale, se fu il compagno e collega di Lodovico il Moro nel governo di Milano, finchè Cicco Simonetta non fu decapitato e finchè Bona di Savoia non dovette rinunciare alla reggenza dello stato, gli fu mortale nemico poco appresso sino alla morte e dal Moro ricambiato di pari moneta. L'elogio al Sanseverino concerne la valida collaborazione da lui prestata al duca Francesco Sforza nella guerra contro la Repubblica Ambrosiana (p. 508 ll. 40-41: “ Ne li quali conflicti fo sommamente laudata la virtù de Roberto Sanseverino „) e nella guerra degli Angioini contro Ferdinando, re di Napoli (pp. 512 ll. 25-26); qui Roberto è lodato con Alessandro Sforza, ma l'accomunamento della lode non detrae in nulla alla sua efficacia rispetto all'uno o all'altro dei due valorosi: “ (in essa guerra) fu notabile la virtù eccellente de Alexandro et de Roberto, quali non solo se dimostrarono ne la impresa prestantissimi capitanei, ma ancora, dovi bisognoe, fecero effecti et opere de gagliardissimi et fortissimi soldati „. Se non ci

<sup>1</sup> Punto ci aiuta a precisare la data di composizione del “ *Compendio* „ il titolo, che in testa ad esso, è dato a Lodovico il Moro di “ capitano generale e locotenente „, perchè questo egli ottenne già dal

1481 dopo che il Moro si sbarazzò di Cicco Simonetta, del Tassino, di Bona di Savoia e di Roberto da Sanseverino e fu solo tutore del giovane duca e governatore in Milano.

fosse stato possibile il riferimento agli emendamenti simonettiani riabilitanti la memoria di Pio II, dato questo accenno al Sanseverino, noi saremmo stati indotti a cercare la data di composizione del compendio al tempo, in cui buone si mantennero le relazioni tra Lodovico il Moro e il Sanseverino; ma la precedente conclusione sem-

5 brandoci valida, ci spieghiamo il cenno laudativo intorno al Sanseverino, pensando che questo valoroso condottiero era morto, e morto miseramente annegato nell'Adige durante la battaglia di Calliano, combattuta per Venezia contro il Duca d'Austria il 10 agosto 1487; un elogio al defunto non poteva più dar ombra al Moro, che forse aveva, se non pianto l'immatura, gloriosa fine, certo sentito pena della dura sorte.

10 Benchè dedicato a Lodovico il Moro, o comunque per lui composto, il compendio non contiene apologia di questo signore, nè dedica apologetica; in questo il Simonetta ha accolto solo quel cenno laudativo, che abbiamo visto inserito nel testo dei *Commentarii* dal Puteolano e con altre parole press'a poco ripetuto dallo stesso

15 Simonetta esprime lo stesso concetto, e cioè là dove accenna alla deliberazione di Francesco Sforza di concorrere alla spedizione crociata promossa nel 1463 da Pio II, scrive: "... el duca Francesco, havendo deliberato insieme cum papa Pio mandare

" exercito contra el Turco in Albania, dona el stendardo cum el segno del Leone

" dorato a Lodovico Maria, quarto tra li soi fioli legitimi, del qual el patre havea sin-

20 " gulare speranza et soleva dire che da epso havea reuscire honore et lume a sè et

" alla posterità sua et per questo gli diede el standardo et lo fece capitaneo del exer-

" cito, qual era per mandare a l'impresa contra el Turco „.

Giovanni Simonetta poteva bene indursi a questo elogio, giacchè prima sì all'opera sua, ma anche a Lodovico il Moro doveva, se non aveva fatto la fine violenta del

25 fratello e se, relativamente presto, era stato richiamato dal confino e aveva riacquistato in qualche modo favore alla Corte di Milano. Ma nient'altro s'incontra nel compendio riguardo al Moro, nemmeno una dedica speciale; il Simonetta adunque non fece opera di adulazione.

Le precedenti osservazioni e considerazioni, i brevi saggi, che quelle ci hanno

30 consigliato, credo saranno piena giustificazione dell'opportunità di pubblicare quest'operetta, che è del tutto inedita e che ci dà anche un saggio del Simonetta come scrittore in volgare.

GIOVANNI SORANZO.

## APPENDICE N. 1.

*Giovanni Simonetta informa il fratello Cicco sulla composizione dei Commentarii, cui attende (Milano 22 luglio 1475). ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, Autografi Giovanni Simonetta.*

Magnifice miles frater honorande. Ho veduto quello me scriveti che havendo facto 5  
 mentione el vescovo de Policastro con la Excellentia de Signor Nostro de l'opere ch'io scrivo,  
 de l'istoria de la bona memoria del Sig. Duca Francesco, quella ha dicto de volerla vedere  
 et così el magnifico Donato Acciaiuolo ambaxatore fiorentino et che la voglia mandare etc.

Io me son mettuto ad componere et tutta via compono quest'opera ad fine che se lega  
 et non perissa (*sic*) la memoria de le cose facte per quello illustrissimo principe. Ma perchè 10  
 l'opera non è ancora fornita, non se po ligare, ma tengo quello che ho fornito in quinterni,  
 che sono circa XL (quaranta), li quali tutta volta vado correzendo, ne sonno (*sic*) de mandarli  
 intorno, non siando legati, per non smarirsi, avisandovi che io ho fornito l'opera de xx  
 (viginti) anni, cioè dal 1446 fin per tutto el 1466, che fu l'anno, che passò da questa vita  
 el prefato signore. Non comenzai dal principio ch'el comenzò ad operarsi nel mestiero 15  
 delle arme, per non havere la cognitione de l'istoria. Ma parendome questa historia non  
 stare ben così tronchata, m'è parso durare alquanto de faticha in recogerli dicta historia delli  
 tempi passati da molte persone et componerla et conzonzerla con quella che ho facta; sichè  
 da poco tempo in za comenzai ad descriverla, che è dal 1420 et son arrivato fin al 1433,  
 scrivendo le cose sotto brevità et ne ho compilato da circa cinque quinterni in historia, 20  
 li quali al presente facio trascrivere in bona litera, che è invero una bella historia et  
 delectevole da legere, perchè li sono dentro gran cose facte in Italia in quelli tempi, essen-  
 dome necessario descrivere tucte le cose, che alhora forono facte in Italia, perchè l'una  
 tira l'altra. Li quali quinterni, quando saranno forniti, che sarà presto, se alla excellentia  
 del Signore nostro piacerà vederli, vi li manderò et se la volesse vedere in questa altra 25  
 historia ultima qualche cosa, vi ne mandarò uno o doi libri. El vescovo de Policastro, s'el  
 è lì, ne debbe havere preso di sè da circa sei o octo quinterni et tornando qai Donato porà  
 poi legere ad pocho ad pocho tuto quello che è facto ad suo piacere.

Mediolani xxii julii 1475.

Vester frater Johannes 30

(*a tergo*) Spectabili militi Cicho Simonete ducali secretario.

Sigillo (Leone rampante tra le due lettere I O - attorno *Iohannes Simoneta*).

## APPENDICE N. 2.

*Il duca di Milano ordina al Castellano di Pavia di liberare dal carcere Giovanni Simonetta a certe condizioni (Milano 1 novembre 1480). ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, Archivio Sforzesco - Registro Ducale n. 115 (alias 55) c. 69 t.*

## 5 Castellano Papie.

Siamo contenti et volimo et per questa nostra vi commettemo debiate liberamente relaxare de prexone et mettere in sua libertate Zoanne Simoneta, destenuto presso voi in quello nostro castello, al quale, come sarà relaxato, demo licentia et cossì gli lo farite intendere possa andare alle sue possessione ad dare ordine ad li facti suoi per dì dodece, non approximandosi ad Milano ad sei milia, et passati dicti dì dodeci, infra dì octo, che immediate sequirano, sii reducto, dove li parirà, fuora del dominio nostro, pur ch'el non vada in le terre de Venetiani, qual loco li deputamo per confine et da esso non se habia ad partire senza nostra speciale licentia, sotto pena de rebellione. Mediolani, primo novembris 1480.  
per Papiensem B[artholomeum] C[alchum].

15 Io. Galeaz subscripsit.  
Nomine ill.mi Ducis tantum.

## APPENDICE N. 3.

*Il duca di Milano ordina al castellano di Trezzo di consegnare Antonio Simonetta fu Cicco a chi gli consegnerà questo ordine. ARCHIVIO, Registro come sopra, c. 69.*

## 20 Castellano Tricii.

Siamo contenti et volemo consignati Antonio Simoneta, filio del quondam Cicho, alli exhibitori presenti, quali lo condurano secondo le commissione hanno da noi; et questo exequirai non obstante cosa alcuna in contrario.

Mediolani primo novembris 1480.

25 Io. Galeaz subscripsit.  
Nomine ill.mi Ducis tantum.

per Phi. Co. B[artholomeus] C[alchus].

---

# IN LIBROS JOHANNIS SIMONETAE

*De Rebus Gestis Francisci I Sfortiae Mediolanensium Ducis*

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

L

AUDARE ac mirari solemus reges et principes, qui fortes ac strenui in armis fines imperii sui simulque gloriam nominis longe lateque dilatarunt. At mihi longe maiori laude admiratione dignior videtur, qui neque nobilitatis praerogativa conspicuus, neque avita potentia timendus, unius fortitudinis ingeniique sui ope, ex humili fortuna ad sublimem conscendit. Debent illi maioribus suis non modicam partem suae felicitatis: hic uni suae virtuti omnia debet. Quamobrem nemo neget, quin inter ipsos heroës recensendus sit *Sfortia Cotineolensis*, qui in oppidulo Flaminiae obscuri antea nominis, sed ob eius virtutem postea clarissimo, neque illustri genere natus, per militiae labores animum invictum gerens, eo processit, ut primis militiae honoribus functus apud pontificem maximum Martinum V et apud Johannam II Apuliae reginam, principatus etiam insignia sibi compararit. Verum glorioso patre longe gloriosior filius, *Franciscus* videlicet, cuius gesta in historia nunc mihi recudenda leguntur. Si magnanimum inclitumque hunc virum praeclarissimo cuique aut Romanae reipublicae, aut Graeciae antiquae imperatori aequem, quantum quidem video, non iniuria faciam. Scilicet ille, quanquam modo secunda, modo sinistra fortuna usus, tantum tamen consilio, fortitudine et industria potuit, ut proelia inire ac vincere mos ei familiaris evaserit; tanta denique contentione animi bellicam rem pertractavit, ut amplissimum ducatum mediolanensem et Genuae dominationem adeptus, ad filios etiam transmiserit. Manca nimis profecto foret haec mea collectio, atque italicae veteri historiae multum deesset, si quae tantus vir gessit, et Mediolanensium rerum pars adeo memoranda, nullum habuisset egregium scriptorem, cuius historiae locus in hac ipsa collectione daretur. Et revera habuerunt, nempe Franciscum Philelphum in poemate *Sfortiados*, et Bernardinum Corium in Historia Mediolanensi, ut alios praeteream. Verum in hoc studio ceteros post se reliquit *Johanne Simoneta*, qui in *Commentario rerum gestarum Francisci I Sfortiae Mediolanensium Ducis* fusissime et quidem eius iussu, argumentum hoc persequutus est. Neque ullus fortassis aptior ad suscipiendum complendumque eiusmodi aedificium, tum quod latinis literis maximo cum successu operam dedisset, tum quod ab anno 1444 usque ad 1466, quo celeberrimus ille princeps finem vivendi fecit, eius lateri adhaeserit et apud eum testis magnorum operum semper fuerit. Hunc ergo Commentarium delegi, e quo vitam *Francisci Sfortiae* petant eruditionis historicae amatores, non novum certe, quippe antea non semel typis traditum, sed hercle dignum, qui rursus editus reliquis italicae veteris historiae monumentis adiungatur.

Porro quis fuerit *Johannes Simoneta*, paucis aperiam. Fuit illi pater Antonius Simoneta calaber, fratres Cicchus et Andreas. Eorum patriam indicabit nobis Leodrisius Cribellus eorum aequalis, in Vita Sfortiae supra a me edita. Nam inter oppida, quae in dotem Francisco eiusdem Sfortiae filio detulit Polixena Ruffa, enumerat *Cachurium, Cicho et Johanne clarissimis fratribus Oppidum insigne*. Inde Francisco nata occasio dignoscendi, quantum probitate et ingenio polleret *Angelus Simoneta*, Antonii nuper memorati frater, quem propterea anno 1426 in famulitium suum a secretis adscivit, tum Anno 1440 Corio teste, legatum ad Venetos misit ac deinde ad Alphonsum I, Apuliae et Siciliae regem. Angeli istius tumulus Mediolani visitur in Carmelitarum sacra aede cum hacce epigraphe:

*Angelus hic situs est, inter clarissimus omnes  
Simoneta viros meritis et laudibus unus.*

Angeli autem cura factum puto, ut Franciscus Sfortia *Cicchum* etiam et *Johannem* eiusdem Angeli ex fratre



nepotes perspectos haberet atque, ut erat hominum iustus aestimator, ambos etiam ad suum famulitium adscisceret, *Cicchum* videlicet a secretis, *Johannem* vero ab epistolis, sive cancellarium sibi deligens anno 1433 ducalis etiam *secretarius* appellatur idem Johannes a Francisco Phillelpho. Quod attinet ad *Cicchum*, is fide singulari fortunam domini sui sequutus, eodem secretarii munere apud ipsum, Mediolanensi Ducatu auctum, 5 fungi perrexit, uti et sub Galeatio Maria duce, Francisci filio et, postquam hic a coniuratis trucidatus fuit, sub Johanne Galeatio peremti ducis filio impubere relicto. Ingenium hominis vividum, longa rerum experientia, et incorrupta fides, ita Cicchi virtutem Bonae ducissae pupilli ducis tutrici commendarunt, ut is unus post ipsam in regimine omnia esset. Verum anno 1479, arreptis imperii Mediolanensis habenis, Ludovicus Sfortia, cognomento Maurus, quum nefariae ambitioni suae auctoritatem et constantiam Cicchi obicem non exiguum 10 esse animadverteret, eundem in vincula coniectum et crudelissime tortum, vita tandem exiit, Italia universa tantam principis impotentiam ac indignum adeo egregii viri exitum dolente simul et detestante. Epitaphium Cicchi habemus apud Corium.

Involvit eadem procella et *Johannem Simonetam*, Cichi fratrem et Sfortianae Historiae nunc mihi recu- dendae scriptorem. Trusus enim et ipse in carcerem, quamquam, ut idem Corius testatur, *uomo di somma bontè e dottrina*, acerbissima de eo quaestione habita, caput tamen incolume servavit et Vercellis anno 1480 exulare coactus est. Nimirum, ut ait Jovius, *mitiore aliquanto fortuna erga Johannem, quum in eadem quaestione acerbitate diu tortus evaserit, valido scilicet apud tyrannum pudore, ne videretur ingratis sublatus, qui patrem summae virtutis Principem, nunquam interiret, beneficio literarum immortalem effecisset*. Mediolani tamen diem suum obiisse videtur. Nam in Gratiarum templo haec ei posita inscriptio fuit.

D. OP. M.

JOHANNES SIMONETA

SFORTIANAE HISTORIAE CONDITOR

DIVI FRANCISCI SFORTIAE FILII ET NEPOTIS

SUBINDE SECRETARIUS

INNOCENTIAE ET PROBITATIS CULTOR

ET IN UTRAQUE FORTUNA MODESTISSIMUS

HIC CUBAT

HOC SEPULCRUM HAER. SEQUATUR

Johanni Simonetae uxor fuit Catharina Barbavaria, spectatissimae nobilitatis mulier, e qua plures filios suscepit: 30 *Jacobum* in primis, quem Clemens VII episcopum pisarensem constituit, Paulus vero III anno 1535 cardinalitia purpura ornavit. Eius elogium Ughellius contexit in catalogo antistitum perusinorum, ad eam quippe cathedram translatus ille demum fuit. Alter Johannis filius *Alexander* primogenitus, comes palatinus a Carolo V Augusto anno 1526 creatus, is fuit, qui *Ludovicum* et ipsum inter S. R. E. cardinales a Pio IV cooptatum, genuit, uti et *Hieronymum comitem*. Et ab isto quidem ad nostra usque tempora propagata est nobilis et clarissima 35 Simonetarum Mediolanensium progenies, cuius dignitatem nunc tuetur *Antonius Simoneta comes*, tum singulari sua humanitate, tum amore literarum ac studio promovendae huius meae collectionis, mihi summopere commendandus. Neque reticebo, Auximi quoque Simonetarum gentem inter illustriores familias recenseri, quae et nunc viventem numerat Illustrissimum et Reverendissimum Praesulem *Rainerium Simonetam*, archiepiscopum Nicosiensem, et Romani Pontificis nuntium Neapoli, virum singularibus non minus animi quam ingenii dotibus 40 ornatissimum; eiusque fratrem comitem Fridericum, suae familiae principem. An ab uno stipite tam Mediolanenses Simonetae, quam qui Auximum illustrant, olim prodierint, aliis inquirendum relinquam. Illud quidem novi, a multi seculis Simonetas Auximum incolentes in Anconitana Marchia, tanquam primariae nobilitatis viros fuisse memoratos, utpote, qui Aesio per complures annos dominati sunt, usque ad Annum 1408 et inde pulsi Auximum se se recepere. Ut hoc etiam obiter adnotem, anno 1381 (uti ex Annalibus Bononiensibus 45 Matthaei Griffonis Tom. XVIII huius collectionis. editis constat) bononiensem praeturam gessit alter *Rainerius de Simonettis de Aesio*, quod unum, nisi tot alia monumenta suppeterent, ad statuendam vetustam gentis nobilitatem satis foret.

Ceterum ut ad historiam *Johannis Simonetae* redeam, quanta diligentia, quanto veritatis amore eadem conscripta fuerit, praecipue ab anno 1444, quo illius scriptor individuus comes Francisci Sfortiae esse coepit, ipse 50 in praefatione indicavit. Immo, iubente eodem Francisco Duce, contextam hanc fuisse, testis est Paulus Jovius in Vita Sfortiae. Quare nil mirum, si plausu omnium eruditorum fuerit olim excepta ac non semel typis tradita. Eam nempe Antonius Zarottus anno 1479 Mediolani aeneis typis luce donavit. Repetita est in eadem urbe anno 1486 per ipsum typographum editio. Deinde huius historiae interpretationem italicam a Christo-

---

phoro Landino florentino confectam, idem Zarottus anno 1490 publici iuris fecit. Denique altera italica versio a Sebastiano Fausto elaborata, anno 1543 in lucem prodiit Venetiis, ubi et insequenti anno rursus evulgata est versio Landiniana. Ego vero, ut nova haec editio lectorum gratiam iniret, incuriam Simonetae, quam et in aliis scriptoribus offendas, in rite adnotandis annis, quibus res gestae fuere, quantum potui, supplevi, singulis rebus suo anno redditis. Ad haec supra laudatus comes Antonius Simoneta mStum codicem ipsius historiae 5 mihi suppeditavit, autographum videlicet Auctoris, in quo alia manu apparebant quaedam praecisa, quaedam immutata. Et edita quidem inveni correctionibus hisce conformia, quarum religiosus quidam vir, Johanne ipso consentiente, auctorem se prodit. Attamen quum nonnulla agnoverim, aut desiderio brevitatis, aut causa evitandi quorundam invidiam, expuncta, ex iis selegi, quae non contemnenda videbantur, atque in notis huius editioni adiecta volui. Supervacanea haec dices: non abnuo; postquam tamen legeris, fortasse non inutilia 10 putes ac praecipue quod magnorum virorum vel ipsa prima specimina veracitatem propius interdum expriment, neque venustate careant.

---

AD ILLUSTRISSIMUM AC MODERATISSIMUM PRINCIPEM  
LUDOVICUM SFORTIAM VICECOMITEM

BARI DUCEM

FRANCISCI PUTEOLANI

POETAЕ PARMENSIS

*Oratio in Commentarios Rerum ab Divo Francisco Sfortia Gestarum*

10 **S**OLEO tecum subinde mirari tuam, Ludovice Sfortia, princeps candidissime, summam omnibusque numeris perfectam sapientiam eaque cogitatione sic fruor, ut incredibilem voluptatem fructumque inde percipiam, cum te video eodem animi tenore semper tibi constitisse, ut neque premens fortuna unquam abiecerit, neque indulgens reddiderit ferociorem verae solidaeque virtutis officium. Qua in re quibusdam magnis viris iure venis anteponeendus. Nam et Ciceronem et Metellum indignissima exilia perpeccos, hunc Apuleii Saturnini, illum Clodii furore, aliquanto fractione animo extitisse, quam illorum gravitas postulabat, memoriae proditum est, et C. Marium in utraque fortuna ut nimium merito reprehensum constat, de quo non falso dici et commemorari solet: ubi felix, nemo felicior; ubi miser, nemo miserior, Te autem vultu mutato  
15 nemo adhuc videre potuit et omnes fortunae ictus contemnentem et omnia blandimenta dissimulantem. Magna illa laus non minor haec, quod tanto studio parentis tui invictissimi Francisci Sfortiae, nunquam sine praefatione regis regum nominandi, memoriam tam avide renovas, et ad illius exemplar te effingis, omnes illius mores, omnia dicta factaque usurpans, ut te ex patre, patrem ex et quilibet possit agnoscere. Nam cum officio maximo praesidis, audiendo, cognoscendo, iure dicundo, moderando, instruendo, ornando, reguli nostri nepotis tui (qua dii immortales indole!)  
20 regno dies impendis, atque hoc ex parentis praescripto, noctem partiris; partem somnus vindicat; reliqua commentarios rerum gestarum illius lectitas, recensens in manibus et sinu habes, in hac quoque parte Alexandro Macedone, quem quiescentem subiectam semper capiti habuisse Iliada memorant, non multum dissimilis. Sed minor illius quam tua felicitas: tu enim ad capessendam virtutem nullo Achille, ad consequendam immortalitatem nullis externis exemplis, sed domesticis et paternis imaginibus excitaris. Divus Julius Alexandri aemulatione promovebatur, Alcibiades Periclis,  
25 tu meliorem ducem, meliorem auctorem delegisti parentem, a quo utriusque temporis et belli et pacis officium edoceri possis. Fuit enim in gerendo bello pater et in omni bellica et imperatoria laude, cum Pyrrho, Annibale, Cyro, Alexandro, Fabiis, Papiriis, Marcellis, Camillis, Scipionibus, denique cum Caesaribus conferendus. In toga vero et pace Traiano et Antoninis haud inferior: huic enim uni natura omnes et animi et corporis dotes et quidem tantas, quantae nemini obtigerunt, tribuit, ut quicquid legimus in omnibus usquam optandum, id in patre tuo cumulatam esse reco-  
30 gnoscamus. Sed tibi illius immortalitatis assertori quid magis enixe elaborandum fuit simul, et ad tuam et illius memoriam propagandam et totius orbis utilitatem, quam ut ii libri tuis auspiciis emendatissimi edantur, publicenturque? primum enim ex hoc omnes intelligent, te adhaerere vestigiis sapientissimi et moderatissimi principis; tum legentes cognoscent, quale prudentissimi patris de te iudicium fuerit; quam spem iam tum adolescentulus de tuis virtutibus dederis. Nam cum in suscipienda adversus immanissimas Turcarum gentes expeditione, poscente Pio pontifice ducem  
35 unum, e liberis suis potissimum te delegisse legerint, cui signa illa sua auspiciatissima, cui tantam belli molem toto committeret, aperte iudicabunt quid de te senserit et qualem futurum ducem opinatus fuerit. Non tibi mavis illud optimi rerum aestimatoris iudicium, quam ingentia auri et argenti pondera? Omitto quae alias de te dixerit; saepe enim signanter et aperte reliquos umbras, te unum virum futurum multis coniecturis ostendit. Quod autem ad eum attinet nihil, si ullus mortuis sensus est impresentiarum, illi gratius facere potuisti, quam haec illius acta per omnes populos  
40 et nationes longe lateque diffundere, nam et si eiusmodi sit illius conditio, ut nullius laude crescat, nullius vituperatione minuat, paucis tamen seculis eius fama erat interitura, nisi literarum adminiculo propagata fuisset. Neque illos ego sapientes puto, qui maluerunt tabulis et imaginibus posteritatem suam commendare: quae ut alicuius sunt temporis monumenta, ita facile corrumpi possunt, et multis iniuriis sunt obnoxia. En quotus quisque reperietur,

qui se vidisse affirmet Alexandri, qui in ea re studiosissimus fuit, imaginem aut penicillo in tabula expressam, aut caelo elaboratam, vel denique auro, argento, aere conflatam, cum Apelles, Gysippus et Pyrgoteles, diversissima laude inter sese pares, praestantissimum regem plurifariam, veluti spirantem, effinxerint? Agesilaus ille spartiota prudentior, qui imaginem suam neque fingi, neque pingi, aut fundi unquam voluit (unus enim Xenophontis Socratici libellus in eo laudando omnia istiusmodi lenocinia superavit); Pallas illa attica ex ebore a Phidia tanta arte concinnata, Juppiter Olympicus, Venus illa, cuius caput et summam humerorum decennio Apelles pinxit, mauseoleum, templum Dianae Ephesiae Piramides quodam tempore, sed admodum brevi, admirationi miraculoque fuerunt, quorum sensum nullum nunc haberemus, si e medio sublatae literae essent, una fidelis rerum gestarum memoria. Caius Julius Caesar, ut nostris exemplis ntamur, insecutique eum principes theatri, amphitheatris, porticibus, basilicis, stadiis, gymnasiis, colossis, thermis satis superque posteritati suae consuluisse iudicabantur. *5*

Li tamen omnes funditus interiissent, nisi disertissimorum virorem ingenia ab temporum et oblivionis iniuria eos vindicassent. An inficiabitur quispiam, plus debere Vespasianum Tranquilli et Taciti libellis in conservanda memoria, quam amphitheatro, quod maximum erexerat. Traianum excudere multi, pinxere multi; espressior tamen et diutiurnior illius imago fuit una Plinii Secundi oratione, quam delere vis unquam nulla poterit, cum interim veterum statuariorum pictorumque nulla, aut admodum pauca, opera supersint. *10*

Quae cum ita sint, fateamur, sapientissime princeps, ad parentis tui post hominum memoriam maximi ac de te optime merito famam extendendam, optimam te iniisse rationem. An forte vereamur in tanta librorum copia, quantum nostra aetas propensissimo quodam deorum immortalium dono vidit, hos Commentarios in obscuro futuros? Ego vero affirmo, nihil aut nos aequioribus unimis accepturos, aut posteritatem studiosius lecturam amplexuramque. Neque enim haec legentes prodigia, poetarum fabulas, vetularum deliramenta, aegrotantium somnia, qualia apud plerosque priscorum, et praecipue Graecorum, cernuntur, legere se arbitrabuntur. Sed in iis recensendis quisque sibi credet, cum adhuc *15*

recens fama sit, et plerique supersint eorum, qui videre, quorum testimonium omnem adulationis assentationisque extinguet opinionem. At tu, constantissime princeps, ut nunc parenti optimo cumulatissime gratiam retulisti, ita perge benemereri de omnibus; publicam omnium causam suscipe; in tanta rerum temporumque varietate in primis nepotulum, cuius aetas tuae fidei commissa est, mox totam Italiam, fove. Ea meditare, excogita, para, quae esse et in filio divi Francisci Sfortiae debeant, et tantarum rerum digna susceptione videantur. Vale decus publicum, mea unica spes. *20*

*25*

Franciscus Philelphus Johanni Simonetae Ducali Secretario

Salutem dicit plurimam

**L**

REGI et perlibenter quidem, Johannes Simoneta, eos Commentarios, quibus vitam et res gestas illius fortissimi viri et incliti Mediolanensium ducis Francisci Sfortiae, ornatissima oratione complexus, cum apud homines nostri seculi non parvam admirationem, tum apud posteros *30*

maximam tibi laudem peperisti. Quis enim non miretur, potuisse te in tantis occupationibus tuis res tantas tamque varias persequi, tanto cum ordine et prudentia? Iure igitur laudaberis semper nomenque tuum nulla hominum memoria ignorabit. Nam ipse, quod ad me attinet, sum id circo tuis scriptis magis delectatus, quod Sfortianae laudi et gloriae ita faveo, ut nihil malim, quam de uno Francisco Sfortia semper aliquid dignum memoratu et lectitare et audire. Itaque tibi, mi Johannes, gratias ago immortales, quod tuos istos disertissimos Commentarios videri a me volueris, quorum lectione ita sum delectatus, ut vix aliud quicquam hoc tempore iucundius mihi contingere potuerit. Vale. *35*

Mediolani ex aedibus nostris, sexto Idus Iunias, MCCCCLXXIX.

# JOHANNIS SIMONETAE

*In Commentarios Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis*

## PRAEFATIO

5 **L**EGENTI mihi nonnumquam, princeps Illustrissime, et dum per otium liceret, apud rerum scri-  
ptores antiquorum regum et ducum res gestas diligentius consideranti, ea nonnullorum vera  
10 profecto videtur sententia, non semper antiquitati posteritatem iure concedere, nec antiquiores  
recentioribus virtutis praestantia rerumque gestarum gloria semper antecellere. Eius autem  
rei argumentum et exemplum, ne longius repetamus, abunde nobis suppeditat Franciscus  
Sfortia, avus tuus, quartus Mediolanensium dux invictissimus, singulare saeculi nostri decus et ornamentum,  
20 quippe quem nemo vel aequus diligensque rerum aestimator negaverit in omni prope virtutis laude et rerum  
praeclare gestarum gloria facile cum omni antiquitate certare. Quemnam aut vidimus, aut legimus, aut audi-  
vimus, corporis pulcherrime compacti decore, apta membrorum lineamentorumque convenientia, virium firmitate,  
oris dignitate vultusque maiestate huic compa'randum? Quem deinceps ingenii acumine et bonitate, mentis  
15 consilio, animi magnitudine, humanitate, gratia, affabilitate, liberalitate, clementia et pietate, huic anteponen-  
dum? Quem postremo rei militaris scientia, auctoritate, laborum tolerantia, aerumnarum perpessione, invicta  
semper fortitudine, constantia singulari, prospicientia, celeritate conficiendi rerum, non tam fortuna quam pro-  
pria virtute gestarum magnitudine, gloria, felicitate, usque adeo excelluisse reperiemus? Nempe aut rarissimos,  
aut nullum potius invenies, in quem tot corporis animique dotes et bona confluerint; nec enim sunt viri  
huius laudes et egregia facinora aut nobilium poetarum figmentis, aut eloquentissimorum oratorum literis  
20 (quod maioribus illis saepe obtigit) vel conficta licentius, vel amplificata copiosius, vel exulta sublimius. Haec  
siquidem omnia ipsi aspeximus ac vidimus; vidit et novit omnis Italia; viderunt et experti sunt maximi  
reges et potentissimi externique populi; haec denique cognovit universus prope terrarum orbis. Quae sane  
talia et tanta sunt, ut omnium superata invidia compellantur cuncti ea, veluti maxima propeque divina, et admi-  
rari et obstupescere et praedicare. Verum quia nulla in humanis tanta res est, quae aliquando vetustate non  
25 corruat et a memoria hominum non excidat, nisi literarum maxime beneficio immortalitati commendetur, illius  
ego res gestas, post obitum proavi tui Sfortiae, pauloque altius pro rerum cognitione repetens, carptim scribere  
et, quo brevius liceat, recensere insti'tui ab anno incipiens quarto et vigesimo usque in quartum et quadrage-  
simum supra millesimum et quadringentesimum Christiani Natalis, quo anno accersitus ad eum me contuli.  
Inde enim usque in ultimum vitae diem ab eodem gesta et copiosius et apertius explicabo, quod eis praesens  
30 semper coramque affui. Sed cum inter ipsius Francisci avi tui, summi bellorum imperatoris et divini principis,  
res magnifice gestas pars non minima sit bellum, quod sublato ex humanis Philippo Maria materno proavo tuo  
in hac nostra Cisalpina Gallia fortiter gessit feliciterque perfecit, dum ad ipsius Philippi imperium, quod a  
multis tum petebatur, ille unus iure meritoque aspiraret et patriam regnumque ipsum ab hostium faucibus ac  
tirannide eriperet ac liberaret, hoc ipsum inquam bellum et re maximum et memoria dignissimum (cui dum  
35 gereretur, assidue interfui) paulo diligentius scribere operae pretium duxi. Equidem omnia in Commentarios  
et eo ordine, quo gerebantur in dies, singula celeri stilo deprompsi, si minus eleganter minusque ornate, at vera

*Questa prefazione nel codice unico superstite fu oggetto, come il testo, di correzioni, che non si sa se siano state autorizzate dall'autore e come tali qui si registrano: 9. pater invece di avus; poi altra mano rimise avus — 26. proavi una mano tagliò il pro, che poi altra riscrisse — 27-28. quarto. . . . quadringentesimum esp. — 30. patris invece di avi; poi altri rimise avi - bellorum esp. — 31. proavo: una mano tagliò pro; un'altra lo riscrisse — 36-p. CXII l. 1. vero quidem invece di at. . . fide*

et incorrupta fide. Nihil enim a me scriptum est, quod vel non ipse viderim et contemplatus fuerim, vel a locupletissimis testibus auctoribusque, vel etiam ab ipso Francisco, dum ille de se modestissime loquens aliquando praeteritorum temporum pericula resque per omnem fortunam non tam ab se, quam ab aliis sua memoria gestas recenseret, acceperim, quod aliis haudquaquam contigit, si qui fortassis reperiantur earumdem rerum scriptores etiam eruditiores. Hos autem rerum ab avo tuo gestarum Commentarios nemo venit in mentem ad quem potius 5  
inscriberem, quam ad te, Johannes Galeati Maria Sfortia, Mediolanensium dux praestantissime, ut ad verum et legitimum aviti paternique regni, imperii et gloriae successorem atque amplificatorem. Tui ergo nobilissimi ingenii fuerit, ut' cum per aetatem licuerit in avitis rebus gestis tanto cum splendore ac felicitate rerum gestarum, tanquam in speculo quodam, teipsum inspicias operamque des, ut quod pulcherrime coepisti, omnia, quae vel cogites, vel dicas, vel agas, ea prosequaris laude, ut hoc tale tantumque imperium non tam iure hereditatis, 10  
quam pulcherrimis tuis splendidissimisque virtutibus adeptus ab omnibus iudicaris. Quod tum maxime feceris, si Deum Optimum Maximum ante oculos semper habueris.

---

3. ipsis temporibus *invece di sua memoria* — 5. rerum . . . gestarum: *parole scritte su altre abrasi in margine. Altra mano scrisse a patre e cancellò ab avo; poi altra inserì di nuovo ab avo* — 8. atque amplificatorem *esp.* — 8. gestis *postposto a felicitate - rerum gestarum esp.* — 9. quod egregia spe polliceris pulcherrime — 11. consequeris *invece di feceris* — 5-12. Hos . . . habueris: *quest'ultima parte nel codice è segnata al lato sinistro con una linea verticale, come passo da espungersi, opera del correttore, cui mal talentava questa dedica; invece è conservata negli incunaboli; altra mano in margine annotò: Correctum in qn. (quinterno).*

JOHANNIS SIMONETAE  
RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE  
COMMENTARII





JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE  
LIBER PRIMUS

5 **R**EGNANTE Johanna secunda, Karoli regis filia, quae Ladislao fratri sine liberis  
e vita migranti in neapolitanum regnum successerat, Alphonsus, Taraconen-  
sium rex, magna classe e citeriore Hispania movens, corsicanis rebus ex iti-  
nere temptatis, in Siciliam suae ditionis insulam adnavigavit. Illius adventus  
mox varia animorum studia, diversa consilia ac non parvos in eo regno motus concitavit.  
Johanna enim, multis illecebris impudicisque amoribus laborans, ut regium munus rerumque  
pondus mulierem haud facile tueri posse cognovit, Jacobum narbonensem Marciae comitem  
10 conjugio sibi devinxit, cum sanguinis nobilitate corporisque forma et dignitate, tum virtutis  
fama inter Galliarum principes insignem; sed ubi eum non tam viri, quam regis officium  
agere seque negligere vidit, instabilitate foeminea paulo post repudiatum omni administra-  
tione abdicavit. Quod factum est ut opulentissimum regnum ad dissensiones atque discordias  
15 studia delapsum, magis atque magis coeperit fluctuare. Nonnullis enim mulieris dominatio  
minime displicebat, quod nomen illa retineret, rebus autem ipsi ex sententia uterentur: alii  
contra Lodovicum tertium Andegavensium ducem, Lodovici, quem Apuliae regem nuncupa-  
bant, et Jolantis ex regia Taraconensium familia filium, adoptandum censebant. Is enim non  
multo ante tempore et Martini pontificis maximi et Sfortiae Attenduli, Francisci, de quo  
20 scripturi sumus, patris, fortissimi ea tempestate bellorum ducis hortatu, classe non exigua in  
Campaniae litora cum pervenisset, Sfortia sibi adjuncto, bellum reginae inferre coeperat. In  
tantis concertantium dissensionibus iis, qui ne Lodovicus adoptaretur repugnabant, optimum  
factu visum est, Alphonsum reginae filium' declarari, quo Neapoli rex adesset, qui, terra  
marique potens, reprimendis Gallorum viribus opponeretur. Itaque in ea principum proce-  
25 rumque contentione Alphonsus ab Johanna in regni socium haeredemque accersitus, tanta  
accessione non illustrior solum, sed et plerisque formidabilis visus est Gottholanumque nomen  
eo usque in Italia, maritimis praeterquam populis, si haud omnino obscurum, at certe parum  
celebre invisumque exstite'rat, increbrescere illico coepit clarumque fieri. Ceterum Alphon-  
sus et Johanna quotidie a Lodovico et Sfortia adeo premebantur tantusque eorum mentes  
30 terror occupaverat, ut suis diffisi viribus, ad Bracium perusinum, alterum eo tempore belli

MUR. 175

C. 5. 47

MUR. 176

C. 6

MUR. 177

*Questo apparato registra gli emendamenti, apportati da più mani al testo originale dell'unico codice noto, a torto accolti nel testo dai precedenti editori. Di tali emendamenti, perchè spesso difficili ad identificarsi (la maggior parte rappresentati da semplici tagli) non si dà la paternità, tranne di quelli dovuti ad una mano ben riconoscibile, sotto il rispetto storico la più degna di nota, che qui si indica con la lettera P; i tagli sono indicati dall'esp. (espunto)*

5 — 8. multis probris - amoribus addicta — 11. regis partes — 15. enim esp. — 16. ipsi potirentur; alii — 19. tempore esp. — 20. bellorum esp. - exigua ad — 21. cum appulisset — 25. Johanna regni socius heresque — 30. belli esp.

ducem in Italia insignem, mitterent, initio anni ejus, qui fuit vigesimus primus a natali christiano supra quadringentesimum ad millesimum, rogatum auxilium, multis conditionibus propositis, inter quas illa praecipua fuit, quod urbem Capuam nobilissimam se ejus potestati libere tradituros pollicerentur. Quibus allectus conditionibus Bracius, Capua etiam cum arcibus mox in potestatem accepta, magnis contractis copiis, per Picentes Pelignosque iter 5 faciens Neapolim ad ferendam Alphonso reginaeque opem maturavit. Ejus adventu res Lodovici propter pecuniae inopiam ita sensim labi et Alphonsi superiores esse coeperunt, ut Lodovicus, relicto in Campania adversus tantas vires Sfortia, Romam ad Mar'tinum pontificem confugere coactus sit; sed, pontifice longo bello non minus pecunia exhausto, inanis ad eum Lodovici profectio fuit. Itaque non multo post, cum data esset Sfortiae libera a 10 pontifice et Lodovico potestas, ut suae ac suorum urbiumque earum, quae suo tenerentur praesidio, saluti consuleret, factum est Bracii etiam ipsius opera, ut Sfortia a regina et Alphonso, a quibus saepe magnis pollicitationibus invitatus fuerat, benigne et magno honore, praesertim a regina, exceptus sit, quippe quod, si unus Sfortia secum sentiret, caeteros in eo regno contumaces propediem imperata facturos esse, non dubitarent futurumque ut 15 ipsi regnum ubique pacatissimum possiderent; donatur ob id Sfortia a regina urbe Manfredonia, in Apulis non ignobili. Invaserat autem jam tum suspicio reginae et Johannis Carazoli animum non mediocris, ne Alphonsus, affectati regni cupiditate ductus, Johannem aliquando morte afficeret et reginam custodiendam traderet; erat enim Johannes ipse, quem magnum regni senescallum appellabant, reginae quidem carissimus, quippe quem 20 in deliciis haberet. Admisso igitur ad intimum colloquium Sfortia, quem omnium sibi fidsimum defensorem parare instituerat, causam concepti de Alphonso timoris aperiunt, rogant ut reginae tutelam suscipiat, injurias insidiasque, si quae pa'rarentur, propulsaret; Sfortia ad haec, se auxilio, ubi opus esset, nunquam defuturum recepit. Haec ubi seorsum inter sese clanculumque egerunt, alia deinde foedera ex Alphonsi etiam sententia iniere, quorum 25 haec summa fuit, ut rem regiam Sfortia pari fide tueretur et quotiens in auxilium vocaretur, praesto esset, seu utrique, seu seorsum primum vocanti. Firmatis in hunc modum rebus, humaniter a regina et a rege dimissus, Sfortia in castra rediit, quae non longe erant a Benevento; Bracius autem, his omnibus ex sententia peractis, regno excessit exercitumque in Umbros reducit, spe per prodicionem Tiferni potiundi ductus. Is igitur in agrum tifernatem 30 profectus, ubi se de obtinenda primo adventu urbe spem fefellisse vidit, castra moenibus admovit, sed non repugnantibus Florentinis, quorum sese fidei Tifernates commiserant, propterea' quod, crescentibus Philippi Mediolanensium principis opibus, crescebat illorum timore, Bracium sibi amicum adiutoremque servare decreverant, eam urbem parvo negotio subegit. 35

Jam tertius et vigesimus ad quadringentesimum et millesimum agebatur annus, cum ineunte aestate, ubique quiescentibus armis, bellum grave et periculosum in regno duobus in locis ac uno tempore renovatur. Nam et Bracius, contractis undique copiis, in regni fines' reversus, Aquilanos invadit eorumque agros populatus, ipsam urbem Aquilam quantis potest viribus aggreditur, quam sibi ex foedere, quod cum Alphonso percusserat, in propriam 40 ditionem vindicare licebat; vir enim animi immoderati et dominandi libidine flagrantis, quem secundiores res superbientem nimium fecerant, animo jam regnum universum invaserat, cum id, subactis Aquilanis, haud difficile futurum arbitraretur, et Alphonsus his rebus adductus, quae jam de regina et Carazolo et de vindicando sibi toto universo regno diu cogitaverat, per oblatam occasionem venientis ad se in novam arcem Carazoli experiri statuit. Itaque 45 eo in vincula conjici jusso, coacta celeriter Gottholanorum manu, qui Neapoli erant, ad arcem Capuanam, quam vocant, ubi se regina continebat, pergere properat, arcem reginamque

5-6. iter faciens *esp.* — 14. sit. Nam si unum sibi iunxissent, caeteros — 15. non dubitabant — 18. affectati *esp.* — 29. regno excedit — 32. ac non — 33-34. opibus, maxime solliciti, Bracium — 38. ac *esp.* — 39. ipsam, Aquilam *esp.* — 41. flagrans — 42. spe jam — 44. toto *esp.*

c. 7 a 4

c. 8

MUR., 173

c. 9 a 5

in potestatem acturus: verum qui arci praesidio erant, cum primum tumultuari per urbem  
 senserunt, demisso catharacte sumptisque propere armis, in venientes Gottholanos tela  
 conjiciunt eosque procul arcentes, multos vulneribus confodiunt. Quamobrem repulsus ab  
 ingressu Alphonsus, contracta undique maiore militum manu, aperto jam bello, reginam  
 5 adortus, arcem circumstitit; at regina, tam repentino circumventa malo, cum in carcerem  
 conjectum insuper Carazolum intellexisset, ad Sfortiam maturare jubet, qui dicerent, ne  
 cunctaretur laboranti et in summo positae periculo reginae subsidium ferre. Qua quidem  
 re cognita, Sfortia, et quod data fides urgebat, et quod pro eo, quo reginam prosequeretur  
 studio, illius conditionem commiserabatur, quam celerrime copias contrahit, quas jam ex  
 10 hibernis eduxerat et totam, quae insecuta est, noctem ordinibus instructis Neapolim ire con-  
 tendit. Ei jam procedenti ab Alphonso nuntii obviam facti, ut sibi et stipendii et foederis  
 jure auxilio esset, deprecantur; quibus Sfortia per summam modestiam ita respondit se re-  
 ginae ac regi idem sentientibus copias suas omnes quocumque rerum casu nunquam nega-  
 turum; verum in praesentia reginae jussu praeventum ex foedere, quod sibi cum utroque  
 15 esset, opem prius exposcenti ferre; dolere autem plurimum, quod tantum inter eos discor-  
 diarum tantumque irarum exarsisset, ut armis inter sese contenderent, quos et maternus  
 amor et filii pietas et beneficiorum insuper magnitudo carissimos sibi invicem facere debue-  
 rant; regem proinde suis verbis redeuntes rogarent, ut coepta Capuanae arcis oppugnatione  
 abstineret, nec injuriae loco sibi ducat reginam loco tuto consistere; quod ubi compertum  
 20 habuerit, se non longius progressurum; hoc unum se a rege impetrari posse et reginae be-  
 nemerita maxima et suae militiae rationes, cujus primas sibi hoc tempore partes regina  
 vindicat deprecari. Haec ad Alphonsum relata nihil proficiunt, magna enim spe, sed majore  
 cupiditate obtinendae arcis incensus animus, suis etiam adversus Sfortiam viribus fretus,  
 praeceps in eam oppugnationem ferebatur. Continuato igitur itinere, Sfortia, ubi ad tertium  
 25 jam lapidem urbi appropinquasset, mittit ex suis, qui rursus Alphonsum summis precibus ora-  
 rent, ut ab inferenda vi reginae desistat, nec eum sibi hostem provocet, quem, si honesta  
 sequi velit, iussa sequentem sit habiturus; cum nullus apud regem in incepto pertinaciter  
 perseverantem precibus locus esset, Sfortia tandem cum legione instructa eo pervenit. Al-  
 phonsus vero, qui nec oppugnationem deserere, nec Sfortiae cedere statuisset, relictis contra  
 30 arcem iis, quos satis esse putarat, reliquos omnes in advenientem hostem immittit; commit-  
 titur collatis signis mox sub ipsam arcem ad locum, cui Formello nomen est, magno utrimque  
 impetu proelium ingens; conserebatur enim inter fortissimos viros atrox pugna acerrime:  
 Taraconenses, armorum equorumque magnificentia conspicuos, ipsa etiam sui regis prae-  
 sentia et animorum elatio in vulnera ac caedes incitabat et sfortiani etiam milites, pristinae  
 35 virtutis memores gloriae cupidi, sui etiam fortissimi ducis adhortatione et exemplo magis  
 atque magis in proelium incendebantur; ille enim et ducis et militis operam uno eodemque  
 tempore obeundo, acerrime dimicabat; tutabantur autem Taraconenses angustiae viarum,  
 in quibus res gerebatur plurimum, nam undique aut muris aut macerie hortorum clauden-  
 tibus septae, crebris etiam repagulis muniabantur; pertinacissimis utrimque animis decer-  
 40 tantibus, confertissima pugna, cum neutri pedem referrent, suspensam sex amplius horis vi-  
 ctorem vario eventu faciebat. At Sfortia, ubi rem ancipiti loco stare animadvertit, statuit,  
 circumducto agmine, hostem ex adverso latere adoriri; jussis igitur iis, qui circa se pugnant,  
 locum in quo essent, tueri, ipse sumpta pedestri cohorte ad diruendos, qui a latere parietes  
 erant, festinat; sed illi per ducis absentiam loco pelli coeperunt. Imperatore autem confestim  
 45 redeunte, milites, redintegratis animis vique in hostes facta, amissum locum rursus occupant;  
 quod cum saepius, eo abeunte eodemque redeunte, fieret, increpare eos acerbius coepit et

2. demissa catharacta — 19. loco duceret, reginam - tuto se tenere — 20. impetrare debere et — 21. erga se maxima — 22. illa vindicaret, postulare — 27. sequi *esp.* - velit, obsequentissimum sit — 28. tandem acie instructa — 29. vero *esp.* — 32. acerrime *esp.* — 34. secundo et *esp.* — 35. etiam *esp.* — 37. autem *esp.* — 38-39. claudentibus *esp.* — 41. loco positam — 42. hostem a tergo adoriri — 46. abeunte redeunteque

ignaviae accusare, cum per unius hominis momentum nunc imbelles nunc fortes viderentur; promiserunt jurejurando pugnantes milites ipso se loco non cessuros. Quod cum ab iis postea fortissime servatum esset, urgente Sfortia, obstantes parietes subruuntur; itaque patefacta in hostes via impetuque a Sfortianis mox a tergo et a fronte uno tempore facto, Tarac-

c. 13  
5  
10  
15  
20  
25  
30  
35  
40  
45

MUR., 180

c. 14

c. 15

MUR., 181

conenses circumventi fractisque animis, loco cedere compelluntur fundunturque, ita ut quisque fuga salutem petere coeperit. Fusis igitur fugatisque Gottholanis, instant acrius Sfortiani eosque praecipiti cursu in urbem fugientes ad ipsas portas agunt, sternuntur capiunturque passim Taraconenses; regia signa Sfortia ipse impetit eaque signifero prostrato capit; eodem impetu urbem ipsam ingressi, Sfortiani hostibus immixti Taraconenses insequuntur, caedunt caedendoque capiunt. Cumque rex vix tandem cum paucis admodum in arcem novam se recepisset, reliquus omnis ejus exercitus praedae sfortianis militibus patuit. Inter ceteros vero ex iis, qui intercepti sunt, centum et viginti gottholani proceres et primarii viri, qui magna spe ducti, regem secuti erant, in Sfortiae potestatem venerunt; magnus insuper equorum numerus captus est et supellex ingens ac pretiosa direpta. Quo proelio Sfortiae victoris nomen summis laudibus in coelum ferebatur. Postridie vero ejus diei, urbe reginae imperio restituta compositisque neapolitanis rebus, Sfortia toto exercitu Aversam petit; hanc nullo labore, deditibus sese civibus arceque a gottholano praefecto, omni spe auxilii derelicto, tradita, in pristinam reginae fidem accepit. Alphonso vero inopinanti, cum rebus maxime diffideret, auxiliaris a Barchinone classis quarto decimo die post neapo'litanam pugnam affuit, quam neapolitano litori appropinquare regina ex arce Capuana conspicata, Aversam ad Sfortiam confestim mittit, qui tuendae urbis auxilium ab eo peterent. Is re audita Foschinum Attendulum cum equitibus quingentis citato cursu Neapolim ad reginam petere iubet; quo cum pervenissent, exposuisse jam classem armatum militem et proelio reginae milites lacesere comperiunt; hi majore, quo possunt, conatu navales turmas a litore pellere nituntur; verum adversarii numero longe superiores et scorpionibus omnique missilium genere instructi, non tantum litus, sed proxima etiam portui loca occupant; deinde tertiam urbis partem eo ipso die, sfortianis equitibus aegre resistantibus, paulatim invadunt. Miserat proinde Foschinus, qui hostium vim Sfortiae renuntiarent; qua quidem re permotus, Sfortia insequenti die et ipse cum reliquis copiis eo proficiscitur. At Gottholani audentiores facti, quod et per angustissimos urbis vicos ipsi pedites sfortiano equitatu ad id parum valido potiores erant et Neapolitanorum praeterea nullus in hostes arma capiebat, sed veluti spectatores tantae rei eventum pugnae expectabant, progressi sensim cum a prima luce in vesperam usque pugnatum esset, universam prope urbem occupant et in ea plane dominantur; civium eorum, quos sibi suspectos putarent, plurimorum domos diripiunt, injecto insuper igni in eam omnem urbis partem, quae portum mareque prospectat. Sfortia igitur, ubi retineri ab se urbem non posse videt, legionem extra moenia aedificiaque paulatim reducit firmatisque in suburbano stationibus haud procul Capuana arce, ibi quatrimum consedit; unde crebris in urbem irruptionibus factis, posteaquam hostem nulla arte extra moenia allicere posse intelligit, facta per praecones libera omnibus, qui inde discedere vellent, abeundi potestate et imposita vehiculis, quae undique convenire jusserat, omni reginae supellectile Capuanaeque arci praesidio imposito, cum regina ipsa Aversam revertitur. Secuta est autem abeuntem reginam incredibilis omnis sexus atque aetatis ex urbe multitudo gottholanam vim fugientium, quorum supra quinque millia numerus fuisse fertur. Cumque per eam noctem tardantibus impedimentis et inermi turba, secundo a Neapoli lapide substitissent, tanta erant urbis incendia et ita omnia flammis collucebant, ut eo usque legentibus litteras lumen suppetisse a multis affirmatum sit. Exinde non multis post diebus Sfortia Dolionum profectus, dum Neapolitanos crebris incursionibus infestat, et Capuanae arci commeatus affatim subministrabat et Tara-

6. igitur *esp.* — 12. vero *esp.* — 14. est et *esp.* 18. — At Alphonso; vero *esp.* — 22. properare iubet — 27. proinde *esp.* — 34. putabant - igne — 35. igitur *esp.* — 36. copias extra — 45. usque legendarum litterarum facultatem datam fuisse a multis

conensem deterrebat. Cum ita res aliquandiu gererentur, regina, quae incredibili habendi apud' se Carazoli illiusque consuetudinis desiderio tenebatur, Sfortiam quam vehementissime rogat, ut per captivorum commutationem magnum senescallum in libertatem restitui permittat. Itaque Sfortia nihil, quod reginam cupere intelligeret, recusans, viginti ex gottholanis processibus primores, quos in beneventanam arcem custodiendos miserat, in libertatem permagno auri pondere redimendos, permutatione cum uno Carazolo facta, missos fecit quiesque deinde reginae animo data est; nec fieri tamen potuit, ut hoc tanto beneficio accepto ingratus livorisque plenus Carazoli animus bene unquam de Sfortia cogitare potuerit et quin illi semper infestus fuerit. Eo igitur per immensum desiderium recepto, regina cum Sfortia et Carazolo ipso, multis ex omni ordine gravissimis sapientissimisque viris in concilium advocatis, de illatis in se per summam indignitatem ab Alphonso rege injuriis quæta, eorum sententias super tantæ rei novitate superque regni statu singillatim exquirat. Illi Alphonsum indignum admisisse facinus incusantes, quem etiam Martinus pontifex odio non mediocri insequeretur, eum omni regia adoptione privandum aliumque tanto imperio destinandum successorem censent; exinde omnibus diligentissime circumspicientibus, quod e re Johannaë regni que totius foret, Ludovicus tertius an'degavensis, quem Romam ad pontificem profectum supra ostendimus, visus est ceteris, qui offerebantur, præferendus. Ea re non modo a regina, sed a pontifice Martino etiam, cujus maxime intererat, comprobata, Sfortia se utrimque servandi a regina et Ludovico percussi foederis vadem recepit. His constitutis rebus, Alphonsus, edicto publico missisque non tam per omnem Italiam sed per universam prope Europam literis, regia adoptione jure abdicatus, ob ingratum iniquumque in reginam animum et insignes illatas injurias, declaratur iisdemque præconiis Ludovicus a regina filius et in regnum institutus hæres pronuntiatur.

Dum hæc in Campania geruntur, accidit in Calabria facinus rei novitate memorabile. Miserat eo Ludovicus andegavensis, priusquam e regno migrasset, ubi partium studio plurimum poterat, Franciscum Sfortiaë filium magnæ spei futuraeque probitatis adolescentem, quem jam supra aetatem mira gravitas, constantia et eximia in gerendis rebus virtus extulerat, vice regia dignitate præfectum. Huic pater, in quem unum summam paterni amoris curam conjecerat, primarium quemque ex omni suorum ordine delectum equitem cum non exiguo militum numero attribuerat; horum principes fuere Paulus urbeveteranus, Tinctus Michilotus perusinus, viri consilio graves et rei bellicæ usu periti, Nannus Spinellus, Forojulianus cognomen'to Grandis, Floramontes Ruber præfecti ordinum, Caesar Martinengus, Raynaldus Bulgarellus, Petrus Gyrsius, cui cognomen erat Flasco, Ricius viterbiensis, Jacobus Acciapacius, Pellinus cotignolanus, Leo salernitanus et Boldrinus faventinus multique præterea alii fortissimi equites, præter gregarios milites, quibus cum in eam regionem profectus non modo Cusentiam, inferiorum Brutiorum caput, sed universam prope eam provinciam, quam tumultuantem invenerat, suo parere imperio coegerat. Sed post varias, ut docuimus, regni mutationes, cum renovatum esset postremo adversus Taraconenses in Calabris bellum, Franciscus copias ex hibernis eduxerat et inter Cusentiam oppidumque Rendam non longe ab hostium finibus castra faciebat. Hi autem, quos supra nominavimus, præter unum Pellinum, deposita tum fidei datae tum magnorum a Sfortia acceptorum beneficiorum memoria, quem diem obisse falso vulgatum erat, de deserendo Francisco eorum duce inter sese conjurarant; itaque quominus nefarie turpiterque id facere viderentur, Franciscum circumstant et non soluta primum diuturni temporis stipendia superbe nimium deposcunt; deinde alias atque alias gravissimas connectunt querelas et, patefacta demum conjuratione, constituisse sese ab eo discedere aperte pronun'ciant. Ad eas tam inexpectatas commilitonum voces Franciscus primo auditu obstupuit; collecto deinde spiritu, ubi conjuratos in sententia persistere videt, petit,

18. et *esp.* - etiam *esp.* — 20. non solum per — 30. urbeveteranus — 35. milites. Cum illis in eam — 40. castra ponebat — 44. præteriti temporis — 46. commilitonum *esp.*

quandoquidem ita fixum in animo habeant, ne se solum in hostium prope conspectu deserant, socii eo usque sint, donec in tutum locum se recipiat; postea, si ita eis visum fuerit, abirent; illis autem obstinatis animis recusantibus, eos perfidiae acerbius accusare ultionemque interminari coepit. Quibus verbis nihil tamen molliti, sed majore ira commoti, cum omni equitatu agmine facto abeuntes, aliquot primum dies per circumvicina loca vagantur; dein accersiti a Johanne Issera taraconensi in Calabris praefecto, ad hostes transeunt. Flascus, qui invito potius quam voluntario animo cum reliquis conjurarat, pridie ejus diei, qui defectionem praecesserat, scelerati facinoris poenitentia ductus, Franciscum adierat rogaveratque, uti se revinctum torqueri juberet; quod si fieret, ea certe detegeret, quae magni momenti judicaret; volebat enim cruciatu coactus ea fateri, quae liber, seu jurisjurandi religionem, seu proditae conjurationis poenam veritus, enunciare non audebat; verum cum id nihil pensi a Francisco haberetur, perinde ac de re incredibili frustra locutus est. Itaque Franciscus a commilitonibus destitutus, cum Pellino et domestica armata familia in proximum oppidum Rendam se contulit; at non multis post diebus hujus tantae ulciscendae perfidiae exoptata videtur Francisco affuisse fortuna, nam posteaquam ea de re factus est Sfortia certior, Michaelem Attendulum cum nova quadringentorum equitum cohorte in transfugarum supplementum filio transmittit.

Franciscus, cum intellexisset per exploratores taraconenses cum ipsis perfugis in Cusentinorum agrum venisse, spe per insidias magnae rei gerendae, summa celeritate, quantas potest ex locis propinquis auxiliares copias contrahit Ludovicumque sanctoseverinatem, qui Cusentiae urbi pro Ludovico rege praesidio erat, magnae quidem jam tum inter belli duces auctoritatis virum, cum valido equitatu sibi adjungit. Quorum auxilio auctus, ingenti in eos animo pernecitateque mirabili delatus, pugna conserta omnes primo impetu profligat fugatque ac magnam eorum partem capit, et in his Forojulianum, Caesarem, Flascum reliquosque fugientes insecutus in captivorum numero habuit. Videre hoc loco licuit summam in adolescente clementiam ac mansuetudinem, qua in captivos perfugas usus est; supplicibus ipsis non modo ignovit, sed manendi etiam, si vellent, facultatem praebuit; quos cupidissime annuentes pristinae apud se gratiae et dignitati restituit eosque deinceps omni tempore fidelissimos habuit. Fuerunt haec non multis post diebus Sfortiae renuntiata, quibus Neapoli Alphonsum fuderat; quae quidem res patris recenti victoria exultantem animum majore gaudio replevit; ferunt autem Sfortiam ea re de transfugis cognita, confestim per nuntium filio jussisse, ut illis omnibus suspensis laqueo gulas frangeret. Quo patris imperio accepto, cum videretur severius et ab illius, qui erat miti ingenio, consuetudine longe alienum, paululum subdubium fuisse et cogitandum, velut qui et patri parendum esse duceret et nihil crudelius faciendum; deinde conversum ad nuntium dixisse: "*Dic mihi, quo vultu pater, ut ista mihi referres, imperavit?*": illumque: "*iracundo*": respondisse, tum Franciscum: "*Non igitur patrem jussisse, si jussit iracundus*". Qua re accersitis ad se captivis, patris imperium dissimulando: "*Quoniam pater meus (inquit) erratis vestris ignoscit et ego vos omnes quamlibet liberalissime missos facio et manendi insuper, ut antea, et abeundi pro arbitrio optionem permitto*"; tum omnes prae laetitia collachrimantes et patri gratias egisse ingentes et filio ac sese, ut supra diximus, manere apud eum velle alacriter respondisse; quod cum Sfortia ex literis filii intellexisset, conversum ad circumstantes subridens dixisse longe filium esse patre prudentiorem. Ceterum Alphonsus, ubi ea, quae de se Johanna per Italiam perque Europam vulgaverat, persensit institutumque insuper praecipua pontificis opera Ludovicum regni successorem partesque suas ob id difficiliore futuras animadvertit, majoribus viribus sibi gerendum bellum

13. et praetorianis in proximum — 16. cum quadringentis equitibus in — 26-32. usus est, nam cum haec Sfortiae renuntiata essent non multis post diebus, quibus Neapoli Alphonsum fuderat, patris animum recenti victoria exultantem maiore gaudio repleverunt. Sed transfugis re cognita confestim per nuntium filio iussisse ferunt illis omnibus colla frangeret — 38-39. liberalissime poena absolvo et — 40. ut supra diximus, *esp.* — 43. dixisse ferunt

judicavit; quamobrem Bracium rogatum mittit, ut in Campaniam ad ferendum sibi auxilium adversus novam belli molem transitum maturaret; at ille, qui suos cogitatus omnes in unam obtinendam Aquilam, quam obsedisset, converterat, neque regiis precibus, neque jure foederum, neque ullis denique pollicitationibus adduci potuit, ut ab ea obsidione discederet.

5 Itaque Alphonsus ea spe auxilii frustratus, sive quod per id temporis suam Neapoli praesentiam parum sibi auctoritatis afferre intelligeret, sive quod hispani eum belli, quod nuper concitatum fuerat, cura premeret, seu quod Genuae a Philippo Mediolanensium duce classem adversum sese parari audierat, Petro fratre, quem Infantem appellabant (quae est dignitas apud Hi'spanos post regiam prima) et cum eo Jacobo Caudola, Berardino Ubaldino cardense

10 et Urso ex ursina gente, primariis suae militiae ducibus praesidio Neapoli relictis, paratam in portu classem conscendit et Tirrhenum inde mare adnavigans, Massiliam urbem vetustissimam ac portu celebrem in ultimis Galliae finibus sitam, devenit; hanc, cum Andegavensium pareret imperio, inopinantem adortus expu'gnat ac in praedam vertit; nec tanto vulnere civitati immeritae illato contentus, ob odium iramque, quibus in Ludovicum exarserat, in-

15 cendit; exinde sacris divi Ludovici ossibus et aureis argenteisque plurimis vasis ablatis, in paterna regna delatus est. Inter haec Bracius, qui, ut docuimus, magnis viribus Aquilam obsessione premebat, ubi obstinatis ad resistendum Aquilanorum animis, diuturniorem futuram ejus urbis oppugnationem animadvertit, consumpta jam aestate, Petrum Johannem Paulum, Johannem et Franciscum fratres Ursinos, ductores equitum haudquaquam postremos et Ma-

20 nupelli comites, sibi asciscit, quorum praeter militarem operam accessio magno usui Bracio fuit; nam complura per eam Brutiorum oram oppida possidebant, quam regionem recenti vocabulo Aprutium dicunt; haec Pelignos, Marucinos, Marsos, Frentanos, Furconenses, Larinates, Albenses, vetustissima populorum nomina Samniique item maximam partem continet. Adventante hyeme, aedificatis adversus Aquilam castellis praesidioque imposito, per ea loca

25 Bracius copias suas hyematum distribuit; ipse cum delecto equitatu Theate Marucinatorum urbem, quam nunc Thetim nuncupant, Orthona per simulatam cum regina amicitiam occupata, nullo adversari auso, in hyberna profectus est. Tulit nempe hos Bracii successus regina molestissime, quae pa'rum in ea re cum Carazolo Bracii fautore sentiebat: dolebat autem vehementer, urgeri ab eo Aquilam nomini suo deditissimam, quae, ut se in illius fide con-

30 tineret, omnia extrema patiebatur hominemque praeterea dominandi cupidum majores animos intra regni fines sumpturum metuebat, quod subactis Aquilanis illum ab invadendo regno nequaquam temperaturum existimabat. Verum hunc jamdudum alebat intestinus morbus: infensus enim Sfortiae Carazolus, quibuscumque poterat artibus discordiarum fomenta inter Sfortiam Braciumque subministrabat, qui ut irritatos eorum mutuis odiis animos vidit, bra-

35 cianas partes secutus, quamvis reginae adversas, occultis insidiis nutriebat.

His igitur de causis regina vehementer commota, statuit non amplius cunctari imminentique Aquilanorum periculo et crescenti insolentiae Bracii occurrere: proinde Sfortia ad se accersito, et quid sit opus facto, et quid ab eo fieri velit, ostendit. Is etsi iniquo anni tempore adversus rerum omnium munitissimum hostem ex hybernis sibi educendum

40 erat, tamen alacri et invicto animo reginae imperata facit revocatis'que ad se quamprimum Francisco filio et Michaele ex Calabris et Foschino ex Apulis, quo aestate superiore miserat, copias undique cogit; necdum omnes convenerant, cum in ipsum Bracium ire contendit. Ex itinere' Ischonium, quod nunc Vastum Amonis vocant, Caudolanorum oppidum aggressus,

45 parvo negotio in potestatem accepit; inde Montem Therisii, postea Orthonam progressus, ejecto braciano praesidio, dedentibus sese oppidanis, in reginae ditionem redegit. Duae potissimum res hoc tempore Sfortiam maturare adversus hostem et hortabantur et urgebant: una erat et praecipua, ut reginae imperia ad comprimendam Bracii audaciam exsequeretur, altera,

6-7. nuper exortum fuerat — 12. celebrem venit. Hanc — 14. quibus *esp.* - exarserat *esp.* — 17. obsidione — 22. Ferentanos — 27. nempe *esp.*

ut, quae jam cum Philippo Mediolanensium duce pepigerat, efficeret. Per idem enim tempus Philippus, cujus potentia adeo creverat, ut ejus nominis fama ac magnitudo toti propemodum Italiae formidini esset, Franciscum, cui Cremagnolae cognomen erat, supremum antea sui exercitus ducem, qui maximis rebus gestis magnam sibi auctoritatem magnamque gloriam comparaverat ob easque res invidiae obnoxius, multorum insidiis circumventus fuerat, a militia per speciem honoris Genuae urbi praefectum revocarat. Dum igitur Philippus, quem potissimum Cremagnolae subrogaret, quaerit, in unum Sfortiam mentem converterat; itaque annuente regina, Martini etiam pontificis opera, Sfortia cum Philippo convenerat, ut liberatis obsidione Aquilanis firmatisque Johanna Ludovicique rebus, ineunte proxima aestate Florentinis bellum inferret. Bracius autem, ut irruentem in se Sfortiam infesto exercitu didicit, copias suas omnes praeter eas, quas praesidio castellis iis, quae adversus Aquilanos fabricaverat, reliquisse diximus, ex hybernis educit; nec ausus apertis campis cum hoste contendere, deditissimos suae factionis populos in fide continere studebat, et modo huc, modo illuc advolans, oppida seu munitione, seu vacillantibus incolentium animis infirma praesidio orationeque firmabat. At Sfortia quocumque eum accessisse cognoverat, insequabatur; per hunc modum pluribus oppidis pulsum, intra Theate tandem munitiorem locum compulit. Et quoniam hyemis acerbitas veluti decembri mense castrametationes prohibebat, confert sese Orthonam cum parte copiarum Sfortia, reliquis per propinqua municipia distributis, quod fuit triduo ante redemptoris nostri natalia; appropinquabat subinde secunda feria, quae est dies lunae tertio nonas ianuaras initio eius anni, qui fuit quartus supra mille quadringentos et viginti, cum Sfortia, paratis omnium ad bellum animis, Franciscum filium, in quo omnis paterna fiducia reponebatur, et cum eo Michaellem Attendulum cum exercitus parte trans flumen Aternum, quem nunc de proximi municipii nomine Piscariam dicunt, qua fauces mari immiscet, mittere instituit, ut inde celeriter Aquilam petentes hostem jam perterritum praevenirent; ipse cum reliquo exercitu eos praesidio subsecuturus. Exploratam jam omnem victoriam habere videbantur, nisi tantae rei gloriam Sfortiae acerba inopinataque mors interceptisset. Apparere autem tanti ducis iniqua futurae sortis praesagia, quae cum ceteros terruissent, solus ipse, cui exitium portendebatur, adversus ea ferebatur impavidus. Narravit enim, peracta diluculo hostiae christianae celebratione, circumstantibus multis, per somnium vidisse se in altissima aqua periclitari opem nequicquam implorantem. Haec etsi audientes omnes, ut profectionem in dies proximos tardaret et adhortabantur et rogabant, ipse tamen, cum ea, quae dormiens visus esset, videre contemneret, in sententia permanebat. Commemorabantur praeterea quaedam astrologorum judicia, quae monebant, uti die lunae Sfortia amnium transitum praecaveret; perstitit ille nihilosecius contra omnium sententias intrepidus, velut is, quem inevitabile ejus diei fatum maneret extremum. Jubet igitur Sfortia armatos militum ordines Aternum versus, ut statuerat, procedere cumque pro consuetudine profectionis initio ante se sublata signa ferri imperasset, quadrati vexilli signifer vix ipsam urbis portam exierat, cum equi lapsu corruens signum solo illisit. Ubi vero ad Aterni ostium perventum est, comperit hostes vadum ejus fluminis in adversa ripa, sudibus praefixis scaphaque submersa, interrupisse castellumque desuper aedificasse et praesidio imposito transitu suos prohibere. Hac difficultate nihilo segnior Sfortia ad trajiciendum amnem factus, anteriores progredi jubet, deducto ad dexteram in mare itinere, qua minorem aquae altitudinem putaret. Et quoniam crebris e regione telis impetebantur, cassides induunt hastisque foemori adactis quinque omnium primi insignibus vecti equis flumen ingrediuntur; hos Franciscus et Michael Attendulus subsequuntur; Sfortia octavus additur et non multo labore in ulteriorem ripam trajiciunt, quadringenti circiter equites eos subinde secuti sunt. Interim refluxus

14. seu dubiis incolentium — 17. veluti *esp.* - mense saeviente castrametari — 18-21. distributis. Sed jam Sfortiae fatalis hora advenerat. Jam paratis. *Queste righe e le seguenti sino a 28 sono state dal correttore più zelante del codice segnate in margine da una linea, quasi dovessero riguardarsi espunte* — 31-33. rogabant, commemorantes praeterea



in adversum amnem maris unda vento impulsam exasperascere atque intumescere; qua re percussi reliqui in ripa constiterunt. Imposuerat Bracius Piscariae municipio, quod sublicio ponte utramque amnis ripam complectitur, praesidii causa equites ad quadringentos et pediatum non parvum. Ibi, ubi nuntiatum est, ad ostium fluminis transitum a Sfortia tentari, nec  
5 posse ab iis, qui in castello erant, prohiberi, instructa acie ad vadum feruntur.

In hos igitur Franciscus cum iis, qui transierant, obviam factus, acerrime confligit eosque tandem in fugam versos ad pontem usque praecipites agit; complures ex iis capit. Hac pugna alacrior factus Sfortia, qui incredibilem prope de adolescentis filii virtute laetitiam capiebat, in fluminis fauces regressus, voce manuque stantes in adversa ripa ordines  
10 transire ac se subsequi jubet; at ubi eos cunctari segnesque stare videt, rursus ipse, ut acrius cogeret transeundique timentium animis fiduciam praeberet, amnem ingreditur et qua profectus erat, infelicem maris undam repetit. Sed priusquam ad fluminis ripam perveniret, ad armigerum quendam, quem hippagium appellant, inter fluctus periclitantem flectit sublevaturus, ne mergeretur, et dum pereunti illi manum extendit, quo insidebat equus  
15 posterioribus desertus pedibus, labitur moxque Sfortia ephippio excussus ac thoracis reliquorumque armorum pondere pressus, exaestuantibus undis obruitur. Equus sessore vacuus ad litus enatavit. Ipse vero Sfortia bis junctas ferreis chirotecis graves manus sustulit, perinde ac auxilium implorans cumque nemo se maris fluctibus hostilibusque telis objicere auderet, fluctuum magnitudine' obrutus, anno eius aetatis LIV vita deseritur, qui diu postea ac multum  
20 conquisitus nusquam repertus est. Viderat ejusmodi repentinum miserandumque ducis casum unus ex iis, qui flumen transierant; hic protinus ad Franciscum advolat eumque paululum ex acie accersitum moestus tremensque paternum casum edocet. Quo nuntio Franciscus, gravissimo affectus vulnere, dolorem immensum per summam constantiam supprimit sequa lachrimis singultibusque conti'net; sed quod maxime expediebat, suos a pugna, rejectis  
25 hostibus, revocat et per speciem ferendi auxilii reliquis flumen transeuntibus celeriter ad vadum reducit. Cumque ceteri iisdem fere vestigiis, quibus flumen superarant, redeuntes ingruentibus undis sese committerent jamque nonnulli absorberentur, ipse dimisso equo, qui eum traduceret, inventum forte ibi lintrem conscendit et inter sagittarum et omnis generis missilium jactus brevissimo conto remigando in ripa expositus se recepit ad socios, quos  
30 cum omnes acerbissimo ob amissum ducem dolore confectos tumultuantesque invenisset, gravi oratione consolari coepit utque bono essent animo hortari, dein rogare ut, quemadmodum hactenus sub patre Sfortia magna cum laude omni tempore meruissent, iisdem animis eademque fide secum futuri essent; nam si ea bene sentientium inter sese animorum fama ad romanum pontificem et ad Johannam reginam, si ad hostes denique ipsos perferatur,  
35 nihilo certe quam antea inferiore loco et sfortianum nomen et res eorum omnes futuras; praeterea stipendia commeatusque ac urbium et populorum gratiam facile sibi comparaturos: quod si secus senserint et diversas in partes distrahi coeperint, tum demum et hostibus et amicis aequae' ludibrio fore. Hac oratione habita, mirum in modum conversae sunt in  
40 eum omnium mentes, ita ut ingenti favore dignissimus sit habitus, qui paterno exercitui praeesset, qui nondum tertium et vigesimum aetatis annum excessisset, urbium item populorumque omnium, qui Sfortiae paruerant imperio, administrationi succederet eumque dein suum imperatorem consalutarunt et appellarunt, et ut de se omnia sibi promitteret, uno consensu eodemque ore alacriter affirmarunt. Post haec, communicato cum primoribus consilio, eodem die Orthonam, unde discesserant, cum universis copiis revertit. Bracius interim,  
45 cum intellexisset hostem ad Aterni fauces exercitum duxisse ejusque partem jam flumen transisse, nec reliquam transitu prohiberi posse (jusserat enim per nuntios singulas horas,

17. ferrels manicis — 19. eius *esp.* - quarto et quinquagesimo a Natali christiano MCCCCXXIV III Nonas Januarias vita — 22. retractum moestus — 23. gravissime - vulnere *esp.* — 29. conto impellens - remigando *sostituì un precedente agendo* - ad suos — 33. secum perseverarent. Nam — 42. et appellarunt *esp.* *In margine si legge scritto da altra mano* Corr. ī qñ (*che interpreto correctum in quinterno*)

ut res gererentur, edoceri, qui rem per se magnam, verbis etiam multo majorem fecerant) suis rebus diffidens, praemissis impedimentis, Theate omnibus egreditur copiis eo consilio ut, soluta aquilana obsidione relictaque omnino Brutiorum ora, in Picentes Umbrosque suae ditionis populos remigraret. Et jam fere tria passuum millia procul Theate processerat, cum missis ad se crebris ex Piscaria nuntiis de Sfortia interitu cognoscit. Fertur primo et item 5 secundo rem' tanti momenti renuntianti minime credidisse, supervenienti demum tertio fidem adhibuisse. Itaque revocato itinere Theate regreditur. Fama est Bracium nulla de hostium ducis morte laetitiae signa ostendisse, seu quod, humanarum rerum exemplo admonitus, tanti viri casu terreretur, seu quod, ut plerique affirmant, prope exploratum vaticinio haberet, brevi se post novissimum Sfortiae diem supervicturum, sed Sfortiam ipsum vita functum 10 summis laudibus extulisse. At Franciscus reductis, ut ostendimus, Orthonam copiis, cum Beneventum quamprimum petere statuisset, quo et paternae ditionis oppida, priusquam ullo agitarentur tumultu, confirmaret et reginam deinde viseret et salutaret illiusque gratiam sibi magis conciliaret, Sanctiparentem cotignolanum ex praefectis equitum et Nicolaum Antonium Zurlum Sancti Angeli comitem cum equestribus turmis Orthonae praesidio relinquit. 15 Rogatus item a comite Montis Terisii, imminentis Bracii vim metuente, Flascum, Girasium et Gerardum cotignolanum cum quadringentis circiter equitibus tutelae gratia eidem destinat; ipse cum reliquis copiis ex Orthona de prima noctis insequentis vigilia movens, non prius restitit, quam Apenninum transgressus, Beneventum pervenit. Tenebatur autem braciano praesidio Anxanum, Samnitium' oppidum. Id nunc Lanzanum, regionis emporium est. Huc 20 ob nocturnas tenebras cum equites non exiguo numero cum impedimentorum parte ab itinere errantes divertissent, nullo negotio omnes intercepti, praedae hostibus fuere.

Exinde posteaquam omnia Franciscus in fide perstare cognovit, idibus januariis, assumptis nonnullis de exercitu primoribus, Aversam ad reginam proficiscitur. Ab ea benigne exceptus, non potuit cum regina simul ob Sfortiae patris desiderium se a multis lachrimis et que- 25 stibus moderari; commovebatur ingenti dolore mirum in modum reginae animus, quod eum amisisset virum, quem unum omnium sibi fidissimum et suae salutis et totius regni acerrimum propugnatores defensoremque habuisset; commovebatur praeterea cum Franciscum in magno victoriarum cursu tanto parente ac reliquos fratres, quos ipse jam parentis loco complexus fuerat, orbatos intueretur; itaque Franciscum in magnam spem erectum, uti bono esset 30 animo, hortata, sicuti paterna in eum insignia transtulerat, ita et urbes oppidaque omnia, quibus iamdudum Sfortiam donaverat, ut in primogenitum, qui nondum quartum et vigesimum aetatis attigerat annum, transfert pleno jure; dein regina studio non mediocri in filios nepotesque renovandi et propagandi sfortiani nominis incensa, jubet Franciscum fratresque omnes, adjecto proprio' nomini Sfortiae cognomine per omnem posteritatem perpetuo 35 appellari et inscribi. Quod ex eo tempore observatum est, cum Franciscus Sfortia et ceteri eodem modo fratres et appellati sint et inscripti idemque in hunc usque diem cognomen a fratribus ipsis et filiis retineri videmus. Quibus peractis rebus, regina, quae jam Taracnenses, qui sese Neapoli continebant, ubi per tempus liceret, bello acrius premere decreverat, quid ab eo fieri velit, ostendit. At Francisco Beneventum redeunti forte Ursinus 40 a Bracio Neapolim cum equestri praesidio missus fit' ex insperato obvius; committitur mox utrimque pugna. Sed, cum esset longe Franciscus numero impar, tutissimum ei visum est, si in proximum oppidum sese reduceret; itaque levi admodum proelio primo impetu conserto, cum et Ursinus insidias veritus eo insequendo abstinuisset, Acerras incolumis se recepit; perbenigne quidem et ab Agapeto patricio romano, quem ei oppido Johannes 45

8. ostendisse, sed mortuum summis laudibus extulisse, seu quod — 10-11. sed... extulisse *esp. dal correttore, che a riga 8 introdusse le parole ivi notate. In margine: Correctum in quinterno, così a righe 25, 32, 42, 44 — 25. cum regina esp. — 31. paterna signa ac copias tradiderat ita — 32. in maiorem natu, qui — 42-44. numero inferior, tutiora consilia secutus non insequente Ursino, quod insidias vereretur, Acerras proximum oppidum incolumis. P*

Antonius Bautius Tarentinorum princeps praefecerat et ab Acerranis exceptus; qui postridie, ut statuerat, continuato itinere Beneventum se contulit. Quod molestissime ferens Tarentinus, Taraconensium partium fautor, quippe qui, ut creditur, vel non recipi, vel retineri ab Agapeto Franciscum Sfortiam maluisset, illum statim ab eo magistratu abdicavit Acerrisque abire iussit. At Franciscus Beneventum reversus, suos exinde non tam milites quam populos revisit; postea vero, acceptis partim a regina pecuniis, partim ab amicis subditisque in supplementum comparatis et in milites distributis, exercitum summo studio equis armisque exornandum curat. Ceterum, dum haec geruntur, Zurlus, quem cum Sanctiparente praesidio Orthonae relictum diximus, de prodenda urbe sfortianisque militibus diripiendis cum Bracio clam convenerat. Qua quidem re ad Sanctiparentem primum, deinde ad Franciscum Ricardum in civitate principem ceterosque cives delata, gravi ira omnes metuque periculi permoti, captis illico armis in Zurli hospitium furentes provolant ipsumque obruncant: dein suppellectilem et equitatum ejus omnem eodem ipso furore in praedam vertunt. Quo facto, non multo post Sanctiparentes cum suis inde in Apulos profectus Francisco Sfortiae se adjunxit. Ineunte autem vere Franciscus, coactis undique copiis, Neapolitanos, ut regina constituerat, invadit castrisque moenibus admotis, urbem obsidione premere coepit. Et quoniam Johanna, quammaximis poterat accersitis abunde copiis, exercitum auxerat, nec omnes unius Francisci dicto audientes erant, quippe cui juvenilis aetas minus, quam oporteret, auctoritatis tribueret, ut summa imperii ad eum deferretur, placuit reginae, ut Michael Atten'dulus, aetate iam gravis et rei militaris scientissimus, ei socius adderetur, cuius consilio et auctoritate res praesentis expeditionis agerentur. Haec ad obsidendam a continente Neapolim provisum, a mari autem classis non multo post affuit omnibus rebus instructa. Fuerat siquidem triennio ante Philippus Maria, Mediolanensium dux, Genua urbe amplissima cum armis, tum civilibus discordiis, quibus ea civitas saepe agitari consuevit, potitus. Ad hunc terra marique potentem Jobanna, abdicato Alphonso, miserat rogatum auxilium, Martino etiam pontifice et Ludovico andegavensi deprecatoribus. Philippus, ubi Alphonsum, quem inter italicos principes peregrinum modestius vivere aequum fuerat, elatum insolentemque vidit (quasi Italiae domitor haberi ac praedicari vellet) se reginae postulatis facilem praebuit: accedebat ad haec quod pleraque inter sese conventa rex minus religiose servasse putabatur et Genuenses quoque natura Gottholano nomini, propter pravam ac execrabilem illius gentis vivendi consuetudinem, infensi ab eo petierant, ut Ludovici mitissimo ingenio principis amicitiam taraconensi superbiae anteponeret quodque Ludovicus ipse et auxilium pro facultate se subministratum pollicebatur; accedebat etiam quod pulcherrimum existimabat, si cujus modo Alphonsus domitor haberi cupiebat, ipse censor Italiae haberetur. Quibus rebus per motus classem parari iussit. Praerat tunc Genuae Cremagnola, qui et militaris disciplinae peritissimus et quid tanto apparatusi usui esset, probe callens, omnia quam diligentissime subministrabat eoque majore studio, quod jam a Philippo dux classis ejus designatus erat. Itaque ingentis magnitudinis naves duodecim et triremes duas supra viginti coegit, ex quibus Ludovicus quatuor paraverat, quas, praeter equites externosque pedites e Mediolano missos, egregie navalibus sociis et genuensi milite munivit. Jamque omnes in portum convenerant, nec aliud praeter adversos ventos remorari classem putabatur, cum ecce repente Guido Taurellus eo a Philippo missus est cum iis mandatis ut, posthabito Cremagnola, classi praeesset, veluti nihil tanto studio Philippus curaret, quam ut inter duos egregios belli duces implacabile odium subministratis aemulationum irarumque causis acueret. Nam paulo antea genuensi bello, abdicato Guidone, Franciscum Cremagnolam praetulerat; mox postea Taurellum, con-

8. Ceterum *esp.* — 14. inde *esp.* — 15. autem *esp.* — 16-19. coepit. Sed aucto exercitu, cum Francisci aetas non capere tantum imperium videretur, placuit P; *in margine*: Correctum in quinterno — 20. aetate maturior et — 21. praesentis expeditionis *esp.* — 30-31. Propter . . . consuetudinem *esp.*; *in margine*: correctum in quinterno — 41. ecce *esp.* — 42. cum iis mandatis ut *esp.* - classi praeficitur — 45. Franciscum *esp.* — 45-l. 1 p. 14. mox postea . . . visus est *esp.*

tempto Cremagnola, cariorem habere visus est. Itaque Guido classe per asperam hyemem e genuensi portu soluta, cajetanum sinum cum longis navibus primum, paulo deinde post cum onerariis secundo vento portum subiit. At Cajetani, qui intra urbem regium praesidium receperant, tantae classis repen'tino adventu territi, ad Taurellum legationem mittunt pactique ut hispano praesidio incolumi abire liceret, urbem dedidere. Quorum exemplum omnes 5 ferme maritimae urbes populique secuti Gottholanos ejecerunt, reginae Philippique imperia facturi.

Supererat una Neapolis; quae cum terrestri exercitu obsideretur, Taurellus in portum delatus, classem haud longius teli jactu a litore in ancoris stare jussit, et ita multo arctius mari quam terra ea urbs obsideri coepta est. Quo tempore Franciscus Sfortia Guidoni et 10 illius opera Philippo postea magna ac prope singulari benevolentia junctus est. Quod quidem tantarum rerum, quas insequentibus annis Franciscus ipse per Italiam fortissime gessit, initium fuisse constat. Circumsessa per hunc modum terra marique Neapolis, rei frumentariae primum, dein omnium fere rerum inopia durius haberi coepit. Tuebantur intus obsessos cives magno militum praesidio, ut supra ostendimus, Petrus Infans regius frater et cum eo 15 Jacobus Caudola, Berardinus Cardensis et Ursus Ursinus, ductores equitum insignes. Itaque cum oppugnare urbem obsidentibus ipsis non videretur, nec classis, finito stipendii tempore, manere loco amplius vellet et inclusi diutius obsidionem perferre non possent, colloquia sunt cum Neapolitanis haberi coe'pta moxque, factis pau'corum dierum induciis, missi sunt ad Jacobum, qui eum edocerent, nullas in Italia classes, nullos exercitus, in quorum subsidiis 20 spem ullam ponere posset, eum aliquandiu deditionem differre, effugere autem nequaquam posse; quanto satius esse prudenti necessitatem in gratiam vertere? posse, si sapiat, et reginam et Philippum non mediocri beneficio sibi conciliare; neapolitanis civibus praeterea deditionem non ingratham fore. Ad haec Jacobus, qui propter innatam avaritiam semper venalis habitus est, ea oratione adductus ita respondet magna sibi militiae stipendia deberi; si 25 urbe excedat, neminem usquam inveniri, qui aes depromat; quamdiu urbem obtineat, esse sibi idoneum ac certum consequendae pecuniae pignus; iis colloquiis tentatis saepe utrimque animis, factum est tandem, ut si pecunias Jacobo Philippus pendeat, urbs dedatur. Re Mediolanum perlata, conquisitum continuo aurum Genuam mittitur idque navi celeriter delatum Jacobo numeratur. Interim Berardinus, ubi praeter cetera incommoda, quae obsidio afferre solet, 30 Caudolam, se insciente, cum hostibus clanculum conspirare videt, impetrata a Francisco fide publica abeundi, urbe egressus omni suo equitatu ad Bracium, cui jure militiae obstringebatur, se recepit. Caudola, etsi, consumpto indu'ciarum tempore, factis fere quotidie eruptionibus, manus praecipue cum sfortiano milite conserebat, tamen, accepta pecunia foedereque cum hostibus icto, tuendae urbis curam intermittit. Ex quo factum est, ut Sfortiani caudo- 35 lanis militibus intermixti, partim portis, partim muris urbem indefensam invaderent, excursionibusque dein vicatim factis, Petrus Infans et qui superfuerant regii milites in arcem novam confugerent. Franciscus et Michael urbe plane potiti, eam reginae potestati tradidere; quorum tanta fuit modestia, ut in tanto rerum motu ac tumultu nulla vi neque publice neque privatim Neapolitanorum cuiquam illata sit. Itaque, recepta per hunc modum Neapoli, omnia 40 Taraconensium praesidia, arcibus solum quibusdam in eorum fide persistentibus, regno demigrarunt. Qua quidam re, pacatis ubique populis, omnes nulla usi exceptione, reginae imperia faciebant. Quibus gestis rebus, jam per Italiam Francisci nomen praedicari celebriusque in dies fieri et gravissimo insuper Taurelli apud Philippum testimonio magis atque magis augeri coeptum est. Ea impulsus fama Philippus, qui praestantibus virtute viris suum 45 exercitum muniri plurimum delectabatur, juvenem cum sfortianorum militum robore, stipendio, non multos tamen in menses, magna omnium exspectatione' conduit. Perseverabat interea obstinato animo in aquilana obsidione summo conatu Bracius, qui post Sfortiae obitum

24-25. venalis fuit, ita respondet — 26. neminem aes deprompturum; quamdiu — 40. Itaque *esp.* — 48. in Aquilae - qui *esp.*

c. 38

MUR., 191  
c. 39

c. 40

c. 41 c. 1

confidentior factus contractis undique viribus, ad urbem castra admoverat eamque omni fere commeatu interclusam multa bellica machinatione quatiebat. Quod cum Martinus pontifex et Johanna regina molestissime ferrent et Philippus non minus, qui minui, non augeri Bracii vires cupiebat, quandoquidem ille cum Florentinis sentiret, cum quibus ipse bello  
5 contendebat, haud cunctandum laborantibus extremo periculo Aquilanis subsidium ferre rati, jubent omni ex parte exercitum cogi et adversus hostem ad liberandam obsidione perituram urbem summa celeritate duci. Conveniunt unum in locum non multis post diebus Jacobus Caudola, Franciscus Sfortia cum Michaele Attendulo et duo Ludovici Sanctoseverinas et Columna multique praeterea alii, qui sub pontifice et regina merebant; impe-  
10 randi autem propter aetatem omnis Caudolae datur potestas. Cum his etiam mittitur a pontifice Franciscus Piccolpassus patria bononiensis, qui postea Mediolani archiepiscopatum gessit, cum pontificiis signis legatus. Profecti igitur duces adversus Bracium, fortissimum ea tempestate belli ducem, suspensos tantae rei eventu totius Italiae animos faciebant. Ex his enim duobus exercitibus, Romana ne Ecclesia serviret an imperaret, et Neapolitani  
15 regni salus omnis et rerum insuper Mediolanensium Etruscarumque et totius denique Italiae status pendere videbatur. Itaque kalendis junii Aquilanorum fines ingressi, haud longius ab urbe quatuor passuum millibus castra ponunt, ab hostilibus vero castris non amplius duobus. Mons quidam haud magnae altitudinis, sed transitu perdifficilis, inter utraque castra interce-  
20 debat. Ardebant propinquiores facti paribus animis in proelium parique fiducia utriusque exercitus, jamque Braciani insolentius jactabundi victoriam in manu habere existimabant, nihil que magis veritum Bracium ferunt, quam ne parvo detrimento hostes profligatos cerneret. Is enim, ut erat bellandi proeliandique callentissimus, de hostium adventu certior factus, montis ejus summum, quod hostibus impendebat, duobus munierat castellis et in iis magnas pedestres copias collocarat. Ad radices autem montis, qua hostibus in campestem planiciem descensus  
25 erat, omnia aquis, ex proximo Aquila fluvio deductis, in stagni similitudinem compleverat; inde sua ipsa castra faciebat equitibus supra quatuor millia robustis quidem et exercitatis permunita<sup>1</sup>, quos in quatuor et viginti ordines instruxerat. Inter reliquos autem praefectos ductores equitum hi principes erat: Nicolaus Picininus, Petrus Johannes Paulus, comes Populi, castellanus Roseus, Malatesta Balio perusinus, Antonellus senensis, Johannes Antonius  
30 aquaspartanus, Nicolaus pisanus, Paulus Piscius, Teverutius, Johannes Picininus burgensis, Catamellata, comes Brandolinus, Boldrinus papiensis, Lucas et Trovarellus aretini, Matthaeus et Raynaldus provinciales, Jannucius Focus, Agamemnon perusinus, Philippus dalmata et Petrus Testa, viri sane fortes et magnum belli usum habentes. Jusserat praeterea Bracius eundem Nicolaum perusinum, cui propter corporis brevitatem Picinino cognomen fuit, virum  
35 certe bellicosum et impigrum cum equitibus quadringentis et valido peditatu e regione urbis in eo colle considerare, qui dicitur Sanctae Mariae ad collem Maji, ne quis impetus ab urbe erumpens pugnantes suos a tergo adorirètur. Inter caetera autem, quae Bracio eo tempore curae erant, illud maxime sibi providendum putavit, ne frumentum aut ullus commeatus in urbem per insidias importaretur, cum de aquilano populo parum sibi negotii fore existimaret.  
40 At contra ecclesiastici exercitus duces, posteaquam hostem perstare loco vident,<sup>2</sup> quem putarant, eorum adventu non congregari ausum, sed deserta aquilana obsidione, procul cum exercitu abiturum, maximam habendam esse censent committendi proelii rationem, quandoquidem omnino sibi esset cum hoste conflagendum. Itaque, convocato concilio, in diem posterum, feriam sextam pugnae dicunt equestresque ordines, quemadmodum dimicaturi

MUR., 192

c. 42

c. 43 12

c. 44  
MUR., 193

1. admoverat omnique — 2. interclusam multis machinis quatiebat — 3. non minus qui *esp.* — 4. vires cuperet cum Florentinis sentientis, cum — 5. cunctandum quin laborantibus - ferant rati — 11. patria *esp.* — 12-13. legatus. In huius belli eventum variis votis tota animum erexerat Italia (*altra mano annotò vacat*). Ex — 20. habere se existimabat — 26. inde ipsius castra incipiebat equitibus — 28. ductoresque hi — 32. Raynaldus ex Gallia narbonensi, — 38. sibi *esp.* — 41. ausurum — 42-43. quandoquidem . . . conflagendum *esp.* — 44. posterum, quae more christiano feria sexta erat, pugnam denunciant equestresque

essent, constituunt. Ceterum in tanta conserenda pugna una maxime difficultas eos perturbabat, quod ex arduo montis cacumine descensuro in planiciem agmini iter esset perangustum, quo vix bini equites ire simul possent prodirentque ob id in manifestam perniciem ordines primi, si in eos impetum hostis fecisset. Contendentibus igitur inter sese de ineundo proelio ducibus, Ludovico Columnae, duos equestres agenti ordines, praeire ceteros forte contigit; secundum locum Franciscus cum ordinibus quinque ultro sibi delegit, quem Michael cum duobus subsequeretur, dein communi omnium consilio decretum est, ut hos pone Jacobus Caudola sex suas cohortes duceret; post eum Fredericus matelicensis et Paulus Catena cum tribus sequerentur; Tartaliani praeterea cum ordinibus duobus, quorum Tartalia dux superiore biennio proditoris Aversae a Sfortia obtruncatus fuerat; novissimus omnium Ludovicus sanctoseverinas cum duobus equitum ordinibus et peditibus trecentis subsequiturus esset; aderant pedites reliqui supra mille et trecentos; hi galeas clypeosque ferentes, equestres ordines anteire jussi sunt: constabant equestres singuli ordines equitum numero supra ducentos, egregie equis armisque ornatos. Quae cum intellexisset Bracius, posteaquam suos ad futuram pugnam instruxit, illorum animos oratione confirmat, scire se inquiens hostes numero superiores esse, sed virtute longe inferiores, collectitium et invalidum esse exercitum et male inter sese consentientem, cum quo eis congregiendum esset; proinde omnes, ut bono essent animo, hortari certamque victoriam polliceri, et ob id tabulas ad patentem sui tabernaculi columnas affigi jubet, in quibus erant descripta omnium sui exercitus militum nomina, ut numerus omnibus innotesceret. Quare cum hostes Bracius contemnere videretur, mittit in ipsorum castra cum literis tubicinem, quibus duces omnes et hortabatur et provocabat in proelium addebatque per se eis licere, ut sine ulla prorsus vel molestia vel impedimento et montem ascenderent et ex monte in aequum campum descenderent idque jurejurando inviolatum fore affirmabat. Quibus auditis cum a cunctis silentium servaretur, Franciscus Sfortia ad Piccolpassum legatum conversus: "Si *jusseris, pater, inquit, posteaquam nemo respondere audeat, ipse ut juvenis respondebo* „. "Responde igitur „, ait ille subridens. Tum Franciscus, conversis ad tubicinem oculis: "Dicito, inquit, Bracius nos pro voluntate nostra in eum vel invitum et in suam quidem rem malam venturos „. Itaque postridie ejus diei, ut erat ante constitutum, ubi illuxit, duces, instructa acie collocatisque inter postremum agmen impedimentis, montem subeunt, nullo in eos ab hoste impetu facto. Quo ex sententia occupato, liber inde prospectus in hostilia castra dabatur; illic bracianum exercitum in acie stantem conspicere omnibus licebat. Coepere ad montis radices omnes quidem pedibus descendere, nam propter callis angustias rupesque praeruptas equo descendere coacti sunt ob eamque rem eos, qui primi descendissent, fama est, turbatos non mediocriter trepidasse. At Bracius, sive quod jurejurando per literas, ut docuimus, se obstrinxerat, liberam hostibus in planiciem descendendi potestatem fore, sive quod tanta animi vis et spes certa vincendi in eo esset, suos intra aciem tamdiu continuit, donec hostes in apertum campum omnes descendisse vidit. Nam cum in eos, qui primi descendissent, impetum facere a suis admonetur, jactabundus respondisse fertur se propterea liberum illis descensum praebuisse, quo nemo ex pugna evaderet, cum tot ex hostibus equos penes se quasi ad praeseptum deligatos habere videretur, quot in planiciem pervenissent. Jam plerique ordines planitiem tenuerant et reliqui per declivum subsequebantur, cum multos ex his Franciscus timore territos vidit. Hos certa vincendi ratione adhortatur, ut forti animo sint victoriaeque praemia commemorat; item contra, si terga hostibus verterint, omnia victis impedita, nullum fore uspiam tutum locum commemorat; proin se ducem et militem sequerentur, suo exemplo rem strenue ederent et quanta semper sfortianis in proelio fuerit animi virtus, meminerint. Horum ubi confirmatos in pugnam

1. in tanta . . . pugna *esp.* — 2. arduo *esp.* — 8. sex suos duceret — 13. sunt *esp.* — 16. inquiens *esp.* — 17. esse *esp.* — 18. esset *esp.* — 20. innotesceret. Quin quo magis hostes — 21. Bracius *esp.* — 22. ut *esp.* — 23-24. et montem ascendere et ex eo . . . descendere — 27. oculis: Dic — 42. tenebant — 46. strenue gererent

animos vidit, instructa confertaque acie in hostem pergit: idem faciunt reliqui. Jusserant enim ecclesiastici duces, quo expeditius cum hoste manus consererent, ut omnes, cum primum venissent in aequum campum, exudo palustrique solo jam facto, ita ut equos aegre sustineret, in aridum, unde sibi parum de hoste timerent, celeriter progredierentur; quod a bracciano milite videtur illis fuisse sine controversia permissum. Primus igitur omnium Ludovicus Columna, ut erat ante constitutum, cursu alacri hostem invadit; huic contra Ursinus sit obvius, quem mox subsequitur Petrus Johannes Paulus, qui ad resistendum paratus aderat, hostemque repellit; hunc sfortiana cohors magno excepit impetu. Itaque collatis signis ad secundum ab urbe Aquila lapidem maximis utrimque viribus ac exaestuantibus animorum ardoribus pugna conseri coepta est et non minus ipsi duces quam milites sese inter pugnantes inferunt. Inter fortissime dimicantes Leo Sfortia, Francisci germanus frater, adolescens, pugnandi avidus, prolapsus hasta humi prosternitur; is dum rursus equum conscendere innititur, ab hostili turma circumventus capitur moxque in proximum municipium custodiendus perducitur. At Franciscus, id conspicatus, majore in hostes ira incenditur manuque ex suorum robore celeriter facta, qui ob recens Sfortiae funus omnes uno ordine nigrantibus cristis lugubribusque equorum faleris ornati prodierant, rursus dimicantem e conspectu hostem impetit acerrimeque pugnam lacescit. Aderant inter primos ejus lateri commilitones Catabriga, Flascus, Mannus Barrilis neapolitanus, Pellinus, Gerardus, Sancto-parentes, quem supra nominavimus, et Betutius atque Cortesius cotignolani, Angelus asculanus, Caesar Martinengus et Raynaldus Bulgarellus: hi nunc hostes enixe repellunt premuntque, nunc et ipsi item repelluntur et premuntur, nam contra a Braccio duce immissi comes Populi, Malatesta, Antonellus senensis, Castellanus et Aquaspartanus, magno equitum numero stipati, pertinacissimis animis eorum impetum fortiter et sustinebant et reprimebant. Ab iis Martinengus in terram dejectus intercipitur; subeunt alii ex sfortiana phalange, Michaele Attendulo duce, pugnamque acrius conserunt, qui, dum hostes enixius primo impetu agunt, Senensis multitudine circumseptus comprahenditur. Lex erat utrimque forte dimicantibus data eaque vincendi studio servabatur, ut quisque perturbare conficereque hostem, non autem capere conaretur, nondum inclinata adversariorum acie, ne in quaerenda servandaque praeda et pugnandi tempus amitteretur et acies milite nudaretur. At Braccius, ubi videt suos urgeri, magnam equitatus partem, quae nondum se proelio immiscuerat, una immittit in hostes, ut suis defatigatis et vulneribus paene confectis subsidio sint proeliumque instaurent. Horum ductores erant Nicolaus pisanus, Paulus Piscius, Boldrinus, Lucas aretinus cum Trovarello, Johannes burgensis, Teverutius, Philippus dalmata, Petrus Testa et duo provinciales, qui suis cum ordinibus magnis viribus in pugnantes sfortianos feriuntur eosque paulum loco submovent. Sed, illis postea fortissime resistentibus, pugna atrox conseritur; quare fessis longo densissimoque certamine numeroque pressis sfortianis Jacobus Caudola cum omni suo equitatu opem ferens, in Braccianos magno irruit impetu. Augetur hinc atque inde pugnantium numerus, exasperatur crudescitque mutuis vulneribus pugna, jamque Bracciani vi coacti, paulatim cedere videbantur, cum Braccius, qui omnia ingenti animo et circumspiciebat et providebat, pugnantes suos adhortatus, ut paulum vim hostium sustinerent, donec socii eis auxilio adessent, continuo Brandolinum, Cathamellatam, Jannutium et Agamemnonem cum ordinibus octo apprime ad conserendum proelium instructis ac magnum insuper peditum numerum, proelium subire imperat, quos velut praecipuam arcem et praesidium adhuc sibi servaverat. Cum his ultimo conatu experiri omnino pugnae fortunam constituit, existimans illorum virtute ac numero, facto acriter in hostes impetu, loco pelli tergaque tandem dare compelli posse. Certatur igitur universis copiis summo cum vitae periculo, utrimque vulnera, utrimque caedes inferuntur, deinde nec uno sed pluribus locis uno tempore proelia committuntur. Hac fu-

4. ab hoste — 19. atque *esp.* — 24. ex sfortiana iuventute — 31. subsidio sit.... instauret — 33. duo ex provincia narbonensi, quos diximus — 43. praesidium ad hunc usum servaverat — 45. numero hostes loco pelli et in fugam tandem compelli

giunt, illac premunt, clamoribus sonituque tubarum omnia resonant, omnia fremunt perstre-  
 puntque; inter spem et metum omnia tumultuantur; iidem eodem fere momento nunc victores  
 nunc victi videntur, nam cum omnes undique coiissent ordines, tum demum intermixti inter  
 sese equites peditesque vulnera caedesque innumerabiles edebant. Fit magna praecipue  
 equorum strages; planicies tota cruore cadaveribusque foedabatur; Aquaspartanus inter alios 5  
 hasta transfixus cadit. Tum Bracius majore suorum parte rursus coacta magnoque adnixus  
 conatu in ecclesiastica caudolanaque signa impetum facit ac inter primos Philippus dalmata  
 et signa et impe'ratorem audacissime impetit atque prosternit. Quibus sic humi prostratis  
 ac summo ubique inter hostes laetitiae' clamore sublato, victores jam sese Braciani arbitra-  
 bantur. Quod conspicatus Nicolaus Picininus e montis supercilio, ubi adversus aquilanum 10  
 populum, uti demonstratum est, a Bracio stare jussus erat, praedae, ut fertur, cupiditate alle-  
 ctus ad diripienda hostium impedimenta, quae paulatim e monte in planum descendebant,  
 relicta in monte peditatus parte, cum reliquis convolat. Quod ubi Aquilani animadvertunt,  
 haud sibi amplius eventum pugnae exspectandum rati, facto repente agmine, universi erum-  
 punt; quos in monte Picininus praesidio reliquerat, parvo labore loco deturbant et in bra- 15  
 cianas cohortes delati, magnos et insperatos excitant tumultus. Interim Franciscus et Mi-  
 chael, cognito in quanto communis omnium salus discrimine versaretur, cum jam ecclesiastica  
 phalanx inclinari pellicque coepisset, ad suos conversi, quod in tanto tumultu vox exaudiri non  
 poterat, manu ensequae significantes suos contrahunt, globoque ex iis facto, pugnam instaurant  
 acerrimam; Franciscum casside nigrantibus cristis triplicique insurgenti ordine conspicuum 20  
 omnes pro regio signo aspicientes, quocumque sese inferebat, ardentissimis animis ducem  
 sequebantur; is enim quam in partem se immisce'bat, ibi confertissima acie res gerebatur,  
 ibi verae virtutis argumenta laudesque bellicas pulcherrime spectare licebat; quare Brandolinus,  
 qui inter Bracianos sine controversia nulli erat virtute secundus, cum is quocumque  
 isset, sibi fieret obvius, admiratus viri virtutem: "*Et quis inquit, hic est nigranti insignique* 25  
*"ornatus crista, qui tam infestus ante omnes cruento mucrone dimicat quique nulla hodie parte*  
*"oculis meis eripitur „ ? Cui responsum cum esset, Franciscum Sfortiam eum esse: "Nimirum*  
*" — ait — hic Sfortiae filium se ostendit „.*

Cum per variam fortunam jam horis amplius octo collatis signis pugnatum esset, eo res  
 deducta est, ut stantibus e conspectu duobus infestis exercitibus, ita ut mutuo se omnes uno 30  
 prospectu conspicerent, eo spatio quod ad lapidis jactum inter utrasque acies intercedebat,  
 non magno militum numero dimicaretur, et nunc hi cursum in hostes inirent, nunc ad suos  
 repulsi recursum redintegrarent, et nunc illi idem facerent. Sed tandem seu ducum mili-  
 tumque prudentia et virtute, seu divino consilio effectum est, ut uno tempore unoque mo- 35  
 mento universa ecclesiastica manus, ingenti undique sublato clamore, confertissima acie mo-  
 veretur ac ferretur in hostem, nec po'sthac quisquam, ut prius fieri solebat, hostibus terga  
 verteret. Hunc tantum Braciani impetum aegre sustinere coeperunt; tum Pellinus cotignolanus  
 ingenti animo vir et manu promptus medios per hostes iter ferro aperiens, ad bra-  
 ciana penetrat signa eaque mox audacissime humi prostrata devolvit; hunc Ludovicus sancto-  
 ctoseverinas, Paulus Catena et Fredericus mathelicanus, qui suos adhuc integris viribus acie 40  
 continuerant, secuti, hostes acriter perturbant eosque, ingruentibus undique aliis, repellunt  
 sternuntque passim magna caede. Inclinata igitur re, Braciani territi animo deficiunt et  
 loco cedere incipiunt. Tum' demum Bracius ipse se errasse animadvertit, quod minus  
 aequo judicio hostium virtutem demensus esset, et ita a contempto hoste insperatam sibi  
 cladem inferri; quare, desperata suorum salute, in fugae auxilio salutem ponit, ob id in 45  
 proxima suae ditionis oppida properare contendit. Viderat autem eum in fugam equum  
 rotantem Franciscus, qui, ex quo pugnari coeptum est, vigilantissimis eundem oculis assidue

17. ecclesiastica acies — 29. Cum varia fortuna — 33. Sed *esp.* — 40. mathelicensis — 43. ipse *esp.* —  
 44. et ita *esp.* — 45. inferri clara voce obtestatus, quare - salute, omnem spem in fugae auxilium ponit ac in  
 — 46-47. equum intendentem Franciscus



observabat; ea igitur re perspecta, suis, qui sibi proximi essent, ut se sequantur, jubet factoque agmine obvios quosque jam perterritos proterit, vulnerat, equos virosque prosternit; vi viam sibi aperit et vertentem jam terga Bracium, qui ne agnosce' retur, galeam abjecerat, celer insequitur; erat enim Bracii galea serico tecta purpureo et argenteo torque insignis, quem eminentiores argenteae pilae ornabant. Cum ita Franciscus per innumerabilia occur-

5 rentium vulnera Bracium insequeretur, effectum est denique, ut ille fugiens ab expedito et audacissimo sfortiano equite, cui Fulginato erat cognomen, saepiusque ut sese dederet Franciscique fidei permetteret admonitus nihilque respondens, in occiput letali vulnere percuteretur et ita repente vir bellicosissimus, eo vulnere accepto, praeceps in terram corruit. At

10 bracianus exercitus, qui jam inclinari et in fugam verti coeperat, audito mox sui ducis casu, tum demum quaqua versum, funditur profligaturque, et quam in partem se ei obtulerat, quisque fugae se mandat; itaque caesorum captivorumque magnus numerus fuit; castra deinde diripiuntur, in praedam omnia vertuntur, braciana signa Flascus ad Franciscum refert; pauci denique braciani noctis beneficio, quae instabat, per fugam in proxima municipia atque

15 oppida evasere; quorum in numero fuere Nicolaus Picininus et item Nicolaus Fortebracius, Stellae Bracii sororis filius, unde Stellae cognomen accepit, qui in Otriculum municipium sese receperunt; comes autem Populi in oppidum, quod Populum vocant, suae ditionis et Petrus Johannes Paulus omnium postremus Sicilianum proximum municipium per mille pericula confugerunt. Interim Leo Sfortia, qui, ut supra dictum est, initio pugnae captus fuerat,

20 manumissus ad suos rediit. Ipse vero Bracius semianimis clypeo in castra refertur, et quamquam eum amicis mitissimisque verbis Franciscus ad respondendum, omni adhibita medicorum ope, adhortari non desistebat, ille tamen nullum seu gravante vulnere, seu indignante animo verbum emisit; die postero ad vesperam vita desertus expiravit. Miserant paucis ante diebus in castra ad Bracium Florentini Nerium Capponem Gini filium cum sex et sexaginta

25 aureum nummum millibus legatum, qui eum stipendii jure, quo florentino populo obstringebatur, subactis vel ne Aquilanis, in Flaminiam cum exercitu adversus Philippum traderet; nam, accepta superiore anno, Carolo Malatesta duce, apud Zagonariam, Flaminiae vicum, ingenti clade, magno Philippi metu tenebantur Braciumque ob id illius viribus opponere statuerant. At Bracius, qui, ut supra ostendimus, tantos sibi spiritus sumpserat et tanta

30 dominandi cupidine flagrabat, ut non modo Aquilanos in ditionem suam redigere posse putaret, sed ad ipsam' etiam occupandam urbem Romam neapolitanumque deinde regnum invadendum, sublato maxime e vivis Sfortia, animum mentemque vertisset, jamque minitabundus insolentissime Martino pontifici renunciari jusserat, se illum eo redacturum, ut pro denario missas centum celebraturus esset, ita legato responderat, se, nisi devicta ea, quam

35 obsideret, urbe Aquila, qua brevi se potiturum sperabat, nunquam loco discessurum; quare aurum Paganicae, municipii castris proximi, Bracii legatique jussu servabatur. Quod ubi Jacobus et Franciscus post pugnam cognoverunt, municipium milite circumsederi imperant: huc per noctem Nicolaus Picininus cum eo, qui proelio superfuerat, equitatu se contulerat. Quo cum pacti sunt, ut pecuniae pars quaedam illius esset, reliquum victoribus daretur, ipsi

40 vero Picinino cum suis incolumi abire liceret, pecuniam inter sese duces partiti sunt. Struxerat interim Caudola Picinino insidias, ut ex itinere, neglecta fide data, et auro illum et bonis ceteris exueret. Quod cum persensisset Franciscus, indignatus, nequaquam id se passurum dicit; proin armari sui equitatus partem jubet et Picinino tamdiu praesidio fore, donec tutum in locum pervenisset. Hac tanta victoria' parta ejusque per loca velociter

45 rumore perlato, non modo Aquilani obsidione et imminentissimo periculo, et Martinus pontifex, item et Joanna regina maximo metu liberati sunt, sed universa etiam oppida atque urbes, quas in Piceno agro, in Umbris atque Etruscis Bracius obtinuerat, rebellione conci-

1 e 3. sibi *esp.* — 6. denique *esp.* — 10. mox sui *esp.* — 11. sors se obtulerat — 14. denique *esp.* — 15. et item *esp.* — 19. aegre confugerunt — 20. vero *esp.* — 23. vita desertus *esp.* — 25. aureorum — 26. subactis aut solutis obsidione Aquilanis — 34. celebrare cogeretur — 39. pars victoribus — 44. loca finitima velociter

tata, in pristinam pontificis Ecclesiaeque Romanae fidem rediere. Haec ubi primum pugna, quae sane acerrima et cruentissima fuit, et qualem nostra memoria paucis locis videre contigit, Romae nuntiata est, Martinus pontifex tanta animi laetitia affectus est, ut incredibile dictu sit; cumque etiam in argumentum publicae laetitiae per omnia templa ubique aera personassent, tanta fuit exsultantis multitudinis vociferatio atque tumultus, ut vix plerumque sonitus ille ingens audiretur. Exsatiata post haec omnium laetitia, decreta est ab eo tridui per urbem supplicatio, ut faustarum rerum fautori in primis Deo honores ac laudes haberentur, cui ipse gratias ingentes agere non cessabat. Eo enim ipso die, quo suus exercitus dimicaturus erat, Eucharistiae sacrificium celebranti sibi Deumque optimum maximum multis lachrymis oranti, ut se Ecclesiamque ejus a tyranni et hominis insolentissimi manu liberaret, quod pientissime orave'rat, ex eius sententia evenit. Post haec ipsum Bracii corpus pontificis jussu Romam delatum est; cumque postea in id multis exsecrationibus desaevisset, quod infestus Ecclesiae insectator et in ea pervicacia extinctus esset, profano solo conditum fertur. His rebus felicissime gestis, Franciscus Romam a Martino accersitur, a quo paterna quadam dilectione exceptus est, quippe qui inter loquendum dilectus sui Ecclesiaeque almae filius ab eo saepius appellatus sit cumque eum multis laudibus extulisset plurimisque benedictionibus prosecutus esset: "*Vade tandem, inquit, dilecte nobis fili, et de nobis in Christo Ihesu tibi omnia pollicere*". Interim soluto ad Aquilam ecclesiastico exercitu, Michael cum' sfortiana manu in agrum romanum profectus, non procul urbe consedit. Dein Franciscus a pontifice adversus Conradum Trincium mittitur, qui, cum Fulginatibus imperaret, Bracianarum partium factus, Ecclesiae rebus semper infestus fuerat. Quo cum pervenisset, Fulginatium primum agros passim populatus, multa non tam municipia quam oppida partim per voluntariam deditionem in potestatem redegit, partim per vim metumque cepit; dein urbi castra admovit. Quare Conradus, omni spe auxilii de'stitutus, ad has cum Francisco condiciones devenit, ut pontifici Ecclesiaeque Ro'manae deinceps pareret et quas pontifex leges daturus esset, acciperet. Quibus confectis rebus, Michael cum equitatus parte, ei a Francisco concessa, a Martino conductus in romanum agrum hyematum proficiscitur. Franciscus vero in oppidum Aquampendentem, a patre Sfortia jamdiu possessum, se contulit; ibi per proxima oppida milite distributo, hibernandum sibi statuit.

---

8-9. quo dimicandum erat — 11. eius *esp.* - ipsum *esp.* — 14-15. paterno quodam affectu — 15. dilectus suus

---

# JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE

## LIBER SECUNDUS

5 **D**UM per otium in Aquapendente Franciscus agit et stipendii tempus, quo Martino pontifici Philippoque duci obstringebatur, effluit et hyems prope consumitur, interim et a Philippo ipso et a Florentinis, qui inter sese non minus armis, quam mutuis odiis de rei summa certabant, mittuntur ad eum legati, quo illum, magnis conditionibus propositis, quisque suae partis facere conaretur. Sed Franciscus, qui stipendii negotium in diem ducere statuerat, quo melius rebus suis consuleret, nulli se certo foedere asciscit, nemini tamen conducendi sui spem adimit; omnes accommodata quadam oratione distinet. Florentini interea bracianos milites, qui ex aquilana clade superfuerant, bonis denudatos fere omnibus vagantes, Oddone Bracii filio et Nicolao Picinino ducibus, conducere dataque affatim pecunia, equis armisque resarcire atque ornare non desistunt; deinde, coacto undique haud exiguo equitum ac peditum numero, duces iidem ex Etruscis movent in Flaminiam, ut jussi erant, profecturi adversus Guidonem Antonium Manfredum Faventinis imperantem et Philippi tunc partes sequentem. Jamque, superato Apennini jugo, in Amonis valem, quam vocant, pervenerant, cum per arctiora montis loca ab ingenti prope agrestium multitudine pressi profligantur: Oddo a multis circumventus interficitur; Nicolaus vero cum Francisco eius nato capitur Faventiamque deducti; pater in vincula a Guidone conjicitur, filius Mediolanum ad Philippum perducitur. Non abest tamen suspicio, quin Nicolaus, rei et gloriae cupidus, ut solus Bracianorum omnium, quos post Bracii interitum collegisset, ductor evaderet, perfidia usus et fraude Oddonis caedi causam praebuerit. Dum Picininus carcere retinetur, Guidoni persuadet ut, relicto Philippo, florentinas partes, multis propositis praemiis, sequeretur; quibus ille facile adductus utque etiam Florentinorum benivolentiam, qui ditioni suae essent finitimi, beneficio sibi conciliare vellet, ad eos desciscit Nicolausque in libertatem restituitur. Ceterum eo anno, qui vigesimus quintus ad quadringentesimum et millesimum a natali christiano numeratur, Blanca Maria pridie kalendas apriles Philippo in Septimo ticinensi municipio, nata est. Quo etiam tempore Franciscus Cremagnola, vir ingentis spiritus reique militaris scientissimus, et quo duce multa Philippo feliciter successerant, cum aegre impatienterque ferret Guidonem Taurellum in praefectura classis, ut docuimus, praelatum sibi a Philippo fuisse, nec minus paulo post, revocato sibi a Genuensi presidiatu, Jacobum Issolanum cardinalem bononiensem successisse cumque etiam ad haec cerneret suos apud Philippum obtrectatores gratia et auctoritate plurimum valere seque quotidie magis

MUR., 201

c. 62

c. 62

13. *il testo dà*: Aethruscis — 16. quam vocant *esp.* - prope *esp.* — 17. vero *esp.* — 18. Francisco filio capitur - deducitur — 20-21. qui post Bracii interitum veluti e naufragio convenerant, perfidia et — 24. conciliaret - vellet *esp.* — 24-25. Nicolaumque... restituit — 26. Philippo *esp.* — 30-31. procuratione, Jacobum

atque magis despectum iri, novissime vero illius conspectum adire prohibitum, indignatione commotus Mediolano excessit et in sua oppida, quae in Transpadanis possidebat, se recepit. Unde paucis diebus, dum' principum plurimorumque animos explorat, consumptis, a Venetis stipendio conductus, per Taurinenses perque' Sabatianos, quos nunc Sabaudienses dicunt, Alpes transgressus et per Germanos iter faciens, in Venetorum fines pervenit ac terrestri exercitui non multo post praeficitur. Jam prope ver primum transierat, cum tandem Franciscus Sfortia post multas magnasque a Nerio Cappone Florentinorum legato conditiones propositas ad philippicas partes animum deflexit. Itaque Martino pontifice et Johanna regina non annuentibus sed magnopere etiam adhortantibus, ita cum Philippo de militia stipendioque convenit, ut equites supra mille et quingentos peditesque trecentos destinata mercede aleret. Quem quidem militum numerum etsi Florentini se duplicaturos majoremque pecuniam daturos illi saepius pollicerentur, tamen ea omnia praetermittenda sibi duxit, quo Philippi animum, cujus amicitiam parare maxime cupiebat, ea oblata occasione sibi magis conciliaret. Ineunte igitur aestate Franciscus, Maseo Muzano laudensi in primis legato aliisque Philippi nuntiis maxime instantibus, data abunde militibus pecunia, ex hibernis educit paucisque deinde diebus ornato pro sententia milite atque in ordines decem coacto, ex Etruscorum finibus movet et per Umbros Picentesque justis itineribus in Flaminiam profectus, primo adventu ceteris Philippi copiis, quae in ea regione erant, sibi additis, in faventinum agrum irrumpit, dein castra ad ipsa urbis moenia locat. Tuebatur intus Guidonem ac cives Nicolaus Picininus magno militum robore, quem Florentini eo paulo ante cum praesidio miserant. Fiebant crebrae ob id in castra eruptiones obsessisque intra munitiones confestim repulsis, pro urbis portis acriter dimicabatur. Quare Franciscus, cum ibi tempus frustra consumere videt, diffusus urbem valido defensam praesidio obtinere posse, obsidionem solvit exercitumque Imolam reduxit, unde tamen non desistebat Faventinos quotidianis prope incursionibus infestare. Post haec a Philippo accersitus, circa idus augustas Mediolanum petit, ubi ab eo honorifice perbenigneque exceptus, multis magnisque muneribus ornatur. Eum certe Philippus unice et diligere et amare perinde ac filium visus est, quippe quem et magnis laudibus extollere et maxima de eo praesagire coramque praedicare, expleri non poterat: admirabatur enim magis atque magis quotidie tum illius prudentiam, facundiam egregiosque mores, tum formae praestantiam, vultus gestusque dignitatem contemplans. Quare dum Mediolani Franciscus immoratur, viros quidem praestantes sibique carissimos illi comites adhibuit, qui omnibus eum obsequiis prosequerentur; postea adventante hyeme, eum ad suos in Flaminiam remisit, ut inde in Cisalpinam Galliam rediens, suas in brixianum agrum copias, ubi ei stativa constituerat, traduceret.

Sub idem quoque tempus Picininus a Florentinis e Flaminia revocatus, in Etruriam adversus Philippi copias, quibus Guido Tau'rellus dux praeerat, in Aretinorum fines cum omnibus suis copiis hyematum mittitur. Is rerum novarum cupidus, quo se majore Bracianorum militum numero auctum videt, eo maiore studio augendi sui flagrabat; tanta enim habendi cupido incesserat, ut nihil esset tam arduum aut periculosum, quod et animo et viribus aggredi non auderet. Itaque quammaximum potest militum numerum undique contrahit, quos vel pecunia conduxerat vel pollicitationibus pellexerat; postea vero de occupanda Cortonio, Florentinorum urbe Aretioque propinqua, per prodicionem agere coepit; iamque omnibus ad capiendam urbem paratis, milites nonnulli per noctem introducuntur; sed re prodita ad praetoremque delata, confestim qui ingressi erant per muros, coacti fuga sese ejecerunt, et cives facinoris conscii capti admissi criminis poenas mox dedere. Ipse vero Picininus, spe potiundae urbis destitutus, in agrum perusinum discessit, unde missis ad Philippum'

3. populariunque animos — 4. perque Allobrogas, quos — 6. primum *esp.* — 8. ad Philippi partes — 9. annuentibus modo sed — 10. pedites — 13. sibi *esp.* — 14. Franciscus *esp.* — 15. repraesentata abunde - deinde *esp.* — 16. ex sententia — 22. Quare *esp.* - *cosi* cum ibi; consumere dolens, diffusus — 23. obtineri posse — 35. Aethruriam — 41. Cortona

de stipendio nuntiis ita effectum est, ut ab eo nulla cunctatione majoribus etiam rerum mi-  
 5 litarium conditionibus, quam ipse petiisset, conducere. Quare Picininus per Flaminiam  
 iter faciens in Longobardiam ad Philippum proficiscitur. Ceterum Florentini hanc tantam  
 Picinini perfidiam, quam putabant, graviter ferentes, cum in eum animadvertere non possent,  
 10 per dedecus illum decreto publico pede suspensum patenti loco depingi jusserunt. Dum  
 haec in Flaminia Tusciaque geruntur, Florentini, quibus per superiora tempora ingentia et  
 assidua prope cum familia Vicecomitum bella fuerant, Philippi potentiam maxime perhor-  
 rebant, nam adeo terra marique opibus creverat, ut regna illi pro libidine aliis adimere,  
 15 aliis elargiri liceret, Flaminiam paene totam occuparat, ubi magnas copias eo consilio alere  
 putabatur, ut per eam regionem viam sibi in Etruriam aperiret. Quas ob res Florentini  
 non ad resistendum modo potentissimo hosti, sed ad oppugnandum omnia eius consilia cogi-  
 tationesque convertunt; Alphonsum regem, quem Philippi sciebant infensum, quod cum in  
 neapolitano regno perturbasset, ut mari communi hosti bellum inferret, sollicitant; ad Ve-  
 20 netos praeterea, multis propositis periculis, mittunt rogatum auxilium; qui, etsi nimiam Phi-  
 15 lippi felicitatem plurimum oderant, tamen quia cum eo in pace vivebant erantque societatis  
 foederibus conjuncti in quinquennium, neque odio neque metu exagitati videbantur, facile  
 quiescebant, quippe qui mallent belli eventum expectare alienamque fortunam in consilio  
 habere quam armis Philippum lacessere hostemque sibi reddere. Florentini tamen multos  
 20 per Italiam tyrannos, quibus Philippus terrori esset, sibi asciscunt; sed quoniam imminen-  
 tibus in dies gravius periculis terrebantur, mari etiam hostem vexare constituunt: triremes  
 regias, Petro Infante duce, stipendio conducunt additisque perpauca, quas Pisis paraverant,  
 trium et viginti longarum navium classem cogunt adhortatique Thomam Fregosum, qui qua-  
 driennio ante Genuam per studia civium cum arce Philippo tradiderat (unde et Serezana  
 et plerisque aliis in agro lunensi oppidis donatus fuerat) ut patriam ab illius jugo libe-  
 25 raret, plurimorum insuper civium animos multis pollicitationibus ad vindicandam sibi liber-  
 tatem compulerunt. Itaque persuasus Thomas mari et Baptista ejus frater terra, Johanne  
 Ludovico Flisco adjutore, orientalem Genuensium oram magno tumultu involvere coeperunt.  
 At Philippus contra Genuae confestim armari classem imperat, quae, quo celebrius instrueretur,  
 ipse accolas Pado flumine, Benaco, Lario et Verbano lacubus exercitatos in supplementum  
 30 remigum ex Longobardiam mittit; magno praeterea delectu habito, ad quinque peditum  
 millia et trecentos equites, Nicolao Tertio parmensis Othonis filio duce (cui Guerrerio cogno-  
 men fuit) per Placentinorum fines adversus Fregosos Fliscosque in Ligures ascendere jubet.  
 Nondum ornata classis erat, quae ex triremibus duo de viginti constabat, cum Nicolaus cum  
 copiis adventare coepit, occupatisque finitimis montibus, Segestae imminebat; deinde cum  
 35 patenti campo aciem instruxisset, non detrectavere hostes certamen. Commissum est proe-  
 lium equestre primum et cum utrimque acriter pugnatum esset, tandem incerta victoria  
 discessum est. Postridie vero ejus diei, cum Guerrerius suas copias rursus in aciem produ-  
 xisset, tum demum manifesta trepidatione signa edidere; nam vix dum Philippiani hostem  
 conspexerant, cum rumore perlato Fliscum cum lecta, quam ex Taro Pontremuloque acce-  
 40 perat, juventute e montibus descendere, in fugam versi per invia quaeque praecipites fere-  
 bantur; quos fugientes nisi Clavarum oppidum excepisset, perpauca admodum evasissent;  
 magnus tamen eorum numerus insequentibus hostibus captus est, in quibus Jacobus Isseus  
 brixianus' et plerique alii ex primoribus viri fuere. Sed non multo post, ornatis Genuae  
 45 triremibus, quibus duae onerariae naves additae sunt, placuit urbis praesidi in ipsis genuensis  
 portus faucibus paratam classem teneri, ne quis intra urbem forte tumultus, ubi jam diversa  
 animorum studia exarserant, excitaretur. Et quamquam aliquando hostilis classis pugnandi

1. nuntiis obtinuit ut — 4. quam putabant *esp.* — 5. per summum dedecus - suspensum (quod apud eos  
 more maiorum gravissimum notae genus est) patenti P — 10. Florentini *esp.* — 11. eum, eius *esp.* — 12. quem  
 ei sciebant — 14. multis . . . periculis *esp.* — 15. cum eo pace convenerant erantque — 16. videbantur *esp.* —  
 37. vero *esp.* — 43. brixianus

potestatem faciebat, tamen philippiani praefecti, quibus satis eo tempore et urbem a repentinis motibus, quibus animorum mobilitas obnoxiam faciebat, et classem incolumem servare videbatur, navali proelio omnino abstinendum censuerunt; Florentini autem, ubi mari nequicquam proficere cognoverunt gottholanasque triremes nil aliud parere, nisi inexplebilem quandam pecuniarum voraginem, dimissa classe, ad alia suae libertatis tuendae consilia versi, mari cessere. Itaque fessa bello, multis acceptis detrimentis et viribus prope diffusa, florentina civitas secundam ad Venetos legationem decrevit, quae et societatem florentinam rempublicam secum facturam offerret et opem adversus Philippum peteret. Legati, cum res adversas et pericula longa oratione commemorassent bellicue societatem orassent et nihil venetum senatum movissent, postremo Laurentius Redolfus, qui prudentia, gratia et auctoritate in suo populo plurimum poterat, ultro se Venetias profecturum, si per suam rempublicam liceret, pollicitus est. Cum haec civis in patriam caritas laudata admodum esset, Laurentius in conspectu veneti senatus' admissus, enumeratis cladibus florentini populi cum ingenti sui aerarii inopia, alienatos ab se vicinorum animos omnes edocuisset et ob id in quanto discrimine civitatis suae salus versaretur, ostendisset, et negata sibi rursus societas videretur: "Novissime, inquit, superioribus annis, Genuensibus auxilium vestrum implorantibus adesse noluistis; fecerunt Philippum Genuenses dominum; nos quandoquidem a vobis repellimur, illum regem faciemus; vos autem postea imperatorem". Ea verba cum indignantis et praeceps consilium capientis esse viderentur, inflexerunt tandem senatorum animos foedusque contra Philippum cum florentino populo percussum est. Quae quidem res eo facilius Venetis persuasa est, quod Franciscus Cremagnola, qui non multo ante ad eos, ut ostendimus, transfugerat, magnam Philippi non bono in Venetos animo suspicionem injecerat, celeris victoriae spem afferens, si bellum adversus Philippum susciperetur. Quod quamquam Philippus intellexerat, tamen adduci nunquam potuit, ut crederet Venetos, cum quibus perpetua in pace viveret, foedere etiam decennii icto ad quinquennium iam durante, nulla praesertim injuria laccessitos, arma in eum sumpturos. Sed longe praeter ejus opinionem accidit, nam Veneti, firmata cum Florentinis societate, conversis ad belli studia omnium animis, quae ad gerendum bellum oportere putabant, clam comparare; nec Italiae solum potentatus, sed peregrinos quoque principes in Philippum concitare non desinunt.

Interea vero temporis brixiani guelphae factionis cives, qui Philippi dominationem impatienter ferebant, Petro et Achille fratribus Advocatis auctoribus (qui et apud populum et municipes ejus factionis gratia et auctoritate plurimum valebant) cognita Venetorum Florentinorumque societate, Cremagnolae insuper opera, cujus familiaritate et patrocinio apud Philippum usi fuerant, dedita ea urbis parte, ubi Gebellini minus possent, ad Venetos desciscunt; nam vetus novaque urbiculae, quas hi potissimum inhabitabant, una cum subjecto suburbio et arcibus urbis reliquis in Philippi fide perstabant. Rebello autem facta est noctu feria prima ad sextumdecimum kalendas apriles insequentis anni, qui fuit a natali christiano sextus ac vigesimus supra quadringentesimum ad millesimum. Copiae Venetorum perpaucae ac pedestres ea nocte in urbem receptae, quas Cremagnola eo submiserat. Sed Advocati fratres magnam municipum manum ex eadem factione, quos clam collegerant, muro urbis per noctis silentium fracto, ad rem conficiendam secum adduxerant. Erat per eos dies Franciscus Sfortia Mediolani apud Philippum; ejus vero milites alii apud Montemclarum, alii in proximis urbi municipiis hibernabant; hi, audita urbis defectione, Brixiam protinus contendunt atque eo, qui insecutus est, die in urbiculas excepti sunt. Qui urbem

3. autem esp. — 7-8. florentinam . . . facturam esp. — 12-13. Laurentius Venetias profectus et in senatum admissus. Queste parole e le seguenti 13-15 sino a videretur sono fiancheggiate in margine da una linea verticale, come da espungersi; anzi a lato una mano, che non è quella dell'amanuense scrisse: totus locus correctus in quaterno o quinterno); ciò non ostante sono riportate come negli incunaboli così nel Muratori, forse perchè altra mano tagliò questa dichiarazione marginale — 18. autem esp. — 19. flexerunt — 20. adversus Philippum; est esp. - res esp. - 5 facilius Veneti egere — 22. magnam de Philippi - in eos — 23. adversus illum — 25. decennarii - iam esp. — 30. Interea Brixenses gelphae factionis — 37. feria prima esp. - apriles anno, qui

prodiderant, mox ejus vias doliis terra repletis, trabibus atque catenis muniebant, ne quis  
 5 repentinus impetus rem urbanam prius perturbaret, quam Cremagnola cum viribus advenisset.  
 De his rebus Philippus rumoribus primum, deinde nuntiis certior factus, non potuit primo  
 auditu non commoveri, praesertim Oldrado Lampugnano praeside, in' quo magnam urbis in  
 10 officio retinendae spem haberet; sed re postea multis nuntiis confirmata, arces et urbiculam  
 utramque suo praesidio teneri, dubius trepidusque eius animus in spem certam recipiendae  
 urbis revocatur, quod accitis ex Flaminia copiis coactoque omni ex parte exercitu, perstan-  
 tibus in fide munimentis, non dubitabat amissam urbem recuperari, Franciscum eo confestim  
 maturare jubet, qui incredibili celeritate triduo, postquam urbs defecerat, cum ceteris suis  
 15 copiis urbiculas ingressus est. Reliquae autem Philippi copiae partim in Flaminia eo tem-  
 pore, partim in Etruria adversus Florentinos agebant. Non multo post Cremagnola cum  
 valido equitum ac peditum praesidio urbem quoque ingreditur.

Conspirarant praeterea eodem tempore adversus Philippum cum Venetis Amideus Sa-  
 baudianorum dux, Elvetii et tres marchiones, Nicolaus Estensis, Johannes Jacobus Montis-  
 15 ferrati et Johannes Franciscus mantuanus; Alphonsus vero rex, uti ostendimus, una cum  
 Fliscis et Fregosis jam res Genuenses et terra et mari turbabat. In tantis rerum motibus ac  
 difficultatibus solus urbanas munitiones Franciscus adversus hostes tuebatur, subsidium a Phi-  
 lippo mitti expectans; interim assidue non tam diurnis quam nocturnis eruptionibus in urbem  
 factis, hostem lacescere atque caedere, pabulatores interdum adoriri, interdum agros urbi  
 20 proximos populari ac ferro ignique vastare, adeo ut nunquam quiescere Cremagnolam sineret,  
 quem in eam prope desperationem adduxit, ut nesciret quid consilii caperet, quippe qui plu-  
 rimum dubitaret, si Franciscus majoribus augetur copiis, necesse sibi fore cum magno suo  
 suorumque periculo urbem relinquere. Quare, quoad pote'rat, pugna abstinebat eique tan-  
 tummodo operi intendebat, ut castellis e regione portarum eductis, per catapultas et plum-  
 25 beas pilulas bombardarumque moles hostem a frequenti eruptione coerceret. Interim Philippi  
 exercitus, cuius supra quatuor equitum millia erat numerus, cum ex Tuscia Flaminiaque ad  
 ferendam obsessis opem properaret, ad Scultennam amnem (quem nunc Panarum vulgo  
 appellant) pervenit, qui Bononiam Mutinamque urbes interfluit, ubi praeter spem transitu  
 prohibetur. Nam Venetorum causa, Nicolaus Estensis ita per suos fines egerat, ut flumen  
 30 aquis aliunde deductis auctum custodiisque ex octo circiter armatorum hominum millibus  
 circa ripam frequenter dispositis, neque vado neque ponte transiri posset. Quae quidem res  
 permagnam Cremagnolae et muniendi sui et hostis eruptione prohibendi facultatem praebuit.  
 Quod cum animadvertisset Philippus, veritus ne quid Francisco per diuturnam obses-  
 sionem mali accideret, immisso in urbiculas valido peditum praesidio ei jubet, ut relictis,  
 35 quibus praeesset, munitionibus, in proxima municipia cum equitatu se reciperet. Franciscus  
 igitur dicto paret tempusque discessui idoneum nactus, per medias hostium munitiones post  
 quadragesimum, quo eo venerat, diem cum suis omnibus erumpit atque uno conatu per innum-  
 erabilia' occurrentium tela urbe egreditur. Hunc Cremagnola, quem jam captum in manu  
 40 habere videbatur, magno insequitur impetu; totis enim copiis, quas, ubi per' exploratores  
 de ejus discessu cognovit, secreto per civium aedes in armis esse jusserat, hac illac circum-  
 fusis consequi innitebatur; cujus ille, cum ad Montemclarum concitatis equis contenderet,  
 ferociam saepe conversus audacissime fortissimeque reprimebat atque retundebat. At posteaquam  
 ad patentissimam Montisclari, quam vocant, planiciem ventum est, tum instructa  
 acie acerrime dimicans, ferebatur in insequentium hostium globos; sed cum aliquandiu a  
 45 sfortianis perpaucis, adolescente Francisco eorum duce, cum ingenti prope Venetorum

8. recuperari posse. Proinde Franciscum — 17. urbanas *esp.* - munitiones, quae in fide remanserant, Fran-  
 ciscus — 18. mitti *esp.* — 19. atque *esp.* — 20. ac - adeo ut *esp.* - sinere — 21. adduxerat — 21-22. caperet,  
 quod videret, si — 26. cuius, erat numerus *esp.* — 27. quem nunc *esp.* — 31. quidem *esp.* — 33-34. obsidionem  
 — 34. ei *esp.* — 36. igitur *esp.* — 37. quam eo — 42. audacissime *esp.* - fortissime reprimebat retundebatque —  
 5 43. patentissimam planiciem (Monteclarum vocant) ventum

equitatu veteranoque Francisco Cremagnola fortissime pugnatum esset, Franciscus Sfortia animadvertens non posse diu tantarum virium impetum sustinere, se pugna sensim explicat, quod sibi haud dillicile fuit, cum adversarius victoriae diffidens, suos ab eo insequendo abstinisset, quod plus ipse quam hostis ignominiae et detrimenti accepisset. Quamobrem et hic in Monteclarum incolumis cum suis se recepit et ille Brixiam ad oppugnandas urbiculas rediit. 5

Ceterum cum jam majorem aetatis partem Philippi duces cum exercitu apud Scultenam con'sumpsissent, data tandem est a Nicolao, Philippi rogatu, non tam potestas quam materia secreto faciendi in eo flumine pontis; quo clam celeriterque confecto, per noctis silentia, ignorantibus omnibus, flumen transierunt, quos nec hostes, postea quam eos transisse intellexerunt, persequi ausi sunt. Interim dies noctesque muri novae urbiculae variis tormentorum machinationibus a Venetis quatiebantur, nec intima Philippi praesidia minore industria atque virtute repugnando utebantur. Sed postea quam Philippi copiae ex Flaminia in brixianum agrum pervenerunt et ad secundum a Brixia lapidem una cum Francisco con-sederunt, inclusum hostem variis artibus in pugnam provocare coeperunt. Aberat per idem Cremagnola tempus, qui, ut ferunt, sibi ab advenientibus hostibus metuens, simulato laterum dolore ac demandata Johanni Francisco mantuano principi exercitus operumque cura, ad balneas patavinas concesserat. Caeterum Franciscus magno recipiendae urbis Brixiae, posteaquam exercitus advenisset, studio intentus, quotidie socios hortari instareque non cessabat, ut omni cunctatione sublata per urbiculas urbem ingressi, hostem invaderent, priusquam a Venetis maiores cogerentur vires et a Florentinis auxiliares' copiae mitterentur; cui profecto si fuisset obtemperatum, constat omnium fere iudicio et Brixiam recuperari et de hostibus celebrem victoriam resumari potuisse. Sed id consilii nemo erat inter exercitus duces, qui probaret nisi solus Nicolaus Picininus; nam Angelus pergulanus ceterique ductores, Francisci gloriae invidentes, secus quam ipsi sentirent omnia agebant et contrariis studiis dissidebant. Quibus quidem discordiis factum est ut et Cremagnola in meliorem spem non tam sustinendi quam conficiendi suscepti belli adductus, ex balneis ad exercitum redierit, et Veneti majores quotidie copias comparaverint, et Florentini omni bellico metu in Etruria Flaminiaque liberati, Nicolaum tolentinatem, quem habebant ducem rei militaris scientissimum, cum quatuor equitum et 'duobus peditum millibus, ad Venetos auxilio miserint. Qui, ubi primum Brixiam venit, cognita Philippi ducum dissensione, maturandum esse ad oppugnandas hostium munitiones ratus, ne si forte illi ad sanitatem reversi, idem una sentirent, difficiliora belli gerendi negotia redderentur, fossam ineundam esse censet, qua transitu hostes omnino ad ferendam obsessis opem prohiberentur. Id operis cum a Cremagnola mirum in modum laudaretur, magno fossorum coacto numero, fossam dedu'ci ingentem jubet ad quinque passuum millia in longitudinem, in latitudinem vero pedum duodecim et tantidem in altitudinem eamque summo studio, aggere, vallo et castellis quibusdam frequentibus muniri. Quo opere perfecto, copias ex urbe educit atque eo, quod inter urbis moenia fossamque interjacebat, spatio castra locat. Constabat Venetorum Florentinorumque exercitus amplius triginta mercede conductorum hominum millibus, Philippi autem ducis ad tria et viginti; equitatus erat utrisque paene par; sed Venetorum peditatus multo superior. Dum haec ad Brixiam Tolentinatis suasu aguntur, Franciscus Sfortia rei gerendae pro Philippi commodo avidus, saepe adversarios opere occupatos justa acie adoriri voluit, sed neminem ex sociis praeter unum Nicolaum Picinum habuit, qui secum sentiret; omnes adverso studio ejus sententiam impugnare et apud Philippum acrius ipsum insimulare, quod cum Venetis clam conspiraret. Erant apud principem illum

2. posse diutius — 3. sibi *esp.* — 4. continisset, quod — 12. machinarumque generibus a — 13. repugnando tuebantur — 14. brixianensem - a Brixia *esp.* — 18. balnea Apponi - Franciscus Sfortia — 21. auxilia mitterentur — 23. reportari potuisse - erat *esp.* — 23-24. duces, excepto Nicolao Picinino, probarat; nam — 25-26. invidentes, vinci malebant, quam illius virtute et consilio videri vicisse. Quibus discordiis p — 28. Florentini quoque — 30. Venetis auxilio misere — 36. vero ac altitudinem pedum duodecim eamque — 42. commodo intentus 5



multi purpurati et praesertim Zanninus Ricius, quorum consilio et arbitrato negotia omnia administrabantur, qui eum hortabantur, ne rem tanti momenti, ne suam suorumque salutem unius et juvenis et peregrini consilio velut aleae committeret; commemorabant praeterea Brixiam majores suos' amisisse, ipsum postea nullo suo periculo armis recuperasse. De his  
5 obtrectatorum invidentiumque calumniis cum fieret Franciscus certior, facile a Philippo accepta est insontis purgatio eique deinde ingenti animo dixisse Franciscum ferunt, si Brixiam a Pandulfo Malatesta tyranno occupatam recepisset, nondum tamen ipsum e Venetorum manibus tantam urbem eripere didicisse. Dum his consiliis suspicionibusque a Philippi ducibus tempus teritur, urbiculae enixius oppugnantur et praesidium durius laborabat et tandem dirutis  
10 assiduis tormentorum ictibus urbicularum muris, praefecti rei frumentariae necessitate pressi, deditionem praesidio incolumi ad hostes fecere; perseveravit deinde tamen in fide plures menses arx, quae validissima in collis summitate sita urbi supereminet; sed cum nihil auxilii ab exercitu mitteretur, eadem quoque Antonius Landrianus, ejus arcis praefectus, frumenti inopia coactus, per pactionem hosti arcem tradidit, post mensem et annum unum, quo Bri-  
15 xianorum rebellio ad Venetos facta est; ita nobilissima civitas Cenomanorum quondam Gallorum caput, ob ducum discordiam vel ignaviam potius atque secordiam, in Venetorum ditionem devenit. Unde tot mala, quae postea universa Cisalpina' Gallia multos annos per-  
20 pessa est, habuere initia, quae sane innumerabilia paene ac maxima nostra etiam memoria fuisse satis constat; nam eo, quod insecutum est, bien'nio (ut omittamus ea, quae postea  
25 exinde provenerunt detrimenta) cum Philippo non tam exercitus supplementa, quibus tot tantisque uno tempore bellis presso sibi maxime opus erat, quam dux deesset, magnis prope calamitatibus conflictatus est. Edocuerat eum saepenumero et literis et nuntiis Franciscus, se plurimum vereri, ne quid adversi ejus exercitus ob solam ducum discordiam aliquando acciperet, cum nemo inter eos adeo excelleret, cujus imperio reliquos parere non puderet; itaque  
30 Philippum hortari et rogare iam non cessabat, ut aliquem tandem virum universis copiis praeficeret, cujus auctoritati saltem ceteri obtemperarent; se autem paratum semper, qui omni in re illius pareat jussis. Deligitur ob id a Philippo Carolus Malatesta Pisauri princeps, quem Philippus propter familiae nobilitatem et rei bellicae falso praeiudicatam auctoritatem, magno amore colebat.

30 Inter haec Martini pontificis interventu de pace agi coeptum est; apparebat enim Philippum, Brixia amissa, non invitum pacis foedera accepturum; sed cum ea, quae in brixiano agro municipia ab illo adhuc retinerentur, per pacis condiciones Venetis tradere' cogeretur iratusque illius in Venetos animus id pati non posset, quod recuperandae aliquando  
35 per summam injuriam ereptae urbis facultas sibi per pacis foedera adimeretur, de bello magis quam de pace cogitandum sibi duxit. Itaque quam maximis potest copiis exercitum munire contendit; idem faciunt Veneti, et quo majore vi auri abundabant, eo majore studio majoreque conatu sese ad gerendum bellum comparant; exercitum milite mercede conducto ingentem undique cogunt; classem praeterea validam Venetiis aedificandam curant, qua flumine Pado submissa, hostem multis locis fatigarent. Per idem quoque tempus cum Genua  
40 variis exulum molestiis terra marique, Alphonso et Florentinis fautoribus, assidue quateretur, Philippus ad jungendam cum Alphonso pacem consilia vertit; nec regis animus experti, quantum rebus suis in Philippo momenti esset, a pace abhorrebat; legationibus igitur citro ultroque missis, inter eos pax renovata est, in qua promisit Philippus Calvum et Bonifacium Corsicae oppida regi tradere. Quod cum, invitis Genuensibus, praestare non posset, arx

c. 77

c. 80

MCP, 209

c. 81 e 1

1. et praesertim . . . consilio, parole sottolineate dal correttore, perchè da espungersi, difatti mancano nell'incunabolo del 1480; con la sola variante di cuius invece di quorum sono accolte nel testo muratoriano — 4. maiores eius — 11. deinde esp. — 13. eadem quoque: mancano nel testo muratoriano, non nell'incunabolo 1480; omissione involontaria? — 14-15. Brixianum — 16. vel esp. — 18. habuerunt — 20. exinde esp. — 21. uno eodemque  
5 tempore — 25. iam esp. — 26. saltem esp. - autem esp. — 28. bellicae quandam opinionem, magno — 31-32. brixiansi — 42-43. legationibus ultro citroque missis, pax facta. In foedere promisit — 44. regi traditurum

interim lunensis portus (quem Veneris dicunt) et ilicensis ea condicione Alphonso traduntur, donec promissa a Philippo perficerentur, quae Philippi' sumptu regio praesidio tenerentur. His conditionibus cum redintegrata inter eos amicitia esset, pacata maria et tuta Genuensibus undique navigatio fuit, praeter quam a Florentinis, qui aliquando myoparonibus et perpaucis triremibus, praedonum non belligerantium more, onerariis minoribus navigiis insidiabantur; sed tandem, captis triremibus cum ipsis ducibus, maritimo bello abstinere. Ineunte vero, quae insecuta est, aestate Philippi duces, eductis ex hybernis atque unum in locum collatis copiis, Brixiam omni fere ex parte adeo infestius premere coeperunt, ut parum ab obsidione distare videretur. Cremagnola autem contra, innumerabili paene exercitu contracto, ex Mantuanorum finibus in Brixianos movet et quae in inferiore brixiani agri parte et circa Olium annem municipia sunt, partim vi, partim metu capit, partim frustra expugnatione in hostium potestate relinquit. Demum post proelium apud Gotholengum oppidum de improviso factum, ubi non totis sed parte copiarum ex utrisque exercitibus, neutram in partem inclinante victoria, fortiter pugnatum est; ad Olium profectus, ponte sine controversia constructo, in Cremonenses trajecit Binamque municipium cum arce haud invalida' in ipsa fluminis ripa situm adortus, non multis diebus consumptis, vi tormentorum in potestatem redegit. Interea jam veneta classis et numero navium, quas galeones appellant, et milite et armis egregie instructa, e Venetiis solverat et flumine Pado adnavigans, municipiis quibusdam secus flumen ex itinere captis, non procul Cremona steterat Philippique classem, longe numero sociisque navalibus imparem, navibus quatuor per Pacini Eustachii praefecti seu ignaviam seu imperitiam captis, in fugam adverso flumine vertit, quae non prius restitit, quam Papiam se recepit. Quare hostilis classis Cremonae propius admota, castella quaedam e regione urbis in Pado ad prohibendos hostes transitu edificata, alia defensoribus vacua, nulla conserta pugna, capit, alia repugnante etiam praesidio expugnat, quae statim incendio ingenti concremantur. His victoriis cum data videretur hostibus vagandi impune per Padum potestas, praefectus Cremonam praetergressus, tamdiu adversus vim fluminis subvehitur, donec Ticini fluminis ostia navibus universis ingressus non longe Papia pervenit, qui tamen suos navibus continebat, quod exponendi in terram militis hostili equitatu passim prohibente facultas nulla dabatur, praeterquam in flu'minis Adduae ostio, ubi exposita navali turma oppidum, quod Castellum Novum vocant, oppidanis timore percussis sese dedentibus, parvo negotio cepit. At praefectus ubi nihil ea navigatione proficere, cum omnia a terra hostilia essent, nec ullum ad se terrestre auxilium mitti posse videt, qua venerat, regrediens in Cremonensium finibus constitit. Ex quo fiebat, ut in tanto rerum motu omnia circa Padum tumultuarie agerentur, nam incolas ubique per loca Pado proxima terror ingens invaserat. Horolandus Palavicinus, qui pleraque haud ignobilia et in Parmensibus et in Cremonensibus municipia atque oppida non longe ab eo flumine possidebat, quod existimabat jam de Philippi imperio actum esse, ad Venetos defecit. His rebus gestis Cremagnola classis fiducia majore animo majora sibi negotia gerenda sumit; Pado exercitum admovet, unde commeatus abunde et sine periculo eo flumine in castra importabantur; dein cum de occupanda Cremona consilia injisset, ad tria passuum millia ab ea urbe ad vicum, quem Sicci Casalem Cremonenses nuncupant, castra ponit, spe aut per proditionem, aut per voluntariam civium deditionem, aut tandem per longam obsessionem ejus potiundae urbis, cum non dubitaret et a terra' potentissimo exercitu, cujus militum numerus quadraginta millia superabat, et a Pado flumine potentissima etiam ac formidabili classe facile obsideri posse. At Philippus his cognitis veritus id, quod hostis in Cremonenses conabatur, exercitum tuendae urbis causa eo celeriter deduci jubet; qui cum mille circiter passus ab urbanis moenibus castra fecisset, quae non amplius

1. ea condicione *esp.* — 7. vero *esp.* — 9. autem *esp.* - ingenti exercitu — 11. aliqua tentata frustra — 25. Venetis vagandi — 28-29. nusquam dabatur — 29. expositis navalibus copiis — 31. praefectus *esp.* — 34-37. Horolandus . . . defecit: *brano espunto dal correttore P; nota che nel codice il nome e cognome del personaggio, a cui questo brano si riferisce, fu invano malamente alterato* — 42. longam obsidionem — 46. castra posuisset

duobus passuum millibus ab hostilibus castris aberant, Philippus ipse magno comitatu e Mediolano Cremonam profectus, suos duces hortari ac monere coram coepit ut incolumem in primis servare exercitum curent, dein hostem, quoad fieri potest, lacessant, ut e conspectu urbis exercitusque submoveatur quod communi omnium esset saluti et honori. Duces igitur  
 5 ne tam propinquis hostibus, si proelio abstinerent, ignaviae accusarentur, quamquam multo adversariis numero inferiores essent, uti belli initio semper fuerant (erat enim utriusque exercitui militum numerus, quantus vix ullo italico bello patrum memoria referatur, cum supra septuaginta hominum millia utrimque in exiguum agri spatium convenissent) tamen communi consilio hostium castra invadere constituerunt; hortabatur ad id etiam praeter pudorem ac  
 10 propemodum impellebat Philippi praesentia, qua quisque ardere videbatur, ut dignum aliquid de se facinus tam laudis gratia quam ignominiae metu ederent, praesertim cum scirent eum neminem de se benemeritum indonatum dimittere solitum.

Duces igitur, praemissis cum praesidio stratoribus, qui iter subsecuturo agmini sterne-  
 rent, instructo exercitu, in hostes ire contendunt; quod ubi persensit Cremagnola, concla-  
 15 mantibus undique ad arma militibus, jubet celeriter armari exercitum atque omnes in acie consistere; castra pro consuetudine sua Cremagnola, qua hostes venturos existimabat, carris velut obice facto munierat. Accedebat ad id etiam quod non longe fossa quaedam erat priscis stracta temporibus, transitu quidem difficilis; hanc insuper aggere ita in altitudinem eduxerat, ut nisi vadis quibusdam transiri non posset, inter carrorum autem munitionem et  
 20 cam fossam patentes intercedebant campi. Huc Cremagnola suos ordines procedere, nec tamen fossam transire imperat; aditus defensoribus ab hoste deserti videbantur, quod arte fecisse fertur, ut intra munitiones facilius hostes traheret. Philippi autem duces, posteaquam eo ventum est, substitere toto agmine, exspectantes si forte hostes e castris suas ad ineundum proelium copias educerent; censebant enim Guido Taurellus et Angelus pergu'lanus, qui et  
 25 aetate et auctoritate duces ceteros anteibant, non esse trans fossam progrediendum; victoriam in manu esse, si prior hostis fossam transiret pugnandique potestatem faceret. Verum cum aliquandiu utraque acies ex adverso stetisset conspectu et nemo transeundi initium faceret, non sustinere amplius reliqui Philippi duces committendi proelii moram. Transgreditur ante alios Franciscus Sfortia suis cum ordinibus fossam non multo labore, quem Christophorus  
 30 labellanus et Ardicio carrariensis subsequuntur, qui magno in hostes facto impetu excipiuntur; confertissima dein et acerrima in apertissimo campo a duobus maximis exercitibus collatis utrimque signis pugna conseri coepta est; mittitur ad laevam Antonellus quidam mediolanensis ex philippianis equitum praefectis, vir sane fortis proeliandique peritus et manu promptus, cum valida equestri manu, ut hostes inde lacesseret: is impigre facta inter carros via,  
 35 qua 'armata acies aberat, in castra irrumpit, calones comperit et inutilem proelio turbam tentoria et tabernacula custodientes: ex iis alios caedit, alios interimit, alios capit, multos armato etiam milite mixtos in fugam vertit; interim philippiana acies ita' hostem presserat, ut ad secundam usque castrorum munitionem repulerit. Cremagnolae, quo insidebat, equus irruentium vi impulsus corruit; circa virum acriter certatum est, cum alii interciperere, alii  
 40 contra ne intercipiatur, inniterentur; ob id major ejus ducis familiarium pars pervicaciter pugnando capta, sed aliorum ope atque virtute, altero submisso celeriter equo sublatus, Cremagnola se ex hostium manu eripuit; quare it illico in universum Philippi exercitum rumor, Cremagnolam, veneti exercitus imperatorem, interceptum. Qua voce exaudita, omnes levis

1. ipse *esp.* — 2. ut *esp.* — 3. servarent - curent *esp.* - dein *esp.* — 3-5. hostem, si citra periculum fieri posset, lacesserent, nec in suo urbisque conspectu vagari sinerent; in summa honori, sed praecipue saluti consulerent. Duces ne p; *altra mano tardiva aggiunse al testo originale: ac nitantur, dopo lacessant e propriique accanto ad exercitusque, cui fu tolta l'enclitica* — 5. quamquam longe — 9. hortabatur etiam *esp.* — 9-10. ac propemodum *esp.* — 10-11. dignum aliquod de se facinus ederent — 17. velut muro munierat - accedebat.... quod non longe *esp.* — 18. priscis facta - insuper *esp.* — 21. ab hoste *esp.* — 25. duces *esp.* — 28. Philippi *sostituisce la parola* ducales *mal abrassa* — 33. praefectus — 34. patefacta inter — 34-35. via unde — 36. alios caedit *esp.* — 36-37. multos armatis mixtos — 38. repelleret — 40. interciperetur — 42. quare *esp.* — 43. veneti exercitus *esp.*

armaturae equites, qui in turmis eundo postremi sunt, nullo imperio nulloque ordine existimantes jam fusos hostes praedaeque omnia patere, qua Antonellus hostium castra ingressus fuerat, convolant moxque magnam castrorum partem cursu occupant, quibus ea se primum pars obtulit, quae mantuani principis erat. Jamque prope cuncta in castris misceri ac diripi coepta sunt, cum eo a Cremagnola immissa est equestris manus, quae facile palantes et praeda 5 occupatos hostes in fugam vertit; Antonellus, nullo a suis submisso auxilio, multitudine obrutus, pedem referre cogitur et ad suos, qua venerat, nonnullis ex hostibus secum abductis aegre' se recepit; ad quingentos autem ex philippianis per tabernacula hostium dilapsi capti sunt. Dimicabatur obstinatissimis utrimque animis eadem Venetorum castris subiecta planitie, 10 ubi initio pugnari coeptum est. Non videtur hoc loco faceta hominis adulantis verba silentio praeterire: fuerant e Cremona reficiendorum pugnantium militum causa dolia multa vini plena eodem curris advecta, in quorum unum Alegrinus quidam Gnato conscenderat; is et tibiorum sono et cantu simul nunc hos nunc illos hostem agentes, miris virtutum praeconiis efferebat; nam modo Philippianos, cum quibus in proelium venerat, fugientem hostem prementes maximopere laudabat, modo Venetos, redintegratis viribus conversisque in Philippianos frontibus, 15 illos acrius urgentes eosque longius praetereuntes summis laudibus, variis sonorum verborumque modulis ornabat. Ita alter Gnato victoribus quicumque essent blandiens, uno tempore gratiam utrimque inire studebat. Sed pugnatum cum esset vario eventu a secunda diei hora ad summam usque vesperam, ubi tanta in ipso solis ardore exorta est pulveris magnitudo, quae velut densa nubes proeliantium corpora obruebat ut et caligantibus omnium oculis, nullo 20 praeterquam vocis signo inter sese no'scere possent, Franciscus sociique optimum judicant, si sine periculo fieri posset, proelium dirimere; itaque cani receptui jubent, quo signo dato milites labore et calore fessi, equis prope omnibus laxitudine et vulneribus confectis pedetentim, Francisco moderante, qui ab initio usque ad pugnae exitum semper et ducis et militis munus fortissime constantissimeque obierat, proelio excedere coeperunt. Quibus tanta fuit in 25 castra redeundi festinatio, ut Franciscus ipse cum suis tantummodo in hostium poene arbitrio relinqueretur, qui, nisi esset pulveris beneficio servatus, eorum certe manus effugere non potuisset; nam priusquam loco discesserit, major exercitus pars in castra jam pervenerat. Cremagnola autem cum videret aequatum esse omnibus periculum, non invitus suos et ipse in castra reduxit; captivorum paene par fuit numerus. Postea vero quam in castra reditum 30 est, ferunt Cremagnolam dixisse se, qui plures ex suis pugnando quam ex hostibus manu captos et reddito nomine recognitos indignans saepius dimiserit, si ab hoste fuisset cognitus, intercipi abducique potuisse, idemque Francisco et Picinino et singulis fere Philippi ductoribus evenisse. Philippus his laetus, quae in conspectu paene suo gesta erant, fit multorum literis' certior Amideum ducem et Johannem Jacobum marchionem, quos supra no'minavimus, 35 coacta non multa equitum manu, vercellensem agrum invasisse idque omnia Mediolanum usque tumultu et pavore implesse. Quamobrem relicto apud Cremonam exercitu, Mediolanum confestim revertitur mittitque adversus Sabaudianos una tantummodo equestri cohorte Ladislaum, Pauli Guinisii lucensis tyranni filium, qui facile suo adventu omnem hostium impetum repressit. Ceterum Cremagnola, ubi obsidendae Cremonae, magnis Philippi viribus praemu- 40 nitae, facultatem sibi ereptam videt, ad occupandum Casale Majus convertitur classemque eo deduci jussit. Hunc autem insecutus cum lectissimorum militum legione Franciscus, ut cognovit, neque diurno neque nocturno tempore quicquam detrimenti hostibus multo numero superioribus inferre posse, ad laevam flectit Binamque expugnare adoritur, quam paucis ante

1. ire postremi solent — 5. coepta erant — 6. occupatos nostros — 9. dimicatum — 9-18. eadem . . . cum esset: *brano espunto senz'altro dal correttore P; altra mano aggiunse, dopo videtur (l. 10), alienum a proposito* — 19. vesperam tantaque — 20. ut velut - obrueret et — 21. vocis sono — 25. fortissime *esp.* - constantissime — 26. tantummodo in praelio relictus - poene potestate — 27. et certe nisi - certe *esp.* — 28. discederet — 30-35. Postea . . . certior: *il passo è segnato in margine con una linea verticale, come da omettersi, e a lato è scritto: Coī i q (Correctum in quinterno)* — 42. militum manu — 43. longe numero

diebus, ut ostendimus, hostis in potestatem acceperat; hanc cum expugnasset praesidioque firmasset, Cremonam revertitur, haud diutius patentibus campis propter copiarum paucitatem consistere ausus.

Quod cum intellexisset, Cremagnola confestim sua in Franciscum signa convertit, quem  
 5 cum ad suos celeri itinere se' recepisse cognovit, ad Binam profectus arcem rursus levi  
 oppugnatione recepit praesidiumque in Olium conjici jussit; propterea quod idem a Francisco  
 pridie ejus diei in suos, quos ibi praesidio reliquerat, factum audierat, inde ad obsidendum  
 Casale reversus, oppidum terra Padoque circumdatum tormentis oppugnare aggreditur. Op-  
 pidani autem, ut viderunt quassatam ac excisam eam turrim, quae portae munimento erat,  
 10 timore perterriti, ne vi a tanto exercitu caperentur, Antonio pisano praesidii praefecto inscio,  
 sese hosti permisere. Quo recepto oppido, plures ibi dies consultandis rebus Cremagnola  
 consumpsit, nam alii in Brixianos redeundum, alii in Parmenses Placentinosque, alii in Insu-  
 bres, vel Pado vel Addua, ponte juncto flumine, traducendum esse exercitum suadebant;  
 tandem placuit maiori ducum numero, ut in Brixianos rediretur, ad ea obtinenda oppida,  
 15 quae adhuc aut Philippi praesidio tenerentur, aut in illius fide voluntariis animis perstarent.  
 Itaque posteaquam a Cremagnola totis copiis in Brixianorum fines reditum est, quo etiam  
 Philippi duces cum copiis, ut suis auxilio forent, transierant, Pompilianum municipium cir-  
 cumsedit. Carolus Malatesta, quem suis copiis Philippum' praefecisse diximus, paulo ante  
 in exercitum venerat, vir sane paci quam bello aptior et ob id, non tam apud hostes quam  
 20 apud suos, exiguae auctoritatis habitus est maleque Philippi rebus consultum videbatur.  
 Ejus adventu castra mutantur et inter Machalodium, quod vocant municipium, et hostilia  
 castra tutissimo firmantur loco, eo consilio, ut inde spem obsessis ferendi auxilii praeberent,  
 nam inter utraque castra, quae minus quatuor passuum millibus proxima erant, palustres fere  
 inaccessibiles intercedebant campi; via tamen est manu facta, quae recta Brixiam ducit  
 25 municipiis adjecta; hanc velut palus interscindit aqua, qua sublicio ponte juncta transitur;  
 hunc in hostem armato milite nemini praetergredi licebat. Quod cum diu inter duces de  
 ferenda obsessis ope in extremo periculo versan'tibus disputatum esset, decretum est tandem,  
 ut sese castris continerent nullamque omnino hosti proeliandi potestatem facerent, tum quod  
 hostibus longe impares essent, tum etiam quod per eos dies ad oppugnandum Oragum, quod  
 30 ad hostes defecisset, Christophorum labellanum et Albericum zagonarium comitem cum  
 legione copiarum misissent. At Cremagnola, Pompiliano in pote'statem redacto, omnia expe-  
 riri statuit, ut hostem aequum in campum alliceret. Qua in re videtur fortuna ex sententia,  
 propter ducis imperitiam, ad quem belli summa delata erat, occasionem praebuisse; provo-  
 caverat enim paucis ante diebus Nardus Torquatus, sfortianus ex pedestri ordine miles, quem-  
 35 dam ex hoste peditem in singulare certamen; quamobrem mittitur a Cremagnola ad Caro-  
 lum, qui Nardum in proelium invitet paratumque jam suum ad id militem esse maximeque  
 ad imperatorem pertinere diceret, ut hujusmodi controversias pugna singulari confestim diri-  
 mere curet; quibus auditis, visum est Carolo suum quoque peditem, qui hostem jam verbis  
 laccessiverat, certamen non detrectaturum. Dies igitur qui fuit ad quintum idus octobres  
 40 dictus est pugnae; is dies ubi illuxit, Cremagnola armari exercitum imperat aciemque velut  
 ad futuram pugnam in hostes disponit; duelliones magno utrimque comitatu data fide extra  
 castrorum munitiones palustresque difficultates, dimicaturi prodeunt. Magna ex Philippi  
 exercitu spectandi studio inermis multitudo sine imperio eo concurrat, quo etiam perpauci ex  
 Venetorum castris inermes venerant. Franciscus autem Sfortia, qui duellum eo maxime  
 45 tempore' improbaverat, Carolum adhortatur, admonet, obsecrat, ut armari exercitum atque

12. Brixenses — 14. plurium tandem sententia pervicit ut - Brixenses - ad ea recipienda — 16. a Crema-  
 gnola *esp.* - Brixensium — 17-18. municipium Cremagnola circumsedit; — 19. sane *esp.* — 20. habitus est *esp.*  
 - consultum tali duce videbatur — 21. quod vocant *esp.* — 25. municipiis utrisque adiecta — 29. etiam *esp.* —  
 30-31. cum parte copiarum — 34. enim *esp.* — 37-38. dirimi — 39. detrectare debere - igitur qui fuit *esp.* —  
 5 41. duelliones *sottolineato* — 43. accurrit — 44. autem *esp.*

in acie sistere juberet: non placere sibi tam propinquis hostibus quemquam ad duelli spectaculum inermem progredi praeter eos, quibus id muneris demandatum esset; idem confirmat Taurellus; quod et dux Carolus obaudit et ceteri ductores negligunt; ipse tamen Franciscus armatus spectat suosque in castris esse in armis jubet; idem facit Nicolaus Picininus, cui eo die castrorum custodia obvenerat. Inter duelli spectaculum celeri agmine acieque 5  
 universa ad pugnandum, ut docuimus, instructa, hostis supervenit ea via, qua Machalodium itur. Pergulanus et Picininus, dum per otium obequitant, quasi de improvise in hostes incidunt; hi cognita periculi magnitudine, quo sui ad pugnam se parent, ita ut erant levi armatura manum conserere coeperunt; tumultuarii item milites, qui ad spectaculum venerant, eo concurrunt; verum et pauci et inermes loca inter palustria tantam vim hostium haud 10  
 diutius sustinere potuerunt, nam magno clamore magnoque impetu equitatus hostilis viam omnem occuparat et peditatus ad utramque viae ipsius partem effusus, ex palustribus campis hastis, scorpionibus iaculisque philippianos milites equosque passim in latera transfodiebat. Ex quo omnes parvo momento in fugam versi, velut amentes nihil praeter terga hostibus objecerunt, neque dum erat in castra perventum, cum inde fuga ab omnibus fieri coepta: 15  
 capitur inter pugnandum Carolus; Franciscus vero ex duelli spectaculo ad clamorem convolvans, sese cum suorum parte in hostes intulit pugnamque fortissime conseruit, hunc urgens, hunc vulnerans, hunc caedens tumque Pergulanum ex hostium trahentium manibus captum eripit. Sed cum solus hostes jam victores repellere non posset, tamdiu tamen eorum impetum sustinet, donec ductores reliqui salutem sibi fuga peperere; ipse etiam dimicans novissimus 20  
 magno cum vitae discrimine pedem retulit; Cremagnola, castris cum universis fere impedimentis potitus, insequendis hostibus abstinuit, majore tamen equitatus parte inermi capta.

Hac Philippus clade accepta, continuo dat operam ad exercitum armis equisque celeriter instaurandum; deinde ad alienam opem sibi confugiendum ratus, ad Sigismundum Romanorum regem in Germaniam rogatum mittit auxilium; Martinum insuper pontificem 25  
 per legatos orat, ut de pace cum Venetis agere pergat; praeterea cum Amideo sabaudiano pacem firmat, qua cautum est, ut Philippus Mariam Amidei filiam in uxorem ducat Vercellasque urbem eidem dono tradat. Sed Martini tandem opera factum est, ut per Bergomi deditionem bellum inter duos potentatus anno secundo, posteaquam geri coeptum est, solutum sit. Per idem tempus cum Genuenses, ut supra docuimus, et ab Alphonso rege mari, 30  
 et ab exulibus terra assidue turbarentur, mittitur eo a Philippo Franciscus Sfortia, qui in alexandrino agro stativa habebat, ut Genuae urbi praesidio esset. Is jussa faciens, jam Apennini jugum instructa acie superaverat, cum inter magnas locorum angustias praeruptasque vias ii, quos Philippus amicissimos existimabat, perfidia usi, ita undique circumfunduntur ac de superiore loco magna scorpionum et omni fere missilium genere sfortianam phalangem adoriuntur, ut non secus atque alpina grandine omnia telis obruerentur. Durissima profecto et horrenda militibus visa est ea pugnandi facies, praesertim cum non pugnandi modo, sed ne quidem consistendi, ob locorum iniquitatem ulla facultas esset; itaque tanta rei novitate percussi, milites diffidere ac dedendi sui habere rationem coepere. Quare Franciscus, mutato profectionis consilio, omnes, qua venerant, continuo redire jubet; postremi 40  
 exinde anteriores fiunt et primi novissimi. Quod ubi animadvertit tumultuaria agrestium turba, praedae studio audacius in milites irruit et magnis a tergo et a latere aperto clamoribus subjectos acrius caedendo, praecipites agit; multi ex iis occiduntur, plures confecti vulneribus sternuntur; Gerardus Gratianus cotignolanus vir fortis et belli usu insignis, cum esset omnium fere novissimus multitudineque pressus, equo intra cautes lapso, sese unius 45  
 accolae fidei crediderat; sed ab eodem, neglecta fide, crudelitate in supplicem uso, ubi

1. consistere — 3. Quod et dux *esp.* — 3-4. Franciscus, diu multumque deos hominesque obtestatus, armatus, p — 7-8. incidunt et cognita — 15. coepta est — 16. vero *esp.* — 18. tumque *esp.* — 20. quoad ductores - etiam dimicans *esp.* — 33. magnas *esp.* — 35-36. sfortianam manum — 37. cum nulla — 38. modo - ulla *esp.* — 39. sui inire consilia coepere — 41. exinde *esp.*

cassidem posuisset, scorpionis cornu in caput percussus interiit. Cum autem in planiciem quandam haud magnam in convalle sitam ab agmine per variam hominum stragem perventum esset, Franciscus omnes in orbem adactos consistere imperat; ob id multitudo circumfusa caedendo abstinuit seque ad montium radices, qui undique impendebant, continuit, fremens ac noctis tenebras exspectans, nam nemo inde externus miles omni ex parte, aditibus montibusque occupatis, quoquam discedere neque audebat neque poterat. At cum in tanto omnium salutis discrimine Franciscus versaretur, ab Eliana Spinula, muliere quidem ingenua et Philippo deditissima, quae Rhunchum oppidum non longe possidebat, perbenigne exceptus, a tanta agrestium immanitate servatus est. Postridie vero nonnullorum operagenuensium civium ex familia Spinula factum est ut, ea rusticorum parte submota, qua Franciscus omnibus interclusis itineribus in convalle distinebatur, cum suis, unde discesserat, reverteretur incolumis. Ceterum non multis post diebus, sedato ligurum incolarum tumultu, Franciscus perfidiae ad Philippum, Nicolao Guerrerio et Alberico Comite auctoribus, graviter insimulatur, quod brevi seu ad Venetos seu ad Florentinos transiturus diceretur. Quaquidem re a suspicionis natura principe facile credita, in papiensem agrum, qui duos inter amnes Padum Ticinumque interjacet, in hiberna transmissus est; id Mortarium oppidum sibi hibernandi locum delegit, ubi biennio fere tanta omnium rerum inopia vitam egit, cum nulla omnino stipendia penderentur, ut sui fere omnes pro pane rapas et olera ederent, pro vino aquam biberent; carnes, si gustare volebant, animalibus silvestribus, quae venando capiebant, vescerentur et vestitu horrido uterentur. Quod eo Philippus animo faciebat, quo milites ea penuria adducti, arma, equos et quicquid pretiosi haberent, sensim consumerent; interim et praefectos equitum et centuriones, quos virtute praestare noverat, tum pecunia, tum muneribus aliis et pollicitationibus multis ad deserendum ducem corrumpere non desistebat; sed tanta fuit omnium tolerantia tantaque in ducem suum fides atque constantia, ut nemo praeter duos vel tres ad summum repertus sit, qui inconstantia perfidiave eo tempore usus fuerit. Ipse autem Franciscus, recte factorum conscientia fretus, saepe Philippum adibat innocentiamque suam purgare contendebat; qua in re cum ceterorum amicorum, tum vel maxime unius Guidonis Taurelli opera usus est; verum cum obtrectatorum causa principis illius iratum in se animum diu comperisset, omnia dura aequo animo perferebat; decreverat enim omnia prius extrema sua patientia tollerare, quam admittere quicquam, quod sibi vitio ascribi posset; ferunt, ut retentus necaretur, bis fuisse consultum, sed Guidonis causa, qui semper ne quid in eum gravius statueretur, obstiterat, servatum.

Interim dum haec agerentur pacataque omnia in Longobardia essent, Florentini, qui immenso semper desiderio Lucae urbis potiundae exaestuaverunt, adversus Lucenses, Nicolao Fortebracio duce, sumpsere arma, rati eos, quibus per id temporis Paulus Guinigijs tyrannus imperabat, facile in deditionem redigere posse. Quare Paulus suis diffisus viribus et omni paene externo auxilio destitutus, ad Philippum supplex confugit; hunc etsi perdifficilem ad ferendam sibi opem inveniebat, propterea quod pacis foederibus cavebatur, ne ultra Macram flumen Philippus transiret Etruscorumve fines invaderet, non destitit eum tamen ita et rogare et obsecrare, quo pereunti sibi subveniret, donec tandem Senensibus deprecatoribus, qui sibi metuebant, ne subactis Lucensibus, id postea bellum in sese transferretur a Philippo, qui iniquo animo ferebat, ut amica urbs in aemulorum potestatem deveniret, impetrat ut aliquis ex suis ducibus per simulatam abitionem sibi auxilio mitteretur. Redierat per eos dies Fran-

MUR., 216

c. 99

c. 100

c. 101 f 1

MUR., 217

5. Nam . . . externus *esp.* — 6. At cum *esp.* — 7. versaretur *esp.* — 13-14. graviter *esp.* — 14. quasi brevi — diceretur *esp.* — 15. a pleno suspicionis — 16. est. Id *esp.* — 17. Ibi biennio — 18-20. penderentur, ut non temere quemquam vel obsessum graviora pertulisse constet. Quod eo *p.* — 23. ducem allicere — 25. vel *esp.*; tres *postposito a* summum — 26. autem *esp.* — 27. . . . que sua *esp.* — 29. diu *esp.* — 29-30. comperisset, decrevit omnia — 30. sua *esp.* - toleranda — 31. Ferunt de eo retinendo necandoque bis in consilio dictis sententiis disputatum, bis Guidonis causa — 32-33. obstiterat auctoritate servatum - Interim . . . pacata *parole sottolineate dal correttore* — 33. essent *esp.* — 36. in ditionem — 36-37. omni alio auxilio — 38. ultra *esp.* — 39. eum, ita *esp.* — 40. sibi *esp.* — 41-42. qui . . . deveniret *esp.*

ciscus, omni demum perfidiae suspicione purgata, in antiquam Philippi gratiam cumque stipendii tempore functus et ob id, Lucensibus Senensibusque legatis petentibus, ad eam rem conficiendam idoneus visus esset, profectio*n*i destinatur. Is, accepta partim a Philippo pecunia, partim a pulae paternae urbes dependerant, et militem veteranum exornat et novum c. 102  
conducit; itaque, conflato paucis diebus exercitu, ex Longobardia movet et, superato Apennino, in Lunenses traiecit, inde continuato itinere in Lucensium fines pervenit. 5

At Fortebracius, qui, universo lucensi agro occupato castrisque positis, urbem angustius premebat, ubi de Francisci adventu cognovit, soluta obsidione, ad oppidum, quod Ripamfractam vocant mediumque inter Lucam et Pisas interiacet, se ipse exercitumque foeda fuga recepit. Quare Paulus et Lucenses, tanto periculi metu atque detrimento Francisci beneficio liberati, agrum, qui, ut docuimus, ad hostes defecerat, recuperare summo studio curant; sed Paulus, ut erat mercandi quam regnandi doctior, quo se omnino perpetua solitudine metuque solveret, clam cum Florentinis de dedenda Luca agere coepit pactusque est ob id ingentem auri vim florentinaeque civitatis donationem. Quod ubi apud Lucenses increbruit, continuo illi Franciscum in urbem accersunt factoque confestim impetu, tyrannum captivum faciunt et una cum filiis eius quinque ad Franciscum agunt orantque ut et eorum civitatis administrationem suscipiat et de tyranno liberisque supplicium sumat, qui et ipsi quoque exitium pararent. At Franciscus, etsi intelligebat et quid' Paulus mereretur, et quid sibi liceret, tamen ne qua infamiae labe suam innocentiam pollueret, repudiato reipublicae illius munere, quod ultro a civibus offerebatur, urbem liberam dimittit; Paulum vero cum liberis ad Philippum perduc*er*e jubet. His peractis, Franciscus ad recuperandum, quod reliqui erat in hostium manu agri, rursus educit (iamque municipia complura partim vi ceperat et in praedam verterat, partim metu partimque voluntariis municipum animis in deditio*n*em compulerat), et ad Pisciam oppidum, satis hostili permunitum praesidio, ventum erat, cum Florentini Boccacinum alamannum ad eum legatum mittunt, quem gratum et fidum illi futurum existimarent, propterea quod antiqua cum Sfortia ejus patre, quo tempore cum Florentinis mereret, amicitia conjunctus esset. Is Francisco accommodata oratione persuadet, ne florentinum populum, qui Sfortiae patri semper amicissimus fuisset, sibi omnino inimicum redderet, neve amplius eum populum iniuria lacerasset, cum quique sibi et suis magno usui aliquando futurus esse posset; fateri se paterni stipendii jure florentinum populum magnum argenti pondus ei debere idque, si lucensi bello excedat, eidem depensurum. Quibus auditis, Franciscus, quoniam cum Philippo, iam exacto stipendii tempore, nihil sibi erat quod iure illi obstringeretur' et a Lucensibus propter pecuniae inopiam nihil emolumenti ad sustentandum exercitum consequi poterat, ob eamque rem sibi necesse fore intelligebat, ad alienam opem confugere, judicavit oblatam a Florentinis conditionem non repudiandam. Itaque conventum est, ut quod aeris Florentini patri Sfortiae debebant, quod erat ad septuaginta aureum nummum millia, filio redderetur, ipse autem lucensi agro excederet. Itaque in Apuliam, ut ante constituerat, profecturus, lucensibus per hunc modum confectis rebus, anno qui fuit a natali christiano trigesimus et quadringentesimus ad millesimum, Franciscus in Galliam Cisalpinam ex Etruria revertitur. Agebat apud Mirandulam eo consilio, ut inde 40

1-2. gratiam stipendiisque finitis Lucensibus — 3-4. visus ei expeditioni destinatur acceptaque a Philippo et ex Apulia a paternis urbibus pecunia et militem — 5. itaque *esp.* - conflatoque — 6. traiecit *esp.* — 7-8. angustius *esp.* — 8. quod *esp.* — 8-9. (Ripamfractam vocant) — 9. medium - interiacet *esp.* - se cum exercitu foeda — 10. Quare *esp.* - periculo Francisci — 12. ut erat *esp.* — 13-14. pactus ingentem auri vim, utque a Florentinis civitate donaretur. Quod — 15. confestim *esp.* — 16. faciunt et una *esp.* - *cosi* eius - Franciscum perducunt. Orant — 17. de tyranno, a quo exitium ei paratum scirent deque liberis supplicium sumat — 19-20. repudiato regno, quod — 20. Vero *esp.* — 21. Franciscus *esp.* — 23. metu vel voluntariis — 24. oppidum, magno munitum — 25. et fidum illi *esp.* — 28-29. sibi... cum *esp.* — 30. futurus *esp.* - posset, iniuria damnoque afficere pergeret; fateri *p* - iure Florentinos magnum — 31. excedat, reddituros. Quibus — 32-33. quoniam Philippo nullis stipendiis obstringeretur *p* — 35-38. Itaque septuaginta aureorum nummum millibus (tot enim Sfortiae patri debebantur) numeratis redderent. Lucensi agro excessit, in Apuliam — 40. revertitur Mirandulaeque subsedit eo 10



in Apuliam, ut praediximus, proficisceretur, cum Florentini, maximo rursus comparato exercitu, Guidone Antonio comite urbinatense supremo eorum duce, Lucam obsidione premere coeperunt eamque nullo intermisso tempore et tormentis et omni vincendi arte oppugnare contendebant, cum Philippus ea necessitate compulsus ferendum a se amicae urbi auxilium iudicat. Itaque, misso eo cum magnis copiis Nicolao Picinino, Florentini primo impetu pugna superati funduntur atque cum ipsorum ingenti clade fugantur. Quibus ex rebus turbata pace, Veneti majore quam antea apparatu bellum Philippo inferre decernunt, qui nec minus et ipse majoribus etiamque nuper viribus bello adversus Venetos accingitur. Quo etiam tempore, cum esset Franciscus stipendio et spe magnae fortunae a Philippo imprimis et a Venetis summo studio accitus, ita demum Martini pontificis opera factum est ut Philippus, cum careret filiis maribus, Franciscum et adoptaverit et in antiquam illustremque Vicecomitum familiam una cum suis omnibus liberis posterisque asciverit et quo dein majore studio majoreque beneficio sibi virum iungeret atque obstringeret, generum delegerit, Blancam Mariam unicam eius natam adhuc puellam ei se in uxorem daturum promittens; hunc insuper vexillo, in quo erat depictum insigne, quod panteram vulgo nuncupant, oppidisque etiam tribus Castellatio, Bosco et Frecarolo, alexandrini agri non ignobilibus, donavit.

c. 105 f 3

His rebus ex utriusque sententia confectis, Franciscus eo, qui insecutus est, anno, primo vere ex Mirandula cum suis omnibus copiis proficiscens, Cremonam se contulit. Conflato igitur, ut ostendimus, secundo veneto bello, mors Martini pontificis quinti contententium animos a novandis in Longobardia rebus aliquandiu suspensos tenuit; sed posteaquam Gabriel Condulmerius patria venetus, romanus pontifex declaratus, cui Eugenio quarto nomen fuit, Martino suffe'ctus est, Veneti majore animo erecti, haud amplius dissimulandum censuere, quin aperto bello arma Philippo inferrent. Erat per id temporis cum magna copiarum parte in Brixiano Cremagnola, qui summa cura spem victoriae quasi certamen pollicendo, Venetos ad renovandum bellum traxerat; is, contracto haud procul Urceis Novis exercitu, ubi plures dies proximorum populorum ad deditionem animos tentando consumpserat, in Cremonenses trajecit, spe Soncini oppidi per proditionem potiundi. Quod ubi Franciscus, qui Cremonae, ut docuimus, agebat, per exploratores cognovit, coacta confestim valida equitum ac peditum manu, obviam proficiscitur pugnaque ad sextumdecimum kalendas iunias non longe a Soncino acerrime conserta, hostem fundit ac in fugam vertit, captis equitibus amplius quingentis ac mille, ex peditatu autem magno numero. At Veneti, ubi Cremagnolam fusum profligatumque acceperunt, qui dolo eorum, qui de oppidi proditione secum egerant, circumventus fuerat, suis rebus metuentes, ad bellum gerendum magno studio incensis omnium animis, sic paranda quamcelerrime omnia curant, ut non modo hostis vim suis finibus arcere, sed et contundere etiam possent. Pecunia igitur in milites abunde distributa, exercitum instaurant et augent, Cremagnolam rursus in Cremonenses transire imperant classemque insuper multo majore navium numero quam superior fuerat ac omni bellico apparatu instruunt, Nicolaum Tarvisinum ejus classis praefectum designant; constabat enim galeonibus maximis septem et triginta, triremibus ac biremibus aliisque actuariis naviculis circiter centum. Haec, adverso flumine Pado, Cremonae cum appulisset, e regione urbis eo animo substitit, ut Cremagnola, qui tribus fere passuum millibus aberat, terrestri quoque exercitu uno atque eodem tempore et Cremonenses urgeret et classi adjumento esset.

c. 200

MUR., 219

c. 107 f 4

Contra vero Philippus exercitum classemque paraverat, sed hostili nequaquam parem,

2. supremo eorum *esp.* — 3. omni conatu oppugnare — 7. qui *esp.* — 7-8. minus Philippus ipse — 8. etiamque nuper *esp.* - *così* bello - *così* etiam — 9. esset *esp.* — 9-11. stipendio et honorificentissimis conditionibus ab utrisque invitaretur, Martini pontificis opera a Philippo, cui nulla soboles virilis erat, adoptatur et in P — 12. una, suis *esp.* - posterisque transire iubetur et quo - dein *esp.* — 13-16. beneficio obstringeretur, gener deligitur, Blanca Maria unica filia adhuc puella desponsata vexilloque, in quo erat depicta pantera oppidisque tribus — 16. donatis — 17-18. anno ad prima signa veris ex — 23. id tempus — 24. Brixienti — 26. consumpsit — 32-33. qui dolo . . . fuerat *esp.* — 34. paranda *esp.* - omnia compararunt ut — 35. sed et alienos invadere sperarent posse. — 35-36. distributa instauratis auctisque copiis, Cremagnolam — 38. enim *esp.*

quae galeonibus navibusque aliis minoribus circiter quinquaginta secundo amne navigabat,
 cujus praefectus erat Pacinus Eustachius papiensis. Hunc cum in se venientem Tarvisinus
 cognovit et Cremagnolam cunctantem vidit, obversis navium proris, qua venerat, regrediens,
 tribus circiter passuum millibus a Cremona resedit, quam in partem facile terrestrem exer-
 citum accedere posse et classi auxilio esse perspexisset. Franciscus autem Sfortia et Ni- 5
 colaus Picininus, qui Philippi copiis praeerant, cum non longe a Pisleone oppido castra
 firmassent, delectu ex omni exercitu habito, classem, quae navalibus sociis erat fere vacua,
 compleverunt, eo consilio' ut reliquus exercitus et propter paucitatem et quod omni esset
 militum robore nudatus, cum impedimentis trans Adduam sublicio ponte, qui erat ad Pisleo-
 nem, sese conferret. Pacinus, cui tantis viribus aucto adoriendi hostis creverat animus, cum 10
 primum adventavit in conspectum hostilis classis, conflagendum sibi putavit, quippe qui ut
 erat naturae fluminis peritissimus, verebatur, quod imbris paulo excrevisset, fore, ut decre-
 sceret, ubi pugna diutius abstineret et ita deteriore se futurum conditione. Quare hostilem
 classem magno impetu invadit, proelium utrimque vi magna alacriterque committitur; cadunt
 undique multi, cruore omnia foedantur, cum tandem nocturnis tenebris utrimque pugna ces- 15
 satum est, amissis tamen e Philippi classe galeonibus quinque, quod a classe reliqua sejuncti
 et ab hostium multitudine pressi intercepti sunt; quo fiebat, ut in philippiana classe haud
 mediocriter trepidaretur. Quod cum animadvertisset Franciscus, duo sibi uno tempore pro-
 videnda 'visa sunt, et classiariis animum ad conflagendum adderet et Cremagnolae ad venetam
 classem adventum moraretur; itaque duos ex equestri ordine milites, quos calippos nominant, 20
 velut transfugas ad hostes mittit, qui, ut praediximus, quo mature, ubi opus esset, venetae
 classi opem ferret, ad tria passuum millia a Cremona dista'bat. Hi duo, cum ad Crema-
 gnolam mane venissent, multa, ut erant edocti, de Francisco questi affirmant, Philippi exer-
 citum esse iam motum et instructa acie ad invadendum eum procedere. Quibus auditis
 Cremagnola, re facile credita, continuo ad pugnam se parat, neque loco, ubi erat, exce- 25
 dendum judicat. At Franciscus et Nicolaus, ubi primum illuxit, classem conscendunt et
 hostilem, quae, navium proris contra vim fluminis ex ordine dispositis catenisque inter sese
 firmatis, hostium impetum expectabat, magnis clamoribus magnisque viribusque adoriuntur.
 Quo impetu facto, perturbata veneta classis disjungitur, pugna densior atrociorque quam
 pridie omni missilium genere conseritur; concertabatur enim uno tempore universis utrim- 30
 que navibus vario eventu, quod modo veneta, modo philippiana classis inclinare videbatur.
 Novissime autem cum nonnulli ex philippianis galeones caperentur, in quibus is fuerat, cui
 praesidio erat cum lecto militum robore Petrus Brunorius parmensis ex sfortiano equitatu
 vir sane fortis et rei militaris peritissimus, pertimere naves reliquae, jamque cedere et, turmis
 trahendarum navium causa in litus expositis, adverso flumine fugere coeperant. At Fran- 35
 ciscus et voce et nuntiis hac illac myoparone discurrens et navium rectores et navales socios,
 ipsum etiam Pacinum graviter increpa're graviterque ignaviae accusare, milites hortari et
 monere, ut classiarios ad pugnam redire cogerent; idem faciebat Picininus, quorum vocibus
 rursus proelium magno animorum ardore renovatur. Et tandem cum enixissime ubique pugna-
 retur, factum est ut decrescentis fluminis beneficio quidam ex veneta classe galeones, qui ex 40
 sublimioribus erant, gubernatoribus naturae fluminis imperitis, in vado deveherentur ac ita
 tardarentur ut nullo remorum impulsu, nulla vi, nulla denique arte, loco submoveri potuerint.
 Hos Philippiani et in primis suo galeone converso Franciscus, quem in medio proelii furore
 conscenderat, levioribus navigiis continuo adortus, ceperunt, quorum in numero navis praetoria

14. alacriterque *esp.* — 15. cum *esp.* — 16. tamen *esp.* - qui a — 18-19. providenda putavit ut et — 20-22. itaque duos gregarios equites velut transfugas ad hostes ad opem classi ferendam iam se parantem mittit. Hi cum P — 23-24. exercitum castra movisse et — 28. magnisque *esp.* — 29. . . . adoriuntur. Extemplo perturbata — 32-33. caperentur et inter ceteros unus, cui praefectus erat cum delectis militibus Petrus P — 37. graviterque ignaviae *esp.* — 40. factum est ut *esp.* — 41. in vadis haeserunt ita — 42. tardarentur *esp.* — 42-44. potue- 5 rint. Hos Franciscus levioribus navigiis continuo adortus, capta in hoc numero navis — 43. proelii fervore

fuit. Tarvisinus autem praefectus, ut vidit se tueri non posse, desperatis rebus, ex galeone in subjectam scapham demissus, fuga salutem petiit. Praetoria igitur navi cum signis capta, tantus repente reliquis injectus est terror tantaque rerum desperatio omnes invasit, ut uno fere momento conversis navibus secundo amne evadendi studio cursu contendere coeperint; 5 quorum naves Philippiani magno impetu clamoreque terribili insequentes, majore earum parte potiti sunt. Ingentem profecto ea pugna Venetis cladem intulit: novem enim ac viginti galeones et reliquam fere classem universam amiserunt; constat enim classem ipsam maximo ac incredibili prope sumptu fuisse comparatam; nam praeter quamplurimos navium alveos exquisitis artificum ingeniis exaedificatos, eo arma et tela, commeatus et quicquid certis incertisque 10 casibus conducere posse putabatur, vincendi studium adeo accumulate contulerat, ut mirum videretur tantam rerum omnium copiam ipsam etiam Venetias suppeditare potuisse. Hoc autem proelium commissum est in Pado non procul a Cremona anno a natali christiano primo ac trigesimo supra quadringentesimum ad millesimum nono kal. julias. Fuit nempe ea Venetorum calamitas vel imprimis causa, ut apud illos Franciscus Cremagnola in eam venerit 15 perfidiae non lati Tarvisino auxilii suspicionem, qua postea insequenti anno Venetiis est publice securi percussus. Post eam pugnam nihil est per aestatem gestum memoratu dignum, praeter tentatum ad idus octobres a Cremagnola capiendae furto Cremonae facinus; nam per vigilum negligentiam, noctu scalis muro admotis, arcellam, quam Sancti Lucae Cremonenses nuncupant, milites, qui ad rem conficiendam a Cremagnola missi fuerant, caesis primo ingressu 20 custodibus, occuparunt quamque biduo fere obtinuerunt, expectantes Cremagnolae cum exercitu adventum, qui ad tertium lapidem castra faciebat; sed ubi nec illum eo ac'cedere nec inde nihil auxilio mitti et continenter a cremonensi populo magno omnium concursu se oppugnari nec amplius tueri se posse viderunt, arcellam deseruere, quorum pars capta est, pars fuga in castra se recepit. Ferunt saepe Cremagnolam dixisse, cum de ferendo iis 25 auxilio, qui arcellam occuparant, consultaretur, vereri se, ne latentibus hostis insidiis perdendum objiceret exercitum; quod secunda fuit causa, quae illi apud Venetos exitium peperit. Autumno jam exacto Cremagnola, quod importunis crebrisque imbribus conficeretur exercitus et quod equi morbo permulti absumerentur, copias in hiberna deduxit.

Sub idem etiam tempus Franciscus suis omnibus copiis aliisque paucis adjunctis adversus 30 Johannem Jacobum Montisferrati marchionem, quod et primo et secundo veneto bello cum hostibus senserat, mittitur, qui hostis fines ingressus, quem imparatum offenderat, omnia tumultu ac trepidatione involvit populatusque multorum agros, nonnulla deinde oppida expugnat ac in praedam vertit; quare tantus subito regionis populos armis insuetos pavor occupavit, ut nullo fere negotio sese Francisco dediderint. Constat enim paucis mensibus per 35 hyemem Johannem Jacobum toto prope principatu spoliasset, cum et ipsum etiam Casale sancti Evasii, quod est oppidum celebre et regionis primum marchionumque sedes, ad Franciscum desciverit; ipsum autem Johannem Jacobum, ut vidit tantam sui populi timore terri- riti ad sese hosti tradendum inclinationem, nec nullum alicunde auxilium ad se mitti speraret, suis omnino rebus diffisum, oppida quaedam, quae nondum defecerant, Amideo Sabaudianorum 40 duci et sibi affinitate conjuncto, velut illi finitima, servanda tradidisse, quae postea pacatis aliquando rebus sibi restitueret, dein Alpes transgressum, per Germaniam iter facientem ad Venetos confugisse. Sed dum haec geruntur, Sigismundus caesar, Hunnorum rex, Philippi hortatu Italiam ingressus, Mediolanum venerat ad accipiendam imperatorio more ferream

1. ut vidit.... posse *esp.* — 7. enim *esp.* — 9. *il primo et esp.* — 12. *il primo a esp.* — 13-14. julias. Ea calamitas — 14. causa fuit apud Venetos — 16-17. dignum tentatum tantum ad — 18. arcem quam — 20. eamque biduo — 20-22. obtinuerunt, Cremagnolam cum exercitu, qui ad tertium lapidem castra habebat, expectantes; sed ubi nulla auxilia mitti — 23. nec.... posse *esp.* — 26. Atque haec secunda — 29. etiam *esp.* — 31. senserat, 5 missus imparati hostis fines ingressus omnia — 33. subito eius regionis — 34-35. dediderint. Ita paucis mensibus per hyemem Johannes Jacobus omnibus prope oppidis vicisque spoliatus cum ipsum — 36. caput *invece di* primum — 37. descivisset — 37-38. Ipsum.... nec *esp.* — 38. mitti sperans — 39. suisque — 40-41. servanda tradidit. Dein — 41. transgressus — 42. confugit. Dum haec — 43. venerat *esp.*

MUR., 222 coronam, ut inde postea Romam peteret. Ejus rogatu 'Johanni Jacobo Philippus ignovit oppidaque universa, quae in sua erant potestate, ei restitui iussit; qui cum idem a Sabaudiano fieri contenderet, negatum est. Montisferrati per hunc modum rebus compositis, Franciscus a Philippo accitus Mediolanum proficiscitur, ubi intra idus februarias insequentis anni publice ac magna cum celeritate Blanca Maria nata jam annos septem ei desponsata est, id quod su- 5  
c. 114 periore anno, ut demonstravimus, Philippus pater promiserat. Ceterum fessi bello' non tam Philippus quam Veneti ac Florentini, Nicolai marchionis estensis interventu, de pace inter sese agere coeperunt, ad quam rem praeter ceteras belli difficultates illa maxime ipsos de summis rebus contendentes hortabatur, quod et Veneti Cremagnolae, quem iisdem de causis, de quibus supra diximus, Venetiis obtruncari jusserant, et Philippus Nicolai Picinini, quem 10 propter id vulneris, quod ad Binam sub occiput acceperat, opera carerent. Itaque cum ad Nicolaum eius componendae pacis delata esset potestas, ea tandem pax circa kalendas apriles renovata est et captivi ultro citroque dimissi; per eam pacem omnia oppida restituta sunt Florentinis, quae in pisano, volaterrano et aretino agro Philippi copiae cepissent; Lucensibus quoque municipia universa, quae prius amiserant, Florentini dimisere. Ceterum Sigismundus 15 imperator, ut demonstratum est, exaestuante adhuc italico bello Mediolanum venerat, qui Philippi potentia opibusque fretus haud magnas copias ex Germania secum adduxerat, Mediolani per hyemem aliquandiu immoratus est, a Philippo honorificentissime et magno impendio exceptus; deinde Parmam sub Francisci Sfortiae comitatu profectus, ibi hyemis reliquum consumpsit et tandem ineunte mox verno tempore in Etruriam' transgressus, in 20 urbem Lucam se contulit. At Florentini, non tam Philippo quam Sigismundo infesti, ea maxime victoria elati, quam paulo ante adversus Philippi copias apud Torporium oppidum, non longe a Pisis, adepti fuerant, in Lucenses misere exercitum et apud ipsas prope urbis portas castra posuerunt militesque late longeque pervadentes cuncta ad ipsa usque moenia in conspectu imperatoris populati sunt. Post haec in Senenses traductis copiis, quo ibi etiam 25 vastationes fierent, Florentinorum duces parum admodum per ea loca propter commeatus inopiam commorati, in Aretinorum fines concesserunt. Itaque per eorum absentiam adeundi Senas facultatem nactus, imperator eo statim maturavit, ubi cum aliquot menses mansisset, tandem de Eugenii pontificis voluntate, qui prius eum admittere negaverat, Romam profectus est ab eoque pontifice corona aurea insignitus. Postea vero Roma abiens, per Tudertinos 30 et Perusinos Ariminum petiit, inde per ravennatem, ferrariensem et mantuanum agrum, Italia trans Alpes excessit, et quidem tanta vel animi vel fortunae varietate, ut infensissimus Philippo abierit, cujus hortatu fiducia atque opibus ex Germania moverat, Venetorum autem, quibus maxime inimicissimus in Italiam venerat, amicissimus recesserit; nam constat, dum' c. 116 Mediolani fuit, neque Philippum adivisse illum unquam, sive quod, ut ajunt, suspicaretur, ne 35 in se manus injiceret, sive quod illius praesentiam vereretur, neque ut imperator ipse iret ad illum in arcem, ut saepe petierat, etiam cum paucis permisisset. 'Dum vero per quietem Fran- MUR., 223 ciscus Cremonae desedit, rursus Philippo per obtrectatorum invidiam in perfidiae suspicionem venit et quidem maiorem ac periculosiorem quam antea, adeo ut eum securi percutiendum se- creto statuisset, Cremonam miserit Simoninum Gillinum quendam alexandrinum cum his man- 40 datis, ut, si is ad eum sponte veniret, illum sequeretur; sin forte aliqua causa recusaret, illico retineret retentumque necaret. Franciscus autem, qui haec omnino ignorabat, nec quicquam

1. coronam venit - ut *esp.* - petiturus — 2. potestate, restituit cum idem — 5. celebritate - nata *postposta* a septem — 6. Philippus *esp.* — 8. rem *esp.* — 9-10. causis, quas supra diximus, publice interfecto, imperatorem non habebant et — 11. id vulnus - opera uti non posset. — 12. eius *esp.* — 16. nec *invece di* qui — 17. haud *esp.* — 18. Ibi per hiemem - est *esp.* - et a — 19. Parmam Francisco Sfortia comitante - ibi *esp.* — 20. et *esp.* - ineunte vere in — 25-26. copiis agrisque vastatis Florentinorum — 26. in iis locis propter — 27. Itaque *esp.* — 28-29. At post aliquot menses tandem de pontificis — 29-30. profectus ab eo solemniter corona aurêa donatus est. Postea — 30. Tudertes — 32. trans Alpes *esp.* — 34-37. recesserit. Certe cum Mediolani esset neque Philippus ad eum salutandum unquam venit, neque rogantem cum exiguo comitatu intra arcem admittere voluit. Dum per P — 39. et quidem . . . percutiendum *esp.* — 40. quendam *esp.* — 41. ad se

admiserat, cur sibi timendum esset, acceptis Philippi mandatis, Mediolanum pergere maturat; sed cum Laude per noctem quiescendi gratia constitisset, lit Contucii perusini ejus apud Philippum legati literis certior, si Mediolanum accederet, actum esse de eius vita, quod ita esset a Philippo statutum, ut cum primum Mediolanum appulisset, obtruncaretur et ob id sibi  
5 caveret. Ea re cum paucis ex suis communicata, omnes eum flentes orant, obsecrant, ne ad macellum, ne ad necem manifestam ultro ac temere prodeat, sed dum liber est, quod deambulandi gratia ad pon'tem, qui in Addua est, jam pervenerant, in Venetorum fines sese reciperet; at ille recte factorum conscientia fretus, nolle se dixit, ubi culpa omnino vacaret, cum abisset, perfidiae accusari; itaque postridie mane Mediolanum ire contendit, non sine  
10 magna tamen suspicione, ne quid gravius per malivolorum invidiam in se statueretur insontem. Philippus autem a Simonino de illius adventu certior factus, mutata in melius sententia, cum nihil in ho'mine doli esse judicaret, summo recipi in urbem honore confestim jubet; huic facta est obviam extra urbem ad secundum ferme lapidem Maria dux cum ingenti prope et aulicorum et mulierum numero. Quod ubi vidit Franciscus praeter consuetudinem fieri admi-  
15 ratus magis timuit; sed cum in Philippi adisset conspectum et humaniter ab eo susceptus est et perbenigne, ad quem paucis ita locutus est: "*Nequaquam eam nos sententiam, Francisce*  
"*fili, secuti sumus, quae trito quodam proverbio usurpari solet: totiens dici posset uni ab omni-*  
"*bus eum carere naso, ut is quasi sibi diffidens, nasum tangeret, perinde ac dubitans an eo*  
"*careret. Nam de tua erga nos fide et constantia ac sinceritate animi tui nihil unquam pro-*  
20 "*fecto dubitavimus, sed ut calumniantium de te occurreremus suspicionibus, fecimus ea de te*  
"*pericula, quae pro' summa acrimonia ingenii tui tibi nequaquam occulta fore existimabamus.*  
"*Quod idcirco a nobis actum est, ut quae de innocentia et bonitate tua perspecta nobis erant*  
"*et cognita, ceteros etiam non laterent* „. Deinde quaecunque hactenus sibi de eo delata fue-  
rant, aperit, nec quemquam habuisse amicum nisi Philippum dicit, qui ejus innocentiam tue-  
25 retur; adventum ad se suum, quarum rerum insimulabatur eum fecisse innocentissimum, non sibi qui nihil dubitaverat, sed aliis insimulantibus; propterea bono esset animo et, ut fecerat, pergeret benefacere et quod ejus esset et virtutis et dignitatis meminerit; de se autem omnia sibi optime polliceretur, cujus perinde ac filii esset rationem habiturus.

c. 117

MUR., 224

c. 118

3-4. si Mediolanum . . . ita esset *esp.* — 4-5. et ob . . . . caveret *esp.* — 5-6. ne ad macellum *esp.* — 8. recipiat — 9. perfidiae insimulari — 10. insontem *esp.* — 14. ubi vidit *esp.* — 15-16. sed in Philippi conspectum admissus omnem formidinem deponit. Ita enim remotis arbitris Philippum locutum ferunt: "*Nequaquam P* — 21. pro ingenii tui vigore — 24. quemquam praeter se habuisse amicum dicit, — 27. et quid - dignitatis recore-  
5 daretur — 28. optime *esp.*



# JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE

## LIBER TERTIUS

5 **J**AM tertius et trigesimus a dominico natali supra quadringentesimum ad mil-  
lesimum agebatur annus Cisalpinaque Gallia omnis quiescebat, cum allatus  
est Francisco Sfortiae nuncius dicionem, quam, ut ostendi'mus, paterno jure  
in Apulis obtinebat, Jacobum Caudolam armis invasisse et jam Serram Ca-  
priolam in Samnitibus oppidum occupasse. Qua ipsa re cognita vehementer commotus statuit,  
omnibus praetermissis rebus, suorum saluti consulere et opem laborantibus ferre; itaque  
abeundi venia a Philippo facile impetrata, per autumnus tempus maturat omnibus copiis e  
10 Longobardia proficisci. Et jam paucis diebus in Flaminiam pervenerat, sed nondum Sapim  
flumen transierat, cum omnia tumultuarie in Picentibus agi coepta sunt et per Italiam Fran-  
cisci nomen increbrescere. Praeerat per idem tempus ei provinciae pro Eugenio pontifice  
Johannes Vitellius patria cornetanus, ricinatensis episcopus, cujus ob durio-  
rem administrationem et quod Picentes mobilitate ac levitate animi novis imperiis studere semper  
15 sueverunt, cupiebant mirum in modum hominis insolentis jugum aliquando excutere. Proinde  
fuerunt quamplures qui hanc occasionem nacti, ad Franciscum obviam ierunt hortatum, ut  
ad capessendam provinciam properaret, cum nulli aut perpauci essent futuri, qui ei portas  
clauderent et Camertes tyranni prae ceteris, qui inter sese dissidentes in fraternum sanguinem  
saevierant, ad eum de deditioe miserunt. Haec cum accepisset Franciscus, ad Philippum  
20 omnia defert et quid ejus sit consilii' quidve sibi agendum esse censeret, ab eo certior fieri  
curat. At Philippus, qui non aegre ferebat, si in Eugenii pontificatu res Romanae Ecclesiae  
perturbarentur, qui cum patria venetus esset, venetas partes sequebatur, Franciscum non  
aperte sed secreto edocet, ut picenum agrum invaderet Eugeniumque, quoad posset, ubique  
infestaret. Quod cum intellexisset Franciscus, qui exercitum novo milite auxerat, et Lau-  
25 rentium Attendolum cotignolanum, consanguinitate propinquum, virum ac longo belli usu  
insignem, qui apud Venetos superioribus annis meruerat, inter alios sibi iunxerat, compositis  
apulis rebus, ex Flaminia movet, ubi his de causis plures dies consumpserat, et justis iti-  
neribus piceni agri fines ingreditur. Ac primo adventu urbem Aesim, quae ab Haesi  
flumine nomen capit, impetit; cives autem, etsi hyems jam adventarat, et praesidio equestri  
30 non invalido, Josia aquavivano praefecto, muniebantur, tamen postridie ejus diei praesidio

MUR., 225

c. 119

c. 120

3. a christiano — 4. allatum — 5. Sfortiae eam Apuliae partem, quam — 6. in Apulis *esp.* — 7. ipsa *esp.*  
— 11. omnia in Picentibus misceri coepta — 12. per idem tempus *esp.* — 15-16. Proinde fuerunt quamplures  
igitur hanc — 16. qui *esp.* - nacti, Francisco obviam veniunt hortantes — 17-18. portas clausuri sint — 22. quod  
cum — 23. agrum *esp.* — 24. qui *esp.* - milite aucto — 24-25. Laurentio Attendulo cotignolano gentili suo ac  
5 — 26. insigni - sibi iuncto — 27. movet *postposito a* consumpserat — 28. Haesi *esp.* — 29. impetit *sostituito da*  
aggreditur e adventarat da aderat

incolumi sese atque urbem Francisco dedidere. Haec tam subita Haesiensium defectio tanto ceteros timore conterruit, ut ad Franciscum quasi deinceps certatim de deditioe legati mitterentur; praetergressus inde duos Potentiam Clentemque amnes, oppidum, quod Ulmi Montem velut in montem positum' Picentes dicunt, cum longa pace, tum agri fertilitate opulentum, circumscedit; nam oppidani, ut erant bello armisque insueti, moenibus confisi praeter ceteros in fide manere videbantur. At Franciscus, cui non ingrata erat ea Ulmensium pertinacia, quippe qui 'optaret aliquod sibi offerri oppidum, quod jure belli diripiendum militibus daret, ut et sese praeda ditarent et latibulo deinceps uti possent, speculatus loci naturam munitionesque manu factas, postero die omni ex parte inopinantes oppidanos aggreditur pugnaque acerrime conserta, tandem refracto ferreis sudibus muro scalisque parietibus adactis, fit in oppidum irruptio moxque, irruentibus passim militibus, in praedam vertitur. Eo rumore provinciam in omnem perlato, fit continuo major quam antea ad Franciscum dedentium concursus nullumque remittitur tempus ab iis, qui nondum ad eum de pactione misissent. Vitellius autem, qui Ricinatum, tanquam ad praecipuam provinciae arcem, ob singularem quam in omnem civitatem fidem habebat, se receperat; sed ubi vidit tantam animorum mutabilitatem, dimissa provincia, mari in proximam Brutiorum regionem confugit, unde postea Romam se contulit. Ejus discessu mox Auximani, deinde Ricinatenses, communi omnium consensu finitimorum exemplum' secuti, ad Franciscum desciscunt. Praefecerat Vitellius non tam provinciae ejus arcibus singulis, quam aliis etiam permultis in Umbris atque Etruscis, quae Eugenii praesidio tenebantur, Ricinatenses cives, quos civitatis primarios cognoverat quosque sibi fideles fore existimabat. Ea igitur urbe recepta, Franciscus praefectorum familias comprehendi ipsisque arcium provinciae praefectis enunciari mox jubet, nisi arces continuo dediderint, suos mortem passuros. Quo illi metu perterriti, oppidanis etiam in pontificis fide permanentibus, arces dedidere; nam et firmanam arcem, quod Firmani girifalcum appellant, quorum urbs provinciae primaria habetur, et asculanam, in ultimis provinciae finibus positam, ceterasque cum ipsis etiam urbibus consecutus est. Quod tanta omnium celeritate factum est, ut quintodecimo ferme die postea quam in picenum agrum a Francisco ventum est, universa prope ea provincia in ejus devenerit potestatem et ipsa etiam Ancona, urbs antiqua portuque nobilis et Picentium caput, stipendiaria sit ultro facta. His rebus gestis jam in Umbria atque in inferiore Etruria tumultuare urbes, quae Eugenio pontifici parebant, et novis rebus studere coeperunt, et nonnullae studio partium de deditioe ad Franciscum mittere eique, 'ut ad ea loca transiret, persuadere.

Accedebat ad id etiam quod sub idem tempus Nicolaus Fortebracius, qui non multo ante sub eo pontifice militaverat, alienatus et pontifici infestus, quem dolo opprimere tentasset, magno tumultu Tibur occupaverat indeque oppidis quampluribus Romae proximis in potestatem redactis, gravissimum Romanis bellum inferebat. Huic oppositus erat Michaël Attendulus, rei militaris disciplina Fortebracio, si non superior, attamen non inferior; verum cum ceterarum rerum tum vel maxime pecuniae, quibus bella administrantur, copia non suppeteret, et jam non semel defraudati stipendio milites necessario segni admodum militia fungerentur, aegre hostem sustinebat, et ob eam causam, nutantibus omnium fere populorum ani'mis et ad defectionem inclinantibus, posteaquam in pontificis auxilio parum spei esse cernebatur, quibus braciana factio erat invisae, hi procul dubio tutissimum sibi refugium in Francisci Sfortiae praesidio esse censebant. Franciscus autem, hoc rerum successu animo erectus, statuit occasionem tantae gerendae rei non praetermittere, sed jam parta armis firmare

1. Aesinorum defectio — 2. quasi *esp.* — 5. ut erant *esp.* — 8. ditarent et locum haberent, quo se deinceps recipere, si quid opus esset, possent P — 10. parietibus *esp.* - admotis *invece di* adactis — 14. autem qui *esp.* — 14-15. singularem in eam civitatem fidem se — 16. mutabilitatem] mutationem — 17. mox *esp.* — 23. territi, oppidanis adhuc — 26. omnium *esp.* — 27. a Francisco *esp.* — 28. ea *esp.* - et *esp.* - Ipsa — 29. sit *esp.* — 33. accedebat... quod *esp.* — 34-35. alienatus, quod se ab eo insidiis petatum cognoverat, magno P — 35. occupavit oppidisque — 37. Fortebracio non inferior — 38. rerum ac maxime — 39. admodum *esp.* — 42. procul dubio *esp.* — 44. gerendae *esp.*



et vocantium amicorum consilia sequi viresque circa ea loca, quoad posset, extendere. Itaque per hyemem quantis potuit copiis ad eum novi opimique belli fama confluentibus, non multo argento exercitu aucto, Apenninum per Camertium fines in Umbriam trajecit, et primi Tudertes, quorum urbs in Umbria est egregia, missis legatis, sese ei dediderunt et procedenti sibi per eam provinciam Sabinosque et in interiorem deinde Etruriam transgresso facti sunt obviam Interamnenses, Tudertium exemplum secuti; Amerini item, Tuscanienses et propinquoires urbi Romae Otriculani, Malianenses quoque et Surianenses, quorum arce illa, fama nobili, praefecto tradente, qui ricinatensis erat patria, sine ullo negotio potitus est; multaque praeterea oppida fama ignobilia, partim vi expugnata, diripuit, partim per metum voluntariamque deditionem in fidem accepit. Ingruentibus igitur undique perterritus Eugenius ac necessitate magis quam ex dignitate agi oportere ratus, mittit ad Franciscum propere Nicolaum Campanum episcopum, qui postea cardinalis fuit, ut quavis ratione molitum eum suae partis faceret; nec difficile fuit volentem impellere, quod ille animo longe supra praesentem fortunam prospiciens et ad honesta semper propensior, cum satis in praesentia haberet dignitatem suam et exercitus incolumitatem posse tueri, oblatas ab Eugenio condiciones libens accepit: convenere autem, ut Franciscus, accepto marchionatus titulo, picenum agrum legitimo jure possideret; cetera vero oppida, quae in Umbris atque Etruscis cepisset, tanquam Romanae Ecclesiae vicarius obtineret, cujus etiam vexillifer constitutus (primarum enim militiae partium ea omnino in Italia suprema dignitas est); quae hostis occupasset, Eugenio Ecclesiaeque pergeret recuperare. His rebus ita constitutis, Franciscus ad Michaellem de suo numero duo circiter equitum millia, Laurentio Attendulo et Leone Sfortia fratre ducibus, confestim mittit, qui ad eum profecti ita torpentem Eugenii exercitum ac sibi diffidentem sublevarunt, ut qui modo trepidarent, nec satis tutum sibi locum castrorum munitiones arbitrarentur, hi ultro hostem ad pugnam provocarent. Montemrotundum primo oppugnare adoriuntur, sed oppidum natura loci munitissimum, cum hostis facile tueretur, sfortiani duces, soluta obsidione, ad Tibur castra firmarunt eosque insecutus Fortebracius, commisso ad Nomentum proelio, fusus fugatusque equites circiter ducentos amisit. Franciscus interim Montemfalconem, quem vulgo Montemflasconum nominant, obsidebat, quod oppidum Fortebracii praesidio tenebatur; nec dubium erat, quin Fortebracius ipse brevi Ecclesiae finibus pelleretur, nisi Philippus de foedere inter Eugenium Franciscumque nuper icto certior factus, quod moleste admodum ferret, Nicolaum Picininum cum viribus in Etruriam misisset, qui per simulationem curandae valetudinis ad balneas senenses venerat. Et quamquam Franciscus, ut praediximus, Falisconem obsidione premebat et Michael adversus Tiburtinos castra habebat, nihilo tamen secius Fortebracius, non tam etruscum Ecclesiae patrimonium quam romanos etiam cives ex Vetralla multisque aliis Columnensium oppidis crebris incursionibus vexabat. Et ob id, sive quod Romani gravissima diuturni belli incommoda amplius perferre non possent, sive quod Picinini in Etruriam adventus multorum animos a pontifice alienasset, Romae in dies turbulentius haberi, nec sanari ulla ratione hominum mentes posse, donec correptis armis infima plebs sese in libertatem asseruit; est enim natura mortalibus insitum libertati studere et servitutem odisse; dein portas Urbis praesidio firma-verunt praeter Appiam, quam Michael et socii, cognito urbano tumultu, tiburtina obsidione extemplo relicta, eo advolantes, praemissis levis armaturae equitibus, occuparunt eaque praesidio munita ad Divi Pauli basilicam consederunt indeque Latium late populabantur. Accedebat ad id quoque quod nec satis Eugenius auctoritatis habere videbatur, praesertim quia

4-5. dediderunt. Procedenti deinde per — 5. deinde *esp.* — 7. quoque et *esp.* - Surianensesque - illa *esp.* — 8-9. multa — 9. fama *esp.* - vi *esp.* — 12-13. ratione eum sibi reconciliaret. Nec — 14. semper *esp.* — 17. vero *esp.* — 21. de suo numero *esp.* — 26. castra firmant, quos insecutus — 28. quem... nominant *esp.* - obsidebat *postposto a* tenebatur *della riga seguente* — 30. nuper *esp.* — 31. idque moleste... ferens — 35. etiam *esp.* — 38. dies omnia turbulentiora erant, nec — 39. mentes poterant — 40-41. odisse; portae Urbis praesidio firmantur, excepta Appia, quam — 43. inde — 43-44. populabantur. Sed nec

c. 124

c. 125

c. 126  
MUR., 228

c. 127 g 4

pontificatum pacatissimum a Martino praedecessore susceptum confestim ipse magnis turbationibus involvisset; proinde concilium Basileae cogebatur et quidam eo cardinales abierant.<sup>1</sup> Eugenius autem apud Sanctum Grisogonum obsidebatur, quem ne inde abiret, omni aditu praecluso, circumseperant atque ita aliquot dies indigna quaeque perpessus, tandem mutata veste habituque dissimulato, exceptus parvo lembo per Tiberim inter jaculantium tela ex utraque ripa, multis secundo amne terraque insequentibus Romanis, Ostiam vix incolumis advehitur; ibi trireme conscensa, Pisas delatus Florentiam petiit, unde mox ad Franciscum mittit, qui eum de iis, quae acciderant, edocerent mandarentque, ut universi ecclesiasticae ditionis populi eidem velut praecipuo ejus Ecclesiaeque Romanae vicario ac vexillifero parerent. Romani autem, ubi pontificem consequi nequiverunt, in praelatos curiaeque reliquos ubique per Urbem impetu facto, bona, quae adhuc illis a fuga superfuerant, in praedam vertunt; nam multi partim amicorum beneficio in proxima Urbi municipia confugerant, partim in Hadriani molem sese receperant; deinde ad Picinium legatos mittunt, qui eum ad accipiendam pro Philippo duce Urbis curam accerserent, donec in basilienensi conventu de pontificatu deque Ecclesiae rebus decerneretur. Quibus cognitis, Picininus haud sibi cunctandum existimavit, quominus amicae urbi et Fortebracio suae factionis belli duci, a duobus exercitibus paene intercluso, opem ferret; itaque, contractis magna festinatione undique<sup>2</sup> copiis, in Umbriam repentinus irrupit exploratisque deinde itineribus paucis diebus in Viterbinorum fines pervenit Fortebracioque, ut erat ante inter se se constitutum, propinquavit, novum et ipse adversus Eugenium pontificem incendium excitaturus.

c. 128

MUR., 229

c. 129 g 5

Nam Fortebracius, Urbis rebellione audita, factis cum Romanis confestim induciis, Picinino obviam properavit; Sfortiani item de Picinini adventu rumore perlato, haud multum morati, Appia porta Romanis tradita, per pontes transtiberinae regionis abire permitti, aliquanto majore circuitu, quo tutius proficiscerentur, e regione inferi maris ad Franciscum contenderunt; qui paulo ante, dimissa Falisconis obsessione, ad Rispampanum non longe a Tuscania, ut suis, qui Romae erant, auxilio esset, concesserat. Et forte evenit ut eodem die et Michaël Francisco ad Rispampanum et Fortebracius Picinino apud Viterbium jungerentur. Quibus coeuntibus ducibus, universae duarum in Italia maximarum militarium factionum sibi invicem infensarum vires ad decertandum inter sese convenisse videbantur; praeerant enim hinc Franciscus et Michaël, inde Picininus et Fortebracius, factionum principes videbaturque omnis fere Italia ad eventum tantae rei suspensa. Initio autem, quamquam insignes prope inter eos inimicitiae insignesque injuriae intercedebant ac factionum studia non tam ducum quam militum<sup>3</sup> animos acuebant, continuerunt sese tamen complures dies a belligerandi contentione, legatis Philippi ducis id maxime conantibus, quippe qui magnopere suaderent, ne duces ipsi, quos omnes sibi Philippus vindicabat (cum alter quem etiam filium appellare solebat, alter suarum copiarum imperator esset), inter sese conflingerent. At Franciscus Viterbinis, quos velut paternos hospites admodum caros habebat, opem ferre cupiens, ne eorum ager incursionibus vastaretur, motis castris e conspectu bracciani exercitus per eos campos, qui Vetrallam Viterbiumque interjacent, profectus inter ea oppida ad divi Martiani templum consedit; quare et Viterbinos sua propinquitate ab hostium populationibus tutos reddidit, et ut magna ex proximis amicisque oppidis commeatum copia in castra sine periculo comportaretur, effecit. Ceterum cum inter duos exercitus contrariae factionis duorum ferme millium passuum spatia intercederent, ut est militantium genus procax et contumeliis intemperans, ultro citroque convicia jactabantur et prae ceteris Fortebracius

1. praedecessore *esp.* — 2. jamque *invece di* proinde — 2-3. cardinales profecti erant — 3. Eugenius interim — 5. habituque dissimulato *esp.* — 7. triremem nactus, Pisas, inde Florentiam petiit, mox — 10. in praesules reliquos — 13. inde ad — 16. belli *esp.* — 17. undique *esp.* — 18. repente irrupit - deinde *esp.* — 19. inter se se *esp.* — 19-20. constitutum, vicinior factus, novum — 20. pontificem *esp.* - excitabat — 25. Falisconum obsidione — 28-29. maximarum in re militari factionum — 33. se tamen — 34. a belligerandi contentione *esp.* — 34-35. conantibus ne duces quos sibi — 36. suarum *esp.*

ipse multa de Francisco obloqui dicebatur, quod ejus milites instar ducis nitidi et ad specula comi pectini magis quam armis studerent, et cantandi saltandique multo quam pugnandi doctiores essent, nec diutius futurum quin ipsi suis sordidis vestibus obsiti eos caperent tamque' pulchro eorum longobardico ornatu exuerent. Quae cum Francisco ex audientium  
5 indignatione saepius renuntiarentur, non aequo accipiebat animo, nec pati amplius potuit, quominus ad Philippi ducis legatos querelam deferret adjiceretque, se Fortebracio propediem ostensurum, an Sfortiani hastis gladiisque uti didicissent. Itaque rei indignitate commotus, advocatis ducibus ordinumque praefectis, in hunc modum locutus est: "*Nullum ego, socii,*  
"*neque vidi, neque a peritis rerum audivi bestiarum genus gigni, quin quandoque, feritate*  
10 "*deposita, mansuescat; hi soli blaterones Braciani sunt aetate nostra, quorum insolentia, superbia*  
"*atque temeritas augeatur. Id vero mahum, quae peperit, aluit etiam ignavia, quibus cum*  
"*hactenus illis res fuit, dum jamae per jactantiam student, qua plura quam armis gesserunt,*  
"*magnam saepe cladem intulerunt. Soli sumus, commilitones, quibus nec Bracianorum larvae*  
15 "*timorem incusserunt, nec vani rumores nubem oculis obduxerunt; potuistis, me adolescente duce,*  
"*sternentem omnia Bracium, a quo hi omnes habuere initia, apud Aquilum ad internicionem*  
"*delere. Cuius facinoris gloria effectum est, ut nos tota paene Italia ad unum omnes capitali*  
"*odio persequantur; et ubi virtute armisque superare non possunt, dolis insidiisque, quibus*  
"*artibus sibi a natura' insitis semper studuerunt, ad nostram perniciem utantur: sese Hectores*  
"*et Horolandos singuli jactitant; nos vero lenones ganconesque et infimos hominum dicunt;*  
20 "*hujusmodi probris et contumeliis insectantur. Deum testor immortalem, si vestra modo aderit*  
"*sententia, si is ad decertandum vobis paratus erit animus, quo semper hactenus quosque*  
"*congrredi ausos obtrivimus, me insequenti die prima luce collatis signis pugnandi copiam*  
"*Bracianis facturum, et sive nostrum sustinebunt impetum, sive nobis insequentibus terga*  
"*dabunt, non prius caedendo desistam, quam universae Italiae ostendam Bracianos fraude,*  
25 "*fallaciis jactantiaque et nullis aut viribus aut virtute ad id nominis pervenisse; nam siquid*  
"*adhuc laudis Nicolaus Picininus adeptus est, id non suae, sed Philippi ducis, ceterorum belli*  
"*ducum virtuti et militum robori tribuendum est. Memineritis autem imprimis me, qui ha-*  
"*ctenus pro gloria proque victoria totiens una vobiscum conflixerim, cum hoc nunc latronum*  
"*grege de vita deque fortunis omnibus in certamen descendisse „.* Dicit profecto nequit, quanta  
30 omnium alacritate oratio haec excepta et quam maximus e vestigio sublatus sit clamor ad aethera. Postero autem die ante lucem omnes arma protinus expediant et quisque, si quid pretiosi habeat, sese ornet,' Franciscus edicit; deinde instructa acie per montis declivum in hostes ire contendit; ex itinere Michaëlem Troilum et Zarpellionem cum electa equitum peditumque manu praecedere agmen hostemque nulla cunctatione ad ipsa usque tentoria  
35 adoriri imperat seque statim cum reliquis copiis subsecuturum dicit, inde inspecturus, si quid posterius superesset, ad instruendam aciem ad postremos redit et circumspectis diligentius ordinibus et ad rem gerendam confirmatis pro tempore militum animis, ad eos, qui prope aderant, inquit: "*O commilitones, timorem mittite et usitata animorum alacritate atque*  
"*magnitudine in hostes ignavos impetum facite „.*  
40 Quibus dictis ad principia alacriter properabat, cum Urbanus ex S. Aloisio derthonensi ex Philippi legatis primarius, qui apud Picininum noctem superiorem egerat, fit ei obvius, amisso equo, metu ob rei novitatem percussus et ad terram sese projiciens, Franciscum supplex orare obtestarique vehementius coepit, ne tantum sineret admitti facinus, neve Philippi patris res, quae suae essent, in manifestam perniciem corruat, permetteret  
45 prohiberetque celeriter, ne sui in Philippi milites manus conjicerent et in praedam verterent.

1. quodque - instar ducis *esp.* — 2. deliciis *invece di* pectini — 3-4. essent; addebat Bracianos suos vestibus obsitos brevi de tam cultis Sfortianis triumphum acturos. Quae P — 5. aequo... animo nec *esp.* — 6. ducis *esp.* — 7. pugnare *invece di* uti — 9. gigni, quod non — 10. hi *esp.* - soli nebulones — 16. cuius praeclari facinoris — 18-19. sese Coclites et Corvinos singuli P — 29. descensurum — 30-31. ad aethera *esp.* — 40-41. ad  
5 antesignanos properabat - Sanctoaloixius derthonensis — 44. perniciem mitteret

Ad haec Franciscus se periclitari omnino velle respondit, an ferrum et arma contrectare  
 c. 133 sui milites norint; conducere' enim Philippi fortunis, ut eorum alter quamprimum contun-  
 deretur, quod eo pacto esset utrumque obsequentiosem habiturus; sed cum pacem Urbanus  
 deprecari non desineret: " *At ego, Franciscus ait, si mihi mei paruerint, jam puto proelium*  
 " *commissum nec facile dirimi posse; verumtamen, posteaquam mihi per tuas preces, Urbane,* 5  
 " *quemadmodum institueram, persequi non licet, tubicen citus eat, qui, si ii, qui praemissi sunt,*  
 MUR., 231 " *nondum in hostium aciem irruerint pugnamque inierint, jubeat ne longius progrediantur*  
 " *proelioque abstineant* „. Quod idcirco Franciscus tubicinem cum his mandatis ad Michaellem  
 misit, cum certo conjectura existimaret, jam suos in hostes impetum fecisse, nec posse nun-  
 tium ita velociter ad Michaellem pervenire, quin esset pugnari coeptum et proelium magno 10  
 accensum tumultu. Erat convallis quaedam transitu perdifficilis exsuperanda, priusquam  
 hostibus propinquaretur; dum hac transeunt, diutius quam putarat Franciscus, sui tardantur.  
 Quare advolante mox tubicine, ad ejus jussu substitere; ex quo factum est, ut Braciani,  
 qui paulo ante Sfortianos maledictis superaverant ac deleverant, ingenti pavore territi, eorum  
 conspectum ferre nequierint; nam etsi colligendi recipiendique sui satis erat spatii datum, 15  
 c. 134 eo praecipiti tamen tumultu secesserunt, ut equorum lora complures succiderint multisque  
 relictis sarcinis, Vetrallam celeri cursu, nullo ordine nulloque imperio sese receperint et  
 circa ejus oppidi munitiones castra posuerint. Quod ubi indubiam praeclaramque de hostibus  
 victoriam parvo momento Franciscus sibi ereptam videt, quam molestissime quidem tulit.  
 Ferunt Picinimum, sfortianis ordinibus conspectis omni bellico ornatu instructis, dixisse: " *En* 20  
 " *aspicite, quali comitatu qualive familia Mediolanensium ducis filius ad nos visendos properat* „ ;  
 dein in Fortebracium conversum acerbissimis eum verbis increpasse, quod sua petulantia  
 Franciscum temere lacessendo in sese concitasset. Signo igitur receptui dato, posteaquam  
 in castra reditum est, Urbanus ceterique Philippi legati duces utrosque convenire deque  
 concordia, rursus majore adhibita opera, agere coeperunt; inter reliqua vero, quae a Fran- 25  
 cisco postulabantur, illud erat maxime ut ab inferendo deinceps Eugenio pontifici bello sese  
 Braciani abstinerent, neve ulterius adversus urbem Romam progredierentur. Quod illi,  
 etsi Mediolanensium legatorum testimonio et jurejurando sese facturos facile recepissent,  
 tamen, motis intempesta nocte castris, Romam contenderunt. Orta vero prima luce Franci-  
 c. 135 scus, hostium cognita profectio, insequendi consilium intermisit,' ratus id quod erat, tantum 30  
 eos jam itineris confecisse, ut non facile consequi posset, sed adversus Falisconem rursus  
 ducit oppidumque oppugnare aggressus, spem sibi fecerat, hostes non diu ad ferendam obsessis  
 opem moraturos atque illud, quod maxime optabat, futurum, ut justa acie inter sese confi-  
 gerent. Verum ea res nihil eos ab incoeptis deterruit, Urbemque petentes cum Romanis,  
 quemadmodum inter sese vivendum esset, transegerunt; deinde per Milvium pontem trans 35  
 Tiberim exercitu traducto, in Sabinos irruerunt: Mallianum primo adventu, quod oppidum  
 Francisci praesidio custodiebatur, territis oppidanis ad defectionem compulerunt; Braciani  
 Malliano potiti, Otriculum Francisci etiam praesidio firmatum invadunt. Troilus et Zarpellio  
 ad tuenda amicorum oppida cum cohortibus praemissi, in quibusdam Narniensium municipiis  
 alter capitur, alter obsidetur. Quibus rebus cognitis, Franciscus quod Narnienses quoque 40  
 ad defectionem inclinare audierat, relicta confestim Falisconis oppugnatione, itineribus nullo  
 MUR., 232 tempore intermissis, ad hostem ire contendit sumptoque ex itinere omni pedi'tatu equitatuque  
 non multo Michaëli imperat, ut justis itineribus cum reliquo exercitu subsequeretur. Ipse  
 c. 136 autem Narniam ingressus, cives in fide confirmans, quos jam recepisse intra urbem Picini'ni  
 legatos et de deditioe inter sese studio partium contendere repererat, in hostem ire per- 45  
 git et per montana loca pediti quam equiti accommodatiora, hostium castris appropinquat.

1. se experiri - arma tractare — 2. milites scirent — 3. His idcirco - his *esp.* — 4. quod certo — 18-20. posuerint. Ita maxima ac indubitata victoria de Bracianis precibus legatorum Francisco extorta est. Ferunt — 23. in se — 25. vero quae *esp.* — 26. illud erat maxime *esp.* — 28. sese facturos facile *esp.* — 44. confirmat

Exterruit sane non mediocriter Bracianorum animos tam repentinus Francisci adventus, cum illum, priusquam de Faliscone movisse cognovissent, in eorum conspectum advenisse cerne-  
 rent. Itaque Otricularum et Zarpellionis obsessione dimissa, circa ipsa Malliani moenia  
 sese omnibus copiis reducerunt et Franciscus vero, cum ad eum jam Michael pervenisset,  
 5 Narniam praetergressus, sub ipso Otricularum oppido secundum flumen Tiberim castra  
 locat et adeo prope hostium munitiones accesserat, ut a bracianis castris non amplius duobus  
 millibus passuum abesset. Erant autem exercitus utriusque res in eam hominum opinionem  
 redactae, ut Sfortiani cum viribus et omni copia rerum, tum militum animis longe superiores  
 putarentur; contra vero Bracianos et commeatus et pabuli copia deficiebat, qui cum pugnam  
 10 omnino detrectarent, sese munitionibus continebant; nec iis, si inde abire conarentur, facilis  
 aut tuta dabatur castrorum mutatio, quod a fronte hostilis instabat exercitus, latere ab altero  
 flumen obstabat, et ab altero et post terga asperi illis et paene invii montes impendebant.  
 Quibus rebus fiebat ut Francisco tunc facilia' secundaque omnia essent, nisi ejus felicitati  
 fortuna invidisset, nam paucis post diebus, perpetuis gravissimisque affectus febribus, opti-  
 15 mum judicavit, ut omissis belligerendi curis valitudinem omni studio curaret. Et quamquam  
 Michaëli nec rei militaris scientia nec auctoritas deerat, tamen nihil magni aggredi absente  
 Francisco neque audebat neque volebat satisque habere videbatur, ut dum ille convalesceret,  
 incolumem rei summam servaret.

Inter haec Philippus per legatos inter hos duces de pace agere nunquam desinebat, et  
 20 tanto eam ipsam rem studio efficiendam curabat, ut eodem tempore septem ejus legati eadem  
 de causa ab eo missi in his castris reperti sint, nam tum maxime Philippi copiae, quas in  
 Flaminiam Bononiensibus auxilio miserat, a potentissimo Venetorum Florentinorumque exercitu  
 adjunctis ceteris, quos vel odium vel metus stimulabat, premebantur. Et ob eam rem illud  
 in primis efficiendum studebat, ut Picininus, cui maxime fidebat, ab etrusco bello amotus  
 25 in Flaminiam reverteretur. Legatis igitur id magnopere curantibus et Bracianis id ipsum  
 cupientibus, quod Franciscus etiam a gerendis rebus adversa valitudine prohiberetur, in has  
 tandem conditiones ventum est, ut Picininus et Fortebracius, quae per aestatem in Eccle-  
 siae finibus oppida occupant, revocatis inde praesidiis, Francisco pro pontifice Eugenio  
 dimit'terent, dein Picininus in Flaminiam maturaret et Fortebracius ad ea loca, quae ante  
 30 in Etruria atque Umbria possidebat, discederet. Quibus compositis rebus, Franciscus vi morbi  
 pressus circa kal. sextiles Tudertum defertur exercitusque in Tudertes hibernatum dedu-  
 citur. Picininus Philippi imperata faciens, 'suis omnibus copiis in Flaminiam trajecit; For-  
 tebracius vero contra percussum nuperrime foedus, Romam accersitus Romanis Hadriani  
 molem (quam vocant sepulchrum illud in universo terrarum orbe nobilissimum, quod nunc  
 35 arcis munitissimae loco est), oppugnare conantibus auxilium allaturus, trans Tiberim intra  
 Urbem non longe a divi Petri templo consedit; sed a Zarpellione eo confestim cum equi-  
 tatu a Francisco immisso pulsus, Tifernum et Assisium, quemadmodum erat ante constitutum,  
 remigravit. Ceterum cum esset Florentiae Eugenius, etsi per diuturna intestinaque bella  
 pecunia exhaustus gravique insuper aere alieno pressus, solvere Francisco promissa militiae  
 40 stipendia non poterat, tamen multa ab eo tentata sunt, quae satis quietem pacemque inter-  
 turbare videbantur et illud potissimum quod Bononienses, quorum in urbe tunc Cannetula  
 factio principatum obtinebat, vi et armis cogere ad sua imperia conabatur; ex quo turba-  
 tiones ortae sunt in Flaminia pergraves et paene ad bella reditum. Bononienses enim ab  
 eo vexati, a Philippo auxilia in' eam provinciam accersierunt; Eugenius ob id majore studio  
 45 Venetos epistolis legationibusque et Florentinos coram hortari rogareque enixius non desi-  
 stebat, ut et auxilia adversus Philippum in Flaminiam mitterent et pecunia eum juvarent,

1. sane *esp.* — 3. obsidione — 4. sese *esp.* - cum omnibus copiis subsederunt. Franciscus cum — 6. accessit — 15. ut *esp.* - omissis belli - studio curare — 17. Francisco ausus satis habere - si dum — 21. ab eo missi *esp.* — 30. Quibus *esp.* — 33. vero *esp.* — 34-35. quam vocant... loco est *esp.* — 40. satis *esp.* — 41. videbantur. Nam Bononienses

qua Francisco stipendia penderentur, cum de suo ipse pendere non posset. Sed ad dinumerandam pecuniam nequaquam adduci potuerunt, cum dicerent, se plurimum dubitare, ne Franciscus cum Philippo una cum Bracianis secreto sentiret nec velle inimicum sua pecunia nutrire; placuit tamen eis suas copias adversus eas mittere, quas Philippus in Flaminiam miserat, ne is majoribus in ea provincia viribus cresceret; itaque Catamelatam Veneti cum magno equitatu ac peditatu et Florentini item Nicolaum tolentinatam cum omnibus eorum copiis eo proficisci jusserunt, qui unum in locum coacti, castra apud Castellum Bononiense, quod vocant, faciebant. Et Picininus, ubi in Flaminiam descendit, iis sibi copiis, quas eo, ut ostendimus, Philippus praemiserat, additis, circa Imolam consederat; itaque castrorum propinquitate non multis post diebus factum est ut, commisso non longe ab Imola proelio, Venetorum Florentinorumque exercitus profligaretur duxque copiarum florentini populi Nicolaus tolentinas Mediolanum ad Philippum captivus transmitteretur, nec minus Petrus et Johannes Paulus Ursinus et Eustorgius faventinus, quorum primum Philippus retinuit, alios missos fecit. Insequentis autem hyemis initio Eugenius recuperandae urbis Romae inire consilia coepit, nam romanus populus, pontifice summo Florentiae agente, quantum ea res sibi conducere, facile intelligebat, et ob eam causam plerique poenitentia ducti admissa adversus Eugenium flagitia graviter detestabantur. Supererant cives admodum pauci, quos gravioris conscientia facinoris et exorandae veniae desperatio stimulabat et ob id nondum reversis ad sanitatem mentibus, armis opus erat, quibus dubii confirmarentur et perniciter opprimerentur. Itaque cum per invaliditatem adhuc Franciscus impediretur, quominus ei negotio intendere posset, mittitur ad eum rei ipsius conficiendae gratia Johannes Vitellius patriarcha, quem Picentibus praefuisse diximus; is a Francisco parte suarum copiarum sumpta, quibus Leonem fratrem praefecerat, Romam proficiscitur; Urbem sine ullo negotio recipit Franciscusque Condulmerius cardinalis venetus ac vicecancellarius, Eugenii nepos, quem in ipsa civitatis defectione Romani comprehenderant ac in vincula coniectum ad eum usque diem retinuerant, manumittitur. Sub idem quoque tempus Camertes, gens inter Picentes admodum nobilis opibusque potens, eorum dominos ex Varana familia ab Ecclesia Romana sibi olim impositos, ut erant provinciae ejus reguli plerique et longa annorum serie per successionem dominantes, Berardi filios et Gentilem Pandulfum eorum patrum, per publicum tumultum adorti interemere. Res autem quomodo se habuit, ut dilucidius appareat, paulo altius repetam. Rodulfo Gentilis filio duae fuere uxores, ex quarum prima Gentilis Pandulfus et Berardus filii suscepti sunt; ex secunda vero uxore duo item filii contigere, Petrus Gentilis Rodulfi, qui proximis annis diem obiit et Constantiae pater, quae Alexandri Sfortiae uxor fuit et Constantii filii mater et Johannes nati sunt, quo Julius natus in praesentia est in vivis. Gentilis Pandulfus homo erat avarus et crudelis, Berardus autem ingenio mitiore; ceterum Gentilis suasu Berardus quoque mite bonumque ingenium in crudele mutavit et pessimum. Duo hi aetate jam graves, quod suis metuerent liberis, a Petro Gentile et Johanne fratribus minoribus natu, ne, cum ipsi excessissent e vivis, filios suos principatu spoliarent et in seipsos converterent, hujusmodi in eos moliuntur insidias. Erat per idem temporis legatus in Picentibus pro Eugenio pontifice Johannes Vitellius, quem sui, ut se nobilitent, a Vitellio Romanorum imperatore Vitellium nominant, de quo supra mentionem fecimus;

3. et invece di una cum — 3-4. nec.... nutrire esp. — 6. item esp. — 7-8. Bononiense habebant. Et — 12. Mediolanum.... minus esp. — 13. faventinus, captivi Mediolanum ad Philippum missi sunt, quorum P — 18. exorandae esp. — 20. per invaliditatem] una mano corresse per adversam validitatem; altra sostituì per vim morbi, lezione accettata già nell'incunabolo 1480 — 22. suarum esp. — 24. Franciscus — 25. ac in vinculis ad — 26. liberatur invece di manumittitur - quoque esp. — 31-35. uxores, ex prima Gentilis Pandulfus et Berardus, ex secunda Petrus Gentilis et Johannes nati sunt, Gentilis Pandulfus et avarus — 35. autem esp. — 36. mitiore fratris suasu mite — 39-40. per idem temporis esp. — 40-41. quem sui.... nominant esp.; il correttore P aveva così emendato e poi altri cancellò: quem Gentilis quidam ad nobilitatis opinionem aucupandam a Vitellio, nono Romanorum imperatore, prognatum affirmant

is et animo erat ingenti et ingenio subdolo et ad' omne facinus alacer; quocum ubi Gentilis Berardusque permagnum auri pondus convenissent de interimendis fratribus Petrogentile ac Johanne, rei conficiendae causa ad Sanctum Severinum, quod oppidum distat a Camerino decem millibus passuum, se recepit; dein eos quatuor fratres ad se accersit. Quo nuncio  
5 accepto, seniores duo ajunt se ex pedibus laborare; itaque hortantur alteros minores duos fratres Petrum Gentilem et Johannem, ut qui et iuvenes essent et omnem laborem perferre possent, eo accederent. Johannes autem, qui erat ex omnibus natu minor et acriore quodam ingenio, respondit se nullo pacto ad legatum iturum; at Petrusgentilis, qui ingenio erat facili et mansueto et sibi nullius conscius culpae, se ad legatum perlibenter iturum, et quid ille  
10 sibi vellet, auditorum et fratribus renuntiaturum dicit. Is autem, ut erat ante constitutum, ex composito ea hora Camerino discedit, ut Sanctum Severinum vesperi ingrederetur; quo ubi perventum est, ita oppidi portae occluduntur, ut nullus Camerinum perferri nuntius posset. Mane autem Gentilis ac Berardus, re omni cognita, in ipsius Gentilis cubiculum, cum vix dum illuxisset, Johannem fratrem accersi jubent; is autem nihil mali suspicans, ubi  
15 venit ad fratres, tum Genti'lis, ut causam honestam aliquam praeberet facinori, exclamare coepit: "Tu, Johannes, ea omnia machinaris adversus Romanam Ecclesiam, quibus et te et "nos perditum eas". Tum ille, ut erat animo minime ignavo, respondit continuo: "Quae "loque'ris, non intelligo; somniare profecto videris mihi". Quibus dictis convertitur inde abiturus; sed cum ostium cubiculi egrederetur, qui satellites a Gentile ac Berardo ad teter-  
20 rimum atrocissimumque facinus perpetrandum in insidiis locati fuerant, innocentissimum juvenem gladiis aggressi, pluribus confectum vulneribus interemerunt. At Vitellius Petrumgentilem Ricinatum perduci ac publice obtruncari jussit, ea insimulatione, quod diceret illum pontificalem nummum depravasse et aes pro argento atque auro arte alchymia expendendum fabricasse. His facinoribus ex sententia duorum superstitem fratrum perpetratis, princi-  
25 patus, qui quatuor fuerat, in duos dividitur, Gentilem Pandulfum ac Berardum. Berardus illico Tolentinum, quod ei in partem contigerat, se recipit, oppidum sane amoenum et ad omnes Picentium motus maxime opportunum; id autem oppidum prius Johanni in portionem obvenerat; is, quia perhumanum atque liberalem in oppidanos se praestitisset, ab omnibus mirifice amabatur. Quo factum est ut a quattuor quibusdam oppidanis, qui Johanni caris-  
30 simi exstitissent, accersito Foschino cotignolano, quem Franciscus Sfortia Picentibus prae- fecerat, Berardus obviam cum universo populo ad eum repellendum velut infestum venientem progressus, impetu facto, interfectus sit. Quae quidem res etsi reliquo populo atrocissima visa est, tamen ob recentem Johannis necem aequo animo tulerunt; nec multo post Camertes quoque Gentilis Pandulfi ac Berardi in fratres crudelitate et impietate permoti, publico etiam  
35 tumultu insurgentes, et Berardi filios et ipsum etiam Gentilem Pandulfum facinorum omnium et autorem et ducem per multa ac varia suppliciorum ludibria necaverunt. Id quod divino quodam judicio esse factitatum una atque eadem fuit omnium opinio, praesertim quod non multis post annis principatus rediit in filios eorum, qui innocentissime perierant, Petrigentilis et Johannis. Camertes igitur, regulatorum jugo liberi, quod per sese rempublicam tueri posse  
40 diffident, missa paulo post ad Franciscum legatione, ei sese tributarios factos, certis legibus vivere permissi sunt.

Per idem etiam tempus Ludovicus andegavensis, quem abdicato Alphonso Johannam reginam adoptasse sibi in regno successorem instituisse initio docuimus, bellum adversus Johannem Antonium, Tarentinorum principem gotholanas partes sequentem', Jacobo Caudola  
45 duce, magnis copiis gesserat. Is et bellicis incommodis insuetus et caloribus maximis, velut

1. is et, erant *esp.* — 1-2. facinus promptissimo. Is permagnum auri pondus pactus, de interimendis — 3. Johanne cogitans rei - ad *esp.* — 4. eos *esp.* — 4-5. Quo nuntio accepto *esp.* — 5. laborare et hortantur - alteros *esp.* - duos — 6. Petrum.... Johannem *esp.* - ut *esp.* - quod et — 7. ut eo - autem *esp.* — 9. se ad legatum *esp.* — 10. Is.... constitutum *esp.* — 14. ubi *esp.* — 23. arte alchymia *sottolineato ma non corretto* — 5 27. autem *esp.* — 40. legatione ei tributarii facti — 42. etiam *esp.* — 45. Verum bellicis - velut *esp.*

in apula regione confectus in graves perpetuasque febres incidit; ea igitur invaliditudine  
 coactus et Cusentiam in ultiores Brutios rediit, unde prius reginae jussu discesserat, ubi  
 paucis post diebus magnitudine morbi pressus, excessit e vivis. Ejus obitus ob mansuetum  
 miteque viri illius ingenium, quo plurimorum voluntates sibi facile conciliaverat, magno  
 universum prope regnum moerore affecit magnamque factioni andegavensi retinendi regni 5  
 curam intulit. Redierat superioribus annis, fervente adhuc gallico bello, in Siciliam nova  
 classe Alphonsus, sperans fore ut, vel a Johanna vel a factionum altera, rursus in regnum  
 accerseretur. Quam quidem spem non modo aluerat Philippus, ve'rum etiam auxerat per-  
 suaseratque regi, ut in Italiam reditum maturaret; quod non eo certe consilio fecerat, ut  
 regiae in Italia vires invalescerent, sed ut a se evocati regis amicitia Venetis timorem 10  
 incuteret. At composita postea pace, tum demum patuere animi, patuere doli et simula-  
 tionum plena fuisse omnia, cognitum est, nam statim languescente priore amicitia, aliter  
 uterque sentire, aliter loqui et contraria consilia agitare et in alternam saepe perniciem  
 multa moliri. Verum mors Ludovici spem' Alphonso adeundi regni magnopere adauxit;  
 proinde amicos hortari, adversariorum vero alios propositis praemiis sibi conciliare, alios 15  
 minis terrere, non cessabat. Ceterum initio anni ejus, qui subsecutus est, quod non tam  
 Philippi quam Venetorum Florentinorumque omnium animi belli magis quam pacis artibus  
 intenti viderentur, tum maxime Veneti Florentinique societatis foedere juncti apud Euge-  
 nium pontificem instare vehementius non desinebant, ut Franciscus Sfortia bello, quod adversus  
 Philippum gesturi essent, dux praeficeretur, praemium ob eam causam quodcumque magnum 20  
 depensuri. Nec minus et ipsorum et Philippi item legati Tuderti apud Franciscum agentes,  
 multis magnisque quam unquam antea conditionibus delatis, utrique contrariis studiis sua-  
 rum partium facere innitebantur. Sed ille et praeteritarum rerum memor et quod jam com-  
 pertissimum haberet, tanto Philippum studio Nicolaum Picinum prosequi et illum tantam  
 sibi auctoritatem sumpsisse, ut perdifficile foret, se non modo primas apud Philippum partes, 25  
 sed ne quidem aequas habiturum, cum minime fieri posse constaret, ut duo belli duces sibi  
 invicem aemulantes idem sentirent, statuit in praesentia certiora potius quam spem antea non  
 satis firmam a se cognitam sequi. Itaque' hortante pontifice, instantibus Venetis Florenti-  
 nisque simul et suis item omnibus id magnopere cupientibus, Captabrigae equitum praefecto  
 et scribae Contucio perusino, quos Florentiam ad pontificem ea de causa legatos miserat, 30  
 scribit, ut quod de ineundo foedere eis mandaverat, scriptis tandem firmarent. Quo foedere  
 cautum est, ut pontificis Ecclesiaeque Romanae Franciscus, ut prius fuerat constitutum, foret  
 vexillifer, piceni agri et a summo pontifice et cardinalium collegio marchio declaratus,  
 eam provinciam jure optimo possideret; Tudertinorum insuper, Tuscaniensium et aliorum  
 quorumdam in Etruscis atque Umbris oppidorum vicarius esset perpetuo constitutus; ce- 35  
 teris vero oppidis cederet, quae ecclesiastici juris obtineret; praeterea a Venetis Florenti-  
 nisque equitum trium millium et peditum mille stipendia in biennium acciperet copiarumque  
 omnium, quae apud eum bello gerendo pro Venetis ac Florentinis futurae essent, imperii  
 summam obtineret; postremo rerum earum omnium, quas ubique in Italia possideret, Venetis  
 Florentinisque suo sumptu praecipuae foret tuendarum curae. His rebus constitutis, Eugenius 40  
 Francisco imperat, ut Fortebracio Romanae Ecclesiae omnium infestissimo bellum inferat;  
 complura enim et in Umbris et in Etruscis ecclesiasticae ditionis oppida ejus prae'sidio  
 tenebantur, quorum erant Assisium, Tifernum, Falisco et Tibur primaria, quibus ex locis  
 cuncta per regiones crebris incursionibus pervadebat. At Franciscus et amicis ferendae opis  
 et comprimendi hostis majorem in modum curae intentus, pontem in Tiberi faciendum censuit 45  
 ut iis, qui in inferiore Etruria a Fortebracio premerentur, auxilia submittere posset, cum  
 neque vada ad transeundum reperirentur, neque pons integer ullus superesset; nam qui  
 lapideus fuerat Urbi proximus sive fluminis impetu absumptus, sive vetustate collapsus, sive

1-2. ea . . . . coactus *esp.* — 4. viri illius *esp.* — 13. in mutuam saepe — 22. multis maioribusque quam



humana vi demolitus, jampridem corruerat. Quarum rerum necessitate coactus, quod nulla navigiorum per loca transeundi fluminis facultas dabatur, hanc construendi pontis rationem excogitavit eamque inusitatam et memorabilem: octo enim pergrandes validosque funes pro fluminis latitudine ex fulginatico lino (ubi ejus generis copia est non vulgaris) facien-  
 5 dos curavit; ex his sex a vestigiis pristinisque diruti pontis molibus distentos ita direxit disposuitque, ut quatuor aequaliter substerni conjungique possent crassioribus tabulis et item utraque etiam latera reliquis paulo altius dispositis funibus muniebantur, et ne pons ob fluminis latitudinem fluctuaret, asseres complures instar columnarum ad firmitudinem machinis infixit in flumen. Eo ponte' perfecto cum omnium admiratione ac stupore propter  
 10 celeritatem facilitatemque operis, copias traducere coepit. Et jam ver primum adventarat et militaria pontificis, Venetorum Florentinorumque signa ad Franciscum delata erant et magna celebritate accepta et grande ad ornandum exercitum argenti pondus e Florentia afferebatur, cum ei renuntiatum est, Fortebracium, ut erat ad dicacitatem alacer, jactare et palam pronuntiare coepisse, ejus sese pecuniae partem sibi omnino vindicaturum. Auro igitur Cor-  
 15 tonam allato, Franciscus delecto equitatu ac peditatu, quem satis adversus hostem esse arbitrabatur, eo per fines Perusinorum proficiscitur. Ex itinere Fortebracio et profectionis causam et qua sibi eundum redeundumque esset, renuntiare jubet, utque si de pecunia illa partienda quicquam cogitasset sibi que staret animus, obviam prodiret; sed ille nihil praeter magnifica gloriosaque verba conatus, Assisii se continebat. Franciscus vero, accepta non  
 20 longe a Cortona pecunia, Tudertum reversus in milites distribuit, quos summa festinatione exornandos curat; Talianum forojulianum praeterea, non obscura tunc inter militaris disciplinae ductores fama, cum sexcentis equitibus mercede conduit, nam Michaël a Johanna accersitus in Apuliam concesserat et Laurentius, ingravescente jam aetate, vel ut militiae emeritus, militibus Francisci curae relictis', Ferrariam se contulerat, ubi rem familiarem ad  
 25 sustentandam senectutem paraverat. Ut vero primum pabuli copia in campis adesse coepit, exercitum apud Fracticellam coegit, quod est oppidum non longe a Tuderto positum, ubi dies complures ea de causa consumpsit; deinde in Assisinos duxit, quorum urbs valido Fortebracii praesidio servabatur. Et quamquam Francisco nulla spes erat per oppugnationem ejus potiundae 'urbis, situ praesertim ac muro munitissimae, futurum tamen sperabat Forte-  
 30 bracium ipsum, aut pudore, aut necessitate compulsus, sibi aliquando proeliandi potestatem facturum. Itaque expugnatis castellis quibusdam, in eo loco castra locat, ubi sacellum est Matri Mariae Virgini dicatum et divi olim Francisci domicilium, ubi angelorum habuisse visiones creditur, et ob id fano ipsi Sanctae Mariae Angelorum nomen inditum est. Hinc Franciscus crebris ad ipsas usque urbis portas incursionibus Assisinos infestabat, inclusum  
 35 hostem in proelium provocabat tentabatque multis modis, si forte aequum in campum allicere posset; at ille viribus impar nunquam eduxit, nunquam urbanas munitiones egressus pugnandi copiam fecit.

Inter haec crebri in Etruriam rumores afferebantur, jam Picininum ex Cisalpina Gallia magnas Philippi copias ducentem movisse et in Flaminiam properare Franciscumque filium  
 40 cum par'te copiarum in Etruriam missurum. Quam ob rem placuit Eugenio pontifici et Florentinis, ut Franciscus, dimisso adversus Fortebracium bello, in Flaminiam contra Picininum obviam proficisceretur; verebantur enim, ne subactis iis regulis, qui Romanae Ecclesiae in Flaminia parebant, Picininus inde postea aut in Etruriam aut in agrum picenum transiret. Sed ea res Franciscum magnopere angebat, quod videret suo discessu universam  
 45 prope Umbriam hosti praedae relinqui, praesertim si Franciscus Picininus Fortebracio, ut dicebatur, jungeretur, qui prohibentibus nullis impune per regiones vagarentur. Quare ut tanto provinciae periculo occurreretur, visum est Francisco Leonem fratrem cum equitibus

2. hanc *esp.* — 4. est immensa) — 10. Jam ver aderat et — 11. erant et *esp.* — 12. et *esp.* — 17. ut si — 18. sibi que . . . animus *esp.* — 19. vero *esp.* — 26. positum *esp.* — 40. pontifici *esp.* — 43. inde postea aut *esp.* — 46. regiones vagaturi essent — 47. Francisco *esp.*

c. 149 h. 5

c. 150

MUR., 238

c. 151

mille quingentisque peditibus in regione ea dimittere, qui Tudertinos ceterosque populos ab hostium incursionibus populationibusque tueretur egitque praeterea cum Eugenio, ut Vitellius cum ecclesiasticis copiis, qui adversus Faliscos castra faciebat, Leoni adderetur, quo hostem majoribus copiis pressum maleficiis injuriisque inferendis facilius prohiberent. His rebus constitutis, Franciscus per agrum perusinum atque tifernatem iter faciens, ad id oppidum pervenit, cui Burgo Sancti Sepulcri nomen est, quo in loco posteaquam cum exercitu constitisset secusque Tiberim milites tendere jussisset, extemplo abortis nubibus vestiri coelum et serenitas in caliginem ver'ti cernitur ingentesque continuo imbres ab ipsius usque Apennini cacumine torrenti adeo immenso praecipites ferri, ut qui exiguus admodum esset antea Tiberis alveus, in cumulum ingentem excresceret. Quare parum abfuit quin univ-  
c. 152
5
10
15
20
25
30
35
40
5

versus exercitus ea illuvione obrueretur et ad interneccionem prope deleretur, nisi Eufrosinae nobili loco natae et animo ingenuo mulieris beneficio adjutus, se a tanta calamitate eripuisset; nam illa, cum ad montis radices oppidum possideret et amnis vim naturamque longo usu probe intelligeret, cognito periculo, opportune Francisco affuit, cum per nuncium quam celerrime edocuisset ut ab imminentissimo exitio et sibi velociter caveret et suis; quae quidem clades, si eo die accidisset, magnam profecto rerum accessionem hostibus praestitisset. Nec tamen ita cito mulieris nuncius, admissa equa, ad Franciscum pervenerat, qui paratis mensis lotisque manibus coenaturus esset et mandata explicaverat, ne minimum quidem esse ad salutem cunctandum; idem etiam atque etiam repetens, cum iam errumpere amnis horrida rapacitate formidabilibusque vorticibus circumjectos campos inundare ac terras alte lateque diluere et rapere omnia vastareque coepisset. Quo nuntio et rei subito portento territis omnibus, mox totis castris concursatur et ingens exoritur trepidatio et mortis formido omnes invadit: refigunt alii tentoria, alii arma capiunt, et quicquid sibi carius erat et primum offerebatur corripientes, in proximos editioresque tumulos cunfugiunt; alii inepphiatos equos succisis loris insilientes, eodem se recipiunt; fuereque nonnulli, quos undique torrentis rapacitas aut ipso impetu corripuit, aut dum cum rebus sibi carissimis enatare, aut ad proximas arbores evadere conantur, absorbuit, et ita non arma solum permulta atque tentoria et res pretiosissimae, verum etiam equi ipsi ac viri vi aquarum enecti perierunt. In tanta autem rerum difficultate ac formidine nox ipsa tandem superveniens, cum terribiliora faceret omnia, tum periculorum magnitudinem potissimum augebat; quo factum est ut nox illa inversa insomnia et summa cum animorum molestia sit exacta. Ubi vero illuxit, tum omnes singillatim detrimentis, quae acceperant, cognitis, majore quadam animorum aegritudine sunt affecti, cum circumquaque exquirentes omnia arma ac vestes ornamentaque cetera, quae amiserant, non modo ea nusquam invenirent, sed ne vestigium quidem illum, in quibus locis antea constitissent, recognoscerent, et usque adeo turbulentissimus fuit impetus ille aquarum, ut omnia everterit et cum saxis et luto, tum etiam arborum truncis et trabibus cuncta oppleverit atque foedaverit. Fuit is sane Francisco casus cladi ab hoste acceptae similis, nam huiusmodi fuit ut eum plures dies per ea loca ad reficiendum tot detrimentis exercitum tardaverit. Picininus interim in Flaminiam contendere et jam adesse nuntiabatur; quibus quidem rumoribus compulsus, Franciscus magna celeritate Apenninum superat et tridui peracto itinere Caesenam appulsus, Sigismundum Pandulfum et Dominicum Malatestas fratres ariminenses cum copiis sibi asciscit; dein ad flumen Sapim adversus Picinum illac transire conantem castra firmat. Utque omni transitu hostem prohiberet, qui in agro foroliviano constiterat et per montanos saltus iter in Etruriam facturus dicebatur, ea quoque itinera intercisis ubique

3. quas adversus Faliscos habebat, Leoni — 6. posteaquam *esp.* — 10-11. excresceret universusque exercitus ea illuvione obrutus et ad interneccionem deletus fuisset nisi — 14-19. periculo opportune Franciscum per nuntium edocet, ut ab imminentissimo exitio et sibi et suis prospiciat. Nec tamen mulieris nuncius admissa aquâ ad Franciscum, paratis mensis lotisque manibus, iamiam coenaturum prius venit et mandata exposuit quam iam — 21. rei *esp.* — 25. fuere — 29-31. superveniens terribiliora fecit omnia, insomnia et summa — 33. omnia *esp.* — 37-38. nam . . . . fuit *esp.* — 42. illac *esp.*

arboribus multaue alia adhibita materia intercludenda custodiendaue curat. Venerat enim in Flaminiam Picininus cum exercitu non modo suis, sed aliis etiam multis Philippi copiis munitissimo; Franciscus vero multo minoribus illi sese, Sapi intercedente anni, opposuerat, exspectans affuturas propediem promissas a Venetis Florentinisque copias, quibus auctus  
 5 hosti apertis campis resisteret. Sed cum nihil inde auxilii ad eum mitteretur, Picininus crebrius nunc flumen repertis vadis trajicere tentabat, nunc Apenninum, accito ad ulteriores ejus montis radi'ces Fortebracio, ut inde viam aperiret, transire conabatur, <sup>novos</sup> in Etruriam Umbriamque motus excitaturus. Et ob id Franciscus distingere artibus hostem diutius quam putarat, non sine ingenti suo exercitusque periculo cogebatur; pontem interea in eo flumine  
 10 mille ab urbe Caesena passus aedificari curavit, quo et pabulatum trans flumen mittere et hostem quandoque adoriri posset. Eo confecto ponte, levia interdum proelia committebantur et in his Franciscus Picininus et cum eo Sacramor parmensis ex philippianis ductoribus unus, dum per insidias hostilis exercitus pabulatores adoriri inniterentur, a Troilo et Zarpellione, qui illis praesidio erant, profligantur et in fugam conjiciuntur, majorque eorum  
 15 pars cum ipso Sacramore capitur, quorum supra equites centum numerus fuisse affirmatur. At ubi Fortebracius, omnibus praeclusis aditibus, nihil per eos saltus proficere posse videt, Tifernum regreditur. Interim fit a Corrado Trincio fulginati tyranno multis nuntiis certior, Leonem Sfortiam, quem cum equitatus peditatusque parte praesidio in Umbris a Francisco relictum diximus, parvo negotio opprimi capique posse cum universis copiis; nulla enim  
 20 munitione castra haberi, vigilibus nullis custodiri, excubias nullas fieri, speculatores nullos circummitti, omnia 'per summam negligentiam atque inertiam administrari. Quibus cognitis rebus Fortebracius, sumpto celeriter expedito equitatu, de prima vigilia movet et quamma- ximis potest nocturnis diurnisque itineribus adversus Leonem contendit et non multo tem- poris spatio sexaginta circiter passuum millia emensus, sub ipsum prope meridiem, sentienti-  
 25 bus nullis, in Leonis castra pervenit eumque nihil hostile timentem, quod hostem longius abesse putaret, incautum inermemque opprimit, nec minus milites omnes inermes dormien- tesque occupat; ex quo resistentibus nullis mox Leo ipse cum magna militum parte capitur. Pauci admodum, qui initio fugae se mandarant, in proximum Montemfalcum evasere, quorum in numero fuit Francutius sanctoseverinas, ex praefectis equitum vir quidem fortis et manu  
 30 promptus. Fortebracius castris potitus, Fulginatum etiam auxilio fretus, ad Montemfalcum obsidendum (quod est Umbrorum oppidum non longe a Fulgineo positum) ducit. Oppidani, implorato a Vitellio auxilio, obsidionem aliquandiu aegre sustinent; ubi vero nihil opis ferri et omnia fere ad salutem necessaria sese deficere vident, impetrata abeundi praesidii incolu- mitate, fecere hosti deditioem. Sed Francutius, qui se tutum ob fidem ab hoste datam fore  
 35 existimabat, submissis' a Fortebracio percussoribus, non procul a castris per insidias sum- mamque perfidiam interficitur. Ea victoria elatus insolentiorque factus Fortebracius, in Pi- centes animum convertens, traducere eo copias constituit; itaque camertem invadit agrum, ubi nonnulla primo impetu municipia, deditibus sese municipibus, occupat agrosque longe lateque populatus ipsam demum caput gentis urbem omni vacuum praesidio incursionibus  
 40 vexare coepit, ut ea subacta liberior inde sibi in agrum picenum pateret aditus.

Hac nuntiata clade gravissimo animi vulnere Franciscus percutitur, tum praeter fratris caeterorumque captivitatem ac caesos dissipatosque milites, tum etiam quod plurimum verebatur, ne victor hostis, Camertibus suam in sententiam actis, in agrum picenum descenderet et provinciam defensoribus vacuum, mobilitati sua natura obnoxiam, facile perturbaret ac  
 45 omnia tumulto terroreque' permiscens, ad defectionem populos impelleret. Itaque Eugenio pontifice magno studio instante a Venetis impetrat, ut promissae tandem ad se copiae mitterentur, quae non multo post magna celeritate, Cathamelata et Thaddaeo Estensi ducibus, ei sese junxerunt. Florentini quoque paulo ante ad custodiendos Apennini aditus, ne hostis, ut

22. celeriter *esp.* — 27. ex quo, mox, *esp.* — 29. quidem *esp.* — 33. sese *esp.* - *cost* abeundi — 41-42. Nam praeter fratris quorundamque aliorum captivitatem ac caedem dissipatosque milites, plurimum — 45. Eugenio *esp.*

c. 155

MUR., 249

c. 156

c. 157

MUR., 241

demonstratum est, in Etruriam penetraret, Christophorum tolentinum, Nicolai filium', cum  
 duobus Johanne et Baldoino fratribus miserant. Interim Franciscus, ut et Camertibus amicis  
 graviter laborantibus quamcelerrime auxilium ferret et imminenti Picentium periculo occur-  
 reret, Thalianum forojulianum et Mannum Barilem nobilem neapolitanum, ex veteranis equi-  
 tum praefectis sfortianae legionis virum longo belli usu egregium, de quo superioribus com- 5  
 mentariis mentionem fecimus, cum suis copiis ei profectioi destinaverat, quibus nonnullas  
 etiam de exercitus numero cohortes addiderat. Hos auxiliarius Venetorum copiis firmato  
 exercitu, in Picenum mox maturare jubet et quid ab eis fieri velit, ostendit. Hi posteaquam  
 eo pervenerunt, Alexandro Sfortiae sibi \*\*\* fratri, qui ei provinciae praerat et supra ducentos  
 jam equites ex multis delectos conduxerat, sese jungunt ac, delectu ex omni provincia habito, 10  
 spe benegerendae rei alacres in hostem ire contendunt. Fortebracius autem caput montis,  
 quod vocant Camertium, municipium haud procul ab urbe situm, summo studio oppugnabat,  
 nec tamen secius, cognito hostium adventu, Fortebracius et castris loci situ munitissimis et  
 viribus animoque confidens deterretur. At sfortiani duces ingenti animorum alacritate, supe-  
 rata locorum iniquitate, eum adoriuntur; Fortebracius vero, quamquam se munitionibus 15  
 conti'nere constituerat hostiumque impetum sustinere posse putarat, tamen, superatis a sforti-  
 anis munitionibus, pugna decertare compellitur; sui primo congressu territi hostium vim  
 languide sustinere coeperunt, nec diu ab iis sustentatum est, cum circumquaque fusi foedam  
 in fugam vertuntur; quos Sfortiani acrius insecuti, magnum eorum numerum ceperunt. Ipse  
 autem Fortebracius, ubi suos inclinare remque omnino perditam videt, in fuga suam salutem 20  
 ponit; sed qua ire sibi obvenit, calle fugientium multitudine occupato, partem in alteram  
 flectit prosilientisque equi lapsu ex angusta admodum via in subjectum praecipitium proruit.  
 Festinatio enim plerumque improvida est et coeca; nec minus is, qui eum insequabatur,  
 Christophorus forolivianus, Alexandri eques, sublimes vectus equo, eodem profusus est, humi  
 prostratus, citius se in pedes attollit hostemque continuo opprimit. Fortebracius nihilo 25  
 tamen secius non vincitur animo et altero humi genu fixo, ita ut erat oneratus armis, sese  
 in pedes erigere innitebatur. Sed cum manu jam a Christophoro deprehensus admoneretur,  
 ut se Alexandro dederet, magna animi ferocia respondit, non esse adhuc deditionis tempus,  
 futurum sperans, suorum etiam aut fugientium aut pignantium beneficio posse ab hostis manu  
 se eripere, et ut erat animo ferox, ensis cuspede in hostis faciem ictus geminat; quare a' 30  
 Christophoro ira vehementi concito, in oculum lethali accepto vulnere rursus humi devolvitur;  
 deinde ad Alexandrum semianimis' in clypeo perlatus, intra municipium, quod obsederat,  
 curandus mittitur, nec multo post, dum Camerinum defertur, vitam deseruit. Hunc  
 tandem Fortebracius, humani divinique juris contemptor et Romanae praesertim Ecclesiae,  
 cui nemo diu bellum feliciter intulit, acerrimus per omnem fere aetatem persecutor, finem 35  
 habuit. Alexander Forojulianusque, castris hostium cum impedimentis omnibus potiti, quicquid  
 ante Fortebracius in Camertibus ceperat, confestim recuperant; inde postea copias in  
 Assisinos traducunt, quorum in arce Leo Sfortia asservabatur, quare cives, omni spe auxilii  
 destituti, haud multum morati, impetrata Fortebracii uxoris cum suis bonis incolumitate,  
 sese atque urbem dedidere Eugenio pontifici et ita Leo in libertatem restitutus est. De his 40  
 rebus, ut gestae erant, nuntio in Flaminiam perlato, et Franciscus maxima afficitur laetitia  
 et Picininus non mediocriter animo consternatur; factumque deinde est, ut brevi temporis  
 spatio, Nicolao marchione Estensi sequestro, rursus inter Eugenium, Venetos ac Florentinos  
 et Philippum pax renovata sit, qua quidem pace cavebatur, ut Imola et quidquid Picininus  
 in ea regione occupasset, Romano pontifici restitueretur utque etiam Picininus ipse et 45  
 reliquae Philippi copiae, quae in Flaminia essent, in Galliam revocarentur. Quas ob res

2. Interim *esp.* — 4-5. Barilem ex.... praefectis, de quo — 7. numero turmas — 9. Sfortiae Francisci germano fratri — 13. tamen secius *esp.* - *così* Fortebracius — 15. Fortebracius qui se — 17-18. compellitur, nec diu hostes sustinere, sed circumquaque *p.* — 20. suam *esp.* — 25. nihilo *esp.* — 26. secius *esp.* — 29. futurum *esp.* - *così* etiam — 35. cui... intulit *esp.* — 37. postea *esp.* — 38. ducunt — 40. et *esp.* — 45. utque etiam, ipse *esp.*

Franciscus, provincia hoste nudata, cum Sapim transisset, reconciliato pontifici Antonio Ordelaffo Forolivianis imperante, in Bononiensium fines exercitum duxit. Quod ubi cognovit Baptista Cannetulus, suae factionis, ut ostendimus, in ea civitate princeps et pontifici Eugenio contumax, metu territus, ex urbe statim profugit et eam subinde ingreditur Antonius Ben-  
 5 tivolus, alterius item factionis princeps, cujus praecipua opera urbs recepta fuerat, qui ardentioribus studiis immensaque laetitia a multitudine in patriam susceptus, non multis post inde diebus Baldassaris offidani, ejus urbis pro Eugenio praefecti, jussu, indicta causa et nulli obnoxius culpae securi percussus est. Quod sane facinus velut atrox atque indignum plurimorum animos in ea civitate a pontificis benivolentia atque fide alienos effecit. Ceterum  
 10 Franciscus, Picinini discessu omni pacata Flaminia Bononiaque recepta, optimum esse judicavit, ut Florentiam ad visendum venerandumque Pontificem Maximum accederet, ubi etiam inter se se de communibus rebus facilius coram agere possent. Itaque reductis ad Cotoniolam, paternum Flaminiae oppidum, copiis, ipse cum delecto suorum comitatu, Florentiam petiit exceptusque est summis honoribus, cum a pontifice, tum etiam a florentino populo, qui  
 15 magnis eum studiis magnaque omnium gratia prosecuti sunt, quos et ipse contra singulari et innata quadam humanitate ac benivolentia semper coluit et quamquam rebus gravibus intendebat, tamen, ut satisfaceret florentino populo militaria et quidem praeclara spectacula edidit et ita sibi conciliato maiore quadam benivolentia populo peractisque iis rebus, de quibus cum pontifice Florentiam acturus venerat, ad exercitum rediit et quia hyems imminebat, in  
 20 Picentes hibernatum concessit.

Dum haec in Umbria Flaminiaque geruntur, Johanna secunda aetate jam confecta, Renato Ludovici fratre, quem supra e vita excessisse diximus, sibi herede et in regno successore instituto, naturae concessit. Ejus mors majores prioribus in eo regno motus seditio-  
 25 nesque excitavit, nam ea defuncta et pontifex Eugenius Neapolitanos velut ceterorum re'gni populorum primores admonuit, Siculorum regnum cis messanense fretum Romanae Ecclesiae juris esse, nec ulli subjiciendum regi, nisi quem ipse ex vetusto more constituisset Ecclesiaeque Romanae tributarium declarasset, et ob id se propediem Johannem Vitellium patriarcham alexandrinum legatum eo cum copiis missurum. Sed regni proceres civitatesque omnes discordiis seditioibusque studentes, diversi diversa agitare consilia seque  
 30 contrarias in partes scin'dere coeperunt; alii enim Renatum andegavensem, alii Alphonsum regem expetere, aliis qui a romano pontifice fuisset rex declaratus placere. Neapolitani vero pontificis Eugenii legatis responderunt, nequaquam Vitellium legatum admissuros, sed Renatum unicum sibi regem deponere. At Johannes Antonius tarentinus, qui superiore anno bello pressus, ex Sicilia iam ab Alphonso auxilia acceperat et Capuam, praefecto arcem  
 35 tradente, occuparat, et alter Johannes Antonius Martianus Sinuessanorum dux, Christophorus Cajetanus Fundanorum et Franciscus Pando Lauretanorum comites ad Alphonsum miserunt futurum polliciti, ut regno brevi potiretur, si eo celeriter advenisset. Alphonsus igitur invadendi regni occasionem nactus, classem, quam paratam habebat, conscendit et in Prochitam Enariamque Neapoli adjacentes insulas trajecit, inde in sinuessanum litus adnavigavit,  
 40 ubi primum exposito in continentem hispano siculoque milite, a sinuessano duce exceptus est et quammaximum potuit, novo mercede conducto milite, exercitum cogere curavit. Ad quem primi Ursinus et Dulcius anguillarianus ex gente ursina, Vitellio, sub quo militaverant, relicto, cum equitatu accesserunt. Interim Jacobus Caudola et Michaël Attendulus Nea-

c. 162 11

MUR., 243

c. 163 12

3. Cannetulus Cannetulae factionis - ut.... civitate, pontifici *esp.* — 3-4. Eugenio infensus — 4. At Antonius — 5. qui *esp.* — 7. inde *esp.* — 8. sane *esp.* - tam atrox — 9-10. fide prorsus avertit. Ceterum Franciscus — 10. Bononia — 10-12. optimum.... itaque *esp.* — 13. ipse *esp.* — 13-18. Florentiam ad visendum salutandumque Eugenium profectus, honorificentissime a pontifice ac Florentinis excipitur. Et quamquam rebus  
 5 seriis intendebat, tamen ut satisfaceret populo, quem mutuo semper amasset coluissetque, hasticos ludos et praeclara spectacula edidit, et ita sibi maiore quadam benivolentia animis hominum devinctis peractisque p — 19. Quodque hiems — 24. ea defuncta, Eugenius *esp.* — 30. enim *esp.* — 32. pontificis *esp.* — 34. iam *esp.* — 37. igitur *esp.*

c. 164 politanorum jussu Capuam' Tarentinumque ipsum, qui ei urbi, ut demonstratum est, auxilio  
 ierat, obsidebant. Ceterum Cajetani, quorum in ultimis Campaniae finibus maritima civitas  
 est, praeter Neapolim, regni totius fere nobilior, diffusi viribus adversus potentissimum regem,  
 qui iam foribus imminebat, sese tueri posse, ad Philippum et Genuenses mittunt, qui petant  
 auxilium, quo a vi et injuria tuti, legitimo regi urbem servant. Quare Philippo jubente 5  
 missus est eo confestim Franciscus Spinula cum trecentorum militum praesidio, data ei navi  
 oneraria una admodum magna unaque triremi et cum eo quoque una profectus est Octo-  
 linus Zoppus alexandrinus Philippi legatus eo consilio, ut procerum animos omni arte ab  
 Taraconensium studiis averteret Philippoque conciliaret; quorum adventus trepidam civi-  
 tatem in magnam spem se tuendi erexit. Quod cum molestissime ferret Alphonsus, non 10  
 multo post, contracto terrestri exercitu, terra marique Cajetae admovit, quod speraret urbem  
 invalido munitam praesidio et rei frumentariae penuria jam laborantem neque longa obsi-  
 dione neque multa etiam oppugnatione in potestatem redigere posse, quam, cum portum  
 habeat nobilem, magno sibi usui ad obtinendum regnum futuram intelligebat. Hanc undique  
 adeo angustius cinxit, ut ne mittendis quidem nun'tiis relicta sit Cajetanis facultas; dein 15  
 tormentis muros quatiens, assiduis quoque proeliis nullam obsessis quietem dari sinebat.  
 Haec ubi Genuae cognita sunt, etsi rem gravem atque periculosam et suis viribus longe  
 imparem suscipere Genuenses videbantur, si Caietani obsidione liberandi essent, tamen placuit,  
 adhortante maxime Philippo, laborantibus auxilium mitti; movebat Genuenses pudor, ne  
 intemptatis armis regi cessisse et amicum populum, qui ad eorum opem confugisset, dese- 20  
 ruisse viderentur; movebat etiam praesidii paulo ante cum Francisco missi salus, quibus  
 nisi celeriter opem tulissent, prodidisse eos iratis hostibus accusarentur; movebant praeterea  
 magnae eorum civium opes, quas ex universo prope regno Cajetam velut in tutissimum  
 portum mercatores contulerant. Itaque classis navium onerariarum duodecim decernitur  
 ejusque Blasius Axaretus, plebejo ortus genere, sed spectatae virtutis vir, dux deligitur. At 25  
 ubi Alphonso ab exploratoribus renuntiatum est, jam Genuae instructam esse classem et  
 parum a cursu abesse, quatuor et decem onerarias ex duabus et viginti delectas armato  
 milite complet. Erat regi magna virorum copia, quos praemiorum spes ex multis regionibus  
 ad eum traxerat; nam magnus ulterioris Hispaniae principum nu'merus, quos adversa factio  
 domo expulerat, ad ipsum confugerat, sperantes fore aliquando, ut ab eo in patriam redu- 30  
 cerentur; ex citeriore vero ac ex Balearibus insulis omnis fere nobilitas omnisque juvenus  
 jam pridem classe regem Siciliam petentem secuta erat; regno autem neapolitano intestinis,  
 ut demonstratum est, discordiis laborante, non ii modo, quos vel malefactorum poenae metus,  
 vel adversariorum odia patria ejecerant, sed plurimi etiam, qui eum sibi dominum ac regem  
 futurum sperarent, ejus sibi gratiam beneficio consequi conabantur; ex Sicilia quoque in 35  
 continentem trajecturus juventutem ejus insulae se sequi jusserat; erat praeter has, quas  
 commemoravimus, copias, magna equestrium pedestriumque virorum mercede conductorum  
 manus, terra tamen quam mari aptior; ex his igitur tantis tamque florentibus copiis rex  
 fortissimum quemque ad eum numerum delegit, ut adjunctis navalibus sociis sex millia virorum  
 efficerent et ne futurae pugnae timor quemquam deterreat, se omnium primum et naviga- 40  
 tionis et proelii ducem futurum pronunciat. Fit statim ad naves omnium concursus; aurum,  
 argentum, vestes pretiosaque suppellex tanto in naves studio congeritur, ut ad certam victo-  
 riam properari videretur. Conscendente igitur rege in classem, conscenderunt et una quo-  
 que Johannes rex Navarrae, Henricus ac Petrus Infans regis fratres et regnorum omnium  
 proceres, quibus turpe videbatur, non esse suo regi in omni fortuna socios. 45

Haec dum ita a rege aguntur, classis Genua solvens Alphonsumque cum suis quatuor-

4. qui iam . . . posse *sostituito da* ingruentem — 5. Quare *esp.* — 10. se tuendi *esp.* — 11. Caietae instabat,  
 sperans urbem — 13-14. quam ob portum magno — 16. dabat *invece di* dari sinebat — 17. gravem atque *esp.*  
 — 18. si . . . essent *esp.* — 21. etiam *esp.* — 23. eorum *esp.* — 38. igitur *esp.* — 40. deterreret — 41. statim *esp.*  
 — 43. igitur, in classem, et, quoque *esp.* — 46. ita *esp.*

decim onerariis navibus undecimque triremibus, omni instructis ornatu haud procul insula Pontia obvium habuit; coivere igitur classes nonis sextilibus levi admodum vento et tranquillo mari; Genuenses primo congressu novem tantum navibus totius Hispanae classis impetum exceperunt; tres enim velut subsidiarias post principia reliquerant, quae pro callentissimi ducis jussu, dum cursu diverso ventos captare nituntur, longius paulo evectae, a Tarraconensibus fugere creditae sunt. Quare cum jam sese victores Tarraconenses arbitrentur, enixius Genuenses premebant, quorum naves, quod singulae a duabus acris oppugnarentur, aegre hostium vim sustinebant; sed posteaquam tres illae subsidiariae, vento crebrescente, passis velis in hostilem classem invectae sunt, omnem spem vincendi hostibus ademere. Nec multo post ea pugna (*sic*), quae atrox acerrimaque fuit, captae omnes hispanae sunt naves praeter unam, quae inter pugnandum e ceterarum conspectu vento ablata est. Petrus autem, junior Alphonsi' frater, exceptus triremibus in Siciliam profugit; capti sunt in eo proelio praeter duos reges Alphonsum et Johannem, Henricus regum frater et militiae, quae divo Jacobo dicata est, princeps, Johannes Antonius tarentinus, Johannes item Antonius sinuesanus, Josias aquavivanus, Antonius Rogerii fundani filius et supra centum regnorum proceres; capti sunt etiam plus quam ducenti auratae militiae equites et alii quamplurimi insignes nobilitate atque opibus viri; praedae vero tantum partum est, quantum vix unquam victores ullo navali proelio adeptos fuisse feratur. Hac tam memorabili parta victoria, Blasius cum utraque classe Cajetam petens, portum tenuit; inde oblatum est ingens insolitumque hominum oculis spectaculum: cum quinque et viginti vastae magnitudinis naves angusto loco coactae, qui vix eas capere posset, cernerentur et jam nuntii adversae pugnae in regia castra pervenerant, cum ad obsessos tantae rei perlatus est rumor et ob id, patefactis continuo portis, praesidium omne simulque cajetanus populus eruptione facta castra adoriuntur et resistentibus nullis cuncta mox in praedam vertunt. Ferunt inventum esse in iis castris barchinonensem quendam legatum, qui cum paucis ante diebus levi quadam febri-cula afficeretur, audita suorum clade mox ingenti animi dolore percussus, intra paucas horas animam efflavit. Ejus autem victoriae, ubi Venetias allatus est nuntius, majore profecto dolore Venetos omnes quam Philippum Genuensesque gaudio affecit gravisque omnium animos timor occupavit, cum dicerent, nullam jam in opibus nullamque in humanis consiliis spem superesse reliquam, quin Philippus dux rerum in Italia potiretur, si parta a Genuensibus victoria uti sciret. Paucis deinde interjectis diebus, captivi reges eorumque fratres et captivorum omnium principes Philippi jussu Mediolanum a Blasio perducuntur. Quam quidem rem Genuenses quamgravissime tulerunt, quippe qui captorum regum ac ceterorum triumphum spectare magno omnes desiderio tenerentur; et ubi non Genuam, sed Savonam et inde Mediolanum, eos duci cognoverunt, tum demum magno in Philippum odio exardescere coeperunt. Alphonsus Mediolanum deductus et perhumane a Philippo exceptus, non multis post diebus impetravit, ut tandem sibi alloquendi Philippi copia fieret. Et cum uterque in arce Portae Jovis esset, ferunt Alphonsum ad Philippum orationem habuisse, qua illius virtutes, magnitudinem animi ac mansuetudinem summis laudibus extulit; postremo se suorumque fortunas ei commendasse eaque oratione adeo Philippi animum mollivisse ut, si quid vel odiorum vel aemulationis gloriae inter eos hactenus intercessisset, deleverit.

Fama est etiam jam inde Alphonsum, Philippo familiarem factum, unica injecti timoris causa, illius mentem in suam sententiam traxisse, cum se de communibus utriusque rebus cogitantem dixisset, animadvertere Renatum, Ludovici fratrem, neapolitano regno nullo fere

MUR., 245

c. 168

c. 169 15

c. 170

MUR., 246

2. igitur *esp.* — 4. enim *esp.* — 10. ea... fuit *esp.* — 15-16. centum proceres, ducenti aurati equites — 17-18. tantum, quantum non temere ex ullo navali praelio. Hac — 21. Et *esp.* — 22. iam ad - rei perlato rumore patefactis — 27. autem, profecto *esp.* — 31-32. fratres cum tota nobilitate Philippi — 32-38. perducuntur. Eam rem Genuenses quamgravissime tulerunt, merito triumpho se indigne spoliatos vociferantes. Alphonsus perhumane a Philippo exceptus, non multis post diebus, impetrata alloquendi facultate et in arcem Portae Jovis admissus, illius P — 40. commendavit - animum flexit — 42. etiam iam inde *esp.* - Philippo mutuis colloqu is familiarem

negotio propediem potiturum, nec postea tamen quieturum, donec ad occupandum Cisalpinæ Galliae imperium aut Karolum regem aut alios Galliarum principes, quorum potentiam Johannes Galeatius ejus pater semper exhorruisset, sollicitatos adduceret, atque ita non sibi Philippum sed Gallis vicisse, et Genuensium victoriam, quae Alphonsum perdidisset, eandem in Philippum perniciem parituram; id ne accideret, in manu ejus esse; posse eum, si velit, regnum Gallis eripere; posse rursus id ipsum pro voluntate illis reddere; his colloquiis Philippum magnopere commotum jam tum animum induxisse, ut in regnum Alphonsus reduceretur et proinde maiorem in eum quottidie mansuetudine ac munificentia usum; nam ut erat singulari et inaudita quadam prudentia princeps, secum animo versabat insolentiam arrogantiamque Gallorum, qui nullis terminis libidinem imperandi metirentur, sed Italos maxime omnium haberent odio; denique id unum Philippum conari, ut omnem injuriarum memoriam recentium beneficiorum magnitudine aboleret. Sex enim permagnas onerarias naves Genuae parari mandavit, quae regem in Campaniam reportarent; Cajetanorum legatis, qui Genuam ad agendas de beneficiis acceptis gratias venissent, ad se ire jussit multisque argumentis suasit, ut sese atque urbem Alphonso dederent; nec multo post inter sese, societatis foedere icto, eum cum suis omnibus in Ligures magno comitatu remisit. Mansit autem Alphonsus plures dies in lunensi portu, quem, ut diximus, Veneris vocant, Petrum fratrem cum triremibus exspectans; nam priusquam Mediolano discessisset, et Johannes rex et Henricus regii fratres a Philippo dimissi in Hispaniam redierant et Tarentinus item, Sinuesanus, Josias et plerique alii proceres in Campaniam vecti majores in regno motus renovarunt. Quorum adventu Petrus certior factus a Tarentino, praesertim qui triremi ex Campania Panormum, ubi ipse Petrus erat, postea delatus, per Messanae fretum in Apuliam petiit, Alphonsum fratrem a Philippo liberatum, quod antea multorum tantum rumore cognoverat, cum quinque rostratis navibus in Ligures ejus transportandi causa trajicere quamprimum statuit, oneraria una frumento onusta, quod in lunensem portum, qui praesidio tunc regio tenebatur, importaret, addita prosperumque paulo post ventum nactus, e Sicilia solvit, et jam Enariam praeterierat, cum subita coorta tempestas onerariam a rostratis dispulit; oneraria vehementiore vento impulsa, ante diem tertium in Lunensem, quo destinata erat, cum frumento pervenit.

Dum vero Petrus in cajetanum sinum non procul ab urbe cum longis navibus se recepisset, Cajetani nonnulli ab adversariis factionis andegavensis pulsati, clam ad eum venerunt spemque dederunt, Cajetam nullo negotio, si eo propius accederet, per noctem capi posse, quippe quod in ea urbe complures essent, qui multis ab inimicis affecti injuriis praesentem rerum statum odio haberent et secum de tradenda urbe sentirent, et quod ab adversariis, qui nihil hostile timerent, urbana moenia negligentius custodirentur. Petrus, his cognitum remque tanti momenti atque fortunae praeter spem omniumque opinionem oblatam minime negligendam ratus, urbi admovit; et, ut polliciti erant, cajetani exules hispanas cohortes in urbem per noctis silentium introducunt et, capta continuo murorum parte patefactisque portis, Cajetanis reliquis facinoris consciis adiutoribus, urbem invadunt Petrusque mox cum reliqua multitudine eodem accitus, ejecto praesidio, urbe nullo periculo nulloque labore potitur et ita urbs et situ et vetustate egregia ac bello et paci in eo regno peropportuna, in Taronensium Alphonsique regis devenit potestatem, qui non longe ab ea paucis ante mensibus tam insignem calamitatem acceperat. Dederat ejus conficiendae rei occasionem non mediocrem paulo ante Isabellae Renati regis conjugis in eam urbem appulsus, nam mortua Johanna, miserant in Provinciam Neapolitani legatos, qui Renati adventum in Italiam cu-

1. postea tamen *esp.* — 4-5. perdidisset, Philippo quoque perniciem — 8. et proinde... usum *esp.* — 9. princeps *esp.* — 11. odio. Ad postremum ut — 12. enim *esp.* — 13. quae *esp.* - Campaniam remissurus; — 15. inter sese *esp.* — 16. autem *esp.* — 19. regii *esp.* - redierant, Tarentinus autem — 21. Quorum adventu *esp.* - Et Petrus - praesertim qui *esp.* — 22-23. Panormum delato, Alphonsum — 33. quippe *esp.* — 37. et *esp.* — 39. Petrus — 40. urbe nullo labore — 41. et *esp.* — 44. urbem adventus — 45-l. 1, p. 59 qui Renatum in Italiam adducerent; sed.



rarent; sed is britannico bello in eo proelio, quo omnis prope transalpina Gallia ingenti clade obruta est, captus penes Philippum Burgundionum principem retinebatur. Legati ea spe derelicti, ut Isabella interim, dum ipse dimitteretur, Neapolim proficisceretur, petierunt; ea igitur cum duobus adolescentulis filiis navem ingressa, Cajetam primum pervenit, cui  
5 adhuc Octolinus praeerat. Et jam Philippi fides Cajetanis suspecta esse coeperat et ob id Isabella hortatu eorum, qui Renati viri studia sequebantur, inde recedens, Octolinum cum praesidii parte ea simulatione, quod ejus consilio' in rebus gerendis uti vellet, secum Neapolim traduxit. Quibus rebus feliciter gestis, Petrus quod intelligebat pro regis commodo non esse sibi in praesentia ex urbe discedendum, jussit Petrum Perilionem cum rostratis in  
10 Liguriam ad Alphonsum navigare, qui secundis ventis brevi lunensem portum tenuit; unde Alphonsus postea solvens triremibus iisdem Cajetam delatus est. His igitur atque aliis rebus irritatis in Philippum Genuensium animis, inita sunt tandem adversus eum de conjuratione consilia, orto a primoribus civitatis initio, qui sese ultro pro liberanda patria auctores facinoris futuros pollicerentur, nec destiterunt donec vi kalendas januarias sumptis armis, Fran-  
15 cisco Spinula conjurationis principe et caeso urbis praefecto Opicino Alzate praesidioque ejecto, sese in libertatem vendicaverunt. Sub idem etiam tempus Fabrianenses, quorum oppidum in Picentibus est mercatorum et incolarum industria non ignobile, imitati finitimorum Camertium exemplum, Clavellorum familiam durius sibi et avarius dominantem funditus deleverunt. Erat enim per id temporis natu grandior aetateque jam confectus Thomas Clavellus,  
20 qui oppido dominabatur, cujus filius aetate major Baptista patris indulgentia munera fere omnia' pro arbitrio obibat. Is supra facultates elatus animo, cum opes non suppeterent, plurima per tyrannidem exercebat, neque rapinae, neque libidini cuiquam parcebat; omnia divina humanaque eodem exemplo permiscebat. Quae mala ubi diutius oppidani ferre non possent, irritatis animorum incendiis, clam et per insidias se invicem alii alios cohortati,  
25 duodecim ex primoribus oppidi ad conjurandum in tyrannos induxerunt. Ii posteaquam ex convento signo dato quid faciendum esset, ad facinus perpetrandum constituissent, die quodam solemni, ubi reguli omnes cum universa fere familia convenissent in templum, cantantibus sacerdotibus eum symboli locum, quo verba haec continentur: *et Incarnatus est de Spiritu Sancto*, et repente strictis gladiis undique conjurati omnes prosiliunt regulosque ipsos impetu  
30 facto ante sacratissima templi altaria, eo etiam sacerdote facinoris conscio spectante, qui christianam hostiam consecraturus erat et signum ad ineundum patrandumque scelus dederat, cum universa eorum familia, quae ibi tunc erat, permultis confossos vulneribus miserabiliter trucidant; deinde ad aedes extemplo convolantes, reliquam familiam miserabilius interficiunt, qui nec pueris nec mulieribus item ipsis ac virginibus pepercerunt; ad unum omnes alto  
35 provolutos cruore quamfoedissime crudelissimeque interemerunt; nec etiam defuit, ut ferunt, quin ipsi etiam unius regie virginis cadaveri se se perditissimi nonnulli per nefandissimam veneris voluptatem admiscuerint. Quae ingens facinoris magnitudo tam atrox tamque immanis omnibus visa est, ut jure sempiterna execrabilis turpitudinis nota inurendam viri boni atque sapientes omnes judicaverint, cum ne accidere quidem posse videretur tam tetrum abhor-  
40 rendumque prodigium in ipso quasi Italiae umbilico et in hac tempestate, qua mitiora quaedam vigerent ingenia, nam nec divinorum officiorum religio ac majestas, nec solemnis ulla diei reverentia, nec ullus Dei metus, nec quidquid barbarum etiam genus omnino continuisset perditam illorum grassatorum immanitatem a tanto scelere prohibuit. Nemo omnino ex tanta tamque florenti familia superstes fuit, praeter unum Guidonem, qui militiam secutus  
45 domo tum aberat. Hac horribili inauditaque caede per conjuratos perpetrata et accito ad

11. igitur *esp.* — 12. tandem adversus eum *esp.* — 13. qui se — 13-14. auctores polliciti vigesimo Kalendas — 15. et *esp.* — 16. electo libertatem pepererunt - etiam *esp.* — 19. per id temporis *esp.* — 23. eodem exemplo *esp.* — 29. et *esp.* — 33. extemplo *esp.* — 33-37. familiam sine discrimine sexus et aetatis miserabilius interficiunt. Nec defuit, ut ferunt, qui regiae virginis cadaveri per nefandissimam veneri voluptatem admiscuerit.

5 Nemo in margine è annotato: Correctum in quinterno — 40. scelus *invece di* prodigium

*c. 177*

libertatem populo, posteaquam nefarii scelerum auctores ubique odium atrocissimi facti in sese apud omnes increbuisse didicissent, diffisi sibi ipsis opibusque suis, quoniam multis cl'arisque Italiae familiis Clavelli affinitatibus juncti erant, a quibus ultionem formidarent, quamprimum ad Franciscum mittunt, qui ei sese et oppidum dedant. Nec eos Franciscus, etsi tam scelesti innatique facinoris exemplum abhorreret, in fidem accipere recusavit, ea potissimum causa motus, quod sciebat Fabrianenses alia atque alia effugia petere eorumque principatum a multis ambiri, et ob id oppidum ipsum suo praesidio muniendum curavit.'

---

5. scelesti immanisque

---

# JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE

## LIBER QUARTUS

5 **A**

5 **A** T anno, qui mox insecutus est, sexto ac trigesimo ab ortu Christi Domini supra  
quadringentesimum ad millesimum, Camertes recentium foederum obliti novare  
res in Franciscum et belli inire consilia coeperunt. Accesserat Camerinum  
Taliani forojuliani scriba quidam; hunc ex primoribus urbis nonnulli in inti-  
mum colloquium vocant et ubi longo sermonis ambitu satis Forojuliano fidelem cognove'runt,  
haec illi affirmare conantur, grave in Francisci Sfortiae animo adversus Talianum conflatum  
jam esse odium multasque addunt et affingunt causas, cur ille rem crederet, suadentque tan-  
dem ut Forojulianum quamprimum edoceat, sibi magnopere a Francisco cavendum, quod  
nisi faciat, in maximo et fortunarum suarum omnium et vitae periculo versari; posse, si  
velit, ad eos suis omnibus copiis se recipere, qui et urbe et opibus ei nunquam essent de-  
futuri. Haec ubi Forojulianus accepit, nondum enim fidem mutaverat, statim Francisco renun-  
ciat; qui rei indignitate permotus, quod homines, de quibus esset multis causis benemeritus,  
tantum auderent in sese facinus temptari, ad eos mittit, qui publica concione ea exponant,  
quae a Forojuliano audierat petantque ut vel ipsi in cives suos sontes animadverterent, vel  
eos ad se mitterent; et cum utrumque facere negassent, eos bello lacesse'ndos perseque'ndos-  
que statuit. Itaque eductis ex hibernis celeriter copiis, aspera admodum hyeme, utpote janua-  
rio mense, Camertium fines invadit ac primo impetu Mutiam, oppidum Camerino proximum,  
occupat agrosque late longeque populatus, omnia circumquaque magno tumultu ac terrore  
permiscet; municipia alia atque alia' vel sponte sese dedentia capit vel repugnantia praedae  
militibus exponit. Seravallis autem oppidum cum oppugnare adortus esset, quod omnium  
redderetur situ et opere munitissimum, plus sibi quam putarat, negotii attulit; sed amotis  
confestim machinis quassatisque muris, oppidani, quod nulla sibi auxilii spes relicta esset, sese  
Francisco permisere. His fracti malis Camertes ad Franciscum oratores miserunt, qui omnem  
defectionis culpam in paucos conjicerent, Camertium ceterorum innocentiam purgarent, pacem  
dein peterent atque orarent et eas acciperent conditiones, quas victor hostis dare voluisset.  
At Franciscus etsi intelligebat, quid Camertes mererentur, nec ulla omnino dignos venia  
esse, in supplices tamen clementia usus perhumaniter benigneque excepit; nam exorata  
pace nihil de prioribus sancitis jam legibus ab eo immutatum est, nisi quod Seravallem et  
municipia quaedam alia perpauca suis praesidiis teneri voluit, ut, si fallere rursus fidem  
Camertes tentassent, praerepta illis esset rei conficiendae facultas. His rebus confectis

MUR., 249

c. 178

c. 179

3-4. anno . . . . ad millesimum *esp.* — 9-10. suadent ut — 15. tentare — 20. pagosque late — 21. atque alia  
vel *esp.* - dedentia recipit, repugnantia — 22. autem *esp.* — 22-23. quod . . . . munitissimum *sottolineato come da  
espungersi* — 29-30. nam exorata pace *esp.* — 30. sancitis iam *esp.*

c. 180  
MUR., 250

copiisque in hiberna remissis, Franciscus cum paucis Fabrianum se contulit, quo, postea-  
quam Fabrianenses in ejus' venissent potestatem, nondum accesserat. Ejus oppidi non tam  
pulchritudine et amoenitate quam aedificiorum decore et publicarum aedium amplitudine  
et operum celebritate mirum in modum delectatus est, sed non minus populi frequentiam  
admiratus, quod adeo et opificum et mercatorum numero refertum comperiebat, ut multis 5  
Italiae urbibus eisque nobilibus non modo conferri, sed iure praeferri etiam posse videretur.  
Inde Galdum, in Umbris oppidum Nuceriae propinquum, superato Apennini jugo, sibi adeun-  
dum quoque duxit, confirmatisque oppidanorum animis, Auximum postea revertit et quae  
bello gerendo per subeuntem aestatem usui fore putabat, summa cura comparare coepit.  
Jam enim multis Eugenii nuntiis redeundum sibi in Flaminiam cum exercitu cognoverat; 10  
itaque, omnibus ad profectionem comparatis rebus, nondum exacto verno tempore Franciscus  
cum domesticis cohortibus peditatuque universo Senam Galliae, quae non longe ab Aesi flu-  
mine in Cisalpina Gallia sita est, proficiscitur (etsi hac nostra tempestate Gallia Cisalpina  
tendit usque ad Rubiconem dumtaxat, et ita Sena, quae quondam erat in Gallia, clauditur  
intra fines Piceni), ad Senam, inquam, proficiscitur eoque ceteras convenire copias imperat. 15  
Consedenti autem apud Senamgalliae Francisco, mittuntur ad eum ab Antonio Ordellafo, qui  
dicerent, plurimum vereri Ordellafum, ne adversus sese pontificis jussu, quem multis indiciis  
sibi infensum intelligebat, bellum moturus esset, proin orare et obsecrare eum per veterem  
amicitiam perque sacrum compaternitatis jus, ut si qua causa bellum sibi illaturus esset,  
prius eum edoceret, ne imparatus incautusque opprimeretur. Ad haec Franciscus sancte 20  
testando respondit, se nihil de pontificis in eum animo scire nihilque sibi adhuc de gerendo  
bello indictum, nisi ut, cum primum per pabuli copiam liceret, exercitum in Flaminiam tradu-  
ceret; quod si Antonius intelligat pontificem sibi esse iratum, saluti suae consuleret, eo  
enim pacto ipsum prudenter acturum; illud autem se omnino effecturum recepit, si forte  
bellum in Antonium pontifex decerneret, non prius se illi vim allaturum quam bellum indi- 25  
xisset. Nec multo post, cum jam copiae omnes in castra convenissent, in Flaminiam ducit  
et non longe ab urbe Forolivio castra ponit. Post haec dies plures utrobique pax esse vide-  
batur, milites tuto in urbem commeare atque inde necessaria quaeque' comportare, cives  
item in castris impune versari, in campis agriculturae quisque intendere, omnis enim belli  
suspicio abesse, cum repente pontificis legati, qui apud Franciscum in castris erant, edi- 30  
cunt, ut quamprimum, nulla Ordellafo facta denunciatione, Forolivianorum agros hostiliter  
invaderet. Quae quidem res cum non mediocriter Francisci animum permovisset, legatis  
respondit: quandoquidem ita pontifici sedeat in animo ut bellum Ordellafo inferatur, se ejus  
dicto auditurum; ceterum illud in primis petere, quod jus belli sibi vindicat, priusquam  
vis ulla Forolivianis inferatur, bellum sibi liceat Ordellafo indicere, ne contra fidem illi a se' 35  
datam per injuriam quicquam fiat. Legati nihilo tamen secius instare non desistebant, ut  
sine mora oppido castra admoverentur incursionesque late ubique fierent; ita enim fieri  
oportere adversus pontificis Ecclesiaeque contumaces, contra quos nullum perfidiae genus  
omittendum censerent. At Franciscus, qui nihil esse homini turpius quam fidem fallere  
putabat, in sententia persistebat, cum diceret se nullo unquam pacto fidem amico praesertim 40  
datam, quae vita ipsa sibi carior esset, violari passurum; itaque Antonio per ca'duceatorem  
enuntiari jubet, bellum in diem tertium fore; interim vero nihil hostile sibi timendum esse.  
Constat quammoeste Sfortiani paene omnes ferrent, quod adversus forolivianos hospites  
bellum sibi gerendum esset, nam usque ad maximam ejus noctis partem, quae praescriptum  
belli diem praecesserat, liber et in urbem militibus et in castra civibus fuit accessus; nec 45  
ulla insuper Sfortianis futuri belli laetitia, nec alacritas ulla, qualem solet militibus spes

c. 181 k 1

c. 182

MUR., 251

c. 183 k 2

‡. sed nec — 6. iure *esp.* — 8. postea *esp.* — 11. Franciscus *esp.* — 14-15. quae quondam . . . proficiscitur *esp.* — 16. Sedenti apud - ad eum *esp.* — 17. Ordellafum *esp.* — 27. utrobique *esp.* — 32. quidem *esp.* — 33. in animo *esp.* — 34. dicto obtemperatum — 36. tamen *esp.* — 42. vero, sibi, esse *esp.* — 43. Satis constabat moleste Sfortianos paene omnes tulisse

praedae afferre, visa est. Exacto autem eo triduo, Franciscus ad oppugnandum Foropom-  
 pilium profectus, non multo tempore nec multo labore admotis muro tormentis eo oppido  
 potitur arcemque dein expugnat; quo recepto ad pontem Rubiconem, qui nunc Rhuncus  
 dicitur, progreditur; is locus non amplius mille et quingentis ab urbe Forolivio passibus  
 5 abest; inde firmatis castris totus fere forolivianus ager crebris excursionibus exagitur et  
 nullo metu vagantibus circumquaque militibus pervaditur. Advenere per eos dies in castra  
 Sigismundus Malatesta ex Arimino et Dominicus ejus frater ex Caesena et suis omnibus  
 copiis sese Francisco junxerunt; quibus immixti venere etiam complures viri agrestes, qui  
 cum praedae studio tum etiam odio gravi, quod in Forolivianos' exercebant, ceteros secuti  
 10 sunt, quod inter utrumque populum forolivianum et caesenatem veteres inimicitiae atque  
 ingentes irae ob agri finiumque (?) propinquitatem intercesserant; hi potissimum omnibus  
 belli cladibus finitimorum agros vastare coeperunt crassantesque magis magisque in dies,  
 a nullo aedificiorum incendio nulloque maleficio temperabant. Haec insolita belli ratio et  
 a militari usu aliena Sfortianis non placebat, qui omnibus bellis, quae sibi vindicare non  
 15 possent, ipsis etiam hostibus conservare consuessent; proin rusticos maledictis insequerentur,  
 quod in agros innoxios vires experiri odiaque evomere velle viderentur, inermibus etiam  
 cessuri, cum nullum esset manifestius muliebris animi signum, quam vim inferre, ubi nemo  
 contra innitatur.

Deferebantur hae militum voces ad pontificis legatos, qui in castris erant ob eamque  
 20 rem palam ab iis de Francisco deque exercitu obloqui coeptum, quod non satis recte, neque  
 fideliter pro pontifice bellum gereretur; hanc tam immeritam Franciscus infamiae labem  
 aegre ferens, conari aliquid statuit, quo purgare suam innocentiam posset. Eduxerant Foro-  
 liviani munitiones crebris excitatis castellis aliquanto ab ea porta longius, quae ca'stra pros-  
 piciebat atque inde velut ex propinquo urbi loco, cum vellent, erumpebant obsidentesque  
 25 multis saepe incommodis afficiebant, quippe qui facto impetu, ubi majoribus premerentur  
 viribus, in munitiones refugiebant. Quod cum animadvertisset Franciscus, cohortes quasdam'  
 ex equestri pedestrique numero delectas armis et clypeis egregie ornatas se sequi jubet  
 munitionesque ex improvise aggressus, primo impetu expugnat, Forolivianos in fugam vertit  
 ac permultos ex iis capit, nam cives, qui portae praesidio erant, veriti ne hostes suis  
 30 immixti simul irrumperent, objectis continuo foribus, extremos exclusere; hoc accepto detri-  
 mento, Foroliviani haud temere posthac urbanas munitiones egrediebantur. Sed quid per eos  
 dies Francisco acciderit, operae pretium est, ob rei novitatem, haud silentio praeterire:  
 erant in agris ad oppidum usque sata non solum jam grandiora sed usque adeo matura,  
 ut ad messem oppidanos hortarentur, qui ut tutius id operis exigerent, armatorum militum  
 35 cohortes praesidio habebant. Franciscus vero cum ceteris turmarum praefectis, nihil sibi  
 periculosius ratus, consueverat per ea loca inermis animi recreandi gratia obequitare, matura  
 ea frumenta equis lustrans, quae adeo' excreverant, ut et densitate et altitudine sua facile  
 insidiantibus latebras praeberent. Cum igitur Franciscus obequitans viam quandam angu-  
 stiolem frumentoque circumseptam esset ingressus, hunc hostes, qui intra frumenta delituerant,  
 40 et a fronte et a tergo, ut erant dispositi, circumstant cumque oculis omnia perlustrantes,  
 Malatestarum, quos adesse putabant, vidissent neminem, continuo humi, abjectis armis, ad  
 Franciscum certatim occurrunt dextramque ejus perinde ac venerantes deosculabantur, facti  
 veniam petentes; dein: "*Nequaquam, princeps clarissime, inquit, hic delituimus, ut te offen-*  
 "*deremus, quippe qui tuam salutem ac felicitatem nobis communem tecum esse ducimus; nec*  
 45 "*enim nos fugit, quam invito animo hoc adversus nos bellum susceperis, sed ut hostes nostros*

c. 184

c. 185 k 3

MUR., 252

c. 186

1. afferre, fuit. Exacto - autem eo *esp.* — 3. Quo recepto *esp.* - Mox ad - Rubiconem *esp.* — 6. militibus ve-  
 xatur. — 8. Iis immixti - etiam, qui *esp.* — 9. etiam *esp.* — 9-10. gravi in Forolivianos, quod inter Forolivianum  
 et Caesenatem populum veteres — 11. ob... propinquitatem (*parole scritte su tratto abraso*) *esp.* - irae de finibus  
 intercesserant — 30. continuo portis — 31. posthac *esp.* — 33. grandiuscula — 35-36. praefectis nullum peri-  
 5 culum veritus consueverat — 37. ea, equis *esp.* — 38. Franciscus *esp.* — 39. hunc *esp.* — 40. eum circumstant

" et jamdiu inimicissimos Malatestas, ut meriti sunt, digna afficeremus poena. Nos autem tibi,  
 " quem numinis instar colimus, non modo nullas pararemus insidias, sed pro tua salute atque  
 " dignitate corpora etiam ipsa nostra, ingruentibus telis omnibus, obviam objiceremus „. His  
 dictis tum a Francisco perhumaniter excepti sine prorsus omni noxa mox ad suos rediere.  
 Ceterum Ordelauffus, ubi se arctius obsidione' premi et quae ad tuendam urbem continen- 5  
 dumque in fide populum usui essent, deficere ac omni demum auxilio destitutum videt, de  
 urbe dedenda cogitare coepit; itaque adhortante etiam Francisco, ut cedendo potius prae-  
 senti fortunae sibi suisque consuleret, quam frustra conando vitae alimenta consumeret, suam  
 suorumque incolumitatem pactus, urbem pontifici tradidit; quem quidem abeuntem Fran-  
 ciscus cum universa familia ac supellectili quamdiligentissime conservavit. Recepto igitur 10  
 Forolivio, Franciscus a pontifice accitus, in Bononienses cum exercitu proficiscitur; profe-  
 ctionis haec fuisse causa circumferebatur, quod cum Nicolaus Picininus, soluta albingaunensi,  
 obsidione, ex Liguribus in Aemiliam rediens, circa Parmam magnis copiis desedisset et ingen-  
 tem illius propinquitas Eugenio timorem inferret, ne rursus in Bononienses Flaminiamque  
 descendens, novos in ea provincia motus concitaret, eum illius viribus opponere pontifex 15  
 constituisset; sed longe aliter, ut postea cognitum est, res habebat; constat enim eo tempore  
 undique in Francisci caput dolos paratos esse et insidias simul in ejus exercitus perniciem  
 strui. Eugenius enim post recuperatam Romam Fortebracium ad internecionem deletum et  
 receptam demum Bono'niam elatus, quod nihil ad pristinam Romanae Ecclesiae ditionem  
 felicitatemque deesse videretur, praeterquam picenus ager et id etiam agri, quod in Umbris 20  
 Etruscisque Franciscus possideret, ad eas quoque res Ecclesiae imperio vindicandas mentem  
 verterat. Accedebat ad haec etiam quod nonnulli, cum a Francisco pontificis animum aver-  
 tissent, ad id eum magnopere adhortabantur, quorum princeps erat Baldassar offidanus, vir  
 sane ingenio pravo ac perditio et ad omne facinus audax atque alacer, qui tum apud pon-  
 tificem gratia plurimum et auctoritate valebat. Is ad rem conficiendam delectus, aestatis 25  
 initio, sumptis ecclesiasticis copiis et Petro Johanne Paulo ex Gallia Cisalpina accersito,  
 quem paulo ante Eugenius ea de causa stipendio conduxerat, comitibus Cunei, qui Lugum  
 et alia perpauca in Flaminia castella obtinebant, bellum inferre coepit. Itaque a Francisco,  
 ubi is in Bononienses pervenit, partem copiarum petiit, non quia earum adversus inermem  
 praesertim hostem egeret auxilio, sed ut, diminuto copiis ejus exercitu, ad salutem pro iis, quae 30  
 in illius exitium parabantur, redderetur infirmior. Franciscus autem earum rerum ignarus,  
 quamquam moleste ferebat, quod contra dignitatem suam, se Romanae Ecclesiae vexillifero  
 exercitum habente, ab alio duce' in ejus prope conspectu bellum administraretur, tamen  
 omnia aequo animo ferenda statuit et, ut pontifici morem gereret, Baldassari eum omnem  
 equitum ac peditum numerum, quem petierat, concessit. Sed cum eas postea cohortes, quas 35  
 ad Baldassarem misisset, ad se Franciscus, confecto eo \*\* itum bello, remittendas magnopere  
 contenderet, id facere Offidanus recusabat, alias atque alias morae causas innectens, quin  
 etiam Nicolaum Picininum crebris et literis et nuntiis sollicitabat rogabatque ut Franciscum  
 ipsum, quem segniter et sine ulla cujusque rei suspicione tempus terere diceret, cum uni-  
 versis copiis improvisus adoriretur, quem ipse quoque ab altera parte circumventurus esset: 40  
 et ita perfacile fore, ut nusquam illi aut consistendi aut respiscendi facultas ulla superesset.  
 Dum haec aguntur, sive consulto ad explorandum nocendumque, sive alia causa factum esset,  
 praelati quidam viri ex pontificis Eugenii curia primarii (qui quidem pontifex non multis  
 ante diebus e Florentia Bononiam se contulerat) in castra ad Franciscum venerunt; hi, cum  
 multa essent inter loquendum, ut fit, perurbane commentati, ostenderunt pergratum sibi fore 45  
 ut instru'ctus, sicuti fit, ad conserendam pugnam exercitus in aciem educeretur. Quam' quidem

c. 187 k 4

MUR., 253

c. 188

c. 189

MUR., 254  
c. 190

3. obviam esp. — 4. sine prorsus omni noxa esp. — 10. igitur esp. — 18. strui esp. — 22. etiam esp. —  
 24. facinus paratissimo qui — 28. coepit et a — 36. eo bello; l'\*\*\* itum del testo cela la parola comitum? — 42-  
 44. aguntur et Bononiae pontifex agit, quidam primarii sacerdotes in castra . . . venerunt, utrum ad exploranda  
 eius consilia, an animi causa incertum; hi cum P — 43. primarii sacerdotes — 45-46. fore si instructus

rem Franciscus nihil mali suspicans, cum perlibenter se facturum respondisset, postridie ejus diei omnium primum magnificum sane et lautissimum parari convivium jussit eosque cum universis comitibus, quos secum duxerat et alios, qui visendi studio venerant, sub arborum virentium mira tectorum arte structam comiter ac hilari facie vultuque exceptit quam laetissime. Convivio autem variis pretiosisque dapibus peracto, dein equestres pedestresque copias multo argento sericoque praeter arma et equos instructas et velut ad dimicandum paratas prodire in campum edixit et quamquam pro ijs, quae seorsum dicebantur, subdubitare videbatur, an ii amico, an potius inimico ad eum venissent animo, tamen ea prudentia eaque modestia egit omnia, ut nihil suspicari videretur et hilares a se illos ac voluptatis et benevolentiae plenos dimitteret. Sub idem quoque tempus duo ex pedestri ordine bracciani milites, improbo quidem et perditio ingenio viri, incognito habito Franciscum adiere; ii avaritia ducti, quae inter cetera mala fidem violat, crudelitatem parit et ad scelera quaeque animum impellit, ei audacius pollicentur sese Nicolaum Picininum, Francisco ipsi infestissimum, qui per id temporis, ut ostendimus, in Parmensibus sedebat, necaturos, si praemium adesset ipso facinore dignum idque, cum nullae per noctem circa illius praetorium vigiliae fierent, sed negligentius velut in summa quiete ac pace securiore animo viveretur, perfacile factum fore affirmant. Quod ubi Franciscus audivit, admiratus peditum audaciam, perfidiam et diritatem, ita illis respondit, non se insidiis neque dolo, sed armis ac virtute vincere hostem didicisse; proin caverent, ne eum de tam atroci inauditoque scelere amplius tentarent. Quod cum rescivisset tandem Picininus, ferunt ex eo tempore de Francisco Sfortia, quamvis, adversi adversas partes sequentes, gravi inter sese bello continenter decertarent, modestissime tamen locutum, quin potius laudasse eum in omni re quam carpsisse et, si quis in ejus conspectu illum mordebat, graviter objurgasse. Ferunt etiam, cum Mediolani esset apud Philippum et multi ad eum non tam cives quam purpurati e Philippi curia viri confluerent sermonibusque variis tempus tererent, in Franciscum denique ipsum ventum esse et multos verbis multis sive odio, quod Philippo adversaretur, sive quod existimarent rem Picinino non ingrati facere, eum carpere coepisse, cum alii illum brevi perditum, alii ad Philippum aliquando captivum perductum iri, alii ad inopiam exiguamque militiam et ad dedecus ludibriumque, alii ad extremam tandem rerum omnium calamitatem deventurum esse judicarent, Nicolaum ita respondisse non posse comitem Franciscum (ita nominabant) prudentem ac pium in perniciem ire, quippe quem semper cognovisset sanioribus usum consiliis, ab omni prorsus immanitate atque crudelitate abhorruisse.

Sed ut eo, unde digressi sumus, redeamus, Baldassar qui nihil majore studio moliebatur, quam ut Franciscum pro immani quadam animi diritate e vivis tolleret, diem ex die ducens et alias atque alias fraudes fraudibus annectens, assidue Picininum, ut docuimus, ad facinus incitabat nihilque aliud in primis machinabatur quam ut offerretur opportunitas, qua virum innocentissimum perderet, et ubi animadvertit Picininum, sive Philippi jussu, sive periculi magnitudine deterritum, minus alacrem id negotii suscipere tempusque e manibus effluere, alio consilia sua machinationesque convertit. Eo enim Franciscus erat ingenio morumque bonitate ut, cum ipse nihil per dolos acturus esset, ita nec alios opinaretur usque adeo ab humana natura Deoque abhorre, ut cujusquam vitae insidias pararent extremamque perniciem molirentur, praesertim cum hostes longius abessent; itaque tutus liberiore animo cum

c. 191

c. 192

MUR., 255

c. 193

2. magnificum sane et *esp.* — 3. comitibus, plures item alios — 3-4. virentium umbra mira arte constructa — 4-5. comiter exceptit. Convivio — 5. dein *esp.* — 7. pro hiis... dicebantur *esp.* — 9-10. et benevolentiae *esp.* — 17-33. Quod ubi Picininus intellexit, quamquam aperte pro factionum studiis oderat, nunquam tamen nisi de eo honestissime loqui sustinuit. Ac saepenumero obtrectatoribus, qui apud Philippum eius dignitatem labefactare verbis conabantur, se opposuit, affirmans Comitem Franciscum (ita enim appellabat) pium, misericordem, ab omni crudelitate abhorrentem et meliora semper consilia sequentem ad exitium duci non posse. Sed ut *P* — 34. e medio tolleret — 35. alias atque alias *esp.* — 36-37. incitabat. Quem ubi animadvertit sive Philippi — 42. Itaque securus — 42-1. *I* p. 66. cum suis, de quibus nil dubitabat, vitam *P*

suis vitam agebat, nihil ab uno Baldassare sceleris suspicans, quod non ignorabat, quam suis omnibus carus esset, quibus eius salus quam propria maiori erat curae; ob eamque rem ita se omnibus facilem praebebat ut nemini fere ad eum aditus non pateret; ducebatur enim eo laudis studio, ut omnes omni tempore, ubicumque esset, et adire sese et alloqui pro voluntate possent; nam in hujusmodi gloriae celebritate ejus animus plurimum conquiescebat. Quae 5 quidem viri humanitas ac facilitas eo majorem spem patranda facinoris Baldassari afferebat, quod arbitratur facilius Franciscum ipsum, nihil mali opinantem, per proditionem perfidiamque incautum opprimi posse; quin etiam locus ipse, ubi tunc erat, videbatur ad instruendas insidias aptissimus. Erant sfortiana castra ad Reni fluminis ripas locata, quorum etiam partem is interfluebat amnis, qui cum haud facile infra Bononiam vadis transiri possit, sublicio 10 ponte, quem Polletranum vocant, jungitur; qui quidem pons e regione finitimae Flaminiae, ex qua impetus fieri posse videbatur, turri quadam clauditur, nec inde admodum longe molen-  
 c. 194 dinum abest casaque' latericia, cujus parietes Francisci tabernacula attingebant, quo in loco nocturnae vigiliae procubitoresque semper aderant ignesque fiebant assidue. Itaque Francis-  
 ciscus, ut plerumque consueverat, nondum satis vestibus indutus, cum primum e cubiculo 15 prodibat, eo veniebat salutantesque milites comiter excipiebat. Quod cum Offidanus didicisset, ratus sibi illius interimendi opportunitatem oblatam, duodecim ex pedestri numero milites sagittandi peritos delegit eosque ubi, quid fieri vellet, edocuisset, intra turrim per noctem jubet occultari. Cumque ad perpetrandum facinus constitutum esset tempus, fit nocte superiore, quae diem neci dictum antecedebat, per occultos nuntios Franciscus e Bononia 20 certior, nisi celerrime sibi caveret castraque mutaret, procul dubio per insidias acerba morte periturum; neque enim is, qui nuntios miserat, quem Nicolaum cardinalem campanum Francis-  
 cisci amicissimum fuisse accepimus, de sagittariis quicquam dixerat, neque quo pacto illi mors instrueretur, cognoverat. Quibus auditis Franciscus cum primum illuxit, repentinae profes-  
 c. 195 sionis causam dissimulans castra movet et ad id oppidum ducit, cui Gelfo nomen est; quae 25 quidem in re facile intelligi potuit, quanta esset' fortissimi viri mansuetudo cum mirabili conjuncta prudentia, qui et sibi et suis ab Offidani insidiis mature cavit et cum pontificis Eugenii copias praetergrederetur, potuisset inimicorum vires sine ullo labore ulloque peri-  
 culo penitus delere, quod certe idcirco noluit, ut omnibus constaret, nullam a se novandarum  
 MUR., 256 rerum causam, sed a pontifice per hominem' improbum Baldassarem natam. Ceterum Offi- 30 danus, ubi vidit suam se de transfigendo occidendoque Francisco spem fefellisse eumque tuto in loco constitisse, rursus ad Picininum literas dedit, quibus illum non modo hortabatur monebatque, verum etiam increpabat, quod sua tarditate suaque negligentia pateretur, Francis-  
 cum Sfortiam et sibi et pontifici Eugenio infestum e manibus labi, qui facile, si modo ipse affuisset, non superari solum sed capi ac e medio tolli potuisset et ita Offidanus Picininum 35 monendo, ad vicum, quem Ricardinam Bononienses nominant, suis omnibus copiis concesserat. Cumque literae eiusmodi essent ab exploratoribus interceptae et ad Franciscum perlatae, ea certe occasione non mediocriter laetatus est, quod, proditis tandem Eugenii insidiis, jure  
 c. 196 posset meritoque de uno Baldassare, doli malo'rumque omnium inventore, ultionem sumere, nam vix quicquam magis quam nominis notam verebatur. Itaque non amplius cunctandum 40 ad ulciscendum ratus, de secunda vigilia citato agmine movet copiisque longius ab hostium excubiis circumductis, ne ab Offidani castris sentirentur, in ipso prope diluculo praemissis calippis, levis armaturae equitibus, in hostilia castra irrumpit, et tanto omnium silentio tantaque celeritate iter perfecerat, ut uno atque eodem tempore et praecursores Offidani castra invaderent et hostis speculatores adesse sfortianas copias, sublatis clamoribus, nuntiarent. 45 Irrumpentibus autem Petro Brunorio et Zarpellone, qui post calippos subsequebantur, tubi-

1. ab uno *esp.* — 1-2. quod non . . . erat curae *esp.* — 14. nocturnae excubiae - Itaque *esp.* — 32. literas misit — 33. monebatque ad facinus perficiendum *questa aggiunta fu poi sottolineata in segno di espunzione* — 35. potuisset. Hisce litteris missis Offidanus — 35-36. Picininum monendo *esp.* — 37. eiusmodi *esp.* — 43. calippis *esp.* — 44. Offidani *esp.* — 45. et hostis *esp.*



cen Francisci jussu baldassarianis militibus magna voce pronunciabat, si nihil vereri esseque omnino incolumes vellent, abstinerent armis et proditorem sceleratissimum Baldassarem vinctum ad Franciscum illico perducerent. Quo edicto ab omnibus audito, Sigismundi Malatestae et Dominici fratris milites metu territi, qui se continuo captivos fore arbitrabantur, revocatis  
5 ad salutem animis in partem secessere spectatoresque quietem agebant. At Petrus Johannes' Paulus, qui universis Eugenii copiis praeerat, ceteris in aciem pro tempore coactis militibus, et Baldassarem ipsum, qui legationis munere pro pontifice fungebatur, et se primo congressu enixiux tueri, sed paulo deinde post aegrius pugnare, coepit; nam ubi se vidit propter paucitatem multo inferiorem, coactus in fuga salutem ponit, futurum arbitratus, ut si copias salvas  
10 redderet, brevi a pontifice Eugenio viribus auctus pari Marte rediret in pugnam. Ceterum sfortianis vehementius effuso cursu insequentibus, dux ipse inter fugiendum capitur cum universo prope equitatu castraque mox direpta. Malatestae autem intacti servantur. Baldassar vero, dum pugna tumultuosius conseritur, non tam animo quam equi celeritate fretus, ex ipso hostium globo dilapsum ad oppidum Budrium se recepit incolumen. Quem ad locum cum  
15 sfortiani eum essent insecuti ferociusque direptionem et omne contumeliae dedecorisque genus interminantes, edicunt, ni oppidani quamprimum Baldassarem ipsum vinctum tradiderint, fore ut omnem illam vim saevitiamque in sese convertant, qui hominem perfidum proditoremque suo oppido recepissent tegereque dein conarentur. Quibus auditis, oppidani praedam veritanti, Baldassarem diligentius conquisitum, e latebris tandem, muliebri indutum veste frumentarioque respersum pulvere, ne agnosceretur, vitam deprecantem multaue pollicentem eruunt,  
20 et ad Franciscum raptim agunt, quem postridie ejus diei in firmanam arcem perducendum custodiendumque mandavit, ubi postea, ut ferunt, deambulando a ruenti ex alto tegula in caput percussus, vitam pro ejus scelere infeliciter finivit.

At ubi de his rebus gestis Bononiae renuntiatum est, continuo vehementerque trepidatum  
25 datum et ab iis praesertim, qui ecclesiasticam factionem sequebantur, cum viderent jam dolos insidiasque omnes in lucem prodidisse ac justam Franciscum ulciscendi sui occasionem esse nactum; quare non poterant plurimum non formidare, ne ille ad urbem infestis signis exercitum ageret; ac eo majore curialium omnium animi terrore quatiebantur, quod sciebant non omnes Bononienses idem sentire, sed alios alias sequi factiones, et ob id haud temere  
30 sibi timebant. Nam his rebus cognitis ea, quae insecuta est, nocte et factio Bentivola, quae Eugenio ob obtruncatum immerito Antonium, ut praediximus, et Thomam Jambeccarium, plurimum erat infensa, et non minus Cannelula, quod' illius dominationem aegre ferret, miserunt clam ad Franciscum nuntios hortatum, ut cum exercitu urbi appropinquaret, futurum polliciti se aut sumptis armis eum in urbem, si voluerit, introducturos pontificemque  
35 festim capturos et universam ejus curiam praedae militibus concessuros, aut si forte ei urbem ingredi non videretur, idem adversus pontificem suosque omnes facturos illosque deinde in ejus potestatem cum universis eorum bonis tradituros. Ad haec Franciscus, quod, etsi iusta sibi erat in Eugenium pontificem ulciscendae injuriae causa pro iis, quae in suam perniciem per hominem impurissimum parasset, tamen cum suo ingenio mansuetudine quam  
40 ultione uti didicisset, nec se urbi castra admoturum dixit, nec etiam permissurum, ut Bononienses sua ope aut consilio ac ne ipso quidem nutu in pontificem manus injicerent, aut suis molesti quicquam inferrent, quod et nefas esset et a religione christiana longe alienum: habere penes se Baldassarem ipsum malorum omnium auctorem atque ministrum, eum qui esset meritas scelerum poenas daturus; quas ob res renuntiarent iis, qui eos misissent, ut  
45 a novandis in pontificem rebus abstinerent et quemadmodum adhuc fecerant, illi fidem ser'varent ejusque parerent jussibus. Inter haec Eugenius ad Franciscum sui purgandi gratia legatos mittit, qui exponerent, quae Baldassar tentasset, ea omnia non modo suo iniussu,

c. 197

MUR., 257

c. 198

c. 199

c. 200

1-2. si esse omnino — 9. coactus *esp.* — 9-10. copias servasset brevi — 14. incolumem *esp.* — 24. gestis *esp.* — 24-25. vehementer trepidatum ab — 34. si voluerit *esp.* — 43-44. eum meritas... daturum

MUR., 258

c. 201<sup>1</sup>

verum etiam, se inscio invitoque, ab eo, ut erat homo audax et temerarius, esse tentata; non enim se eo esse animo, ut qui Christi vices gerat in terris, hujusmodi quicumque per nefandum facinus machinaretur, neque etiam romanum pontificem ea esse immanitate naturae, ut quod in quovis hominum detestabile execrabileque duceret, ipse per suos aggredi auderet. Quod res ita se habeat facile Franciscum posse ex Baldassare ipso, quem captivum haberet, vel cognoscere vel extorquere, neque supplicium illius ullum deprecaturum, quo minus veritas depromeretur, et si quid forte in pontificem culpae injiceret, id existimandum esse sui purgandi causa et metu poenae dictum potius quam quod res ita haberet; itaque eum non solum monere hortarique, sed etiam, si fas esset, dicere et rogare, ne quid acerbius et praeter mansuetudinem suam ob unius temeritatem adversus Romanam Ecclesiam committeret. Quibus sine ulla animi perturbatione auditis, Franciscus ita respondit se nequaquam dubitare eo esse pontificem maximum in se animo, ut unquam vel per hominem sceleratum Baldassarem, vel per alium quempiam Baldassaris ipsius hortatu atque opera tantum in se sceleris admittere cogitaret; quare satis sibi esse superque factum quod summi pontificis legati ad eum venissent eamque legationem exposuissent et ob id ei referrent sacrosanctaeque affirmarent, eadem se esse perpetuoque fore fide ac pietate in Eugenium pontificem, qua semper antea extitisset, nec cujusquam injuria vel contumelia ab eo animi instituto unquam discessurum; proinde non modo a se hostile quicumque non timeret, verum etiam juberet, quidquid se facturum vellet, quia omnibus in rebus ejus voluntati esset perlibenter obtemperaturus. Hac Francisci perhumana et miti oratione, ut erat ab omni odio ulciscendique libidine abhorrens, posteaquam omni Eugenium formidine liberasset, non multos ibi dies commoratus, Cotoniolam cum universo exercitu concessit.

c. 202

Dum haec in Bononiensibus geruntur, florentinus populus exulum metu non mediocriter timere coepit, praesertim cum Picininus illorum suasu in magnam spem gerendarum rerum pellectus, jam Philippi jussu magnis copiis in Etruriam trajecisset. Franciscus autem, quem Florentini ex omnibus unum arbitrabantur, ut tantum hostium impetum non sustinere solum, sed etiam superare prosternereque posset, et ipse quoque in Etruriam accersitus, ingruentibus hostium copiis opponitur. Quo tempore perpulcrum videre licuit, duos ex universa Italia praestantissimos belli duces obviam inter sese prodituros. Ceterum Franciscus, ut tantam belli molem a Florentinorum finibus averteret, praesertim quod ferebatur Picinino esse in animo flumen Arnem transire ad Sanctam Gondam, quod est oppidum inter Florentiam Pisasque positum, ductis copiis per ea loca stativa habuit totumque octobrem consumpsit, cum ab hoste, qui nondum lucensem agrum praeterierat, nulla fieret pugnandi copia; inde diu frustratus hostem, exercitum in Pisanos propter instantem hyemis acerbiter hibernatum deduxit.

MUR., 259

c. 203<sup>1</sup>

In proximum vero annum Picininus, hortantibus maxime rogantibusque Lucensibus, Bargam oppidum, admotis per hyemem copiis, expugnare aggreditur; fuerat autem Barga jampridem antiquo jure sub Lucensium ditone, sed non multo ante a Florentinis occupatum firmissimo tenebatur praesidio; nec parva quidem spe Picininus ejus quamcelerrime potiundi oppidi ducebatur, quod animadverterat, perdifficile fore a Florentinibus per saltuosos confragososque montes obsessis ferri auxilium posse; contra vero sibi ex propinquo Lucensium agro et rem frumentariam et commeatus omnes sine ullo vel periculo vel labore abunde suppeditari. At Florentini cum in tanto discrimine Bargensium res versaretur, non poterant non vehementer animo sollicitari, cum viderent, si minus Bargensibus subvenissent, ma-

4. in quovis hominum aggiunto in margine — 7. esse esp. — 8. poenae dicturum. Itaque — 9. dicere et esp. — 12. suspicari eo esse - ut unquam — 14-16. esse factum, quod ad se venissent et innocentiam pontificis exposuissent, irent sacrosanctaeque p — 16. Eugenium esp. — 19. quando invece di quia — 19-20. perlibenter esp. — 20-21. obtemperaturus. Hac oratione omni Eugenio formidine liberato, non multos — 26. ut esp. — 27. posse - quoque esp. — 28-29. Quo tempore... prodituros esp. — 29. Franciscus esp. — 32. positum in iis locis stativa — 33-34. cum hostis nondum Lucensem agrum praeterisset; inde in Pisanos

gnum rebus suis imminere periculum; facile enim vel fidelissimorum municipum animi ex finitimorum discrimine commutari consueverunt. Itaque ut omnes intelligerent, nihil esse apud populum florentinum antiquius quam sociorum suorumque salutem atque dignitatem tueri, Francisco imperant, ut nulli rei magis quam Bargensium incolumitati studeat. Quorum 5 imperio cum ille omni studio obtemperare instituisset, praemittit ad Bargam nullo intermisso tempore tres ex suis equitum praefectos rei militaris peritissimos, Nicolaum pisanum, Petrum Brunorium et Zarpellionem cum expedita militum quingentorum ac duorum millium manu, et eorum quidem propter locorum iniquitatem majore ex parte peditum, equitum vero levis armaturae, quos ad ejusmodi belli usum maxime accommodatos existimavit. At Picininus 10 de hostium adventu certior factus suisque viribus fretus, expectare illorum impetum constituit, quorum conatus frustrari non diffidebat et ob id' ex suo ordine constitutaque obsidione nihil mutavit. At Sfortiani cum ad id municipium venissent, quod Bargae proximum est, ubi sese simulac rebus necessariis curaverunt, acie instructa, montem qui Bargae supereminet, longo circuitu subire contendunt et superatis collibus pulsisque inde hostibus, diluculo ad 15 oppidum perveniunt; nec Braciani, qui sese jam ad pugnam cohortante Picinino paraverant, segnius pro oppidi portis ad excipiendum hostilem impetum perstabant. Ceterum Sfortiani oppidanorum numero aucti, reseratis continuo portis, magno animorum ardore errumpentes, undique sublatis clamoribus, tanta vi tantoque impetu ex superiore loco feruntur in hostes, ut nullis Picinini conatibus nullisque viribus retardari potuerint. Quo impetu facto, 20 hostes turbantur fusique in fugam circumquaque vertuntur suo cum maximo non dedecore solum, sed etiam detrimento, amissis tum equis quamplurimis, tum etiam machinis et impedimentis fere omnibus; in ea pugna captus est inter ceteros fortissime dimicans juvenis, tum genere, tum virtute insignis, Ludovicus Gonzaga, Johannis Francisci mantuani principis filius, qui postea ei in principatu successit. Is enim bellandi cupidus et a Philippo duce clanculum 25 sollicitatus, a patre discesserat et pro Philippo ipso apud Picinimum merebat; qui ubi ad Franciscum perductus est, humaniter ab eo benigneque exceptus, non modo nullo affectus est incommodo, sed honoratus egregieque donatus, a philippianis partibus, quod honeste facere licuit eo adverso casu et praesertim ejus patre pro Venetis bella gerente, ad sfortianas partes se se transtulit, Francisci dein militiam secutus. Reliquos vero bracianos milites, qui in ea 30 fuga intercepti sunt, ademptis equis armisque, Franciscus libere ad ducem suum missos fecit. Hoc accepto detrimento, Nicolaus, ut erat impiger et animo acri, ubi vidit se sua spe fraudatum potiundae Bargae, quo ejusmodi ignominiae notam aliqua ex parte deleret, per summam hyemis asperitatem rursus eas omnes copias contrahit, quas bargensi proelio evasisse incolumes cognoverat, et usitata celeritate municipium pisani agri, cui Sanctae Mariae ad 35 Castellum nomen est, oppugnare adortus, nullo fere vel parvo labore seu fraude seu negligentia eorum, qui in praesidio erant, assecutus est; quo recepto municipio praesidioque imposito, liberius deinceps hostes excursionibus crebris latrocinantium more pisanum agrum infestabat ac viris pecoribusque abductis ad ipsam usque urbem Pisas cuncta ab ea parte, quae' ad Lucenses pertinet, populationibus involvebat; nam Braciani in eo belli genere longe 40 magis ceteros excellebant quam signis collatis manum cum hoste conserere. His igitur populationibus ac rapinis, cum late longeque omnia terrore Picininus complexset et tamen acie cum Francisco apertis campis congregari minime auderet, in agrum lunensem retrocessit, ubi nullo hostili metu premeretur. Eo cum primum pervenit, Serezanam, oppidum regionis celebre, et alia Florentinorum pleraque castella circa Macram flumen sita non multo negotio sibi vindi-

c. 204

c. 205 13

MUR., 260

c. 206

1. fidelissimorum *esp.* - municipium - 8-9. equitum vero levis armaturae *esp.* - 10-12. impetum nihilque de obsidione mutare constituit. Sfortiani - 12-13. ubi sese . . . curaverunt *esp.* - 17-18. errumpentium - 19-20. potuerint. Hostes fusi in fugam - 24. enim *esp.* - 25-29. Qui ad Franciscum perductus benigneque exceptus egregieque donatus, facta abeundi potestate, remanere et sub Francisco militare maluit. Reliquos Bracianos, 5 qui in ea p - 30-31. suum remisit. Hoc - 31-32. acri, spe potiundae Bargae amissa, quo - 35. fere *esp.* - 36. quo recepto municipio *esp.* - 37. deinceps hostes *esp.* - 39-40. involvebat. Quo belli genere longe aptiores Braciani erant quam - 42-43. retrocessit ac Serezanam - 43. cum *esp.*

cavit, nam cum regionis ejus populi, seu quod metu terrentur seu quod rebus novis studentes, Florentinorum jugum excutere cuperent, ultro sese dediderunt. Quod cum animadvertisset Franciscus, veritus ne ceteri municipes atque oppidani, ea permoti causa, vicinorum sequerentur exemplum, maturandum sibi putavit, ne hostis opportunitate usus in dies majoribus augetur viribus. Quare cum vix satis pabuli copia in campis adesse coepit, exercitum ad Sanctam Mariam admovit municipiumque ipsum ita acriter oppugnare adgressus est, ut paucis post diebus, muris plerisque in loci frequentibus bombardarum ictibus quassatis ac dirutis, et municipes et qui intus praesidio erant relictis milites, praedam veriti, omnium impetrata salute, Francisco cesserint.<sup>1</sup> Quid autem in ea oppugnatione acciderit admirabile, non absurdum est memoriae litterarum mandare. Cum turris quaedam ceteris eminentior, quam pro arce ejus municipii hostes custodiebant, assiduo tormentorum ictu quateretur, tandem uno atque eodem temporis momento ea, inopinantibus custodibus, magno fragore extra municipium corruit. Inter corruendum autem eorum unus, qui praesidio locati fuerant, impollutae ac sacratissimae Mariae Virgini, humani generis Redemptoris genitrici, sese quam devotissime commendavit, et quod miraculosissimum est, ex ceteris omnibus ejus praesidii tam praecipiti ruina obrutis atque obrutis solus ipse, qui campanae pulsatus in turris summitate praerat signumque dabat per eius campanae sonitum, ut reliqui sibi caverent, quotiens sublatis pluteis bombardae saxeas moles essent emissurae, ipse, inquam, speculator incolumis intactusque evasit cum incredibili quadam omnium admiratione ac stupore, et Vincentius Amidanus cremonensis, Francisci scriba, vir quidem eximiae probitatis verique imprimis cultor, qui inter ceteros vidit, testimonium perhibuit.

His confectis rebus, Franciscus propere inde movet et per Lucenses iter faciens in lunensem agrum copias ducit; ejus adventu castella oppidaque omnia, quae per superio'rem hyemem hostis occupaverat, confestim in antiquam Florentinorum fidem rediere, nam Picininus paulo ante revocatus a Philippo in Galliam fuerat. Causa vero revocandi eius fuit, quod Veneti post captum suspicione perfidiae obruncatumque publice Franciscum Cremanolam, continuo praefecerunt universis eorum copiis Johannem Franciscum mantuanum principem; is, cum rursus in bella reditum esset, pro iis, quae contra pacis foedera Picininus, ut demonstratum est, adversus Florentinos in Etruscis egerat, collectis Venetorum jussu undique copiis, per Bergomenses ad Adduae ripam pervenit, quo flumine, ingenti quadam celeritate, ponte piscatoriis naviculis juncto, in Mediolanenses exercitus partem trajecit; sed repulsis continuo iis qui transissent, a philippianis ducibus coactus est Mantuanus ipse non parvo quidem detrimento retrocedere pontemque rescindere, ductisque dein tamen in transadduanam oram copiis, circumquaque magno terrore omnia compleverat. At ubi Picininus huic factus est obviam cum philippianis viribus, non difficulter omnem ejus impetum repressit et ita repressit, ut, amissa majore impedimentorum parte, in Brixianos redire coactus fuerit. Quibus quidem rebus gestis Picininus, relicta Philippi exercitus parte' adversus Venetorum copias, rursus ex Gallia in Liguriam Pontremulumque versus, celeri agmine rediens, sese Florentinorum viribus opposuit, satis sibi superque ducens, si perinde ac istmus inter Jonium Aegeumque pelagus et Venetis videretur et Florentinis minime contemnendus. Erat autem Nicolaus ipse in aggrediendis rebus et celeritate et animi fiducia quadam incomparabili, adeo ut audacior quam prudentior judicaretur; at Franciscus Sfortia longe secus et habebatur et erat: nam ut animi magnitudine se imparem nemini praestabat, ita nihil aggrediebatur nihilque agebat, quod casui potius et fortunae, quam rationi et consilio dandum esset. Quibus artibus factum videmus, ut Nicolaus, etsi praeclara maximaque facinora non solum iniit, sed etiam

1. quod.... quod *esp.* — 1-2. studentes quod Florentinorum — 5. in campis esset, exercitum — 8. qui in praesidio - praedam veriti omnium *esp.* — 9. admirabile *esp.* — 11-12. uno.... ea *esp.* — 13. qui in praesidio — 13-14. impollutae.... Redemptoris *esp.* — 17. per eius campanae sonitum *esp.* — 19-21. et Vincentius.... perhibuit *esp.* — 22. iter faciens *esp.* — 25. eius *esp.* — 36. Brixianenses - redire coegerit. Quibus— 43. se imparem *esp.* - nemini cedebat, ita

obiit, quandoque tamen seipso existimatus est longe inferior, quem et saepe superatum et magnas accepisse clades vidimus, Franciscus contra, quemadmodum nunquam victus est, ita etiam maximas ac memorabiles victorias consecutus est. Picininus igitur in agro pontremulensi se continens satis habuit, si Florentinorum vires Galliae aditu prohiberet; Franciscus autem, ut Florentinis rem gratam faceret eisque obsequeretur, ad lucense bellum se contulit. Erant enim Florentini in Lucenses et ob mutuas veteresque injurias, et quod Ni'colaum Picininum superiore anno in eorum fines cum exercitu recepissent et comneatu et omni re juvissent, implacabilibus accensi odiis. Et quoniam Picininus, cum esset in Galliam accersitus, urbem Lucam reliquerat firmissimo munitam praesidio, cui praeerant Motretus Sanazarius Jacobusque Lonates papienses et Sacramor parmensis, viri quidem fortes, et longo belli usu scientissimi, non dubitabat, ea urbe servata, quaecumque amisisset futurum ut parvo labore omnia ad suos redirent. Idcirco Franciscus ea primum municipia oppugnare aggreditur, quae erant in campestri planicie sita et ea prope universa non multo negotio ad deditionem compulit, in quibus quidem capta sunt Casamajor, Nucianum et id oppidum, cui Monticarolo nomen est, arce munitum paene inexpugnabili; deinde ad montana castella conversus ea quoque metu perculsa permisere se hosti; quae quidem omnia Franciscus, ut fidem servaret, continuo Florentinis tradenda mandavit. Ceterum ne illud quidem hoc loco retinendum censemus admirabile et inauditum, paene singularis continentiae argumentum. Municipium vi captum, quod Casanova appellatur, praedaeque militibus concessum est; rapiabantur omnia, ut fieri solet, nullo humano divinoque jure servato; in primis autem post avaritiam omnia militum libidini parebant. Cumque et mulieres et virgines non militiae solum primoribus sed ipsis quoque infimae conditionis famulis permitterentur, puella quaedam facie liberali ac venusta militum manibus ad explendam libidinem trahebatur. Haec inter lachrymas crebra voce clamabat: "*Ego me ipsi Francisco comiti, exercitus imperatori, dedendam volo; quare ne me vos contractetis, ne me violetis*". Quod audientes milites, ne ducis iram adversus se concitarent, abstinerunt omni in puellam contumelia atque maleficio eamque perduxerunt ad Franciscum, tunc et juventutis ardore et corporis temperamento ad libidinem venereasque illecebras proclivem et militari consuetudine nihil se turpe ob id admissurum existimantem. Is puellam intuitus ejusque forma ac pulchritudine non mediocriter delectatus, ne quid tamen perpetraret quod accusari posset, quaesivit ex ea, num ita esset animata, ut sibi morem gereret, potius quam iis prostitueretur, a quibus esset deducta; quae illico respondit alacriter: "*Ego, mi domine, parata omnibus in rebus tuae obsequi voluntati, modo me ab horum manibus eripias*". Quibus auditis Franciscus jussit eam duci intra praetorium, quod sibi in castris constituerat, atque diligenter servari cumque ad multam jam noctem concessisset in cubiculum, ubi puella continebatur, eam omnium primum rogavit rursus, an eodem esset animo, quo se antea in se fore annuisset cumque illa in priore sententia persistens, se omnibus in rebus ei libentissime morigeram respondisset, jubet ut exuta vestibus ad camisiam usque se transferret in lectum idemque ipse continuo facit, cumque jam in virginem incaluisset, illa verecunda et magna cum reverentia facie confestim oculisque conversis ad proximam Virginis Mariae imaginem, quae in appensa quadam tabula depicta erat, ait: "*O domine mi, per intemeratam illam Virginem Mariam Salvatoris nostri Genitricem, te etiam atque etiam oro et obtestor, ne me violes, ne me incontinenter attrahes, neque virginitatem meam, quae mihi anima ipsa carior est, polluas, sed intactam potius et nullo turpitudinis labe inquinatam sponso meo, quem habes captivum, per tuam clementiam et*

c. 210

MUR., 262

c. 211

c. 212

1. sit longe — 3. etiam *esp.*; *così* igitur — 5. autem *esp.* — 10. quidem *esp.* — 11-12. amisisset, parvo labore recuperaturum. Idcirco — 14. in iis capta — 16. perculsa in deditionem accepit: quae omnia — 18-19. continentiae exemplum — 19-20. Municipio.... capto.... concesso, rapiabantur — 20-21. in primis.... avaritiam *esp.* — 24-25. comiti dico. Quod audientes — 29. *propriamente* intutus - mediocriter illectus — 30. tamen admitteret — 31-32. deducta; Illa: parata sum, inquit, omnibus — 33-34. quod.... constituerat *esp.* — 36. *il primo* se *esp.* — 37. libentissime parituram — 38. ad tunicam — 40-41. quae de more in cubiculo servabatur, ait

c. 213 " *per divinam misericordiam restituas* „. Quae quidem verba Francisci animum tantopere permoverunt, ut omnem vim libidinis illico suppresserint flammisque restinxerint; puellam tamen interroganti sibi, quare antea non modo non petenti, verum ne cogitanti quidem, ad suam se voluptatem tradidisset, fertur non inepte quidem illam respondisse, se vulgo jam pridem au'disse nihil esse apud eum justitia ac pietate antiquius, quarum se virtutum spe fretam ea esse pro tempore locutam, quae sibi tandem suaeque honestati usui forent. Quibus etiam verbis Franciscus majore in virginem pietate commiserationeque commotus, jussit eam bono esse animo, quippe quae nullam esset injuriam passura, quoniam suum etiam sponsum, qui apud gregarios milites quosdam captivus erat in vinculis, confestim assecuturam. Id quod etiam Franciscus effecit, nam sua pecunia sponsum redemit, qui cum esset coram adductus et tristi lachrimabilique vultu sponsam intueretur, quod putaret eam esse compressam, leniter illa verecundeque subridens: " *Noli, inquit, sponse mi, quicquam de mea pudicitia subvereri, nam hujus clementissimi principis bonitate et gratia eadem ipsa nunc sum, qualis eram ante captivitatem* „. Tum etiam Franciscus re cognita sancte constantissimeque juravit, nullam a se puellam, nec ab alio quopiam passam esse injuriam. Quibus sponsus auditis, sublatis ad coelum manibus' atque genu flexo, quammaxime potuit, Francisco gratias agens: " *Tu, inquit, mi domine, non fallis eam, quae de te est fama apud omnes pulcherrima; nemo enim te uno inter homines neque humanior est neque clementior. Referat tibi Deus omnipotens, quae ipsi non possumus, digna meritis tuis praemia referre* „. Iusserat interim Franciscus multam in medium supellectilem comportari, quam ex ea municipii direptione fuerat per suos milites domesticos consecutus; hanc cum puellae adderet in dotem, eam illa nequaquam accepit, sed gratias agens, inquit: " *Maxima sunt in nos tua beneficia, princeps clarissime; verum hanc ego supellectilem, si acciperem, judicarent omnes vicini eam esse prostratae castitatis mercedem; at ipsa eo sum animo, ut mori malim quam infamia hujusmodi laborare* „. Tum Franciscus liberali utrosque exceptos convivio eosdemque laudatos liber- rime dimisit.

c. 215 Ceterum Franciscus magna jam parte lucensis agri potitus, ad ipsam urbem ductis copiis castrisque circum moenia positis, ad negotia ejus obsidendae oppugnandaeque urbis se convertit. Erat autem Luca non modo altissimis muris altissimaque fossa et vallo munita, verum etiam, ut demonstratum est, multo validoque prae'sidio non minus ad inferendam quam ad excipiendam oppugnationem tuta. Quod cum animadvertisset Franciscus, plane intellexit nihil esse ad eam rem conficiendam nec accomodatius neque utilius quam si inclusum hostem frequentibus levibusque proeliis in pugnam eliciret. Erat enim ea urbs, non tam civibus atque incolis quam peregrino milite longe frequens, ex quo fiebat, ut lacessiti iis proeliis Lucenses ac milites egressi urbem, persaepe manus cum hoste consererent, cedentibus etiam consulto sfortianis, quo ejusmodi arte obsessi audacius prodirent in pugnam; id quod etiam Francisco ex sententia contigit. Nam Lucenses externique milites animo elati, quod non resistantibus hostibus superiores se esse putarent, effusis tandem viribus erumpunt et magno animorum ardore feruntur in hostes. Quod cum agnovisset Franciscus, qui jam insidias per segetes paraverat, jubet suos tamdiu cedere, quoad hostes in latebras traxissent; sed ubi non amplius fugiendi tempus arbitrati sunt, proditis repente insidiis, tanta vi atque conatu vertuntur in hostes insidiarum ignaros, ut cum sustinere impetum non possent, effuso cursu pedibus salutem quaerent. Quare ita fusi fugatique' alii interimuntur, alii capiuntur, alii hac illac fugientes in urbem aegre' se recipiunt; parumque abfuit, quin in ea profligatione et victores simul et victi urbem ingrederentur. Fuit ex eo die Lucensibus cautior pugnandi

3. sibi *esp.* — 6. esse *esp.* — 7. etiam *esp.* — 8. quippe *esp.* - passura, sed suum — 9. assecutura — 19. referre *esp.* — 25-26. liberrime *esp.* — 29. autem *esp.* — 30-33. praesidio etiam ad erumpendum nedum ad propugnandum parata. Et Franciscus inclusum hostem — 35. etiam *esp.* — 38. tandem *esp.* — 39. Quod cum agnovisset *esp.* - qui in insidias — 40-42. traxissent. Tum Sfortiani tanta vi vertuntur — 43. Quare... fugatique *esp.*

cura, quod non amplius ita temere egrediebantur, sed intra urbem se continebant cum satis  
 sibi superque putarent, si moenia tutarentur. Inter haec vero, cum Veneti a Philippo ita  
 acriter bello premerentur, ut rebus suis haud mediocriter metuerent, praesertim quod Johan-  
 nem Franciscum mantuanum non bono in se esse animo intelligerent, quippe qui Mantuae  
 5 se contineret et potius cum hoste quam secum sentire videretur, per finito maxime stipendii  
 tempore, quo sibi antea obstringebatur, hoc unum suae saluti remedium fore arbitrantur,  
 ut Franciscus Sfortia, relicto lucensi bello, sibi auxilio proficisceretur. Quare et eum roga-  
 bant et Florentinos pro communi salute adhortabantur, ut quamprimum is transiret in Galliam  
 adversus Philippum; at Florentini, quorum animi, ut docuimus, semper ardentissimo fuere  
 10 in Lucenses odio inflammati, non facile adduci poterant, ut Venetorum postulatis assenti-  
 rentur. Quae quidem res nec Francisco ipsi placebat, qui, etsi ali'quando a Picinino tur-  
 batus lucensem obsidionem solvisset, tamen, eo in montanam regionem saltuososque montes  
 repulso, rursus ad oppugnandam eam urbem regrediebatur, quam, si ejus oppugnandae fa-  
 cultas daretur, non dubitabat se ad deditionem redacturum. Sed ubi in dies acrius adversus  
 15 Venetos bellum ingruesceret et ipsi vehementiore quodam studio Francisci in Galliam adven-  
 tum instarent, victus denique statuit, annuentibus etiam Florentinis, dimissa lucensi obsi-  
 dione, Venetis opem ferre. Itaque, priusquam ab eo bello Etruriaque discederet, magnis  
 viribus impetum facit adversus ea municipia, quae circa Auserem amnem sunt et urbi  
 Lucae propinquiora et adhuc in Lucensium fide perstabant. Quibus captis Florentinisque  
 20 mox traditis eoque praesidio imposito, ut nullus ne minimus quidem commeatus in urbem  
 importari posset, ipse celeri agmine cum universis copiis ex Etruria movet et, superato  
 Apennino, ad mensem octobrem paucis diebus ad Regium Lepidi usque proficiscitur, quod  
 progredi longius Padumque transire ex foedere, quod sibi erat cum Venetis ac Florentinis,  
 cogi non poterat; nam honestatis eam semper Franciscus habuit rationem, ut adver'sus Phi-  
 25 lippum socerum copias nunquam nisi graviter laccessitus, duceret, nec illi sua praesentia  
 detrimenti quicquam afferret. Picininus autem contra se confestim Parmam contulit copias-  
 que circa eam urbem locis tutis disposuit; Franciscus vero, cum esset Regii, non mediocri  
 Philippo terrori esse coepit, cum undique se ab hostibus brevi pressum iri intelligeret. Itaque  
 nuntios propere ad Nicolaum Estensem mittit, qui eum cum per veterem amicitiam rogent,  
 30 tum etiam fidei jure, qua ob acceptum jam a se Regium erat obstrictus, admoneant, ne  
 Venetis veteribus suis hostibus, quam sibi viro amicissimo et fraterna quadam conjuncto  
 necessitudine adesse malit. Quibus Nicolaus auditis, quod sua sponte, ut suis etiam rebus  
 prospiceret, facturus erat, non dissimulanter Philippi annuit postulatis; quare continuo ad  
 Franciscum legatos mittit, qui eum docerent, nullo pacto se passurum, ut ex sua urbe  
 35 Regio suisque finibus bello Philippus laccesseretur, quod turpissimum sibi fore judicaret, ut  
 qui a Philippo Regium dono acceperit, ab ea postea urbe bellum adversus eundem inferri  
 pateretur; hoc enim si fieret, nihil aliud futurum, quam ut perfidiae accusaretur ab omnibus.  
 Quod Franciscus non invitus audit, quippe qui non libenter esset in Philippum bellum  
 moturus; qua quidem re cognita, Veneti per legatum suum Andream Maurocenum, magna  
 40 in sua civitate et prudentia et auctoritate virum, multa a Nicolao adhortatione petierunt, ut  
 suam mallet quam Philippi amicitiam sequi; non enim eum ignarum esse oportere, Philip-  
 pum non diu futurum in vivis, qui unus esset sine liberis maribus et mortalis, at Venetorum  
 senatum duci convenire sempiternum; quare si saperet, prudentius secum ageret. Ceterum  
 Nicolaus neque adhortationibus ullis, neque etiam occultioribus minis sententia amoveri potuit,  
 45 neque item pollicitationibus multis maximisque adduci ut ab honestate officioque discederet.  
 Quod cum nequicquam legatus a Nicolao eorum quae petisset impetrare potuisset, ad Fran-

c. 217

c. 218

MUR., 265

c. 219

1. sed . . . cum *esp.* — 2. putantes - vero *esp.* — 5. finito - maxime *esp.* — 6. fore *esp.* — 7. si Franciscus  
 — 13. eam *esp.* — 15-16. adventum efflagitarent — 16. etiam *esp.* — 20. mox *esp.* — 27. vero *esp.* — 37. enim  
*esp.*; *così* nihil aliud, quam — 38. quippe *esp.* — 39. quidem *esp.* — 42. diu superfuturum, qui — 43. duci con-  
 venire *esp.* — 45-46. discederet Legatus Nicolao, re infecta, cuius causa venerat, ad

ciscum celeriter profectus, multis ab eo precibus, multis multisque item propositis praemiis contendit, ut Padum saltem trajiceret seque aliis Venetorum viribus jungeret. Quem etiam cum frustra rogasset, denuntiavit tandem illi, si secus faceret, fore ut nullum deinde a Venetis stipendium acciperet, velut qui nulli iis usui fuisset. Ad haec Franciscus non invitus respondit, se quoque omni foederis jure, quocumque Venetis obstringebatur, liberum esse, posteaquam  
 c. 220 ab illis factum esset ejus solvendi foederis initium; dein paucis post diebus in Etruriam reversus, in agrum pisanum rursus hibernatum concessit. Per eosdem quoque dies a Florentinis discessum est a societate, quae sibi antea cum Venetis fuerat, tum ob negatum Francisco stipendium, tum etiam quod satis aperte intelligerent, non placere Venetis, ut ipsi, quorum ope et Brixiam et Bergomum adepti fuissent, Luca potirentur; quod in hodiernum usque diem  
 5 a multis jactatur. 10

Quibus constitutis rebus Philippus ad Franciscum mittit, qui eum hortarentur, ut pro ea, quae sibi erat, cum Florentinis, benivolentia et summa in primis cum Cosmo Medice familiaritate, operam daret de sedando solvendoque bello, quod Florentini adversus Lucenses non sine gravi utrorumque impendio atque detrimento tam diu gessissent. Quod eo facilius  
 15 ac libentius Franciscus Florentinis persuasit, quod Philippus se cum Florentinis ipsis pacem facturum dixisset et spem non dubiam Francisco ipsi dedisset de tradenda propediem sibi Blanca uxore, eius nata quam antea, ut demonstratum est, per publica desponsionis officia eidem se daturum promisisset. Missis igitur Pisas ad Franciscum a Philippo de pace legatis,  
 c. 221 m 1 non difficiles sese Florentini ad res lucenses componendas praestiterunt, quippe qui tanti  
 20 tamque diuturni belli detrimenta cum intolerabili prope aerarii sui civiumque sumptu permolesteste ferrent; nam legatis ea de re diligentius agentibus, interventu maxime Francisci, pax  
 MUR., 266 tandem Lucensibus, rei frumenta'riae inopia et omni paene commeatu durius laborantibus, concessa est; qua quidem pace restituta sunt Lucensibus ipsis a Florentinis municipia et oppida fere omnia, quae antea amisissent, perpauca tamen quibusdam retentis conservandae  
 25 pacis et societatis gratia; nam societatis quoque foedus inter eos initum est atque constitutum et inter Philippum item ac Florentinos, Francisco eodem sequestre, pax renovata est. Ceterum Philippus, quo magis in dies singularem Francisci prudentiam et animi magnitudinem secum mente versabat, eo magis ad eum diligendum incendebatur; videbat enim  
 quantum momenti quantumve accessionis rebus suis futurum esset, si quo eum arctiore nodo  
 30 sibi adjungere posset; itaque partim blandiendo, partim paterna quadam auctoritate monendo, partim etiam pollicendo donandoque nihil omnino praetermittebat, quin omnibus eum  
 c. 222 officiis suae partis faceret, qui, ut planius intelligeret, non vanam esse, non simulatam eam  
 matrimonii gratiam, quam in desponsione Blancae filiae fecerat, rursus eam certiore pignore confirmat, nam et Derthonam et Astam dotali nomine ei tradidit, hac adjecta conditione  
 35 ut, socero se excepto, ipsi liceret, adversus quos vellet, arma inferre et abstinere quibus collibuisset, quod perspiciebat ea esse Franciscum ingenii bonitate, ut nihil contra decorum, nihil contra iusticiam nihilque contra pietatem temptaturus unquam foret. His rebus compositis, cum omnia in Etruria pacata essent, Franciscus omnem suam cogitationem studiumque  
 40 converterat ad transferendum in Apuliam bellum, quod sibi necessarium fore arbitrabatur, tum ut reviseret confirmaretque eorum oppidorum atque urbium populos, quos in eo regno ex paterna hereditate, ut docuimus, fuerat consecutus, tum ut Renato regi auxilio esset, cujus partes et ipse et sui omnes jamdiu adsecuti fuerant, tum etiam ut Alphonsum, quem sciebat infenso in se esse animo, incommodaret. Nec id quidem consilii Philippus improbat,

1. multisque item *esp.* — 2. etiam *esp.* — 7. quoque *esp.* — 14. daret de solvendo bello — 17. sibi *esp.* — 18. eius nata *esp.* - per . . . officia *esp.* — 20-21. praestiterunt, quod tam diuturni — 22. ea . . . diligentius *esp.* — 24. concessa. Restituta municipia — 26-27. est atque constitutum *esp.* — 27. eodem auctore - est *esp.* — 30. si eum arctissimo nodo — 31. partim, partim *esp.* — 32. partim etiam *esp.* — 32-33. praetermittebat. Et ut planius — 34-35. rursus . . . nam et *esp.* — 38. nihil contra officium, facturus videretur. His — 43-44. jamdiu 5 adversus Alphonsum, quem . . . animo defendissent. Nec — 44. consilii *esp.*



quod animadverterat Alphonsum regem non parvae in se se ingratitude obnoxium factum, qui illum et fratres et ceteros suos omnes non modo' e captivitate liberasset, sed maximis etiam fuisset honoribus ac beneficiis prosecutus; quae tanta tamque immortalia beneficia Alphonsus non pluris facere videbatur, quam si ipse non accepisset, sed potius contulisset.

5 Quamobrem Philippus, etsi miti erat ingenio et animo longe elato, non poterat tamen in Alphonsum non commoveri, quippe qui non tam accepti oblitus beneficii, quam odio et livore quodam vehementer ardere videretur, cum intelligeret Philippum sua captivitate gloriam adeptum sempiternam, suum vero nomen, quod amplissimum per omnem Italiam fuerat, obscurius redditum. Et ita Franciscus, soceri etiam hortatu, ubi vere primum adventasset, in

10 Apuliam adversus Alphonsum signa vertere constituit.

Dum haec in Etruria geruntur, Eugenius pontifex Ferrariam se contulerat ad excipiendum Johannem Palaeologum Graecorum imperatorem, qui Venetias adventare dicebatur. Causa ejus in Italiam adventus haec fuit, quod in basilienensi concilio, de quo supra mentionem fecimus, excitatus fuerat ad uniendam orthodoxam fidem; dein ab Eugenio negotium ejus

15 conficiendae rei susceptum, quo illius concilii existimationem minueret. Itaque imperator prius auctoritate ejus concilii permotus, cum eo loci se venturum dixisset, ubi papa et concilium foret, indicto Ferrariae alio conventu, cum illuc pontifex accessisset, perfacile eo quoque Graecos pertraxit. Hic cum aliquamdiu de unionis negotio agitatum esset, superveniente pestilentia, Graeci una cum pontifice' Florentiam se transtulerunt; ubi post aliquot menses,

20 quam eo venissent, unitatem, demum concordiam iniere, sublatis circa fidem quibusdam erroribus. Fuit autem Graecorum numerus, qui Florentiam ierunt, supra quingentos et in his praeter imperatorem Demetrius ejus germanus frater et patriarcha constantinopolitanus cum plerisque archiepiscopis, praelatis viris multique praeterea cum imperatore proceres quidem insignes ac literarum non sacrarum modo, sed gentilium etiam peritissimi. Miserat sub idem

25 tempus Nicolaus Picininus in Pelignos, quos nunc uno nomine Brutios appellant, Franciscum filium cum militum manu, ut Alphonso auxiliaretur. Is ubi in eam regionem pervenit, Asculanis, qui in Picentium finibus siti, Brutiis finitimi sunt, exulum hortatu bellum intulit eorumque agros populabundus ad ipsas usque urbis portas cives incursionibus prope quotidianis gravius premebat parumque abfuit, quin per proditorem, exulibus ipsis auctoribus, eam urbem occupaverit. Sed misso pro'pere a Francisco cum equitatu Johanne Sfortia fratre, ita hostis impetus mox repressus est ut, factis dein praeliis quibusdam, repulsus in Umbriam, qua venerat, redierit. Unde postea, transmisso per agrum perusinum Apennino, Fabrianenses, exulum quoque suasu, spe potiundi oppidum turbare coepit, municipiis nonnullis per deditionem captis, Fabrianenses inde acrius urgebat. Adversus hunc rursus Franciscus Johannem fratrem et

35 Nicolaum pisanum cum viribus celeriter proficisci jubet, qui cum numero illi impares essent, neque eum Fabrianensium finibus pellere, neque amissa recuperare municipia possent, eodem a Francisco Talianus forojulianus suis cum ordinibus supplemento mittitur. Cujus adventu et Picininus timore territus in Umbros revertit et, quae occupaverat, municipia rediere in Fabrianensium fidem. Talianus autem post, ubi hostes fabrianensi bello cessere, in Camertes, ut erat a Francisco jussus, copias ducit, quippe qui paulo ante Picinini confidentia freti, a Francisci amicitia atque foedere, quo illi erant obstricti, turpiter discesserant. Sed ubi Talianum in eorum fines appulisse cognoverunt, eum rursus per nuntios clanculum tentare coeperunt ut, relicto Francisco, ad se transiret; idem pollicitationibus multis Picininus facit; nec fuit difficile homini avaro et venali persuadere, quod magnopere appetierat. Nam cum

1-5. Quod.... Philippus *esp.* — 5. nam etsi — 6. quippe *esp.* — 9. et, etiam *esp.* — 9-10. hortatu.... ineunte vere in Apuliam — 18. traxit — 19. una *esp.* — 20. quam eo venissent *esp.*; *così* demum — 21. autem *esp.* - et *esp.* — 23. archiepiscopis ac insignibus sacerdotibus. Multi praeterea — 23-24. quidem insignes *esp.* — 26. qui Alphonso snppetias ferret. Is — 28. cives *esp.* — 31. mox *esp.* - ut adversis praeliis — 34. Fabrianenses.... urgebat *esp.* — 38. *primo* et, timore *esp.* - et quae occupaverat *esp.* — 39. Talianus post hostium fugam in Camertes — 40. quippe *esp.* — 41. quo.... obstricti *esp.* — 41-42. Talianum eorum fines intrasse cognoverant — 44-l. 1 p. 76. Nam cum honestissimae illi militiae conditiones, summa insuper

magnifica illi militiae stipendia magnificaque insuper praemia proponerentur, quae esset a Philippo duce consecuturus, non multo tempore neque multo negotio factum est ut ipse, relicta Cesae Columbae municipii obsidione, hostis Francisco Sfortiae factus, arma in ea municipia repentino ac magno tumultu verterit, quae in Camertibus sfortiano praesidio tenebantur; dein se Picinino jungit et adjutoribus Camertibus, quidquid agri in ea regione, quam inter Umbros Picentesque positam diximus, Franciscus obtinebat, partim metu voluntariaque deditione, partim vi, partim etiam et longa obsidione et dura oppugnatione in priorem ipsorum tandem Camertium ditionem redegerunt. 5

Per eosdem ferme dies Spoletani adversus Pyrrhum abbatem casinensem, quem Eugenius pontifex eorum urbi praefecerat, ob' diurnam durioremque illius administrationem rebellione concitata, arma sumpserant arcemque, quo se receperat Pyrrhus, ita undique circumsepserant, ut nihil eo commeatus importari posset. Quare praefectus ad extremam rei frumentariae inopiam deductus, ad Picinimum Talianumque, qui proximi erant, quamvis Romanae Ecclesiae civitatibus infesti, mittit, qui peterent auxilium praedamque illis opulentam pollicerentur. At duces ea spe facile adducti, confestim omnibus copiis eo profiscuntur ac, fugatis iis primum, qui arcem obsidebant, immissisque dein qui fores refringerent, urbem continuo toto milite ingrediuntur moxque, obsistentibusque nullis, occupant et a nullo maleficio nullaque injuria temperantes vicatim diripiunt. Non multis post inde diebus gravi onusti praeda reliquere urbem, omnibus bonis spoliata, Picininus in Perusinos suos deduxit, Forojulianus a Philippo accitus in Galliam profisciscitur. 20

Ceterum, circumacto iam anni tempore, vix primum aestas incoeperat, cum Franciscus Sfortia ornato atque instructo rerum omnium copia exercitu, ex Pisano movet et justis itineribus non prius restitit, quam in Corthonensem appulit et haud longe a Thrasimeno lacu castra posuit. Ejus adventus rumore in Umbros regionesque finitimas perlato, Assisini territi, quorum in agrum jam exulum suasu Johannes Sfortia pervenerat cum iis copiis, quas in Picentibus habuerat, eo tamen consilio, ut fratri in neapolitanum regnum profisciscenti se adjungeret, ad Franciscum legatos mittunt, qui se se ei atque urbem dede'rent; quos Franciscus, ut res diesque ferebat, minime aspernatus, praesertim ut a braciana eos factione, quam sectabantur, averteret, postulatis omnibus haud difficulter impetratis, laetos Assisium remisit; contra arces vero, quae urbi impendent et tunc in Cosmi Medicis florentini erant potestate, sibi ab Eugenio acceptae pecuniae causa traditae nihil tentatum. Sub ipsum etiam tempus Nursini adversus Ceretanos, quos vocant, bellum gerebant, quorum oppidum eis finitimum est et, quod saepe inter finitimas urbes populosque accidere solet, antiquis odiis atque discordiis infestum, jamque Ceretani eo redacti erant, ut cibariorum penuria assiduisque oppugnationibus vim belli diutius sustinere non possent. Itaque ubi acceperunt Franciscum in regionem iam adventasse propinquumque factum, illico ejus signa sustulerunt simulque, missis ad eum nuntiis, ut sibi in tanto rerum discrimine auxilium ferret, facile, quod supplices petierant, exorarunt. Nec tamen segnius Nursini in bello persequi perseverabant, nam, delectu undique ex proximis municipiis habito, ut est agrestium, multitudo non parva, longe majore vi majoreque conatu oppidum oppugnabant, sperantes prius quam a Francisco auxilia mitterentur, eo se oppido potituros. At Franciscus, legatis ad Nursinos missis, perhu'maniter eos monet, ut omni oppugnatione atque injuria in Ceretanos abstineant, suos enim jam factos esse. Quae ubi Nursini audierunt, ut sunt homines longe audaciores quam prudentes, inconsulto respondent, mirari sese non mediocriter, quid sibi Franciscus velit, cum nullo jure

2-3. consecuturus, hostis imperatori suo factus relicta — 3. hostis . . . factus *esp.* — 4. vertit — 7. partim etiam *esp.*; *cosi* et dura oppugnatione — 7-8. ipsorum tandem *esp.* — 16. dein *esp.* — 17. toto exercitu - moxque *esp.* — 18. inde *esp.* — 20. deduxit *esp.* — 20-21. profisciscitur. At Franciscus — 22. exercitu ad prima signa aestatis ex Pisano — 23. quam Corthonensem agrum ingressus, haud — 26. tamen *esp.* — 28. eos *esp.* — 31. sibi *esp.* - Sub idem tempus — 32. quos vocant *esp.* — 32-33. gerebant, finitimos suos antiquis — 34. infestos — 35-36. Franciscum in propinquo iam esse, illico — 42. iniuria Ceretanorum — 43-44. audierunt stulte respondent

5 auxilium ferre possit Ceretanis, quos ipsi eorum culpa in numero hostium habeant, et jam  
 op'pugnationibus fameque coactos, ut domiti omnino victique sint; neque Franciscum ullo  
 aut iure aut aequo quicquam eam in rem neque agere neque tentare oportere debereque  
 meminisse, etsi potens ipse erat sibi que fortuna blandiebatur, Deum immortalem, ut erat  
 10 congressu expugnant ac ab erumpentibus simul Ceretanis Nursinos undique fusos fugatosque  
 tanta alacritate tantoque impetu insequuntur, ut partim capti, par'tim per iram a Ceretanis  
 caesi sint, partim etiam cum se proximo Nari flumini, quod vocant, praecipites commisissent  
 quaerendae salutis gratia, fluminis rapiditate absumpti quam miserrime perierint; quos supra  
 15 hunc modum obsidione liberatis ac ex victis victoribus redditis, et Johannes fratris jussu,  
 Pisano et Brunorio cum peditatu sibi additis, Nursinorum agrum invadit; Franciscus vero  
 cum reliquo exercitu Fulgineo admovet. Dominabatur adhuc ei urbi Conradus Trincius, qui  
 bracianas partes secutus Bracianos omnes, non tam Francisco quam romanis pontificibus  
 20 ciscus spoliare instituerat, quod non difficile erat, regulum omni militari et domestico et pere-  
 grino auxilio destitutum domo pellere, tamen quod pacem suppliciter orabat quodque pontifici  
 Ecclesiaeque Romanae fidem et ipsi Francisco amicitiam se dein sancte servaturum pollice-  
 batur, et praesertim ne id coepto in Pelignos itineri morae esset, in eum bello duxit absti-  
 nendum; itaque Conrado reconciliato atque in amicitiam ascito, quam solidiore etiam vinculo  
 25 confirmandam duxit, ejus filia Leoni fra'tri in matrimonium data, mox exercitum in Nursinos  
 agit. Ejus praesentia tantus illico omnes terror invasit tantusque omnium animos pavor occu-  
 pavit, ut proximis oppidis municipiisque omnibus paucis diebus, aliis ultro deditis, aliis vi  
 captis, nihil reliqui esset, nisi ad ipsam urbem Nursiam obsidendam exercitus verteretur, nec  
 mille passibus amplius Franciscus aberat, eo consilio, ut postridie castrorum corona urbem  
 30 cingeret, cum Nursini, et recenti ceretana clade et tot deinde acceptis detrimentis perter-  
 riti, in castra legatos ad Franciscum mittunt, pacem misericordiamque petentes. Ejus legationis  
 principes erant Benedictus Reguardatus philosophus ac medicus illustris et Jacobus Silvestri-  
 nus, uterque antiqua familiaritate Francisco benevolentiaque conjuncti; hi posteaquam expo-  
 nendae legationis copia facta est, miti oratione Franciscum rogant, ut Nursinis ignoscat, in  
 35 miseros supplicesque clementia utatur, nam quod actum erat praeter ipsius voluntatem, id  
 omne prodisse non prudentium virorum consilio, sed vulgi temeritate atque impetu debere  
 apud eum jampridem increbuisse, quod proverbii loco de Nursinis dici solet; cum enim de  
 rebus publicis consultandis in concionem coguntur, alta voce proclamabat praeco: "*Exeant*  
 "*omnes literati et sapientes*". Quod Franciscus audiens se a risu continere non potuit subdi-  
 40 ditque continuo: "*Ignoscatur igitur stultis et indoctis patiamurque literatos et sapientes*  
 "*exorare, quod a nobis petunt viri amicissimi atque optimi*". Et ita imposito honesto quodam  
 tributo, quod propediem penderent, omnem vim belli in Nursinos prohibuit paceque deinceps  
 data, quidquid agri ceperat, quamliberalissime eis restituit. His confectis, rebus in Pelignos  
 seu Aprutinos, quos vulgo nominant (nam ut supra demonstratum est, hi quoque Brutii dicti  
 45 sunt) procedit ac infesto exercitu Josiae aquavivani omnium primum fines ingressus, cuncta

MUR., 269

c. 230

c. 231

MUR., 270

c. 232

2-5. coactos, in proximum eversuri sint. Hoc responso — 9. castra capta, quam — 9-11. sit, ac ab erum-  
 pentibus Ceretanis Nursini partim capti — 11-13. per iram caesi, supra quadraginta cum se proximo Nari flu-  
 mini praecipites commisissent, fluminis rapiditate absumpti. Ceretanis — 15. ac... redditis et *esp.* — 22.  
 se... servaturum *esp.* — 23. et *esp.* — 26. omnes... tantusque *esp.* — 30. ceretana *esp.* — 41-42. imposito levi  
 5 tributo — 42. omnem... prohibuit *esp.*, così deinceps — 44-45. seu... sunt *esp.*

circumquaque tumulto ingenti complet; cuncta excursionibus longe lateque vagantibus per loca militibus populatur. Quod ut faceret, Josias ipse fuerat in causa; is enim Tarraconensium partium factus, nunquam destiterat Asculanos sibi finitimos, qui, ut ostendimus, Francisci ditionis erant, armis lacessere, Franciscum Picinum exulesque suis finibus suisque oppidis receperat, copiis auxerat, comteatu et opibus juverat, quo bellum Asculanis inferrent 5 conatusque est illorum urbem per insidias sibi vindicare. Quod effecisset, nisi Fulginatus, quem Bracium Perusinum in aquilana pugna ad necem vulnerasse diximus, obstitisses; nam cum is forte fortuna eo ad revisendam familiam profectus esset, coacta repente amicorum manu, urbem ab illius proditorumque insidiis servavit. Ut autem in eam regionem Franciscus venit, Josias timore concussus, Teramum regionis emporium se recepit; at Franciscus celeri 10 agmine eodem se contulit. Josias vero de hostis adventu certior factus, confirmatis ad resistendum civium animis, cum diceret se brevi cum viribus regiis rediturum, saluti suae consulens, inde paulo ante abierat, auxilium ab Alphonso petiturus. Teramenses igitur praesentis periculi magnitudine territi oppugnationemque ferre posse diffisi, Francisco sese dediderunt. Qua recepta urbe, ita ceteri regionis populi animis prosternati sunt, ut nullo ferme negotio 15 Fabianenses et alia pleraque Josiae oppida Teramensium exemplum secuti sint; nec multis post inde diebus factum est ut quicquid urbium ac oppidorum est ab Truento ad Aternum usque flumen, in Francisci devenerit potestatem. Fuere oppida nonnulla, quae cum temere in fide permanere niterentur, nullo labore expugnata sunt ac militibus praedae concessa. Ea namque est militum natura, ut longe alacrius in bellum eant atque proelientur, cum aliqua inde 20 emolumenta se consecuturos sperent.

Venerat per idem tempus Renatus captivitate tandem solutus, Neapolim classe advectus, qui cum invenisset rem neapolitanam prope obrutam et in magno positam discrimine, quod Alphonsus majorem regni partem, conciliatis procerum ac populorum animis, in se traduxerat, confestim coactis iis copiis, quas pro tempore cogere potuit, accitoque Jacobo Caudola, adver- 25 sus ea oppida, quae hostes prae'sidio non longe a Neapoli tenebantur, eduxit. Alphonsus autem, quo Jacobum a Renati auxiliis averteret, ex Campania in Pelignos movit; Caudolanorum dicionem omni belli clade vastare coepit. Quare Jacobus graviter permotus, relicto rege, ad ferendam suis opem celeriter contendit impetumque Alphonsi primo adventu represit; nec multo post eodem quoque Renatum cum reliquis copiis pertraxit. Alphonsus vero, et 30 quod a Renato et Jacobo urgebatur, et quod etiam de Francisci Sfortiae in Brutios adventu certior fiebat (increbrescebatque quotidie rumor, illum ad Renatum propediem venturum) e conspectu hostis in loca montuosa ac tuta se recepit, dein in Campaniam rediit, veritus quod, si Franciscus Renato jungeretur, solus tantis viribus resistere non posset. Erant enim ob Francisci in Brutios adventum omnia apud Alphonsum tumultuaria et formidinis plena: 35 iamque diffidere rebus suis coeperat, qui se victorem fore paulo ante arbitrabatur, et nisi ad Philippi opem confugisset, ubi facile suae salutis remedia invenit, haud dubium erat quin cedere regno coactus esset. Iamque Franciscus Aternum secundis procedens rumoribus ad interiora regni transire paraverat, quo se Renato jungeret; cum multa prope uno tempore inopinanti sibi occurrunt, quae non mediocriter ejus animum perturbarunt, consilia 40 mutarunt et coeptum adversus Tarraconenses iam bellum non retardarunt modo, sed omnino alio verterunt. Philippus enim, ubi vidit Alphonsum ad se supplicem confugisse imploratum auxilium, haud multa moratus, omissis iis, quae non multo ante, ut ostendimus, Francisco promiserat, eum crebris et literis et nuntiis rogat, obsecrat et denique monet, ne in Alphonsum regem, qui esset sibi summa necessitudine artissimoque foedere coniunctus, pro Renato 45

6. conatusque erat — 8. fortuna *esp.* — 10. concussus Interamnam se recepit — 13. Interamnenses igitur — 15. regionis *esp.* — 16. oppida Interamnensium — 17. inde *esp.* - factum est ut *esp.* — 18. devenit — 19-21. Ea namque... sperent *esp.* — 22. venerat *esp.* — 23. qui *esp.* — 27-28. Caudolanorum agros oepidaque omni — 33-34. veritus ne, si — 35. mutata *invece di* tumultuaria — 37-38. invenit, actum procul dubio de regno erat. Jam Franciscus — 40. sibi *esp.* — 41. iam *esp.* — 43. multa *esp.*

rege, quem inimicissimum omnium haberet, quicquam moliat, ne suis bellum inferat, neve longius adversus eum progrediatur, sed in Picentes potius retrocedat; praeterea Florentinos per nuntios hortatur admonetque ut Franciscum eundem, quem sua pecunia alerent, ab omni Alphonsi injuria amoveant; qui' si non audierit, stipendia illi pendere abstineant nul-  
5 laque re amplius juvent; quod nisi fecerint, se confestim bellum in Etruriam moturum dicit. Descenderat Nicolaus Picininus ex Aemilia cum exercitu in Flaminiam per simulationem in Umbriam transeundi, ut inde postea in Pelignos proficiscens, Alphonso auxilio esset. Quo tempore Franciscus ex Etruria moverat, eodem accessurus; is cum regionem eam omni militari externoque praesidio vacuam invenisset, facile in suam potestatem redegit  
10 et Forolivianos primum, deditioe ultro facta, sibi ascivit et Hostasium Polentanum paulo post a Venetis cum ipsa urbe Ravenna, cui imperabat, desciscentem, suae partis fecit; inde postea rediens' Imolam, dedentibus sese civibus, in fidem accepit; post haec conspirantibus nonnullis bononiensibus civibus Bononiam flectit, quam facile a pontifice Eugenio per factionem bentivolam, aversis omnium fere animis, occupavit. Haec tam repens tot urbium defe-  
15 ctio, tantarum rerum mutatio et tanta Philippi fortunis accessio, Florentinorum animos quammaxime terruit, cum ne iis quidem terminis quieturum eum existimarent; quare Franciscum hortantur rogantque ut suae amicorumque salutis vellet habere rationem, quod erat, ut a coepto in Alphonsum itinere susceptoque bello desisteret; erat enim tunc Philippo in ea' re obsequendum, quod si secus fieret, necesse Florentinis fore, ut stipendia in reliquum  
20 tempus ei negarentur, priusquam ipsi bellum Philippi in sese concitarent. Quibus ex rebus Franciscus facile cognovit non bono in se Philippum esse animo, jam consilia mutasse, nec quicquam eorum, quae sibi promisisset, servaturum, praesertim quod et Blancam filiam jam suis legatis ad eam traducendam Mediolanum missis, tradere negasset et promissas pecunias pendere recusasset; haec etsi gravia erant et minime ferenda videbantur, cum in ipso potis-  
25 simum victoriarum cursu ab inito adversus Alphonsum bello, quo nihil iamdiu sibi optatius evenire poterat et cujus se victorem fore non dubitabat, abstinere cogere, tamen ne Florentinis deesset, quorum amicitiam non servare solum, sed augere in dies instituerat, visum est ei tandem soceri voluntati tunc assentiendum. Itaque, factis cum Alphonso induciis, ea tamen lege, quod si forte alteri bellum alter inferre vellet, id prius per bimestre indiceret,  
30 in agrum picenum versis signis, ad Saxoferratum copias egit, quod est oppidum haudquam ignobile, non longe a Fabriano situm, populo frequens et agri fertilitate opulentum. Quo eo libentius accessit, ut acceptas per superiora tempora a regulo ejus oppidi injurias ulci'sce-  
retur; eo ubi pervenit, continuo oppidum expugnare adortus, non multo labore vi captum in praedam vertit; ubi totum fere septembrem reficiendi exercitus causa consumpsit; inde  
35 postea in Tolentimates duxit, qui superiore anno a finitimis Camertibus sollicitati defecerant; admotisque dein oppido castris, vineis machinisque caeteris muro adactis, oppidani ita territi sunt ut paucis post diebus sese Francisci fidei permiserint. Camertes interim, omni externo auxilio destituti, rursus de pace ad Franciscum legatos miserunt, quos, quia hyems suberat, non repudiandos censuit; itaque, reconciliatis per hunc modum Camertibus stipendiariisque  
40 tertio factis rebusque aliis pluribus eadem aestate secunde gestis, Franciscus copias per picenum agrum dispartitus in hiberna concessit.'

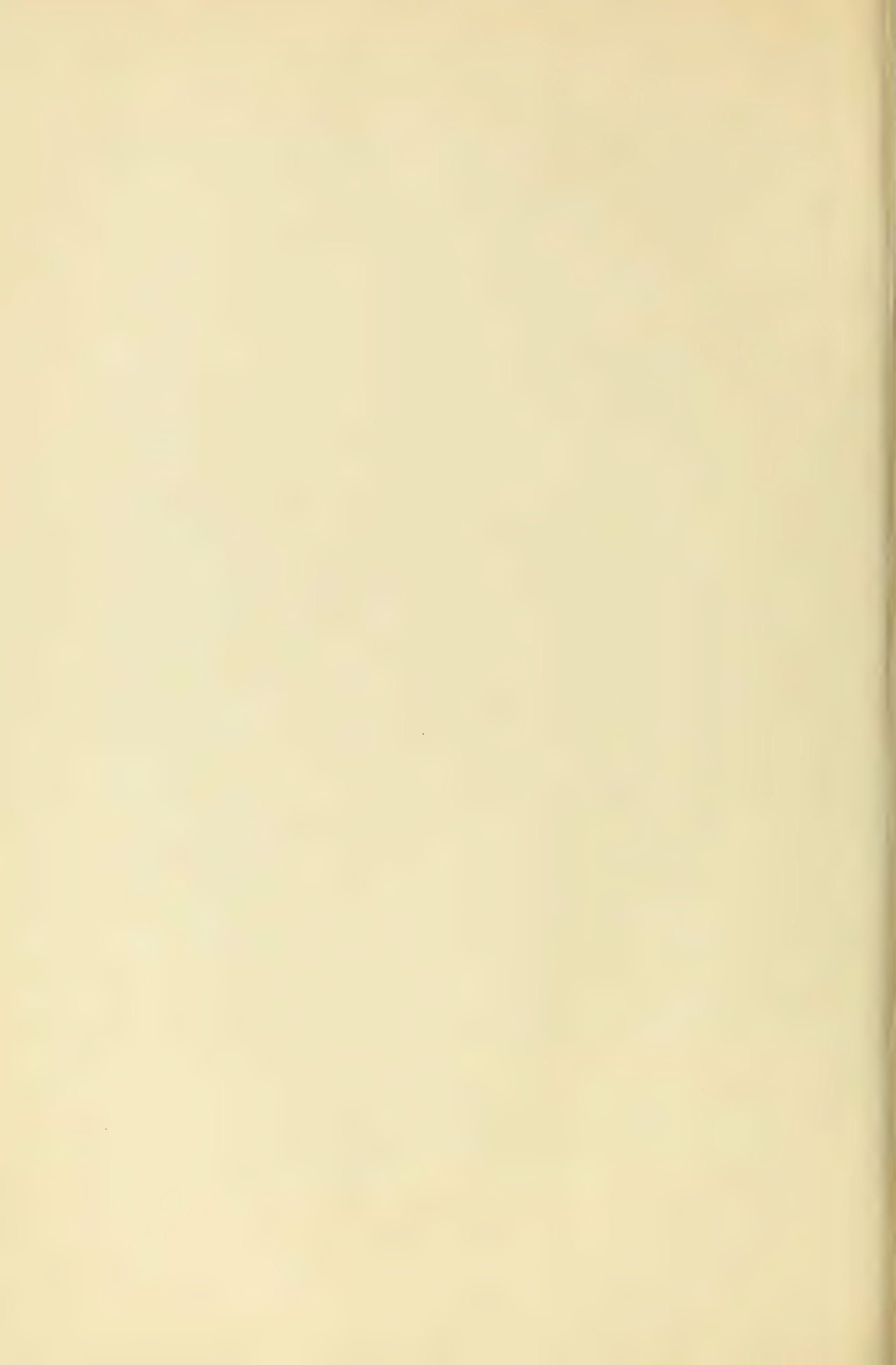
c. 235

MUR., 272

p. 237 n. 5

p. 238

2. potius *esp.* — 3. eundem *esp.* — 4. amoverent — 20. negarent — 25-26. quo nihil . . . poterat et *esp.* — 27. in dies *esp.* — 28. tandem *esp.* - tunc *esp.* — 28-29. ea lege ut si



---

JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE

LIBER QUINTUS

5 **I** NTER haec Philippus renovandi adversus Venetos belli tempus idoneum nactus, majoribus quam unquam antea viribus eo animum mentemque verterat; multa enim eodem fere tempore per Italiam successerant, quae illum ad id capessendum bellum et hortabantur et incitabant: Florentini, qui superioribus bellis ei semper infesti fuerant, relicta, ut praediximus, Venetorum societate, quiescebant; Alphonsum recentissimo etiam beneficio artiore quodam foederis jure sibi obstrinxerat; Franciscum Sfortiam a Venetis aversum amicum potius quam adversarium futurum sperabat; fuerat 10 praeterea in basiliensi concilio, ipsius maxime Pilippi opera, Amadeus sabaudianus princeps romanus pontifex declaratus, cui Felici nomen fuit, eo quidem consilio ut Eugenius, qui Venetis favebat, in suo pontificatu deturbaretur; Johannem Franciscum mantuanum insuper, qui hactenus venetas partes semper secutus fuerat, sibi asciverat; postremo Flaminia prope universa in ditionem redacta illi parebat. Quibus rebus ita constitutis, apparebat et indubie 15 sperabatur Philippum suis modo opibus facile Venetos superaturum ac pro voluntate illis praescripturum; itaque maiorem incomodum bello gerendo intentus, Nicolaum Picininum, pacata Flaminia, in Aemiliam' revocat. Is, quid ab eo fieri vellet, edoctus mox in Cremonenses trajecit et contracto undique celeriter exercitu, Casale Majus, quod suo praesidio Veneti firmaverant, obsedit; quare oppidani, ubi aliquamdiu oppugnationem sustinuissent et nihil 20 auxilii mitteretur, dedidere se hosti. Catamelata interim, quem Veneti post Mantuani discesum suis copiis praefecerant, circa Olii ripam cum exercitu hostis transitu prohibendi causa substiterat; at Picininus, cui nihil erat magis curae, recepto Casali, quam in hostium fines transire, pontem in Olio, qua hostis aberat, Johanne Francisco adjutore, faciendum curat; quo perfecto, exercitum in Brixianos, repugnantibus nullis, traducit. Quibus cognitis, Cata- 25 melata, quod longe esset hostium viribus impar, optimum judicat pro venetae reipublicae commodo ut in primis exercitus incolumitati consuleretur; proin copiis ad Balneolum, vicum Brixiae proximum, ductis, fossa et aggere castra munire contendit. Picininus vero in summa hostium trepidatione ac tumultu Brixianorum fines ingressus ad dexteram flectit, quae ad orientem spectat solem, Mantuanumque cum militibus ad quatuor millia sibi adjungit. Fit 30 ex ea re quamprimum tantus municipum ad eum de deditioe concursus, ut omnia ad ipsum usque Benacum in Philippi venerint potestatem; dein ad laevam occidentemque signa ver-

c. 239 n. 2  
MUR., 273

c. 240

---

5-6. capessendum bellum *esp.* — 6. qui *esp.* — 7. fuerant *esp.* — 8. etiam *esp.* — 11. quidem *esp.* — 12. turbaretur — 14. ita constitutis *esp.* — 14-15. et indubie sperabatur *esp.* — 15. modo *esp.* — 16. maiorem... intentus *esp.* — 18. celeriter *esp.* — 19. Quare *esp.* — 24. Brixianenses - quibus cognitis *esp.* — 25-26. pro... ut *esp.* — 26. consulere — 27. vero *esp.* — 28. Brixianensium

c. 241 n 3 tens ad Balneolum, unde paulo ante Catamelata' abiens intra urbis claustra se contulerat, castra facit. Mantuanus autem cum suis Mincium transgressus, in Veronenses irrumpit et quicquid citra Athesim et circa Benacum Veneti possidebant, in ditionem redegit, Valegio etiam cum ipsa arce et lateritio ponte, quem unum omnino Veneti in Mincio ob'tinebant, potitus. Picininus quod agri in plano relinquebatur, paucis diebus per loca procedens, in fidem accepit, nonnullis etiam captis equestribus praesidiis; dein ad montanam regionem conversus, Roadum oppugnare aggreditur; Catamelata contra, eductis copiis per saltus montanosque colles, tueri oppidum conabatur; Quare Picininus, mox obsidione soluta, in eum proficiscitur et non longe a Rodo, collatis signis, proelium haud leve committitur. Sed cum oppugnatum esset utrimque aliquandiu fortissime, discessum est pari ferme eventu: Catamelata Brixiam, unde pridie discesserat, et Picininus ad oppugnandum rursus Roadum revertitur, eoque recepto, Iseo, quod est oppidum in Sebino lacu, unde Olius manat amnis, situm, expugnato ac in praedam verso, regionem reliquam non multo negotio ad deditionem compulit. Catamelata interim, relicto Brixiae praesidio, Veronam ceteras copias traducere statuit, veritus ne, si diutius ibi desideret, ab imminente hoste, interclusis undique itineribus, aut fame tandem cum ipsis civibus peri're, aut in hostium manus devenire cogere-  
 c. 242 tur. Supererat in tanta rerum difficultate unum tantummodo ad salutem iter, quod erat per montanos saltus et id quidem perdifficile et non satis tutum, nam, quo minus per planiciem iter faceret, interclusis omnibus a Mantuano aditibus, Mincius prohibebat. Catamelatae tamen tentare placuit, si flumen vadis velut in medio aestatis fervore transire posset; sed cum de prima vigilia movisset et occupatas a Mantuano e regione fluminis ripas invenisset, Brixiam irritato conatu rediit; unde haud diutius immoratus per alpinos confragososque montes maturat proficisci et die quinto non sine magna difficultate ingentique omnium periculo Veronam pervenit, amissis tamen octingentis circiter equitibus. Ceterum Picininus, brixiano agro perdomito hostibusque fugatis, Brixiae admovit eo quidem animo ut ad eam obsidendam oppugnandamque urbem vires undique intenderet. At Veneti, tanta belli magnitudine pressi, nullum remittebant tempus ad ea excogitanda consilia, quibus et potentissimi hostis vim in praesentia sustinerent et imminentissimo urbium suarum Brixiae ac Bergomi periculo consulere-  
 c. 243 n 4 rent; quare non solum novo militum supplemento augeri suum exercitum, sed alium etiam belli ducem rerumque suarum defensorem parari oportere rati, rursus ad Franciscum Sfortiam animum' mentemque verterunt, quem, si sibi jungere et trans Padum cum viribus furenti ac omnia prope sternenti Picinino opponere possent, satis praesenti fortunarum suarum discrimini consultum fore intelligebant. Itaque ad eum legatos propere mittunt rogatum ut, dimisso Philippo, sibi auxilio esset; quod ut faceret, magna vi auri magnisque conditionibus propositis contendebant, multa de mutabili Philippi ingenio commemorantes, qui non diu sciret in eadem manere sententia, et ob id non posse spem certam in eo haberi ullam, in Venetis contra, nam quicquid se facturos recepissent, inviolate praestare. Florentinos praeterea de renovanda societate hortantur idque ad communem salutem plurimum pertinere demonstrant; Florentini vero cum viderent Philippum, antiquum suae reipublicae hostem, jam bello superiorem factum in diesque majoribus augeri viribus, quem consumptis Venetorum opibus nequaquam a se temperaturum existimabant, facile ad sustinendam rem venetam animum induxere. Itaque repercusso inter sese veteris societatis foedere, Florentini Francisco persuadent ut utriusque reipublicae causam adversus Philippum armis tuendam susciperet dicuntque placere sibi ut in Galliam, cum primum liceret per tempus, trans Padum ad ferendam Venetis opem proficisceretur. Franciscus autem his auditis varia animo

2. castra locat - autem *esp.* — 4. etiam *esp.* — 5. per loca procedens *esp.* — 6. etiam *esp.* — 8. Quare, mox *esp.* — 9. Sed *esp.* — 11. et *esp.* — 16. venire cogere-  
 tur — 24. brixiasi — 27. consilia *esp.* — 31-33. quem si . . . intelligebant *esp.* — 37. in, nam *esp.* — 39. demonstrant. Ii cum - suae reipublicae *esp.* — 42. inter . . . societatis *esp.*; *cosi* Florentini — 43. suadent - ut *esp.* — 43-44. tuendam suscipiat et in Galliam — 45. proficiscatur - autem his auditis *esp.*



agitare consilia coepit: multa enim occurrebant non levis quidem momenti, quae illius mentem plurimum fatigabant, quod' Philippum in primis invitus deserebat, unde uxorem jamdiu exoptatam habere expectabat, cujus causa aliquando mediolanensem principatum, Philippo liberis maribus carente, consequi sperabat; sed accedebant contra multae indignationum irarumque causae, quae ab illius principis amicitia longe ejus animum alienabant: memoria scilicet praeteritorum temporum, negata adhuc uxor, quam sibi tradere recentiore foedere promiserat et ob eam causam nuptias Firmi parari, amicos invitari, legationes ad celebritatem a suis mitti jusserat; promissa item pecunia non soluta, non servata de bello in Alphonsum gerendo data fides; postremo quod facile intelligebatur, neque tantis Philippum affluere opibus, ut uno eodemque tempore duobus summis bellorum imperatoribus suppeditare pecuniam posset, neque, etiam si illi earum rerum copia esset, utrosque de belli gloria inter sese decertantes posse diu apud eundem manere; quod necessarium esset, ut altero depresso alterum sublevaret atque praeferret ejusque rei jam factum esse argumentum. Quod etsi Philippus per legatos Franciscum in amicitia continere studebat et multa pro illius dignitate atque com-

modo se facturum dicebat, tamen non obscure perspiciebatur, illum aliud moliri aliudque conari,' cum Picininum non tam rebus bellicis praefecisset, quam omnem ad eum administrandae reipublicae auctoritatem detulisset, quod voluntario animo, genero posthabito, fecisse deprehendebatur, quamvis illi enunciasset Picininum feratur, si Franciscum Sfortiam ad sua stipendia traduceret, si filiam ei in matrimonium traderet, se illico ab eo discessurum. Haec Franciscus diu multumque metitus, Venetorum tandem partes sequi instituit, cum praesertim pecuniae inopia maxime premeretur, nec amplius dumtaxat stipendio, quod a Florentinis percipiebat, milites alere et in fide continere posset. Itaque foedus in quinquennium his conditionibus firmatur, ut viginti ac ducenta aureum nummum millia quotannis Francisco Veneti Florentinique simul pendant; quicquid urbium oppidorumve in Italia possideret, suo sumptu adversus quoscumque inferentes arma tutentur; ipse Franciscus venetae florentinaeque militiae summus ubique per Italiam imperator sit; trans Padum pro Venetis ad biennium usque contra Philippum bellum gerat, tria equitum millia peditesque mille pro stipendio in militiam ducat. Post haec et Eugenius pontifex et Genuenses, Philippo plurimum infesti, ad societatem adduntur.

Horum omnium bellica signa ad Franciscum tanquam communem omnium belli ducem' deferuntur. His rebus constitutis, Franciscus, qui acceptam affatim pecuniam eo anno, qui fuit a na'tali christiano nonus ac trigesimus supra quadringentesimum ad millesimum, in milites distribuit moxque ineunte aestate, instantibus maxime Venetis, cum octo millibus expeditissimorum ornatissimorumque militum ex agro piceno movet ac per Flaminiam iter faciens, factis in forolivianum ravennatemque agrum excursionibus, in Aemiliam traducit et non longe a Ferraria, cum ad Padum castra posuisset, noctu repentinis maximisque imbribus amne exaucto vix defuit, quin superatis aggeribus subjectae valles vorticibus undique obruerentur exercitusque omnis perderetur. Quo quidem tempore, quod prodigii simillimum fuit et non sine terrore ingenti, inaudita quaedam serpentum vis et Francisci et aliorum permultorum tentoria circumscedit. Ceterum Franciscus illico ex tam subito formidabilique discrimine summa celeritate per Ferrariam ad fossas claudianas copiis omnibus incolumis se recepit, quem ad locum jam Veneti permulta navigia convexerant. Quibus constratis crassioribus tabulis universum exercitum die noctuque in continentem trajecit continuatoque itinere circa idus junias in agrum patavinum pervenit. Ejus adventu tanta subito rerum mutatio facta est, ut Veneti, qui antea victi prosternatique animis videbantur et prope in

1-2. multa enim... quod *esp.* — 4. sed *esp.* — 9. quod *esp.* — 10. bellorum *esp.* — 11. etiam *esp.* — 12. eundem militare *già* merere — 13. esse periculum. Quod — 15-16. aliudque conari *esp.* — 17. voluntario animo *esp.* — 24. possideat — 25. inferentes arma *esp.* — 27. pedites — 28. in militiam *esp.*; *così* Post haec et — 30. belli *esp.* — 31. His... Franciscus *esp.* — 33. maxime *esp.* — 33-34. millibus delectissimorum equitum ex — 34-35. iter faciens *esp.* — 39. *primo* et *esp.* — 40. Franciscus illico *esp.* — 45. prosternatique animis *esp.*

desperationem fortunarum suarum adducti, resipiscere ac deinde bene sperare coeperint. Nam' Picininus post diu enixeque oppugnatam Brixiam obsidionem solverat et relictis circa eam per castella ac municipia validis militum praesidiis, ut dediticii in fide continerentur et in urbem necquiquam frumenti importaretur, in Veronenses transierat Athesimque transgressus, venetam aciem rursus fugaverat et circa Veronam ac Vincentiam terribilis imminabat nihilque obstare videbatur, quin Patavium usque cuncta pervaderet in potestatemque redigerit. Catamelata autem et ductores ceteri timore territi ne conspectum quidem hostium sustinebant et jam, impositis Veronae ac Vincentiae praesidiis, intra patavina claustra sese reducerant, ubi etsi tuti erant, plurimum tamen trepidabant. Hos cum sibi Franciscus adjunxisset, omnium primum adhortandos duxit, itaque advocata concione, eam habuit orationem, quam ad sanandas infirmorum mentes oportere existimavit. Quae enim hactenus accidissent non ducum imprudentia, non militum ignavia, sed magnis hostium viribus, quod belli ratio sibi vindicat, accidisse demonstrat; adesse nunc vero se cum florentissimo exercitu, quem videbant, non animis minus ad pugnandum repellendumque vagantem hostem, quam militaribus ornamentis paratissimum; proinde bono essent animo, suum quisque munus obiret, sese deinceps omnem belli molem suscipere curaturumque esse pro virili,' ut res veneta ad pristinam fortunam restituatur. Haec novi tantique imperatoris oratio ita alacriter a militibus praefectisque excepta est, ut omnium animos non mediocriter sublevaverit, adeo ut e concione dimissi jamjam in manibus habere victoriam viderentur, cum talem se nactos esse ducem dicerent, qualem nulla unquam fere aetas tulisset. Amiserant eo bello Veneti oppida quamplurima, nam quicquid agri est a Bergamo Vicentiam usque, praeter ipsarum urbium murorum ambitus, nihil omnino in Vene'torum potestate relinquebatur. Concesserat autem ex foedere Johanni Francisco Philippus, quo cum, ut demonstratum est, communibus consiliis id bellum adversus Venetos moverat, quod si Verona et Vicentia caperentur, illius juris essent; ex quo quicquid ex veronensi vicentinoque agro partum fuerat, Mantuani praesidio muniebatur: inter reliqua vero capta oppida Leonicum vicentini agri mantuano milite tenebatur. Hoc primum Franciscus oppugnandum ratus, ex Patavino eo copias ducit castrisque circa oppidum positus, tormenta muro celeriter admoveri jubet; ejus curandae rei Petro Brunorio viro quidem impigro negotium datur; is operi intentus, pilula plumbea ex oppido emissa, in humerum trajicitur dexterum, quo vulnere parum abfuit quin vitam deseruerit et ob id aliquantulum ab opere cessatum est. Sed sequitur paulo post hunc' Petri casum aliud majus incommodum. Erant oppido proxima aedificia permulta foeni stramentorumque plena; in his non exiguus militum numerus stationes faciebat; quod cum animadvertisset obsessus hostis, ex propinquo muro in stramenta faces jaculatus, mox magnam aedificiorum partem incendit, nam cum aridam materiam facile ignis corripuisset, brevi momento cuncta uno fere incendio flantibus ventis comburuntur. Ferebatur enim longe lateque per castra irreparabilis flamma, quare omnia ubique tumultuarie agebantur, et quamvis diurno tempore casus accidisset et alteri alter subsidio esset, tamen tanta celeritate aedificia tabernaculaque ignis invaserat, ut equos permultos ac bona partim omnino absumpserit, partim semiusta vix milites servaverint. Quo tempore, si hostis, qui non longe aberat, exercitum ita tumultuantem invasisset, non dubium est quin insignem eo die Veneti calamitatem accepissent. Sed ea res nihil omnino Leonicensibus profuit, nam paulo post omni spe derelicti, cum Picininus, in cujus prope conspectu oppugnabantur, ferre auxilium nunquam sit ausus, praesidii rerumque suarum incolumitatem grandi pecunia pacti, dedidere se Venetis. Ante Francisci adventum Picininus castra Veronae adegerat urbanaque moenia ad Episcopi, quam

1. dein — 4. urbem nihil frumenti — 5-6. et Veronae ac Vicentiae imminabat — 7. timore *esp.* — 12-13. quod... vindicat *esp.* — 13. vero *esp.* — 14. quem videant — 16. suscepturum - esse pro virili *esp.* — 17. tantique *esp.*; *cosi* alacriter — 23. qui cum — 24. ut si — 29. quidem *esp.* — 30. in *esp.* — 30-31. dexterum, vulnere poene lethali; ob id — 31. Sed, paulo post *esp.* — 33. stationes habebat — 34. mox *esp.* — 40. miles servaverit — 41-42. accepturi fuerint. Sed — 45-1. i p. 85. quam vocant *esp.*

vocant, portam nullo intermisso tempore quatiebat. Sed posteaquam magnis' viribus appropinquare Franciscum increbruit, obsidionem confestim deseruit Suapeque reversus, quod est oppidum ad montis radices inter Veronam Vicentiamque pari fere intervallo positum, natura et opere permunitum, ex eo oppido ad paludes Athesimque flumen usque fossam  
5 instituit; hanc magno fossorum coacto numero aggere et vallo paucis diebus ingentem eduxit pontemque in eo flumine construxit, quo ex mantuano agro sine periculo in castra commeatus comportabantur. Quod satis in praesentia habebat, si hostem Veronam proficisci conantem transitu prohiberet, cum uno eodemque tempore, quas post terga reliquisset, urbes obsiderentur easque tandem rei frumentariae inopia pressas deditionem facturas speraret. His  
10 tantis cum se Picininus munitionibus contineret, delitescere quodammodo videbatur faciebatque insuper miserabilis Leonicensium conditio, ut reliquis, qui proximi erant, quantum in Picinino Mantuanoque auxilii sperandum esset, exemplum facile praeberetur; quare cetera vicentini agri municipia, quae a Mantuano obtinebantur, expulsis certatim praesidiis, rediere mox in Venetorum fidem. Ceterum cum essent omnino Venetis per planiciem progrediendi  
15 praeclusa itinera, nec hostis ad pugnam invitus elici posset et Veronensibus subvenire spemque laborantibus ceteris dare oporteret, magnis certe Franciscus curis premebatur. Itaque, cum montanum tantummodo iter superesset longum sane et difficile, nec id quidem liberum, sed impeditum et periculosum, comparatis ex pane tosto dierum octo cibariis, e Vicentino movet et, continuato per saltus confragososque montes itinere, ad templum divi Johannis,  
20 quod Roniam vocant, ima in valle situm, die tertio pervenit. Huic collis impendebat editus quidem atque arduus, qui perpetuo jugo ad Suape pertinet; cui oppido Picinini castra, ut praediximus, proxima erant; is collis Francisco, si pergere in itinere volebat, exsuperandus erat; hunc hostis duobus castellis firmoque praesidio munierat prohibereque illac etiam Venetos transitu innitebatur. At Franciscus nihilo tamen segnius biduo, posteaquam eo venisset,  
25 quod totum militibus quieti datum est, relictis ad sinistram castellis, copias quadrato agmine subire collem jubet, quem a superiore loco, praemissa magna peditatus parte, quo plurimum venetus exercitus abundabat, per noctem occuparat. Picininus contra, cum ad castella usque totis item copiis per collem dispositis venisset, transeuntes Venetos lacessere coepit peditatumque paulisper loco deturbat. Franciscus id conspicatus, mox Troilum et Nicolaum pisanum cum cohortibus ex sfortiano militum robore delectis in hostes immittit, itaque impetu facto pugnatur utrimque densissime atque fortissime. Convallis quaedam locus erat pugnae, quam duo adversi colles efficiebant, quorum in altero ad sinistram, ubi castella erant, Picininus magno militum globo eminebat, in altero Franciscus contra magnis stipatus viribus constiterat; sed enim cum aliquamdiu pugnatum esset pari fere pugnae eventu, Picininus,  
30 ubi videt nihil in hostem proficere, suos paulatim proelio revocat; idem Franciscus facit; cum animadvertisset hostem oppositis castellis insequi non posse, Picininus in castra rediit, Franciscus vero cum in planum descendisset, hostibus a tergo relictis, castra ponit, unde Venetis Veronam eundi facultas reddita est.

Post haec, ut hostes trans Atesim repelleretur, Veronam toto exercitu petit eamque trajecto flumine praetergressus ad tertium lapidem consedit, impetum in Mantuanos se facturum  
40 multis argumentis simulans. Quo percussus metu Mantuanus Picinum adit, hortatur rogatque, ut aut omnes ultra Atesim adversus hostem pergerent, aut sibi redire in Mantuanos liceret, quo suis auxilio esset; quibus Picininus vocibus permotus, praesidio Suapi imposito, ultra Atesim exercitum reduxit. Quod ubi Franciscus cognovit, laetus, cum res ex sententia  
45 successisset, ne quid a tergo hostile relinqueret, ad Suape oppugnandum continuo regredi-

---

1. magnis viribus *esp.* — 10. tantis, Picininus *esp.* — 11. Leonicensium — 14. progrediendi *esp.* — 16. dari - certe *esp.* — 20. quod *esp.* - ad Roniam — 22. vellet — 23. illac etiam *esp.* — 24. tamen *esp.* — 29. mox *esp.* — 30. cum turmis — 30-31. itaque impetu facto *esp.* — 31. utrimque acerrime et confertissimo proelio. Convallis — 34. enim *esp.* — 35. vidit — 37. vero *esp.*

c. 253

MUR., 279

tur eoque post longam oppugnationem per deditionem recepto oppido, rursus per Veronam traductis copiis, Benacum petit. Quod ea ratione factum est, ut brixiano populo jam' prope fame pereunti subveniretur, quod unum maxime eo tempore Venetis erat curae, nam jampridem, uti demonstratum est, interclusis a Brixia itineribus, nihil eo frumenti importabatur. Itaque, ut per Benacum iter aperirent, classem triremium in eum lacum non sine magna difficultate deduxerant, sed Philippus majorem parari jusserat paratamque opposuerat, qua Brixiani ita duriter premebantur, ut dubium non esset, quin brevi in Philippi potestatem redire cogerentur, nisi eo se frumento sustentassent, quod a Philippianis ipsis avaritia lucrique magnitudine ductis et submittebatur a paucis et supportabatur a multis. Eo igitur consilio Franciscus ad Benacum profectus est, ut ipse terrestri exercitu et classis lacu oppida, quae in citeriore veronensique ripa sunt, ad deditionem cogeret; quare non dubitabat fore, ut ceteri quoque populi, qui circa lacum incolunt, ad defectionem compellerentur, quae certe via erat ad Brixianorum salutem peropportuna. Itaque eo ubi pervenit, Bardolinum, mantuano tunc praesidio munitum, ex continenti editoque loco castris positus obsedit utque a parte altera, quae lacu abluitur, classe obsideretur, fumo interdiu, noctu vero frequenti igne classiaris eo suum adventum significat; sed illi, qui in adversa longioreque lacus ripa stationem tenebant, seu adversantibus ventis, seu metu hostilis classis, sedem mutare non ausi, loco minime discesserunt, quod primo certe adventu facere Bardolinumque tuto adnavigare putuissent, cum hostilis classis nondum e Pischeriae portu prodisset. At Picininus, his hostium cognitis consiliis, et ipse mox ad suam classem toto exercitu advolat eamque delecto milite complet, quae et numero navium et magnitudine longe venetam superabat; itaque eductis continuo e portu navibus, medium lacum occupat Bardolinumque majore praesidio firmat et venetae classi ad Franciscum trajiciendi omnino facultatem adimit. Per hunc modum Franciscus plures dies ad Bardolinum classem operiens nequicquam consumpsit. Quo tempore gravi morbo universus prope exercitus affectus est, cum perpauca fuerint ex gregario praesertim milite, qui non vehementissimis perpetuisque febribus laboraverint, adeo ut a pestilenti morbo parum abesse judicaretur; quae quidem res seu propter aeris intemperiem immensosque calores, velut augusto mense, seu propter cibiorum inopiam, cum nisi pane tosto eoque longa die situque corrupto, et immaturis etiam fructibus vescerentur, accidere putabatur; ex quo fiebat, ut permulti quotidie perirent et magna pars exercitus languens jaceret. Proinde Franciscus mutare castra militumque salubritatem quaerere statuit; itaque ad Zevium, veronensem vicum mantuansique propinquum finibus, profectus resedit; is enim vicus et ad militum valetudinem et ad equorum pabulationem aptissimus visus est, quippe qui in solo fertilissimo positus et loci natura saluberrimus et aedificiis quoque ita frequens, ut non modo tanti exercitus viris, sed jumentis etiam tectum praebuerit; quibus ex rebus factum est ut incolumes incolumitatem servaverint et aegrotantes pristinam brevi valetudinem receperint. Inter haec Picininus Vigasium veronensis agri municipium retrocedit castrisque circa arcem positus atque aggere, vallo et fossa, qua maxime paludes deerant, ingenti circumseptis, ipse cum delecto militum robore ad lacum revertitur, militem confestim classem conscendere hostilemque adoriri jubet. Hi magno impetu in venetas naves facto, eas non multo labore expugnant, quibus fere omnibus captis, quicquid circa lacum Venetis reliqui erat, hostibus mox deditur, praeter arcem, quam Penede vocant, cui parvus subjicitur vicus; ea certe sola in toto lacu tunc Venetis fidem servavit. Haec ubi Venetis clades nuntiata est, ingentem sane omnium animis moerorem intulit, quod retinendae amplius Brixiae spes omnino sublata videbatur ob eamque causam egere

c. 254

c. 255

MUR., 280

1. oppido *esp.* — 1-2. per Veronensem — 2. brixiasi — 7. Brixia . . . premebatur — 8. cogeretur — 13. Brixiensium — 17. stationem habebant — 20. his *esp.*; *così* et ipse mox — 30. etiam *esp.* — 31-32. castra multumque saluti consulere statuit — 32. ad *esp.* — 33. enim *esp.* — 33-34. et ad . . . quippe qui *esp.* — 35. et *esp.* - aedificiisque ita - tanti exercitus *esp.* — 36-37. tectum praebere, brevi refectis propter pabuli copiam iumentis incolumem et confirmatum reddidit exercitum. Inter haec P — 42. mox *esp.* — 45. amplius *esp.*

cum Francisco veneti legati, qui in castris erant, hortante maxime instanteque Senatu, ut nihil omitteret intentatum, quo alicunde occurrendi tanto imminente Brixianorum discrimini viam posset aperire. Itaque, etsi ad eam rem conficiendam magnae undique imminebant difficultates et hostibus ad prohibendum, ob recentem victoriam occupatis locis omnibus, unde aditus ad obsessos futurus sperabatur, facilia omnia erant, tamen ne quid inexpertum relinqueret, ut et periturae urbi vel opem ferret, vel saltem ferendae spem afferret, et Venetorum voluntati tantaeque exspectationi satisfaceret, iter sibi per montes tentandum putavit; sed priusquam ex Zevio discessisset, venetum senatum iterum atque iterum edocuit monuitque, ut veronensem urbiculam, quae ad Mantuam spectat, diligentius custodiendam curarent, quod confectus esset senio praefectus et propter longum murorum ambitum majore indigeret praesidio. Quibus constitutis rebus impedimentisque Veronae dimissis, cum expeditissimo quoque inde movet et per acrensem vallem, quam vocant, pergens ad lacum, quem divi Andreae nuncupant, multo ac difficili emenso itinere pervenit superatoque deinde altissimo colle Penedam appulit et in subiectam vallem descendit, quam fluvius Sarca in Benacum defluens intersecat; ibi satis latam planiciem nactus castra locat. Erat ad dexteram Arcum oppidum, ad sinistra vero ripa tridentina, quae arcem et portum habet. Haec omnia fermo hostium praesidio tenebantur et Tenna item castellum sublimes admodum colle situm, qua iter potissimum ad Brixiam faciendum erat. Hoc igitur castellum Franciscus expugnare adortus, tormenta machinasque admoveri jubet et ne e lacu ab hoste auxilia mitterentur, propugnacula et castella quaedam collibus, qua transeundum erat, ad Tennam magna celeritate excitat praesidioque firmat. Hostes autem Francisci ad ea loca eventu cognito confestim Pischeriam petunt copiisque magno navium coacto numero per summam opportunitatem ad ripam tridentinam transportatis, Picininus eo se postremo confert; Mantuanus vero ad subministranda, quae bello gerendo usui essent, Pischeriae immoratur. Picininus in primis Franciscum operibus prohibere et ab oppidi oppugnatione deterrere magnis viribus contendebat; pugnabatur ob id nunc pedestri, nunc equestri certamine fere quotidie, nulla militibus quies dabatur; Philippiani enim oppido pro munimento utebantur, unde pro voluntate egressi audacius proelium inibant, repulsi mox eodem redibant. In his praeliis praeter gregarios milites capti sunt ex primoribus multi; ex quo per summam contentionem eo usque res adducta est, ut iam duces ipsi omni exercitus robore decertarent et tandem factum est ut universis copiis magno utrimque impetu in pugnam descensum sit, et cum aliquandiu vario eventu pugnatum esset, inclinare philippiana acies coepit. Illa enim res facile venetam iuvabat, quod Brixianos, qui paulo ante a Brixia acciti per Rhaetios montes eo pervenerant, de superiore loco lapidibus hostes caedebant, quo illi detrimento affecti pavoreque conterriti et a Sfortianis acrius impulsus terga vertere foedaque fuga alii ad naves, alii in oppidum sese receperunt, alii per invios saltus notasque semitas sibi salutem quaesiere. Magna eorum pars capta est, quorum in numero fuere Carolus Gonzaga, Johannes Francisci mantuani principis filius, Caesar Martinengus, Sacramor Vicecomes adolescens aliique permulti clari nominis viri; et ipse etiam Picininus interceptus fuisse creditur, sed statim dimissus, qui ut erat corpore imbecilli, ubi effugium omne sibi praereptum videt, Tennam confugit, quae, ut docuimus, a Francisco oppugnari initio coepta erat; sed eo die, tumultuantibus cunctis et fugientibus maxime hostibus, nullae circa id oppidum custodiae fiebant, quem nemo fugientem nisi Theotonus quidam ejus satelles secutus est conditione humili, ceterum corporis viribus eximius; ibi cum per diem dux delitisset, insequenti intempestaque nocte seu sacco, ut fertur, seu aliis obsitus pannis, velut miles vulneribus affectus ab eodem humeris, qui erat vasto in

c. 256

c. 257 0 1

c. 258

MUR., 281

2. Brixienstum — 11. praesidio. Tum impedimentis — 12. quam vocant *esp.* — 16. Acrum — 17. ferme et *esp.* — 21. autem *esp.* — 24. vero *esp.* — 25-26. deterrere contendit. Pugnatur nunc — 26. fere quotidie *esp.* — 27. quies datur - enim *esp.* — 28. mox *esp.* — 29-31. multi; tandem eo res adducta est ut universis — 32-33. coepit, Venetos iuvabat — 33. Brixienstes — 37. est *esp.* — 38-39. aliique... viri *esp.* — 39. et *esp.* - fuisse *esp.* — 42. id *esp.*

primis corpore, per media hostium castra confragososque saltus, nonnullis etiam, ut ferunt, ex veneto exercitu scientibus, ripam ad suos exportatus est.

Hac victoria parta, magna ferendi Brixiae auxilii oppurtunitas oblata videbatur; sed non diu Venetis ejus vi'ctoriae gaudio uti licuit, quod non multo post major quidem eos moeror atque calamitas insecuta est. Nam dum haec ad Penedam Tennamque geruntur, Mantuanus 5 qui, ut praediximus, Pischeriae remanserat, Veronae per insidias capiendae negotium per suos praeviderat, quod urbicula negligentius a vigilibus custodiebatur, rem ad Picinum defert hortaturque ad eam conspiciendam, quam factu facilem repperisset. Quo nuncio ac- cepto, Picininus mirum in modum laetus, rem, utcumque foret, multis de causis aggrediendam judicat, praesertim quod, ubi erat, amplius manere non posset atque ea tam opportuno tempore 10 occasione oblata, discessisse inde et non fugisse videretur et si forte negotium perficeretur, magnam acceptae ignominiae partem deletam existimabat. Itaque clausis oppidi portis, quae ad hostilia castra spectabant, et praesidio Ripae Tennaeque relicto, Pischeriam mox cum copiis classe revehitur mantuanoque initi facinoris auctore sibi addito, Veronam per noctis silentia ire contendit; quo ubi perventum est, scalis continuo ad urbiculae parietes positus, 15 murorum partem, sentientibus nullis caesisque vigilibus, occupant; foribus dein patefactis, urbiculam tota acie ingrediuntur, nam Veneti neque praefectum mutaverant, uti Franciscus monuerat, neque praesidium auxerant jamque laxatis in urbem pontibus illuxerat, cum id Veronenses extemplo sentientes ac tanto perterriti exanimatique pericu'lo, hac illac concur- sare coeperunt. Mittuntur propere ob eam rem nonnulli ex primoribus ad Picinum cives, 20 qui eum orarent, ut immeritae ac innocentissime civitati parceret, milites a tanta urbis clade excidioque prohiberet; hi etsi hu'mi provoluti supplices, quod jussi erant, fecissent ac sese ei insuper civesque reliquos et fortunas suas omnes dedidissent, tamen a victore insolenti- que duce nihil certi impetrare potuerunt. Is enimque nihilo secius statim toto agmine irrumpit et primo impetu vicus, qui se primus irruenti militi obtulerat, misere diripitur; sed 25 tamen postea cum totam pervasisset urbem, Mantuani rogatu, qui incolumem quam dissi- patam urbem malebat, jussit milites, capitali imposita poena, omni civium maleficio atque injuria abstinere; impedimenta vero veneti exercitus, quae ibi, ut praediximus, Francisci jussu relicta erant, praedae ubique concessit; et ita praeter arces et Braidam portam nihil in ea urbe, quae amplissima est et populo frequens, Venetis reliqui fuit. Praeses praetor- 30 que ubi cognoverunt urbiculam ab hostibus teneri, continuo urbem, quae omni erat praesidio vacua, deseruere et veterem in arcem, quam nuncupant, se receperunt. Ceterum dum Phi- lippiani opulentissimae intendunt praedae, nemo erat, praeter mantuanum principem, qui cogitaret, quo consilio quibusve artibus captam urbem ab imminente hoste tuerentur. Totum illud tri'duum nihil magis iis curae fuit, quam scrutari omnia rimarique civium aedes et 35 abdita quaeque summo studio inquirere; arcem tantummodo Sancti Felicis, quae in monte sita est, unde auxilia ab obsessis expectabantur, et Braidam portam levi quadam oppugna- tione obtinere tentaverunt. Scripsit autem Picininus ea victoria gloriabundus ad Cosmum Medicem florentinum velut ad eum, qui esset habitus in sua civitate princeps et Francisci Sfortiae amicissimus, se Veronam cepisse, sed Francisco comiti accidisse id, quod olim 40 Johanni Buccicaldo acciderat, qui, cum esset Genuae pro Carolo Francorum rege praefectus, Mediolanum venerat eo motus consilio, ut ejus urbis imperio per civium traditionem poti- retur, quod propter juvenilem et duram Johannis Mariae Vicecomitis, qui tunc Mediola- nensibus dominabatur, administrationem vacillare jam coeperat; sed magna inde suorum strage pulsus, dum Genuam redire properat, Genuenses, concitata mox rebellione regioque 45

4-5. quidem . . . atque *esp.* — 6. Pischeriae substiterat — 6-7. capiendae rationem speculatus, quod — 7-9. hortaturque . . . Picininus *esp.* — 9. causis suscipiendam — 10. quod iis in locis diutius manere — 15. ire *esp.*; *così* quo . . . est - scalisque — 16. occupat — 17. ingreditur — 21. eum *esp.* - urbi parceret — 21-22. a tanta urbis clade *esp.* — 22. excidio — 24. insolenti - duce *esp.* — 25. irruenti militi *esp.* — 30. in ea . . . frequens *esp.* — 32. quam nuncupant *esp.* — 38. autem *esp.* — 42. motus *esp.*

ejecto praesidio, sese in libertatem vindicaverunt, et ita Bucicaldus, dum Mediolanensem adipisci principatum studet, Genuensem amisit. Quod idem Francisco evenerat, qui dum Brixiae succurrere conatur, Veronam amiserat. At inclinante jam die eam urbem esse captam, ad Franciscum nuntius coram detulit; quae quidem res primo auditu neque credita  
5 est ab eo, neque aliis enuntiata; is enim nuntius cum a' nonnullis ex familiaribus suis, qui Veronae cum impedimentis remanserant, e vestigio missus esset, litteras non attulerat, ob eamque rem cum magni esset, quod renuntiabatur, momenti, non videbatur hominis unius humillimae quidem sortis et pavore exanimati verbo credendum, et ob id exspectandum censuit, donec a magistratibus urbis de ea re fieret certior. Et jam nox adventarat, cum  
10 multorum literis nuntiisque ea re confirmata, abeundum inde et omni celeritate conficiendum statuit, ne hostes diutius in ea urbe consenescerent eaque victoria gloriarentur, quam dolo magis quam virtute essent consecuti. Multa' enim eum uno tempore ad rem celeriter conficiendam et movebant et impellebant, magnitudo rei in primis et tantae urbis quasi ante oculos amissio, cujus causa satis aperte intelligebatur, quicquid adhuc Veneti ultra Mincium  
15 retinerent, propediem in hostium manus deventurum; pudor, si cunctaretur, iis, qui arcibus se tenerent, perditae urbis recipiendae gratia auxilium ferre; illud etiam periculum subibat, quod familiae sibi carissimae, quae ipsis in arcibus obsidebatur, imminere videbat; praeterea sua exercitusque salus, quippe qui in montibus essent sine ullo comteatu, ubi omnia per summam hyemis asperitatem paene hostilia haberent, et si qui essent ea in re-  
20 gione incolae, qui adhuc Venetis parerent, cognita urbis ca'ptivitate, non dubium quin omnes sibi hostes futuri essent et itinera undique interclusuri. Itaque ex tam acerbo et insperato nuncio, cum Catamelata et Jacobo Antonio Marcello veneto legato primum communicato consilio, dein accersitis quibusdam aliis de exercitu ducibus, animo infracto, quid sui sit consilii, ostendit. Qua re audita, etsi omnes ingenti dolore affecti metuque perterriti  
25 ad recuperandam amissam urbem, de qua actum omnino judicarent profectionem damnabant, sed ad Vicentiam potius tuendam ducendum esse celeriter exercitum innitebantur, ipse tamen in recipiendae Veronae sententia persistens, eo maturandum judicavit adhortatusque est omnes et Marcellum praecipue, qui praeter ceteros amissae urbis casum deflebat, ut bono essent animo, quod si qua ex arcibus in fide perstaret, quae sibi aditum praeberet,  
30 se et urbem recepturos et victoriam de hostibus, si expectare auderent, habituros non dubitabat. Missi sunt igitur ab eo omnium primum ex equitatu delecti, qui celeriter ad pontem, quem in Atesi navibus aedificari antea curaverat et ad Clusii usque angustias sexdecim circiter passuum millia a Verona distantes advolarent aditusque praeoccupatos diligentius custodirent; verebatur enim, ne hostes cepissent eos aditus, aut mox capturi essent, qui ad  
35 partis utrius victoriam maxime peropportuni essent; ipse vero de secunda vigilia magno' omnium silentio cum paucis discedens, exercitum se subsequi Catamelatamque in postremis esse jubet, qui impedimentis machinisque cum parte copiarum praesidio esset. Hoc modo progrediente exercitu, tanta per eam noctem vix frigoris humana pressit abstrinxitque corpora, ut cum torpere omnes coepissent articuli, qui extremi sunt, sensum quasi penitus  
40 amiserint; nam multorum adusti sunt pedes, adustae manus, sed plurimorum pedum, manuumque digiti et pueros equitum nonnullos nimius insolitusque gelu rigor exanimavit, multorum etiam oculos labefactavit; neque prius ullum aliud remedium salutare inventum est, nisi posteaquam illuxit solque illustrare terram coepit, tum demum membris vigor rediit.

Ceterum Franciscus ex itinere a praemissis cognoscit aditum utrumque hoste vacuum  
45 reperisse et in eorum esse potestate. Quare magna levatus sollicitudine eo maturius ire contendit idemque facere agmen iubet; transgressus dein Atesim et clusinas fauces ad vicum,

C. 262

MUR., 283

C. 263 04

C. 264

21-22. ex tam.... nuncio *esp.* — 24. ostendit. Et quamquam omnes — 26. et ad - potius *esp.* - censerent *invece di* innitebantur — 28. est *esp.* — 29. quod *esp.* — 30. recepturum — 30-31. de hostibus reportaturum non dubitabat — 31. igitur *esp.* — 35. partis utrius *esp.* — 43. postquam — 46. idemque.... iubet *esp.*

quem Sancti Ambrosii appellant, descendit; ibi castra ponit, unde duae erant ad Veronam  
 viae, altera per planiciem brevior quidem ac facilior, altera per colles montesque longior  
 ac iniquior; hanc sibi faciendam delegit, quod existimabat hostes, si quid ad arcendum  
 prohibendumque ad Veronam iter conati essent, faciliorem illam potius viam quam alteram  
 sive arboribus in'tercisis, sive aggeribus, sive alia materia intercepisse. Ducto igitur in-  
 sequenti die per montes exercitu, cum ad sinistram ambire urbem et alio progredi videretur,  
 desperata re Vicentiam versus ire credebatur ob eamque causam philippiani duces, quod  
 sibi paulo ante timuerant, se liberos esse rati, neque extra urbana moenia prodire, neque  
 intus tueri urbem parant; omnia ab iis spe stulta negligentius aguntur. Sed ubi venetam  
 in se flecti aciem et urbi appropinquare vident, tum demum concursare omnes per vicos  
 ac trepidare coeperunt. Jam sol occiderat, cum Franciscus haud procul urbis moenibus  
 subsistere agmen jubet; dein domestico peditatu equitatuque sumpto, quorum virtuti plurimum  
 confideret, felicianam arcem ingreditur ac refecto celeriter ponte, quem hostes pridie  
 exusserant, in inferiorem urbis partem, quam a reliqua, quae multo amplior est, flumen di-  
 vidit, primus omnium descendit et magno undique sublato clamore in Franciscum Nicolai  
 Picinini filium, qui se valida militum phalange advenientibus obtulerat, impetum facit, quem  
 pugna aliquantisper acrius conserta fundit fugatque. Multi ex hostibus terga dantes capiun-  
 tur; ipse vero Picininus cuneo facto, celeri cursu per pontem medium ad superiorem urbis  
 partem se recipere contendit; sed pars illa pontis ejus, quae tolli laxarique solet et late-  
 ritiam utramque partem jungit, fugientium mul'titudine pressa, ingenti fragore in amnem cor-  
 ruit, una eos, qui desuper erant, equites circiter novem praecipites trahens, quos gurges  
 continuo absorbit. Exinde qui citra flumen remanserunt, mox omnes capti; ceteri vero  
 et qui transierant et qui trans flumen prius erant, pontis casu servati sunt, quod cum alii  
 duo pontes, sublatis iis partibus, quae tutelae urbis causa tolluntur, mantuano praesidio  
 tenerentur, eos insequendi Sfortianis facultatem flumen ademit. Post haec, factis jam tene-  
 bris et praesidiis ad prohibendas nocturnas eruptiones circa pontes positus, Franciscus Ca-  
 tamelatam cum reliquo exercitu descendere de monte in eam vallem imperat, quae ad Atesim  
 pertinet ibique milites per eam noctem stationes facere eo consilio, ut cum illuxisset, per  
 veterem arcem, quae lateritium in flumine pontem habet iis tunc castris proximum, toto  
 exercitu in reliquam urbis partem, quae ab hostibus tenebatur, irrumperet. Non enim visum  
 est, ut tantus exercitus in urbem introduceretur, quod verebatur, ne a multitudine incondita  
 ac famelica per noctem, quae latrocinantibus audaciam praebet, verteretur in praedam.  
 Mittuntur praeterea Troilus ac Zarpellio cum paucis in arcem, ut quid hostes agerent, inde  
 cognoscerent; fit ab iis non multo post Franciscus certior, hostes deserta urbe in urbi-  
 culam se recepisse. Qua re cognita, sumpta statim ea militum manu, quam secum paulo  
 ante habuerat, rursus ad pontes advolat; quibus nulla cunctatione receptis copiisque tra-  
 ductis, fiunt totam per urbem discursiones; cives autem, occlusis ostiis, aedibus sese conti-  
 nebant, et quisque pro se aut funalibus incensis aut ope alia lumen e fenestris transeuntibus  
 dabant; canistris quoque cibum petentibus efferebant omnes uno ore, divi Marci nomen  
 invocantes velut gratulabundi, quod in Venetorum fidem rediissent. Magnus certe virorum  
 numerus ex mantuano delectu captus est, quem Johannes Franciscus per eos dies ad se  
 evocarat et partim portarum arcibus, partim praetorio partimque locis aliis per urbem cu-  
 stodiendis distribuerat. Picininus vero ac mantuanus ipse, qui, ut diximus, in urbiculam se  
 reduxerant, diffisi viribus, urbicula etiam deserta, per planiciem illam veronensem patentis-  
 simam effuso cursu totam noctem ierunt, nec restiterunt, donec alii Mantuam, alii ad proxima  
 municipia pervenerunt; ipsi autem duces cum paucis Valegium se receperunt. Sfortiani  
 tamen eos insecuti, multos in ipsa fuga ceperunt, qui aut sero Verona exierant, aut quos  
 sarcinae impedimentaue alia itineri tardiores reddiderant. Verona igitur die tertio, post-

5. materia interclusisse — 18. vero *esp.* — 40. certe *esp.* — 43. vero, ipse *esp.* — 48. Sic Verona die



quam capta est, per hunc modum recepta. Profligatis fugatisque hostibus ac multis ex iis  
 majore impedimentorum par'te captis, Franciscus postero die exercitum omnem fame fri-  
 goreque prope confectum, ut se a tantis laboribus incommodisque reficeret, per urbem  
 proximaque rura distribuit. Cives vero ingenti metu territos oratione consolatus, bono esse  
 5 animo iussit, quibus nullam esset ab exercitu injuriam nullumve maleficium inferri passu-  
 rus, dein quicquid de suo ex hostium praeda recognoscerent, quod illi fugientes ex urbe  
 abstulissent, restitui mandavit. Quae quidem res civitatem prope exanimatam velut eam,  
 quae imminentem metueret cladem, mirum in modum sublevavit; itaque Veronenses tanta  
 ejus ducis clementia ac mansuetudine permoti, ne accepti beneficii immemores viderentur,  
 10 decem aureum nummum millia ei dono elargienda, quae distribueret in milites, constituerunt.  
 Ceterum Veneti, quos imminens rei brixianae cura sollicitabat, dum Veronae per quietem  
 exercitus agit, non destitere apud Franciscum per legatos instare, ut rursus eadem loca  
 peterentur, unde paulo ante exercitus discesserat, quo inde patefacto itinere brixiano populo  
 jam fame pereunti subveniretur. Franciscus autem, quamquam aperte intelligebat, si iterum  
 15 per summam hyemis iniquitatem, velut januario mense, in regionem montanam per se infoe-  
 cundam atque incultam et bello insuper exinanitam, copiae ducerentur, ubi nulla neque  
 equo'rum pabuli, neque hominum cibarium copia esset, parum seu nihil se profecturum  
 exercitumque nonnisi gravia detrimenta accepturum, tamen ne contradiceret Venetorum vo-  
 luntati, has tantas difficultates despiciens, se obtemperaturum dixit. Itaque cum expeditissimo  
 20 exercitu Verona egressus, ad eadem ipsa castra revertitur, quae ad Tennam ante habuerat  
 eoque fossoribus ex omni Venetorum propinqua regione accersitis, fossam ab iis castris ad  
 montis usque radices, in quo Tenna sita est, deduxit, quae ripam tridentinam ad laevam  
 excludebat; adjecit praeterea ei munitioni castella quaedam editis in collibus constructa,  
 quae viam a Pe'neda ad superiora loca, qua Brixiam postea itur, tutam efficiebant. Interim  
 25 Veneti rostratas naves, quas per eos montes aedificarant, instaurandae classis causa, quam  
 per superiorem aestatem, ut docuimus, amiserant, in lacum deducendas curaverunt; quod  
 sane praeter sumptus magnitudinem, incredibile omnibus fieri posse videbatur; tanta erat  
 rerum omnium ad eam reficiendam classem difficultas, sed ingens succurrendae Brixiae  
 studium omnia affatim suppeditabat, omnia facilia factu reddebat. At Picininus, his rebus  
 30 cognitis, nulla socordia aut ignavia usus, collectis magna celeritate iis copiis, quas ex vero-  
 nensi fuga colligere potuit navibusque impositis, ad ripam et ipse quoque tridentinam rursus  
 classe de'fertur; inde, ut ante solebat, in veneta castra, quae non amplius passibus mille a  
 ripa distabant, crebro et magno quidem impetu erumpebat. Quare fiebat ut, cum non justa  
 sed tumultuaria acie dimicaretur, majora nonnunquam Veneti detrimenta acciperent; in his  
 35 proeliis captus est praeter ceteros obscurae famae milites Dominicus Malatesta Sigismundi  
 frater Caesenaque regulus, qui tunc sub Francisco merebat; is enim, dum cupidius hostes  
 insequitur, quod aut juveniliter, aut studio, ut quidam postea affirmarunt, fecerat, circumven-  
 tus, in hostis devenit potestatem, qui tamen, facta non multis post diebus cum Carolo Gon-  
 zaga commutatione, in libertatem restitutus ad Franciscum rediit. Catamelata praeterea  
 40 repentino correptus morbo, quem apoplexim vocant, et vocem et membrorum omnino motum  
 amisit, ita ut necesse fuerit lectica Patavium deferri, ubi postea ea vi morbi pressus diem  
 obiit. Accedebat insuper ad haec incommoda, quod propter anni tempus magnitudine ni-  
 vium terra obsita, in montana praesertim regione, exercitus magis atque magis in dies absume-  
 batur, quem omnia simul ad vivendi usum necessaria defecerant. Quas ob res cum difficile  
 45 esset, nisi magno omnium detrimento, diutius in his locis sub divo praesertim exercitum posse  
 contineri, Franciscus missa ad Brixianos' ea frumenti copia, quam pro tempore potuit, di-

c. 268

c. 269

MUR., 265

c. 270

c. 271

4. vero ingenti metu *esp.* — — 4-5. bono . . . iussit *esp.* — 11. quos Brixie cura — 12. apud *esp.* - legatos orare ut — 13. peteret - exercitus *esp.* - discesserat ut patefacto - brixienti — 15. velut *esp.* — 24. postea *esp.* — 28. ingens retinendae — 46. Brixenses

missoque Penedae Petro Brunorio cum majore peditatus parte, qui et classi et munitionibus praesidio esset, inde movet et superato Penedae jugo, ne similis fugae profectio videretur, praemissa in hiberna copiarum parte, ipse cum reliqua ad vicum quemdam, cui Baldus mons altissimus impendet, resedit, ubi dies aliquot immoratus, nivibus etiam die noctuque crescentibus, Veronam et ipse etiam hibernatum concessit.

5

His tot rebus a Francisco praeclare gestis hunc annus finem habuit. At Philippus eo qui insecutus est anno, quod plane intelligebat, si Franciscus in bello pro Venetis perseveraret, non esse modo de victoria dubitandum, sed prope desperandum, agitare animo coepit, quemadmodum ille, ut e Cisalpina Gallia excederet, cogi posset. Itaque Picinum cum exercitus parte in medio fervore gallici belli, relicta Gallia, in Flaminiam proficisci jubet eo imperio, ut inde, faventinis fratribus Guidone Antonio et Eustorgio sibi ascitis, in Etruriam adversus Florentinos trajiceret. Existimabat enim Philippus Florentinos, eo bello pressos, Franciscum in Etruriam revocaturos idque illum eorum causa, quibus esset non minus quam Venetis' stipendii jure obstrictus, ipsis etiam Venetis invitis, non recusaturum. Picinus igitur imperata faciens, coactis in Flaminia copiis, circa ver primum superato Apennini jugo, in agrum mugellanum descendit et cum aliquot dies circa Policianum desedisset, recepto tandem eo oppido, in Casentinas transivit. Quae quidem res Florentinorum animos majore metu sublevavit; timebant enim, ne per Marinam fluvium ductis copiis inter Pratum et Florentiam descendisset, ubi et comeatum habere abunde potuisset et impedire iter, quo frumentum a Pisis importabatur; nam ad ceteras quoque difficultates rei frumentariae inopia accesserat. Picinus ergo, sive quod intellexerit, sive quod timuerit, hac opportunitate relicta, in Casentinas deflexit, loca montana et saltuosa et ab urbe remotiora. Qua in re, ut multi putant, secutus est Francisci comitis Puppilii consilium, secreto illum vocantis; nam ubi eo pervenit, Bibiena multisque aliis captis oppidis, Franciscus ipse cum Puppio ceterisque castellis suis ad eum defecit comeatuque juvit, quo maxime ejus exercitus laborabat; inde ad castellum Sancti Nicolai, Florentinorum oppidum situ ac milite permunitum, castra ponit; quod cum diu oppugnasset, exacto tandem mense aprili, duodeviginti, quam circumseperat, die fame magis quam armis per pactionem obtinuit. Hoc tam repentino atque insperato Picini in Etruriam adventu, Florentiae, ut fieri assolet, a timenti populo haud mediocriter trepidari coeptum et circumquaque per' agros omnia tumultuarie agi; ingens certe terror, non minus domi quam foris, Florentinorum mentes occuparat: hostes turmatim latrocinantium more usque prope ad urbis moenia vagabantur; foeda trepidatione ac fuga circum urbis muros omnia complebantur; intus vero non sine magnis suspicionibus vivebatur, tum quod infima plebs rei frumentariae, ut prediximus, caritate premebatur, tum etiam quod praesentem reipublicae statum non omnes aequo animo cives ferebant; erat tota urbs agrorum cum uxoribus et liberis plena bovesque ac pecora vias omnes compleverant; ubique agrorum vastationes fieri et querelantium voces exaudiri; omnia pavore ac tumultu misceri; nec ulla ope, nec ullo humano consilio vim hostium tunc respublica arcere poterat; civitatem velut inopinantem omni fere militari praesidio imparatam potentissimus hostis offenderat; terrebat autem magis quam premebat inter ceteras repentini belli difficultates civium animos et eorum praesertim, qui publicae rei summae praeerant, exulum insolentia, qui hostilia castra minabundi sequebantur; terrebat praeterea uno atque eodem tempore subita atque insperata Sigismundi Pandulfi et Dominici Malatestae fratrum Ariminensium ad hostem defectio et Petri Johannis Pauli Ursini, qui erat unicus tunc florentinae militiae ductor, et Baldoini tolentinatis apud ipsos' Malatestas retentio; nam metuentibus fratribus ipsis, audito

MUR., 257

c. 272

c. 273

c. 274

5. et ipse etiam *esp.* — 7. anno, certam cladem cernens, si — 8. non esse . . . desperandum *esp.* — 10. relicta Gallia *esp.* — 12. Existimans Florentinos — 15. igitur *esp.* — 17. quidem *esp.* — 19. Florentiam consisteret, ubi — 21. ergo *esp.* — ac opportunitate — 29. fieri solet — 29-30. mediocriter domi forisque trepidari — 30-31. Et circumquaque . . . occuparat *esp.* — 34. etiam *esp.*

Picinini in Flaminiam motu opemque ob id ab amicis implorantibus, et Dominicus a Francisco, quem captivum ab hoste factum, ut ostendimus, postea cum Carolo Gonzaga commutaverat, cum sexcentis circiter equitibus domum redire permissus est, et item Baldoinus e Piceno ab eodem et Ursinus a Florentinis ad eos auxilio missi. Accessit ad id etiam

5 Borsii Estensis, Nicolai marchionis filii, turpis ad Philippum abitus, quem superiore anno Veneti ac Florentini communi stipendio conduxerant; is enim cum Angelus Acciajolus Florentinorum legatus ad quindecim aureum nummum millia exsolvisset instaretque ut ad ferendam laboranti patriae opem maturaret, ex paternis Mutinensium finibus movens paululumque itineris progressus, non in Etruriam, ut legatus exspectabat, sed ad dexteram, ut

10 Philippo auxilio esset, iter sibi fore dixit, a quo meliora firmioraque stipendia consecuturus esset, liberis populis pro sui natura aegre pecunias pendentibus. Profuit autem mirum in modum florentinis rebus longa castelli ejus obsidio, cum interim, ut sunt Florentini in rebus adversis difficultatibusque viri et prudentes et fortes et ad comparandas vires impigri atque profusi, magna celeritate magno peditum coacto numero, oppida, quae in hostium frontibus

15 erant, praesidio firmaverint et Franciscum Sfortiam in primis, in quo omnis spes eorum reipublicae tuendae adversus Philippi potentiam Picininique impetum sita videbatur, ut ad se maturaret, magno studio a Venetis contenderint. Ceterum cum id molestissime Veneti ferrent, Brixia nondum fame ac obsidione liberata, factum est, assentientibus etiam Florentinis ipsis ut in bello Franciscus adversus Philippi copias in Gallia pergeret, sed partem tamen sui

20 equitatus in Etruriam mitteret; qua re missi ab eo sunt incredibili celeritate ex patavino agro Florentiam Bosius Sfortia frater, Troilus rossianensis et Nicolaus pisanus cum veteranis cohortibus sex et Michael Attendulus ex Piceno cum valido equitatu eodem accedere jussus. Praeterea ab Eugenio pontifice, qui per id temporis Florentiae agebat, Ludovicus patriarcha aquilegiensis cum universo ecclesiastico exercitu in agrum aretinum accitus;

25 hunc enim paucis ante diebus, comprehenso Romae ac e vita sublato Johanne Vitellio patriarcha, Eugenius suis copiis praefecerat. Nam Vitellius, posteaquam ad florentini cardinalatus alexandrinique patriarchatus dignitatem evectus esset, tantam sibi arrogantiam et in re militari auctoritatem sumpserat, ut ferendus non videretur, quippe qui ecclesiasticis cum praesset copiis, spreto pastoris imperio, omnia suo arbitrato nutuque administraret jamque

30 cum Picinino, Romanae Ecclesiae infesto, ita pontifice inscio egerat, ut non tam adversus Florentinos quam adversus eas urbes et oppida, quae in Umbris atque Etruscis et in Piceno agro Franciscus possidebat, eo cum Ecclesiae viribus adiutore, bellum inferret. Ursinus etiam missus tandem a Malatestis factus, Florentiam rediit. Itaque Florentini, coacto undique haud multo tempore magno exercitu, magno metu ac periculo liberantur, quod facile sese suosque

35 fines tuerentur hostemque populationibus prohiberent. Quare Picininus, ubi cognovit in Florentinos nihil proficere posse spemque urbanae rei per exules adversus cosmianam factionem novandae incassum cecidisse, in agrum perusinum progreditur eo consilio, ut per factionis suae fautores urbis principatum obtineret; ex itinere autem Burgum Sancti Sepulcri, Romanae Ecclesiae oppidum in Umbris nobile, dedentibus sese ultro oppidanis, in potestatem

40 accepit. Inter haec nullum a Francisco remittitur tempus; dum milites distributa primo vere pecunia ornantur, mittitur in montanam regionem cum peditatu Petrus Brunorius, qui, profligata in Benaco lacu philippiana classe ac majore navium parte capta, Stephano Contareno venetae classis praefecto, Ripensium oppidum expugnat; quo capto oppido ceteri dein earum partium populi, ubi superiore hyeme, uti demonstratum est, Franciscus cum exercitu

45 fuerat, in Venetorum ditionem rediguntur. Circa nonas vero junias, coactis demum in ve-

MUR., 288

c. 275

c. 276

MUR., 289

c. 277 p. 1

5. turpis *esp.* — 7. ad quindecim . . . instaretque *esp.* — 11-12. Profuit . . . cum *esp.* — 12. Florentini ut sunt — 15. firmant — 17. contendunt — 18. placuit *invece di* factum est — 18-19. assentientibus . . . ipsis *esp.* — 19. tamen *esp.* — 28. quippe qui *esp.* - ecclesiasticis enim cum — 29. administrabat — 32-33. etiam dimissus — 33. factus . . . itaque *esp.* — 43. dein *esp.* — 45. demum *esp.*

ronensi agro copiis omnibus, quae languidius quam oportuerat, propter pecuniae inopiam, quae a Venetis solvebatur, se bello instruxerant, Franciscus, qui per hostium fines ad liberandum jam fame pereuntem populum longo itinere transiturus esset, comeatu et pane tosto dierum octo comparato, ubi illuxit, movet et magno diei itinere confecto ad Mincii amnis ripam pervenit; ibi castris positus, pontem navibus iis, quas vehiculis ex flumine Atesi secum adduxerat, ingenti celeritate jungendum curat, veritus ne ab hoste ex ulteriore ripa prohiberetur; itaque per insequentem noctem vel ignorantibus vel timentibus hostibus, eo ex sententia perfecto opere, postero die non longe ab eo ponte exercitum traducit. Quod non videbatur eo die ob copiarum, impedimentorum carrorumque multitudinem singillatim transeuntium longius esse progrediendum, cum omnia circumquaque hostilia essent, oppidis municipiisque universis per regionem a mantuano principe occupatis; inde trinis castris non longe a Brixia consedit; ex itinere universa, quae Benaco adjacent, brixiensis agri municipia in fidem recepit; Salodium vero, quod est regionis emporium, Brunorio cum peditatu et Scariocto faventino cum equestri cohorte, quos eo Franciscus miserat, a ter'ra, et Contareno classe, quod lacu ab orientali abluitur parte, expugnatur ac in praedam vertitur. Accessit in castra ad Franciscum magno civium comitatu Franciscus Barbarus, qui Brixiae praesidebat urbi; gratulantur ejus adventu, gratias illi ingentes agunt, quod triennio fere per omnes difficultates obsessionem pertulerat, liberator extitisset.

Ceterum ex philippianis copiis, quas Picininus in Brixiano Johanni Francisco mantuano obtemperaturas reliquerat, nullae adhuc in conspectum prodierant: Mantuanus sese Mantuae suas autem copias oppidis continebat; Talianus foroiulianus et Ludovicus Vermius cum reliquo Philippi exercitu, cognito hostium adventu, diffisi viribus, brixiano cessere agro et trans Olium sese recipientes apud Soncinum constitere, ut inde Urceanis auxilio essent, quorum oppidum post terga relictum valido equitum praesidio munierant. Procedente deinde exercitu tantus ad Franciscum factus est municipum concursus, ut intra triduum non tam superior bri'xianus ager, qui ad alpes pertinet, quam inferior, qui in plano est, praeter Urceanos, qui hostium, ut praediximus, praesidio tenebantur, in Venetorum fidem redierit. Ex quo cum soli Urceani in hostium potestate relinquerentur, in eos Franciscus exercitum ducit; inter philippiana autem castra et Urceos Olius, ut de'monstratum est, amnis interfluit; pons erat in eo sublicius, qua ad Soncinenses pertinet, castello et ponte altero, qui et tollebatur et relaxabatur manibus, permunitus; Talianus, adventantibus hostibus, equites peditesque haud multo numero flumen traduxerat, ut in locandis castris eos lacesseret spemque ferendi auxilii Urceanis afferret; via est, qua ab eo ponte ad Urceanos itur, non admodum lata et a parte utraque palustribus campis, sentibus fossisque impedita; hanc hostes conferta acie occupant; hos praecursores a Francisco edocti ut hostes, quoad possent, longius a fluminis munitioibus traherent, acriter adoriuntur commissoque proelio, Sfortiani tum propter paucitatem, tum quod ita sibi erat imperatum, terga vertunt, hostibus laxis habenis insequentibus. Quod cum ex sententia Francisco contigisset, statim eo immittit equestrem ex familiarium ordine cohortem, viribus audentem, quam Zarpellio ducebat, veterano immixtam peditatu; hos alias cohortes duas, quas stationarias vocant turmas, ex omni exercitu delectas, subsequi jubet; hi tanto in hostes feruntur impetu, ut illi non tam vim eorum sustinere, sed ne vix quidem aspectum ferre potuerint; terga mox dant et ultra flumen reverti contendunt, quos Sfortiani premendo, eo insequuntur animo ut nusquam consistere auderent et, cum ad pontem cursu

1. quae parcius quam — 2. quae a . . . se bello *esp.* - qui *esp.* — 3. esset *esp.* — 4. diei *esp.* — 13. vero *esp.* — 14. equestri turma — 16-17. Barbarus Brixie praefectus Gratulatur — 17. - illi *esp.* - agit — 17-18. difficultates obsessam liberaverit urbem. — 19. Brixienti — 21. foroiulianus *esp.* — 22. viribus *esp.* - brixienti — 23. sese recipientes *esp.* - auxilio sint — 26. brixiensis — 27-28. Ex quo . . . in eos *esp.* — 28. Franciscus in Urceanos exercitum — 29. autem *esp.*; *così* ut . . . est - interfluebat — 32. ut castra ponentes lacesseret - ferendi *esp.* — 36. acriter *esp.* — 38-40. immittit praetorianos equites duce Zarpellione. Additi pedites veterani. Hos turmas duas — 41. non tam . . . sed *esp.* — 42. mox *esp.* — 43. eo . . . ut *esp.* - consistere patiuntur et

ventum esset, ita intermixti hostibus' transeunt, ut facultas tollendi pontis iis, qui praesidio erant, erepta sit. Transitur flumen a Sfortianis confertissima acie; quo ponte occupato, Franciscus, qui suos adhortando atque impellendo proelio semper aderat, castellum continuo expugnat praesidioque imposito, tum demum ordines transire jubet et in hostes, qui non  
5 longe a Soncino in acie constiterant, impetum facere; jamque in hostilibus castris tumultuari ac trepidari et sarcinas ubique colligi et Cremam versus praemitti; conseritur pugna primo congressu acerrima, sed cum aegre vim Sfortianorum adversarii sustinerent, funduntur et fugam circumquaque vertuntur; Soncinenses portas claudunt neminemque oppido recipiunt spemque evadendi omnibus adimunt; eo muro proeliantes fugientesque suos intuentur; mox  
10 castra diripiuntur; magna equitatus pars cum impedimentis fere omnibus in ipsa fuga capitur; praeda passim patet. Appulerat eo mane in philippiana castra Borsius Estensis cum suis miro instructis ornatu, auro quoque et argento praeter militarem usum refertis, qui sicut novissime in castra venerant, ita novissimi in proelio fuerant; ob id omnes fere in hostium devenere potestatem. Forojulianus autem, ubi videt se hostibus circumveniri, nec itinere  
15 aperto evadere posse, equo desilit, abjectisque armis, in virgulta ac dumos se abdit et per' limosas paludes incedens in ulvis eo die delituit; nocte postea adventante Cremam aegre sese recepit. Borsius autem non diu doli fugaeque impunitate usus poenas dedit. Hac tam insigni et insperata ex hostibus parta victoria, quod objectus amnis, quo pro castrorum munitione ipsi utebantur, intransmeabilis eo maxime tempore undique reddebatur eosque' tueri et ser-  
20 vare omnino debuerat, Franciscus milites opima onustos praeda cis flumen revocat, ubi magnam exercitus partem cum impedimentis in acie reliquerat oppidumque castrorum corona cingit. Ceterum hostes, qui oppido praesidio erant, dum ad Soncinum pugnatur, erumpentes magnum conseruere certamen; postridie vero ejus diei et Urceani et Soncinenses omni spe auxilii destituti, missis de deditione in castra legatis, sese atque oppida praesidio incolumi  
25 Francisco permisere. Quibus confectis rebus, Olium trajecit ac, factis undique in Cremonenses excursionibus, binis castris in Transadduanos profectus, totum bergomensem agrum biduo recepit, nec minus deinde universos, qui in ea regione sunt, populos ad ipsam usque fluminis Adduae ripam incolentes, praeter Caravaginos, in deditionem accepit. Philippus autem, accepta soncinensi clade, duabus tam praeclaris urbibus Brixia et Bergamo diuturna  
30 obsidione liberatis, quae erant ad deditionem prope redactae totque' regionibus oppidis magis quam vicis frequentibus uno fere tempore amissis, tum demum cognovit, non sano consilio Picininum fuisse in Etruriam transmissum. Quibus ex causis ad remedia, quae in praesentia ad suarum rerum salutem expedire putabantur, conversus, oppidum Cremam, velut transad-  
35 duanae orae caput, omnino servandum judicat; Adduam ne superent hostes, summo studio viribusque innitendum, Cremonam praesidio firmandam, Picininum ab etrusco bello revocandum et nudatas insuper copias summa celeritate reficiendas exercitumque instaurandum. Ad quas res conficiendas ita providit: Ludovicus sanctoseverinas, qui soncinensi pugna ab-  
40 fuerat, cum suis ad tuendam Cremam mittitur; Borsius Cremonam, qui ei urbi praesidio sit; reliquae vero copiae, quae proelio superfuerant, in Laudensium Mediolanensiumque fines traducuntur, ubi jam populi passim magnitudine ac propinquitate hostilis exercitus perterriti tumultuare ac pecora bonaque sibi cariora in urbes tutaque loca conferre coeperant; Foro-  
45 juliano et Vermio, ut Adduae ripam, quae ad Laudenses Mediolanensesque pertinet, die noctuque perlustrent atque explorent, negotium datur hostesque, si transire conentur, transitu prohibeant; Picininum vero litteris nuntiisque de iis, quae acciderant, Philippus certio-  
rem facit jubetque proinde ut, omnibus etruscis rebus' posthabitis, in Longobardiam cum exercitu

c. 280

c. 281 p 3

MUR., 291

c. 282

c. 283 p 4

1. ita *esp.* — 2. Transitur.... acie *esp.* — 4-5. tumultus ac trepidatio et sarcinae — 6. praemitti coeptae. — 8. neminem — 11. Venerat eo — 15. autem *esp.* — 16. incedens.... eo die *esp.* - diu delituit - postea adventante *esp.* — 17. Borsius.... dedit *esp.* — 23. magnum *esp.* - vero *esp.* — 29. autem *esp.* — 39. vero *esp.* — 44. vero *esp.*; *cosi* Philippus — 45. iubet - proinde ut omnibus *esp.*

quamcelerrime redeat; ipse interim copias omnibus bellicis rebus soncinensi proelio exutas equis armisque renovare contendit. At in Venetorum castris, saepe advocato consilio, disputatum est de ponte in Addua construendo, quo exercitus in Mediolanenses traduceretur; nam posteaquam ad oppidum, quod Ripaltam-Siccam vocant, secus Adduam situm, millia passuum viginti ab urbe Mediolano recedens, ventum est, comparata ad faciendum pontem materia, 5 veneti legati id majorem in modum conabantur. Quod cum a Francisco saepe tentatum esset, difficile factu comperiebat, duabus rebus maxime obstantibus, quarum altera erat, et quod ita per eos dies imbris nivibusque flumen excreverat, ut omnia circumquaque illuvione replerentur, altera et quod hostes, ut demonstratum est, ex adversa ripa, ne quid in flumine operis iniretur, facile prohibebant. Quod cum ita esset, Franciscus ne tempus frustra con- 10 sumeretur, Caravagio admovit; nam ceteris transadduanis subactis, soli Caravagini et Cremenses in Philippi fide manebant. Ceterum dum oppidum machinis oppugnatur, Leo Sfortia Francisci frater, cui tormentorum cura demandata fuerat, bombardula ex oppido adveniensi in adversum dextrum foemur ita vulneratur, ut semianimis in terram prouerit; quem Fran- 15 ciscus' acerbissimum fratris casum sane ac debuit, gravissime aegerrimeque ferens, mox obsessis enunciari jubet, se inde nunquam discessurum, quin de fratre ultionem sumat. Quare Caravagini ingenti metu territi, veniam pro iis petentibus Trivillianis, in fidem accepti sunt.

Dum haec in Transadduanis geruntur, Picininus, quem spes Perusii potiundi longe fefellerat, quamvis urbe eum cives honorificentissime excepissent, his rebus cognitis, in Cortonenses movit urbemque per prodicionem capere nixus est inde profectus inter Tifernum 20 et Burgum cum exercitu constitit. Interea vero pontificis Florentinorumque exercitus duces, cum aliquandiu circa Aretium stetissent et postea ad oppidum Anglare accessissent, cognito Picinini adventu, hostium praesentiam veriti, castra, quae prius erant longius, ad ipsa Anglaris moenia deduxere. Quo etiam tempore interceptae sunt literae et ad Picininum perlatae, quas Florentini idcirco ad Nerium Capponem et Bernardum Medicem in castris legatos 25 dederant, ut proelio abstinerent, etiam si hostis eos ad pugnam provocaret incolumitatis tantummodo exercitus studerent, cum scirent hostem, quem Philippus in Galliam magna festinatione accersebat, non diu in his locis futurum. Haec tanta timoris significatio audaciam Picinino adauxit; itaque re cum Faven'tinis fratribus aliisque perpaucis communicata, priusquam in Flaminiam descendisset, tentare proelii fortunam constituit, unde se victoriam con- 30 secuturum non dubitaret. Is enim temere hostem contemnebat, cum diceret aut se victorem collecticiam et inconditam male inter sese consentientium ducum multitudinem profligaturum et de superatis pontifice ac Florentinis ultionem sumpturum et Italiam postea pro libidine moderaturum, aut inde cladem accepturum, quod nequaquam credere posset. Ea re constituta, Picininus, castris clam noctu cum paucis egressus, quo in loco consedissent 35 hostes, speculatum accessit. Postea tertio kalendas julias, quo die annua divorum Petri et Pauli apostolorum festivitas celebratur, ad meridiem sub ipso solis ardore vasa colligere et, velut esset in Flaminiam transiturus, Burgum omnes petere jubet, cumque eo appulisset, sarcinas et impedimenta deponi, et cui ordinem primum ducere eo die obvenerat, ad sinistram in hostes flectere imperat; ipse vero cum ceteros ordinum praefectos quid fieri vellet edo- 40 cuisset, oppidanis humaniter appellatis et, uti se ad inspiciendam de hoste victoriam sequerentur, invitatis, in priorem contendit ordinem. Praeviderat autem conjectura Picininus quid apud hostes tunc fieret, quod postea per exploratores planius cognovit; nam cum in ea hostis propinquitate mi'litem nullum ante meridiem frumentatum pabulatumve emittere, quin structam paratamque in quamcumque dimicationem repentinumque hostis impetum pro castris 45 aciem habere' consuevissent, tunc ea religione sacra iam die in vesperam declinante, negli-

7. quarum . . . erat *esp.* — 9. altera *esp.* — 10-11. consumeret — 18. Perusiae potiundae — 20. est *esp.* — 21. vero *esp.* — 30. descenderet — 30-32. constituit non dubitans collecticiam — 34. aut inde . . . posset *esp.* — 35. Picininus *esp.* - et quo — 36. speculatus tertio — 40. vero *esp.* - quod fieri — 42. Picininus *esp.* — 44. nullum *esp.* — 44-45. emitterent structam — 46. consuevissent eo die in vesperam

gentius omnia apud eos agebantur ac missis temere frumentatoribus, qui in armis usque ad meridiem steterant, reliqui per tentoria calorem leniebant, adeo ut nisi veteranus Michael Attendulus de summo acclivo, quem equo armatus perambulabat, tenui primo post densiore prospecto pulvere ad arma exclamasset, facile eos potuissent, quod crediderat Picininus  
5 incautos inermesque opprimere. Anglare namque oppidum sub imis Apennini radicibus in castigato leniter colle situm, ad eam partem in orientem versam, quae spectat ad Burgum, acclivum habet ascensu haudquaquam difficilem; qua vero in parte desinit acclivus, planicies passuum circiter millia quinque inchoat ad Burgum usque perpetua; hanc ab acclivo non magnus intersecat torrens, sed dextera laevaue ripis munitus, et viam, quae Burgum  
10 versus ad lineam est direpta eo intercisam torrente, lapideus pons jungit. In eum igitur pontem advolans Michael, cui primum forte agmen eo die ducere incumbibat, suos undique accurrentes consistere jubet; hunc subsecutus est Simonetus ex Castropetro, ductorum in pontificis legione primarius, qui, quo' in loco quove praesidio frumentatores tuti essent, inspecto, in castra rediens, omnia tumultu misceri compererat, et illuc item velociter se  
15 contulit; mox advolat Ursinus; tunc duces ad torrentem velut praecipuam castrorum munitionem de summa gerendae rei pro tempore consultantes, praemissis ab hoste gallippis ad teli jactum appropinquantibus, constituere, ut tripartito acie ad sustinendum hostis impetum instrueretur: Michael cum sfortiano equitatu frontem obtineret, dexterae autem alae Ursinus, sinistrae Simonetus et Petrus mevaniensis cum parte ecclesiastici equitatus praeesent, utque  
20 sfortianis omnibus mediis dextrum cornu Florentinus mercenarius miles, sinistrum ecclesiastica cohors reliqua tenerent; in subsidiis vero apud patriarcham, apostolicum legatum, signaque consisterent et quicquid erat equitatus reliquum, peditatus autem in summis torrentis marginibus locaretur. Itaque locus erat hostibus periniquus, Florentinis vero ad tuenda castra peropportunos: fit ab hostibus primo congressu in eos, qui pontem obtinebant, impetus, quos  
25 Michael cum facile repulisset, tum Eustorgius et Franciscus, Nicolai Picinini filius, magno equitatu irruentes, illum ponte deturbant et in acclivum usque pugnando insequuntur. Rarior enim adhuc erat in omni florentina acie armatus eques, cum pabulatores ex campis celerime acciti nondum arma induere potuissent, et ob id multi inermes in proelium tumultuarie occurrissent. Michaeli autem laboranti cum opem attulisset Simonetus, hostibus ad pontem  
30 usque repulsis, pugnatur acriter circa pontem torrentisque vada toto utrimque fere peditatu. Sed ubi Michaellem videt locum tenere, Simonetus in sinistrum cornu, ut erat ante constitutum, revertitur; quod cum secundo ac tertio esset factitatum, alios recentiores Picininus ordines immittit, quibus Eustorgio filioque additis, rursus in Michaellem magnus fit impetus totaque in eum undique pugna refertur. Qui tam diu sfortiano stipatus milite impetum sustinet, ut Nicolao pisano ad sinistrum pontis vadum capto, ipse etiam parum abfuerit, quin  
35 ab hostibus circumventus caperetur. Tunc confertissima acie Ursinus et Simonetus magno animorum ardore, ex superiore loco in proelium descendunt, et Pisano recepto hostem referre pedem compulerunt. Hos item Braciani, redintegratis viribus numeroque pugnantium aucto, tanto pontem vadaque praesidio firmaverunt, ut nullum amplius existimarent futurum  
40 hostium impetum, quo inde pelli possent. Ex quo fiebat, ut in ea, quae inter pontem et acclivum quinquaginta passus planicie interjacet, densissime fortissimeque proelia conserebantur; nam cum hinc acclivum Florentini, inde torrentis ripas vadaque Braciani pro munitionibus haberent, in libero, qui intercedebat, campo nullus erat, nisi quem virtus fecisset  
45 licentibusque gladiis, aut disiectis, aut manu delapsis, proeliantes inter sese cunctis percute-

c. 287

c. 288

MUR., 294

c. 289

1. apud eos *esp.* — 2. lenibant — 3. acclivo, ut armatus obequitabat tenui — 7. acclivus *esp.* — 11. cui primum... incumbibat *esp.* — 13. exercitu primarius — 13-15. qui, quo... contulit *esp.* — 16. gallippis *esp.* — 17. constitere — 18. autem *esp.* — 21. vero *esp.* — 21-22. signa — 23. locaretur. Ita cum locus esset hostibus — 24. ab hostibus *esp.* — 28. tumultuarie *esp.* — 38. compellunt — 44. aliquando *esp.*

rent. Per hunc modum cum quatuor circiter horas dubia victoria pugnatum esset, Braciani tandem deterius haberi coeperunt; quod duabus maxime de causis accidebat, tum quod ex superiore loco, uti demonstratum est, caederentur, tum etiam quod cum adversarii, qui tunc primum arma sumpsissent, apulis calabrisque recentioribus et ipsi contra germanis minoribus longoque labore per maximos calores strigosioribus atque defessis uterentur equis, facile et prosternerentur et conficerentur et facto demum uno atque eodem tempore omni fere ex parte conatu, ponte vadisque depulsi, in reliquam in via stantem aciem magno omnium clamore aguntur. Ex quo inter sese prementes ita in angustum conflictabantur; via enim a parte utraque fossa muniebatur, ut nullo inter ordines relicto spatio, nec se explicare, nec tueri possent; itaque inclinata acie terga vertunt, ex qua venerant, in turpissimam congiuntur fugam. Picininus autem ubi, desperata victoria, se superatum videt, vix et anxie ad Burgum se cum paucis recepit. Peditatus est omnis mox dissipatus, signa omnia exercitus capta et Florentiam con'tinuo relata; tentoria simul cum impedimentis in praedam versa; ex equitatu pauci admodum evasere; Eustorgius in Pisani potestatem devenit; capti sunt etiam in eo proelio ex Burgensibus supra mille ducentos, qui Picinini fiduciam secuti, quem victorem fore haud dubie credebant, populariter in hostes exierant. Denique haec fuit maxima victoria, finem forte bello impositura, si duces eam sequi voluissent; sed nec dux unus erat, cui omnes parerent, nec ductoribus cunctis idem animus; et ob id ad burgum ducere et hostem circumsedere dissidentes, spatium illi abeundi dederunt. Tertio demum post pugnam die, cum ille jam transmisso Apennino in Urbinates abiisset, in Burgenses duxere, quorum oppidum et quicquid per eam regionem Picininus occuparat, in deditionem acceperunt.

Post haec Bibienam et cetera prius amissa Florentini feliciter recuperarunt; oppida vero, quae Francisci Puppilii comitis fuerant per Casentinas obsessa, in potestatem redegerunt; totum denique casentinum agrum, qui prius nunquam florentini populi paruerat imperio, sibi subjecerunt. Picininus vero, posteaquam copias omnibus exutas armis collegit, in Flaminiam reversus, civitates praesidio firmavit; deinde in Galliam ad Philippum rediit. Omni devicta transadduana, praeter Cremam, ut supra ostendimus, regione paceque pro ea per inducias cum Ludovico Sanctoseverinate composita Leoneque fratre Caravagii relicto, ubi paucis post diebus magnitudine doloris ex vulnere confectus e vita migravit, omissoque omnino transeundi fluminis negotio, Franciscus in Cremonenses duxit; nec per ea loca diutius immoratus, agro undique per voluntariam deditionem in fidem recepto, et quod, si ad obtinendam Cremonam vires convertere voluisset, sine classe eam obsidere non posset, in Mantuanos trajecit Marchariamque adhortus, quod est oppidum in ipsa Ollii fluminis ripa situm et pontem habet, qui ad Cremonenses pertinet et arcem muro vetustissimo munitam, dedentibus sese oppidanis, praesidio firmavit arcemque deinde magna tormentorum vi oppugnare aggressus tandem expugnavit. Interim Asulani et quicquid erat inter Ollium Minciumque annes brixiani mantuanique agri, praeter municipia perpauca, ad ipsum usque mantuanum claustrum quod vocant, in Venetorum Franciscique venire potestatem. Nam ita erat inter ipsos cautum, quod si Mantuam eo bello cepissent, Francisci esset; si Cremonam, Mantua relicta, Cremonam retineret; si tandem Mediolanum, Cremona item dimissa, Mediolanum obtineret. Mantua eadem difficultate, quam de Cremona diximus, obsideri ea tempestate nullo pacto poterat, ubi Johannes Franciscus marchio una cum Ludovico Sanctoseverinate, quem ad eum Philippus post Francisci e Transadduanis discessum auxilio miserat, magnis viribus sese continebat. Quamobrem Veneti, quae adhuc oppida et in brixiano et in veronensi agro in hostium erant manu, haec per aestatem obtineri magno studio

2. tandem vinci coeperunt — 3. etiam *esp.* — 4. et *esp.* — 6. et facto *esp.* — 7. conatu *esp.* — 11. autem *nb* *esp.*; *così* se.... videt — 12. exercitus *esp.* — 14-15. etiam.... proelio *esp.* — 16-17. fuit insignis victoria — 17. forte *esp.* — 18. *primo* et *esp.* — 18-19. ad burgum.... circumsedere *esp.* — 24. prius *esp.* — 25. vero *esp.* — 26. firmat - redit — 37. brixianis — 38. quod vocant *esp.* — 44-45. brixianis — 45. haec *esp.*



contendebant. Pischeria est in extremis Veronensium finibus oppidum et in ipso Benaci  
 lacus ostio positum, unde Mincius amnis initium capit; arcem habet magnitudinem dupli-  
 cem cum altitudine et magnitudine murorum, tum altissima etiam fossa munitissimam pontes-  
 que item geminos, quorum alter sublicius ex oppido, alter lateritius ex arce ad Veronenses  
 5 spectant. Quod cum Mantuani firmo teneretur praesidio, Brixianos a Veronensibus transitu  
 intercludebat magnasque Venetis gerendo bello difficultates afferebat. Ob eamque rem, cum  
 potiundi ejus magno tenerentur desiderio, eo Franciscus ductis copiis, oppidum a terra binis  
 castris, facto in eo flumine confestim navibus ponte et classe a lacu circumsevit; hoc oppi-  
 dum oppugnare adortus, non multis post diebus quam eo venisset, expugnat ac in praedam  
 10 vertit. Deinde ad oppugnandam majorem arcem majore conatu conversus, nam septem  
 ingentis magnitudinis bombardas eo devehit jusserat, muros nullo intermisso tempore qua-  
 tiendos curat; sed duae potissimum difficultates ibi eum diutius, quam putarat, moratae  
 sunt: altera quod saepe modo sulfur, modo saxae pilae deficiebant, sine quibus nihil agere  
 in aedificium poterat (nec mirum quidem cum pulvis, qui e Venetiis aegrius eo importa-  
 15 batur, tot bombardis quotidie suppetere non posset), altera quod arx utraque adeo vetusto  
 ac denso lateritio' muro et altissima latissimaque fossa aquae plena ex Benaco derivatae  
 muniebatur, ut nulla machinatione nullaque vi, nisi assidua oppugnatione dirui vincique  
 posset. Itaque post trigesimum, quam oppugnari coepta est, diem et arcella quadriduo post  
 per deditionem tandem in Venetorum ditionem redacta est. Interim Philippo duabus tam  
 20 insignibus acceptis cladibus nulla erat, ut praediximus, cura major, quam ut Franciscus Sfortia  
 aut ejus voluntate a Venetorum auxiliis amoveretur, aut suspectus illis redderetur; et quod  
 adhuc viribus assequi non potuerat, id arte conandum putavit; ad eam rem conciliendam  
 Nicolaum marchionem Estensem sibi adiutorem habere statuit, quippe quem sciret apud Fran-  
 ciscum veteris hospitii causa et auctoritate et gratia plurimum posse; hunc igitur Mediola-  
 25 num ad se accersitum, rebus inter se se diu multumque cogitatis, sic tandem constituerunt  
 ut Nicolaus ipse Ferrariam rediens et Blancam Mariam adolescentem, quae, ut demonstratum  
 est, Francisco fuerat desponsata, secum duceret. Is enim, cum suam calamitatem ex Philippi  
 et Johannis Francisci mantuani calamitate pendere haud dubie intelligeret, omnia, quae  
 Philippo usui fore existimaret, libentissimo quidem animo et suscipiebat et peragebat; itaque  
 30 Mediolano proficiscens, Blancam cum non parvo mediolanensium civium comitatu secundo  
 Pado devectam Ferrariam ire jubet; ipse vero Mantuam deflectens, Franciscum literis nun-  
 tiisque rogat, ut in amoenissimam Mantuani villam, quam Marmirolum vocant, oblata fide  
 publica, ad colloquium venire non negaret, ubi de pace deque conjugio agere possint. At  
 Franciscus, qui non ignorabat, quorsum haec tenderent, ita Nicolao respondit, non esse sibi  
 35 injussu veneti senatus ad hostis loca eundum, nec a senatu ipso, si sapiat, permittendum.  
 Quo responso Nicolaus, accepta fide publica, Caprianam primum, deinde Pischeriam in castra  
 profectus, perbenigne a Francisco excipitur, qui cum multa de pace disseruisset, Francisci  
 plurimum interesse dixit, ut ita ageret quo Philippi fortunae, quibus ipse aliquando poti-  
 turus esset, non modo non consumerentur, sed servarentur auferenturque; satis superque  
 40 ejus honori et dignitati factum esse, cum Venetis non solum Brixiam ac Bergomum extremo  
 prope periculo liberaverit, sed tot etiam amissas regiones, oppidis magis quam municipiis  
 frequentes restituerit; rem venetam in tuto jam esse loco et florenti rerum statu positam,  
 licere ob id ei absque honoris sui offensione trans Padum cum suis copiis reverti; se  
 autem compertistissimum habere, Philippum aequis conditionibus pacem cum Venetis Flo-  
 45 rentinisque facturum et Blancam quoque filiam, quam hactenus obstinate toties ei tradere

C. 293

MUR., 296

C. 294

C. 295

3. et latitudine murorum — 5. Brixianenses — 6. ob eam 8-9. circumsevit. Oppidum non — 9. quam eo ve-  
 nisset *esp.* — 13. saepe *esp.* — 14-15. nec mirum . . . non posset *esp.* — 23. adiutorem parat quem sciebat, apud  
 — 25-26. accersitum et quid fieri vellet edoctum, Ferrariam redire et Blancam — 27. secum ducere lubet - enim  
*esp.* — 31. vero *esp.* — 32. data fide — 33. non gravaret — 36. publica *esp.* — 38. ita ageret quo *esp.* — 41.  
 5 oppidis municipiisque — 42. loco *esp.* — 43. ob id *esp.*

negasset, vel in castra vel quocumque voluerit, transmissurum. Ad haec Franciscus se scire venetum senatum pacis esse cupientissimum, nec quin in praesentia amplectatur recusaturum, et ob eam rem ad illum esse eundem, modo Philippus eam pariter velit; qua pace composita, de Blanca, quid agendum sit, se amicos, quorum ipse esset primus, consulturum. Haec omnia Franciscus cum Paschale Maripetro legato communicabat et Venetis suis litteris significabat, 5  
 MUR., 297 quod maximo certe fuit Venetiis de illius fidei constantia testimonio; nam ea Nicolai ad Franciscum profectio, adeo Venetis omnibus et suspecta fuit et formidolosa, ut incredibilem paene Venetorum animis timorem intulerit. Fama autem per id ipsum tempus constans fuit, Nicolaum, cum maximo teneretur desiderio, ut Blanca Leonello filio, quem sibi successorem in principatu instituerat, nuptui traderetur, saepe a Philippo, ut id efficeretur, contendisse, 10  
 sed illum semper recusasse, attamen non aegre tulisse, rumorem hunc ad Franciscum perferri, quod eo consilio filiam Ferrariam miserat, ut et sponsae et spei magnae fortunae amittendae metu adductus, Venetos desereret. Et cum non mediocriter Philippus dubitaret, ne dum filia Ferrariae esset, aliquid in eam' Estenses molirentur, iis mandat, quorum curae commendarat, ut omni adhibita diligentia ita agerent, ut rem puellae salvam redderent. His 15  
 c. 296 rebus peractis Franciscus lunatensi etiam arce, duodecim a Brixia passuum millia posita, situ et opere munitissima, post longam oppugnationem per deditionem tandem recepta, exercitum in Veronenses traducit Valegioque potitus, lateritium pontem, qui in Mincio suberat, admirabili prope structura a Johanne Galeatio Vicecomite Mediolanensium principe constructum, vi tormentorum coacto praesidio in potestatem redegit; dein quicquid Mantuanus in 20  
 veronensi obtinebat agro, Leniaco propter aquarum magnitudinem quibus undique muniebatur dumtaxat excepto, per autumnum Venetorum restituit imperio.

Ceterum cum importuna magnis continuisque ferme imbribus hyems ingrueret, exercitum, ne in campis frustra labefactaretur, in hiberna remittendum duxit; itaque venetas copias, ut quotannis facere consueverant, trans Atesim hibernatum redire imperat, suas in Brixianos 25  
 partiendas mittit; ipse autem Veronae propter urbis amoenitatem sibi hyemandum constituit. Interea Ludovicus cardinalis legatus et florentini exercitus duces trigesimo die, postquam Picinimum profligaverant, in Flaminiam descenderunt; eorum adventum Sigismundus et Malatesta fratres veriti ad pontificis fidem Florentinique populi amicitiam redire. Sed non' multo post Malatesta rursus ad hostes transivit, Sigismundus tamen pontifici Florentinisque 30  
 c. 297 q 1 parebat; nam ita inter sese pro communi salute constituerant, ut alter philippianas partes, contrarias alter deinceps sequerentur, quo, qui inclinante fortuna vinceretur, victor postea victum apud victores servaret. Castra circa Forolivium duces posuere, ubi cum aliquandiu nequicquam stetissent, ad Balneacavallum, quod vocant oppidum, duxere; oppidani autem, ubi nihil auxilii a faventinis fratribus et a Francisco Picinino, quem Nicolaus pater Bononiae 35  
 praesidio reliquerat, ad se mitti vident, post octavum obsidionis diem sese legato dedidere; idem fecere postea Massa Longobardorum et ignobilia quaeque imolensis agri municipia. Dominabatur per idem tempus Ravennae Hostasius Polenta, qui, cum esset bracianarum partium et non satis re'gnandi peritus (nam civili quadam indulgentia vel ignavia ac socordia potius rempublicam administrabat), reguli fere omnes, qui proximi sunt, ad occupandam eam 40  
 MUR., 298 urbem vertisse mentem videbantur. Quibus rebus cives propinquis maxime hostibus veriti, ne duriores inviti tyrannidem subirent, Hostasium deponunt et ad Venetos quamprimum mittunt petitum auxilium, quorum mox praesidium intra urbem recipiunt; Hostasius, per hunc modum urbis dominatione spoliatus, ad Venetos sibi confugiendum putavit, quo inde aliquid ad ducendam in reliquum tempus vitam consequeretur; sed longe illi aliter quam putarat 45  
 c. 298 evenit: missus est enim cum filio, qui unicus erat, in insulam Cretam, ubi postea dies suos

2. cupidissimum - nec eam in - amplectatur *esp.* — 3. modo.... velit *esp.* - pace *esp.* — 5. Venetis per litteras — 6. Venetiis *esp.* — 32. qui.... vinceretur *esp.* — 34. quod.... oppidum *esp.*; *così* autem — 39-40. (nam.... administrabat) *esp.* — 40. qui, sunt *esp.* — 46-p. 101 l. 2. missus enim in insulam Cretam intra paucos dies cum unico filio extinctus est. Ita urbs nobillis ex eo tempore Venetis accessit.

obiit; et ita urbs nobilis et inter ceteras Italiae urbes vetustissima, ex eo tempore facta est Venetis subdita.

His rebus in Flaminia confectis autumnoque jam fere exacto, exercitus eadem difficultate, qua Franciscum in Gallia coactum diximus, dividitur: Eugenii et Florentinorum copiae  
 5 in Etruriam atque Umbros et Michael cum sfortiana legione in Picentes hyematum rediere. Sub idem quoque tempus Eugenius pecunia delinitus, et Florentinis Burgum in Umbris et Balneacavallum, de quibus supra mentionem fecimus, et Lugum in Flaminia, oppida quidem ex Romanae Ecclesiae patrimonio non ignobilia, accepto magno auri pondere, Nicolao Estensi possidenda concessit. At Philippus tot bellis totque acceptis incommodis, aerario exhausto,  
 10 vectigalibus etiam in biennium fere creditoribus obligatis, posteaquam ad eum Picininus rediit, omnes ejus cogitationes ad comparandam aliunde pecuniam converterat; sed nulla aptior inveniebatur via, nisi ea, quae subditorum esset et ea quidem omnibus molesta atque dura; placuit tamen Philippo, ne sibi ipse odia suorum conflaret, id Picinino negotii dare. Is igitur, nulla cujusquam habita ratione, aulicis quantas potuerunt pecunias conferre compulsis, vecti-  
 15 galia auxit tributaque civitatibus imposuit; qua ex re universa prope Longobardia, velut in praedam Picinino concessa, non multo temporis spatio tantam pecuniae vim coegit, ut tribus centenis aureum nummum millibus amplior censeretur; qua in milites affatim distributa, Picininus nullum per subeuntem hyemem tempus remisit, donec universas non tam suas quam reliquas Philippi copias, quas apud Soncinum Franciscus profligaverat, armis equisque re-  
 20 sarciverit ac ornatiores quam prius reddiderit. At Franciscus, quod majorem quam unquam antea ab hoste motum impetumque fieri exspectabat, Venetias ad consultandum de rebus bellicis proficiscitur, et ubi dum consiliis agendis tempus teritur, crebri ad eum rumores afferebantur, copias hostium instrui et circa Padum Adduamque cogi. Quibus cognitis et venetos cives, quos in Republica magnam habere auctoritatem cognoverat, hortari et ipsum  
 25 apud Senatum vehementius instare non cessabat, quo et pecuniae et quaeque bello gerendo usui fore putabat, maturius compararentur, ne cunctando ac parcendo celeritate ab hoste praevenirentur. Sed, ut sunt natura liberi populi ad deliberandum tardiores et ad dependendam praesertim pecuniam difficiliores, ex die in diem res ducebatur, cum existimarent hostem nequaquam per hyemem educturum. Sed Picininus, qui imparatum incautum'que  
 30 hostem opprimere conabatur, ingenti celeritate et contra omnium opinionem uno atque eodem tempore universis Philippi copiis Padum Adduamque traductis atque unum in locum convenire jussit, inscientibus hostibus, qui in frontibus erant, in Brixianos trajecit. Qua re ubique per loca trepidari tumultuarique coeptum est; municipes repentino hostium ad-  
 35 ventu perterriti ad Picininum de deditioe mittunt; sfortiana autem legio, cui Johannem Sfortiam fratrem Franciscus praefecerat, ut erat per hiberna multas in partes divisa, ita cognito periculo, diffisa munitionibus, diversa in loca, quae sibi proxima tutaque essent, quamcelerrime sese conferre constituit; itaque Johannes cum eo, qui sibi propinquior erat, equitatu, Brixiam proficiscitur; reliqui vero ordinum praefecti partim Urceos, partim Asulam petierunt, partim etiam, quorum maior fuit numerus, interclusis itineribus, ne Brixiam  
 40 peterent, in oppidum Claras, quod sibi propius offerebatur, sese receperunt. Hos Picininus toto agmine insecutus, oppidum continuo expugnare aggreditur. Praefecti autem, quorum Squarcia monopolitanus, Kabothus natione theotonus et Hector Ricardus ortonensis, primi erant, territi ac in acie stantes, quid sibi consilii caperent, nesciebant, nam aliis, ut in extremo periculo fieri solet, eruptione facta ea porta, quae ad Brixiam aditum habet, si iter  
 45 sibi ferro parare et Brixiam ad salutem contendere possint, experiri placebat; alii ut sese oppido tuerentur, censebant; his disputationibus nemo erat interea, qui equo descenderet,

c. 299 q. 2

c. 300

MUR., 299

c. 301 q. 3

5. sfortiana manu — 6. quoque *esp.* — 7. de quibus.... fecimus *esp.* — 11. comparandam ex subditis pecuniam — 11-13. nulla aptior.... Philippo *esp.* — 13. negotii dat — 14. ratione, palatinis — 18. universas *esp.* — 20. prius erant. — 22. et *esp.* — 30. Brixianenses — 32-33. Qua re.... coeptum est *esp.* — 34. sfortiana manus — 35. ita *esp.* — 38. vero *esp.* — 39. petierunt. Maior numerus

ut sese telis e muro defenderent; fuere tamen perpauca ex oppidanis, qui, cum moenia ambulatoriis propugnaculisque carerent, aegre se tueri coeperunt. Quod ubi animadvertit, Picininus maiore audacia maioreque conatu undique oppidum invadit; muros defensoribus vacuos armati milites facile impetunt, scalas parietibus agunt et murum ferreis sudibus succidere annituntur; nec diutius oppidani pugnam sustinuerant, cum sua suorumque impetrata salute recipere hostes per muros in oppidum coeperunt. Quare captis refractisque continuo portis, fit omni ex parte a multitudine magno impetu intra oppidum irruptio, et ita mox equitatus omnis, qui ad duo equitum millia constabat, captus est bonisque omnibus exutus et praefectorum principes in vincula coniecti. Hac hostium victoria regionis ejus municipes, qui adhuc in Venetorum fide perstiterant, maiore etiam timore territi, magno omnium concursu ad hostes desciscunt; nam tantus omnes pavor invasit ut biduo fere universus brixianus ager, qui in plano est, Urceanis Asulanisque et aliis perpauca exceptis, qui aut praesidii aut arcium timore in officio continebantur, ad hostem defecerit et quicquid insuper Franciscus per aestatem in Transaduanis, Bergomensibus, Cremonensibusque et in Mantuanis receperat, concitata partim metu, partim voluntariis animis incolentium rebellione, in Philippi et Johannis Francisci mantuani fidem redierit.

Sub idem quoque tempus Zarpellio, qui ex humili admodum loco per Francisci disciplinam atque opem ad magnam rei militaris laudem famamque pervenerat, avaritia ac studio non tam militiae quam rei familiaris augendae ductus, ad Philippum per Picinini operam transfugit; a quo perbenigne exceptus et militia ac stipendio magnopere auctus est et municipio etiam in Papiensibus non humili donatus. De his rebus Franciscus multorum literis nuntiisque certior factus, maturat e Venetiis proficisci et magnis itineribus Brixiam contendit; ex itinere copias omnes, quae trans Atesim hibernabant, subsequi jubet. Picininus autem, sive quod hostis praesentiam vereretur, sive quod per hyemem, velut februario mense, diutius apertis campis castrorum metationibus prohiberetur, ultra Olium remigravit, Taliano foroiuliano in brixianis praesidio dedititiis relicto; Soncinum ex itinere obsedit, quo paulo ante Michael Griptes patria venetus cum sexcentis circiter equitibus a Francisco praesidio missus appulerat, et cum aliquamdiu oppugnasset, deditibus sese incolis, oppido simul et praesidio potitus est et Michaellem Mediolanum ad Philippum perducere iussit; inde exercitum omnem in hiberna dimisit. Idem Franciscus facit, nam et ipse Veronam rediit, et copias, quae nondum Atesim transierant, in stativa remisit. His rebus gestis, posteaquam rursus in hyberna reditum est, nulla imminentiore cura Franciscus in praesentia urgebatur, quam ut celerius, quoad fieri posset, exercitus et instrueretur et augetur ceterique belli apparatus compararentur, ut, cum primum pabuli copia in campis suppeteret, eductis copiis hosti tempus praeriperet; itaque et nudatas nuper Claris cohortes instaurare et reliquas reficere nullo intermisso tempore curat equitatumque omnem, quem anno superiore Florentinis auxilio miserat, ex Picentibus, ubi hyemare diximus, in Galliam revocat. De Michaelle autem Attendulo, alleviandae eius militiae causa, ita cum Venetiis egit, ut eum stipendio conduxerint et Catamelatae suffectum copiarum suarum ducem designaverint. Omnis autem veneti florentinique exercitus imperii summa, ut praediximus, ad Franciscum fuerat ex foedere delata, nec adeo apud Venetos ad has res conficiendas opportunus importunusque esse potuit, quin aestas affuerit, priusquam ob pecuniae difficultatem educi ex hibernis potuerit; nam ita aegre stipendia militibus exolvebantur, ut prius juniae kalendae adventarint, et Pi-

1. et sese . . . . defenderet - fuere tamen, qui *esp.* — 3. maiore audacia *esp.* - maiore conatu — 4. parietibus *esp.* 9-10. municipia quae — 10. maiore . . . . territi *esp.* — 12. brixianus — 17. quoque *esp.* — 17-18. loco per Franciscum ad — 19. Philippum Picinini opera — 20. est et *esp.* — 21. donatus est. — 23. autem *esp.* — 24. velut *esp.* — 25-26. Foroiuliano *esp.* — 26. brixianis — 27. Griptes — 28. missus venerat — 29. est et *esp.* — 31-32. remisit. Nulla maiore cura Franciscus — 33. ut sine mora exercitus — 36. equitatum — 37. ubi hibernabat, in — 38. autem *esp.* - alleviandae . . . . causa *esp.* — 38-39. conducerent — 39. designarent — 41-43. delata. Sed apud Venetos lente omnia peragebantur, indignante Francisco atque ita p

cininus magnis copiis rursus in Brixianos transierit quam Venetorum exercitus unum in locum cogeretur; sed tandem, contractis non longe a Pischeria copiis et post idus iunias Mincium traductis, inde movet et justis itineribus in Brixianos properat.

Picininus interim apud Cinianum municipium, haud longius quam duodecim a Brixia passuum millibus castra faciebat, quae et ita aquaeductibus fossisque aliis munierat, ut nemo fere nisi vadis quibusdam eo ingredi posset. Franciscus autem, ubi in Brixianorum lines pervenit, suis castris minus quinque passuum millibus hostium castris appropinquat exploratisque deinde itineribus ac perspecta etiam locorum munitionumque natura, ubi hostes consedebant, concilium advocat: *“Dein saepe ego, inquit, audivi, socii, nihil magis belli duci expedire, posteaquam ex hibernis eduxerit, quam hostem, si aderit, nulla cunctatione et viribus universis et animo ingenti invadere. Ex hoc enim id capi commodi, quod illi apud populos minuebatur auctoritas et militibus animus, huic vero augebatur et suis addebatur virtus. Idcirco mihi esse in animo, postero die prima luce hostes collatis signis invadere, quos non longe nobis abesse videtis. Scitis quid absentibus nobis per hymem, partim populorum mobilitate, partim nostrorum ignavia atque socordia egerint et quantum postea aestatis initio non nostra culpa sed aliorum inertia Brixianis detrimenti intulerint; nunc vero munitionibus inclusi distingere nos et in nostris finibus bellum ducere conari videntur; hos igitur adorandos nobis esse et nostris finibus arcendos, quibus et numero militum praestamus et robore; si non superiores, attamen impares non sumus. Nec illa res nos deterrere debet, quod adversarii sese munitionibus circumseperint, quin proelii fortunam experiamur. Quod si pugnandi potestatem fecerint, consequemur quod quaerimus, nec dubitandum quin inde victoriam referamus; sin vero se castris continuerint, hoc certe nobis non deerit, fore omnibus apertissimum, a nobis non stetisse, quo minus confligeretur; dein nostris castris poterimus eorum castris propius accedere, qua ex re id necessario futurum arbitror, aut eos nobis proeliandi copiam facturos, aut brixiano agro cessuros.”* Quibus dictis sententias singillatim exquirat: omnes eodem animo ejus consilium majorem in modum laudant. Itaque ubi illuxit, ordines quemadmodum pugnaturi essent instruit: cohortes duas, quas subsidiarias appellant, ut ad omnem casum paratae in subsidiis essent, instituit, quarum singulae ex delectis toto exercitu equitibus centum constabant: impedimenta ad dexteram diverso parique cum ordinibus itinere procedere jubet; his magnum stratorum numerum, qui viam pararent, adhibet. Quibus constitutis rebus, instructa acie in hostes contendit, et jam Ciniano appropinquaverat et nondum postremi e castris egres'si dicebantur, cum orta inter ordines vox ad eum advolat, hostes magno numero novissimos invasisse, et ob id ad arma conclamari. Qua re continuo Franciscus Troilo et Petro Brunorio, qui ejus lateri aderant, imperat, ut procedenti agmine ipsi paululum e regione hostilia castra praetergressi ad dexteram, qua munitiones desinerent latiorque in castra aditus pateret, proelium parvo tamen levis armaturae equitatu inirent hostesque, quoad possent, aequum in campum, donec ipse eo advenisset, allicere conarentur; idemque a Michaele servari mandat; ipse autem citato gradu, ubi ad postremos venit nihilque hostile comperit, ad principia revertitur. Interim hostes, ubi in sese Franciscum venientem cognoverunt, armato illico exercitu, munitionibus sese continere constituerant, et levi proelio pro castris contendere ob eamque causam equites peditesque perpauci emissi Troilo et Petro Brunorio obviam facti, in eos sese inferunt proelioque commisso Philippiani continuo repulsi terga vertunt et intra munitiones cursu aditibus notis se recipiunt moxque dein duabus uno tempore portis, haud longo inter se spatio distantibus, Picininus non multo

c. 304

MUR., 301

c. 305

c. 300

1. Brixenses — 2. sed *esp.* — 3. inde movet et *esp.* - in Brixenses Franciscus properat — 5. castra ponit et - fossisque munit — 6. autem *esp.* - Brixensium — 7. suis castris *esp.* - deinde *esp.* — 8. etiam *esp.*; *così* ubi hostes consedebant — 11. minuitur — 12. augetur - additur — 12-13. mihi est — 13. collatis signis *esp.* — 16. Brixensibus — 17. igitur adoriamur et — 18. arceamus — 19. adversarii *esp.* — 22-23. per nos non stetisse — 23. nostris castris *esp.* - ad eorum castra — 25. brixienti — 26. itaque *esp.* — 28. instituit. Singulae ex — 38. autem *esp.* — 40. illico *esp.* - constituerunt

tamen milite eruptiones facere et a latere aperto venetam aciem lacessere coepit eamque, ne progredere, loco limoso, hostibus iniquo et sibi peropportuno, morari conatur, veritus ne si longius procederet, liberum in castra inveniret aditum; in his Zarpellio transfuga versabatur, qui non ut dux milesque, quemadmodum ante solebat, rem gerebat, sed ut dux tantummodo a tergo alios hortari moderarique videbatur. Quo ubi Franciscus appulit, conspicatus rem iniquo loco geri, Troilum graviter increpat, qui ita temere ab hoste tractus eo pugnam deduxisset, ubi sui iniquiore loco proeliari cogentur cumque responsum esset, nullum faciliorem repertum esse aditum, nisi qua hostes prodirent, statuit, qua parte erat pugnari coeptum, eos urgere, ex qua saepe non tam equestri quam pedestri manu hostem intra munitiones actum aditibus repagulisque deturbare acriter contenderat. At illi contra obstinatissimis animis, quod nisi a duabus partibus oppugnarentur, ne pedem quidem referbant; quin potius, cum sese facile munimentis tuerentur, Venetos omni missilium genere caedebant et a munitionibus procul arcebant, nam ex occulto, ut ex aggeribus aedificiisque frequentibus, eos vulnerabant maximeque multis equos vulneribus confodiebant. Per hunc modum, cum a mane ad meridiem usque per ardentissimos calores utrimque fortissime pugnatum esset, placuit tandem Francisco non amplius tam iniquo loco adversus potentissimum Philippi exercitum certare, neque majore incommodo milites ad solis ardorem afficere; itaque receptui cani jussit et non longius tribus passuum millibus a Picinini castris ad vicum, quod Cadignanum Brixiani vocant, consedit. In eo proelio ex Venetorum exercitu capti sunt equites circiter viginti et ii quidem omnes ex vernaculis Francisci cohortibus, quae eo die omnem fere proelii summam sustinuerunt; vulnerati autem quamplures, in his Troilus et Flascus Giratius, sed graviore affectus vulnere Flascus alterius oculi lumen amisit et blaese deinceps locutus est; ex hostibus vero capti fere totidem; vulnerati multo plures, in quibus Zarpellio numerabatur; desiderati perpauci; ceterum equorum strages utrimque ingens fuit. Non multo post repertus est per exploratores liber in Picinini castra paulo inferius ab eo loco, ubi pugnatum est, idque Troili errore accidisse cognitum; quod ubi Franciscus rescivit, multo quidem quam antea molestius tulit, cum exploratam ex hoste victoriam unius culpa amisisse diceret, et ob id rursus ad oppugnanda hostilia castra postero die redire decernit.

At Picininus id ipsum veritus per ejus, quae insecuta est, noctis silentium, Ponteviso exercitum omnem in Cremonenses traducit fluminisque ripam passim custodibus tueri imperat et sese Venetos transitu prohibere parat. Franciscus autem his cognitis, biduo post inde movet et ad laevam iter faciens, non procul a flumine Olio castra firmat. Municipales interim brixiani agri hostium metu liberati, in fidem redeunt; qua quidem re Franciscus, cum nihil adversariis in Brixiano reliqui esset, de transeundo flumine inire consilia coepit. Quod etsi multis locis saepe tentasset, tamen prohibentibus hostibus, minime consequi potuit ob eamque rem fallere hostem opus esse idque longius ab utrisque castris sibi conandum ratus, hac usus est arte: vicus est ad Olio ripam cum turri a superiore fluminis parte situs, quod Pontolium appellatur; inde sublicius ad Cremonenses pons pertinet, qui non longe a Bergomensium finibus abest, hostium tunc praesidio firmatus; hunc Franciscus, prius explorata, repentina ac improvisa profectio occupare constituit; itaque stratorum praefectis imperat, ut ad laevam juxta inferiorem amnis partem iter exercitui sternendum curent; pronuntiari deinde tubicinum praeconio jubet, postridie ejus diei mane se castra moturum secundo amne profecturum simulans, quo id fama ad hostem perferretur. Nocte vero proxima de secunda vigilia, motis magno silentio castris, ad dexteram quatuor millibus amplius a flumine Olio ire contendit; ex itinere Cristophorum tolentinam et Ti-

2. peropportuno moratur, veritus — 5. Franciscus venit — 6. ita *esp.* — 19. Brixiani *esp.* — 20. quidem *esp.* — 20-21. ex praetorianis Francisci qui eo — 22. Girasius — 23. vero *esp.* — 32. sese *esp.*; *così* autem — 34. brixiensis - qua quidem re *esp.* — 35. Brixiansi — 45. vero proxima *esp.*

bertum Brandolinum cum expedito equitatu praemittit, qui ingenti celeritate, ut erant edocti, ubi ad locum appulerunt, praesidium inopinans incautumque opprimunt ponteque et turri sine ullo negotio potiuntur; Franciscus interim non prius ab itinere restitit, donec eodem supra triginta passuum millia emensus, occidente iam sole, toto exercitu pervenit. At Picininus, qui hostem secundo anae iturum existimabat, posteaquam per speculatores multo jam die de illius discessu occidentem versus intellexit, continuo et ipse adverso flumine, relictis impedimentis, pergere maturat; sed ubi Pontolium ab hoste occupatum cognovit, magno dolore affectus constitit animadvertitque se unius Francisci Sfortiae calliditate ea in re superatum. Potitus per hunc modum eo ponte, Franciscus, bidui quiete militibus data, exercitum traducit; Picininus contra inter Romanum municipium et flumen Serium castra ponit, qui inde non minus transadduanam oram, quam eam bergomensis agri partem, quae in sua erat potestate, ab hostium maleficio atque injuria tutam redderet et oppida praecipue, quae in frontibus obtinebat, valido militum praesidio firmat. Ceterum Franciscus, exploratis circumquaque locis omnibus, ut Bergomensibus opem ferret, qui omni fere commeatu interclusi rei frumentariae inopia plurimum laborabant, et ne quid post terga hostile relinqueret, optimum judicat, si ad oppugnandum Martinengum oppidum copiae ducerentur. Itaque biduo post e conspectu Philippi exercitus, qui trans flumen in armis erat, iter faciens, Martinengum circumscedit, quo pridie ejus diei Picininus Jacobum Gaivanensem virum sane fortem et rei militaris non imperitum, ac Petrum Fregosum ingenti animo et virtute juvenem, tum apud Philippum rei militari operam navantem, cum equitibus supra mille ducentos praesidio miserat; castris ad oppidum in coronam positus, Franciscus, priusquam oppugnandi Martinengi negotium sumeret, fossis aggeribusque munire sua castra statuit, qua maxime ad hostilia castra patebant, cum utraque non amplius duobus passuum millibus inter sese distarent. Itaque coacto magno fossorum numero dat operam, ut nullo intermisso tempore, quod de muniendis castris instituerat, celeriter perficeretur; sed tanta fuit operis magnitudo propter ejus lateris castrorum longitudinem, ut triginta ferme dies in eo opere faciendo consumpti sint; quo perfecto oppidum magna bombardarum mole oppugnari coeptum est castellisque e regione excitatis muri tormentorum vi funditus excisi; at obsessi, materia jam introrsum parata, tantum noctu aggeribus sufficiebant, quantum interdiu ruina patebat. Picininus interim, ubi multis undique accitis copiis exercitum adauxit, laborantibus suis opem ferre summo studio contendebat, et jam munitionibus aliis atque aliis e regione hostilium munitionum eductis, sensim minus passibus mille Venetorum castris appropinquaret atque eo quod intercedebat spatio crebra interdiu proelia committebantur et adeo crebra, ut neque nocturno tempore ulla sfortiano militi, qui in frontibus stationes haberet, quies daretur. Philippiani enim, quibus una tantummodo erat cura lacessendi hostis et ferendi obsessis auxilii, dies noctesque veneta castra infestare, pabulatores commeatumque vectores et praesidia simul magnis saepe viribus adoriri; in eorum castris propter locorum naturam nullus timor, nullus fere labor; omnibus omnia tuta erant; omnia pro voluntate Picinino imperatori subministrabantur; recentioribus et non parvo quidem numero, ut ostendimus, copiis Philippi exercitus creverat; commeatus ex Insu- bribus, ex Cisaduanis Cremonensibusque abunde sine ullo militari praesidio in castra tuto comportari, pabulationes per feracissimos regionis agros late et non longe post terga patere, et sine ullo metu fieri. Contra vero omnia Francisco et duroria erant et difficiliora: plura enim sibi uno tempore providenda agendaque occurrebant: oppidi oppugnatio et in hostis praesertim conspectu, qui esset equitatu fere superior et peditatu non inferior, exercitus, conservatio, quotidiana paene parandorum praesidiorum cura, quod et adversus assiduas prope obsessorum eruptiones et repentinos hostium in munitiones impetus quamplures ar-

C. 310

C. 311

MUR., 304

C. 312

3. restitit, quam eodem — 18. sane *esp.* — 19-20. ac Petrum . . . navantem *esp.* — 21. priusquam oppugnationem inciperet, fossis — 28. iam intus — 29. interim *esp.* — 34. enim *esp.* — 42. vero *esp.* — 43. sibi *esp.* — 44. fere *esp.*

matas ex instituta lege cohortes habere necesse esset; praeterea ne itinera, quibus in castra  
 commeatus importabantur, impedirentur, neve pabulatores turbarentur, praesidia haud parvi  
 equitatus quotidie procul castris emittere oporteret. Quibus de causis fiebat, ut exercitus  
 qui non tam superioribus quam quotidianis proeliis fatigatus erat magis atque magis in dies  
 conficeretur; neque ullae supplemento supererant copiae, potiundi autem oppidi nulla vide- 5  
 batur spes fore, quippe quod nullo pacto Franciscus tam propinquis hostibus committendum  
 censebat, ut per vim obtinendi ejus fortuna tentaretur, veritus, ne si irrumperetur in oppi-  
 dum, milites praedae intenti minus essent ejus imperiis audientes et per obsidionem nequic-  
 quam proficere posse, cum nihil quod ad perferendam obsidionem pertineret, obsessis deesse  
 intelligeret; nam cum oppidani paulo ante quam eo ventum esset, quicquid jam maturi in 10  
 agris frumenti haberent, in oppidum convexerant pecusque item omne, cujus non parvus  
 illis erat numerus, et pabulum eodem contulerant; praeterea Jacobus, ubi eo appulit, quod  
 propediem obsidione cingi expectaret, inutilem multitudinem et quorum suspectam incolarum  
 fidem habebat, oppido eiecit. Accedebat ad has quoque difficultates gravior pabuli inopia, id  
 quod erat ad alendum exercitum maxime necessarium; fecerat enim et magnitudo exercitus 15  
 et diuturna eodem in loco desessio, ut pabula, quae propinqua castris erant, ita essent con-  
 sumpta, ut nihil amplius ad alendos equos et jumenta exercitus reperiretur, nisi longius ultra  
 decimum lapidem pabulatum iretur, adeo ut qui mane castris ea de causa egrederentur,  
 paene sera reverterentur, et quo longius ibatur, eo majore praesidio erat pabulatoribus opus.  
 His igitur incommodis exercitus durius laborare et queri admodum et ob id Franciscus 20  
 gravibus anxius curis saepe de solvenda obsidione agitare animo coepit, sed illud huic  
 rei in primis repugnabat, quod non sine magno exercitus periculo tam proximis hostibus inde  
 discedere posse intelligebat. Quod cum didicissent hostes, audentius veneta castra interdum  
 adoriri, interdum pabulatores turbare, praesidia interdum lacescere et premere undique Vene-  
 torum exercitus nullo intermisso tempore conabantur, et ob id saepe interdum, saepius noctu 25  
 ad arma in sfortianis castris conclamari, tumultus et plerumque inanes oriri concursationesque  
 fieri et denique incertis rumoribus saepe totis castris tumultuari. Quare Franciscus majore  
 in dies labore majoreque cura angebatur; nulla enim erat illi neque corpori animo quies:  
 hinc creber insolentis hostis impetus eum vexabat; hinc pudor irriti de potiundo oppido  
 conatus et imminens exercitus periculum premebat, quod nec ibi diutius manere, nec sine 30  
 ingenti omnium discrimine propter hostium propinquitatem, ut demonstratum est, mutare  
 castra poterat. Sed duae maxime res in his difficultatibus eum juvabant, scientia rei militaris  
 et usus ducum atque militum, quod omnes, nisi institutae a Francisco de tuendis castris  
 leges inviolatae servarentur, nefas putabant, et si quid praeter leges agendum eveniebat,  
 omnes tot quotidianis proeliis exercitati erant, ut quid fieri oporteret, non minus ipsi sibimet 35  
 imperare quam ab alio edoceri poterant.

His tot conflictatus curis Franciscus statuit tandem de solvenda obsidione inire consi-  
 lium ac exercitus saluti consulendum; itaque convocatis in concilium ducibus venetisque  
 legatis et commemoratis dein difficultatibus ac, in quibus versarentur, periculis, quid eo  
 rerum statu sibi pro communi omnium incolumitate agendum esset, quid unusquisque sentiret, 40  
 exquirat; placuit omnibus inde omnino discedendum exercitumque Bergomum versus, qua  
 ampla occurrebat planicies, ducendum; quod cum Francisco placuisset, decernitur ut biduo  
 aut amplius triduo post, relicta obsidione, castra mutarentur. Post haec Franciscus, ut re  
 incolumi, quod de mutandis castris decretum erat, efficere posset, ita providendum duxit

4. qui non.... quam *esp.*; *cosi* erat — 5-6. nulla spes, cum nullo — 7. censeret — 7-8. veritus.... audien-  
 tes et *esp.* — 9. posse sperabat, cum — 10. cum *esp.* - quam.... esset *esp.* — 11. frumenti fuerat in — 12. ubi  
 eo appulit *esp.* — 13. incolarum *esp.* — 14. eiecerat - quoque *esp.* — 16. eo in loco mora ut — 19. paene ve-  
 spera — 20. igitur *esp.* — 21. obsidione agitarat; sed - animo coepit *esp.* — 24-25. Venetorum exercitus *esp.* —  
 34. servarentur, certum exitium praevidebant etsi — 37-38. tandem solvendam obsidionem ac exercitus — 39. dein  
*esp.* - in quibus versarentur *esp.* — 42. cum *esp.* — 43. aut ad summum triduo - Post haec *esp.*



ut, quo die inde discedendum esset, prima luce universus exercitus in armis atque constitutis locis in acie consisteret; dein, collectis silentio sarcinis, impedimenta quaeque et omnis proelio inutilis turba mox praecederet iisque praesidium adhiberetur ejusmodi, quod si quid hostes magnis etiam viribus in impedimenta ipsa conarentur, arcere vim posset; et ubi longius ab oppidi et munitionum ceterarum angustiis processissent, tum demum ordines singillatim ac molli gradu justisque intervallis ad laevam subsequerentur; peditatus autem omnis in postremis collocaretur et, si hostibus, quemadmodum se conaturos saepe jactaverant, sive a tergo sive a la'tere aperto procedentibus turmis, venetam invadere aciem staret animus, levi proelio tamdiu contenderetur, quoad in apertos campos toto exercitu perventum esset, ubi expeditius totis copiis configi posset; et ita imperator rebus praesentibus exercitusque salutis fore' consultum putabat. Sed attulit in re tam ancipiti salutare ex insperato fortuna consilium. Philippus enim insolitis quibusdam Nicolai Picinini in primis et aliorum suorum ducum postulatis permotus ad iramque concitatus, clam nuntium in veneta castra ad Franciscum mittit Antonium Guidobonum dertonensem sibi fidelissimum et Francisco non ingratum, qui ubi ad eum per noctis silentia in tentorium perductus est, ita exponit: "*Philippum, a quo missus esset, satis scire, te qui et acri ingenio et prudentia calles, non obscure animadvertere, quanto in periculo et tuae et Venetorum Florentinorumque res pendeant, cum neque diutius propter rei frumentariae pabulique inopiam possis Martinengum circumsedere, neque item propter sui exercitus propinquitatem sine manifesta pernicie hinc abire et ob id se de certa ac propinqua victoria minime dubitare; sed nihil eum indignius ducere quam qui dominus sit indignis suorum postulatis perinde atque captivum assentiri; eo enim res suas adductas esse, ut in medio belli fervore a Nicolao perusino, quem ad tantam dignitatem extulit, Placentia efflagretur, a Ludovico sanctosceverinate Novaria, a Ludovico Vermio Dertona, a Taliano forojuliano Boscum et Frecarolum in alexandrino agro et a ductoribus ceteris alia atque alia minus aequa. Quare non videt, quid durius sibi hostes ipsi imperare possint, si victoria potirentur, quam quod sui secundis in rebus non soluti stipendii causa, ut ipsi ajunt, a se extorquere nituntur. Itaque eam in sententiam Philippum venisse, ut et honori tuo atque commodo et Venetorum ac Florentinorum salutis quam optime consulatur, quippe qui instituerit (modo ipse velis, sicuti certe velle debes) ex hoc tempore finem iam tandem bello imponere teque de pacis conditionibus arbitrum facere et quodcumque agri in Bergomensibus Nicolaus hoc bello cepit, tuae dedere potestati et a Martinengo quod obsides, initium futurum; praeterea Blancam eius filiam sponsum tuam tibi quamprimum traditurum et cum ea una dotis nomine Cremonam ipsam et universum Cremonensem agrum cis Padum, duobus dumtaxat exceptis oppidis, Pisleone, qua in Laudensem transitus est, cujus tamen loco Pontremulum in Lunensibus dabit, rem certe non ingratham Florentinis futuram, et Castelloleone, quod a Taliano possidetur et id etiam ipsum celebrata pace daturus est. Quae quidem omnia si facere decreveris, mittet ad te clam legatum virum tibi, ut nosti, amicissimum Eusebium Caymum, qui pro eo legitime tecum transiget. In te' igitur, prudentissime fortissimeque dux, est omnis et belli et pacis conditio, quam si admiseris fideique publicae literas dederis, ut tuto ad te Eusebius accedere valeat, hic quamprimum cum mandatis eum videbis*".

Haec cum intellexisset Franciscus, quae non minus essent e re veneta ac florentina quam sua haud rejicienda duxit, tam necessario praesertim tempore, quo omnium salus in extremo prope discrimine versaretur, moxque laeta fronte sibi placere respondit, quae Philippus pater offerret. His igitur rebus constitutis, cum redisset ad Philippum Antonius, mittitur confestim clam ad Franciscum Eusebius cum iisdem mandatis, quibus cum antea ad eum Antonius anxius ierat. Qui cum propositas jam conditiones coram affirmasset et publica

c. 316

MUR., 306

c. 317 v 1

c. 318

7. se conaturos *esp.* — 11. ancipiti salutem - consillum *esp.* — 15-16. Philippus, a quo missus sum, satis scit — 18. item *esp.* — 22. Nicolao Picinino, quem — 24. secundo et *esp.* — 27. in sententiam venit, ut — 28-29. consulatur instituit (modo — 32. eius *esp.* — 32-33. tibi tradit et dotis — 33. ipsam *esp.* — 34. Laudenses — 46. anxius *esp.*

insuper attulisset documenta, quibus Franciscum ipsum de pacis conditionibus Philippus  
 arbitrum delegerat, sperans Venetos bellicae socios, qui tunc' deterioris essent conditionis,  
 idem facturos, Franciscus ea omnia Venetorum legatis, qui in castris erant, nec de his rebus  
 quicquam antea audierant, diligenter enuntiavit causasque cur id fecisset, edocuit: quarum  
 illa praecipua fuit, ut consuleret communi omnium saluti, cum neque manere ibi diutius  
 possent, ut ipsi noverant, neque inde sine manifesto exercitus periculo abire; ob eamque  
 rem non expectandum putavit, quid veneto senatui placeret, veritus, ne interim mutaretur  
 Philippi animus et secunda, quae offerebatur' fortuna, redderetur adversa. Quae quidem  
 legati audientes non modo probaverunt, verum etiam singularem Francisci prudentiam divinis  
 quibusdam laudibus extulerunt. Miserat autem Philippus eodem fere tempore ad Nicolaum  
 Picinum Urbanum Iacoppum papiensem legatum suum, qui ei renuntiaret omnia, quae  
 fuerant cum Francisco firmata, iussitque, ut cum primum in hostium castris bellum per  
 inducias solveretur, idem ipse in suis castris faciendum curaret. Quibus intellectis, Picinus  
 plurimum indoluit questusque est de Philippo mediocriter, quod neque sui ipsius neque  
 exercitus ullam haberet honoris existimationisque rationem, quippe qui certam victoriam  
 perinde atque superatus e manibus labi pateretur; et ob id cum nullo pacto adduci posse  
 videretur, ut dicto audiens esset, tum Urbanus addidit, ni quamprimum pareret Philippi  
 jussis, se mox reliquum exercitum adversus eum conversurum adderetque, si opus esset, ve-  
 netam etiam phalangem. Quae quidem verba ita Picini terruere animum, ut perhumaniter  
 responderit, quod domino suo placuisset, sibi placeat necesse fore.

Itaque sublatis per hunc modum omnibus bellorum flammis eo consilio ut, composita  
 deinde pace, quies tandem populis tot bellis diu multumque fatigatis daretur, mox in eo  
 spatio, quod inter utraque castra jacebat, frequentes militum congressus ex utroque exercitu  
 et ducum etiam ipsorum congratulationes mutique complexus fieri' coepti sunt. Post biduum  
 vero et Franciscus cum universis copiis inde movens, haud procul Bergamo castra posuit  
 et Picinus in oram transaduanam retrocessit continuoque et Martinengum et cetera mu-  
 nicipia atque oppida non tam bergomensis quam cremonensis agri per Philippi legatos  
 Francisco ipsi, ut erat ante constitutum, tradita sunt. His rebus peractis, Franciscus in Cre-  
 monenses ducit castrisque non longe a Soncino positus, Venetias cum paucis proficiscitur;  
 causa proficiscendi fuit, quod se apud venetum senatum perfidiae insimulari audierat et  
 ob id protectionem eam Philippus literis nuntiisque improbare non destitit, quod verebatur,  
 ne id genero accideret, quod Carmanaeole accidisse memoria teneret; sed Franciscus recte  
 factorum conscientia fretus, in sententia perstitit coramque senatui de iis, quae apud Mar-  
 tinengum gesta erant, satisfecit, cum aperte ostenderet et exercitum servatum suo consilio  
 et rem venetam ac sociorum, quae maximo in discrimine versabatur, non modo servatam,  
 sed etiam auctam esse, et tamen utrum pacem Veneti an bellum velint, in manu eorum esse.  
 Purgatio haec apud Venetos miro omnium assensu accepta' fuit gratiaeque actae et arbiter  
 insuper componendae rei non minus a Venetis ipsis ac Florentinis quam a Philippo consti-  
 tutus. Post haec ad exercitum cum legatis de pace rediens, Caprianae aliquot dies immoratus  
 est ibique de pacis conditionibus agi coe'ptum; sed quoniam multae ac variae hinc atque  
 inde inter legatos controversiae discutiendis rebus oriebantur, visum est arbitro his discepta-  
 tionibus supersedendum, donec Cremonam in potestatem accepisset, ubi commodius facilius-  
 que rem tanti praesertim momenti conficere posset. Itaque legatis Caprianae relictis, inde  
 in Cremonenses se transtulit, ubi propter autumnus tempus copiae per municipia ac vicos jam  
 distributae erant. Inter haec Philippus, qui non minore studio conficiendis rebus quam Fran-  
 ciscus ipse animum intenderat, Blancam filiam, ut erat ante constitutum, magno nobilium ac  
 purpuratorum comitatu Cremonam miserat, eo quidem imperio ut et ipsa Francisco in ma-

10. autem *esp.* — 12. iusseratque — 18. conversurum additurumque — 19. etiam aciem - quidem *esp.* —  
 24. etiam *esp.* — 28. ipsi *esp.* — 32. Carmagnolae — 43. praesertim *esp.* — 47. eo consilio ut

trimonium et urbs etiam ipsa in dotis jus uno atque eodem tempore, nulla adjecta cunctatione, traderentur. Non multo post dictus est celebrandis nuptiis dies, qui fuit ad nonum kalendas novembres; is ubi dies venit, Blanca, magno procerum ac nobilium ex Philippi curia Cremonensiumque etiam civium numero comitante, urbem egreditur et ad divi Sigismundi aedem paululum a moenibus distantem processit, quo etiam Franciscus e Castelleto municipio paulo ante meridiem appulit, magnum et ipse quoque secum agens comitatum, et quod ad spectaculum pulcherrimum fuit, decem equitum cohortes ex omni exercitu delectas equis, armis, argento et auro affatim ornatas, in quibus aderant duces ceteri ductoresque exercitus omnes. Praemiserat autem Franciscus Cremonam Petrum Brunorium cum pediatu, qui arces portasque urbis eius praesidio firmaret. Quod cum diligentissime perfecisset idque ex sententia factum Franciscus cognovisset, Blancam, bis antea desponsatam, tertium in eo templo desponsavit caeremoniisque dein ceteris connubii ejus rite solutis, una cum sponsa Cremonam et sponsus et princeps ingressus, summo honore summaque omnium laetitia excipitur consalutaturque, et majorem demum in arcem, quam sanctae Crucis vocant, profectus, ubi omnia quamsplendidissime parata erant, desedit. Et ita Franciscus et divino consilio et, ut pie credendum est, sua etiam virtute uxorem illustrem, sextumdecimum agentem annum, forma insuper et moribus praestantissimam, et urbem praeclaram atque opulentam uno eodemque tempore consecutus est, unde etiam potiundi aliquando principatus magnae fortunae iniecta sibi spes esse videbatur; hinc postremo ad ingentem ejus viri gloriam summa videbatur affluxisse felicitas, cum nihil aut jucundius aut gratius eo tempore illius animus vel excogitare vel desiderare posset, sub eosdem quoque dies Pontremulum eidem traditum est. Omnia demum Philippus, quemadmodum se facturum receperat, sancte persolvit nihilque ad rem perficiendam praetermisit; quod fuit profecto praeter multorum opinionem, cum nihil eum seu parum de iis, quae pollicitus esset, praestitutum existimarent. Quas ob res laetissimi dies quamplures celebrati sunt: tabernae ubique per urbem oclusae, justicium indictum, magnifica ac lauta convicia peracta; ubique joci, ubique plausus erant; sonos cantusque omnia resonabant, innumeri et admirabiles agebantur ludi; jucunda quoque militum fortissimorum certamina quotidie in omnium conspectu edebantur; erat praeterea civitatis totius facies laetitiae plena, adeo ut ipsi quoque parietes gestire et laetitiam prae se ferre viderentur, cum omnes ex tam turbulentissimo rerum statu ac ex summa prope calamitate se ereptos et ad summam quietem ac felicitatem ope divina potius quam humana perductos esse predicarent.

Haec Cremonae agebantur, trans Padum vero in Placentino ac Parmensi omnia tumultuarie miscebantur; Picininus enim cum in hiberna exercitum dimisisset, bellum adversus Horolandum Palavicinum, quod cum hostibus sensisset insimulatum, ex improvviso movit eumque universis municipiis atque oppidis, quae in Transpadanis plura opere quidem permunita possidebat, paucis diebus nullo fere negotio spoliavit. Quibus peractis rebus, Fran-

1. etiam ipsa *esp.* — 4. etiam *esp.* — 5. processit. Eodem Franciscum — 6. meridiem venit - quoque secum *esp.* — 7. ad *esp.* - equitum turmas — 9. autem *esp.* — 10. eius *esp.* - fecisset — 15. et *esp.* — 16. ut pie credendum est *esp.* - così etiam — 18. est unde *esp.* — 18-20. principatus in spem minime vanam venisse videbatur — 32-36. *Il brano* Haec Cremonae... negotio spoliavit, *fu sostituito da P con quest'altro*: Erat huius tantae laetitiae Horolandus Palavicinus, maximi vir animi, non modo particeps sed et minister, nascentis olim Francisci gloriae fautor ac apud Philippum gravissimus semper assertor, tunc prae ceteris veluti omnium consiliorum moderator ob eamque causam Picinino primum suspectus, mox infestissimus redditus est; metuebat enim Nicolaus, ne prae gravi generi apud socerum auctoritate, favente Horolando, brevi ipse evilesceret. Sed cum Franciscum ipsum in tanto rerum successu criminari ac aperte adoriri non auderet, Horolandum ipsum insimulari ac variis calumniis deferre non destitit, quoad non tam consentiente quam denegare ei Philippo quicquam non audente, cum parte copiarum Padum transgressus, securo ac recte factorum conscientia nihil hostile metuenti bellum intulit, vel potius incautum oppressit, omnibus paternis ac avitis oppidis spoliatum. Quae quidem non praescripto neque sententia Philippi gesta fuisse satis hoc argumento apparet, quod Picinino mox mortuo omnia ei sine fraude summa fide restituit. At Franciscus. *Questo brano, non quello corrispondente del testo originale, fu compreso nella traduzione del Landino. Il codice ambrosiano di questa a c. 57 reca i tagli da altra mano ad esso brano fatti e in margine a sinistra la nota "vacat", e a destra si legge: "particula falsa agionta per el "poetono" (sic). Intorno a costui (P) vedasi la prefazione*

ciscus ad pacis studia conversus legatos advocat Franciscum Barbadicum et Paulum Thronum venetos, Franchinum Castilioneum, Nicolaum Arciboldum jureconsultos, Urbanum Jacoppum et Simoninum Ghilinum mediolanenses, Angelum Acciajolum et Negrium Capponeum florentinos et Baptistam Cicadam genuensem eundemque jureconsultum, viros sane primarios et rerum non ignaros, postulatisque omnium cognitis ac diligentius pensatis, Franciscus tandem arbiter, propositis jam conditionibus, ipsis annuentibus legatis, sententiam dixit: 5  
ut certis deinceps legibus in pace viveretur, captivi utrimque dimitterentur; quod suae ditionis esset, Veneti retinerent; idem Philippus, Florentini Genuensesque facerent; fines etiam praescripsit. Paruere ejus dicto potentatus omnes, qui hactenus de imperio diu inter sese decertarant; solus mantuanus princeps graviter questus est, quod Asulam, quod Lonatum, quod 10  
Pischeriam oppida quidem non ignobilia, quae eo bello amiserat, Venetis adjudicasset, quodque Leniacum, quod in Veronensibus oppidum adhuc obtinebat, Venetis ipsis restituendum censuisset, quem tamen Philippus admonuit esse omnino arbitri judicio parendum.

---

JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE

LIBER SEXTUS

5 **C**UM' haec superiore triennio in Cisalpina Gallia Etruriaque geruntur, Alphonsus per eam occasionem tantos sibi spiritus per universum prope neapolitanum regnum sumpserat, ut parum abesset a certissima regni totius victoria; nam et in Calabria, recepta per proditionem cusentina arce, et civitas dedita est, et Cusentini omnes cum reliqua provincia parebant, et in Apulis, Johanne Antonio principe tarentino adiutore, cuncta fere perdomuerat; urbs tantummodo Manfredonia et alia quaedam oppida, quae Francisci Sfortiae praesidio tenebantur, superfuerant, quae illius imperio adversarentur et in Pelignis et reliqua Brutiorum provincia, soli dumtaxat Aquilani, Renato quidem deditissimi, in fide perstiterunt, et id etiam agri, quod in ea provincia Picentibus finitimum Franciscus obtinebat, quod, mortuo Jacobo Caudola, Antonius filius ei et in militia et in principatu successerat, qui post varios rerum motus variasque defectiones, cum ad Alphonsum tandem descivisset, multa secum traxerat. In Campania vero nihil fere Renato supererat praeter ipsam urbem Neapolim et ea undique circumsessa gravius jam fame laborare coeperat; Renatus' vero et rei frumentariae et pecuniae inopia pressus, vires 15 sensim amiserat: nulli erant sibi exercitus, nullae copiae praeter eas, quae Neapoli praesidio erant, qua tandem urbe inclusus se continebat; neque ulla aliunde auxilia neque domestica neque peregrina expectabat; aerumnae eum undique circumdederant; hosti pro voluntate 20 vagari per regiones impune licebat. Miserat saepe tamen Renatus ipse ad Franciscum legatos imploratum auxilium, velut ad eum, in quo spem omnem reliquam posuisset; sed ille gallico bello impeditus, neque alienis neque suis etiam rebus adversus potentissimum regem satis auxiliari poterat, cum Alphonsum, violatis per summam injuriam induciarum foederibus, majorem oppidorum partem, quae in Apulis et in Samnitibus obtinebat, partim dolo, partim 25 armis occupasset. Nam cum per inducias in pace cum eo rege Franciscus viveret, neque eum aliquid adversum sese moliturum suspicaretur, nulla eo praesidia miserat; urbium atque oppidorum omnium, quae in eo regno jure paterno possidebat, fores omnibus patebant; commeatu et Tarraconenses et Andegavini nullo discrimine a suis juvabantur. Sed Alphonsus, qui nihil sibi ad consequendam de regno victoriam, nisi unum Franciscum Sfortiam 30 obstare posse animadverteret, de occupanda illius ditone consilia inivit et ad Beneventum praecipue animum ver'tit. Itaque missa ad Montem-Fusculum, hibernandi causa, militum manu, Garcia Cabanello hispano praefecto, tentataque statim proditione, Petri cujusdam co-

MUR., 311  
c. 325 r. 5

c. 326

c. 327

5. totius possessione nam — 6. arce civitas quoque dedita — 8. et *esp.* — 10. *primo* et *esp.* — 11. quidem *esp.* — 13. successor, qui — 15-16. gravius.... coeperat *esp.* — 16. vero *esp.* — 17. sibi *esp.* — 18-19. neque, neque *esp.* — 19. peregrinaque - aerumnae.... circumdederant *esp.* — 20. tamen, ipse *esp.* — 22. etiam *esp.*

MUR., 312

gnomento Squaquari consilio atque opera factum est ut Alphonsus per hunc modum bene-  
ventana arce potitus sit. Erat ejus arcis praefectus Petri, quem diximus, vitricus isque,  
quod hunc sibi fidelem matris gratia existimabat, omnem arcis' curam ei commiserat; cum  
hoc hispanus clam de arce ipsa regi tradenda multis magnisque propositis praemiis agere  
coepit; re igitur homini avaro atque perditio facile persuasa dieque prodendae arcis consti- 5  
tuto, opportune ad locum affuere, qui a regio praefecto mittebantur, et per noctis silentium  
a Petro intra arcem admissi, oppressis mox vitrico et custodibus ceteris et Foschino At-  
tendulo, arcem occupavere. Eoque statim Garcias cum praesidio profectus sub arcem con-  
stitit, se in urbem confestim irrupturum Beneventanis pronuncians, nisi mox deditionem fa-  
cerent; quo casu territi cives, deditione facta, praesidium introducere. Quo nuntio accepto, 10  
Alphonsus, bene gerendae rei spe haud mediocriter aucta, cum reliquis copiis eo contendit,  
finitimisque castellis atque oppidis compluribus partim vi captis, partim voluntaria deditione  
in potestatem acceptis, reliquam hyemem in iis locis consumpsit; ea namque urbs, Samnitum  
quondam caput peropportuna visa est, quam belli sedem sibi de'ligeret, quod triginta modo  
passuum millia a Neapoli distans agro campano imminet et in colle sita circumquaque 15  
despectum habet. Quare Neapolitanos omni comteatu, qui ex Apulia et Samnio ad eos  
importabatur, interclusit; deinde aperto bello Francisci fines ingressus, terrore finitimis late  
injecto, Apicium et Ursariam, quae oppida in Samnio et Apulia sunt, ad deditionem com-  
pulsit, Vicarum expugnavit ac in praedam vertit; praeterea Raymundum Caudolam, Antonii  
patrum, quem non multo ante Alphonsus ipse sibi asciverat, Iosiam Aquavivanum et Ricium 20  
ex Monteclaro, cum valida militum manu adversus ea loca, quae Franciscus ditione in Brutiis  
tenebat, jussit proficisci; qui nullo intermisso tempore, cum regionem invasissent, cuncta  
terrore ac tumultu involverunt. At Franciscus his cognitis, etsi gallicis rebus occupatus,  
vix tantis ingruentibus uno tempore bellis vires suppeditare poterat, tamen ita laborantibus  
suis subvenit: pecunia a Venetis jure foederis ea de causa accepta, Caesarem Martinen- 25  
gum in Apuliam cum equitatu mittit (quem tridentino proelio captum diximus, sed libertati  
postea restitutum) propter ejus virtutem egregiamque in se fidem, praeteritorum temporum  
memoriam retinens suo stipendio conduxerat. Is, terrestribus praeclusis itineribus, e Ve-  
netiis Manfredoniam navi delatus, exposito in terram milite, reliquas sibi copias adjungit,  
quas in ea provincia Franciscus per Victorem Rangonem, rerum summae praefectum, scribi 30  
antea jusserat; inde Trojam se confert, tuendae provinciae causa et quibus potest artibus  
una cum Victore universos Apuliae populos, non minus qui Renati quam qui Francisci adhuc  
parebant imperio, in officio continere studet; contra vero Raymundum ac socios Alexan-  
drum fratrem, quem Picentibus praeposuerat, cum viribus opposuit. Itaque duobus locis uno  
eodemque tempore armis decertabatur, sed vario tamen rerum eventu, cum alterum in Brutiis 35  
victorem, alterum in Apulis victum fuisse constat: Alexander enim in hostes progressus'  
eosque sub urbem Theate incautos adortus, levi proelio fudit ac fugavit, capto Raymundo  
atque aliis compluribus equitibus; Josias ac Ricus inter tumultum elapsi fuga sibi salutem  
quaesiere; Caesar vero et Rango, cum Alphonso Trojae appropinquantibus obviam ivissent, com-  
misso non longe a moenibus oppidi proelio, hostium multitudine superati, fusi profligatique 40  
sunt, multis ex sfortiano equitatu captis. At Franciscus, tam insigni ab Alphonso injuria  
affectus, pacatis Longobardiae rebus, omnia in eum regem belli gerendi consilia vertit, quod  
videbatur jam venisse tempus, quo et acceptas ulcisceretur injurias et neapolitanum tandem  
regnum ea tam barbara natione liberaret. Quas ob res, cum per eos dies Cremonam ad eum  
venisset Nicolaus Maceus Guarna cum mandatis de ineun'do foedere a Renato rege legatus, 45  
cum eo pepigit, ut ineunte vere in regnum omnibus copiis ad ferendum illi auxilium pro-

C. 328

C. 329

MUR., 313

C. 330

1. factum est ut *esp.* — 2. potitus est — 4. ipsa *esp.* — 4-5. praemiis agit; re homini — 9. mox *esp.* —  
20. ipse *esp.* — 21. ditione *esp.* — 26. in Apuliam . . . mittit *esp.* - captum ac libertati — 27-28. praeterito-  
rum . . . suo *esp.* — 28. conduxerat in Apuliam cum exercitu mittit. Is — 35-36. cum . . . constat *esp.* — 44. ea  
tam barbara natione *esp.*

ficisceretur, qui, ut praediximus, Neapoli se continebat et Neapolitani inopia rei frumentariae durius habebantur. Itaque circa idus januarias, qui fuit annus ab ortu christiano secundus et quadragesimus ad quadringentesimum supra millesimum, Franciscus cum Blanca uxore e Cremona movet et in brixianum veronensemque agrum traductis copiis, Sanguinetum, haud procul Verona municipium, sibi delegit, ubi reliquam hyemem consumeret; dein, dimissa ibi conjuge, Venetias ad res consultandas pecuniasque comparandas proficiscitur et non multis post diebus eo reversus dat, nullo intermisso tempore, ornando militi operam ordinesque minutatim, transmisso per Ferrarienses Pado, in Picentes maturare imperat.

Ceterum cum per Bononienses Nicolaus pisanus suo equitatu iter faceret Bononiamque cum paucis ipse flecteret, ab Eustorgio faventino circumventus interficitur; quod quidem facinus, ulciscendae injuriae causa, admisisse Eustorgius fertur, quandoquidem Nicolaus eum, qui anglarensi pugna captus in illius venisset potestatem, Florentinis postea per avaritiam tradidisset. Ejus certe viri casum multis de causis Franciscus molestissime tulit, sed visum est ultionis tempus in praesentia intermittendum. Ceterum euntibus per hunc modum in Picenum copiis, Antonium Caudolam, qui post Raymundi captivitatem Alphonso suspectus esse coeperat ob eamque rem deferri ad eum regem totius regni summam aegre ferebat, Franciscus sibi ascivit, cujus per fines et in Apuliam et in Campaniam iter ei patentissimum fore intelligebat; praeterea et Sigismundum Malatestam, cui Polysenam filiam superiore anno in matrimonium dederat, et Zarpellionem post factam pacem reconciliatum, quo exercitum et milite auget et ducibus rei militaris usu praestantibus muniret, stipendio conducit; Johanni Sfortiae insuper fratri imperat ut ea parte copiarum sumpta, quae priores in Picenum pervenissent, in Brutios procederet Antoniumque sibi adderet spemque Renato regi neapolitanis apulisque populis futuri auxilii afferret, quos et ipse etiam literis nuntiisque ut bono essent animo, hortari non cessabat, quibus propediem cum exercitu affuturus esset. His constitutis rebus ac vere jam exacto, ipse novissimus omnium cum uxore et domestica familia ex Veronensi discedit et rursus Venetias profectus majore quam unquam antea honore a Venetis excipitur pretiosisque Blanca muneribus donatur. Inde continuato itinere Ariminum primo, Fabrianum postea ineunte aestate propter oppidi amoenitatem petiit; causa vero per ea loca morandi fuit, quod audierat Nicolaum Picinum paulo post ejus e Longobardia discessum, impetrata ab eundem, ut dicebatur, a Philippo venia, multis copiis in Bononienses descendisse, nec satis intelligi poterat utrum in partem, in Picenum an in Etruriam iturus esset; varii enim de illius in Flaminiam adventu rumores afferebantur, cum alii ad occupandum Perusiae principatum, alii ad ferendam Alphonso regi opem profectorum dicerent. Sed cum ab eo Franciscus vellet fieri certior, si in pace sibi cum eo vivendum esset, an rursus in bella redeundum, incertior fuit quam prius, cum ille simulata oratione respondisset, se Perusiam versus profecturum, neque ullis gentibus bellum illaturum. Et ob id Franciscus expectandum sibi censuit, quo se Picinus verteret quidve conaturus esset, priusquam provincia excederet, Zarpellionem in Etruriam tamen misit, qui Tuscanensibus Tudertinisque praesidio esset. Ceterum tanta posthac rerum mutatio facta est, ut non mediocrem et iis qui viderunt et qui audiverunt, admirationem attulerit; nam non tam bello gallico, quod pro Venetis adversus Philippum Franciscus triennio gessit, fortuna sibi secunda fuit quam adversa, eo quod et in Brutiis et in Piceno agro per quinquennium fere gestum est, quod certe divino potius quam humano consilio factum videtur, ut et Romana Ecclesia, quod suae ditionis esset, consequeretur, et Alphonsus neapolitano regno, et Franciscus item mediolanensi tandem imperio potirentur. Causa vero, unde tam subitum tamque insperatum in Piceno ortum sit bellum, haec fuit: quod Alphonsus, ubi res gallicas per pacem pacatas esse intellexit, timere admodum coepit, ne id postea bellum Francisco

c. 331

MUR., 314

c. 332

c. 333

3. Franciscus, Blanca *esp.* — 4. brixianensem — 8. ordinesque paulatim — 12. postea *esp.* — 18. fore *esp.* — 23. etiam *esp.* — 24. quibus *esp.* — 25. esset *esp.* — 31. utrum in partem *esp.* — 42. agro *esp.* — 47. per pacem *esp.*; *così* postea

Sfortia duce in sese transferretur, et ob eam rem ad Philippum rursus rogatum misit, ut rebus suis, quas ad optatam totius prope regni victoriam summis laboribus summisque periculis tot annis perduxisset, consilio atque ope adesset. Quod erat haud difficile factu, cum illud in praesentia solum ab eo peteret, ut Franciscum Sfortiam ita distineri et tantum illi alicunde negotii dari curaret, ut omnino rei alienae perturbandae facultas adimeretur. Idcirco Philippus, etsi ad tuendas amicissimi regis partes pro se satis propensior erat, tamen cum illius rogatu, quem unice diligeret, et Renatum contra gravi atque implacabili odio insequeretur, tum etiam quod Franciscum, multis conditionibus propositis, a Venetorum Florentinorumque amicitia avertere nequierat, magis atque magis permotus ita egit, ut nihil quod esset e re regia praetermiserit, Eugenium enim pontificem tunc quiescentem, sed Francisco infensum ad capessendum bellum per legatos non modo adhortatus est, sed incitavit, cum diceret, nunc esse tempus ut in veterem ejus Ecclesiaeque Romanae hostem vires intenderet, injurias ulcisceretur, amissa recuperaret et ad eas res conficiendas Nicolaum Picinum ei se permissurum, quem nisi receptis Ecclesiae rebus nunquam esset inde revocaturus. Ad haec Alphonsus liberiore etiam animo, quippe qui pacato regno nunquam se pacem facturum pollicitus esset, nisi prius quicquid Franciscus Sfortia de Romanae Ecclesiae juribus occupasset, suis copiis suoque etiam sumptu ab illius manibus eriperetur. His igitur rebus, Eugenio non annuente modo sed adhortante, constitutis, Nicolaus instructis copiis, ut praediximus, in Bononienses proficiscitur; ibi, majore militum numero exercitu aucto, in Etruriam transgressus, cum per Perusinorum fines in Umbriam pervenisset, primo impetu castris non longe a Tuderto positus, eam urbem, conflata jam per factionem tandem proditione, quae antea ejus dedendae Francisco causa fuerat, nullo negotio recepit. Advolaverat eo, Picinini adventu cognito, cum copiis Zarpellio, sed cum ad alteram ipse urbis portam appulisset, altera cives uno fere tempore hostem admisere; et ita irrito conatu et non sine ingenti suo suorumque discrimine Tuscaniam, unde discesserat, redire coactus est. At Picinus coeptis insistens Assisinos impetit tentatisque de dedenda urbe nequicquam civium animis, exercitum majoribus etiam copiis augere contendit; quo tempore praeter alios ductores fama egregios, quos aut Veneti aut Florentini composita pace militia abdicatos suis finibus excedere jusserant, aut Romana Ecclesia alebat, Petrum Johannem Paulum et Christophorum tolentinatam conduxit; factumque est, ut paucis diebus magnum coegerit exercitum, quod, priusquam hostes invaderet, majore quo potuerat militum numero suum exercitum munire statuerat; ejusque rei facultas ex sententia sibi oblata est; confluxerat enim per eos dies ad eum magna virorum non tam pedestris quam equestris ordinis multitudo, quos vel novi opulentique belli fama eo pertraxerat, vel quotidianus labor domo expulerat.

Post haec, transmissis Apennini jugo, in picenum descendit agrum et primo adventu oppidum, quod Belloforte Picentes dicunt, ad montis radices situm magnis viribus oppugnare contendit. At Franciscus, etsi magna insperati belli mole pressus longe hostium viribus impar reddebatur, quod, ut ostendimus, Johannes Sfortia in regni fines praemissus jam cum majore copiarum parte Aternum transierat eo consilio ut, Antonio Caudola sibi adjuncto, ad ferendum Renato auxilium maturaret, tamen iis pro tempore contractis celeriter copiis, quae nondum Piceno excesserant, in hostem progreditur et sese locis tutis continens, obsessis spem mittendi subsidii afferre, oppida, quae in frontibus erant, praesidio firmare, oppidanos, quos aut hostium adventu trepidare, aut novis rebus studere audiebat, adire et in officio confirmare non cessabat, donec majoribus auctis copiis, hostem apertis campis aggredi posset. Inter haec Neapolitani ab Alphonso, binis castris circa urbem positus, artius duriusque quam unquam antea premebantur, quos nec res frumentaria solum, sed aqua etiam reciso aquaeductu deficiebat; quamobrem ingens eos moeror invaserat;angebantur enim

21. tandem *esp.* — 27. etiam *esp.* — 35. agrum *esp.* — 46-l. 6 p. 115. duriusque non re frumentaria solum sed aqua etiam reciso aquaeductu destituti, desperatis Eugenii pontificis et aliorum regni procerum auxiliis, non Renati regis . . . exhaustis una tantummodo spe recreabantur quam P



res adeo mutatas esse ut qui prius Eugenii pontificis et aliorum regni procerum auxiliis muniti, sibi pares Alphonsi opibus videbantur, nunc iis privati, cum firmatis ante portas castris viderent, quem navali superato proelio captumque, nunquam id regnum petiturum existimassent; urgebatur praeterea, ut praediximus, et frumenti et pecuniae inopia, non  
5 Renati regis aerario solum, sed privatorum etiam civium opibus, diuturno bello exhaustis; una tantummodo spes supererat, quam in Francisco Sfortia et Antonio Caudola locaverant, sed alterius cunctationem videbant, alteri non satis credebant: omnia tamen dura fortiter ferre ac experiri constituerunt, prius quam hosti deditioem facerent. Quorum vocibus permotus, Renatus et ad Genuenses et ad Franciscum et Antonium quotidie nuntios dimittebat, qui  
10 docerent, quo res neapolitanae redactae essent et quanto in periculo versarentur, et ob id celeri auxilio opus esse, si ser'vari eam urbem vellent. Is cum esset rerum status, nec speraret Alphonsus Neapolim ullis artibus quam fame aut prodicione capi posse, invenit ei fortuna inopinatum eius potiundae urbis viam; nam cum a fabro quodam caementario, quem fames paulo ante patria expulerat, Neapolim parvo negotio capi posse didicisset isque ad  
15 eam rem eius operam studiumque pollicitus esset, ducentos ex omni exercitu, quos et animi et corporis virtute praestantes cognoverat, delegit, qui fabro duce per noctem aquaeductum, qui in urbem penetrat, ingrederentur; deinde hi a rege edocti, quid eos facere vellet, in-tempesta nocte per aquaeductum accensis funalibus profecti, post multas ingentesque difficultates, facto jam die emergerunt intra urbanum aedificium quoddam; unde ad proximos  
20 urbis muros, ubi nullae tunc erant custodiae, advolant scalisque, quas secum adduxerant, parieti adactis, turrim quamdam capiunt signoque, ut erat ante constitutum, iis, qui foris expectabant, dato, Alphonsus armato exercitu celeriter eo accurrit admoverique muro scalas jubet. At Renatus eo tumultu excitatus, qui nihil eo die insidiarum nihilque mali suspicabatur, continuo ad locum se confert in hostesque impetum facit; sed Neapolitani eam  
25 muri partem, quae erat turri propinqua, facile tuebantur. Dum vero pugnatur, obequitans Alphonsus animadvertit paulo supra eam partem, quae oppugnabatur, locum esse' quendam derelictum, quod ejus custodes desertis stationibus ad proximum tumultum concurrerant; itaque admotis scalis eum locum occupari imperat, sperans aut urbem inde capi posse, aut saltem hostes ab oppugnatione eorum, qui turrim ceperant, adverti. Jamque ex iis, qui in  
30 turri erant, cum omni telorum genere impeterentur, partim graviter vulnerati fuerant, partim pavore territi, ne in hostium manus devenirent, sese e muro praecipites dederant. Eratque ob id Renatus eam turrim recepturus, nisi a tergo subito atque improvise cum ingenti clamore hostes, qui et per aqueductum et per eum, quem diximus, locum superatis moenibus urbem intraverant, invecti terrorem intulissent; quorum inter numerum miles erat quidam  
35 equo' insidens, quem forte excusso sessore intra urbem invenerat. Quae res magnam profecto captae refractaeque portae proximae opinionem praebuit. Renatus nihilo tamen segnius suos cohortatus atque in hostes acriter illatus, eorum impetum paulum repressit; sed ubi, crescente Tarraconensium numero, suos conterritos vidit, nec posse amplius vim hostium sustineri, referre pedem coepit. Alphonsus interim ad divi Januarii portam, quae erat ab  
40 eo loco aliquanto remotior, civibus quibusdam adjutoribus, qui se atque urbem diuturna obsessione calamitateque liberari optabant, suorum partem maturare scalisque muro appulsis eam por'tam effringere jubet; quare perpauci primum superatis moenibus urbem ingressi, plerisque aliis, ut intrarent, exemplum animumque dedere. Quod ubi Renato renuntiatum est, cui potissimum loco succurreret, incertus, omni spe tandem defendendae retinendaeque  
45 urbis derelictus cessit hosti moxque in arcem regiam, quam Novam dicunt, se recepit. Tum demum multis locis, omnibus passim stationes deserentibus, irruptio facta est ad praedamque per urbem discursum, sed a caede tamen temperatum; dein ingresso mox rege praeda

c. 337 s 1

c. 338

MUR., 317

c. 339 s 2

8. Quorum . . . . permotus *esp.* — 9. et, et *esp.* — 11. Cum hic esset — 12. ei *esp.* — 13. eius . . . . urbis *esp.* — 15. eius *esp.* — 17. deinde *esp.* — 23. nihilque mali *esp.* — 34. quorum in numero — 35-36. profecto *esp.* — 41. obsidione

quoque abstineri jussum. Per hunc modum Alphonsus Neapoli urbe nobilissima regnique sede uno et vigesimo anno, postquam bellare in eo regno coeperat, potitus est. Relinquebatur expugnandarum arcium labor, quae tres erant, cum situ, tum valido praesidio munitae, Capuana, Montana et Regia, in quam, ut praediximus, amissa urbe Renatus se receperat. Ceterum rei frumentariae inopia laborabant Capuana praesertim et Montana; itaque eas duas primum Alphonsus obsidere statuit obsidionisque initium a Capuana fecit, velut infirmiore urbanisque aedificiis juncta; eam post diem quartum, quam obsideri coepta est, in potestatem accepit. Causa deditiois fuit, quod Johannes Coxa ejus arcis praefectus, qui cum Renato in Regiam confugerat, cum in ea uxorem ac liberos haberet, nec ignoraret arcem ipsam frumenti penuria obsidionem sustinere non posse, a Renato petiit, ut sibi de arce Alphonso tradenda agere liceret. Huic Renatus cum jam arci subvenire non posset, ut suorum saluti consuleret permisit utque dierum quorundam inducias peteret, jussit; is postulatis ab Alphonso facile impetratis, arcem continuo tradidit et Montana dein quoque tradita est. Nec multo post Renatus, amissa Neapoli desperatisque ac perditis omnino rebus, abeundi consilium cepit, potissimum cum nec sciret, an postea navium facultatem, quibus se tuto mari committeret, habiturus esset; venerant namque supra neapolitanum portum postridie ejus diei, quo urbs captâ est, duae ingentes Genuensium naves frumento onustae, ignarae earum rerum, quae gestae erant. Sed iis mox cognitis, sub arcem quamproxime potuerunt, jactis anchoris frumentum exposuerunt ibique, Renato rogante, manserunt. Is igitur cum omnino abire statuisset, praesidio Novae arci relicto, navim conscendit et cum eo Octinus Carazolus, Johannes Coxa et alii quidam neapolitani cives, qui Renatum secuti, deserere patriam constituerunt secundamque nactus tempestatem ad Pisanum Portum delatus est; inde terrestri itinere Florentiam petiit. Post eius discessum Alphonsus ad persequendas belli reliquias intentus, primum in prata, quae circa Capuam sunt, eduxit, quod intellexerat Antonium Caudolam copias in Pelignis contraxisse, cui Johannes Sfortia, ut ostendimus, cum sfortiana manu se junxerat; dein cum' adversus hos proficisci statuisset, contractis mox iis copiis, quas ad debellandos hostes satis esse existimavit, ad Populi Fontem movit, postea Eserniam, quae adhuc in Antonii erat potestate, duxit; eius adventu conterriti oppidani permisere se regi; inde Carpenonum belli sedem petit; ibi castra ponit. Quod ubi Antonius accepit, omnibus copiis, priusquam Johannes in Picenum ad Franciscum rediret, eo confestim proficisci et conflare cum hoste statuit. Itaque seu majore quam oportebat fiducia ductus, seu dolo, ut magis creditur, quippe quod cum hoste jam sentiret, instructa acie regem invadit, qui jam pugnandi potestatem fecerat; proelio igitur non longe a Carpenono voluntariis utrimque animis commisso, dimicatum est aliquandiu vario certamine nec incruento, cum neutri cederent. Sfortiana autem manus in ea pugna princeps semper fuit; saepe hostem magno impetu facto repulit; sed redintegratis regiis viribus, et caudolana acie, quae in postremis erat, subsidium laborantibus non ferente, sustinere tandem vim hostium non potuit ob idque referre pedem coepit; quare ingruentibus a tergo hostibus et Sfortiani et Caudolani simul funduntur ac in fugam vertuntur; quos insecuti Tarraconenses majorem eorum partem et in iis Antonium ceperunt castrisque dein et impedimentis omnibus potiti sunt. Johannes cum paucis Ortonam se recepit. His rebus gestis Alphonsus perducto ad se Antonio non modo ignovit, sed oppida etiam, quae a patre hereditario jure possidebat, concessit et suppellectilem omnem amissam, quae ingens et pretiosissima erat, intactam reliquit; quod fuit certe non mediocre Antonii ipsius perfidiae argumentum.

Dum haec in Campania Brutiisque geruntur, Picininus, qui ut diximus, Belloforte obsederat, ita in artum oppidanos redegerat, ut omni demum aquisitionis facultate adempta et ea etiam, quam intus habuerant, aqua consumpta, post vigesimum obsidionis diem suam praesi-

3. quae *esp.* - Tres — 13. et *esp.* — 22. ii secundam nacti - delati - est *esp.* — 23. Florentiam petunt. Alphonsus — 26. mox *esp.* — 32. quippe *esp.*

diique salutem pacti deditioem fecerint. Quo recepto oppido, Picininus circa Apennini radices procedens, quod verebatur, ne si in planum descenderet, commeatu intercluderetur, Sernanensibus ultro deditis, Montifortino admovit. Franciscus vero, qui propter copiarum paucitatem congregari non audebat, se locis tutis, ut ostendimus, continebat studebatque, donec  
5 majoribus augetur viribus, hostes populationibus prohibere. Scripserat autem ad Johannem fratrem, cognita Neapolis captivitate et Alphonsi in Antonium adventu, ut nullo pacto educeret in pugnam, quin potius omnibus praetermissis rebus ad se quamprimum universis copiis rediret. Sed ille literis, seu nuntii negligentia, seu aliorum culpa, in tempore non redditis, et ab Antonio ejus discessum timenti non modo ad confligendum persuasus, sed quodam-  
10 modo impulsus, proclium commisit, victusque, ut docuimus, 'copias omnes amisit,' quae erant magna pars roboris totius Francisci exercitus, et ob eam rem omnem in iis suae suorumque salutis ac victoriae spem posuerat; qui, etsi uno eodemque die et Johannem profligatum et Belloforte, quo hostis distinebatur, in illius potestatem redactum acceperat, tamen non fractus animo, non suis diffusus viribus, hostibus se opponebat eorumque vim a suis arcebat; faciebat enim illius solertia animique magnitudo, quominus per regionem impune vagarentur.  
15 At posteaquam, revocato ex Etruria Zarpellione, quo cum una venerat Dulcius anguillarianus ex gente Ursina, de quo supra mentionem fecimus, a Francisco paulo ante mercede conductus, vir sane strenuus et belli peritus, se satis milite instructum vidit, in hostem animo ingenti progreditur castraque apud Amandulam ponit, quod est oppidum non longe a Montefortino situm. Picininus autem, cum per rei frumentariae et aquae penuriam oppidanos ad deditioem compulisset, castra mutarat paulo posterius quam venerat; quibus quidem castris pro loci natura arduus a fronte collis imminerebat, ad Sernanum usque perpetuus, quem Picininus a superiore parte peditatu teneri jusserat, ne hostes aut capere aut iter ad Sernanum turbare possent. Erat ab inferiore parte ejus collis tumulus quidam editior, ceterum in  
25 summo vertice justus ac aequae castigatus ad duplicem teli jactum remotior ab eo loco, quem Braciani factis stationibus custodiebant. Hunc Franciscus, quem antea praeviderat, per noctis silentium, Petro Brunorio cum majore peditatus parte praemisso, occupari jubet; is sentientibus nullis eo profectus, magna statim, ut erat a Francisco edoctus, arborum caesa materie, se vallo per summam celeritatem ab ea parte, quae vergebat ad hostem, munire contendit;  
30 quo firmato pro tempore ea munitione tumulo, Sfortiani hostes, qui jam ad arma conclamantes tumultuare coeperant, alacriter invadunt et in ipsa usque tentoria irrumpunt, nec lapides nec jacula de superiore loco conjicere magna vi desinebant. At illi contra, magno undique facto impetu, repulsis intra munitiones Sfortianis, inde eos deturbare conabantur; pugnabatur eminus cominusque acerrime, multis utrimque interemtis vulneratisque militibus;  
35 sed Brunorius tandem ita fortissime pugnando opusque obeundo ac muniendo loco se continuit, ut hostes inde magno eorum detrimento amoverit. Verum ubi illuxit, Franciscus expeditissimo quoque milite sumpto, relictis ad Amandulam castris, eo maturat moxque rursus, facta eruptione, proelium majore undique conatu committit hostesque, qui in colle erant, pellere tentat; at illi, loco editiore natura et opere permunito, facile sese tuebantur. Dimicatum est multo jam die pari ferme pugnae eventu in eo collis spatio, quod inter utrasque  
40 munitiones intercedebat.' Quo tempore Zarpellio acerrime pugnans, vulnere in femur accepto, proelio excessit. Eo colle occupato fiebat, ut hostes et commeatu, qui a Sernano importabatur, intercluderentur et pabulatione item prohiberentur; nec inde sine manifesta exercitus pernicie abire possent, quod et a tergo mons altissimus, quem Sibyllae appellant, impen-  
45 debat, qua Nursiam usque difficiliores sunt aditus, et a fronte Franciscus obstabat, neque a lateribus reliquis ullae aliae supererant viae. His igitur difficultatibus Picininus angustiisque

C. 343 4  
MUR., 319

C. 344

C. 345 5 5

MUR., 320

3. vero *esp.* — 10. omnes *esp.* — 10-12. quae erant... qui *esp.* — 12. Franciscus *invece di* qui - Johannem cum magna et firmissima sui exercitus parte profligatum — 22-23. Picininus *esp.* — 26. quem... praeviderat *esp.* — 30. quo *esp.*

circumventus rogat per nuntium Bernardum Medicem legatum florentinum apud Franciscum agentem, ut ad se eat de rebus summis acturum. Quare non multo temporis spatio cum ultro citroque Bernardus saepe accessisset, pacis foedus percutitur iis quidem legibus, legatis Eugenii pontificis, qui in castris erant, annuentibus, ut Nicolaus Picininus incolumi exercitu agro piceno excederet belloque deinceps adversus Franciscum abstineret. Quibus constitutis rebus, 5  
mox ducibus ipsis in eum locum, ubi paulo ante acies certarant, coeuntibus ac sese mutuo deosculantibus, ab utroque exercitu congressus congratulationesque fieri coeptae sunt. Postridie vero et Picininus Sernanum retrocessit et Franciscus cum jam in bello adversus Alphonsum persequi instituisset, ad Truentum amnem copias proficisci jussit. Ipse autem Firmum ad visendam Blancam coniugem concessit eo consilio, ut inde postea exercitum subsequeretur; sed nondum Firmo discesserat, cum sibi renuntiatum est Nicolaum Picininum Tolentinum occupasse, Christophoro tolentinate auctore, cujus hortatu oppidani arma sumpserant eumque primum introduxerant, quo postea ad oppugnandam arcem Picininus propius accesserat. Hoc Franciscus audito nuncio vehementer admiratus iraque commotus, quod 10  
contra fas iusque icti recentissime foederis Nicolaus Tolentinales, qui suae essent ditionis, in potestatem accepisset, copias mox ex itinere revocat eoque celeriter ire contendit, cumque ad Rhanciam pervenisset, quod est oppidum Tolentino propinquum, ibi augendarum virium causa consedit eo animo, ut instructo exercitu hostem invaderet arcique succurreret. Sed Picininus, qui sibi a Francisco timebat, eodem usus deprecatore Bernardo Medice, rursus de pace agere coepit, factumque brevi est, ut pax iisdem conditionibus renovata sit, quibus 20  
paulo ante apud Amandulam firmata fuerat. His peractis rebus, Picininus in Umbriam rediit, Franciscus vero, cui in Alphonsum experiri arma in animo erat, rursus copias Truentum versus, qui hac tempestate nostra a Brutiis Picentes dividit, ire jussit; ceterum ex itinere Transoniatas, qui inter Firmum Asculumque incolunt, quod ad hostes defecissent, diripiendos mandavit. Quare ubi militum ordines ad Ripam Transoniam (hoc enim nomine Picentes id 25  
oppidum' vocant) convenerunt, continuo non multa vi in oppidum irrumpentes, universa oppidanorum bona, foeminarum decore Francisci jussu servato, verterunt in praedam. Hinc Eugenii legati, qui in castris erant, occasionem nacti, Picinino jam in Umbriam transgresso, persuadent, ut Gualdum Nucerinum, quod in Umbris est et Francisci tunc tenebatur praesidio, obsideret Ecclesiaeque Romanae restitueret imperio; idque ei facere idcirco licere, quod 30  
Transoniatas, qui in Ecclesiae fidem redierant, Franciscus per injuriam praedae militibus objecisset. Picininus autem suscipiendi rursus in Franciscum belli negotium non recusat; is enim, etsi rei militaris scientissimus habebatur, tamen cum ceterarum rerum, quae ad recte vivendi usum pertinent, ignarus esset, qui apud eum auctoritate poterant, facile quod volebant, illi persuadebant. Itaque et legatorum pontificis, ut diximus, et aliorum quorundam auctoritate 35  
permotus, nulla neque dignitatis suae, neque percussi bis de pace foederis, neque demum jurisjurandi ratione habita, oppidum hostiliter adortus circumsedit paucisque diebus in potestatem redegit; deinde Assisio admovit. Franciscus his cognitis, tertio jam coepto in Alphonsum itinere, desistit copiasque revocat; sed quoniam hyems jam adventarat, non visum est in Umbriam sibi transeundum, ubi omnia hostilia essent; Fabrianum tamen, quod ad Apen- 40  
nini montis radices situm non longe ab hoste aberat, praesidio firmat. Quo insuper mittit' Sigismundum Malatestam, Troilum et Petrum Brunorium cum parte copiarum, qui prohiberent, ne ab ea parte hostes montem transgressi provinciae fines popularentur. Dum ibi milite per vicus distributo desident, Troilus, qui ab reliquis aliquanto remotior erat, ab hostili manu, Roberto Bodiensi duce, ex Picinini equitum praefectis primario, per noctem ita in- 45  
cautus opprimitur, ut primo impetu, majore suorum parte capta, vix ipse fuga evaserit. Quare ex tumultu fugientiumque clamoribus audita, Sigismundus Petrusque eo mox advolant hostesque praeda graves inter redeundum consecuti, fere omnes capiunt et quos ipsi hostes

8. vero *esp.* — 21. His.... rebus *esp.* — 22. vero *esp.* — 32. autem *esp.* — 36. de pace *esp.*

ceperant cum praeda in libertatem restituunt; Robertus vero, cognito periculo, fuga sibi salutem petiit.

Mittitur post haec cum pedestri praesidio Assisium Alexander Sfortia, ubi jam hostis, qua mons abest, castra firmarat; huic ad tuendam urbem nulla major supererat cura, quam ut  
 5 moenia, stationibus factis, a nocturnis hostium insidiis custodirentur; nam de civium animis partium studio nil dubii erat, quin obsidionem per omnes difficultates perferrent, priusquam hosti se dederent: accedebat ad id etiam quod situ muroque ac valido militum praesidio usque adeo urbs ea reddebatur omni ex parte munita, ut nihil ab hoste timendum videretur, quem etiam facile omnes intelligebant spe per proditionem potiundi oppidi de-  
 10 jectum, non diu hiberno praesertim tempore ibi mansurum. Sed quod nulla vis hostium, nulla civium discordia, nulla obsidionis difficultas, nullus denique oppugnationis timor dies complures efficere potuit, effecit hominis unius pravitas, ut insignem immerita civitas parvo momento calamitatem acceperit. Accidit enim Assisinis, quod, ut demonstravimus, per superiorem aestatem Neapolitanis acciderat: est enim aquaeductus Assisii vetustissimus, ab  
 15 urbanis moenibus paulo longius initium capiens; hanc capiundae urbis viam per hominem quendam perditum, beati Francisci religionem habitu simulantem, fortunae, iniquitas hosti aperuit. Siquidem a Picinino per noctis silentium levis armaturae milites, in aquaeductum immissi, in campum quendam ab aedificiis aliquanto remotiorem, ubi solitudo erat, evaserunt; qui ubi se mille' circiter numero auctos vident, continuo ad proximos urbis muros concur-  
 20 runt eorumque partem capiunt ac posticum quoddam ad erumpendum, jam ab Alexandro factum, reserant. Quibus agnitis excitatoque tumultu in muro, qui erant timore territi, desertis mox stationibus, diffugiunt; hostes autem, qui in armis erant et muro appropinquant, repugnantibus nullis, pluribus locis ingressi, urbem invadunt passimque miserabiliter diripiunt; ibi a nullo maleficio, nullo flagitio nulloque cladis genere praeterquam caede tem-  
 25 peratum est; omnia humana divinaque rapiebantur distrahebanturque, nec ipsum quoque sacrum divi Francisci templum religio nec pietas ulla a foedissimis perditissimorum hominum' manibus servavit. Alexander, desperata urbis salute, in arcem se recepit, unde postea noctu, Guidone assisino duce, egressus per hostes perque confragosos et nivibus obsitos saltus cum paucis pedestri itinere ad Franciscum, re infeliciter gesta, rediit. Ea urbe capta arci-  
 30 busque non multo post tempore deditis, quidquid agri Franciscus in Umbris obtinebat, praeter oppidum Vixum, quod vocant, in hostium devenit potestatem. Cum vero Nicolaus non ab ipso solum Francisco, verumetiam ab omnibus, qui recte saperent, graviter et argueretur et damnaretur, quod jam semel atque iterum constitutae pacis foedera violasset, quam Aman-  
 35 dulae prius et postea etiam Tolentini percusserat, jurejurandoque firmaverat, ita respondebat, nihil se egisse, quod non jure actum esset; nam quod ad Tolentinos attinebat, se non fuisse in causa, ut a Francisco desciscerent, sed Christophorum Marutium potius, qui a Tolentinatibus accersitus non difficulter illis persuasisset, ut ad Ecclesiae Romanae ditionem reverterentur; quod autem Gualdum cepisset, ejus rei causam Franciscum extitisse, quippe quod Transonates in praedam egisset, cum ii sese ultro Ecclesiae dedissent; addebat etiam  
 40 ad haec, quod et legatorum summi pontificis et Ludovici patriarchae aquilejensis jussu ea omnia factitasset, praesertim cum dicerent, pax quaecumque antea facta esset, quae e re Romanae Ecclesiae non foret, eam non esse jure servandam, et ita peieratione omni quam in ea re praestitisset, se liberatum esse. Ea autem Nicolai dicta nec per inficias Franciscus ita refellebat: non esse existimandum Christophorum tolentinatem hujusmodi facinus, Nicolao  
 45 inscio, aggredi ausum, id quod facile ex ejus ad Tolentinos tuendos profectioe intelligi poterat; quod si praeter ejus voluntatem rem tanti momenti contra jus foederis Christophorus fuisset aggressus, debuerat Nicolaus, sub quo ille merebat, in tribunum suum animadvertere;

C. 349

MUR., 322

C. 350

C. 351

1. vero *esp.* — 7. etiam *esp.* — 22. mox *esp.* — 31. quod vocant *esp.* — 36. potius *esp.* — 38-39. extitisse, qui Transonates — 39. Ecclesiae permisissent; - etiam *esp.* — 42-43. et ita peniurio omni se liberatum — 43. autem, nec per inficias *esp.* — 45. id *esp.*

nec etiam quod de Transoniatis Nicolaus in medium afferebat, vim rationis nullam prae se ferre, cum jure sibi licuisset eos admissi criminis punire et in praedam vertere, quo rebellibus ceteris forent documento; nec id satis praeterea roboris habere, quod diceret Nicolaus, se a pontifice praestito jurejurando absolutum, cum stultissimum absurdissimumque esset, quem non poeniteret, absolutum judicari; sciebat antea Nicolaus se obstrictum esse Eugenio pontifici; si ergo pejeravit, quis neget, eum omnia haec per fraudem egisse et perjurii arguendum? erubescat igitur Nicolaus versutiis amplius vel potius ineptiis suis perfidiam tueri, qui fidem toties osculo et jurejurando firmatam fefellisset. Earum igitur rerum indignitate Franciscus animo graviter commotus, addebat in divina justitia spem habere repositam; sibi eam aliquando dari occasionem, ut de Nicolao homine perfido ab omnique humano et divino jure abhorrente meritam sumeret ultionem.

Dum haec in Piceno Umbriaque geruntur, Alphonsus, devicto captoque Antonio, per Pelignos Marsosque exercitum circumducens, totam eam regionem suo imperio brevi subegit. Quo quidem tempore ultro citroque missi sunt ad Alphonsum Troilus et ad Franciscum Inicus Givara hispanus de pace legati, magna sane utriusque apud suos principes auctoritate viri. Sed Alphonsus tot victoriis elatus distingere ambagibus Franciscum conabatur; quod cum ille animadvertisset, et Troilum confestim revocavit et Inicum, infectis rebus, ad regem remisit. Ceterum ex eo tempore, ut postea cognitum est, Troilus, effrenata quadam habendi cupiditate inductus, secreto cum rege, multis postulatis promissisque praemiis, conspirare coepit fidemque illi tandem dedit de sua ad eum defectione. Dein Alphonsus, pacatis Brutiis rebus, in Apuliam se convertit. Restabant enim in ea provincia oppida quamplura, quae adhuc Francisci Sfortiae praesidio tenebantur, quorum fines ingressus agrosque late populatus, Manfredoniae admotis primum castris, eam urbem praeter arcem, per civium quorundam prodicionem, non multo postquam eo venisset, in deditioem accepit. Qua recepta Caesar et Victor, qui cum parte copiarum sese Trojae continebant, victoris arma secuti ad regem cum ipso etiam oppido defecerunt. Quorum exemplum mox secuti sunt Arianenses et qui Garganum montem incolunt, nec minus dein ceteri, qui per regionem Francisci adhuc parebant imperio, omni demum desperata spe auxilii una cum praesidiis in regiam devenere potestatem. Sub idem tempus Renatus, quem profectum Florentiam diximus, cum arcem Regiam, quae sola, ut docuimus, Neapoli in sua erat potestate, se diutius multis de causis tueri posse diffideret, desperatis undique auxiliis, ejus dedendae facultatem Johanni Coxae permisit; ipse autem mari in Transalpinam Galliam rediit. Sed Johannes cum his mandatis ad Alphonsum profectus postulavit in deditioem conditionibus, ut Octino Carazolo et sibi ipsi et quibusdam aliis neapolitanis civibus, qui Renatum secuti fuerant, ignosceretur; qua re facile impetrata, Alphonso arcem tradidit. Hoc rerum statu Franciscus, quod se majore ab hostibus conatu insequenti anno pressum iri intelligebat, deductis per Picentes in hiberna copiis Zarpellioneque in Etruriam tuendae Tuscaniae causa remisso, apud Venetos Florentinosque cum literis tum nuntiis frequentibus agere coepit, ut et pecuniae, quae sibi stipendii jure debebantur, maturius dependerentur et copiis insuper, ut erant ex foedere obstricti, auxilio forent, quo non tam Eugenio pontificis quam Alphonsi regis viribus, quem pacato regno adversum sese venturum audiebat, resistere posset. Quod nec tam foederis amicitiaeque jure facere debebant, quam ut communes etiam hostes suis terminis continerentur, qui nihil magis conari videbantur, quam se picena provincia pulso, in Etru'riam Flaminiamque iter sibi aperire, quo inde suae vires cum Philippi viribus jungerentur; quod quantum interesset utriusque et venetae et florentinae reipublicae, ipsi facile metiri animo poterant.

Dum ejusmodi curis prospiciendis rebus Franciscus intendit, Eugenius, cui ob res

1. nec etiam *esp.* — 2. admissi . . . et *esp.* — 3-4. Nicolaus *esp.* — 8. igitur *esp.* — 14. quidem *esp.* — 19-20. multis promissis praemiis conspiravit fidemque — 20. tandem, dein *esp.* — 21. rebus *esp.* — 26. etiam, sunt *esp.* — 29. Sub idem tempus *esp.* - Renatus interea, quem — 41. etiam *esp.* — 45. utriusque *esp.*

secundas gestas animus creverat, omnia ejus consilia ad pellendum piceno agro Franciscum converterat, hortante maxime Ludovico patriarcha, ad quem omnem rerum summam detulerat. Primum igitur omnium de reconciliando sibi Alphonso rege agendum putavit, quem post ejectum regno Renatum neque in hostium neque in amicorum numero aperte habuerat, 5 sed magno tamen adversus Franciscum alteri alter adjumento fuerat, et ob id haud difficilem ad eam rem futurum arbitrabatur. Itaque cum ad eum Tarracinam misisset Ludovicum de pace legatum, brevi factum est, ut inter sese, sublatis, quae hactenus intercesserant, dissensionibus, pacis foedera inierint; in qua praeter alias conditiones, has principes publicisque literarum monumentis firmatas fuisse constat: ut Eugenius Alphonsum neapolitani regni 10 regem declaret et appellet regnumque ipsum pleno jure sibi posterisque suis perpetuo possidendum tradat; Ferdinando unico regis filio, quem non' ex uxore susceptum sibi in regno successorem destinaverat, succedendi facultatem faciat; Alphonsus contra pontifici Ecclesiaeque Romanae se subjiciat auxilieturque ad picenum agrum recuperandum, quem Franciscus Sfortia armis occupaverat. His peractis rebus Nicolaus Picininus a rege accersitus Tarracinam venit, triremibus regis advectus, ubi honorificentissime exceptus est; post haec Alphonsus cum de re militari sermo haberetur, magnis eum laudibus extollebat, quod Bracii perusini artibus et praeceptis militaribus institutus, novissime Bracium ipsum rerum 15 gestarum magnitudine superasset neminemque affirmabat ea tempestate reperiri ex omnibus copiarum ducibus, qui cum eo certare posset, nisi unum Franciscum Sfortiam, virum longe bello et armis excellentem: sed dubium pendere, uter praeferendus esset, nam cum rei militaris disciplina et auctoritate paene pares putarentur, diversa tamen utriusque consilia in bello erant: Nicolaum ad dimicandum alacriorem, proelium ex occasione protinus committere, hostem celeritate praevenire, excursione fatigare, levis armaturae equite magis quam pedite uti, strenuos modo atque robustos milites amare, hostium numero non terreri; 25 Franciscum vero arte et solertia incomparabili, raro nisi ex composito configere, cunctando ac obsidendo hostem fatigare atque frangere, peditatum magnifacere, argento, auro, serico cultos milites' et fortes habere, superiorem etiam se numero hostem non negligere, non temere aggredi; denique Nicolaum in milites indulgentiorem, Franciscum severiorem haberi. Triduo de belli adversus Franciscum gerendi ratione quantisque copiis opus foret, consultatum 30 est. Ea re constituta, Nicolaus inde digressus in castra rediit, quae non procul Tuscania fecerat, ad arcendam Zarpellionis vim, qui universam prope eam regionem Romam usque crebris excursionibus infestius turbaverat' et saepe hostes fuderat. Quorum inter numerum Fredericus feretranus urbinas fuit, qui cum sub Picinino militaret, Viterbium cum equitatu missus, ut inde hostis impetum reprimeret, configendi potestate facta, fusus ab eo fugatus- 35 que est, magna suorum parte capta. Ceterum Picininus, ubi nihil obsidendo proficere videt, soluta obsidione in Umbriam regreditur, ubi regis adventum expectare statuerat. Dum haec aguntur, Franciscus, facta in campis pabuli copia, ex hibernis eduxit; dein primum Sanctam Natoliam, quam vocant, in Camertibus oppidum circumscedit, quod inde finitimi a braciano milite, ibi stativa habente, gravius vexarentur, admotisque muro machinis, ita assidue oppugnandum curavit, ut paucis diebus vi captum diriperetur; in praesidium vero idcirco saevitum est, quod, dum oppidum acrius oppugnaretur, per mille convicia, ut erant Braciani fere omnes natura maledictis proclives et intemperantes, universum prope exercitum in sese concitarant et ob id a Sigismundo et Petro Brunorio, Pazalia in primis, ipsius praesidii praefectus, et quot ex reliquo milite in eorum manu devenerant, per varios cruciatus morte affecti 40 sunt. Post haec Franciscus in Tolentinas duxit, quibus haud difficulter ad deditionem compulsis, quicquid Picininus superiore aestate in Picentibus ceperat, in potestatem redegit. Circa vero anni ejus initium Mannus Bariles, nobilis neapolitanus, ex veteranis equitum praefectis, longo belli usu non postremus, nulla justa impulsus causa a Francisco desciscens, ad

1. gestas *esp.* — 20. pendere *esp.* — 32. Quorum in numero — 38. quam vocant *esp.* — 41-42. oppugnaretur, Braciani maledictis et conviciis universum — 48. longo.... postremus *esp.* - impulsus *esp.*

c. 355

c. 356

MUR., 325

c. 357 l. 1

Alphonsum ex hibernis transfugit, a quo perbenigne susceptus est et pecunia insuper donatus et militia non mediocriter auctus, nam Alphonsus, quicumque ex sfortiana militari disciplina ad se ibant, libenter eos excipiebat et per stipendia ad ampliorem militiam efferebat. Haec Manni repentina ad hostem defectio sane et Francisco ipsi et suis omnibus admirationem non parvam attulit, quod vir jam sexagesimum aetatis agens annum et qui ab adolescentia usque sub Sfortia merens militiae tirocinia exercuisset et deinde per omnem aetatem Franciscum filium secutus sfortianum nomen sancte observasset, ad senectutem tandem cum pervenisset, transfuga factus tantam ignominiae notam subisset tantumque propriae nobilitati ac militiae dedecoris intulisset. 5

Per idem quoque tempus omnia Bononiae' Annibalis Bentivoli in patriam reditus mutaverat in hunc modum: is enim et Gaspar Malvicius una cum Achille filio, cum essent anno superiore a Francisco Picinino ejus urbis praefecto ad convivium quoddam invitati, quo eos familiariter excepturus videbatur eoque ipsi nihil mali suspicantes convenissent, retenti sunt confestimque in Longobardiam custodiendi in carcerem missi, quorum Annibal in varanensi arce, alii vero aliis in arcibus asservabantur. Quam quidem rem Bononienses aegre ferentes, saepe et ad Nicolaum Picininum et ad Philippum de suis liberandis civibus legatos miserunt; sed cum nihil inde consequi potuissent amicorumque calamitatem multo aegrius ferrent, oblatus est ex omnibus unus Galeatius Marescoptus, vir quidem in primis acer et solers ad rem gerendam, qui clam calliditate quadam Annibalem ex captivitate eximendum curaret. Is igitur, perspecto arcis situ locorumque natura et quam negligenter ignave'que Annibal custodiretur, sumptis secum sociis quinque, eo proficiscitur tempusque idoneum ad rem faciendam nactus, positis per noctis silentium muro scalis, arcem ingreditur captoque una cum famulis arcis praefecto, Annibalem inde educit; quem, dimissis postea in itinere captivis, Bononiam incolumem clam perduxit cumque magno dein silentio Annibal universam factionem suam sollicitatam ad arma concitasset, mox ingenti tumultu plateam divi Petronii' invasit factoque dein in praetorium publicasque urbis aedes impetu, quae a Francisco obtinebantur, iis haud multo labore potitus est, peregrino quoque milite per tumultum in praedam verso; ipse autem Franciscus captus ad Annibalemque perductus, in carcerem conjectus est; eo die Annibal magnam de se laudem peperit, quod rem omnem et prudentia singulari et animo ingenti edidisset. Quibus rebus gestis, Bononienses et praesertim qui factioni bentivolae studebant, se se in libertatem vindicarunt; dein confestim ad Venetos et ad Florentinos sustinendae reipublicae causa misère rogatum auxilium, nam arx valida, quae urbi impendebat et Nicolai Picinini praesidio tenebatur, pro communi salute et obsidenda erat sibi et oppugnanda; ob eamque rem Petrum navarinatem cum equitibus quadringentis conduxerunt et alios 10 15 20 25 30

1. est *esp.* — 2. auctus est; — 2-3. Alphonsus sfortianam disciplinam admirans, omnes sfortianos libenter excipiebat P — 4. Francisco et amicis omnibus — 9-32. intulisset. Eadem aestate Annibal Bentivolus patriam a Bracianorum tyrannide liberavit. Sed ea res paulo mihi altius repetenda est. Franciscus Picininus, pro patre Bononiae praefectus, cum in ea civitate maximam habere auctoritatem Annibalem cerneret, veritus ne ab eo pelleretur, cum aperte in eum animadvertere non auderet, per simulationem venationis eductum una cum multis eius urbis primoribus in arcem Sancti Johannis ducit. Ibi convivium paratum erat; sed post epulas ceteri dimissi Bononiam redierunt; Annibali et duobus Malvicis Gaspari patri et Achilli filio vincula iniecta et, violato hospitii iure, in Longobardiam custodiendi maximo praesidio mittuntur; placuit Annibalem in arce varanensi asservari. Ea res maximam invidiam Picinino conflaverat, animis hominum maxime indignantibus, tyrannum in Bentivolos, quorum opera et studio rerum potitus esset, tam nefarie saevientem. Itaque legati et ad Nicolaum et ad Philippum nequiquam missi; sed cum nullum remedium inveniri posset, Galeacius Marescoptus cum Virgilio Malvicio et paucis praeterea re comunicata, assumptis quattuor dumtaxat ad facinus peragendum sociis, inter quos duo eius fratres erant, duce usus quodam Genisio Rocha fabro ferraio, qui situm arcis et naturam diligentissime exploraverat, admotis scalis, clam in arcem penetrans, uno demum ex vigilibus interfecto, ceteris cum praefecto arcis in potestatem redactis, Annibalem liberavit. Sed Annibal prope Bononiam reversus, convocatis amicis et tota plebe concitata, progressus in forum primo Picininum obsedit, mox expugnato palatio direptisque qui in praesidio militibus erant, eum in potestatem redegit ac domi in vinculis habuit. Liberata patria, legatos ad Venetos et Florentinos mittit imploratum auxilium, nam P — 33. *primo et esp.* - tenebatur. Eam pro — 33-34. obsidendam sibi et oppugnandam censebat — 34. conduxerat 5 10 15



item peregrinos milites scripserunt. Ea Philippus rebellione cognita, misit in agrum bononiensem Ludovicum Vermium cum equitibus ad quatuor millia, ut, quanto posset studio, niteretur obsessae arcis auxilium ferre. Venerat per eos dies Bononiam Simonetus ex Castro Petro (ita cognominabatur) cum equitibus quadringentis a Florentinis missus et a Venetis item missus eodem fuerat Tibertus Brandolinus cum equitibus quingentis; qui quidem omnes, re diligentius explorata ac in consilio disputata, decreverunt in hostes educere ac proelii tentare fortunam; itaque ad decimum nonum kalendas septembres, instructis copiis, urbem egressi et cum iis una Annibal Bentivolus cum civibus supra quinque millia ex itinere cognoverunt hostem jam movisse et citato agmine ad Sanctum Georgium municipium contendere; cumque festinationis causam ex timore natam intellexissent, magna benegerendae rei spe aucta, majore in hostes animo progredi coeperunt. Accidit forte fortuna inter eundem, ut exercitus utrique invicem obviam facti sint, inter duo castella sanctorum Petri et Georgii eo loci, ubi vulgo in Casali dicitur; qui simul ac sese mutuo conspexerunt, mox acerrimum utrimque proelium commissum est pugnatumque fortissime ab ipso diluculo ad secundum usque ac vigesimam diei horam; cum tandem Philippiani per variam ac multam equorum hominumque stragem terga dedere Ludovicus, desperatis omnino rebus, fuga sibi salutem peperit, amissa majore suorum parte impedimentisque universis. Ex hac victoria majorem priore laudem Annibal consecutus de redimendis ex captivitate Gaspare Malvicio ac civibus ceteris, quos Nicolaus in vinculis habebat, agere coepit, quo magis civium voluntates sibi conciliaret, nam arx, profligatis fugatisque hostibus, non multo post per deditionem recepta est. Pro iis igitur Francisco Picinino in commutationem dato, non modo Gaspar ipse et Achilles filius liberati sunt, sed etiam Baptista Cannetulus Galeotusque ejus frater; nec enim dubitabat Annibal Cannetulos omnes sibi amicissimos fore, cum sua modo essent causa in libertatem restituti.

Ceterum Alphonsus ex Tarracina Neapolim reversus, in prata campana universas venire copias jussit, ut inde in picenam expeditionem, quemadmodum fuerat Tarracinae constitutum, proisciceretur, et quamvis pacis legibus ipse coram bello interesse minime obstringebatur, tamen Troili primum, ut praediximus, et Petri Brunorii postea ad eum transfugii certa spes fecit, ut non per vicarium, sed per se ipse bellum gerere statuerit, ob eamque causam quam maximas potuit copias ex omnibus regnis suis eo celeriter contrahendas imperavit, quo majoribus quam fieri posset, viribus instructus, regni finibus excederet; curavit namque ingenti quodam studio plures menses non tam totius neapolitani regni juventutis flore, quam siculis, gottolanis hispanisque quamplurimis fortibus viris suum exercitum augere. Itaque aestate jam prope exacta ex Campano movet et per Pelignos Marsosque iter faciens, non longe ab Aquila, visendae ejus urbis causa, castra facit. Erat ea civitas armis virisque pol- lens, in qua camponisca factio, quae andegavinas partes in bello secuta fuerat, auctoritate et opibus plurimum poterat; cujus eo tempore Antonucius Camponiscus princeps erat, vir rei bellicae, sed jam senior, peritissimus atque ob id illius fides regi suspecta reddebatur, monitusque est a nonnullis adversae factionis, ne urbem intraret, quod ab Antonucio, coacta multorum manu, incautus opprimeretur. Sed rex nihilo tamen secius urbem ingressus magnoque ab omnibus honore exceptus, reperit, quae de Antonucio dicta fuerant, falsa fuisse omnia. Postridie urbe quinque passuum millia post terga relicta castrisque positus, alia regi suspicio injecta est, pontificis Eugenii et Philippi conspiratione sibi in Piceno insidias parari, quam Picinini in Umbros adventus, qua in Picenum iter est, magnopere adauxerat. Ob eamque rem et Johannes Antonius tarentinus princeps et alii multi regni proceres, quos

1. scripserat - rebellione *esp.* — 5. quingentis. Annibal re — 6. decrevit — 7. *il codice ambrosiano della Sforziade del Landino (c. 64 t) dà: l'undecimo giorno di settembre; in margine questa data è così corretta: a XIV di aghosto - urbe egressus* — 8. et cum . . . Bentivolus *esp.* - cognoscit — 11. coepit — 13. mox, utrimque *esp.* — 14. praelium commiserunt. Pugnatum est ab — 15. cum *esp.* — 23. modo *esp.* — 26. pacis, coram *esp.* — 27. primum, postea *esp.* - ad eum defectionis — 33. iter faciens *esp.* — 34. castra ponit — 37. reddebatur *esp.* — 41. omnia *esp.* — 42. pontificis *esp.*

secum ducebat, ne alterius progredere-  
 tur, suadebant adeoque ancipitem et suspensum red-  
 didere, ut parum abfuerit, quin incertus rerum ab itinere desisteret; sed tandem cum turpem  
 sibi reditum fore existimaret, satis purgata pro tempore suspicionis causa, progrediendi consi-  
 lium cepit. Ut vero regem in Umbriam adventare rumor increbuit, Picininus Visso admovit,  
 quod erat oppidum, ut demonstravimus, ex omni Francisci ditione in Umbris reliquum, regi- 5  
 que obviam misit, qui eum hortarentur, ut pro sacrosanctae Romanae Ecclesiae comodo  
 profectionem maturaret, quo conjunctis utriusque viribus oppido, quod obsidebat, potirentur,  
 prius quam hostis, ut audierat, oppidanis auxilium ferret; verebatur enim Picininus, ne Fran-  
 ciscus, qui tum erat viribus potentior, totis copiis eo proficisceretur; quod si fieret, obsidio- 10  
 nem solvere pro exercitus incolumitate cogere-  
 tur. Quibus Alphonsus nuntiis permotus, Johan- 10  
 nem Liriam hispanum cum majore peditatus parte praemisit, qui Picinino junctus permagno  
 castris momento accessit; rex, continuato deinde itinere, Nursiam versus profectus est, eo  
 consilio, ut Vissum petens, Picininum sibi jungeret. Inter haec Franciscus, qui ad Potentiam  
 flumen non longe a Sanctoseverino castra habebat, cognito Vissanorum periculo, eo Sigismun- 15  
 dum et Petrum Brunorium cum peditatu parvoque equitatu ad ferendam obsessis opem mittit. 15  
 Quorum de adventu Picininus certior factus, obsidione mox deserta, castra aliquanto ab  
 oppido longius deduxit; ibi regem cupide expectabat, qui cum septem millibus passuum a  
 Nursia castra posuisset, ad eum cum paucis Picininus ire contendit. Fuit certe illius adventus  
 Alphonso pergratus, quod ita libere ad eum cum paucis accessisset; quae res, omni suspi- 20  
 cione posita, regis animum plurimum confirmavit. Postero die, motis inde castris, rex una 20  
 cum Nicolao Vissum ire perrexit; oppidani ejus adventu conterriti, mox suam praesidiique  
 incolumitatem pacti, dedidere se regi, quos ipse postea ad pontificis legatos, qui in castris  
 erant, remittendos duxit, ut eos tanquam in Romanae Ecclesiae fidem redeuntes acciperent.  
 De his rebus, ut gerebantur, cum fieret ab exploratoribus quotidie Franciscus certior, maxima 25  
 imminentium hostium cura afficiebatur; nam cum diu multumque animo volutasset, quid sibi 25  
 consilii ineundum esset, nullum neque ad servandum exercitum neque ad tuendam simul  
 provinciam reperiebat, adeo angusta et dura undique omnia sibi uno tempore occurrebant:  
 auxilia a Venetis et a Florentinis, ut saepe petierat, nulla consequi potuerat et quamvis  
 propediem se missuros dicerent, nulla tamen tam necessario tempore tamque propinquis  
 hostibus sperare pote'rat; Bononiensium enim rerum novitas fecerat, quominus ad eum 30  
 mitterentur; congregiendum sibi cum hostibus ob copiarum paucitatem non putabat, quod  
 junctae cum ecclesiasticis bracianisque regiae copiae ingentem exercitum confecerant, qui  
 ex quatuor et viginti armatorum hominum millibus et amplius constare ferebatur, et eas quas  
 secum copias habebat, minus octo millibus esse sciebat, nec etiam in provinciae finibus apertis  
 campis expectandum videbatur, cum nullus esset tutus locus, qui eum caperet, nec etiam pro- 35  
 vincia excedendum omnino judicabat, et ne dimicare cogere-  
 tur, sibi maxime cavendum  
 ducebat; itaque, tot tantisque ingruentibus uno tempore difficultatibus, in hunc modum prae-  
 senti rerum necessitati consulendum putavit, quod cum in concilio detulisset, omnes iisdem  
 animis secuti sunt, ut quam celerius fieri posset, priusquam hostes, superato Apen'nino, in  
 Picenum descendissent, urbes atque oppida provinciae totius primaria, quae situ, muro atque 40  
 arcibus munitiora essent, validis fidisque praesidiis firmarentur; ipse autem cum reliquis copiis  
 Fanum Fortunae se reciperet, quae urbs cum esset Sigismundi Malatestae generi ditionis, in  
 ipsius provinciae finibus sita, satis peropportuna visa est, ubi se continere et hostibus resistere  
 posset, quoad promissa ab amicis auxilia mitterentur; nam et longo ambitu Fanum conti-  
 netur et mari ab una parte abluitur et a reliquis muro et fossa duplici munitur. Ad quam 45  
 quidem rem conficiendam illa potissimum belli ratio hortabatur, quod videbat, aestate jam

11-12. iunctus magno momento fuit; rex — 12. deinde *esp.* — 16. mox *esp.* — 24. ut gerebantur *esp.* —  
 26. simul *esp.* — 27. sibi *esp.* — 32-33. copiae supra quatuor — 33. hominum millia compleverant et eas —  
 34. etiam *esp.* — 35. etiam *esp.* — 37. tot... tempore *esp.* — 38-39. quod... secuti sunt *esp.* — 40. primaria  
*esp.* — 41. autem *esp.* — 42. ditionis *esp.* — 46. belli *esp.*

prope consumpta, autumnum tantummodo superesse, quo tempore hostes continere ad res gerendas sub dio exercitum vix possent; redeundum enim erat regi in regnum suum; reducendus in hiberna exercitus, priusquam hyems adventasset, ob longa ac difficilia, quae sibi itinera conficienda erant; praeterea nulla neque regi ipsi neque Picinino neque pontificis legatis  
5 bellica instrumenta esse, quibus expugnare aut oppugnare oppida possent, et per obsidionem nulla seu perpauca ex iis, quae praesidiis defenderentur, vinci posse; ex quo futurum iudicari poterat, ut abeuntibus inde hostibus in fide, quemadmodum sperabat, iis urbibus atque oppidis permanentibus, quae praesidiis firmasset, facile reliqua, quae ad hostes per autumnum defecissent, per hyemem ipse recuperaret: primum igitur omnium urbem Firmum,  
10 regionis caput, milite firmandam duxit eoque Alexandrum fratrem cum non parvo equitum ac peditum numero mittendum, qui ei urbi praesidio esset; Asculum peditatu muniendum, cui Johannem fratrem praeposuit; civitati vero Raynaldum Folianum ex matre fratrem; Fabrianum vero Petrum Brunorium misit cum octingentis circiter peditibus equitibusque ducentis, Cingolum Floravantem perusinum cum tribus equestribus ordinis cohortibus, Johannem  
15 vero tolentinatem generum cum quingentis equitibus Auximum proficisci iussit; praeterea Troilum rossianensem cognatum suum cum valido equitatu Aesio destinavit, cui ob fidem, quam habebat in eo, praecipuam, quod esset sibi a pueritia carissimus, ex matre sororem in matrimonium dederat; postremo Rocham Contractam, quod vocant oppidum, Robertum Sanctoseverinatem sororis filium cum equitatu ac peditatu non exiguo mittendum sta'tuit. Quibus  
20 quidem praesidiis ita dispositis, ipse cum reliquo exercitu Fanum ire perrexit; in itinere haud procul ab Aesio substitit eo quidem consilio, ut alium Troilo sufficeret, qui et praesidio et urbi praeset. Fuerat enim saepe Franciscus a Philippo certior factus, Troilum jampridem cum Alphonso rege conspirasse nihilque superesse ad patrandum seu fugae seu prodicionis facinus quam regis ipsius in Picentes adventum, quem cupide exspectabat, quo sibi liberior  
25 ad eum transeundi potestas foret; didicerat enim eam rem Philippus novissimeque etiam Petri Brunorii perfidiam ex legatorum suorum literis, quos apud Alphonsum habebat, quibus cum rex ille omnia ejus consilia communicabat. Et quoniam Philippus eo semper fuerat in generum animo, ut neque eum vincere, neque vinci pati posset, haec a se cognosci curabat, quo ille a suorum perfidia insidiisque caveret; sed Franciscus, qui sciebat Philippum Troi-  
30 lum semper odisse, illi non crediderat; verum ubi ea res increbruit ac multis ex locis sibi indicata est, in suspicionem tandem venit, ne Troilus pollicitationibus praemiorumque magnitudine corruptus cum rege sentiret, et ob id statuerat inde eum amovere secumque ducere. At Troilus veritus id, quod erat, eo audentiae consilio usus est ut Francisco obviam exiret diceretque se animadvertere illi suspectum esse, quod quam verisimile foret, oportere eum  
35 recte judicare; nam quo pacto usque adeo esset ingenio ab omni hominum natura alieno, ut quicquam adversus eum sentire auderet, a quo perbenigne a teneris usque exceptus esset et per omnem deinde aetatem ita carus extitisset, ut ad postremum ejus sororem sibi uxorem dederit? et ob id rogare, ne aures praerberet invidentium maledictis, qui nihil magis conabantur, quam ut sibi noceret; oportere eum sapientia uti, nec debere ignarum esse, quanta  
40 esset hominum versutia et improbitas; sciebat enim esse nonnullos, qui omnia sui perdendi gratia confingerent; sed se malle centies mortem subire, quam vel admittere vel cogitare quicquam, quod ei foret detrimentosum, et se improbum proditoremque ostendere; addidit ad haec etiam lachrimulas quasdam vi excussas atque simulatas. Franciscus autem, ut erat ingenio miti, his auditis facile adductus est, ut quem ex ea urbe omnino amovere instituisset,  
45 posita suspicione, illi rursus eum praeficeret, et quod iter Fanum versus coeperat; id facere perseveravit. Dum vero Fani Franciscus se continet, quod hostes propediem per loca urbi

c. 366

MUR., 339

c. 367

c. 368

5. expugnare aut *esp.* — 14. tribus equestribus ordinibus, Johannem — 17. quam.... in eo *esp.* — 19-20. Quibus.... dispositis *esp.* — 20. ire *esp.* — 21. quidem *esp.* — 33-34. erat Francisco obviam exit; dixit se — 34. suspectum factum esse — 38. dederit? rogat ne — 38-39. conarentur — 39-40. oportere.... enim *esp.* — 43. autem *esp.* — 44. his auditis *esp.* — 46. Franciscus *esp.*

proxima futuros expectabat nullum neque diurnum neque nocturnum remittebat tempus negotio vacuum: primum omnium frumentum commeatumque omnem ad hominum jumentorumque usum undique ex agris in urbem conferri studere, mari ex Arimino comportari, quo facilius inclusionem miles civisque pati posset, nec minus vallo et aggere urbem communiri, propugnacula pro portis aedificari, vias qua hostes venturos existimabat, si forte urbi admoverent, 5  
 frequenti repagulo communitas reddi: praeterea, quamvis antea, ut docuimus, auxilia a Venetis Florentinisque exposcere non destiterat, tamen ad eos rursus mittit, qui doceant hostem quammaximis adesse copiis ac quantis ipse difficultatibus premeretur quantove in discrimine' res sua omnis cum innata quadam Picentum mutabilitate conjuncta versaretur; quibus de 10  
 causis, si ei tandem erat subveniendum, si salvum, si beneficiorum memorem volebant, opus esse valida militum manu et celeritate uti. Post haec quod intelligebat Philippum aegre ferre, Alphonsum tantis viribus auctum a sui regni finibus longius progredi, cum eo de reconcilianda amicitia consilium cepit; ex quo paucis diebus factum est, ut Veneti ac Florentini, perspecto non tam Francisci quam utriusque reipublicae periculo, missis prope Mediolanum de renovanda firmandaque cum Philippo amicitia legatis, facile ac brevi cum eo pro 15  
 communi omnium salute foedus inierint. Quo percusso et Veneti ac socii liberius ad transmittenda quamcelerrime Francisco auxilia sese comparant et Philippus Johannem Baldizonum nuntium primum, dein non multo post legatos ad regem mittit Petrum Cottam et Johannem Balbum, qui ei nunciarent, ut ab armis discederet in suosque regni fines rediret; non placere Philippo ut Franciscum Sfortiam, qui sibi et gener esset et filius, tam inexa- 20  
 turabili odio et ad interneccionem prope insequeretur; satis regi esse debere satisque ejus honori atque dignitati factum, si agri piceni fines ingressus magnam oppidorum partem in Eugenii pontificis potestatem redegerit. Haec ubi regi a Baldizo'no renunciata sunt, non potuit vehementer non commoveri, cum diceret se Philippi maxime hortatu ejusmodi bellum adversus Franciscum Sfortiam suscepisse esseque usqueadeo progressum, ut referre pedem 25  
 absque magna honoris sui diminutione non posset; quod pontifici Eugenio fidem dedisset, se nunquam quieturum, donec Franciscum ex omni piceno agro pelleret; hanc a se deseri causam honeste non posse et ob id necesse sibi fore in bello persequi; proin ad Philippum misit Matthaeum Malferitum jureconsultum et Johannem Nuceum legatos, qui ita exposuerunt: non posse Alphonsum regem non admirari, quod cum picenam expeditionem Philippi potis- 30  
 simum suasu atque impulsu adversus Franciscum Sfortiam sumpsisset atque ipse postea provinciam ingressus complura illi oppida primo fere adventu atque una excursionem ademisisset, sibi per Baldizonum enunciari jussisset, se Francisci posita contentione eum in antiquam paternamque gratiam recepisse et proin rogare ut, relicta expeditione, Franciscum bello amplius insequi desineret; id regi gratum fore, si ille sincera erga Philippum fide pergeret; sed 35  
 mirari ita facile Philippum credere Franciscum bono animo secum agere in gratiamque redire, quandoquidem per Petrum Brunorium ac etiam postea per Troilum exploratum habeat, qui omnia illius consilia cognoscebant, dum apud eum essent, reconciliationem eam Veneto'rum Florentinorumque consilio atque opera confictam esse, quod rerum exitus brevi ostenderet; mirari praeterea Alphonsum, quod de conditionibus renovati cum Francisco foederis nequic- 40  
 quam secum Philippus communicasset, quasi nihil ad eum de ea re pertineret; si Philippo, mutata sententia, placuerat pro generi salute regem a suscepta expeditione discedere, debebat omnium primum jubere, Franciscum ex iis oppidis praesidia educere,' quae adhuc in sui regni finibus occupabat; demum non posse regem a piceno bello, nisi eo perfecto, desistere, quod pontificis jussu auspiciisque contra Romanae Ecclesiae hostem gereret quodque 45  
 praecipue, Philippo auctore atque impulsore, ut praediximus, suscepisset. Cum dicendi finem fecisset, qui a Philippo legationi audiendae destinati fuerant, Ugutio Contrarius, Franchinus

10. ei tandem *esp.* - subveniendo censerent, si — 10-11. memorem vellent, accelerarent. Post — 19. enunciarent — 20. ut *esp.* - sibi *esp.* — 21. prope peti; satis — 31. atque *esp.* - ipseque

Castilioneus et Nicolaus Guerrerius magnae apud eum auctoritatis viri, se quae tulissent ad Philippum renuntiuros et de illius sententia responsuros dixerunt. Sed paulo post Philippus ipse, legatis in arcem accersitis, mirari se magis inquit, quod Alphonsus amissis quae et ad pontificem Eugenium pertinerent et ad Nicolaum Picinum, quem omni tempore 5 fidelem sibi cognovisset, sed in una dumtaxat Francisci Sfortiae causa aliorum quorundam impulsu minus obsequentem invenisset, quod aliis magis quam sibi de Francisci in sese animo credere perseverasset; debuisse certe Alphonsum in ea re plus sibi fidei habere quam ceteris omnibus,' quippe qui Franciscum et in generum accepisset et in filium adoptasset; satis sibi constare eum optimo erga se esse animo et propterea illum in pristinam a se benivolentiam 10 ascitum cupereque admodum, quod promisisset, praestare posse, uti a rege illius vexandi persequendique finis fieret; se hoc uno quid apud eum Philippus posset, iudicaturum; non esse nescium Alphonsum quantum ipse Francisco et quantum ille sibi debeat; sed dolere plurimum se totiens ac tam multis precibus frustra a rege contendisse, uti a suscepto in generum bello desisteret, cum sciret maxime, quam ejus semper amplitudini favisset; hoc 15 responso legati ad regem remissi sunt. Alphonsus interim, recepto Visso exercitibusque coniunctis, postridie inde moverat et superato per Camertes Apennino, die quarto inter duo oppida Montem Melonem et Monticulum piceni agri pervenerat, castrisque ad Potentiam amnem positis ac excursionibus circumquaque factis, tantus est illico finitimis illatus terror, ut primo regis adventu Meloniani et Monticulani nulla contentione ei sese dediderint; hoc 20 idem consilii, ut sunt Picentes natura mobiles novisque rebus studentes, missis paulo post in castra ad regem legationibus, secuti sunt Sanctoseverinates, Matelicenses, Tolentines, Maceratenses, Appinianenses et qui Montem filiorum Optrani inhabitant, hoc enim nomine eorum oppidum Picentes appellant. Eo etiam' tempore Petrus Brunorius, quem Fabrianum praesidio missum diximus, multis jam Alphonsi pollicitationibus inductus, Troilo in primis et Inico 25 Givara uno ex regiis purpuratis, de quo supra mentionem fecimus, auctoribus, oppido praeter omnium opinionem relicto, ad regem totis, quibus praeerat, copiis transivit. Quo digresso, Fabrianenses eo praesidio liberi, correptis illico armis plebeque in magistratus concitata, ad hostes mox defecerunt. Quibus rebus gestis, rex, motis castris, Aesium a Troilo, qui jam, ut ostendimus, multo ante pepigerat, accitus ire contendit; quo ubi ventum est, Troilus, ut 30 erat animo exulcerato, oblitus tot ac tantorum, quae a Francisci beneficia acceperat, non modo sese regi cum universis copiis, quas ei Franciscus tuendae urbis causa reliquerat,' sed ipsam etiam urbem Francisco fidelissimam et loco in Picentibus peropportuno ad bellum gerendum sitam tradidit fecitque ita ut ea urbis proditio ejus ad hostem transitum per se turpem ac detestabilem turpissimum detestabilissimumque et perfidiam insignem multo insigniorem per 35 omuem aetatem redderet. Arcella vero, quam praefecti solertia a proditoris manu servaverat, in fide perstabat; sed ea cum Brunorius omnium primus, ut quantum militari arte ac diligentia praestaret, regi ostenderet, ex propinquis aedibus oppugnare adhortus esset, non multo postquam oppugnari coepta est, majore praesidii parte telorum multitudine interempta, rex per deditionem potitus est. Haec tam insperata duorum insignium virorum uno tempore 40 transfugium repentinaque tot oppidorum rebellio Picentum caeterorum animos vel terruit vehementer vel extulit, nam qui aut clam conspirare jam cum hostibus, aut palam de deditione agitare consilia coeperant, ad defectiones audacius impellebantur et quibus in officio permanere mens erat, metu non mediocri quatiebantur; infirmi infirmiores, firmi vero molles ac parum resistentes reddebantur. Ex quo cum esset plurimum de Francisci viribus et aucto- 45 ritate diminutum, plerique omnes jam de illius fortunis actum esse existimabant ob eamque rem Cingulani in primis, novandae rei occasionem nacti, in praesidium impetum fecerunt militumque bona inter sese partiti, oppidum regi tradidere. Quod ubi acceperunt Auximani,

4. primo et esp. — 6. quod esp. — 19. primo regis adventu esp. — 28. mox esp. — 30. tantorum Francisci beneficiorum, non modo — 39-40. tempore defectio repentinaque — 42. et esp.

conflata jam rebellione in Johannem tolentinatem et Antonium Trivultium, qui ei supplemento additus fuerat et in equitatum universum populariter irruentes, bonis omnibus nudaverunt; dein Ricinatenses ab iis sollicitati mox et ipsi quoque defecerunt. Quorum exemplum imitati sunt Picentes ceteri, qui inter duos amnes Clentem ac Potentiam incolunt; quo etiam tempore quicquid inde Firmum usque relinquebantur agri, sine ulla vi in Eugenii pontificis ditionem devenit. 5

Accessit ad haec etiam mala, quod fides non minus in militibus copiarumque ducibus quam in universis prope picenae provinciae populis perangustior infirmiorque erat; omnes enim eo hostium adventu vacillare animis coeperunt, Flascus Girasius inter reliquos et Guilielmus Baverinus ad regem desciverunt. Quod fuit certe contra omnium opinionem, cum iis per omnem fere aetatem Franciscus familiarissime usus esset et ob id alterum Staffolo, alterum Massatio, oppidis inter Aesium Cingulumque sitis praesidio reliquerat. Sed illi tot rerum motibus perculsi, suae salutis causa sese regi una cum oppidis permiserunt, quos propter eorum egregiam virtutem humaniter excepit et, ne ad hostem redirent, suae militiae ascivit et militum illis numerum et stipendium auxit. Sigismundus praeterea, ut erat homo natura mutabilis rerumque novarum cupidus, ubi de regis in provinciam adventu cognovit, de deditioe ad eum clam misit; cui deinde appropinquanti pollicitus est, deserto Francisco, ei sese cum omni ejus ditione dediturum imperataque facturum confecissetque rem certe, ut erat pollicitus, ac socerum insuper hosti prodidisset, praesertim quod veretur, ne, subacta provincia, totum postea in sese bellum deduceretur; quodque avaritia etiam non mediocri stimulabatur, cum grandem a rege Eugenioque pontifice pecuniam se consecuturum expectaret, nisi quod multa interim acciderunt, quae illum a tanto facinore et prohibuerunt et deterruerunt: in primis quod Franciscus, cui illius fides suspecta esse coeperat, posteaquam Fanum se reduxit, portas urbis ejus singulas suo praesidio firmaverat suosque ex fidelioribus praefecerat, ubi tot penes se ex veterano milite cohortes habere voluit, ut et Sigismundi copias et fanensem populum numero ac robore longe superaret, quodque is etiam multis argumentis aperte intelligebat et Philippum Francisci partibus favere et Venetos ac Florentinos, quibuscum tota Flaminia sentiebat, auxilia prope diem missuros; accedebat ad haec praeterea, quod Franciscus ad sustinendam insolentissimi hominis petulantiam, si quid pecuniae ex Venetiis Florentiaque afferebatur, magnam illi partem dari jubebat, et saepe etiam, ubi minus erat pecuniae, vasa argentea et gemmae ex uxoris ipsius ornamentis foeneratoribus credebantur, ut inde accepto argento illius avaritiam, quoad posset, expleret; postremo quod cum Dominico Malatesta fratre, qui bracianam fidem sequebatur, ita egerat ut quicquid ex sua ditione aut vi aut voluntaria deditioe ad hostes defecisset, suo ille praesidio firmaret. Rex urbe, ut ostendimus, Aesio recepta, adversus Franciscum recta ducendum judicabat, nec prius consistendum, quam illum tota provincia depulisset, quod existimabat ejus praesentiam veritum Fano excessurum; sed Nicolaus spe per proditioem Rocecontratae potiundae effecit, ut consilium mutaret, cum diceret esse nonnullos ex praesidio, qui clandestinum sibi aditum in oppidum pollicerentur; qua spe rex adductus, eo cum exercitu profectus castra quamproxime potuit muro admovit. Eius vero oppugnandi oppidi nulla hostibus, uti praediximus, facultas dabatur; omnis eorum spes erat aut per proditioem capi posse, aut per aquationis inopiam ad deditioem compelli; ob eamque causam rursus ita in artum toto fere peditatu, quo plurimum regius exercitus abundabat, Petro Brunorio auctore atque duce, cinxerunt, ut omnem prorsus aquandi extra muros obsessis potestatem ademerint. Qua quidem re oppidani simul et peregrini milites tanta aquae penuria laborare coeperunt, ut diutius conclusionem ferre non possent; at Robertus, quem, ut supra diximus, praesidio Franciscus praefecerat, quamquam sese hostibus alacriter

4-5. quo . . . tempore — 7. etiam *esp.* — 20. bellum converteretur - etiam *esp.* — 21. a rege pontificeque — 31. etiam *esp.* — 40-41. admovit. Sed oppugnandi — 41. hostibus, uti praediximus *esp.* - omnis eorum *esp.* — 45. Quare oppidani — 46. conclusionem *esp.*

objiciebat crebrisque eos non tam diurnis quam nocturnis eruptionibus fatigabat, submovere inde conabatur, adhibita diligenti intus cura, ne qua seditio oriretur, ne quive motus excitarentur, nullum aquae tamen inopiae remedium inveniebat, cum praesertim neque plueret, neque unde aquam exaurire possent, haberent; omnia enim caloribus arescebant. Ea igitur  
5 difficultate, ne oppidum hostibus dedere cogeretur, in hunc modum providit: eo aquae reliquo, quae aut puteis aut vasis aliis servata supererat, homines tantummodo uti permisit, equos vero ac jumenta quaeque occidi et per praecipitia in hostium castra demitti jussit. Quod ubi Alphonsus animad'vertit, qui dies complures ibi frustra consumpserat, obsidionem solvere instituit; itaque motis inde' castris ad Metaurum amnem continuato itinere profectus,  
10 millia passum quinque a Fano consedit; ex itinere totus fanensis ager, qui ultra id flumen est, regi primum ultro deditioe facta in Dominici Malatestae, ut erat ante constitutum, devenit potestatem. At Franciscus, eo hostium adventu cognito, quibus erat, ut demonstratum est, longe inferior, majore praesertim copiarum parte per oppida praesidio distributa, urbe se continebat; levia tamen proelia haud procul urbis moenibus committebantur. Dum vero  
15 dies plures ita res geritur, advenere Johannes Balbus et Petrus Cotta legati a Philippo missi, de quibus supra mentionem fecimus; hi primum Fanum ad Franciscum flexerunt, qui, posteaquam illum legationis causam edocuere, in castra ad regem accesserunt; quibus cum eadem, quae prius Baldizonus exposuerat, retulissent, respondit rex, misisse se ad Philippum legatos, ex quibus quid sui sit consilii, facile cognosceret et tamen paucis eos rerum sum-  
20 mam, quas legati ad Philippum pertulissent, edocuit. Eo autem tempore Francisco renuntiatum est, Nicolaum Picinum inter suos divulgasse Bracianos omnes a Sfortianis perfidos proditoresque appellari; quod idcirco Nicolaus faciebat, ut suorum animi in Sfortianos majore odio majoreque ira irritarentur. At Franciscus, hostis calliditate cognita, non ut suos purgaret, qui minus essent ejusmodi culpae conscii, sed ut rejiceret in auctorem conje'cta  
25 calumniae tela, mittit confestim in hostium castra ad Alphonsum regem Jacobinum mediolanensem, inter omnes ejus tubicines admodum exercitatum, lingua promptum et animo adeo infracto, ut nihil, quod etiam maximum esset et periculosum, audenter referre dubitaret. Is diligentius, quid dicturus esset, edoctus, cum primum venisset in hostilia castra, a rege pro more petiit, ut quod ab imperatore suo jussus fuisset, impune sibi exponere liceret; qua  
30 re facile impetrata, continuo faciem oculosque in Nicolaum convertens, ita Francisci nomine locutus est, ubi aderant cum principes magnique viri, tum maxime et Eugenii pontificis et Philippi ducis legati: "*Tu, Nicolae Picinine, falso Sfortianos calumniaris, quod ab iis milites tui proditores appellentur, cum nequicquam hujusmodi unquam locuti sint. Quin ipse imperator noster Franciscus saepe palam dicere solitus est, non parum mirari se se, quod milites*  
35 "*tui, qui fortes bonique viri habentur, te sequantur, tua flagitia tuaque scelera tam patienter ferant. Quandoquidem neque Deum metuens, neque ullam hominum de te infamiam veritus, nihil unquam neque cogitas, neque moliris, nisi dolose et per omne fraudis insidiarumve genus. Et ut tu ac omnes recte intelligant, nemo sane, ut praedixi, sfortianus bracianum militem quemquam proditoris insimulat; sed hoc certe verum est, quia Franciscus ipse dux noster te*  
40 "*eorum ducem et proditorem et turbato'rem pacis foederumque ruptorem et appellavit palam et appellat. Velim mihi dicas, Nicolae, quibuscum unquam pepigisti quicquam, quod ulla ex parte servaveris? nonne semper, seu composita jam pace, seu ictis per te foederibus sive in-*  
"*duciis, mox de bello, de praeda non solum cogitas, sed continuo sine ullo pudore inita per*  
"*dolos consilia re perficis? Proin dux meus se regem inquit admonere, ne quam illi fidem*

c. 378

MUR., 335

c. 379 u 2

c. 380

7. vero esp. — 8. qui... consumpserat esp. — 12. cognito quod erat — 14-15. Dum... geritur esp. — 15. interea advenere — 17. cui cum — 20-l. 46 p. seg. Eo autem... proderetur; tutta questa parte è stata espunta e qua e là a lato del codice si legge scritto da mano tardiva: vacat, perciò manca negli incunaboli, nella traduzione landiniana e dal Muratori fu collocata in calce al testo. Nel codice ambrosiano della traduzione del Landino  
5 (c. 68) in margine, a proposito di questa omissione, si legge: la particula che tocca Nicolò Picinino a lui per il trombeta referita, è stata omessa per el poetono (P)

" habeat, quem nihilo sibi fideliores futurum sperare possit quam ceteris principibus, quibus  
 " ille seu stipendii jure seu foedere obstrictus erat, quamque ipse etiam Francisco fuerit, cui  
 " fidem, ut cetera praetereat, post factam apud Martinengum pacem dederat; se communi con-  
 " silio bellum adversus te, rex Alphonse, suscepturum, velut qui putaret sua audacia ipsoque 5  
 " solo sui nominis terrore se omnia subacturum, cum ne quidem unquam ante tuum adventum  
 " in piceni agri planiciem descendere ausus fuerit. Utque etiam his omnibus praetermissis  
 " facile tu, rex, cognoscas, quantam in eo homine fidem habere possis, citetur Bracius Monto-  
 " nensis, citetur Oddo ejus filius, quorum necis Nicolaum hunc praecipuam existisse causam,  
 " satis compertum est, citentur Florentini, apud quos eius imago ob egregiam fidem probita-  
 " temque per pedem pendet deorsum versa, citentur alii etiam illustres Italiae principes atque 10  
 " populi, qui illius perfidiam maximo suo cum detrimento experti sunt. Si enim' is non esset  
 " toto, ut est, corpore debilitatus, provocaret eum profecto imperator meus ad sin' gulare certa-  
 " men, sed quoniam omnis de corpore suo victoria ignominiam potius quam laudem victori  
 " allatura esset, petit sibi liceat ex suis copiis centum equites et illi totidem deligere, ut prae-  
 " cipuo ac singulari partis utriusque certamine justiore foveat causam, aequo in campo de- 15  
 " cernatur petitque simul, ut tu, o rex, aequus adsis pugnae spectator „. Cum haec dixisset,  
 Nicolaus, qui jam ab ipso usque dicendi initio commotus, impatientissime omnia audierat,  
 multis in Franciscum absentem conviciis primum conjectis, fidem suam exemplis seu figmentis  
 quibusdam comprobare conatus est; dein se peraeagre ferre dixit, quod non ea esset cor- 20  
 poris validudine, qua ante acceptum in cervice vulnus existisset, quia per duellum osten-  
 surus fuisset, uter proditoris infamia damnandus esset; sed posteaquam sors eam sibi facul-  
 tatem confecto jam corpore abstulisset, oblatam conditionem, ubi per regem liceat, laeto se  
 animo accipere posteroque die cum suis ipsam urbem Fanum patienti campo proditurum.  
 Rex his auditis, communi partium securitati se consulturum recepit; quibus constitutis,  
 nuntius Fanum reversus, quae egisset quive esset hostis animus, Francisco renuntiavit. Quae 25  
 cum accepisset, laetus mox suos ad tantae gloriae certamen parari jussit, quos ex omni  
 equitatu, quem secum habebat, delegerat; Picininus idem insequenti die, ut erat ante con-  
 stitutum, cum suis aequum in campum processit; rex vero cum reliquo exercitu perinde ac  
 dimicaturus esset, procul ab eo minus passibus mille constitit, liberum, ut dixerat, campum 30  
 pugnae destinatum ducibus utrisque praestiturus. Erat ob eam rem in regiis castris et in  
 urbe item ingens prope clamor et alacritas fiebatque maximus undique eo concursus, aliis  
 pugnandi, aliis spectandi studio allectis; omnes enim ex omnibus duorum totius Italiae for-  
 tissimorum belli ducum catervis delectorum equitum pugnam spectare gestiebant; jamque  
 animis repraesentari sibi videbatur spectaculum illud pulcherrimum, in quo de gloria deque  
 rei militaris principatu ageretur, uterve dux melior praestantiorque esset. Ceterum Franci- 35  
 scus, quamvis suos futuro, ut dictum erat, certamini equis, armis egregie ornatos paravisset,  
 tandem nata et ab hoste et ab urbe suspicione minime quidem contemnenda, optimum fore  
 judicavit, seposito animi impetu, ut se moenibus contineret: fuerat enim per noctem ex  
 hostium castris certior factus, ubi complures longa sibi amicitia et familiaritate conjunctos  
 habebat, ne Fano exiret, neve regis fidei suam suorumque salutem committeret, qui non 40  
 minus quam Nicolaus ipse ejus perniciem exitiumque et optaret et moliretur; instructas esse  
 illi insidias, paratam necem, nihil regem, quod de securitate promisisset, servaturum, quippe  
 qui esset conniventibus oculis eum a Picinino totoque exercitu inter proeliandum numero  
 obrui capique permissurus; accedebat ad id etiam, quod non mediocriter metuebat, ne si  
 urbe egrederetur, concitato mox intus tumultu, portae sibi occluderentur, ex quo fieret, ut et 45  
 intus et foris uno eodemque tempo're in hostium manus proderetur. Inter haec Zarpellio et  
 Dulcius, quos Franciscus rursus e Tuscania revocarat, magnis per Etruriam Flaminiamque  
 confectis itineribus Fanum pervenerant et petita item diu a Venetis Florentinisque auxilia,

MUR., 336

c. 381 u. 3

p. 382

u. 4 p. 383



bononiensibus pacatis rebus, Ariminum iam tandem adventare coeperant; praeterea' Flascus et Guilielmus transfugii poenitentia ducti ad Franciscum cum suis redierant. Ceterum Alphonsus et quod spes Francisci per insidias opprimendi conficiendique se fefellisset et quod iam frustra per ea loca tempus teri animadverteret, nec de obsidenda urbe propter loci  
5 situm capere consilium vi dabatur, cum mari, ut ostendimus, abluatur, qua facile et commeatus et auxilia importari mittique poterant, et Francisci maxime praesentia obsidionem multo tolerabiliorem obsessis diuturnioremque reddi, statuit, dimissis legatis, ipse suo cum exercitu retrocedere in regnumque remigrare. Itaque et ipse et Nicolaus, pluribus jam consumptis diebus, divisis copiis uno eodemque die moverunt: rex, Metauro superato, ad Bodium Montem  
10 exercitum duxit; Picininus, copiis Hisaurum traductis, ad Laureum Montem, pisauensis agri municipium, his enim nominibus appellantur, castra posuit, quo inde auxiliares copias, ne Francisco jungerentur, transitu prohiberet, quae, ut diximus, in Ariminensium fines catervatim in dies appellere dicebantur; ex quo fiebat, ut Franciscus inter bina castra medius esset. Rex dein continuato per Haesienses Auximanosque itinere, Fir'mum duxit cumque ad eam  
15 portam, quae ad oram maritimam portumque vergit, milites positis armis stationibus faciendis intenderent, Alexander vir consilio gravis et armis acer, qui ei urbi, ut ostendimus, praerat, subita eruptione facta, novissimum agmen a tergo adortus, magnum iis terrorem intulit, ex quibus partim cepit, partim fugavit; sed exaudito clamore conspectoque tumultu, hostes sumptis prope armis opereque castrorum intermisso, magno in Sfortianos impetu feruntur,  
20 qui multitudine pressi terga vertere coacti sunt, sed in urbem tamen incolumes se receperunt. Insigne apud portam certamen fuit, Taraconensibus intra urbem Sfortianos repellere, illis vero hostes procul moenibus arcere innitentibus; adjuvabat Taraconenses illa res plurimum, quod Alexander cum nonnullos ex civitate ac etiam ex equitatu prodicionis suspectos haberet, non audebat totis copiis prodire ac omnem vim in hostes facere. Post haec Alphonsus, qui  
25 eo maxime consilio ibi castra firmaverat, ut experiretur, an ejus adventu motus aliqui in urbe excitarentur, cum nonnullos cives esse accepisset, qui eo propinquiore facto sese Romanae Ecclesiae mox dederent, nullos sentiens eius impulsu interius fieri motus, spe per prodicionem urbis potiundae dejectus et item perspecto ejus situ, quae loci natura longo ambitu et valido insuper muniebatur praesidio, per obsidionem ad deditionem redigere posse  
30 diffusus, paucis post diebus, motis castris, ad Turrim Palmarum, firmani agri muni'cipium, profectus est, inde postea Maranum duxit, ubi, dum esset, magna ac repentina prope rerum commutatio in perfugas facta est magnaue illis illata calamitas. Didicerat enim per eos dies Franciscus Alphonsum non satis Troilo ac Petro Brunorio fidere, quippe quod haud longe abesset a suspicione, ne ii duo cum hoste sentirent, cujus consilio ad se venissent, sui  
35 perdendi aut magni alicujus detrimenti inferendi causa; quare Franciscus curandum sibi instituit, ut regi usque adeo de perfugis suspicionem auget, quo ille eos aut perderet omnino aut fortunis omnibus exueret et ita hostis beneficio perfugarum ulcisceretur injurias; nec enim dubitabat homini peregrino italico ge'neri propemodum diffidenti adeo perfugas ipsos prodicionis suspectos reddere, ut essent poenas aliquando daturi, cum Gotholani prae-  
40 sertim suapte natura Italos semper odissent habeanturque apud eos infidi. Itaque mittitur ad Alexandrum confestim nuntius, priusquam rex Firmum pervenisset, cum epistola ad Troilum Brunoriumque in hanc sententiam conscripta, ut quod jam erat constitutum, maturarent, nec amplius quod facturi essent, tardarent; ejusmodi epistolam jubet Alexandrum in hostium castra perferendam curare eo quidem consilio, ut intercepta ad regem deferretur; eodem  
45 tempore Fani divulgat Zarpellionem se propediem Firmum cum equitatu navibus missurum. Fecit Alexander, ut erat a fratre jussus; proin, capto ab hostibus continuo cum epistola nuntio

MUR., 337

p. 384

c. 385

MUR., 338

1. iam *esp.* — 2. transfugii *esp.* - ceterum *esp.* — 2-4. Alphonsusque quod frustra — 5. situm sperare posset, cum — 7. diuturnioremque futuram videbat, statuit — 11. his . . . appellantur *esp.* — 14. dein *esp.* - per Aesinos — 27. nullos . . . motus *esp.* — 31. postea, dum esset, prope *esp.* — 32. est, enim *esp.* — 33. quippe *esp.* — 44. quidem *esp.*

c. 386

ad regemque' perducto, patefacti transfugarum doli mox visi sunt et quanto in periculo communis omnium salus versaretur, si se cum Alexandro proditores conjunxissent regemque invasissent, quorum in equitatu ac peditatu magna totius regii exercitus vis consistebat. Quamobrem extemplo, armato exercitu, utrique in praetorium accersiti, mox compraehensi sunt armisque, equis atque omni supellectile, quae ingens prope erat et pretiosa, denudati; nec ita temperari militum furor potuit propter nefandi facinoris magnitudinem, cujus ipsi insimulabantur, quin omnes eorum copiae eandem pertulerint calamitatem; timor enim subito natus plerumque mentem timenti consiliumque eripit: eos postea Neapolim perductos et in citeriorem Hispaniam missos rex in arce Satabiae valentini agri custodiri jussit, ubi supra decennium in vinculis permansere. Postridie rex inde discedens trinis castris in Asculanum pervenit et mille circiter passus ab urbe castra fecit, quo civium quorundam patria per seditionem jam antea pulsorum suasu deflexerat, qui ei intestinorum motuum, si Asculo cum exercitu appropinquaret, spem dederant propter propinquitates et clientelas, quas in civitate haberent; sed cum ibi triduum mansisset, nec motus aliqui a proscriptorum propinquis fierent, quod nemo praesidii metu arma sumere auderet, Truentum transgressus, per sui regni fines copias hyemandi gratia distribuit. In itinere quicquid inter Firmum Asculumque oppidorum in'tercedit, Ecclesiae nullo negotio deditioem fecit; ipse etiam Alphonsus Teramum et Civitellam suae ditionis oppida, Asculanis proxima, quae eo usque in Francisci fide perstiterant, oppidanis omni spe auxilii derelictis, sese ultro dedentibus, in potestatem accepit. Quibus confectis rebus, rex Johanne Antonio Ursino Taliacotio, Paulo Sanguie et Jacobo Montagatha cum militum manu Picentibus iis praesidio relictis, qui inter Asculum Firmumque sunt, Neapolim rediit.

c. 387

Dum haec apud Alphonsum geruntur, braciani milites non aperto bello, sed latrocinantium more Ariminensium Fanensiumque fines die noctuque infestare non cessabant, quod palam pervadere regionis loca non audebant ob metum eorum, qui et Fani et per Ariminensium municipia distributi praesidio erant. Zarpellio item contra, valida equitum ac peditum manu sumpta, Francisci jussu Fano egressus multis magnisque per rebellem iam provinciam excursionibus factis, cuncta tumultu ac terrore permiscebat; magnum inde captivorum ac pecorum numerum abigens oppidumque Seram, quam Comitum Picentes vocant, vi captam praedae militibus concessit. Interim auxiliares copiae supra quatuor armatorum millia, quas Veneti ac Florentini, ut praediximus, miserant, omnes in Ariminenses convenerant, quarum ductores erant Thaddaeus Estensis, Guido Rango et Tibertus Brandolinus a Venetis et Simonetus a Florentinis missi. Post haec Franciscus eas sibi copias jungere Picinumque, ubicumque' esset, invadere instituit; sed neque illae ad se, neque ipse ad eas, hostibus transitum prohibentibus, ire poterat; duces tamen copiarum hosti appropinquare jussit locumque castris ad Sanctum Johannem, quem ad Marenianum dicunt, quatuor circiter passuum millia a Picinino distantem delegit; hunc, etsi natura et artificio munitus erat, fossa tamen et aggere munitiorem reddendum curavit; dein et Zarpellionem Fanum redire et Alexandrum etiam cum iis copiis, quas secum habebat, cum primum regem Truentum transisse exercitumque in hiberna dimisisse cognovit, ad se quamcelerrime proficisci imperavit; qui, Conticino carpensi et Christophoro cremonensi cum equitatu ac peditatu Firmi praesidio relictis, mox inde discedens per hostes, per Anconitanorum fines et per maritimam deinde oram iter faciens paucis diebus Fanum pervenit. Praeterea quammaximas undique copias potest, eo convenire jussit; conduxerat enim haud multa pecunia paulo ante majorem regii peditatus partem cum ipsis etiam centurionibus, qui, audita multisque exemplis perspecta Francisci singulari in milites liberalitate ac munificentia, deserto eorum rege, dum ille apud Fanum

MUR., 339

c. 388

2. salus servaretur, si — 6. ipsi *esp.* — 17. negotio reddidit. Ipse - Alphonsus Interamnam et — 20. rex *esp.* - Paulo Sanguineto — 23. Inter haec Braciani non aperto — 24. die *propriamente si legge*: diu — 27. iam *esp.* — 28. inde *esp.* — 29. numerum agens - vi captum — 38. etiam *esp.* — 41-42. mox . . . hostes *esp.* — 42-43. iter faciens *esp.* — 45. etiam *esp.* — 46. eorum *esp.*

esset regnumque postea repeteret, magno ad eum studio confluerant. Omnibus igitur rebus,  
 quas bello usui fore putarat comparatis copiisque unum in locum coactis, Franciscus circa  
 nonas novembres Fano eduxit agmineque instructo versus hostem alacriter ire con'tendit  
 5 die se cum altero exercitu conjungeret, quo majoribus auctus viribus inde hostem, qui se  
 munitissimis castris continebat, pluribus locis invaderet; cui ex itinere renuntiari jubet per  
 tubicinem quendam, qui pridie ad eum, quid ageret, exploratum venerat, a Picinino alia ex  
 causa se missum simulabat, sese intructis copiis per patentes campos in eum iter facere, ex  
 eadem, qua ille utebatur, aqua eo die bibiturum; nam in eundem, quem praediximus, amnem  
 10 braciani milites paulo inferius ex eo loco, in quo castrametaturus erat, aquatum ibant. Ubi  
 vero ad flumen ventum est, consistere aciem jubet, quod nisi solo vado per ea loca id flumen  
 cum propter vim aquae, tum propter ripae utriusque altitudinem transiri poterat, cui castellum  
 impendet, quod Abbatis Montem vulgo appellant, loci situ validum. Huc paulo ante tran-  
 smissi a Picinino venerant Dominicus Malatesta, Robertus bodiensis bracianae militiae prae-  
 15 fecti, Angelus Runco et Petrus mevaniensis ecclesiastici tribuni militum cum non parvo  
 equitum ac peditum robore, quorum ad quatuor millia erat numerus, quo et castello praesidio'  
 essent et transitu hostes prohiberent; hi etsi in armis erant et in planum descensuri impe-  
 tumque aut in impedimenta, aut in postremum agmen facturi videbantur, tamen nec loco  
 discesserunt, nec euntem' militem quemquam lacescere ausi sunt. Quod cum animadvertisset  
 20 Franciscus, tum transire ordines flumen jussit; ceterum Alexandrum et Zarpellionem im-  
 minentibus opposuit hostibus eo imperio ut tamdiu ibi consisterent, donec exercitus omnis  
 impedimenta que flumen transissent; ipse dein vado trajecto ad principia se contulit et jam  
 ordinibus singulis, ut fuit illi semper in locandis castris consuetudo, stationes metiri coe-  
 perat, cum ad arma conclamari ad dexteram exauditum est. Collis est a Lauro Monte,  
 25 apud quem Picininus, ut demonstravimus, castra faciebat, ad Hisaurum usque ad duo passuum  
 millia fere perpetuus, a latere utroque leniter castigatus dorso aequus, tumulis quibusdam  
 interjectis; is acclivum habet ad planiciem quandam non satis latam desinentem, quae ad  
 flumen pertinet; per hunc pedestris braciana manus, paucis intermixta equitibus, progressa  
 in planiciem descenderat Sfortianosque lacescere coeperat. Ob id clamore mox sublato  
 30 tumultuque excitato, huc Sigismundus a Francisco missus celeriter accurrit, qui hostes re-  
 pellat, ne in faciendis stationibus milites turbarentur, quod jam dies inclinarat pluereque  
 leniter coeperat, ob eamque rem nec proelium multo milite committendum, nec hostem inse-  
 quendum iniquo praesertim loco videbatur. Ceterum, crescentibus sensim hostium copiis  
 Sfortianosque de superiore loco acrius caedentibus, in quibus Picininus aderat, Sigismundus  
 35 eos neque propel'lere adversarios, cum in clivum se reciperent, neque suos inde dissolvere,  
 ingruentibus a tergo hostibus, poterat; itaque quo in statu res esset, Francisco renuntiari  
 jubet opusque esse majore equitum manu. Qua re nuntiata, Franciscus, dimisso statim ca-  
 strametandi negotio, eo advolat perspectoque loci situ et qua se hostes munitione tuerentur,  
 continuo ad se aciem accersi jubet Thaddaeumque insuper ac socios, pluribus velocissime  
 40 dimissis nuntiis, edocet, uti omnibus copiis ad Laureum Montem quamcelerrime ire contendant  
 et animo alacri hostilia invadant castra, quo et a fronte et a tergo uno eodemque tempore  
 hostis premeretur, quo proelio impedito, ab eis facile impuneque fieri posset; dein ubi ad  
 se ordinis primi appulerunt, impetum alacriter in hostes fieri imperat; quo facto, illi in  
 acclivum repulsi, ibi phalange facta resistere innitebantur. At Franciscus, etsi animadvertibat  
 45 acclivum ascensu difficilem esse, repugnantibus desuper hostibus, tamen majoribus rursus vi-  
 ribus invasionem concitat. Braciani, cum sustinere vim non possent, in summum collem se

c. 389

MUR., 340

c. 390

c. 391

3. in hostem ire — 5. inde *esp.* — 8. simulans — 16. quorum, erat numerus *esp.* — 18. facturi credebantur — 21. hostibus cum iis mandatis ut — 22. ipse amne trajecto — 22-24. iam milles castrametari coeperat — 25. castra habebat — 27. is clivum — 29. ob id *esp.* — 31. ne in ponendis castris milites — 39. accersiri — 42. quo praelio . . . posset *esp.* — 43-44. in clivum — 45. clivum ascensu — 45-46. viribus instat. Braciani

recipiunt, ac tumulo qui primus oblatus est occupato, inde amovere hostem conantur; Sfortiani contra acrius acclivum subeuntes, collem et ipsi superant hostesque tumulo dejectos locum deserere compellunt; ii ubi secundum ad tumulum pervenerunt, in hostes conversi subsistunt: qua Nicolaus munitione confisus, proelium enixius instaurat; pugnatur dein eo, quod intercedebat, spatio fortissime; Sigismundi equites in prima versabantur acie, quod ita ille' dimicandi cupidus a Francisco pugnae initio impetrarat; ii cum saepe rejecti terga hostibus vertissent, subsidium sibi multis vocibus sub'mitti petebant, equos iterum atque iterum clamantes, ut in proelio ab iis qui premuntur, interdum fieri solet. Quibus Franciscus fugientibus obviis stricto ense postremo factus, eos acerbius increpat ignaviaque gravius accusat: "*Suntne, inquit, hi in quibus insidetis equi, an asini, aut pecudes? faciem non terga hostibus vertendam esse, formidinem dimittendam, subsidia et ipsum adesse*". Quibus dictis vernaculam cohortem alteram, cui propter eximiam virorum virtutem plurimum confidebat, in venientes immittit hostes; ejus incursu mox illorum reprimatur impetus; Franciscus, mutato equo, quem labore defessum mutare antea non potuerat, redintegratis fugientium viribus confirmatisque in proelium animis, majore conatu in hostes fertur; sed cum illi obstinatissimis animis resistentes loco minus cederent, alia quam a fronte via deturbari eos urgerique oportere putavit. Transierant interim flumen sui omnes et novissimum etiam agmen, quod impedimentis, ut diximus, praesidio relictum fuerat; itaque per nuntios mandat Alexandrum fratrem vadum servare, ne hostes, qui a tergo trans flumen erant, in impedimenta irrumperent, Zarpellionem vero cum suo equitatu, sumpta etiam valida peditum ac sagittariorum pilulariorumque manu, qua nuntius ostenderet, celeriter contendere. Is inter eundem a Francisco quid fieri vellet edoctus, ad laevam properat; qui, ubi ad praescriptum pervenit locum, per declivum, qui erat ad sinistram, collem subit et, relicto ad dexteram tumulo, in quo Nicolaus cum viribus resistebat, in confertissimum hostium agmen, qui proeliantibus suis subsidio parati stabant, magno impetu magnisque clamoribus sese medium infert. Cujus adventu extemplo perturbatis ordinibus hostes, et qui a fronte ferocissime dimicabant, et qui post principia constiterant, vi coacti terga dant, et quisque, qua offertur iter, fugae se mandat. Nicolaus via vi per medios hostes facta, hos atque illos incitato equo praetergressus, fugientes suos hortatur, ut in adversarios conversi illorum impetum paululum morarentur simulque admonet, ut conserti non palantes in munitiones castrorum, quae proximae essent, sese recipiant; nec dux tamen his vocibus suos jam in fugam coniectos continere potuit, qui effuso cursu castra velut salutis suae spem reliquam repeterent, cum ibi se tueri posse confiderent.

Itaque Sfortiani victores, dum infestius victos agunt, multos ex iis capiunt, multos multis illatis vulneribus equisque confossis consternunt. At ubi in castra ventum est, quorum in munitiones nisi solo aditu, qua parte pugnabatur irrumpi, poterant, complures ex bracciana manu, quibus et animi et corporis inerat virtus, restiterunt aditumque duplici repagulorum ordine firmatum ab hostium ingressu enixius defendere coeperunt; muniebat praeterea eum aditum non tam munitio ea, quam paucis ante diebus Nicolaus aggere et vallo instruxerat, quam castellum, quod desuper' instabat, natura et opere permunitum. Sed dum Sfortiani et a fronte et a lateribus hostes telis, pilulis omnique missilium genere acrius impetunt, Johannellus arianensis, ex familiarium cohort strenuus quidem et manu promptus eximioque vectus equo, intra repagula audacissime prosiliit; quem mox aliis atque aliis subsequen'tibus, hostes aditu deturbantur, quibus pulsus continuo ceteri rursus terga dedere; quod conspicati, qui castello praesidio erant, desertis illico stationibus, fuga et ipsi quoque salutem sibi quaesiere. Nox interim adventarat et pluviae increbruerant, cum in hostium munitiones post diu multumque per variam fortunam diei consertam pugnam penetratum est; vicit tandem acerrimum belli ducem pertinax alterius fortissimi viri virtus. Dein cum nihil victoribus impeditum

2. acclivum *esp.* — 4. dein *esp.* — 10. in *esp.* — 12. dictis praetorianam turbam alteram — 14. quem.... potuerat *esp.* — 20. vero *esp.* — 34-35. est, quae una tantum parte adiri, poterant — 41. arianensis ex praetorianis equitibus strenuus - quidem *esp.*

esse soleat, paulo fere momento, militibus undique huc atque illuc praedandi studio discur-  
 rentibus, castra passim capta sunt atque direpta, ubi magna supellex inventa est, mensae per  
 tabernacula stratae coenaeque paratae, magna armorum vis magnusque equorum inventus  
 numerus, quod non omnes initio pugnae induerant arma, cum haud existimarent, contempto  
 5 etiam ducis imperio, hostem in tam munitissima castra irrupturum; magnus praeterea capti-  
 vorum fuit numerus et qui hostis manus effugerunt, noctis beneficio adjuti, salutem sibi  
 pepererunt. Picininus vero post profligatum fugatumque exercitum, paucis ex suis comitan-  
 tibus, castris excessit totamque fere noctem per opaca atque inculta erravit, nec antea  
 restitit, quam ad Montem Sicardum ultra Isaurum, pisauensis agri municipium, sese longo  
 10 labore gravique animi dolore prope confectum recepit; qui proelio superfuerunt, alii Pisau-  
 rum, alii in municipia alia per noctem profugerunt. Franciscus, tenebris jam factis, hostium  
 castris potitus, militibus opulenta praeda impeditis, ibi manendum duxit; Alexander vero fratris  
 jussa faciens, noctem universam in armis fuit, nec sibi, nec militibus qui cum eo erant, nec  
 impedimentis quies ulla data; multi locorum viarumque imperiti quaerendis suis totam noctem  
 15 errabundi ierunt; mane autem facto, in hostiles captas stationes acciti, eodem omnes laeti sese  
 contulerunt; Thaddaeus quoque ac socii, cum paene sero Francisci ad eos de inito proelio  
 nuntii pervenissent, incerti quid consilii caperent, tota paene ea nocte in acie steterunt,  
 ignari etiam earum rerum, quae postea ad Montem Laureum gestae fuerant. Ceterum Fran-  
 ciscus, hac victoria parta, agitare animo coepit, oblatam recuperandae provinciae occasionem  
 20 haudquaquam praetermittendam, cum prudentis esset, non minus scire victoria uti, quam  
 vincere: in primisque celeritate opus esse, priusquam hostes ex fuga trepidi spiritus recipe-  
 rent; proin instituit biduo post, duobus conjunctis exercitibus, motis inde castris, et Picinimum  
 persequi, quem in Picenum fugere intelligebat, et provinciam simul invadere ac omnibus  
 belli artibus, anteaquam hostis vires colligeret et oppida praesidio firmaret, ad deditionem  
 25 cogere. Quod haud difficile futurum arbitrabatur, si recentis victoriae fama ac magno exer-  
 citu victos atque ex aliis in oppida alia fugientes hostes insectaretur, si territos, si imparatos  
 ac mutabiles natura populos ocuis opprimeret perseverassetque sane Franciscus quod insti-  
 tuerat, efficere, praesertim quod ea victoria plane videbatur fortuna, quae solet, in bello vir-  
 tuti maxime conjuncta plurimum posse, ei admodum favisse, cum et in priorem rei bellicae  
 30 auctoritatem restitutus esset, quae propter fanensem inclusionem illi non nihil diminuta vi-  
 debatur, et tot superioribus annis acceptas a Picinino injurias ultus, nisi Sigismundi pe-  
 tulantia atque temeritas omnia ejus consilia perturbasset. Is enim, ut intellexit Franciscum  
 in Picentes propediem castra moturum, multis incensus querelis eum adivit commemorareque  
 coepit, se fortunas suas omnes pro illius dignitate, pro commodo proque suorum omnium  
 35 salute hostibus objecisse nihilque sibi demum reliqui superesse: constare jam satis Deo im-  
 mortali atque hominibus, quid ipse tot uno tempore ingruentibus hostium copiis egerit et  
 qua fide, quove animo omnia etiam durissima pertulerit; quot praeterea sui populi fere  
 omnes et vastitates et incendia, quot populationes, quot maleficia atque injurias non tam ab  
 hostibus, quam ab ipsis etiam amicis perpassi fuerint, neminem esse qui ignoraret; decere  
 40 propterea nunc cum vicerint, se quoque qui tot laborum totque periculorum socius fuerit,  
 earum rerum, quas afferre victoria solet, participem fieri, nec honoris nec commodi cujus-  
 quam omnino expertem, quod inde ipse consecuturus esset; oportere hoc tempore suos  
 fines a quotidianis hostium incursionibus tutos reddere ac curare, ut suis aliquando quie-  
 scendi facultas esset; Pisaurum sibi in faucibus esse suorum malorum omnium causam, quod,  
 45 cum inter Ariminum Fanumque interiaceat, latronibus receptaculum extaret, unde gravia suis  
 quotidie detrimenta inferebantur; hoc eripiendum esse ex hostium manibus, nec se quietu-  
 rum unquam, nisi in suam redigeretur potestatem; nunc, superatis fugatisque hostibus, ido-

c. 395

c. 396

MUR., 343

c. 397 x 1

3. inventus *esp.* — 6. et *esp.* — 7. vero *esp.* — 8. per invia atque — 12. vero *esp.* — 12-13. fratris iussu noctem — 13. in armis egit — 15. errabundi mane in - captas munitiones — 30. illi *esp.* — 31. cum denique tot - ultus esset — 45. iaceat - receptaculum esse, unde — 46. inferantur

neum obsidendi ejus oppugnandique tempus esse; hoc se unum petere, hoc quanto majore posset studio contendere; quod si impetrare non posset, se haud amplius castra secuturum. Quae cum audisset Franciscus, non potuit non admirari hominis insolentiam et graviter animo non commoveri; sed suppressit modestia iram, quando sic tempora ferrent, et aliorum errata sibi patienter ferenda statuit; quamobrem, etsi animadvertibat, ubi diutius per ea loca 5 immorandum esset, longe sibi exercituique universo multis de causis hiberno praesertim tempore detrimentosum fore, tamen ne omnino illius voluntati refragari videretur, quem veluti furentem et ad omne turpe facinus proclivem videbat, humaniter respondit, se non immemorem esse eorum omnium, quae recensisset suaque egisset causa, nec ingratum erga eum de se benemeritum unquam futurum et ob eam rem quicquid consilii atque opis in se esset, 10 quo ejus satisfaceret desiderio, libenter' se praestaturum, neque laborem ullum recusaturum, quamvis omnis per eam regionem eo tempore exercitus cunctatio maximo sibi foret detrimento. Eo responso mox hominis extincta ira et lenitus est animus. Interim municipales, qui cis flumen incolunt et Pisauensium juris sunt, clade suorum nuntiata, confestim missis in castra nuntiis, sese Francisco permiserunt, quos dein ad faciendam Sigismundo deditionem remisit, ut ho- 15 minem habendi cupidum beneficio facilius in officio contineret. Post haec triduo in iis castris exacto, bipartito exercitu supra Pisaurum duxit, ut inde tentaret, si forte cives nonnulli, qui Sigismundi rebus in urbe secreto favere dicebantur, motus aliquos excitarent; Sigismundus cum altera exercitus parte, trajecto anne Abbatisque Monte recepto, oppidum Candelariam, quod vocant, obsedit idque mox verbis magis quam viribus metum oppidanis incutiens, oppu- 20 gnare adortus est. Franciscus vero, ubi vidit spem per proditionem Pisauri potiundi ademptam esse, nec urbem maritimam muro ac fossa validam et praesidio insuper permunitam sibi obsidendam esse, praesertim per hyemem, ubi tempus nequicquam absumpturus esset, ad Nubilariam, copiis castrisque circumpositis, consedit, quod est municipium inter Pisaurum Fanumque pari fere intervallo situm, loci natura, opere et praesidio munitissimum. Dominabatur per id 25 temporis Pisauensibus Galeacius Malatesta, qui veritus Sigismundi insidias, bracianas partes sequebatur Picinique praesidium paucis ante diebus in urbem admise'rat, cui Fredericus feretranus praeerat, qui et Pisaurum diligentius servabat, ne qua ibi seditio aut tumultus oriretur, et Nubilariam insuper valida peditum manu munierat. Hanc, admotis muro machinis, oppugnare adortus, post sextum obsidionis diem nullo intermisso tempore effecit ut, 30 tentata levi proelio expugnatione, municipales timore territi mox se se uxores, liberos fortunasque suas omnes Francisci fidei commiserint. Sigismundus interim, recepta per deditionem Candelaria, ad Francisci castra redierat. Post haec, Nubilaria in potestatem redacta validoque peditum praesidio firmata, Franciscus, motis inde castris, in Picenum, uti prius decreverat, justis itineribus ire contendit et omnium primum Montem Bodium expugnare aggreditur, 35 oppidum in Picentibus populo satis frequens et fertilitate soli opulentum, cujus erat regulus paterno jure Robertus bodiensis, quem supra nominavimus, ex tribunis equitum bracianae legionis primum; sed cum eo die ab exercitu propter continuum imbrem aegre pugnatum esset, fecit postremo importunus noctis interventus, ut esset, re infecta, proelio desitum. Ceterum oppidani veriti, ne postridie rursus majore conatu acrius impeterentur, ubi illuxit, 40 suam suorumque omnium incolumitatem pacti, sese Francisco permiserunt; arx quoque non multo post sine ullo negotio tradita est. Dum vero Nubilaria oppugnabatur, omnes regionis accolae, qui ultra Metaurum in Picentibus Sigismundo parebant et ad hostes primo adventu, ut ostendimus, defecerant,' ad pristinam sui reguli fidem redierant. Quo etiam tempore a Captabriga, quem Franciscus de se benemerentem superioribus annis Corinalto in regione 45 oppido non postremo donaverat, quo se, dum ad regem metu descivisset, continuerat, ad antiquam sui ducis fidem reverterat. Huc cum paulo ante Franciscus uxorem Blancam ex Fano proficisci jussisset, eo illius revisendi gratia cum paucis deflexit.

11. praestitutum — 20. quod vocant *esp.* — 21. vero *esp.* — 37-38. braciani exercitus primum — 39. fecit *esp.* - ut esset *esp.* - infecta, proelium diremit. — 44. etiam, *esp.* — 45. de se benemeritum

Interim ne dies frustra consumeretur, imperavit ut exercitus ad expugnandum Montem Novum, non procul inde positum, procederet; at Montenovensens, quorum jam mentes, cognito praeterito finitimorum periculo nuntiataque deditio, ingens prope terror occupaverat, futurum existimantes, ut omnis deinceps hostilis impetus in sese' verteretur, ad Blancam pro-

5 pere mittunt, qui ei oppidum dedant, viros, uxores, liberos ac mulierum praecipue decus commendent impetrentque demum, ut ea deprecatrice omnes serventur incolumes, quos Blanca perbenigne exceptos adhortata est, ut bono essent animo nihilque hostile timerent, quos in suorum numero habitura esset. Quibus dictis domum remisit nuntiumque illis adhibuit, quo ejus praesentia deditioem jam factam testaretur; itaque reversis in oppidum

10 nuntiis, oppidani magno timore levati, quod se Blancae ejusque missi fiducia tutos fore putarent et opus curamque omnem de tuendo oppido intermittunt et Franciscum de iis, quae cum Blanca egerant, certiozem facere negligunt. Nec postridie ejus diei, cum exercitus' praecursores eo primum appulissent et ordines deinde in sese venientes prospicerent, oppidum seque defendere parant; Zarpellionis tantummodo hortatu, qui inter primos eo accesserat, portas clausere, ne oppido, multitudine incondita praedaeque avida repleto, per rapinas

15 sensim diriperentur; sed inscicia quorundam fecit, ut permulti de exercitu, partim amicitia, partim tuendae salutis gratia, quod sibi ab exercitu timerent, introducerentur. Quod cum animadvertissent ceteri, qui foris manentes cibum petebant, nec exaudiebantur, invidia atque ira permoti, spreto etiam Zarpellionis imperio, omnes uno fere momento muros defensoribus

20 vacuos facile undique superant oppidumque ingressi, portis mox refractis, in praedam vertunt. Quibus cognitis, Franciscus eo celeriter accurrens miserabilem Montinovensium casum, uxoris praesertim causa, permoleste tulit; quare continuo et oppidanos jam ubique per aedes vinctos solvi jussit et mulierum pudorem sancte servari; bona vero, quoniam multa a multis rapta perdifficile erat ab occupantium manibus evelli posse, militibus habenda permisit. Inter haec

25 Picininus, quem post Lauream pugnam in Picenum profugisse diximus, data, ut ostendimus, Sigismundi causa et sese ex fuga recipiendi et provinciae rebus consulendi facultate, cum in Picenum pervenisset, accersitis undique confestim copiis, quae aut proelio abfuerant, aut per noctem evaserant, primarias provinciae urbes atque' oppida praesidio firmavit adhortatusque est deinde omnes, ut in fide manerent Romanae Ecclesiae seque, cui nec animus nec

30 vires tuendae provinciae deerant, eis, ubi opus esset, auxilio affuturum; ipse post haec, cum se Monticulum reduxisset, quod is locus regionis retinendae idoneus visus esset, ibi se et militum numero et vallo insuper et aggere communire non destitit. Franciscus, motis ex Monte Novo castris, uxore Corinalti relicta, per medios hostes contumacesque populos iter faciens Firmum versus ire pergit, futurum arbitratus, ut Picentes, qui a se defecerant, po-

35 nitentia ducti, si non omnes, at saltem multi, conspectis signis ad eum de reconcilianda gratia mitterent, quo defectionis notam voluntario reditu delerent; sed quoniam omnes, moenibus sese continentes, cernebant hostes per hyemem perpetuosque fere imbres, velut novembri mense, et per solitudines progredi et sub dio castra facere, quos neque com meatu neque ulla alia re juvabat ne'mo, perpauca admodum fuere inter tot populos, qui ad eum de deditioe

40 miserint. Cum vero ad Potentiam Franciscus pervenisset et cibarium inopia durius premeretur, quo aliqua ex parte exercitum instauraret, Montem Fanum vi captum praedae militibus concessit; quo quidem tempore Picentes, qui inter Auximum Ricinatumque inhabitant, quorum oppidum Castellum Ficardum nominant, situ et populo haud ignobile, sese ultro Francisci fidei tradidere; quo recepto oppido ac firmo eque'stri praesidio imposito, ut inde duarum

45 urbium agri per hyemem reliquam infestius vexarentur, Franciscus, fame ac omnibus paene rebus gravius in dies laborante exercitu, coepto in itinere pergit et Potentiam Clentemque transgressus, in agrum firmanum ducit, ibi dies aliquot quieti militibus dati, ut se a tantis

MUR., 345

C. 401 x 3

C. 402

MUR., 346

C. 403 x 4

10. eiusque nuntii — 19. etiam *esp.* — 29. deinde omnes *esp.* — 30. affuturum spondit - Ipse *esp.* — 31. recepisset, quod — 37. hostem — 38-39. facere, quem com meatu ullaque alia — 39. fuere *esp.*; *cosi* qui — 40. miserunt — 42. quidem *esp.*

incommodis reficerent, quae hactenus per omnem hyemis contumeliam pertulerant; urbs  
 enim opulenta et omnibus rebus, quae ad vivendi usum et vitae cultum pertinent, referta,  
 omnia affatim exercitui subministrabat. Per eos quoque dies et Firmani municipes et op-  
 pida quamplura, quae ad montes pertinent, unde Picininum superiore aestate pulsum diximus,  
 ultro ad Franciscum de deditione legatos miserunt; quare magis atque magis urbs omni 5  
 commeatu abundare coepit atque exercitum libentius uberiusque nutrire; perstiterunt in  
 hostium fide ii dumtaxat municipes, quorum oppido Sancto Petro Abaleo nomen est, Firmanis  
 veteri odio plurimum infesti, qui, ut magis eo bello finitimis incommodarent seque tueri pos-  
 sent, ab hoste praesidium acceperant, Jacobo Gaivanensi praefecto, viro quidem impigro et  
 rei militaris perito, qui superiore anno, dum Belloforte oppugnatur, altero captus est oculo. 10  
 Hos Franciscus, Firmanorum maxime rogatu, priusquam in hiberna exercitum solveret, de-  
 bellandos sibi censuit, ut et suos ab ea parte tutos redderet et Firmanorum precibus sati-  
 sfaceret; itaque omnibus ad oppugnandos contumaces comparatis rebus, eo toto exercitu  
 profectus, oppidum castris circumdat tormentisque dein muro adactis, nullum oppugnando  
 tempus remittit. At Picininus contra, praemissis in proxima oppida, quas poterat, copiis, 15  
 Montem Granarium sibi delegit, minus quatuor millibus passuum a Sancto Petro distantem,  
 ut inde obsessis et mittendi auxilii spem afferret, et ubi per occasionem liceret, ferendi fa-  
 cultatem non omitteret. Franciscus post oppugnatum diu oppidum, quod situ, muro et prae-  
 sidio muniebatur non invalido, experiri statuit, si vincere vi posset, et quid hostis aequo  
 campo auderet in pugnam, ne diutius ibi per tot tantaque militum detrimenta tempus con- 20  
 sumeret, cum sub divo et in luto per summam hyemis asperitatem stationes facerent, quibus  
 solum tentoria tegmento erant et equi tum pabuli inopia tum imbris ac frigoribus pausil-  
 latim absumebantur; itaque armato exercitu milites partim oppidum invadere, qua parte muro  
 machinis exciso pugnaturibus aditus patere apparebat, partim in acie stare jubet, ut ad omnem  
 hostilem impetum parati adessent. Qua re animadversa, obsessi mox, ut erat ante constitu- 25  
 tum, fumi significatione auxilium petunt; Sfortiani nihilo tamen secius, signo tubae dato, ad  
 ruinam profecti, constructum nuper introrsum aggerem, impetu facto, transcendere conantur;  
 praesidium vero oppidanique simul audacius repugnantes eos lapidibus, trabibus, cinere,  
 calce viva et ferventi aqua ac omni demum missilium genere non tam ingressu prohibebant,  
 quam ea materia saepe desuper obrutos ex summo aggeris fastigio alios praecipites dabant, 30  
 alios procul inde repellebant. Picininus interim, cognito suorum periculo, accitis mox copiis  
 oppido egressus, instructo agmine in Francisci castra per editos colles ire contendit, paucis-  
 que levis armaturae equitibus praemissis, hostes lacescere studet, ut eos ab inita averteret  
 pugna. Ea de re, cum in Francisci castris ad arma saepe conclamatum esset moxque toto  
 exercitu tumultuatum, Franciscus, qui nunquam armatum hostem, se multo etiam impoten- 35  
 tiorum, contemnendum putavit, dimissa illico pugna, in Picininum instructis ordinibus sese  
 convertit, universis dimicaturus copiis, si aperto campo pugnandi copiam faceret; at ille, qui  
 recentioris proelii memor acie decertare non audebat, continuo suis in proxima receptacula  
 versis, unde discesserat, nullo commisso proelio, regreditur, et ita Franciscus utroque irrita  
 conatu in castra rediit. Post haec dat rursus quatiendis demoliendisque aggeribus operam, 40  
 quos ingenti quodam studio Jacobus noctu suffecerat, cujus rei erat maxime peritus, qui, ut  
 ostendimus, dum Martinengum oppugnabatur, illius praesidio tutelaeque praefuerat. Nihil  
 tamen secius Franciscus, quod ad expugnandum oppidum usui fore putabat, omittit, sed  
 cum saepe tentata pugna esset, iisdem ab hoste semper, quas praediximus, artibus, duce  
 perturbato intermissa est. Hoc pacto, decembri jam exacto mense, ubi nihil de potiundo 45  
 oppido Franciscus proficere posse videt, solvendam obsidionem censuit, ne omnino per tot  
 rerum incommoda exercitus conficeretur; itaque copias in hiberna per hunc modum de-  
 ducendas instituit: Sigismundum in Fanenses Ariminensesque cum suis et aliis ex sfortianis

2. et vitae cultum *esp.* — 3. quoque *esp.* — 9. quidem *esp.* — 21. sub dio — 22-23. paulatim — 31. interim,  
 mox *esp.* — 43. secius *esp.*

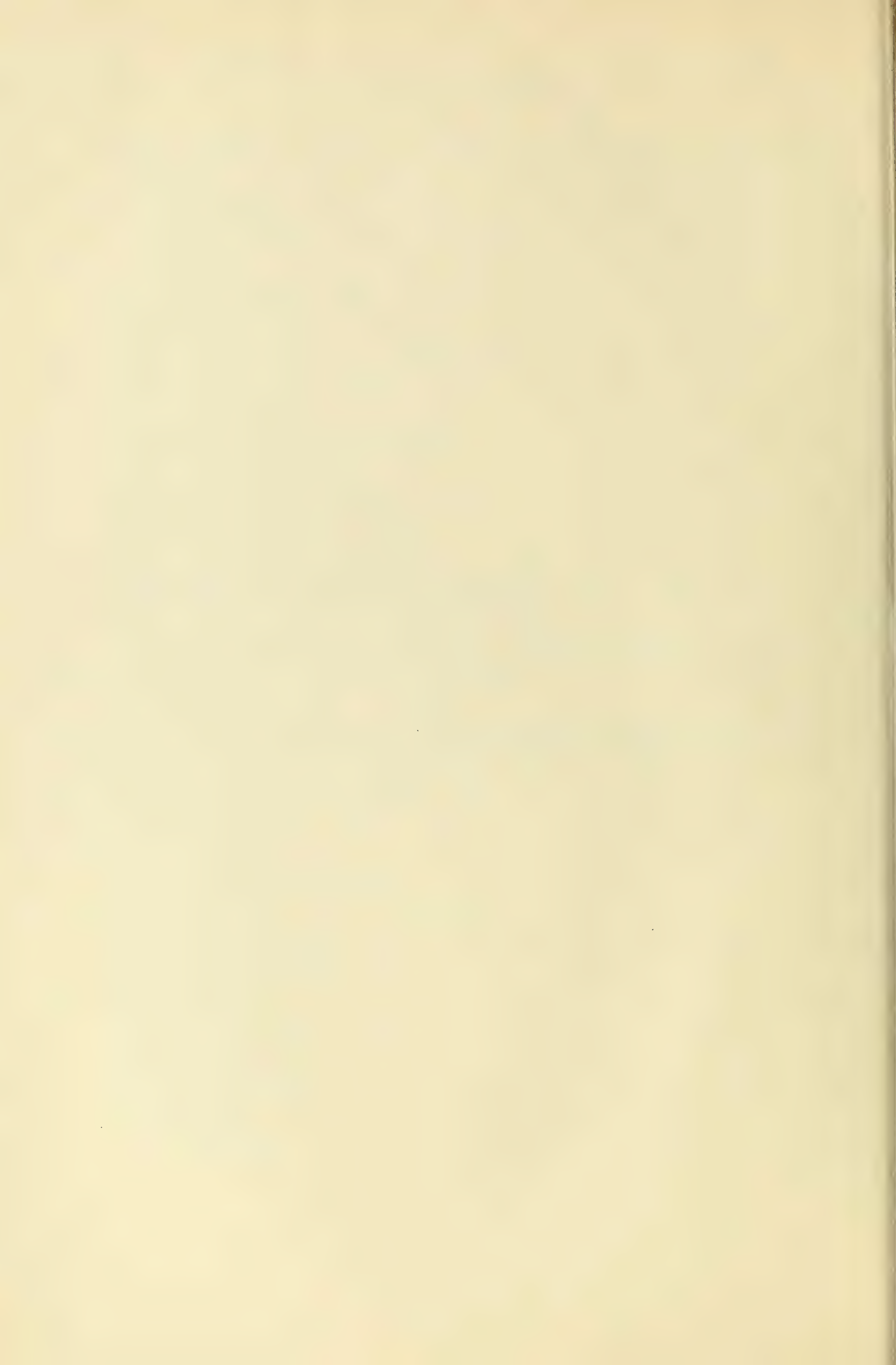


cohortibus nonnullis remisit, Thaddaeum cum auxiliaribus venetis in Ravennates et cum florentinis Simonetum, impetrata ab hoste per Umbros transeundi facultate, in Etruriam redire jussit; reliquas vero copias, quas secum per stativa habere licebat, per firmanum agrum proximaque oppida, quae suo tenebantur praesidio, collocavit; ipse in oppido, quod Sanctam  
5 Mariam ad Georgium Picentes nuncupant, velut in frontibus posito cum domestico equitatu sibi manendum duxit. Dum haec apud Sanctum Petrum geruntur, Franciscus jusserat, uxorem Blancam, quam sciebat jam esse partui proximam, accepta a Picinino fide publica Firmum proficisci; ea cum in magnificis girifalci arcis, ut Firmani vocant, aedibus resedisset, optatum puerperii diem expectabat ediditque non multo post expectatum parentibus puerum,  
10 quod fuit ad decimum nonum kal. februarias. Quo nuncio accepto, Franciscus, cum visendae conjugis, tum etiam communicandae communis laetitiae gratia, Firmum et ipse laetus concessit, praesertim quod injecta sibi jam spes de potiundo, uxoris causa, Philippi soceri patrimonio, suscepta ex sententia prole, aucta videbatur; ob eamque causam, cum statuissent parentes ex avi voluntate infanti nomen imponi, quo et majore benivolentia principem sibi  
15 reconciliarent et illi in posterum pueri diligendi initium praeberent, mittitur Mediolanum ad Philippum Gaspar Pisau'rensis medicus, qui eum rogaret, ut quod vellet, nepoti nuper nato nomen decerneret. Quod cum intellexisset Philippus laetari se plurimum respondit puero, sua jam iugravescente aetate nato, quem Deus Optimus Maximus superstitem diu servaret et quamvis honestius esset, ut a Sfortia paterno avo puer nomen sumeret, tamen ne parentibus,  
20 quod peterent, negaret, placere sibi dixit, ut nepoti Galeacio nomen esset, quod ejus avo prius fuerat. Itaque hoc responso, Gaspere ad Franciscum reverso, Galeacio nomen puero inditum est, duobus pro more cognominibus additis Maria Sfortia, altero a materno, altero a paterno avo acceptis. Per idem etiam tempus, cum renuntiatum esset Eugenio pontifici, puerum Firmi Francisco natum, mox illum dixisse ferunt, alterum esse Luciferum sua tempe-  
25 state exortum, nec id quidem mirum, quod non solum armis Franciscum insequabatur, sed etiam implacabili quodam odio maledictis execrationibusque in eum acerrime invehebatur et illius perdendi majore in dies studio majoreque ira incendebatur.

---

1. ordinibus nonnullis - et *esp.* — 3. vero *esp.* — 10. quod fuit *esp.* - februarias; quo die Franciscus ipse Floramontem, cui uni sui corporis curam committebat, ad uxorem salutandam miserat. Redeunte igitur cum hoc optatissimo nuntio Floramonte et quidem noctu Franciscus P - quo nuncio accepto *esp.* — 23. etiam, pontifici *esp.* — 24. mox illum *esp.*

---



JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE  
LIBER SEPTIMUS

5 **J**AM tertius agebatur annus, quo belligerari novissime in Piceno coeptum est, qui numerabatur quartus et quadragesimus a Christi Redemptoris ortu supra quadringentesimum ad millesimum et ver primum adventarat, cum tandem Venetiis Florentiaeque de reficiendo exercitu creditae per stipendia Francisco pecuniae ex publico decretae sunt; sed cum difficilis sit pecuniarum excussio apud liberos praesertim populos, Franciscus, ut, quod Veneti pecuniae pensuri erant, celerius exigeretur exactumque ad se comportaretur, jussit Venetias Sigismundum proficisci, quippe quod esset  
10 ei urbi propinquior et sine periculo ex Arimino eo accedere posset et sua praesentia facilius pecunias consequi. Is, re pecuniaria Venetiis perfecta, cum Ariminum revertisset, majorem ejus auri partem in suum convertit usum, partim ornandi militis causa, partim quod diceret grandem pecuniam ex stipendio hactenus non soluto sibi deberi; quod vero reliquum fuit in eos Francisci distribuit milites, quos hibernandi causa ex firmano secum in  
15 fanensem agrum duxerat, et quamvis Franciscus partem retentae pecuniae saltem sibi reddendam saepe repetisset, nihil tamen inde ob hominis avaritiam consequi unquam potuit. Quare in summa praesertim sui aerarii inopia gravi affectus animi molestia, graviore imminentium hostium angebatur cura; nam, cum eas, quae Florentiae, ut diximus, decretae erant Zarpellioni' et aliis quibusdam de eius militia tribunis iam exsolvendae mandasset, ut se  
20 suosque celeriter ad gerendum bellum ornarent, nullae aliae sibi supererant pecuniae, quibus reliquum resarcire posset exercitum, qui erat praecipuum sfortianae militiae robur; omnia enim superiora bella exhausserant atque consumpserant, neque comparandae aliunde via relinquebatur ulla; omnia ob id dura illi atque extrema undique reddebantur. Aestas jam incoeperat, hostis paratus imminebat, quippe qui, accepta largiter ab Eugenio Alphonsoque  
25 pecunia, exercitum instaurarat; copias ex Umbria atque Etruria in Picenum accersitas educere ex hibernis contendebat; miserat praeterea Alphonsus alias pontifici auxilio copias, quarum inter reliquos ductores erant Caesar Martinengus et Mannus Barriles, quos a Francisco ad eum regem transisse diximus. Hi per Brutiorum fines profecti, cum Truentum superassent, Asculanos rursus exulum hortatu multis incursionibus insidiisque, non tam diurnis  
30 quam nocturnis, acrius infestare coeperunt; sed ubi frustra per ea loca tempus consumere viderunt, inde moventes Firmanorum finibus, quam propius potuere, appropinquarunt atque

c. 403  
MUR., 349

c. 409

3-11. Tertio anno belli huius, quod in Piceno gestum est, ad prima signa veris, quod Veneti senatus consulto stipendia Francisco persolvenda decreverant ad ea maturius recipienda, Sigismundus et propter vicinitatem et propter auctoritatem hominis Venetias missus re ex sententia confecta, cum P — 16. inde *esp.* — 17. sui aerarii *esp.* — 18. ut diximus *esp.* — 19. de . . . jam *esp.* — 20. sibi *esp.* — 22. atque consumpserant *esp.*

ex finitimis Ecclesiae oppidis eorum agros populabantur et nonnunquam per clandestinas  
 excursiones ipsam etiam urbem turbabant. Ex quo fiebat, ut a duobus maxime lateribus  
 Franciscus uno tempore magnis hostium viribus ita arctius premeretur, ut ceteris a terra  
 praeculis itineribus, solus dumtaxat maritimus illi tutus relinqueretur aditus, qua ex Venetia  
 MUR., 350 Illyrico, Dalmatia ac Flaminia abunde tela, item arma, equi' et quaeque bello usui erant 5  
 importabantur. His tot Franciscus angustiis pressus, cogitur rursus ad Venetos Florentinosque  
 legatos mittere, qui non militum sed pecuniae auxilia per omne amicitiae foederisque jus  
 C. 470 pe'terent, et quod facturi essent, celeriter efficerent, si eum incolumem, si victorem cuperent.  
 At illi, quamquam pro Francisci salute omnia se praestituros dicebant, tamen aegre ac per-  
 parce nimium pecunias subministrabant, quod bella suis finibus remota haud multifacerent 10  
 remque periclitantis amici negligentius apud se agi paterentur. Interim in Firmano hinc  
 atque inde crebrae incursiones fieri, proelia interdum ad ipsas usque urbis portas committi,  
 nam ad dexteram Taraconenses et ad sinistram Braciani infestius Firmanos vexabant. Fran-  
 ciscus vero cum eo equitatu, quem Firmi habebat, populoque frequenti urbe egressus, pa-  
 tafactis saepe insidiis, hostes repellebat fugabatque, quorum multi in ipsa fuga capiebantur. 15  
 Praeterea Picininus oppida, quae ad montes sunt, multis excursionibus fatigabat; huic Zar-  
 pello impigre obstabat; proelia proin nonnumquam levi tamen manu conserebantur, de-  
 mumque factum est ut magnis utrimque viribus dimicatum sit. Zarpello enim, cum per  
 suos exploratores cognovisset, Nicolaum Picinum magno cum equitatu ad Montem Milo-  
 nem die insequenti profecturum, spe ejus oppidi per prodicionem potiundi, mox et ipse etiam, 20  
 quo majore potest per noctem militum coacto numero, versus ea loca ire contendit seque  
 per insidias luce nondum exorta occultat. Qui ubi vidit Picinum Potentiam, qui proximis  
 erat amnis, omnibus suis copiis, quas secum tunc ducebat, transisse, missa celeriter equitatus  
 parte, ad ejus fluminis pontem, qua erat hosti omnino redeundum, cum parte reliqua insidias  
 egressus, tanto est eum clamore atque impetu adortus, ut cum ferre sui diutius vim non 25  
 possent, in fugam verteret; cujus milites cum eodem, quo venerant, itinere reverterentur,  
 C. 411 minime ii quidem existimantes' nullam esse ante se hostilem manum, ad unum fere capti  
 sunt; quod cum et a fronte et a tergo fugati premerentur, occupato reditionis aditu, ut major  
 eorum pars caperetur, necesse fuit; in quibus ii omnes exstiterunt, qui bracianarum cohortium  
 praefecti eo proelio interfuerunt. At Nicolaus, ut animadvertit id sibi inopinato acci- 30  
 disse, cum nulla evadendi daretur potestas, in eam se molendini turriculam recepit, quae  
 proxima oblata est non longe a monticulo distans; Zarpello autem, cum jam nox appro-  
 pinquaret, nec ulla sibi expugnandae turriculae facultas adesset, ita victor in sua stativa  
 revertit; postridie vero ejus diei eos omnes militum tribunos Firmum ad Franciscum misit,  
 quos ille idcirco adservari jussit, ne eorum opera adversus sese per aestatem Picininus uti 35  
 posset; posthac in multos dies hostis non est ausus nec ita late vagari, nec', ut ante con-  
 sueverat, regionem incursionibus infestare. Per idem quoque tempus Mannus Barriles nea-  
 politanus, qui superiore anno, ut docuimus, a Francisco ad Alphonsum desciverat, novo se  
 beneficio praeteriti errati turpitudinem delere ratus, cum esset ex altera firmani agri parte,  
 relicta omnino tarraconensi factione, ad antiquam sui ducis fidem cum universo suo equi- 40  
 tatu rediit, qui est a Francisco perbenigne exceptus. Nec multis post inde diebus Zarpello,  
 ut erat homo non minus pecuniae ac praedae, quam belli gloriae cupidus, cum intelligeret  
 ex iis locis, ubi per hyemem fuisset, se parum seu nihil in dies reliquos emolumenti con-  
 secuturum, Francisco persuasit longe utilius fore, si se cum suis sineret ad Montemfanum  
 concedere, quod oppidum, ut supra ostendimus, superiore hyeme versum exstite'rat in praedam, 45

5. item *esp.* - et quae — 7. omne *esp.* — 8. si se — 13. et, Firmanos *esp.* — 14. vero *esp.* — 16. Praeterea  
*esp.* — 17. proin *esp.* — 18. que factumque est ut *esp.* - dimicatum est — 20. mox... etiam *esp.* — 23. quas...  
 ducebat *esp.* — 25. sui *esp.* — 27. minime *esp.* — 28. occupato reditu ut — 28-30. quod... interfuerunt *esp.*  
 — 31. se pistrini turriculam — 33. ita *esp.* — 34. vero, eos *esp.* - omnes ordinum praefectos, quos egerat Fir-  
 mum — 37. quoque *esp.* — 37-38. neapolitanus *esp.* — 41. qui est *esp.* — 42. belli *esp.*

quod multo majorem ex eo loco opportunitatem ad depopulandos Auximanorum Ricinatensiumque agros et ad inferendum finitimis bellum, quam ex Firmano montanaque regione habiturus esset, unde populis etiam proximis, qui ejus fidem sequebantur, facilius ubi opus foret, auxilio esse posset; quo ubi pervenit, tot ac tam gravia finitimis omnibus, quos praedixerat, detrimenta inferre coepit tantumque omnium animis terrorem iniecit, ut eorum oppidis egredi amplius auderet nemo. Quibus rebus non tam regionis incolae, quam cardinalis Dominicus Capranicus, Eugenii pontificis legatus, qui Ricinati se continebat, permoti ad Nicolaum mittunt oratum, ut propere miseris auxiliaretur, neve diutius pateretur, ut suos ante oculos tot malis, tot injuriis pro Ecclesiae Dei causa, cujus ipse esset defensor, afficerentur. Quorum Picininus precibus compulsus, eductis celeriter copiis, eo proficiscitur: ejus adventu Zarpellio finitimos bello lacescere desistit, cum hosti propter copiarum paucitatem multo inferior esset, nec ob id, ut ante solebat, prodire in apertos campos audebat, pugnandi tamen potestatem faciebat; ob eamque rem committebantur magnis utrimque viribus haud procul oppidi moenibus proelia equestria fere quotidie. Miserat autem Zarpellio, priusquam hostis eo advenisset, quo expeditior esset et manus cum hoste liberius conserere posset, Apinianum omnia sua suorumque impedimenta, ubi tuta fore putabat; quod quidem oppidum in Picentibus est non magni ambitus neque magni munimenti, sed incolis tamen frequens et sfortiano nomini deditissimum. At Nicolaus, ubi nihil ad Montemfanum proficere posse animadvertit, sed multis magnisque quotidie detrimentis affici, relicto Zarpellione, ad Castellum Ficardum, Auximanis sane et Ricinatensibus infestissimum, signa vertit eo animo ut vel per obsessionem vel per agrorum devastationem in potestatem redigeret. Qua re Zarpellio cognita, veritus ne oppidani, periculi metu territi, hosti sese dederent, eo ingenti celeritate, priusquam hostis eodem appelleret, suos deducit. Quod ubi Picininus cognovit, admiratus Zarpellionis non tam audaciam quam celeritatem, judicavit oppidum neque oppugnandum sibi, neque obsidendum, sed ad locum, qui ad Beatam Mariam de Laureto appellatur, concessit; ibi castra ponit, quo a mari ad Zarpellionem aditus, unde commeatus importabantur, intercluderentur. Ibi dum immoratur, Zarpellionis calliditate novo ac inopinato et non quidem mediocri universus paene ejus exercitus damno afficitur, nam per meridianum quintilis solem, injecto per militum tabernacula ex stipula aridaque materia constructa pluribus locis igne, magna extemplo excitantur incendia: flammae ubique tanta pernecitate feruntur flantibus ventis, ut totis fere castris uno tempore conspicerentur. Ea de re perterritis tanto casu militibus, correptis illico armis equisque inephippiatis et quod offerebatur rapto, quisque flammaram impetum effugere contendit; ex quo quicquid in castris relictum est, ignis consumpsit.

Hoc detrimento accepto, Picininus majore studio majoreque ira agitare animo coepit, quibus modis quibusve artibus Zarpellionem fallere, suos recentibus damnis resarcire acceptasque saepe ignominias delere posset. Haec igitur cogitanti sibi occurrit in mentem hostis impedimenta esse omnia Apinianum sine ullo militum praesidio collata; itaque, Zarpellione intermisso, nocte intempesta magnoque omnium silentio castra movet Apinianumque, quamcitissime potest, pergere contendit; quo ubi pervenit, perterritis tam repentino hostium adventu Apinianensibus deditoneque ob id confestim facta, Zarpellionis suorumque impedimentis ac bonis omnibus sine ullo negotio potitur. Interim Franciscus Sigismundo imperat, ut omnibus ejus copiis et reliquis item sfortianis, quae per oppida ac municipia sua hyemarant, confestim per Senogalliam Anconitanorumque fines iter faciens, Auximum inter et Ricinatum castra firmaret, quod eo statim Zarpellio, ut jusserat, proficisceretur, quo sibi adjuncto hostis impetum satis reprimi posse putabat; praeterea se propediem cum reliquo exercitu, quem in Firmano habebat et ob pecuniae inopiam adhuc educi non poterat, eodemque accessurum

C. 413

MUR., 352

C. 414

12. audet — 14. autem *esp.* — 15. eo *esp.* — 20. sane *esp.* — 21. obsidionem — 33. ex quo *esp.* — 37. sibi, in mentem *esp.* — 39. magno — 40. pergere *esp.*; *cosi* quo... pervenit - et perterritis — 44. iter faciens *esp.* — 47. eodem

seque eis adjuncturum affirmat. Sigismundus imperata faciens, coactis undique copiis, ex Fano movet et ad destinatum locum ire contendit; cujus de adventu Zarpellio mox certior factus, Sigismundum per nuntios hortatur, ne inde, ubi esset, discederet edocetque se cum suis ad eum maturaturum quamcelerrime; sed Sigismundus, seu quod timeret hostem, seu quod Franciscum vincere nollet, haud sibi diutius ibi manendum statuit; nam die tertia 5  
 quam eo appulerat, prima luce inde movet atque omnibus copiis eodem, quo venerat, itinere regrediens, non prius restitit quam Fanum pervenit. Is tam repentinus inopinatusque Sigismundi in patriam reditus magnam sane Francisci animo molestiam intulit, quippe qui inter tot difficultates, quibus' undique premebatur, ea potissimum novitate in maximam 10  
 prope rerum suarum desperationem deductus esset, quod adversarium videbat magnis viribus per patentissimos Picentium campos impune vagantem, quicquid oppidorum in sua potestate reliqui erat, paulatim ad defectionem compellere, quae per superiorem hyemem magno suorum omnium labore atque incommodo ipse recuperasset; nec quemadmodum tam imminente periculo occurreret, ulla sibi in praesentia facultas dabatur; nam pecunias, quae sibi a Venetis Florentinisque debebantur, sine quibus copiae reliquae nec instrui, nec educi poterant, vix perpauca excudere licebat. Accedebat etiam ad haec incommoda, quod Alphonsus per eosdem dies, et Eugenii pontificis et Nicolai Picinini victus precibus, classem triremium octo egregie instructam in Mare Superum miserat, quae cum ex improvise firmanum ante portum infesta in anchoris constitisset, multa navigia cepit, quae eo paulo ante exonerandi gratia venerant et alia item multa, quae cum nihil hostile timerent, cibaria, equos, arma 20  
 et alia quidem ad belli usum necessaria eodem comportabant; quare quidem factum est ut, cum multis antea Franciscus difficultatibus premeretur, tum multo majoribus undique obsessus, durius urgeri coeperit. Verum etsi his tot tantisque malis uno tempore exagitabatur, neque animus, neque consilium ad perferendas calamitates sibi deerat, omnia enim, quacumque poterat via, tentabat, omnia conabatur, quibus aliquod suae suorumque saluti remedium 25  
 inveniret. Ceterum Zarpellio hostis viribus amplius resistere posse diffisus, amissis praesertim impedimentis suisque inopia rei' frumentariae laborantibus, maritimo aditu Gottholanorum triremibus intercluso, redire in Firmanum statuit; itaque de prima vigilia magno omnium silentio ex Castello Ficardo movens totam noctem iit, nec restitit, donec ad Tennam fluvium non longe a Firmo, totis copiis incolumis pervenit; at Nicolaus, ut Zarpellionis inde abitum 30  
 cognovit, liberatus aliquando illius molestiis, Castellum Ficardum, Auximanis Ricinatensibusque maxime sollicitantibus, obsedit oppugnareque contendit. Dum haec geruntur, Philippus, Picinini videndi coramque de rebus summis colloquendi cupidus, ad eum novissime misit Franciscum Landrianum ex purpuratis suis, qui illum hortaretur ac moneret ut, factis cum Francisco induciis exercitusque cura Francisco filio demandata, ipse Mediolanum ad 35  
 se maturaret; dein Franciscum Sfortiam per Landrianum eundem legatum rogat, ne inducias cum Picinino firmare aspernetur. Qua re audita Franciscus, tum ut Philippo obsequi videretur, tum ut spatium interim haberet suis rebus prospiciendi, prementibus undique difficultatibus, se non recusaturum respondit, quominus petita fierent induciae; verum Nicolaus, pontificis legato coram non recusante modo, sed acclamante, dixit haud sibi licere, 40  
 negante pontifice, cujus res in primis agebatur, induciarum foedera percutere; paulo tamen post, ut Philippi mandatis obtemperaret, Eugenio etiam contradicente, moderandi exercitus cura Francisco filio relicta, ipse, ceteris praetermissis rebus, ex castris discedit et per Urbinate Flaminiamque, nulla itineris intermissione facta, Mediolanum ad Philippum appulit, a quo magno honore magnaue omnium laetitia exceptus est.' Inter haec, qui Castro Ficardo 45  
 obsidebantur, cum aliquandiu aegre obsidionem sustinuissent, in multis difficultatibus constituti ac intolerabili aquisitionis penuria laborantes, sfortiani tandem praesidii incolumitatem pacti, sese ac oppidum pontificis legato permisere. Castello Ficardo igitur recepto, Franciscus

5-6. statuit et die tertia prima — 11. Picentium *esp.* — 16. etiam *esp.* — 21. quidem *esp.* — 37. firmare *esp.* — 44. Philippum venit a — 48. igitur *esp.*

Picininus universo exercitu Firmum versus signa vertit eo consilio ut, si sine suo suorumque periculo' fieri posset, regias copias, quae ad alteram ejus urbis partem, ut demonstratum est, vagabantur, sibi adjungeret, nec procul Macerata castra loco permunito dies plures habuit. At Franciscus Sfortia imminentis hostis ingenti cura sollicitus, cum videret nullam  
 5 sibi amplius auxilii spem relictam, nec satis fideret regionis accolis, qui nondum ad hostem desciverant, quod unum postremo ad suam salutem remedium a fortuna relictum videbatur, statuit experiri; copias omnes ipsas etiam, quae oppidis praesidio erant, incredibili cele-  
 10 ritate contrahit et aureis nummis singulis in singulos descriptos equites peditesque distri-  
 butis, qui tum forte e Florentia allati fuerant, imperat uti quisque dierum octo viaticum  
 comparet secumque afferat eo quidem consilio atque animo, ut hostes, ubicumque essent, invaderet ultimamque proelii fortunam experiretur. Quod quidem consilium ipsi etiam  
 Philippo suis literis significandum curavit, affirmans se eos, si non exspectarent, quocumque  
 15 irent, quocumque deflecterent, etiam ad ultimos usque terrae fines persecuturum. Itaque  
 movens bidui itinere ad locum appulit, quem urbem Alviam vocant, ab hostium castris ad  
 15 quatuor passuum millia distantem; ibi dum esset, ab exploratoribus cognoscit, se nullis  
 artibus nullisque viribus hosti nocere posse' quod loco undique munitissimo castra haberet.  
 Quod ubi accepit, ingenti mox dolore afficitur, quod exacto viatici tempore non videbat  
 quemadmodum eo tam angusto tamque periculoso rerum statu sine pecuniis, sine comiteatu  
 20 exercitum amplius alere continereque posset, cum neque progrediendum sibi neque regre-  
 diendum judicaret; verebatur enim ne populi, qui adhuc ei parebant, ut est Picentum  
 genus infidum atque mobile et rerum novarum cupidum, rebellione concitata, accersitis ho-  
 stibus seu bracianis seu tarraconensibus, qui, ut diximus, et a tergo et a fronte imminebant,  
 iis sese dederent.

Cum haec esset rerum conditio, varios cogitatus variaque consilia Franciscus agitare  
 25 animo coepit et cum tandem statuisset, ipse cum paucis, exercitu ubi erat relicto, per noctis  
 silentia Fanum petere, quo non sine magno periculo, cum per hostium fines et locorum  
 angustias longum sibi esset iter conficiendum, se recipere poterat, eo quidem consilio, ut  
 experiretur, quibuscumque posset precibus, Sigismundum flectere, aut ad redeundum cum suis  
 in Picentes, aut, si id recusaret, vel copias suas omnes, vel partem sibi saltem concederet,  
 30 sed cum esset in tanta rerum desperatione, illi fortuna illuxit benignior. Nam haec eadem  
 animo volutanti sibi allatus est ab exploratoribus nuntius, hostes eodem die mane e loco,  
 ubi jam consederant, munitissimo discessisse et ad Montem Ulmeum castra firmasse, qui  
 erat locus satis aequus nec tamen immunitus, quod et a tergo oppidum ipsum impendebat  
 et a fronte Clente muniebatur amne; ad dexteram amica oppida aderant, unde vis nulla  
 35 inferri poterat; ad sinistram' vero, qua Sfortianis patebat aditus, collis imminebat ad amnem  
 usque perpetuus, unde ad ipsum usque collem palus intercedebat et molendini cujusdam  
 praeterea aquaeductus, quibus transitus ea difficilis admodum reddebatur. Franciscus, eo  
 accepto nuntio, in'genti prope cura liberatus, gaudium viresque animo resumpsit, quod hostes  
 40 eo ubi maxime optabat, castra posuissent, quae a suis castris non procul tria passuum millia  
 distabant; itaque eo die struendis providendisque rebus intendit: itinera, qua hostes aggres-  
 surus esset, missis et regionis et rei bellicae peritis, diligenter explorat; postridie vero eius  
 diei prima luce, omni ornato exercitu ordinibusque more suo ad dimicandum instructis, in  
 hostem infestis signis ire contendit; sed ubi ordines primi ad planiciem appropinquare  
 coeperunt, quae patet ad imum collis, cujus mentionem fecimus, sistere omnes jubet ac,  
 45 universo peditatu praemisso, demonstrat quot quibusque locis hostes sint adoriundi, qui jam  
 per collem ad paludem usque dispositi in armis conspiciebantur magnisque clamoribus atque  
 ululatus terrere Sfortianos conabantur. Dein imperator Franciscus suas omnes oculis cohor-

5. amplius *esp.* — 11. quidem *esp.* — 12. suis *esp.* — 14. appulit *esp.* — 15. millia pervenit; ibi — 25. ipse *esp.* — 26. cum *esp.* — 27. angustias per tam longum iter, se — 30. sed *esp.* — 39. eo *esp.* — 41-42. vero, eius diei *esp.* — 47. imperator *esp.*

tes perlustrat singillatimque appellans hortatur, ut posito metu pristinae virtutis memores bono essent animo, quod eo die, qui Veneris erat decimo kal. septembres, die inquam Sfortianis fausto atque felici, certam ex hoste victoriam reportarent meminerintque, quos nunc cernerent, eosdem esse, quos saepe et praesertim superiore anno apud Laureum Montem sua ipsi virtute profigassent. His dictis quisque animo erectus ingenti desiderio expectabant, ut hostes liceret mox invadere manusque in proelio conserere vixque loco contineri poterant inter sese frementes, quin in proximos irrumperent. Contra vero Braciani, timore haud parvo percussi quid acturi sint, aut quod consilium sibi capiendum esset incerti videbantur; nam Franciscus Picininus eorum dux, ut induciae peterentur ab hoste, convocato consilio suadebat sententiamque suam eo maxime argumento tueri conabatur, quod Nicolaum patrem e castris discedentem eum admonuisse asseverabat ut, occasione alicunde oblata, potissimum pro exercitus salute fieri inducias peteret, quas hostem, Philippi praecipue causa, minime negaturum arbitrabatur. Sed Dominicus Malatesta, Robertus bodiensis et Jacobus gaivanensis eam sententiam plurimum damnabant, turpissimum periculosissimumque iudicantes, se ab hoste armato et ad pugnandum parato inducias deprecari, quod plus inde animi atque virium hostes sumpturi essent, suis contra minueretur animus. Hanc Picinini sententiam ceteris exercitus ductoribus acri oratione improbantibus, apostolicus legatus interim multitudinem ad fortiter pugnandum obnixe hortabatur, singulis qui pro sacrosancta Romana Ecclesia in pugna obirent vitam promittens aeternam, contra vero adversantibus damnationem interminabatur; sed hanc legati orationem aut negligebant omnes, aut omnino contemnebant, ut solent homines bello maxime et armis assueti, religioni animaeque saluti parum dediti. At Franciscus Sfortia, rebus in hostium conspectu pro sententia dispositis militibusque corpora celeriter curare iussis, dat signum hostes quadripartito exercitu alacriter invadere: Alexander primum, parte copiarum sumpta, dextro latere eos impetit, qui magnam jam collis partem tenere conspiciebantur; hunc Dulcius anguillarianus ad laevam paulo seorsum valido equitatu sequitur; dein Mannus Barriles alia equestri manu ad laevam item non multo intervallo collem subit; postremus omnium Zarpellio per planiciem, quae inter collem flumenque et paludem intercedit, confertissimo agmine in hostes fertur alacriter; sed qui tribus partibus triplicique ordine per acclivem subire collem conabantur, primo impetu facto, de superiore loco repulsi tardantur; Zarpellio autem primo aggressu hostes loco deturbat et trans fossam intra tabernacula redire compellit. Fossa erat ita undique artificio et vepribus munita, ut nisi solo aditu et eo quidem perangusto transiri posset; hunc Dominicus et Robertus magnis viribus servare conantes, Sfortianis acriter pertinaciterque resistebant. At Franciscus, ubi animadvertit suos nulla ex parte propter locorum iniquitatem hostes depellere posse, imperat Alexandro, ut per collis radices ad dexteram tam diu celeriter progrediatur, donec eo perveniat, unde hostes abessent; ille vero impigre audenterque imperata faciens, collem ascensu facilem, repugnantibus nullis, mox superat atque magno impetu, velut de superiore loco, in hostes conversus eos perturbat, quos cum aegre a fronte resistere coepissent, fundit fugatque. Ea re feliciter gesta, ceteri, qui ad collis radices constiterant, quos hinc Dulcius, hinc Mannus ducebant, collem et ipsi magnis undique sublatis clamoribus conscendunt; sed cum esset tuendi col'lis negotium Francisco Picinino una cum Carolo Bracii filio et Jacobo gaivanensi datum, Carolus ubi de exercitu actum esse, neque ullam salutis spem relictam videt, terga vertit foedaque fuga una cum suis salutem petit ac per media hostium castra, quae suis locis cum impedimentis omnibus eo die Franciscus reliquerat, concitatis calcaribus equis, non prius ab itinere destitit, quam tutum in locum Camertiumque fines pervenit, unde data paulisper militibus quiete, profugus in agrum perusinum se recepit; reliqui vero cursu sua in castra sese reduxerunt; ubi cum aliquamdiu instaurato proelio acriter repugnassent, tandem, Sfortianis undique pertinacissime urgentibus, terga dant palantesque alii capiuntur,

6. in proelio *esp.* — 14. periculosissimum — 29. per clivum — 47. sua *esp.* - sese receperunt.



alii fuga in proxima oppida se recipiunt, alii aliis se addunt, qui ad fossam, uti ostendimus, fortissime pugnabant; hic enim Braciani nonnunquam, coactis viribus, aditum transibant Sfortianosque ad teli fere jactum loco amovebant. Quod Franciscus coram conspicatus, suos acriter increpabat ignaviae accusans, quod hostibus saepe cessissent, cum illi iidem essent, 5 quibus cum initio pugnam inissent quosque primo congressu repulissent; dein eos cohortatus, proelium instaurabat recentioresque fessis submittebat; denique eo res deducta est, ut cum maxime Sfortiani equos saepe acclamantes subsidium implorarent, necesse fuerit, eos qui confertissima cohorte, quam velut pugnantium arcem intactam servabat, signa custodiebant, loco suo relictis signis in hostes procedere, quod neque aliae proelio integrae supererant; 10 omnes enim se pugnae inseruerant. At Franciscus, cum videret nullas sibi amplius copias ad' submitendum laborantibus integras superesse, hac usus est calliditate: equitum pueros omnes ac iner'mem inutilemque multitudinem, quae ad signa, ut eo casu fieri solet, confugerat, palatos extemplo cogit et tres in partes dividit jubetque singulos, sumptis manu hastis, in acie consistere, ut cohortes adhuc integras pugnaeque paratas non tam hostibus quam 15 suis exstare sibi videretur; quo etiam continenter immittebantur perducebanturque more militari apud Italos jamdiu servato, qui ex hostibus capiebantur; ex quo fiebat, ut et armorum numerus et spectaculum augetur. Dum per hunc modum acerrime ad vadum dimicatur, Franciscus animo ingenti huc atque illuc accurrens, suos, ut erat usui, aut acriter increpabat, aut in pugnam vehementer accendebat, nec dum enim intellexerat hostes superiore 20 parte fusos omnino fugatosque cessisse. Et dum sic pugnatur, fit forte fortuna inopinanti Francisco obviam hostilis quidam manipulus, ex colle in planum strictis gladiis fugiens, illi inquam hac illac, ut praediximus, inter suos nudo capite discurrenti, quo ubi opus esset, providendis rebus liberior adesset; quos ille ubi agnovit, galeam mox qua caput tegeret, sibi clamat afferi; verum ejus armiger, dum equitem ex hostibus fugientem, illius capiendi 25 aviditate ductus, obstinate insequitur, longius inde abierat, ita ut duci tam praesenti periculo galeam afferre non posset. Sed tanta erat Francisci etiam apud hostes gratia atque majestas, ut etsi hostibus ipsis facultas esset, illius impune vel capiendi, vel perdendi, eum tamen intactum incolumemque relinquerent; hi autem milites paulo post cum in Francisci venissent potestatem, collati in hostem officii fructum cumulatissime retulerunt. Inter haec, dum 30 Robertus et Dominicus, magno Bracianorum coacto robore, ad fossam pertinacissime resisterent nullaque saepe licet a fronte vi facta loco pelli possent pugnaque magis atque magis incrudesceret, multi utrimque cadebant; quorum inter reliquos sfortianos Litus Palaganus traniensis ex praefectis equitum fortissime pugnans, accepto in occiput vulnere, occubuit, vir sane nobili loco natus viribusque et corporis et animi insignis. At posteaquam Alexander, 35 ut docuimus, hostium castris impedimentisque potitus est, cum non parvus militum numerus coactus esset, eorum praesertim, qui nihil lucri consecuti erant, praedae aviditate impulsos eos ad fossam pugnantes hostes a tergo adoriuntur, qui nondum suos jam profligatos audierant. Quare Braciani tum et a fronte et a tergo uno eodemque tempore magnis undique viribus pressi cedere seque fugae mandare coacti, majore ex parte capti sunt; Dominicus 40 autem et Robertus cum paucis per medios hostes jam parta victoria nullum servantes ordinem in oppidum, quod Montem Causarium Picentes vocant, primum, dein Ricinatum fuga se recipiunt; quo paulo ante Jacobus Nicolai filius cum altero Jacobo, de quo supra mentionem fecimus, apulerat. Franciscus Picininus vero eodem loco ab hostibus circumventus, desperata salute equo desiliens, arma exuit unoque tantum milite ex ordine pedestri corpore 45 in primis robusto et audaci sibi addito, paludem ingressus delituit eo animo, ut ea iter faciens hostium manus evaderet; sed miles, quem sibi socium assumpserat, cum a Zarpellione paucis ante diebus ad eum transisset, existimavit, si hostium ducem captivum traderet, se facile sibi Zarpellionem conciliaturum; itaque quod transfuga facinus agitavit, animo

C. 423, y 4  
MUR., 357

C. 424

MUR., 358  
C. 425, y 5

9. integrae fuerant — 20. et *esp.* - pugnarent — 21. quidam *esp.* — 23. mox *esp.* — 32. quorum *esp.* — 33. occipiti — 40. autem *esp.* — 43. vero *esp.* — 47. ad eum fugisset,

mox perficit Picinimumque ad Zarpellionem perducit captivum, a quo dein, cum ad Franciscum duceretur, multis eundo conviciis contumeliisque afficiebatur; huic Franciscus obviam factus, Zarpellionem vehementer increpavit. Cardinalis autem Capranicus, abjecto pileo abjectoque pallio, exsuta etiam linea exterula, a victoribus eodem fugiens comprehenditur multisque verberibus caeditur; qui interpellatus, ut eis sese dederet, illos male agere respondit, 5 quandoquidem Francisci Sfortiae sacerdotem caederent fugientes hostes, quo ipse aliquod lucraretur, insequentem eaque de re se Francisco aliquando querimoniam allaturum.

Hac insigni victoria parta, cum jam dies occideret, Francisco visum est iisdem hostium castris commorandum; proin nocte jam facta, eo impedimenta sui exercitus adduci jussit Ulmensiumque insuper oppidum, quod prope impendebat, diligenter custodiri, ne hostes, qui 10 se eo receperant, abire inde possent. Postridie vero ejus diei oppidani, missis ad Franciscum de deditioe legatis, sese, oppidum et quicquid in eo erat ex hostibus collatum, ejus potestati tradiderunt; quae quidem res ad magnum victoriae cumulum accessit, cum ibi ingens prope non tam militum et equorum, quam rerum pretiosarum numerus repertus sit. His rebus feliciter gestis, cum captivorum numerum Franciscus scire voluisset, habito omnium censu, ex 15 quatuor ecclesiastici totius exercitus partibus tres et amplius captas esse comperit, inter quos Angelus Rhonco copiarum pontificis dux, et tribunorum equitum centurionumque major pars reperta est.<sup>1</sup> Incredibile est quibus verbis, quibus vocibus, quibusve non solum gemitibus, sed et fletibus et suspiriis etiam, Braciani in castris captivi eorum calamitatem lamentarentur, praesertim quod intra anni spatium bis fusi profligatique essent, suis rebus amissis 20 omnibus; Sfortianos contra fortunatos esse dicerent, quos Deus in omne tempus victores esse voluisset; quamobrem multi ex iis braciana amplius signa sequi nolle affirmabant. Erat tum forte in sfortianis castris Johannes quidam Petrasancta, nobilis mediolanensis, Blancae Mariae familiaris, qui impetrata paulo ante in patriam redeundi venia eo venerat; is adeo bracianae parti afficiebatur, ut prae dolore tam nobilis acceptae cladis furens amensque factus, dies 25 noctesque castra pervaderet et tot furoris et insaniae ediderit argumenta, ut eum vinculis coerceri necesse fuerit. Ceterum tertio, qui insecutus est, die Franciscus proximo Maceratesium oppido apud Picentes non ignobili victorem ac omnium paene rerum copia affluentem exercitum admovit idque, deditibus sese continuo oppidanis, nullo negotio in potestatem accepit; eodemque modo Sanctum Severinum, ubi eo pervenit, in fidem recepit; dein Cingulum 30 profectus, oppidum montibus situm et undique, ut ostendimus, munitissimum obsedit; quod cum ob admissum pontificis praesidium deditioe conditiones oppidani re'cusarent, machinis oppugnare contendit; sed ecclesiasticis diffusi auxiliis, sese atque oppidum praesidio incolumi intra octavum obsidionis diem Francisco dederunt; nullo exinde intermisso tempore, copiis ad urbem Haesim traductis castrisque in coronam positus, triduo postquam eo ventum 35 est, sese cives cum arce vo'luntaria deditioe Francisco permisere; post haec nullo remisso tempore Serram Sancti Clerici obsedit, oppidum montana regione positum Fabrianoque propinquam ac natura loci, opere et pedestri insuper praesidio permunitum. Quibus rebus factum est ut ad deditioem oppidani difficiliores redderentur et, tormentis multo labore muro adactis, dies amplius octo ea oppugnatio Franciscum moraretur; sed magna tandem 40 muri parte diruta, cum expugnari universis copiis tres in partes divisus tentatum esset, obtineri non potuit, nam Sanctinus ripensis praesidii praefectus, vir et animo et solertia praestans, ita repente structo introrsum aggere providit, ut facile ingressu Sfortiani prohiberentur. Pugnatum est eo die ab hora circiter nona usque ad solis occasum utrimque enixissime; qua in pugna complures ex Sfortianis vulnerati sunt et in iis Alexander, qui in nate sagitta 45 vulnus accepit; perpauca tamen cecidere; obsessorum vero non tam sauciorum quam interfectorum multo major fuit numerus. Qua re oppidani timore territi, cum viderent se amplius tueri non posse, nocte proxima, missis in castra de deditioe legatis praesidiique pacta in-

3. Zarpellionem ea de re vehementer accusavit. — 11. vero *esp.* — 25. tam nobilis *esp.* — 35. urbem Aesium — 36. nullo intermisso

columitate, se ac oppidum Francisco tradidere. Dum haec geruntur, Franciscus, qui superatis hostibus illico ad pacis consilia mentem verterat, ubi audivit in castris esse captivum penes militem quendam ex suis Johannem interamnensem jurisconsultum, sub Dominico cardinali quaestorem, virum magna apud pontificem auctoritate, cum sua pecunia redemptum  
 5 dimissumque hortatur, uti ad Eugenium rediens, haec illi eius nomine exponat: se ex eo tempore pontificis Ecclesiaeque Romanae semper observantissimum exstitisse semperque divi Petri patrimonio favisse, ex quo icto inter sese foedere Piceni agri aliorumque populorum principatum publicis documentis sibi concesserat, tametsi nulla sua culpa eum postea inexsaturabili quodam odio, triennio jam exacto, tanquam Romanae Ecclesiae rebellem terra marique fuerit persecutus, et ad haec Alphonsum regem et Nicolaum Picinum quammaximis potuit copiis concitaverit, ut ei, quod semel dederat, armis eriperet; quibus quantum licuerat, obstitisset factumque esse Dei benignitate, ut intra anni tempus et Nicolaum ipsum et copias ecclesiasticas omnes bis vicisset et ad internecionem prope delessent; sed quamquam se undique victorem ac ornatissimo et validissimo exercitu septum videbat et multum adhuc  
 15 temporis superesse, quo facile sub dio ferre militiam posset et victoriam adversus Eugenium persequi, tamen non rebus secundis, non viribus elatus, sed velut ejus Sanctitatis Ecclesiaeque Romanae cultor pollicebatur, si pontifex ipse quicquid sibi eo bello abstulisset, restitueret, se depositis armis secum pacem facturum. Pontifex igitur cum esset Perusiae, non sine ingenti rerum suarum timore, cognitis iis quae Johannes retulerat, laetus Francisco mox  
 20 renuntiari jubet, ut ad eum de pace legatum mittat. Itaque paulo post mittitur Perusium ad pontificem Galeottus Agniensis neapolitanus cum mandatis ea de causa legatus.

Non videtur silentio praetereundum, quid, dum Serra oppugnatur, Zarpellionis avaritia fecerit; donaverat Franciscus eum, qui Picinum prodiderat, quadringentis aureis nummis, quos ille Firmi penes argentarium quendam asservandos reliquerat; ejus potiundae pecuniae  
 25 nimia cupiditate Zarpellio inductus hos cum hoste dolos instruxit; erat tum forte Fabriani Jacobus gaivanensis a pontifice cum iis copiis eo missus, quae ulmensi pugna evaserant; cum hoc clam Zarpellio agit, ut ipse ex sfortianis castris et ille e Fabriano nonnullos ex suis praedandi simulatione mitterent quendam in locum inter sese constitutum; Picinini proditor, cui Colellae nomen erat, cum reliquis a Zarpellione mittitur. Itaque cum ad locum missi  
 30 utrimque convenissent, tumultu exorto Colella, intactis sociis, a Bracianis mox capitur; dein dimissis reliquis Fabrianum ad Iacobum perducitur; qui ut de eo admissi facinoris supplicium sumeret, quo esset ceteris in reliquum tempus documento, illum sectis auribus, altero eruto oculo ac naso insuper manibusque praecisis, tamdiu vinculis servari jussit, quoad suppresso sanguine vulnera sanarentur. Ejus rei fama sfortianis in castris vulgata, Zarpellio Franciscum continuo adit refertque Colellam vulnerum dolore affectum vita excessisse ob idque  
 35 argentum, quod Firmi habebat, dono sibi dari postulat; cui Franciscus proditionis ejus ignarus, quod petierat, concessit. Ceterum Serranis in potestatem redactis, Franciscus quod intelligebat, ut supra ostendimus, Eugenium post acceptam cladem, copias omnes, quae super fuerant, undique mox contractas Fabrianum misisse, quo oppidanos subjectumque agrum in  
 40 officio contineret, eo progrediendum non putavit, et ob id in Auximanos Ricinatensesque signa vertit, qui picena in planicie soli in hostium fide perstiterant, cum ceteri, qui inter Firmum Haesimque incolunt populi, ad Franciscum nullo negotio rediissent; sed positas duas inter urbes castris cognitisque civium animis ob rebellionis errorem a se admodum pertinaciterque alienatis, mutato consilio, ne ibi tempus nequicquam consumeret, ad recuperandum  
 45 id agri, quod inter Firmanum Asculanumque interjacet, quod praesidatum Picentes vocant, signa vertit, ubi Tarraconenses copias desederant. Eo igitur justis itineribus profectus, primo adventu regionem universam, dedentibus sese accolis, in fidem accepit praeter Offidanos, Asculanis innato quodam odio infestissimos, quippe qui in oppidum majorem regii peditatus

partem introduxerant; equestres enim copiae adventantis hostis timore territae, Truento amne superato, tutum in locum magna festinatione se receperant; atqui, cum belli reliquias Franciscus impigre persequi perseveraret, Offidam cum primum appulit, vix oppidanos castris cinxerat, cum Galeotti literis sui apud pontificem oratoris factus est certior, pacem esse cum pontifice, hortatu' maxime atque interventu oratorum venetorum et item Philippi in hunc modum compositam: ut quicquid in Picentibus intra xv. kal. novembres Franciscus recepisset, illius esset; reliquum vero pontifici Ecclesiaeque Romanae pareret, ea tamen lege, quod vectigalia et tributa, quae per Picentes quotannis sanctae matri Ecclesiae penderentur, Francisco eidem solverentur. Die igitur paci dicto appropinquante, Franciscus, quamvis statuisset, quo militibus in tot tantisque laboribus gratificaretur, Offidanos expugnandos diripiendosque permittere, tamen, mutato postea consilio, eos sibi servandos duxit idque ea potissimum causa fecit, quod altera ex machinis, quibus Offidae muri assidue quatiebantur, ignis pulverisque impetu forte fortuna confracta est et bellum ultra destinatum pacis foederibus diem ducere sibi non licebat; itaque Offidanos per deditionem regio praesidio incolumi, recepit. Inter haec Picentes reliqui omnes in ejus rediere fidem, praeter Auximanos Ricinatenses et Fabrianenses, qui jam ob eas, quas commemoravimus, causas sub pontificis fide remanserunt; qui tamen et Anconitani item, stipendia quae hactenus Romanae Ecclesiae pendere solebant, Francisco persolvere jussi sunt. Confecto per hunc modum piceno bello, Franciscus in consilio defert, numquid Truentus, autumnus jam prope exactus, trajiciendus esset bellumque Alphonso regi inferendum, quandoquidem ille tot dederit causas, cur legitimo jure armis sibi persequendus esset, Teramanis maxime aliisque permultis Josiae ditionis populis, quo in Brutios transiretur, sollicitantibus, qui sese mox dedituros pollicerentur. Idque eo facilius factu esse suadebant, quod regiae copiae, quae praesidio provinciae erant relictae, ubi cognoverunt de Offidanorum deditione deque pace cum pontifice facta, Aterno transmisso, omnem prorsus citra amnem ipsum provinciam deseruerant. Et quamquam praeterea Alphonsum per id tempus toto fere eius exercitu in Calabria bello adversus Antonium Vintimillianum Crotoniensium regulum impeditum, non tamen judicavit bellum adversus potentissimum regem sibi aggrediendum, Venetis praesertim ac Florentinis, quibus stipendii jure obstringebatur, inscientibus; non ignorabat etiam, Philippo rem se permolestam facturum, si regnum amicissimi regis invaderet; neque enim satis fidebat tantam belli molem suis modo viribus suisque opibus suscipere. Itaque cum in hiberna milites dimittere statuisset, exercitum per universum prope picenum agrum distribuit.

Sub idem quoque tempus legatorum literis, qui Mediolani apud Philippum agebant, factus est certior Nicolaum Picinum post gravem diuturnamque invaliditatem, in quam potissimum inciderat ob ingentem suorum cladis Franciscique filii captivitatis acceptum dolorem, ex vivis cessisse ejusque viri obitu Philippum magno affectum moerore, cum in illius fide atque virtute plurimum spei semper posuisset, quem, ut ostendimus, invito pontifice ex Piceno revocarat, quod ei novi belli provinciam mandare instituerat. Ceterum Philippus paucis post diebus cum literis, tum nuntiis cum Francisco agere coepit, ut Picinum penes se retentum ei condonaret. Qua re a genero facile impetrata, illum et Jacobum fratrem bracianosque reliquos bonis, ut erant, omnibus nudatos ad se in Longobardiam accersitos, equis, armis ceterisque rebus necessariis magno sumptu instauravit; postremo Franciscus copiis, ut docuimus, in hiberna deductis, ipse Firmum cum paucis se contulit, ubi a Blanca conjugis exspectabatur, quo non multo post Sigismundus soceri visendi et damnati in patriam jam reditus purgandi gratia accessit. Hunc, quod ob ejus subdolum pravumque ingenium multorum sibi odium conflat, plerique, Zarpellio praesertim ac Dulcius, retineri adhortabantur ulciscique ea quae contra fidem jusque stipendii proxima aestate admiserat; sed noluit tamen Franciscus, quamvis ille capite plecti mereretur, id ju'bere, quod aliquando

9. eidem *esp.* — 21. esset. Interamnensibus — 26. eius *esp.* — 27. Crotoniatarum — 34. validitatem — 43. ipse *esp.* — 48. tamen *esp.*

indignum judicari posset. Sub idem et tempus Fredericum feretranum suae militiae adjecit: is enim superiore aestate, dum sub Nicolao Picinino mereret Pisaurique praesidio esset, post Nicolai ipsius e Piceno discessum Urbinatum ditionem assecutus fuerat, interempto a civibus nonnullis suisque maxime necessariis Oddone Urbinatum principe ob ejus corruptos pravosque  
5 mores; moxque a caedis auctoribus successor in principatum accersitus, tametsi Berardini Ubaldini cardensis filius putabatur, profectusque est Firmum ad Franciscum salutandum. Quam quidem rem ubi Sigismundus cognovit, pro eo quo feretranam familiam insequeretur odio, aegre admodum permolestaque tulit, ob idque mox a Francisci amicitia discedere instituit semperque postea summa quadam indignatione animi et cum Eugenio pontifice et cum  
10 Alphonso rege et cum Philippo duce de stipendio clam agere et aliquid adversus socerum moliri coepit. Per eosdem ferme dies Philippus quod, mortuo Nicolao Picinino copiarum suarum supremo omnium imperatore, necesse sibi fore duceret, alium suae militiae gubernaculo sufficere, ad Zarpellionem vertit animum, quem pro ejus eximia virtute peridoneum judicaret. Cum hoc enim homine clanculum transegerat, ut quandocumque accersiretur,  
15 tesseris quibusdam signo allato, impetrata vel ne a Francisco abeundi licentia, ad eum maturaret. Itaque, dum Philippus per internuntium clam ad se illum vocat, ejus rei indicium ad Franciscum defertur; sed enim Zarpellio, cum ad Philippum proficisci omnino statuisset, profectionis causas confingit veniamque sibi a Francisco dari postulat, cum se Mediolanum nulla alia de causa profecturum diceret, nisi ut ea consequeretur emolumenta, quae ex agro,  
20 quem in Papiensi possideret, quotannis percipiebat. Atqui Franciscus, etsi veniam se illi libenter daturum simulabat, secum tamenangebatur animo, quod et injicere manus in hominem invitus jubebat et sinere eum ad Philippum proficisci pro principis illius multiplici natura magno sibi detrimento futurum judicabat, statuitque tandem hominem retinere et de illius perfidia supplicium sumere et ita agere, ut Philippus, ea spe destitutus, Zarpellionis  
25 opera uti non posset. Itaque conficiendi negotii Alexandro cura datur; is quod jussus est a fratre, in firmana arce impigre exsequitur, et eo libentius atque celerius, quo Zarpellionem capitalissimo insectabatur odio; et dum de rebus multis haberetur quaestio, multa Zarpellio sine cruciatu fassus est adversus Franciscum agitasse consilia, et id postremo, quod pro Philippo se facturum receperat. Quibus proditis rebus, gulam mox illi laqueo frangi jubet;  
30 dein confestim per Italiam causas, cur de Zarpellione supplicium sumpserit, epistolis enunciat. Ea re cognita, Philippus gravi ira commotus, Georgio Maino et Vincentio Amidano legatis celeriter accitis, in Franciscum vehementer invectus: satis, inquit, se scire Franciscum Sfortiam nulla potissimum alia de causa Zarpellionem tam acerba tamque immerita morte affecisse, quam ut sibi rem faceret molestissimam virique illius insignis opera privaret, ac nemini  
35 certe obscurum esse, quod hominem necasset, cui in re militari jam multos annos Italia parem non habuisset; sed illud certe Franciscus sciat, nunquam tamen ejus memoria tantum facinus excessurum, quin aliquando ulcisceretur seque operam daturum, ut is rursus piceno pelleretur agro. Hac Franciscus perspecta soceri indignatione, causam suam per eosdem legatos jure tueri et quibus poterat argumentis principis illius iratum in sese animum mollire  
40 sibi que reconciliare nitebatur; haec et hujusmodi quaecumque in diem accipiebat, veneto senatui populoque florentino literis significare curabat, sed ne ii quidem moleste ferebant eas inter socerum generumque discordiarum causas intercedere, quin inimicitiam inter eos potius quam amicitiam nutriricupiebant. Hoc rerum statu Franciscus, circumacto jam fere anno, Haesim se transtulit, ibi hyemis reliquum consumpturus, velut loco Flaminiae civitatibus  
45 propinquiore, unde Sigismundo Fredericoque inter sese conciliandis in fideque retinendis praesentior foret, ne pro vetere inter eos odio simultatibusque, sumptis rursus armis, bellum renovarent. Post haec cum possideret, ut demonstratum est, hereditario jure Galeacius Malatesta Pisaurum et Forosempronium, Sigismundus gentilis suus incredibili quadam Pisauri

C. 434

MUR., 363

C. 435

1. et *esp.* — 23. statuitque *esp.* — 24. agere statuit — 27. capitali — 29. rebus, laqueo iugulum frangi — 36. certe . . . tamen *esp.*, *tranne il* nunquam collocato dopo facinus della linea 37 — 39. illius *esp.* — 44. Aesium

potiundi cupiditate, dolis omnibus dies noctesque ei insidiabatur; quare factum est ut Galea-  
 cius, ejusmodi perpetua sollicitudine ac molestia cupidus aliquando liberari, quod verebatur,  
 ne et aetate gravis et liberis carens maribus a suismet populis proderetur, Frederici hortatu  
 Pisaurum tandem Francisco vendidit, viginti aureum nummum millibus in pretium acceptis, ea  
 quidem lege, ut ejus urbis imperium' Alexandro traderetur, cui nuper Frederici opera nupse- 5  
 rat Constantia Galeacii ipsius neptis, nata ex filia Elisabeth, quam Gentili cameriti in matrimo-  
 nium dederat; Forosempronium vero emit Fredericus tredecim aureum nummum millibus;  
 has porro pecunias omnes Franciscus confestim Florentiae ex stipendio suo persolvi jussit.  
 Per hunc modum et Alexander Pisaurum et Fredericus Forosempronium adeptus est, urbes 10  
 certe et situ et vetustate nobiles, quas multos per annos Malatestarum familia possederat. Quod  
 ubi Sigismundus intellexit, ut erat mobili ingenio ad resque novandas pronus et pergravi  
 dolore affectus est et majore quam unquam antea in Franciscum indigna'tione iraque com-  
 motus, quod ea de spe se decidisse omnino perspiciebat, quam jampridem seu per proditionem,  
 seu per vim, seu per Galeacii obitum, oppidi utriusque obtinendi habuerat. Et ob id  
 praeceps statuit a Francisci amicitia discedere et non solum adversariorum ejus voluntates 15  
 sequi, sed, quoad posset, eos ad inferendum rursus socero bellum hortari, quorum primos Eu-  
 genium pontificem, Alphonsum et Philippum esse non ignorabat. Erat enim constans fama,  
 Philippum post extinctum Zarpellionem implacabili, ut ostendimus, odio Franciscum persequi.  
 Eam igitur rem nec prius principibus iis Sigismundus persuadere destitit, donec pontifex ab  
 Alphonso et Philippo persuasus, eum mercede conductum suae adjunxit militiae, etsi nescius 20  
 non erat, eundem stipendii jure Francisco obstrictum salvisque pacis foederibus superiore  
 anno cum Francisco percussis hominem admittere sibi haudquaquam licere. Interim Josias  
 Aquavivanus et' Teramenses, de quibus supra mentionem fecimus, multique praeterea alii  
 ejus provinciae populi, rebellione concitata, ab Alphonso defecerunt. Quos multis de causis  
 Franciscus rursus repudiandos non putavit, quin potius ad eos confestim Antonium Triultium 25  
 et Sebastianum canusinum, viros sane et rei militaris scientia et animi virtute praeditos, cum  
 valido equitum praesidio misit. Ceterum multa ac varia eo tempore afferebantur, quae futu-  
 rum rursus in Piceno bellum facile indicabantur, et ob id diversa agitare animo Franciscus  
 consilia coepit; intelligebat enim tres eos potissimum principes, quos supra nominavimus, facta  
 nuper inter sese per societatis foedera coniuratione, adversus se conari, Eugenium prae- 30  
 sertim pontificem, qui, ut ferebatur, affirmabat licere sibi impune omnia adversus Franciscum  
 tentare, quippe qui se invito Ecclesiae jura occuparet. Quibus de rebus circa kal. junias,  
 quas in Brutios copias miserat, ibi dedititiis praesidio relinquere statuit; ipse vero Pisaurum  
 maturans, reliquas copias secus Isaurum annum cogere et quod agri inter Urbinum et Pi-  
 saurum intercedit, custodire, quo facilius hostes ex Flaminia venientes in agrum picenum 35  
 copias transitu prohiberet. Fiebat enim Franciscus non crebris modo rumoribus sed fre-  
 quentibus etiam e Mediolano legatorum literis quotidie certior, Philippum jam copiarum sua-  
 rum partem armis equisque ornasse, quas esset propediem in Flaminiam missurus, ut pontifici  
 Sigismundoque auxiliarentur; coacto igitur ad Isaurum exercitu, multae porro inter Fran-  
 ciscum et Sigismundum ob illata utrimque maleficia dissensiones iraeque inter'cesserunt. 40  
 Quibus de causis jam nata inter eos odia quotidie magis atque magis augebantur et ob eas  
 res Franciscus, missis Venetias Florentiamque legatis, magnopere contendebat, ut inde cogno-  
 sceret, quonam modo cum Sigismundo sibi vivendum esset, quem ut apertum hostem repu-  
 tabat, sed veneti senatus populique florentini injussu arma illi inferre sibi non videri. Ii  
 autem, quod Sigismundum pro ejus spectata in omnes perfidia oderant, probarunt, ut homi- 45  
 nem aperto bello undique insequeretur. Qua re cognita, Franciscus, factis mox per proxima  
 loca excursionibus vastatoque Ariminensi et Fanensi agro, Candelariam, pisauensis ditionis

23. et Interamnenses — 25. rursus *esp.* - putavit atque ad eos — 26. sane *esp.* — 29. enim tres principes  
 — 30. inter se societate exitio suo imminere, Eugenium — 31. pontificem *esp.* — 32. quippe *esp.* — 33. vero *esp.*  
 — 35. facilius hostes — 36. copias *esp.* — 39. porro *esp.*

municipium, admotis castris obsedit' continuoque tormentis muro adactis oppugnare contendit. Quo quidem tempore renuntiatum est Antonium et Sebastianum eas adversus copias obviam profectos, quas Alphonsus provinciae subsidio miserat, primo congressu profligasse majoremque earum partem cepisse ac reliquas, quae evaserant, trans Aternum profugisse.

- 5 Sub idem quoque tempus, nova Bononiae seditione orta, ut est civitas factionum studio ad res novandas facile prona (sic enim Franciscus ab Alberto Orolando legato suo acceperat) cum essent omnium eius reipublicae oculi in unum Annibalem Bentivolum conversi, qui ob res secunde ab eo gestas superioribus annis magnam sibi in civitate sua auctoritatem vindicarat, Cannetuli invidia atque odio in eum accensi, illius perdendi occulta iniere consilia, 10 conjurationeque facta, Baldesar Cannetulus, vir quidem audacissimus et ad id sceleris perpetrandum aptissimus, communi consilio' est constitutus, ut Annibalem interficeret, non tamen, ut fertur, consilio cum Baptista Cannetulo communicato, qui erat et familiae suae princeps, quod futurum verebantur, eum nullo pacto tanto facinori assensurum. Itaque cum forte per eos dies Franciscus Gislierius, militaris dignitatis vir, filium ex uxore suscepisset, 15 Annibalem invitavit ad illum ex sacro fonte suscipiendum; quare Annibal nihil mali suspicatus, ad pium munus obeundum alacriter proficiscitur; re autem pro more christiano peracta, die quo divi Johannis Baptistae nativitas celebratur, cum Annibal inde domum rediret,' Baldesar permultis suae factionis satellitibus circumseptus, ex insidiis Annibalem adoritur pugioneque transfisso pectore interemit. Quae res cum universam civitatem clamore tumultuque compleret, omnes qui factionem bentivolam sequebantur ad arma concurrunt; nec 20 Cannetuli rem segnius edunt. Baptista etiam ipse, perspecta periculi magnitudine, arma capit et ad rem gerendam magna suorum manu stipatus prodit; certatur utrimque per vicos acerrime caduntque ex utraque factione permulti, sed major Bentivolorum fuit numerus occisorum et in iis fratres duo Galeatii Marescopti. At is, ut erat ad omne periculum et impiger 25 et acer, majore in Cannetulos ira accenditur et, coacta repente ex suorum fuga juvenum manu, tanta vi atque impetu defertur in adversarios ut, eis in fugam versis, facile suis victoriam pepererit et timorem inimicis incusserit. Dederunt igitur terga Cannetuli omnes praeter unum Baptistam, qui, cum se in illa suorum fuga occulisset, tandem ex' latebris erutus crudelissime trucidatur ejusque aedes pluribus in locis per ingentem populi furorem, igne 30 injecto magno, mox exuruntur incendio. Baptistae corpus vero per multa ludibria totam paene per urbem tractum tandem comburitur.'

2. quidem *esp.* — 5. quoque *esp.* — 5-7. seditio orta est. Nam cum — 7. oculi *su parola abrassa* — 8. res praeclarissime gestas — 10. quidem *esp.* — 10-11. et ad omne scelus aptissimus — 11. constitutus, cui ea provincia demandaretur, non — 12. et *esp.* — 13. futurum *esp.* — 16. obeundum libenter — 17-18. die divi Johannis Baptistae natali, cum Annibal dextra manu a proditore Gislierio inter ambulandum, ut fit, detineretur, 5 Baldesar — 18. Annibalem *esp.* — 19. *mano diversa in margine aggiunse*: Eadem hora apud aedem ejusdem divi Johannis Baptistae eadem coniuratione duo Galeacii Marescopti fratres interficiuntur P — 23-24. sed maior... Marescopti *esp.* — 24. At Galeacius, ut — 26. magna vi — 26-27. in adversarios, incumbentibus tandem Bentivolis. Dederunt terga — 27. igitur *esp.* — 29. aedes et proditoris Gislierii pluribus — 30. mox, vero *esp.* — 31. tandem ignominiose comburitur





JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE  
LIBER OCTAVUS

5 **C**OEPTO adversus Sigismundum circa idus quintiles bello, Franciscus, quod pecuniae inopia premebatur, Frederico urbinatate et Alexandro fratre exercitui praepositis, ipse cum paucis Florentiam contendit brevique persuasis Florentinis, auctore praesertim Cosmo Medice, et accepta pecunia ad suos in castra revertit. Ibi cum reperisset regionem omnem, quae est inter Isaurum atque Metaurum, Pisauro Fanoque subjectam, a suis receptam et magnam insuper agri partem, qui ultra Metaurum a Fanensibus incolitur, ad obsidendam Pergulam ducit, oppidum certe velut totius regionis emporium, situ  
10 ac opere munitum et populorum commerciis opulentum. Circumsessa igitur Pergula, tormentis primum, dein machinationibus aliis oppugnari coepta est et cum dura diuturna que ea oppugnatio videretur, tentati aliquando sunt ad deditionem oppidanorum animi; sed cum oppidum valido peditum praesidio, Sanctino ripensi praefecto, teneretur, cui et continendis in fide obsessis, si qui forte aut metu aut voluntariis animis ad deditionem inclinarent, et tuendis  
15 moenibus animus viresque non deerant, nullo dato responso garrulitate modo conviciisque Sanctino auctore, e moenibus utebantur. Per hunc modum multo quam putabatur longior reddebatur obsidio; cum hinc populus praesidiumque moenia fortiter tutarentur, inde Franciscus, potiundi oppidi avidus, conando dies noctesque aditum in oppidum quaerebat; sed tandem tormentorum vi disjecta haud exigua murorum parte, Franciscus pluribus locis obsessos  
20 aggreditur, et qua prolapsa moenia oppidum nudaverant, primo impetu milites irrumpunt captaque primo ingressu majore praesidii parte cum ipso duce Sanctino universum mox oppidum vertunt in praedam. Quae quidem tantae rerum omnium copiae fuit, ut omnem ditaret exercitum.

Haec dum ita prospere ad Pergulam a Francisco geruntur, adversus illi aliumde accidit  
25 eventus, multorum causa malorum, nam Asculani, factionum studio inquieti, animis cum novis rebus jam studere coepissent, Francisco duobus maxime bellis occupato a fide defeecerunt. Ejus rebellionis iidem fuere auctores, quorum opera Franciscus antea urbem receperat; hi quamquam auctoritate in patria et opibus eos Franciscus auxerat, seu mobilitate animorum, seu praeteriti errati poenitentia ducti, ut Eugenii pontificis gratiam novo facinore sibi con-  
30 ciliarent, seu indignatione moti ob Johachini gentilis sui necem, qui cum esset Haesi proscriptus a Guerrerio asculano exule contrariae factionis interemptus est, Francisci ut existimabant jussu, de prodenda urbe cum regio Brutiorum praefecto consilia ineunt. Reque insuper communi'cata cum Balduino tolentinate Nicolai filio, quem in Brutios cum trecentis

6. praesertim *esp.* — 9. certe velut *esp.* — 10. igitur *esp.* — 24-25. Haec.... malorum. Nam *esp.* — 25. Asculani interea factionum — 29. et praeteriti — 30. Aesii

equitibus Franciscus miserat, ut Antonio et Sebastiano jungeretur, die constituto populum ad  
 arma concitant primoque motu Raynaldum Folianum, Francisci uterinum fratrem, urbis  
 praesidem nihil tale timens obruncant regiasque copias et Balduinum cum equitatu intro-  
 ducunt, nec multo post arcem, praefecto ob caesum praesidem timore territo, in fide per-  
 sistere non auso, parvo negotio recipiunt. Hoc modo Asculum, urbs nobilis, levi belli mo-  
 mento, prodicione amissa, pontifici etiam prodicione restituta est. Hac tam repentina inspera-  
 taque Asculanorum et Balduini defectione cognita, sfortiani ductores, qui una cum Josia, ut  
 ostendimus, tarraconense bellum in Brutiis sustinebant, territi viribusque diffisi, Josia in summa  
 rerum suarum desperatione derelicto, Firmum sese nullo intermisso tempore receperunt. At  
 Franciscus hoc tam gravi accepto vulnere non potuit animo non commoveri, et Balduini  
 Asculanorumque civium perfidia, quos, ut praediximus, et potentia et opibus plurimum extu-  
 lerat, magis atque magis non vehementer indignari; dein veritus, ne forte Firmani Ascu-  
 lanorum exemplo res novas molirentur, Alexandrum fratrem cum exercitus parte eo transmit-  
 tendum duxit. Ipse nihilo tamen secius a Pergula movens ad recipiendas regionis reliquias  
 pergere contendit Montemque Siccum, oppidum in monte edito positum et valido peditum  
 praesidio firmatum adoritur, triduoque post magna vi tormentorum, dirutis moenibus pugna-  
 que tentata, oppidani haud levi pecunia ne diriperentur pacti, sese Francisco permisere;  
 inde Urceanum petit, oppidum quidem et natura loci et muro ac externo etiam milite egre-  
 gie munitum; hoc artius obsidione cinctum oppugnare aggreditur. Inter haec Sigismundus,  
 hosti longe viribus impar, Arimini se continebat externaque auxilia hinc atque inde implo-  
 rabat, nam, missis ad Eugenium pontificem et Alphonsum regem et ad Philippum legatis ad  
 petendam opem, se gravi jam bello pressum tantum hostem diutius sustinere non posse testa-  
 batur, nisi ocius subsidia mitterentur, cum sibi aut pereundum esset, aut quascumque victor  
 hostis dare condiciones vellet necessario accipere. His atque hujusmodi vocibus accensos  
 jampridem in Franciscum principum animos facile suam in sententiam traxit: primus omnium  
 Philippus magnum equitum ac peditum numerum, Taliano forojuliano, Jacobo gaivanensi  
 et Roberto bodiensi ducibus, in Flaminiam magna festinatione mittit Dominicumque Mala-  
 testam Caesenae regulum mercede conductum se suosque bello parare jubet; hos Sigi-  
 smundo auxiliari Franciscumque bello persequi imperat. Jacobus et Robertus cum suis Ca-  
 senam petunt, dein junctis cum Malatesta copiis, Ariminum ad Sigismundum proficiscuntur;  
 nec multo post quatuor inde duces, justo jam conflato exercitu, Fanum pergunt, Taliano,  
 qui in Bononiensibus substiterat, cum reliquis copiis subsequi jussu. Nec minoribus interea  
 viribus Alphonsus bellum aggreditur, cui post Asculanorum rebellionem Francisci oppugnandi  
 animus plurimum creverat; ob id mittitur in Brutios statim cum supplemento Johannes  
 Vintimilianus, vir rei bellicae disciplina clarus, ut, iis sibi additis copiis, quae Asculi con-  
 sederant, in picenum agrum adversus Franciscum progrediretur. Et pontifex Eugenius, occa-  
 sione oblata, rebus non defuit, quippe qui Ludovicum aquilejensem patriarcham Asculum  
 cum equestribus quibusdam cohortibus proficisci iusserat, ut Vintimiliano adjunctus communi  
 consilio rem gereret. At Franciscus, tanta belli mole a duobus maxime lateribus uno tempore  
 pressus, quae potissima belli gerendi ratio visa est, hostes ne conjungerentur, distinere statuit;  
 quare Alexandrum edocet, ut cum iis, quas Firmi secum habebat, copiis primum omnium  
 civitatem in officio contineret et advenienti hosti ne obviam procederet; satis enim sibi  
 esse, si urbem in fide servaret et hostes ne Firmum praetergrederentur, quod facile effici  
 poterat, persistentibus in fide Firmanis. Ipse autem, obsidione Urceani soluta, duobus castris  
 Metauro flumine transmissis supra Fanum millibus non amplius duobus castra ponit, eo potis-  
 simo consilio, ne Forojulianus, qui jam Ariminum pervenisse dicebatur, Fanum accedere  
 aliisque jungi copiis posset; locandis autem castris, quo tempore omnia sine ordine, sine

12. magis atque magis *esp.* — 14. tamen *esp.* — 21. pontificem et, regem et ad *esp.* — 21-22. ad petendam  
 opem *esp.* — 25. omnium *esp.* — 36. Eugenius *esp.* — 37. rebus... qui *esp.* — 38. quibusdam *esp.* - iussit —  
 41. secum *esp.* — 44. autem *esp.* - binis castris — 45. flumine *esp.* — 45-46. eo... consilio *esp.*

imperio agi miscerique solent, hostes qui Fani erant, sive ut Francisci castra ab eo loco, quod Garignanum appellant, longius amoverent, sive quod fessum itinere et faciendis castris impeditum hostem opprimi posse arbitrarentur, urbe egressi magna cele'ritate Sfortianos opere occupatos invadunt. Quare multis ad arma conclamantibus exortoque dein totis  
5 castris tumulto, Franciscus celeriter collem, qui castris supereminebat, peditatu occupari jubet; dein, collectis pro tempore equitibus, qui nondum exuerant arma, hostes de superiore loco aggreditur, quos primo impetu repressos in fugam vertit multisque ex iis caesis captisque ad ipsas usque urbis portas equitatus pars fugientes reliquos insequitur, adeoque unico proelio eorum audacia repressa est, ut deinceps velut obsessi ne egredi quidem portis ausi  
10 sint. Firmatis autem castris reversoque praeda onusto milite, Franciscus continuo castellum aggressus, quod ibi Sigismundus agricultorum tutelae aedificaverat, expugnat captoque praesidio diripit; nec multis post diebus Talianus ex Arimino Fanum noctu proliciscens sfortianisque forte excubitoribus obviam factus, cum toto Franciscum exercitu adesse existimaret, magna trepidatione Ariminum regreditur. Ita compluribus consumptis diebus Alexander  
15 literis nuntiisque frequentibus fratrem edocebat, Johannem magnis viribus appropinquare, sese illi nequaquam copiis parem esse, regionem fere omnem ab Asculo usque Firmum aut metu aut sponte ad hostes defecisse, et ob id auxilium celeriter mitti oportere. Increbruerat praeterea rumor ab Eugenio in Umbris delectus haberi equestresque copias contrahi, Auximum Ricinatumque propediem petituras, Antonio Rido patavino duce, quem Sancti Angeli  
20 romanae arcis praefectum nominabant. Quas' ob res omnes fere Piceni populos fama pervaserat Franciscum paene obsessum ad Fanum retineri, nec illi in provinciam liberum esse reditum.

His tot uno tempore pervagantibus bellorum motibus, Franciscus magnis anxius curis, movendum ex eo loco atque in provinciam redeundum putavit, veritus ne si, cunctaretur, ut  
25 sunt' Picentes natura mobiles, ea opinione impulsus ad hostes desciscerent. Itaque ne Pisauriensium deditiorumque oppida defensoribus vacua remanerent, Matthaeum ex Sancto Angelo ad Vadum cum majore peditatus parte regioni praesidio cum his mandatis relinquit, ut, ubi hostes Fano discessissent, quod propediem futurum arbitrabatur, ipse quoque quammaximis posset itineribus exercitum subsequeretur; itaque duobus castris provinciam ingressus,  
30 quod celeritate uti necesse erat, exercitus curam Frederico mandat; ipse cum non multo levis armaturae equitatu expeditoque peditatu in Tarraconenses ire contendit, quos iam firmanum invasisse agrum audierat; sed vix dum ad Aesim amnem pervenerat, cum multis eunti sibi factis obviam nuntiis, ab iis cognoscit et Jacobum gaivanensem Fano in provinciam profectum Montemfanum occupasse ejusque adventu continuo oppida quaedam ad eum defecisse, et Antonium patavinum ex Umbris per Fabrianenses Sanctoseverinatesque iter facientem, Ricinatum aegre cum copiis appulisse; quod cum esset e regione Sanctiseverini peditatu erumpente, qui oppido' praesidio erat, in fugam versus multis suorum ac magna  
35 impedimentorum parte capta vix ipse evaserat. Quibus cognitis rebus, visum est Francisco exercitum sibi exspectandum amissaque oppida prius recuperanda, quam in itinere, ut coeperat, persequendum; cum primum igitur exercitus ad eum pervenit, nullo intermisso tempore, Montem Filiorum Optrani, quod Picentes, ut praediximus, oppidum nominant, situ ac muro munitissimum, ex itinere obsedit; oppidani vero, cum per biduum obsidionem aegre ferre coepissent, partim quod aquae penuria laborabant, partim quod triticum fere omne in subterraneis horreis extra oppidum positum congestum amiserant et quod reliqui erat  
40 assidue auferri ab hostibus cernebant, salutem pacti deduntur; quos Franciscus idcirco in fidem accipiendos judicavit, ne ibi amplius tempus consumeret: idemque fecere Apinianenses, qui metu territi Jacobo sese tradiderant. Quibus receptis oppidis praesidioque firmatis, Franciscus inde movet et cum ad Potentiam pervenisset, positum castris sumptoque confestim,

4. dein *esp.* — 10. autem *esp.* — 17. et *esp.* — 23. His tot Franciscus anxius curis — 29. binis castris — 33. ab iis *esp.* — 41. quod . . . nominant *esp.* tranne oppidum — 42. vero *esp.* — 46. amplius *esp.*

ut ante fecerat, non multo levis armaturae equitum ac peditum numero, in hostes properat  
 eo quidem consilio, ut exercitus, cum primum cognosceret, quid ab eo fieri vellet, subsequere-  
 retur. Sed vix dum Firmanorum fines attigerat, cum Vintimilianus et patriarcha, ejus adventu  
 cognito, fama non tam ducis quam nominis territi, ne exspectare quidem hostis praesentiam  
 ausi sunt; nam motis con'tinuo per noctem castris, tumultuario agmine in Transoniates, 5  
 locum quamtutissimum sese receperunt, neque ibi etiam tutos se fore existimantes, ad Truen-  
 tum usque haud procul Asculo foeda fuga regressi constiterunt; quare omnes fere, qui in  
 ea regione populi hostium potestati sese dediderant, ad Francisci mox fidem rediere, quos  
 ille supplices erratique veniam petentes, miti benivoloque animo excepit. Interim Talianus,  
 prohibentibus nullis, Fanum profectus ceterisque junctus copiis, dux omnium deligitur ac po- 10  
 stridie vero duces magnis coactis viribus inde discedunt longisque itineribus in Picenum  
 pergere maturant; primo adventu Auximum Ricinatumque praetergressi, Mon'tem-sanctum,  
 quod est oppidum et munitione et populi etiam multitudine inter Picentes celebre, deden-  
 tibus sese oppidanis, in deditionem accipiunt; quare protinus circumposita castella volun-  
 tariis animis deduntur. Quibus cognitis rebus, fugatis pulsisque provincia Taraconensibus, 15  
 ex quo satis ad Firmanorum salutem factum putabat, in Talianum reliquosque hostium duces,  
 qui maioribus copiis, ut ostendimus, provinciam invaserant, animum viresque convertit; itaque  
 qua venerat regrediens, ad Ulmenses quamcelerrime flectit, quod ea brevior esset ad hostes  
 via; ad Fredericum mox ex itinere literas dat, ut eodem cum exercitu die insequenti mane  
 se conferat idemque Alexandro fratri imperat. Ubi vero ad Ulmensium pervenit oppidum, 20  
 quorum primates jam cum hostibus de deditione secreto agere coeperant, defectionis tem'pus  
 expectantes, multitudinem subito adventu compressit; eum tamen cum paucis oppido reci-  
 piunt, reliquos moenibus exclusere; ceterum tam propinquis hostibus, et quod esset sine  
 arce oppidum, indignationis causam in dies dissimulat; ibi comperit omnem fere eam regio-  
 nem magna animorum inclinatione ad hostes defecisse; solam Civitatem Novam, quam nuncu- 25  
 pant, adhuc in officio perstare eandemque pridie hostes obsedis. Franciscus, quod cum  
 iis, quas secun duxerat, copiis appropinquare hosti non videbatur, Fredericum et Alexandrum  
 exspectandos putavit; qui cum, ut erat imperatum, advenissent, de liberando obsidione oppido  
 agere coepit; castris ad Clentis fluminis ripam positis, Franciscus frequentibus literis ac nuntiis  
 obsessorum animos confirmare et hortari non desistebat, ut exigui temporis spatio inclusio- 30  
 nem perferrent, se propediem eos obsessione liberaturum intentique essent, ut, cum ipse  
 hostium castra aggredere, ad erumpendum parati portis omnibus exirent. Instituerat enim  
 communicato consilio proelii fortunam experiri tentassetque sane cum hostibus pugnam con-  
 serere, nisi ab exploratoribus cognovisset, hostium castra, editis locis iisdemque frequentibus  
 vinetis arboribusque consitis posita, ubi nihil seu parum equitatus perficere poterat. Pedit- 35  
 tatu edenda res erat; ob id exspectandum sibi Matthaem cum pedestribus copiis judicat,  
 quem nunc adventare, nunc adesse existimabat; exercitum tamen postero die prima' luce ad  
 dimicandum summa alacritate paratum, in acie consistere mandat. Sed dum exspectando ad  
 multum jam diem in hostes tardatur profectio, Forojulianus, ad quem, ut diximus, summa  
 imperii totius exercitus delata fuerat, timore percussus totam eam noctem in armis fuit 40  
 collesque a suis crebris excitatis ignibus teneri jussit; factoque die, soluta obsidione, magna  
 omnium trepidatione eodem, quo venerat, itinere, praemissis impedimentis, Montem-sanctum  
 repetit et circum muros prae timore perangustius castra locat. Franciscus, quamquam satis  
 et ad suam auctoritatem et ad obsessi populi salutem factum videbat, maximam tamen vi-  
 ctoriam ob unius Matthaei segnitiam e manibus ereptam vehementer indoluit; quibus pe- 45  
 ractis rebus, iisdem castris immorandum ratus, Forojuliani consilia observabat, occasionem  
 belli gerendi ex illius actionibus sumpturus. Interim quaeque paulo ante oppida defecerant,

2. quidem *esp.* — 8. mox *esp.* — 10-11. postridie inde discedit longisque — 12. maturat - praetergressus  
 — 14. oppidanis accipit — 15. Franciscus iis cognitis — 16-17. reliquosque... invaserant *esp.* — 31. obses-  
 sione *esp.* - intenti — 35. perficere *esp.* — 47. Interim quae

partim vi, partim metu, par'tim sponte recepit; amicos populos in officio continebat, hostes populationibus prohibebat; ex quo fiebat, ut non dubitaret, consumpto prope jam autumno, hostes Piceno brevi excessuros, cum praeter pauca admodum oppida cuncta illis hostilia essent, et neque hibernandi nec commeatus facultas suppeteret. Sed omnium primum praecipua Francisco cura fuit, ita distingere hostes, ne duo exercitus conjungerentur, quod iis junctis nequaquam se illis parem futurum, divisis, utrumque exercitum sibi inferiorem intelligebat; et quod re didicisset, viribus imparem non modo secum congredi non ausum, sed ne conspectum quidem ejus sustinere potuisse. At Foro-Julianus contra, quod hostem non numero sed virtute militum meliorem videret, omnem victoriae spem desperabat, nisi majoribus auge- retur viribus; quare Johannem monere, hortari, obtestari non desistebat, ut ad se cum exercitu proficisceretur, cum diceret, disjunctis copiis, nullam spem victoriae relinqui; si jungantur, aut profligari hostem, aut pelli facile provincia posse; hanc se probare sententiam Johannes respondebat, sed sine manifesto periculo ad eum proficisci non posse; proin Talianum hortari, ut ipse obviam cum exercitu accederet; ita missis saepe ultro citroque nuntiis, uterque transire ad alterum diffusus, suis se quisque locis continebat. Hoc statu rerum Franciscus inter ceteras belli difficultates pecuniae inopia maxime angebatur, quippe qui, Venetis Florentinisque ne debitum quidem militiae stipendium solventibus, unde aleret exercitum, non haberet; itaque Frederico et Alexandro cura castrorum tradita, ipse cum paucis inveniendae pecuniae causa Firmum concedit; at hostes, quod viribus apertoque bello agere non valent, arte atque dolo, auctore Sigismundo, conantur: Rocha Contracta oppidum est, ut diximus, in extremis Piceni finibus positum, moenibus, turribus et loci natura munitissimum et in eo arx quoque est situ muroque omni ex parte tutissima; hoc in Umbriam, Flaminiam, Etruriamque inter locorum angustias aditus habet; sed' ceteris eo tempore praeclusis aditibus, solus hic ab Etruscis et Urbinatibus liber Francisco relinquebatur. At oppidani rerum novarum cupidi, quamquam in magno apud Franciscum honore et gratia habebantur, tamen a Sigismundo sollicitati, conjuratione facta, Eugenii praesidium sese accepturos promiserunt et praefectus arcis, qui ex Sfortianis fidelissimus unus habebatur, cum a teneris annis sub Sfortia meruisset, muneribus corruptus, ita omnem fidem avaritia saepe subvertit, arcem ipse quoque se traditurum dixit. Hostes igitur, ne tantam benegerendae rei occasionem praetermitterent, motis repente castris, non ignorantibus modo quorsum irent, sed laetis et opinantibus Sfortianis, eos desperatis rebus provincia abire, quammaxima potuerunt celeritate, ad Rocham Contractam ire contendunt acceptoque mox praesidio, oppidani cum ipsa arce romano pontifici deduntur, triduo tamen a praefecto arcis deditione dissimulata.

De his rebus literis Frederici et Alexandri Franciscus certior factus, confestim in castra revertitur; ibi crebris rumoribus crebrisque nuntiis apertius de oppidi prodicione cognoscit; qua re communicato mox consilio, postero die inde movet et in hostes eo animo ire maturat, ut per arcem, quam nondum proditam intellexerat, ingressus amissum oppidum recuperaret, quem non perpetui imbres, non gravis commeatum inopia, non multae itinerum difficultates deterruerunt, quin coeptum iter prosequeretur; sed nondum ad Aesim flumen pervenerat, cum arcem quoque hostibus traditam ab exploratoribus cognoscit. Quo nuntio accepto, ingenti affectus dolore ad flumen constitit; animadvertibat enim, interclusis undique itineribus, nulla ad se amplius auxilia neque a Venetis neque a Florentinis mitti posse; querebatur saepe ob id, se quem neque tres maximi Italiae potentatus, neque tot belli duces cum duobus maximis exercitibus vicerint, suorum perfidia superari. Castris ad Aesim positis, utile visum est observare quod hostilis exercitus acturus esset et pro re ac tempore consilium capere. Talianus autem, Rocha Contracta recepta patefactoque in Fabrianenses itinere, eo ducit; ibi regias copias, quae, ut diximus, in Asculano desederant, expectare instituit. Nec multo post patriarcha, relicto propter invaliditatem Vintimiliano, inde totis copiis pro-

MUR., 372

c. 451

c. 452

MUR., 373

c. 453

1. vi et metu — 16. quippe qui *esp.* — 17-18. unde... haberet — 28. ita... ipse *esp.* tranne arcem — 32. mox *esp.* — 35. crebris *esp.* — 36. Qua... consilio *esp.* — 45. quid hostilis

fectus, per saltuosa confragosaque itinera Apenninum superat et per Nursinos Umbrosque progrediens, remenso rursus Apennino, in Fabrianenses pervenit Talianoque coniungitur. Haec cum ita essent, Franciscus, multiplicibus gravibusque pressus curis, putavit cedendum esse tempori, cedendum paulisper hosti, servandum exercitum, urbes Aesium Firmumque praesidio firmandas, reliqua provinciae oppida propter populorum mutabilitatem suo arbitrio relin- 5  
quenda, cum non dubitaret insequenti anno, refecto exercitu, his duabus urbibus in fide ma-  
nentibus, omnem se rursus provinciam recepturum. Itaque Alexander cum mille et quingentis  
equitibus peditibusque item quingentis, Firmum mittitur, qui, ea firmata urbe, duo etiam'  
c. 454 oppida, quae a duobus maxime lateribus insurgunt, Mons Sanctae Mariae et Mons Rubianus, 10  
milite muniret; ipse vero, priusquam hostes ad ea loca appropinquarent, praesidio Aesii impo-  
sito, in Urbinates cum reliquis copiis proficiscitur atque inde in Feretranos progressus plera-  
que Malatestarum ditionis municipia, partim voluntaria deditioe in potestatem accipit, partim  
primo impetu capit ac in praedam vertit, partim etiam, quae persistere in fide audere vide-  
bantur, propugnaculis vi tormentorum disjectis, expugnat ac diripit. Quae quidem omnia,  
cum aut intra Frederici fines, aut suis finibus proxima essent, ei suo praesidio munienda con- 15  
cessit; quorum nonnulla in ipso direptionis tumultu ab Urbinatibus pro innato odio, quo fini-  
timos, ut plerumque fieri solet, insequabantur, annuente praesertim Frederico, igne pluribus  
locis immisso, magno sunt exusta incendio; quod fuit certe Francisco molestissimum, sed  
quia se in Urbinatum fere potestate constitutum cernebat, aequo animo quaecumque dura eo  
tempore ferenda putabat. Ceterum Franciscus, exacto jam novembre, cum gravis urgeret 20  
hyems, terra ubique per loca nivibus obsita, solvendum duxit exercitum; itaque quod pa-  
rum ea regio, velut montuosa, ad alendos equos ferax esset, in uberiores Tusciae agros flo-  
rentinae ditionis majorem equitatus partem hibernatum dimisit, reliquam per Urbinates Eu-  
gubinos et Pisauenses distribuit; ipse Pisaurum, ubi Blanca uxor cum liberis erat, hyemis  
agenda locum sibi delegit. Inter haec patriarcha et Talianus provinciam milite vacuum po- 25  
ten'tissimo exercitu rursus ingressi, paucis diebus, praeter Firmanos cum duobus adjacen-  
tibus oppidis atque Haesienses, Picentes, magna omnium voluntate a Francisco desciscentes,  
in Romanae Ecclesiae potestatem accipiunt; nec Firmani etiam diu in fide permanserunt,  
quippe qui non multo post finitimorum exemplo sollicitati, inita conjuratione, sexto kalendas  
decembres sfortianas cohortes per civium aedes jam ante distributas, nihil tale ab hospitibus 30  
timentes, nocte intempesta sumptis armis capiunt bonisque omnibus denudant. Alexander  
vero suspicatus id quod erat, cum biduo ante suis cum domesticis paulo sub arcem taber-  
nacula sibi statuisset, exorto tumultu, eo se recepit, quo multi etiam per tumultum dilapsi  
confugerunt. Quo etiam tempore, qui Montem Sanctae Mariae Montemque Rubianum inha-  
bitant populi, editis mox a Firmanis ignibus, ut prius de rebellione signum inter sese clancu- 35  
lum dederant, confestim praesidium compraehendunt et armis, equis ceterisque bonis exuunt;  
ita eadem nocte trium oppidorum defectione totque delectorum militum detrimento res sfor-  
tiana haud dubie exinanita multo inferior esse coepit. Firmani, quod reliquum erat, arci  
expugnandae intenti, Foro-Julianum cum suis accersunt, nam major ecclesiastici exercitus  
pars in Umbros cum Ludovico hiematum transierat, et quicquid ad rem usui fore judicant, 40  
comparare student; dein bombardis omnique missilium genere et muri assidue quatiebantur  
et vulneribus defensores confodiebantur et cuniculis ex occul'to aditus in arcem exquire-  
bantur; nec obsessi segnius rem geruntur hostilesque conatus ubique frustrantur; nam cata-  
tapultis, balistis et bombardis non peregrini modo milites, sed Firmani cum ipsis etiam aedi-  
ficiis sternebantur, factis quoque ex adverso introrsus foveis, hostium cuniculos inclusi exci- 45  
piebant; in quibus non numero sed virtute acriter pugnantes Firmanos superabant; prae-  
terea, factis crebro non tam interdium quam noctu eruptionibus, totam fere urbem tumultibus  
clamoribusque replebant, praedis insuper atque incendiis vicatim fere devastabant. Dum haec

17. praesertim *esp.* — 18. magno, incendio *esp.* — 20. Franciscus *esp.* — 27. Aesinos — 28. etiam *esp.* —  
29. qui *esp.* — 32. vero *esp.* — 33-34. etiam *esp.* — 35. mox *esp.*

ita utrimque geruntur, cibaria, quae in arce erant, multitudine assumebantur; ob id Alexander, cui cuncta providenda erant, veritus ne frumentum brevi obsessos deficeret, universos pugna inutiles ex arce abire equosque interfici iussit, ut quoad fieri posset, inclusionem perferret, cum nihil aliud praeterquam famem in tanta obsidione sibi obesse posse, animadvertet; dein habito militum censu habitaque secreto frumenti ratione, reperit vix dierum decem tota arce, quae non exigui erat ambitus frumentum superesse idque accidere ex nimia Francisci largitione, paulo antequam ex provincia discessisset, propter pecuniae inopiam in milites facta. Qua difficultate coactus, Alexander de dedenda arce cum Firmanis agere coepit, qui eo bello sumptuque fessi illum saepe ea de re tentaverant pactusque demum suam suorumque omnium salutem cum bonis universis ac, de'cem insuper aureum nummum milibus acceptis, arcem tradidit, quam nulla alia vi, nullo metu nullaque alia difficultate, quam fame pressum dedidisse satis constat, cum vix bidui alimenta superstarent. Qua postea re cognita, Firmani queri non cessabant, quod ducem ipsum Alexandrum, praesidium et bona quae secum inde extulerat ac datas praeterea pecunias amisissent; quam quidem arcem paulo post per iram populariter funditus everterunt. At ubi Franciscus tam insperatam Firmanorum defectionem rescivit, non minus amissi praesidii detrimentum quam ipsius populi perfidiam, in quo magnam habebat fidem, vehementer indoluit; nec tamen diffidebat, quin vere novo, priusquam hostis educeret, et fratrem obsidione liberaret et urbem recuperaret; sed posteaquam amissam quoque arcem cognovit, tum demum pergraviter animo commotus est, quod intelligebat omnem recipiendae provinciae spem sibi ademptam. Itaque ex Florentia, quo iterum repetendi stipendii causa concesserat, accepto pro tempore argento, Pisaurum rediit; ibi resarciendis copiis, pecuniis in equitatum distribuendis supplementisque scribendis hyemis reliquum exegit, haud dubie, ubi per tempus liceret, Picentibus rursus bellum illaturus, Anconitanis praesertim non adhortantibus solum sed se illi etiam auxilio futuros pollicentibus, ulciscendae potissimum in Auximanos injuriae causa, cum quibus tum bellum gerebant.

Et jam aestas appropinquaret, qui erat annus a natali dominico sextus et quadragesimus supra quadringentesimum ad millesimum; ornatae erant copiae et quaeque bello usui fore putabatur comparata cum Cosmus Medices tum literis tum nuntiis Francisco persuadere coepit, ut, omisso piceno bello, in Umbriam signa verteret Romamque post inde peteret, unde magnam brevi victoriam consecuturus esset et rem esse in hunc modum cum iis, qui conspirabant, secreto compositam: Jacobum et Andream fratres, exactorum familia, Tudertinos suaeque factionis principes, ubi eum cum exercitu conspexerint, Tudertum tradituros; idem postea Urbeveteranos et Narnienses facturos; Eversum comitem praeterea, qui in ora maritima haud procul Roma multa oppida possidebat, non se modo totis copiis per suos fines transire permissurum, sed comite quoque et armato milite adiuturum; addebat ad haec etiam Nicolaum cardinalem campanum, cum primum urbi Franciscus appropinquasset, populum romanum ad arma concitaturum, veluti qui Eugenii pontificis et Ludovici patriarchae, qui omnem fere imperii summam tenebat, dominationem molestissime ferrent; haec sibi diu multumque cognita esse ac satis superque constare et nihil deesse quam conficiendi negotii celeritatem; et ob id hortari eum atque rogare, non tantae rei occasionem per segnitiam elabi sineret; quod si maturet, non defuturum, quin Roma cum ipso pontifice in ejus deveniat potestatem. Ad haec Franciscus ita respondebat, quamquam quae sibi enuntiarentur, gratissima erant, tamen non videri rem tanti momenti temere aggrediendam; oportere prius cuncta diligentius cognoscere; quare missus est ad eum confestim Hieronymus Landus' exiticus venetus, cujus opera ea omnia inita actaque dicebantur, qui uti res haberet, ordine Francisco aperit. Quibus quidem cognitis, quod factu facilia ante oculos ponebantur, hortatu

1. ita utrimque *esp.* — 12. alimenta superessent — 15. tam *esp.* — 22. recensendis copiis — 27. et quae — 29. bello *esp.* - *cosi* post — 30-31. et rem... compositam *esp.* — 34. possideat — 35. etiam *esp.* — 37. concitaturum quod Eugenii et Ludovici — 40. et ob id *esp.* — 43. temere suscipiendam — 44-45. exul venetus — 46. quidem *esp.*

maxime benivolentissimi hominis Cosmi ac etiam Orsati Justiniani veneti legati rem maximam maximo animo conficiendam suscipit; itaque, contracto non longe a Fano exercitu, circa kalendas junias, Alexandro fratre cum praesidio Pisauri relicto, inde movet Apenninumque binis castris transgressus non procul Fossato, Perusinorum municipio, biduum resedit, quo tempore dierum octo cibaria milites coemere secumque ferre jussit; dein per Perusinos iter faciens, die tertio in Tudertinorum fines pervenit castrisque haud longe ab urbe positis, Jacobum et Andream conjurationis auctores, ut eorum quae se facturos recepissent, memores essent, per nuntios clam admonet. Illi autem, accito mox in urbem Caesare Martinengo, qui cum equitatu Fulginei agebat, nihil eorum quae enuntiari jussisset, Cosmo Medici promissis respondent: sese Ecclesiae Romanae imperio contentos, res novas odisse; proin suis finibus excederet, neve suam Tudertinorumque pacem perturbaret, qui in pontificis Ecclesiaeque fide permansuri essent. Hoc responso accepto, Franciscus, quod plurimum semper metuerat, susceptae expeditionis spe jam se falli animadvertit et quoniam omnia undique hostilia erant paucorumque dierum commeatus supererant, ob id diutius in iis locis immorandum non videbatur, neque bello rem experiri' cibariorum penuria patiebatur, mutare castra coeptoque in itinere persequi statuit. Erat ad Urbemveterem flectendum, sed Tiberis transitum impediabat, ob eamque rem Franciscus gravi premebatur cura, quod non videbat, quemadmodum in hostili solo, ponte nullo per loca constructo, exercitum traducere posset; sed enim in maxima rerum omnium difficultate invenit ducis solertia viam, quam flumen praecludebat, nam pluribus in eo flumine repertis linitibus, ponte Tiberim celeriter jungit et ita traducto exercitu apud Fracticellam, quam vocant, non longe a fluminis ripa castra facit, quo transeundi uno eodemque die omnibus facultas esset. Biduo exacto in Urbeveteranorum fines ducit; nec minus inde inhumanis acerbisque verbis repulsus discedit et per hostium agros transeuntem, prohibitis undique commeatibus, major in dies penuria exercitum fatigabat. Ceterum Urbemveterem praetergressus, in Viterbienses pervenit, praemissisque ad Eversum nuntiis, qui eum de suo ad ea loca adventu docerent utque commeatum abunde pararet exercitui subministrandum, admonerent, ad Vulsini lacum castra ponit; ibi cum ultimam famem miles ferre non posset, querelae ubique exaudiebantur multique de gregaria militia castris excedere coeperunt. Quod ubi Franciscus animadvertit, adeo militum animos ad praesentis mali tolerantiam confirmavit, cum id non suo consilio, non suo ductu, sed aliorum perfidia accidisset, ut priusquam eum desererent, sese ultima passuros testarentur; et ita collectis per circumpositam planiciem fragris, quorum tunc' ibi maxima erat copia, evulso praeterea ex spicis tritico immaturo, famem eximebant. Interim qui missi ad Eversum fuerant, renunciant, nullam in eo spem progrediendi ponendam esse, quippe quod magnis pollicitationibus magnisque praemiis adductus, se novo pontifici foedere obstrinxisset, neque iter per suos fines neque commeatum exercitui concessurus esset. Hac omnino Franciscus spe destitutus, advocato concilio, redeundum in Picenum censuit; itaque irrito coepto in Senensium fines iter avertit, ubi amice benigneque exceptus est ac, cibariis abunde subministratis, confectus paene inedia exercitus instauratur. Triduo dein exacto, quod quieti militibus datum est, per Policianensium fines ductis copiis, ad Transimenum lacum consedit; unde postea perdifficili confecto itinere, Eugubium Frederici ditionis appulit remensoque rursus Apennino in Fanenses revertitur; positisque non longe a Metauro castris, ejus regionis, quae superiore hyeme defecerat, agros populatus, Ripaltam oppidum agri fertilitate opulentum expugnat ac in praedam vertit; dein miles licentius frumentatum quotidie dimissus, magnam vim frumenti in proxima oppida congerebat. At Eugenius, ubi Franciscum transisse in Umbros cognovit, ad omnes nuntios trepidabat et jam acerrimum bellicosissimumque hostem cum robustissimo exercitu cepisse omnes Umbriae urbes, jam prope urbis Romae portas esse jamque Romam ipsam externo milite vacuum ingressum, seipsum quoque captum

1. etiam *esp.* — 5. iter faciens *esp.* — 8. autem, mox *esp.* — 21. quam vocant *esp.* — 32. fragris — 34. esse, qui magnis

c. 400

c. 461 a 3

MUR., 377



videre videbatur; itaque' ad alienam opem confugiens, Alphonsum regem rogat, ut pro suo in Ecclesiam Romanam officio quamcelerrime auxilia mittat, dein quas potest ex proximis hibernis copias cogit; Forojulanum, Malatestas fratres et reliquos belli duces, qui in Piceno Flaminiaque hyemarant, ad se velociter advocat, Eversum praeterea, quem semper ob prae-  
5 vum ejus ingenium odisset et in praesentia magis atque magis pertimesceret, multis propositis, ut ostendimus, conditionibus, sibi conciliat defensoremque parat. Et jam regiae copiae in romanum agrum et duces cum exercitu ex Piceno in Umbros pervenerant, cum audito Francisci reditu et ipsi in Picenum ad persequendum hostem redeunt; ex itinere Haesienses ad deditionem tentavere; sed ubi constantem praesidii civiumque fidem vident, cum nulla  
10 sibi bellica oppugnandae urbis instrumenta essent, ne tempus tererent, obsidionem solvunt; Anconitanos interim omni spe auxilii destitutos, missis in castra de pace legatis, facile in pristinam Ecclesiae fidem accipiunt; subinde ad obsidendam Pergulam, quae Friderici praesidio tenebatur, profecti paucis diebus et oppidum et arcem ad deditionem compellunt. Inter haec Franciscus, quod longe impar hostium viribus esset, apertis campis cedere coactus,  
15 non procul Forosempronio, loco quidem munitissimo, castra locat, quem fossa insuper et aggere, ubi infirmior munitio videbatur, communit, cum satis sibi esse judicaret, si in praesentia pro rerum conditionibus copias servaret, si Pisaurenses atque Urbinates cum adjacentibus oppidis a vi hostium tutos redderet. Ceterum Ludovicus patriar'cha et Talianus, qui summam imperii in exercitum habebant, recepta Pergula, ad Metaurum quinque passuum millibus  
20 a sfortianis castris castra ponunt. Dum haec ita geruntur, Alexander, quem Pisauri praesidio, ut praediximus, Franciscus reliquerat, cum Picentes omnes subiisse Ecclesiae imperium vi'deret et fratrem, irrito coepto, a romana profectioe reversum et tantum imminere exercitum, haud dubie sfortianam rem omnino perditam ratus, hostium partes sequi statuit; itaque, compositis clam cum Ludovico legato pro sententia rebus suis, sese atque Pisaurum  
25 hostibus permisit; dein ad consalutandos exercitus duces jurandamque legato fidem in hostium castra profectus est, nec destitit praeterea quin Friderico epistolis ac nuntiis suaserit, ut ingruentibus undique hostibus suis rebus consuleret ejusque sequeretur exemplum.

Fuit profecto res haec mirum in modum Francisco permolesta, quod cum germanus frater, quem semper unice dilexisset et per omnem aetatem magnis beneficiis affecisset et  
30 demum Pisauro inter primarias provinciae urbes non ignobili donasset, a se fortunam secutus defecisset; jam neminem amplius sibi fidum fore vix credi poterat et ob id de Friderici fide nonnihil subdubitare coepit; sed ille, qui Alexandri defectionem in tanta maxime temporum iniquitate non poterat nisi plurimum damnare atque detestari et quae ab eo nuper acceperat et item a Ludovico, qui eum multis praemiis periculisque propositis, ut in pon-  
35 tificis Ecclesiaeque Romanae fidem rediret, hortabatur, Francisco aperit affirmatque jurejurando, etsi adversis undique rebus totum in sese suosque praesens bellum aperte transferri videbat, cum nihil in provincia reliqui esset, quod tantum ejus belli furorem paululum tardaret, tamen se neque ab ejus amicitia neque a data fide unquam discessurum, cum jam animo fixisset se fortunasque suas omnes pro illius exercitusque salute quibuscumque fortunae  
40 casibus objecturum omnemque demum perniciem perpessurum, priusquam fidem violet, quod rerum doceret exitus. Hac rebellionem facta, Alexander, ne nihil omnino pensi apud se pudor habere videretur, Blancam in primis, quam Pisauri in ejus potestate frater reliquerat, parvulis cum liberis incolumem Urbinum dimittendam constituit, invito etiam Ludovico, qui retinendam efflagitabat; quod nonnihil immensum Francisci laeniit dolorem. Inter haec Talianus  
45 apud Philippum proditoris accusatur, propterea quod cum Florentinis sentiret ob eamque rem, misso confestim in ecclesiastica castra Georgio Annonensi cum mandatis, patriarcha et Raymundo Boilo regiae auxiliaris militiae praefecto annitentibus, retentus in vincula conj-

1. regem *esp.* — 6. ut ostendimus *esp.* — 8. Aesinos — 10. sibi bellica *esp.* — 26. est nec, praeterea *esp.* — 40. omnia demum perpessurum — 41. Alexander, ut aliquid pensi — 43. etiam *esp.* — 46. Annonensi, cuius fidem et in gerendis rebus prudentiam semper probaverat, patriarcha p

citur, nec multo post Jacobus gaivanensis fidei quoque suspectus comprehenditur amboque ad Rocham Contractam perducti penes arcis praefectum custodiendi destinantur capiteque dein damnati securi percutiuntur. His rebus gestis, hostes, nulla in Franciscum vi tentata, ad Isaurum amnem, Sigismundi maxime hortatu, copias ducunt, tergisque Pisauo versis, unde *c. 465 u 5* commeatus abunde militibus subministrabatur, proxi'mos Urbinatum agros populantur: Talachium, quod vocant, municipium parvi admodum ambitus, sed situ ac milite permunitum, innumerabili pene exercitu circumstant, dein multis ex Pisauo Ariminoque comparatis *MUR., 379* machinationibus, durius oppugnare adoriuntur; quare obsessi multiplicibus magnisque difficultatibus pressi, post vigesimum oppugnationis diem, communi omnium salute facile impetrata, permisere se hosti; quibus in potestate redactis, ecclesiastici duces, adverso flumine *10* progredientes, circumposita castella partim vi capiunt atque incendunt, partim vel metu vel voluntariis animis in deditionem accipiunt. At Franciscus, quem ex hostium consiliis atque profectionibus sua consilia capere oportebat, confestim ad primum fere lapidem Urbino admovit, quo, nutantibus nonnullorum civium animis, reliquae adesset civitati. Post haec hostes populabundi Urbinum praetergressi, Lunatum, haud ignobile in Urbinatibus oppidum, *15* in edito colle situm, frequenti castrorum corona perangustius cingunt; sed, dimissis propter itinerum difficultates tormentis, dum sola obsidione ac multitudine terrere inclusos student et ad deditionem cogere contendunt, tempus ex die in diem consumitur, id quod potissimum in tot rerum difficultatibus Franciscus optabat; cui nihil magis eo tempore erat curae, quam ut obsidendis oppidis, quamdiu posset, hostes distineret. Quos ut movisse et secus amnem *20* procedere cognovit, mox copias suas ad Castellum Durans, quod dicunt, deducit, idoneoque castris loco non procul ab' hostium castris quatuor passuum millibus delecto, ubi omni ex parte *c. 466* tuta reddebantur castella, quae in frontibus erant, pedestri praesidio firmat. Ex his locis hostes quotidie infestius lacessi, saepe pabulatione prohiberi, saepe itinera, qua maxime commeatus importabantur, irrumpi adeoque acrius collibus quibusdam, qui castris impendebant, *25* infestabantur, ut sagittis, bombardis atque omni missilium genere, equi ac viri in ipsis etiam tabernaculis vulnerarentur. Quae quidem res et spem obsessis futuri auxilii afferrebat et, obsidentibus timorem incutiebat non mediocrem, ita ut ab oppidi expugnatione, quam saepe tentaverant, deterrerentur. Dum haec in Piceno geruntur, Philippus gravi odio gravique ira post illatam Zarpellioni necem in Franciscum, ut ostendimus, accensus, omnia consilia conatusque suos in generi perniciem converterat; nam praeter eas copias, quae piceno bello suo sumptu alebantur, alias recipiendae Cremonae causa parandas instituit et, temptatis saepius nequicquam civium animis, sibi allicere praesidii praefectos multis pollicitationibus studere coepit; sed cum nihil inde assequi videt, rem viribus aggrediendam putavit. Quo quidem tempore Horolandus Palavicinus potiundae furtim ejus urbis spem injecit; is Philippi gratiam *35* sibi conciliare sperans, aperit se per occultam cloacam, quae a civibus praefectoque urbis neglecta nullis custodibus servabatur, quantavis copias in urbem intromissurum; quod si deesset, non diffidere, adjectoribus gibellinae factionis civibus, apud quos plurimum haberet auctoritatis, quin esset aditum in urbem habiturus. Quare Philippus majore spe auctus eo *c. 467* Franciscum Picini'num cum exercitu mittit, qui, trajecto kalendis majis Pado tentatoque per *MUR., 380* *40*

3. percutiuntur. In Taliani locum idem Georgius suffectus est, qui equitatum et reliquas eius copias gubernaret. His rebus p — 6. quod vocant *esp.* — 8. machinis — 21. quod dicunt *esp.* — 33. studere *esp.* — 34-40. coepit; quin Orolandum Palavicinum summis precibus rogat, ut per Gibellinae factionis homines, apud quos auctoritate plurimum possit, vel clam, vel palam aliquid novi moliat. Orolandus Francisci rebus, ut supra diximus, semper favorat, sed a Philippo paulo ante restitutus, temporibus inservire cogebatur; itaque respondet *5* se acceptorum beneficiorum memorem futurum. Quare Philippus, potiundae urbis spe per Johannem quendam ex sfortiana militia oriundum ex Illyrico facta, eo Franciscum. *Il brano originale del testo sostituito da questo introdotto dal correttore (P), reca scritte da altra mano la sillaba va in principio, la sillaba cat in fine (vacat). Nel codice ambrosiano della traduzione del Landino il brano suppositizio, accettato dal traduttore, fu da altra mano tagliato e in margine si legge: la particula fra li doi segni è falsa omnino, però che la è per el contrario, ma azonta per el poetone (P) e li è stata remessa quella che è vera; segue infatti nel margine inferiore la traduzione della parte originale espunta dal correttore e dal traduttore* — 34. viribus agendam *10*

tenebras nocturnas frustra in urbem aditu, ante portas facto jam die in acie stetit, tumultum a gibellina factione intus fieri exspectans et, firmatis dein non procul urbanis moenibus castris, cum triduo nequicquam desedisset, descendens in Soncinate duxit. Quibus nullo negotio in fidem acceptis ac circumpositis municipiis in potestatem item redactis, Cremonam 5 regreditur; hanc majoribus quam antea viribus majoreque studio a terra et flumine, comparata jam classe obsedit; sed dum hostes Soncinatibus petendis populandisque agris tempus terunt, Angelus Simoneta, qui Venetiis pro Francisco legationis munere fungebatur, his cognitis eo celeriter contenderat cum valida militum manu, quam Venetorum jussu ex Brixianis acceperat; praecerat sfortiano praesidio Cremonae Jacomatius salernitanus, qui 10 superiore anno eo a Francisco missus venerat, vir quidem et longo belli usu clarus et animi et corporis virtute strenuus; is Angeli adventu, equitatu peditatuque non mediocriter auctus ac delecta insuper Cremonensium juvenum manu stipatus, urbe saepe egressus, hostes magno impetu magnisque clamoribus adoriebatur, quorum multos capiebat, vulnerabat et interimebat, saepe castra ferro atque igne magno excitato' tumultu impetebat. Quare Picininus urbem a terra oppugnare diffisus, ex parva, quam Padus efficit, insula, multis magnisque 15 bombardis dispositis, non muros quaterere sed interdium ac noctu lapideas intra urbem pilas torquere coepit, quibus civitatem populo frequentem conterritam motum excitaturam sperabat. Per idem quoque tempus, cum soli Pontremulenses bello liberi Francisco relinquerentur, mittitur in Lunenses cum equitatu Aloisius Sanctoseverinas et Petrus Maria Ruber, qui 20 habito ex Parmensibus delectu, Pontremulenses in potestatem redigere curarent. Contractis igitur in Lunensibus copiis, Aloisius pontremulensem agrum ingressus, oppidanorum animos nunc miti nunc acri oratione sibi conciliare studebat; sed ubi videt oppidum praesidio pedestri eo a Florentinis Francisci rogatu immisso et pertinacibus Pontremulensium animis teneri, populatus circumquaque agros, montibus qui impendent occupatis, arctiore quam 25 potest eos obsidione circumstetit. Et sub idem etiam tempus non minoribus in Flaminia viribus bellum gerebatur, adeo ut magnis bellorum studiis universa prope flagraret Italia: miserat enim Philippus adversus Bononienses, exulum maxime hortatu, cum magnis copiis Guilielmum monferratensem et Bartholomaeum Collionem patria bergomensem; et Veneti ac Florentini cum Bononiensibus jure societatis auxilia decrevissent, et illi Thaddaeum Estensem et Tibertum Brandolinum et hi Guidantonium faventinum et Simonetum ex Castropetro 30 Philippi copiis opposuere. Sed dum res armis in Flaminia geritur, Collio suspectus Philippo factus, quod cum Venetis conspiraret, in Longobardiam revocatur: huic obsidendae Cremonae una cum Picinino cura datur; atque crescentibus quotidie magis atque magis apud Philippum Collionis suspicionibus, ad oppugnandum Pontremulum una cum Aloisio proficisci 35 jussus, cum Padum trajecisset, retinetur Moguntiamque perductus vinculis servandus traditur. Inter haec Franciscus cum literis tum nunciis tum saepe legationibus orare Venetos, instare et foederis jure expostulare non cessabat, ut periturae urbi auxilia ocus mitterent bellumque Philippo indicerent, cum dubitaret, nisi Cremona obsidione brevi solveretur, eam aut dolo aut fame tandem in Philippi potestatem deventuram et ob id modo commune periculum, 40 nisi succurrant, demonstrabat, modo foederis jura, quibus Cremonam ceteraque ejus oppida tueri obstringebantur, commemorabat. Veneti, his tandem Francisci vocibus permoti, et quod Philippi etiam potentiam maxime perhorrebant, cujus opibus Cremonae accessio periculosa videbatur, sexcentos equites totidemque pedites sensim Cremonam transmiserunt et Michaellem Attendulum, qui imperii summam tenebat, copias in agro brixiano cogere jusserunt. 45 Sed neque praesidium levare obsidionis mala poterat, crescente in dies annonae caritate, neque Michael cum eo, quem haberet, exercitu transire Ollium amnem, viribus diffidens, aude-

4. item *esp.* — 5. quam antea *esp.* — 9. Brixiansibus - Cremonae *esp.* — 10. quidem *esp.* — 11. non mediocriter *esp.* — 13. quorum, et *esp.* — 18. quoque *esp.* — 28. patria bergomense *esp.* — 29. et *esp.* — 30. hi *invece di et il* — 33. datur. Sed — 35. Moguntiamque perductus — 36. nunciis tum saepe *esp.* — 39. ob id *esp.* — 40. succurrerent — 41. his *esp.* — 42. etiam *esp.* — 44. brixiansi — 46. viribus diffidens *esp.*

bat, neque augeri venetae copiae eo tempore poterant, Thaddaeo, ut diximus, et Tiberto bononiensi bello occupatis. Et a Florenti'nis quoque ad se mitti auxilia Franciscus petebat, quibus hosti resistere posset subdubitandumque praeterea dicebat, ne Fridericus, quamquam optimo constantissimoque semper animo sese fortunasque suas omnes praesenti bello pro ejus salute obiecturum calamitatesque prius omnes perpessurum affirmabat, quam aliquid admitteret, quod a fide data alienum judicari posset, tamen, ubi nulla mitti praesidia videat, propositas jam saepe ab hostibus conditiones accipiat; proin, si se exercitumque incolumem velint, celeriter auxilia mittant; ad haec Florentini neque aperte illi se opem laturos negabant, neque missuros affirmare audebant, quippe qui copias suas omnes adversus Philippi exercitum in Flaminia haberent. Itaque Franciscus, omni ferme Venetorum Florentinorumque auxilii spe destitutus, multiplici uno tempore cura premebatur: movebat illius animum obsessa Cremona Pontremulumque et sua praecipue suorumque salus, quod in alieno coactus versaretur hospitio et in alienis finibus undique paene circumseptus ab hoste videretur, ubi copias suas, ubi uxorem, liberos et quicquid reliqui erat et ipsam denique vitam in unius Friderici urbinatis manu positam cernebat; considerabat praeterea Sigismundum ex belli duce ac genero implacabilem hostem factum et Alexandrum fratrem in tanta fortunae iniquitate ad hostes defecisse adversa demum omnia sine ope, sine spe ulla esse.

Sed in tanta rerum calamitate, desperatis prope undique rebus, aperta est ei ad salutem via. Praerant' in Bononiensibus, ut demonstravimus, Philippi copiis Carolus Gonzaga et Guilielmus monferratensis; inter hos primum, ut assolet, aemulationes exortae sunt, cum neuter superiorem alterum ferre' posset; postremo crescentibus odiis ad contumelias ventum est, ita ut magis inter sese conviciis quam armis cum hostibus certarent; ad Philippum quotidianae deferebantur utriusque querelae, perfidiae ac prodicionis socium uterque insimulabat. Itaque Guilielmus sive metu ductus, ne apud Philippum collega male dicendo praevaleret, sive indignatione atque ira concitatus (iusta vero an iniusta novit Deus) cum hostibus conspirare coepit; hac tam opportuno tempore ejus conficiendi belli occasione oblata, Veneti omnibus Guilielmi postulatis assentiunt, cui et majora, quam habebat a Philippo, stipendia et ampliorem concessere militiae dignitatem. Continebat se Carolus per idem tempus suis omnibus copiis eo oppido, quod Castellum sancti Iohannis Bononienses vocant, cujus arx Guilielmi praesidio tenebatur; itaque, compositis rebus dieque rei conficiendae destinato, Tibertus per arcis posticum cum pluribus noctu introductus, incautas Caroli copias opprimit armisque et rebus omnibus exiit; Carolus vero per tumultum elapsus, vix cum paucis anxius evasit Mutinamque se cursu recepit. Per hunc modum sine ullo prope sanguine perfecto bononiensi bello pacatisque Flaminiae rebus, Veneti confestim suas copias ex bononiensi in brixianum revocant agrum, ubi jam Michael, ut ostendimus, reliquas con'traxerat, obsessae Cremonae haud dubie opem laturus; Florentini quoque eo ipso bello liberi Guidantonium faventinum et Simonetum cum tribus equitum millibus et pedites etiam mille, Gregorio anglarensi duce, ad Franciscum celeriter mittunt. Aderant jam kalendae octobris, cum auxiliares copiae in Urbinates pervenerunt, quibus sibi adjunctis Franciscus, coacto mox reliquo exercitu, quem per oppida Frederici dititionis praesidio distribuerat, animo et viribus non mediocriter auctus, nulla cunctatione in hostes educit. At Ludovicus patriarcha acerrimi hostis impetum minime sibi exspectandum ratus, omissa Lonati obsidione, qua venerat, castra movet, nec restitit, donec in Ariminenses ductis copiis resedit et cum neque pugnandi potestatem faceret, neque aequis campis se committere auderet, locis montuosis sese continebat. Quod ubi animadvertit Franciscus, omnibus, quibus potest, artibus allicere hostes in planiciem studebat, si descendent, nullam dimicandi moram facturum. Quos ubi locis etiam editis atque permunitis se tenere videt, pugnandi avidus tubicinem cum literis ad hostium duces mittit, quibus eos in

2. Et *esp.* — 25. concitatus fortasse non iniusta, cum — 27. cui *esp.* - *così* quam habebat a Philippo — 32. vero *esp.* — 34. brixiansem — 46-47. facturum. Demum pugnandi

proelium provocat, diem praescribit et locum vix passibus mille ab eorum castris distantem  
 designat et chirotecam insuper ferream, sanguine illitam, conserendae pugnae signum deferri  
 jubet. Illis redditis, ecclesiastici duces, communicato mox consilio, pudore magis quam animi  
 virtute ducti, accipere se conditiones oblatas respon'derunt. Quo responso Franciscus cum  
 5 universo exercitu maxime laetus futuro se proelio parat et ubi dies pugnae dictus venit, prima  
 luce tanquam ad exploratam victoriam alacer instructos ordines in aciem educit et per  
 collem satis humilem, qui inter duo castella Taboletum Frederici et Cauletum Sigismundi  
 juris intercedit, passuum millia quatuor in longitudinem constat, iter faciens, ad praescriptum  
 pugnae locum pervenit, ubi sacellum almae Virgini Mariae dicatum; huic' contra alter in-  
 10 surgit collis aliquanto eminentior, unde haud longius teli jactu hostilia castra initium capiebant;  
 convallis erat admodum parva. Hanc Franciscus non multo milite occupat, nec exeuntibus  
 turmatim, ut existimabatur, obviam hostibus, sed paucis et ipsis palantibus in colle declivo-  
 que apparentibus, Franciscus suos declivum ascendere imperat, qui, hostibus facile repulsis,  
 eos usque ad castrorum munitiones egerunt, quas toto superiore biduo fossa, aggere et fre-  
 15 quentibus concisis arboribus, qua Sfortianos venturos arbitrabantur, ingenti studio struxerant;  
 ob eamque rem nec ultra progredi equites poterant, nec vim multo milite adversus innume-  
 rabilem paene exercitum, loco praesertim iniquo, facere tutum videbatur. Et quamvis Fran-  
 ciscus nihil ad eliciendos provocandosque in pugnam hostes praetermisisset, tamen trepidi  
 duces nunquam egredi munitiones ausi sunt; solus postremo Danesius senensis, vir fortis  
 20 et belli peritus, cum pedestri cohorte exire castris permissus est, sed ne procul mu'nitionibus  
 progrediretur jussus et, ut magis Sfortianorum agmen specularetur et quid hostes agerent,  
 exploraret, quam pugnandi copiam faceret; qui et ipse etiam mox numero pressus, unde  
 exierat, cursu se recipere compellitur. Per hunc modum, exacta jam majore diei parte, Fran-  
 ciscus receptui canere suosque omnes in castra redire jussit; ceterum vix, dum praetorium  
 25 ingressus ex perfugis suorumque nonnullis, qui capti paulo ante dimissi fuerant, cognoscit,  
 primo ejus adventu plurimum in ecclesiasticis castris trepidatum et in primis patriarcham  
 ceterosque duces metu percussos, impedimenta cum carissimis rebus Ariminum versus in loca  
 tuta praemisisse idemque universum prope exercitum fecisse, et cuncta sine ordine, sine  
 imperio agi miscerique coepta, adeo quod, si oppugnandis castris aciem admovisset, perfacile  
 30 intra munitiones irrupisset delereque hostium copias potuisset. At haec Franciscus, etsi haud  
 falsa esse existimabat, tamen non in sua fuisse potestate dixit, ut quid hostes agerent time-  
 rentne vel auderent tam brevi spatio intelligeret: unum se scire, quod de reditu in castra  
 fecisset, intentata hostilium castrorum expugnatione, recta ratione fecisse et cum totiens  
 provocati hostes prodire in pugnam non ausi essent, victoriae loco haberi posse satisque suo  
 35 exercitusque nomini auctoritatique factum. His rebus peractis, cum videret Franciscus in  
 montana regione nihil proficere posse, ne quod superesset autumnus tempus frustra consume-  
 retur, in apertos Pisauensium' campos descendit; ibi Alexander, cum redire fortunam aspi-  
 ceret, poenitentia ductus, impetrata per Fridericum urbinatem admissae jam culpaevenia,  
 in fratris gratiam rediit; itaque Isaurum flumen transgressus, recuperandis pisauensis agri  
 40 municipiis, quae in Sigismundi erant potestate, animo viribusque intentus, primis Puteum  
 castris, dedentibus sese incolis, in fidem accipit; Tumbam deinceps, quae valido peditum  
 praesidio Sanctino ripensi praefecto tenebatur, magna tormentorum vi dirutis murorum  
 munimentis, expugnat ac in praedam vertit, Sanctino jam tertium cum ipso praesidio ac  
 bonis suis capto; eo recepto municipio, Laureus Mons, Nicolai Pici'nini postrema ac nobili  
 45 jam clade non obscurus, nulla vi, nullo negotio traditur; inde, mutatis castris, Gradariae admo-  
 vit, quod est oppidum in Pisauensibus primarium et natura loci, arce, muro et frequentibus

2. et manicam insuper — 3. His redditis, mox *esp.* — 5. et *esp.* — 6. ducit — 8. iter faciens *esp.* — 12-  
 13. colle clivoque — 13. clivum — 13-14. Qui hostes usque — 19. duces *esp.* — 22. et ipse etiam *esp.* — 29.  
 adeo ut — 30. irrumpere - potuerit — 37. ibi *esp.* — 40. animo viribusque *esp.* — 46. primarium, situ, arce

turribus munitissimum ac externi insuper militis praesidio firmissimum; hoc cum arctius obsedisset, advectis celeriter tormentis, aedificatis magno studio e regione castellis et comparatis iis rebus omnibus, quas expugnandis oppidis usus invenit, oppugnare aggreditur. Interim Sigismundus, ut obsessis auxilii spem faceret, castra magnis copiis lacessebat, saepe per nocturnas tenebras fallere excubias exercitusque custodes, mittendi praesidii causa, conabatur; 5  
 sed nec terreri, nec decipi cautus et intrepidi animi dux potuit; nec importuni saevientis jam hyemis imbres longe plus aequo frequentes et diuturni, non nives, non frigora eum a dura ac perdifficili oppugnatione deterrebant. Dum haec in Urbinatibus Pisaurensibusque geruntur et Gradaria summa vi oppugnatur, Franciscus Picininus, qui, ut supra ostendimus, Cremonam terra Padoque premebat, spe ejus urbis potiundae destitutus, obsidionem solvit 10  
 et ad Castelloleonem profectus, admotisque celeriter castris, oppugnare oppidum adortus, non multis post diebus una cum arcibus in deditionem accepit; Viticetum dein municipium, frumento refertissimum, vi captum diripit atque incendit. Ceterum ubi rumoribus crebrisque nuntiis cognovit Michaëlem jam coactis magnis Venetorum copiis Ollium propediem transiturum, viribus diffidens, non procul Casalimajore secus Padi ripas castra locat pontemque in 15  
 eo flumine, pluribus junctis navibus, aedificandum curat, quo facilius ex Parmensibus, cibaria comportarentur in castra. Interim Michaël, traducto per Pontemvicum exercitu, Cremonensium fines ab hoste occupatos passim populatur; quare et municipes, qui belli initio ad hostes defecerant, territi certatim in Francisci redeunt potestatem et Cremona annonae inopia, qua totam superiorem aestatem durius laboraverat, liberatur. Michaël recipiendis 20  
 municipiis, quae in hostium fide perstabant, progrediens oppidum obsidet, cui Sancto Johanni ad Crucem nomen est, non amplius quinque passuum millibus ab hostium castris positum oppugnareque machinis parat. At Picininus, ut hostes appropinquare intellexit, sibi suisque plurimum metuens, in proximam, quam supra Casale Padus insulam efficit, trajiciendas copias duxit: hunc enim idoneum castris locum putavit, tum quod Padi os adversus vim hostium 25  
 satis sibi munimento fore existimabat, tum etiam quod a tergo Padus aderat et per eum, quem diximus, pontem facile ac sine periculo ex Parmensibus eo commeatus convehi poterant, quo etiam pabulatum mitti impune licebat, si in Cremonenses pabulatione milites prohiberentur: nec deseruisse omnino Cremonensium fines hostium adventu videbantur, unde data facultate et incursiones facere interdum et populari hostiles terras poterant; alterum prae- 30  
 terea sublicium construi pontem jubet, qui ex insula ad cremonensem pertinebat agrum; hunc fossa, aggere, castellis et militum praesidio firmat. At Michaël oppido, quod obsederat, non multo labore in potestatem redacto, incursantium amicorum agros arcere vim studebat; sed cum per dies aliquot nihil utrimque memorabile gestum esset, quod Picininus suos castris 35  
 contineret, ne segnis omnino videretur, simulque tentans, si forte injecto oblatis certaminis pudore Philippiani in pugnam allici possent, tertio kalendas octobres ordinibus instructis, in hostes ire pergit. Picininus vero nequaquam dimicandi potestatem facturus, addito ad pontem praesidio, ubi plurimum periculi inesse videbatur, milites in acie stare jussit, cum nulla ex parte in castra, tanto flumine undique circumdata, ab hoste irrumpi posse putaret. Ad pontem leviter tamen pugnari coeptum; praemissus a Michaële levis armaturae miles facile 40  
 repellitur. Totis porro philippianis castris quies videbatur, ignotum Padi hostium Venetis ingredi non audentibus; philippiana acies longo ordine ad eam partem versa erat, qua ob fluvii latitudinem transiri in insulam poterat, quem tamen prius locum Philippiani duobus castellis, aggeribus et magna vi tormentorum munierant; temptaverant hac Venetorum duces magnis viribus in insulam penetrare, sed repulsi illac transitum desperaverant. 45

Ceterum dum haec geruntur, conspecti sunt nonnulli levis armaturae ex veneta acie equites, reperto haud procul a ponte vado, os transisse; quare cum facta esset fides trans-

5. exercitusve — 11. admotis — 26. etiam *esp.* - Padus erat — 27. eo *esp.* — 33. incursantium *esp.* - agros tueri studebat — 35. simul — 37. vero *esp.* — 45. illac *esp.*

meabilem ibi fluvium esse, tentatur rursus a plerisque vadum; quod cum facile transitu nullasque ibi custodias esse renuntiatum esset, aggredi ea parte hostes veneti duces constituunt peditesque singulos equitem quemque assumere jubent, ut in insulam transgressi pedestribus etiam copiis pugnam consererent; ita qua parte humiliora vada didicerant, in-  
5 structos immittunt ordines, qui non multo proelio pulsus, qui eo accurrerant, pontem petunt; quo in loco aegre ab iis etiam, qui ponti praesidio erant, pugnatum est, nam ubi viderunt Venetos jam transisse, territi stationes deserunt et ad suos cursu se recipiunt. Veneti, ponte capto, confertissimo agmine in hostes, qui adhuc in acie consistebant, inferuntur, quos primo impetu fundunt ac in fugam vertunt castrisque mox cum impedimentis potiti majorem  
10 equitatus partem capiunt, nam reliqui et ipsi etiam duces per alium pon'tem salutis viam nacti, Padum trajecerunt et ita, eo rescisso ponte, hostium manus effugerunt. Hac Veneti victoria elati, velut ii qui jamdiu ad Longobardiae res mentem animumque verterant, de occupando Philippi imperio agitare consilia coeperunt; augebat hanc nec vanam quidem eorum spem peropportuna ad res gerendas Cremona, inter ejus provinciae urbes nequaquam po-  
15 sterior, quo jam Gerardum Dandulum eorum legatum miserant, non tam volente quam negare non audente Francisco Sfortia, quod recusare id, petentibus illis, in tanta praesertim ejus retinendae urbis difficultate, neque tempora neque fortuna ferebant. Itaque, acceptis praeter Soncinate in fidem cremonensis agri municipibus, Veneti Soncino admovent, quo paucis diebus oppugnato, oppidani omni spe auxilii destituti sese Francisci legatis dedidere; inde  
20 in transadduanos ductis copiis, quicquid agri in ea regione Philippi parebat imperio, paucos intra dies in Venetorum redigitur potestatem, Crema dumtaxat excepta, quae valido ad primum cladis nuncium praesidio firmata, proscriptis etiam pluribus guelphae factionis oppidanis, qui dubiis in rebus suspecti habebantur, fidem servavit. Qua regione recepta, Veneti  
25 majora animo de bello gerendo consilia ineunt: Adduam superandum esse et in Mediolanensium fines trajiciendum judicant, ob eamque rem faciendum in eo flumine pontem constituunt. Ejus conficiendae rei Tiberto Brandolino cura datur, quam ipse ultro iam alacri susceperat animo; sed perdifficilis admodum res videbatur et calliditate magis quam viribus aggredienda. Philippus enim post casalensem pugnam id, quod futurum existimari poterat, Venetos transire Adduam temptaturos ratus, prohibere illos eo transitu summo studio conaba-  
30 tur; ob id impositis primum Cremae Laudeque praesidiis, Aloisium Sanctoseverinatem a Pontremulensium obsidione revocatum reliquiasque victi exercitus celeriter coactas pro Adduae ripa adversus hostes disposuerat eamque dies ac noctes quamdiligentissime custodiri jusserat, idque negotii praecipue Aloisio demandarat. Brandolinus igitur, ubi frequentibus custodiis adversam fluminis ripam teneri cognovit, arte et calliditate hostem fallendum putavit; ob  
35 id, exploratis diligenter ubique Adduae vadis, ad eam maxime partem, quae circumjectis late paludibus nullis custodibus tuebatur, nocte intempesta armamentis construendi pontis per ductis omnibus, ad rem celeriter conficiendam dat impigre operam et constrata primum cratibus aliaque materia palude ratibus, carris in Adduam deductis, ignorantibus omnibus  
40 prima luce ponte flumen jungit. Quo cum celeriter Michaël omnibus copiis pervenisset, traducere eas sensim coepit, quod verebatur ne primi occurrentibus hostibus caperentur subsequentesque alii repellerentur in flumen. Quod ubi, qui proximi erant Philippiani, persenserunt, novitate rei primum suspensi atque territi, dein sumptis raptim armis, duce Cam'panella uno ex Aloisii praefectis, transeuntibus Venetis obviam eunt; sed levi proelio a mul-  
45 tudine pressi terga dant, nulloque dein oppugnare auso, reliquae Philippi copiae, quae in fluminis ripa stationes habebant, diversis itineribus, ut quemque animus tulit, in propinquiora oppida cursu sese receperunt. Ita omnis Venetorum exercitus, repugnantibus nullis, in mediolanensem agrum, villis vicisque frequentissimum ac pecore et frugibus refertissimum,

12. ii *esp.* — 13. consilia *esp.* — 15. eorum *esp.* — 17. itaque receptis — 26-27. quam ipse ultro poposcerat; sed — 33. igitur *esp.* — 36. custodibus servabatur

trajicit moxque omnem prope eam oram, quam Martesanam Mediolanenses appellant, excursionibus devastat et ad ipsa usque urbis suburbia populationes factae; praeda non tam pecorum quam hominum ingens abacta cunctaque demum tumultu ac terrore aguntur atque miscentur. His rebus gestis, placuit Michaëli Venetorumque legatis Cassiani arcem oppugnare, quae ei flumini impendit et ad transadduanum spectat agrum, ut ea tutus in Mediolanenses Venetis pateret aditus; ea igitur aliquandiu bombardis et omni tormentorum genere sine intermissione quassata Venetis traditur aedificatoque ibi magna celeritate sublicio ponte, vicum arci adjectum magno fossorum coacto numero, fossa atque aggere sublimi permuniunt. Quo perfecto opere, rursus ad' populandos Mediolanensium agros conversi, non parte sed universo interdum exercitu ad urbis usque conspectum cuncta vastando diripiendoque progrediuntur; moguntinum etiam agrum saepe invadunt, quo omnes fere Philippi copiae convenerant instructam'que aciem ostentantes hostem in pugnam provocabant. Sed jam opportuna Philippo hyems advenerat, quae et resipiscendi illi facultatem spemque salutis praebuit et Venetis victoriarum cursum suppressit. Itaque, relicto ad Cassanum pontemque praesidio Gentile Leonissano cum duobus equitum millibus magnoque etiam peditum numero, ut inde per hyemem mediolanensem infestaret agrum, dux ipse Michaël Caravagium hibernatum concessit, reliquas vero copias, quamproxime potuit, per circumposita oppida distribuit ut, ubi opus esset, et convenire facile et casibus occurrere possent. Inter haec Philippus tot uno tempore calamitatibus pressus imminentissimique periculi magnitudine prope obrutus et de quorundam praeterea ex ducibus suis fide parum fidens, ubi videt suis opibus potentissimis totque victoriis insolentissimis hostibus haudquaquam diutius resistere posse, ad alienam opem sibi confugiendum esse judicat. Itaque non tam italicos quam peregrinos principes, quibus vel foedere vel necessitudine junctus esset, literis nuntiisque orando obtestandoque auxilia implorabat: ad Alphonsum regem primum legati mittuntur, qui ab eo cum amicitiae, tum foederis jure, tum maxime beneficiorum magnitudine auxilium petant edoceantque quanto in discrimine ejus fortunae versentur: commune esse principibus italicis omnibus periculum; vi atque armis comprimendos esse Venetos, quos nec dubium, devictis finitimis, a ceteris subjugandis Italiae principibus populisque pro' innata eis quadam late dominandi libidine nunquam temperaturos, atque eo, quo nunc ipse ardeat, incendio universam Italiam brevi conflagraturam; proin juberet, ut suae copiae, quae in Piceno Flaminiaque sub Remundi Boili ductu adversus Franciscum Sfortiam bellum gerebant, in Longobardiam quam celerrime proficiscerentur, periclitantibus rebus suis auxilium laturae utque ipse etiam valido cum exercitu ex sui regni finibus discedens, Etruriam peteret Florentinisque bellum inferret; vel si ita satius sibi videretur, praetermissis Florentinis copias per superiores Brutios Picentesque et Flaminiam in Longobardiam mitteret, ut iis auctus viribus non modo Venetorum conatibus resisteret, sed etiam suis eos finibus arcere posset. Quibus cognitis rebus, Alphonsus, foederis et benivolentiae vi et meritorum magnitudine permotus et quod nimiam Venetorum potentiam magnopere verebatur, justis Philippi postulatis cumulatissime satisfecit, nam et Remundum cum majore copiarum parte, quas secum habebat, in Cisalpinam Galliam statim contendere jussit; qui eo sibi adjuncto equitatu, qui sub Foro-Juliano meruerat et Caesare Martinengo, ex Ariminensibus movit et per Ferrariensium fines in Aemiliam, deinde in Insubres ad Philippum pervenit. Caesar secundam Venetorum fortunam secutus, ex itinere ad eos deflexit et ipse Alphonsus, quo omni ex parte Philippo in tam adverso casu subveniret, mox Capuam, dein'de Cajetam, postea' Tibur profectus et parare magnum exercitum et cogere coepit eo animo, ut ineunte primo vere Florentinos invaderet. Mittitur praeterea ad Carolum, Francorum regem, Thomas bononiensis legatus opem implo-

11. modoetiaticum etiam — 13. hiems aderat — 17. vero *esp.* — 18. Inter haec *esp.* — 22. esse *esp.* — 23. et nuntiis — 24. obtestando - implorat - regem *esp.* — 25. cum amicitiae *esp.* — 31. Raymundi Boili — 33. etiam *esp.* — 39. Raymundum — 43. et ipse *esp.* — 44. mox *esp.* — 45. primo *esp.* — 46. praeterea *esp.* - *cosi* legatus



raturus, qui ut regis animum magis sibi conciliaret faciliusque quod petiturus esset, impetraret, urbem Hastam, quam longo jam tempore possederat, regi se restitutum polliceretur; Franciscum Sfortiam insuper crebris literis ac nuntiis et hortatur plurimum et rogat, ne socerum aetate jam gravem, oculis captum et bello quampericulosissimo pressum generum desereret relinqueretque iam tandem Venetos bellumque picenum et Longobardiae principatus sibi liberisque suis destinati rationem haberet. Ad ea Franciscus se adversam ejus fortunam pergraviter ferre respondit eoque gravius, quod ex foedere, quo Venetis Florentinisque obstrictus esset, praestare illi auxilia non liceat; sed praesentis consilii erat monere eum atque hortari ut urbes, arces atque oppida, quae suae ditionis primariae essent et magni momenti viderentur, impositis praesidiis in fide continere conaretur, nam indubie sperare poterat auxilia sibi non defutura, sed quoque, quoad liceret, ejus rebus affuturum. Cum his responsis a genero ad socerum nuntii revertebantur: sed multiplices Franciscum curae varias in partes trahebant: hinc praecipue fides Venetis Florentinisque data, hinc discrimina, in quibus soceri fortunae versarentur. Nam uti primum casalensis proelii nuntium laeto ac jucundo acceperat animo, quod Cremonam Pontremulumque periculo liberasset, quod perditas paene res suas restituisset quodque tam graves injurias, quas jam quinquennium a socero pertulisset, ea victoria ultus esset, sic contra ubi summae Philippi rerum timere coepit et supremo in discrimine positam cognovit, vehementer indoluit succurrissetque statim ruenti imperio, ni datae Venetis Florentinisque fidei pudor eum deterrisset ac nominis decorisque ratio praevaluisset. Itaque suppresso dolore, nec quid suspicionis Leonardi Venerii veneti legati animum offenderet, Sigismundi ditionem premere per eam hyemem infestius volebat, neque a coepta Gradariae obsidione, nisi in potestatem redacta, discedendum putabat; oppugnabatur igitur summo studio Gradaria, nec ulla res magis obsessos juvabat quam importunae hyemis acerbitas et pabuli inopia, quod exhausta superiore aestate bello provincia alere exercitum non valebat; Pisauro enim atque Urbino et longinquiribus oppidis importatis com meatibus utebatur remotisque pabulationibus, magno labore equi simul et milites conficiebantur, cum per imbres, nives atque lutum cibaria in castra comportarentur; sed ea incommoda et ducis prudentia leniebat et militum patientia tolerabat; verum pecuniae egestas omnia magis atque magis perturbabat, quod miles, merito longi temporis stipendio defraudatus, inter tot difficultates, tam duram militiam nequaquam aequo animo ferre poterat, et sulfurei quoque pulveris inopia fere quotidie aderat, sine quo Gradariae muri frequentesque turres concuti tormentis minime poterant. Quo fiebat, ut conclusis animus cresceret et obsidentibus audacia spesque minueretur; quare obsessio magis quam oppugnatio videbatur.

Interim Franciscus Venetos Florentinosque literis ac nuntiis, ut emeritae pecuniae persolverentur, deprecari non cessabat, quo et alere et continere exercitum in castris posset: at illi ex composito nuntios ex die in diem deducebant; Florentini enim post profligatas Philippi copias, posito metu, Francisci causam negligere et Veneti etiam gallico bello intenti res picenas praetermittere videbantur Franciscique rebus non modo non favebant, sed vires illi, quoad possent, et auctoritatem minuere studebant, velut qui fore verebantur, ne Franciscus aliquando socero opem laturus esset. Admissi saepe in Senatum ejus legati pecunias pulveremque expugnandae Gradariae causa petentes, nihil inde praeterquam inania verba reportabant, et nunc aerarii inopiam senatores commemorabant, nunc pecuniam pulveremque in eorum exercitum mitti oportere dicebant; interdum etiam suos belli duces suosque milites magnis laudibus efferebant, quod tam brevi temporis spatio tot victorias consecuti essent; sfortianum vero nomen deprimere et saepe Franciscum ipsum ignaviae accusare, quod tantae auctoritatis dux cum veterano exercitu ad unius castelli oppugnatio-

2-3. pollicetur — 3. et *esp.* — 5. relinqueret tandem — 8-9. non liceret; praesentis consilii esse ut — 10-11. continere studeret, nam auxilia — 11. se quoque — 28. prudentia levabat — 33. obsidio — 37. etiam *esp.*

c. 487 nem sedendo consenesceret; ita cunctando et spe vana res agendas in diem ducen'do, Fran-  
 cisci famam minuere opesque consumere conabantur. Dum haec ita geruntur, ecclesiasticae  
 et regiae copiae, quae, ut diximus, in ariminensi agro desederant, nuntiata Philippi clade,  
 veluti instaurato ab hoste et ab adversariis prope intermisso piceno bello, in suas quisque 5  
 provincias discedere coeperunt, primusque omnium, ut ostendimus, Remundus Boilus cum iis,  
 quas diximus, copiis in Longobardiam contendit; deinde Robertus bodiensis philippianas  
 partes aspernatus, in patrias sedes revertitur; pontificiae autem et regiae copiae, quas Re-  
 mundus in Ariminensi reliquerat, impetrata a Francisco fide publica, partim in agrum pi-  
 cenum atque Umbriam, partim in Brutios et Apulos regrediuntur, quod ceteris praeclusis 10  
 itineribus unum relinquebatur, ut per Pisauenses, data a Francisco facultate, illis in hiberna  
 redire liceret; ipse vero patriarcha per Flaminiam atque Etruriam magnis difficilibusque  
 confectis itineribus Romam rediit et Malatestae reguli in sua quisque ditioe remanserunt.  
 Ceterum Franciscus cum hyemis asperitate et rerum ferme omnium inopia durius premeretur,  
 nec consequendi a Venetis Florentinisque stipendii spes ulla relicta videretur, longam tan-  
 dem et perdifficilem Gradariae obsidionem solvit, quam dies circiter quadraginta oppugnaverat, 15  
 sed pulveris sulfurei potissimum difficultate expugnare non licuit, et ita, deductis Pisaurum  
 bombardis, ipse cum exer'citu ad Isaurum non procul ipsa urbe sex passuum millibus con-  
 cessit; inde Guidantonium Faventiam, data a Malatestis per suos fines transeundi facultate,  
 et Simonetum Gregoriumque anglarenses per Urbinates in Etruriam hibernatum remisit. 20  
 Ipse vero Franciscus, nullo suorum, ut superioribus annis facere consueverat, in Etruriam  
 hiematum misso, suos milites omnes per Pisauenses atque Urbinates distribuit et qui superfue-  
 runt, factis per campestria loca non procul Pisauro' tuguriis, stativa habere iussit, ibi hyemis  
 reliquum consumpturos. Quibus confectis rebus, ipse post idus decembres, accersita ex Ur-  
 bino Blanca uxore cum natis parvulis, Pisaurum hyematum rediit; nec interea tamen apud 25  
 Venetos Florentinosque instare desinebat, ut pecuniae ad sustentandum militem mitteren-  
 tur; quod cum saepius fecisset et nequicquam profecisset, graviter indignatus haec Cosmo  
 Medici, cujus familiaritate omni tempore et consilio magnis praesertim in rebus unice ute-  
 batur, enuntianda putavit, quod, consumpto jam omni argento et supellectile, nihil amplius  
 supererat, unde alere posset exercitum, in quo maxime et sfortianum nomen et sua auctoritas 30  
 omnis et ipsa etiam non tam sua quam suorum omnium salus sita erat; quod Veneti ac  
 Florentini toties requisiti emeritum militiae stipendium non dependerint, proin eorum magna  
 culpa et fidem sibi violatam esse et se, quibus esset obstrictus, foederibus jure liberum;  
 quibus de causis quid sibi hoc tempore' agendum quidve consilii capiendum sit, se ab eo 35  
 petere, ut pro mutua et antiqua inter sese amicitia, ejus sententiam dicat. Ad haec Cosmo,  
 explicare, quid in animo haberet, aperte non auso sententiamque suam ambiguis verbis in-  
 volventi, ita per Nicodemum pontremulensem referri placuit, si omnino nutriendi militis  
 facultas Francisco deesset, Pisauensem civitatem militibus diripiendam daret; nullius liberi  
 populi amicitiam respiciat, neve ab iis auxilium dignatatemve speret, qui suo ingenio militaris  
 disciplinae viros semper odere; ipse sibi rebusque suis consuleret, prudentem et callidum  
 ducem sua temporis accommodare consilia oportere. Hoc Cosmi responsum eo spectare vi- 40  
 debatur, ut Franciscus, posthabita Venetorum amicitia, Philippi voluntatem sibi conciliaret  
 tuendumque illius imperium susciperet sibi praesertim posterisque suis hereditario jure de-  
 bitum, apparebatque Cosmum non tam Francisci causa ad haec moveri, quam quod videre  
 videbatur Venetos, devicta Cisalpina Gallia, rerum facile potituros et ob id necessarium  
 fore, ut Venetorum viribus talis opponeretur exercitus, quali Philippus eo tempore maxime 45

1. res agendas *esp.* — 5. Raymundus — 7-8. Raymundus — 20. vero Franciscus *esp.* — 21. suos milites *esp.*  
 - et *esp.* — 23. Quibus... rebus *esp.* — 24. tamen *esp.* — 28. putavit sibi consumpto — 29. superesse — 30.  
 sita esset — 31. proin *esp.* — 33. capiendum esset ab eo — 34. eius sententiam dicat, *esp.* - Cosmus — 35. ausus  
 — 35-36. involvens — 36. referri iubet — 37. Francisco *esp.* — 38. dignitatemve *esp.* — 39. consulat

carebat. Franciscus ad cetera dubius, diripiendi Pisauri tam iniquum tamque crudele consilium non modo respuit, sed ingenium saevitiamque viri maxime detestatus, execrabilem illius sententiam vir miti ingenio in summam erga Pisauenses pietatem vertit: ex cremo-  
 5 Pisaurum convehi navibus jussit, ut non solum exercitui ex inopia copiam fecerit, sed distributo insuper publice tritico, et Pisauensem populum magna sibi benivolentia devinxit et tantae munificentiae fama ad posteros pertransierit. Nec Philippus interim lenire generi  
 10 haec erat: arbitrari se divino consilio factum, ut quem tot annos per omnem fere Italiam armis insecutus esset, ejus nunc ipsius opem impleret; fateri se in animo fixisse non prius arma positurum, donec aut sponte aut vi coactus, dimissa adversariorum amicitia, ad se rediret; qua in re et se Deum Optimum graviter iratum et illum adiutorem propitiumque  
 15 sunt, ex animo delere, labanti imperio soceroque aetate gravi, imbecillitate et curis quamaxime impedito succurrere; postremo rediret ad sese, quem generum filiumque pater suscepturus esset et cui fortunas suas omnes ac vitam denique ipsam committendam decrevisset, modo Venetorum partes desereret; si florentini populi et Cosmi Medicis amicitiam retinere  
 20 provinciam pontifici Ecclesiaeque Romanae, cujus esset, dimitteret; si bellum in Longobardia feliciter gesserit, ubique Franciscum victorem fore; praeterea Brixiam et quicquid suae ditionis Veneti occupassent, cum primum reciperentur, ei se concessurum pollicebatur. Nec minoribus interea Veneti pollicitationibus Francisci animum sibi reconciliare contendebant; nam quo magis, commeantibus saepius ultro citroque nuntiis, augebatur suspicio, ne Fran-  
 25 ciscus ab eorum amicitia discederet, eo majoribus se illum muneribus ornatos pollicebantur; postremo Pasqualem Maripetrum, Francisco familiarem, ad eum legatum mittunt, qui magnis propositis praemiis illum in fide et amicitia confirmare studeret. Ejus viri haec fuit oratio, ut in Piceno cum exercitu Franciscus perseveraret; si rex Alphonsus per eam provinciam aut Etruriam Philippo auxilia mitteret, obviam iret transituque regis copias pro-  
 30 hiberet; ubi primum Veneti Mediolano potiantur, eam urbem Francisco confestim traderent potestati; ceterae vero, quas Philippus possideret urbes, Venetorum essent. Ad ea Franciscus pergraviter primum questus de iis, quae praeter jus fasque adversum sese Veneti egissent, ita respondit se quicquid scriptis legibus Venetis obstringebatur, libenter facturum. Hoc responso legatus remittitur anxius is quidem et nequaquam dubius Franciscum, quod  
 35 vulgabatur, in Philippi partes transiturum. Ceterum, dum haec geruntur et cum iam hyems maturesceret, oblata est spes Venetis Cremonae per prodicionem potiundae: erat enim Gerardus Dandulus Cremonae, ut praediximus, pro Venetis legatus; is dum classem in Pado parat, qua in Parmenses Placentinosque primo vere traduci posset exercitus, ut erat vir callido vafroque ingenio, cum nonnullis guelphae factionis civibus de prodenda Venetis urbe consilium in-  
 40 init statutoque inter sese ad rem patranda loco atque tempore, simulata etiam inde in Brixianos abeundi causa, in Transadduanos ad Michaellem ducem proficiscitur constitutaeque prodicionis ordinem aperit. Qua re audita, Michael, collectis iis omnibus, quae circum hibernabant, copiis, instructo agmine in Cremonenses ire contendit et die insequenti prima luce non procul Cremona constitit; dein dux ipse Dandulusque cum expedito milite ad de-  
 45 stinatam Omnium Sanctorum portam propius accedunt, nihil diffidentes, quin sibi aut pande-

1. indigebat *invece di* carebat — 11. imploraret — 12. positurum quam aut — 12-13. redisset — 13. *il secondo* et *esp.* - illum vero — 17. et, ac *esp.* — 24-25. Franciscus *esp.* — 26. Maripetrum, quo familiarissime utebatur, ad eum — 28. Franciscus *esp.* — 29. regis copias *esp.* — 30. ubi primum *esp.* - Venetos, si — 30-31. confestim tradituros. Ad ea — 35. Ceterum *esp.* — 35-36. et cum... maturesceret *esp.* — 40. etiam inde *esp.* — 41. in Brixianenses — 44. dein cum Dandulo et expedito — 44-45. ad destinatam Sancti Michaelis portam — 45. accedit, diffidens

retur porta, ut erat ante constitutum, aut tumultus aliquis intus a conjuratis excitaretur. At in urbe ad primum Venetorum adventum Foschinus Attendulus, ejus urbis praefectus, et Salernitanus, sumptis continuo armis, ubi majus imminere periculum putant in re tam subita atque insperata, eo celeriter occurrunt ac dispositis per moenia turresque custodibus, portas praesidiis firmant, ad omnia demum providenda intenti, infirmis impurisque civium animis audendi et capiendae prodendaeque portae facultatem eripuerunt. Ita conspiratoribus patrandi facinoris animus defuit et Michael Gerardusque, cum ad multum jam diem obequitando pro porta ac urbis fossa in acie stetissent et quieta intus omnia intelligerent, proditam conjurationem rati, irrito coepto, in Transadduanos, unde discesserant, revertuntur. Qua de re Franciscus, ut erat gesta, celeri nuntio certior factus est.

C. 493 67

5

10

JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE

LIBER NONUS

5 **C**UM multae uno eodemque tempore intercederent causae, quae Franciscum Sfortiam legitimo jure a Venetorum amicitia discedere compellebant, illa omnium maxima fuit, quod, ubi summo eos studio summisque viribus id conari animadvertit, ut non solum regno Philippum spoliarent, sed Cremonam etiam praecipuam Blancae uxoris suae dotem eorum fidei creditam quacumque arte occuparent, non exspectandum sibi putavit, ut consumptis Philippi fortunis et suo periculo occurreret et illius saluti prospiceret; sperabat enim, uti saepe demonstratum est, cum maribus careret  
10 Philippus liberis, cujus esset gener et adoptione filius, ejus imperium seu jure successionis, seu armis aliquando sibi vindicare posse; itaque ad socerum scribit, ut bono ac forti animo sit simulque pollicitus est, omissis non tam veteribus quam recentibus injuriis, sese et quicquid in eo opis esset praestitutum et quocumque vellet ei auxilio iturum. At Philippus, magnis  
15 anxius curis magnoque timore concussus, perspecta tam opportuno tempore optima erga se Francisci voluntate, maximo et incredibili paene gaudio afficitur oblatumque generi officium, quem semper post compositam inter italicos potentatus Cremonae pacem mirum in modum odisset, ita accepit ut omnem salutis suae spem in eo collocarit metuque ingenti liberatus, haud amplius de rebus suis dubitare videretur; postremo multis, ut praediximus, ultro citroque missis nuntiis, Philippus ad Franciscum mittit Petrum Posterlam nobilem mediolanensem  
20 his cum mandatis legatum, ut omnibus ejus postulatis satisfaceret sibi que virum foedere jungeret et illius deinde in Longobardiam adventum ad tanti suscipiendi belli negotia curaret. Franciscus vero, etsi quicquid Philippus in praesentia pollicebatur, non ex libera sui animi voluntate, sed ex periculi metu proficisci facile intelligebat, tamen ne exigere beneficium videretur, quin immo illius sibi animum magis reconciliaret, duo tantummodo ab ejus legato  
25 concedenda sibi postulavit: unum ut tantum sibi stipendii quotannis dependeretur, quantum ad ornandum alendumque exercitum necessarium foret, quod erat ad quatuor et ducenta aureum nummum millia, cum totidem praesertim Veneti Florentinique simul multos annos sibi stipendio dedissent; alterum ut sibi pro sua auctoritate ac dignitate in omnem Philippi ditionem providendi potestas et copias in omnes supremi ducis nomen imperiumque tribueretur. Itaque Franciscus, foedere icto, distributa vere primo in milites pecunia, quam partim  
30 e Mediolano delatam, partim ab Alphonso rege, Philippi causa, a suis Romae acceptam habuerat, dat impigre operam, ut omnes quamcelerrime equos et arma parent et ceteris

MUR., 391

C. 494

C. 495 c 2

4. compellerent — 8. sibi amplius putavit — 12. sese et *esp.* — 13. in se — 19. nobilem mediolanensem *esp.* da P — 20. legatum *esp.* — 21. deinde *esp.* — 22. vero *esp.* — 23-25. intelligebat duo tantum postulavit — 27. praesertim *esp.* — 30. Itaque Franciscus *esp.*

rebus futuro bello opportunis affatim se ornent eo consilio, ut cum primum pabuli copia  
 suppeteret, instructo exercitu in Longobardiam proficisceretur. Verum nonnullorum mali-  
 volorum invidia longe ei aliter quam putarat evenit: erant per id temporis Mediolani quam-  
 plures, qui ardenti quodam studio braccianae factioni favebant, horum' principes habiti  
 Nicolaus Guerrerius parmensis, Antonius pisauensis et Jacobus imolensis, versuto siquidem  
 et callido ingenio viri, qui et gratia ea tempestate et in administranda pecunia auctoritate  
 apud Philippum plurimum poterant; hi Franciscum Sfortiam bracciano nomini infestum cum  
 viribus gubernandique imperii potestate venientem inviti audiebant, quod non mediocriter  
 vererentur, ut illo postea rempublicam administrante, auctoritate honoribusque paulatim  
 diminuti, emolumentis etiam priva'rentur, Franciscus et Jacobus Picinini praeterea fratres  
 vel Longobardia cedere cogentur, vel brevi tempore ad inopiam redacti ludibrio habe-  
 rentur, haec saepius animo voluntatibus improbam venit in mentem, quemadmodum Fran-  
 ciscum Philippo suspectum redderent, ab illius gratia segregarent, adventum morarentur et  
 longe a Longobardiae oris arcerent. Hos igitur commentati dolos Philippo enuntiandos  
 curant: constare Franciscum Sfortiam, uti ipse superioribus annis plane cognovisset, magno  
 ac excelso esse animo, urbium ac provinciarum non exiguarum rerum principatum appe-  
 tere, maxima dominandi libidine flagrare, in Longobardiae imperium jam animum mentemque  
 vertisse, non ut exercitus ducem sed ejus imperii dominum nimium superbe venturum; jamque  
 Petro Posterlae agrum promisisse, quem in Laudensibus Imolensis possidebat, dono daturum,  
 quod Casale Posterlingorum de Pusterlae gentis nomine appellabatur. Haec et alia hujus-  
 modi frequentibus etiam literis affirmare studebant, quas partim Pisauri, ubi tunc Franciscus  
 moram faciebat, partim in aliis Italiae urbibus a fidis amicis, quibus Francisci ipsius consilia  
 variis nota artibus essent, conscriptas simulabant. Philippus, qui multis de causis omnia  
 etiam tuta timebat, ea re facile persuasus, praesertim quod non longe a ratione discedere  
 videbatur, primum mandat, ne ullae ad Franciscum posthac pecuniae dentur, deinde ad  
 eum nuntios mittit, qui dicerent,' propter aerarii inopiam ne miraretur, si pecuniae minus suo  
 usui suppeditarentur; sua uteretur frugalitate et virtute hoc tempore opus esse; ceterum  
 ut omnibus copiis per Flaminiam Ferrariensiumque fines iter faciens Padum trajiceret, et  
 nunc in patavinum et nunc in veronensem agrum irrumperet Venetosque ab ea parte per-  
 turbaret, eum hortarentur, ubi facile factu esset ut, conspirantibus nonnullis secum civibus,  
 saltem ex duabus urbibus altera potiretur. Haec ubi Franciscus accepit, non potuit graviter  
 non commoveri ac ejusmodi principis mandata ab omni prorsus gerendi belli ratione aliena  
 non admirari; quod nisi majoribus augeretur copiis et Leonellus Estensis, Ferrariensium  
 princeps, secum sentiret bellique fieret socius, non videbat, quemadmodum ab ea parte Ve-  
 netis arma inferre posset; verum quod facile opinatus est, id esse in causa comperiebat,  
 obtrectatorum arte Philippum nolle in suam ditionem se cum copiis proficisci, veritum ne  
 quid insidiarum in sese tenderetur. Fiebatque sub eisdem quoque dies Franciscus a Ni-  
 colao Maceo Guarna salernitano et Vincentio Amidano cremonensi, suis apud Philippum  
 legatis, frequentibus literis certior, residuum pecuniarum, quod tum solvendum erat, haberi  
 minus posse, verbis distineri, aditus ad principem sibi difficiliores quam hactenus esse, nuntios  
 ad eum se insciis missos, opera malivolorum quorundam haec agi, qui confictis dolis eum  
 infidelitatis Philippo insimulassent. Quibus' de rebus Petrum Posterlam ad Philippum re-  
 mittendum constituit, qui cum omnia nosset, omnia vidisset, apud eum suam innocentiam  
 multis affectam calumniis purgaret, veritati testimonium perhiberet diceretque dein quae  
 ad gerendum bellum et ad consequendam de hostibus victoriam expedire videbantur. Petrus

3. per id temporis *esp.* — 4. habiti *esp.* — 5. siquidem *esp.* — 14. a Longobardia arcerent - commenti,  
 enuntiandum — 15. constare *esp.* — 16. ac *postposito a* provinciarum — 19. possideat — 20. appellatur - alia  
*esp.* — 21. student — 21-22. Franciscus erat, partim — 24-25. praesertim... videbatur *esp.* — 26. qui dicerent  
*esp.* — 29-30. perturbaret. Facile factu esse ut — 37. Fitque — 40. quam hactenus *esp.* — 41. ad eum ipsis  
 insciis — 42. perfidiae Philippo

Francisci dicto obtemperat ac, magnis diurnis nocturnisque confectis itineribus, quarto die Mediolanum pervenit cumque ducis praesentiam adire, mittentis mandata relaturus, quaereret, Philippus et adventu ejus et rebus ante falso delatis subiratus, eo inaudito, jussit Ferrariam cum novis mandatis quamprimum se conferret ibique esset, donec quid ab eo  
 5 amplius fieri vellet, sibi injungeretur; cujus imperio ita paruit, ut ne ad Franciscum quidem de his, quae acciderant, quicquam scribere ausus sit. Quibus ex rebus et Francisci ad Philippum profectio multos in menses remorata est et Veneti magis atque magis insolescere, Philippi res in dies labi deterioresque esse coeperunt atque omnium tandem Longobardiae provinciae malorum initia provenere. Nam interim Veneti primo vere, ingenti coacto exercitu,  
 10 citu, cremonensem primo agrum aperto bello invadunt eoque paucis diebus haud multo negotio in potestatem redacto, per Transadduanos deinde profecti, rursus Adduam eo ponte, quem ad Cassianum, ut praediximus, aedificarant, Michaelae duce, exercitum traducunt; multis ac magnis totam Martesanae oram Mediolanum usque' incursionibus, praedis atque incendiis  
 15 inde collatis signis ad orientalem portam progressi, magno urbem impetu insultant; levia interdiu pro porta proelia committuntur; imperaverat enim Philippus nonnullorum civium, quos cum hostibus sentire persenserat, insidias veritus et suorum belli ducum virtuti parum fidens, quos post casalensem pugnam hostem propemodum formidare cognoverat, non minus populum, in certamen erumpere volentem, quam milites praeter paucos urbe suburbiisque  
 20 contineri et portas singulas necessariis suis fidoque milite custodiri.

Causa autem Mediolanum proprius accedendi fuit, quod Veneti civium quorundam mediolanensium, ut ferunt, opera, qui, uti Philippum suspicari diximus, secum sentiebant, urbe aut per prodicionem exorto tumulto, aut per deditionem potiri posse, aut si id minus fieri posset, a Philippi eam imperio spe vindicandae sibi libertatis defecturam sperabant. Sed cum ad  
 25 Lambratum hostes triduum castra habuissent, nec quicquam in ea re, cujus potissimum causa eo venerant, proficere vidissent, inopia etiam ci'bariorum coacti, Adduam versus remigrare constituunt; itaque signa in Briantinos divertunt: Brippiensium arcem primum ad ipsam fluminis ripam aedificatam tormentis subactam Barrumque montem et universam Brianti'no-  
 30 turre insigni constructum, bombardarum vi obtinent. Quibus rebus gestis, tantus omnium mentes terror occupavit, ut dedentibus sese passim municipibus, quicquid agri montanae regionis a flumine Addua usque Comum intercedit, cum utroque Larii lacus litore in Venetorum potestatem brevi deveniret, et quoniam, nisi subactis Leucensibus, propter loci opportunitatem, parum seu nihil proficere posse arbitrabantur, magno eorum oppidum appa-  
 35 ratu adoriuntur; sed cum nulla sibi obsidendi, qua ad Larium pertineat, facultas suppeteret, terrestri modo exercitu circumsedere oppidum. Quod cum per dies quadraginta omni bellica machinatione oppugnassent, multis certaminibus expugnare adnixi sunt; at egregia quadam oppidanorum in Philippum fide et singulari non minus militum quam praefectorum virtute, et qui obsidionis initio eo missi praesidio fuerant, et qui prioribus labore et vulneribus con-  
 40 fectis, postea navi, adjutoribus Comensibus, integri viribus submissi sunt, ita defensum est oppidum, ut non solum ab obsidentium impetu servatum, sed magna etiam strage hostes pugnando affectos esse constet, et grave insuper detrimentum exercitum omnem accepisse et adeo grave, ut necesse tandem ducibus fuerit, deserta oppugnatione relictaque regione, ea in transadduanum cre'monensemque agrum ad reficiendum tot incommodis attritum exer-  
 45 citum descendere; quod quanto afflictis Philippi rebus in tanto belli furore adjumento fuerit, non facile explicari posset. Dum haec a Venetis geruntur, Philippi copiae partim oppidis atque urbibus, quae in frontibus erant, sese continebant, partim trans Padum in hibernis agebant, quod, etsi non multo hostibus numero et militaribus ornamentis inferiores erant

7. protracta est et — 15. progressi, omnia timore complent: levia — 23. minus fieret - posset *esp.* — 24. eam tamen imperio — 33. subacto Leuco — 34. eorum *esp.* — 35. sibi *esp.* - pertinet

et a ducibus magnum belli usum habentibus ducebantur, tamen memores casalensis proelii, neque in aciem adversus hostes exire neque unum in locum convenire omnes audebant, neque si auderent, Philippi jussu, cum imperatore carerent supremo, eis licebat. Quibus de rebus Philippus, posteaquam nullum suae salutis sanius praestari posse consilium videt quam Francisci praesentiam, constituit tandem ad se illum accersere misitque Pisaurum Scaramuciam Balbum legatum, qui ejus e Picentibus discessum, omnibus praetermissis rebus, curaret virumque cum exercitu eius omni quamcelerius fieri possit, in Longobardiam perduceret; ceterum multis exhausto sumptibus ejus aerario, scribit ad Alphonsum regem, pacis bellique socium, qui superiore anno, ut supra ostendimus, ferendi sibi auxilii causa Tibur venerat exercitumque in Florentinos, Venetorum socios, parabat, ut ea rursus Franciscum pecunia juvaret, qua ex hibernis copias educere et ad eum mature contendere posset. Qua' quidem re cognita, Alphonsus, qui simul et Nicolaus romanus pontifex, qui eo anno in pontificatu Eugenio successerat, nihil magis cupiebat quam quod Franciscus Pi'ceno excederet longaque eorum finibus amoveretur, occasionem nactus, ita Philippi legatis apud se rem eandem procurantibus saepius respondet: si pecunia Philippus Francisci causa juvandus erat, oportere Franciscum ipsum, prius aurum quam dependatur, urbem Haesim, quae ex omni piceno proximo bello sibi reliqua erat, romano pontifici tradere. At Franciscus, etsi multis de causis urbem sibi fidelissimam, tot bellorum labores perpessam, pecunia tandem in alieni imperii potestatem a se transferri invitatus patiebatur, tamen et assiduis Philippi precibus victus et perituri ejus imperii periculo, cui occurrere iam decreverat, permotus, eam pontifici, quinque et triginta aureum nummum millibus a rege persolutis, invitis etiam civibus, tradi jussit. Accepta igitur pecunia ac in milites dispersa, ad Isaurum copias convenire imperat; Galeacium interim primogenitum suum et Hippolytham filiam admodum impuberes, Conrado Foliano germano suo cum armata equitum cohorte comitante, Cremonam praemittit; praemissi sunt autem a parentibus pueri ea potissimum causa, quod sperabant, illis Parma urbe transeuntibus, fore ut, si non ambos, saltem alterum nepotem avus ex unica' eius filia natum visendi amplectendique illius desiderio ad se perducendum juberet; sed quamvis de illorum adventu multis ante diebus factus esset certior, tamen quia ob eas, quas praediximus, causas non bono in parentes erat animo, ne ullum quidem in eos paterni amoris ostendit signum, sed tanquam ignotos remotissimisque regionibus profectos, fines suos praetergredi permisit. Sub idem quoque tempus Philippus ipse, ingentibus iam confectus curis, in gravem incidit febrem corporisque profluvium; cujus quidem invalidudo cum nisi perpauca, quibus ad eum patebant aditus, nota esset, ita ceteris fuit incognita, ut prius de ipsius morte quam de aegrotatione fuerit Franciscus a suis legatis certior factus. Ceterum, coacto paucos intra dies exercitu, ad quintum idus sextiles, qui fuit annus ab Incarnatione christiana quadringentesimus quadragesimus et septimus supra mille, Franciscus Pisauro cum Blanca conjuge, Alexandro germano fratre praesidio ibi relicto, movens, die quarto Cotoniolam pervenit, ubi cum biduo quietis militibus dandae causa stetisset, decimo octavo kalendas septembres, qui erat dies festus, quo annua beatae Mariae Virginis Assumptio celebratur, advenit festinus Leonelli Estensis nuntius refertque secreto ei Philippum humanis denique solutum curis, dies suum obiisse. Quo insperato nuntio accepto, tanta eum' cepit animi aegritudo ut, quod sibi ineun-

c. 502  
MUR., 395

c. 503

c. 504

3. supremo *esp.* — 3-4. Quibus de rebus *esp.* — 7. eius omni *esp.* — 9. sibi *esp.* — 11-12. Qua... cognita *esp.* — 12. Alphonsus et Nicolaus — 13. cupientes - quod *esp.* - Franciscum - excedere — 14. amoveri, nacti — 15. respondent — 16. Aesium — 18. tandem *esp.* — 20. iam *esp.* — 22. igitur *esp.* — 24-25. praemissi... pueri *esp.* — 26. eius *esp.* — 31. *Nel codice ambrosiano della traduzione del Landino (c. 92) a questo punto c'è un segno di richiamo e accanto si legge questa nota: In questo signo intra uno folio de scriptura che manca, ommesso per il traduttore, el quale serà qui secondo l'originale latino; infatti manca la parte, che va dalla V<sup>a</sup> riga di c. 503 alla seconda di c. 508 t del codice originale simonettiano. Si noti che le parole sopra riferite el quale etc. sono scritte da colui che se la prende di solito col poetone; non così le precedenti. Di ciò nella prefazione - quoque, iam *esp.* — 32. valitudo - cum paucis — 38. causa fuisset — 39. advenit festinus *esp.* — 40. refert — 41-p. 179 l. 1. tanta est animi aegritudine affectus ut, quo se verteret, primo*



dum sit consilium, quoque se vertat, primo audito incertus esset; plures enim uno ac eodem tempore difficultates occurrebant, quae non mediocriter ejus animum et perturbabant et augebant; premebatur siquidem summa in primis pecuniae inopia, sine qua in gerendis bellis parum seu nihil fieri potest; cernebat suum exercitum, cum jam impartitae ad ornandum eum  
 5 haud satis pecuniae fecissent, omnium paene militarium rerum egentem videbatque proinde illum suo emolumento diutius alere non posse et a quo tam necessario tempore sublevari et ad quem potissimum confugere posset, habere neminem; cogitabat enim id quod evenit, mortuo Philippo, futurum, ut tam antiquum tamque opulentum Vicecomitum familiae imperium, nullo administrante, plures in partes distraheretur funditusque everteretur ejusque rei  
 10 Mediolanenses, imperii caput, praecipue initium fore, quos excusso servitutis jugo, in libertatem mox sese vindicaturos existimabat, idemque reliquas Longobardiae civitates, quae Philippo paruerant, facturas non dubitabat: sciebat praeterea Venetos, quos, Philippi ejusdem partem secutus, deseruisset, infenso sibi esse animo cumque potentissimo exercitu nullis repugnantibus in foribus essent, totius Longobardiae imperio brevi potituros metuebat; de Florentinis autem, etsi in republica eorum propter veterem singularemque inter eos amicitiam  
 15 summam habebat fidem, tamen quod Venetis ob Philippi metum societatis foedere multis ante annis juncti essent eiusque rebus praesertim secundis obsequeretur, nihil eo tempore, quod ad praesentem suam necessitatem pertineret, sibi polliceri poterat; in Alphonso rege propter inveteratum ejus in se odium nullam spem ponendam. Haec eadem insequenti nocte  
 20 animo ei voluntati visum est, coeptum jam in Longobardia iter summa celeritate persequendum eo consilio, ut cum primum Parmensium fines attingisset, exploratis amicorum animis de potiunda urbe tentaret; quorum in civitate factionem Rubram, ob antiquam ejus in Sfortiam parentem suam benivolentiam et in se postea servatam, sibi eo in negotio fautricem et obsequentem futuram arbitrabatur; deinde, perfecta aut infecta re, Cremonam proficisci  
 25 et quibuscumque fortunae casibus se objectare utque temporum conditiones sese dederint, fluctuantibus undique Longobardiae rebus, se accomodare.

Itaque mane summo cum lachrimante uxore Blanca castra movet et per bononiensem, mutinensem et reginum agrum ire contendens, quarto die trinis castris in Parmenses pervenit et ad Lentiae fluminis pontem non procul ab urbe Parma castra ponit mittitque  
 30 Mediolanum confestim Benedictum Reguardatum Nursia oriundum, virum siquidem et medicinae scientia pollentem et rerum usu praestantem et non infacundum, qui ex itinere placentinos laudensesque cives, papienses item, si ea flecteret, et mediolanensem populum suo de adventu edoceat et suam omnibus opem polliceatur datque deinde operam Parmensium animos de urbe dedenda cognoscere. Sed dum ei rei studet, missi sunt quatuor ad eum a  
 35 novo civitatis magistratu legati, qui suam rempublicam suamque libertatem sibi commendarent, neve injuria maleficioque ab ejus exercitu urbs sibi amica suique agricultores vexentur, impetrarent; praeterea, mortuo nuperrime Philippo eorum principe, libera sua civitate relicta, rei summae gubernaculum cives sumpsisse suamque libertatem tueri ac servare et nullius deinceps potestati tradere communi omnium consensu jurejurando decrevisse renuntiarent. Ei  
 40 legationi Franciscus ita respondit, quod res suae civitatis tantopere sibi commendassent, quasi dubitare viderentur, ne quid detrimenti aut a suis militibus Parmensium agris inferri pateretur, aut ipse in civitatem moliretur, non oportere; se profecto eum non esse qui negligere, lacerare, pervertere, sed servare potius et augere amicorum in se studium didicisset; cives parmenses jamdiu in'ter primarios Longobardiae habuisse amicos; proinde' ut bono essent  
 45 animo hortatur, nam ita erat secum acturus, ut Franciscum amicorum non esse immemorem

4. parum seu *esp.* - *cos* suum — 5. pecuniae fuissent — 5-6. egentem. Videbat praeterea se illum diutius — 7. enim *esp.* — 8. familiae *esp.* — 11. mox *esp.* — 12. praeterea *esp.* — 15. autem *esp.* — 17. eiusque . . . obsequerentur *esp.* — 25-26. obiectare et pro temporum conditione, fluctuantibus — 28. reglensem - ire contendens *esp.* — 30. Reguardatum nursinum - siquidem *esp.* — 33. dat deinde — 35. sibi *esp.* — 36. sibi *esp.* —

5 45. ita se cum illis acturum

MUR., 396

c. 505

c. 506

MUR., 397  
c. 507

intelligerent; ceterum unum a Parmensibus omnino scire volebat, ubi sua modo ope civitatem servare nequeant, universa ferme Italia bello flagrante, quo consilio quoque praesidio freti vitam acturi sint. Ad haec legati, cum nihil ejus rei ab eorum magistratu sibi mandatum esset, ignorare quid respondere possent, dixerunt, sed unum hoc tantum affirmare, suos cives pacem et amicitiam cunctis gentibus servare communi consilio constituisse. His responsis Parmam redeuntibus legatis, protinus omnem exercitum populationibus rapinisque parmensi populo inferendis Franciscus jussit abstinere; ceterum hic et ad quietem militibus dandam et ad praesentes instantesque Longobardarum rerum immutationes cognoscendas, biduo consedendum duxit; itaque tam ex literis Mediolano perlatis, quam ex nuntiis a reliquis civitatibus, quae Philippi fuerant, venientibus, quid post soceri obitum sit actum, exquirendo sic accipiebat: Philippum, cum dies perpetuos octo et profuso ventris profluvio et vehementissimis deinde febribus laborasset, idibus sextiles circiter se'cundam noctis horam, universa prope inscia civitate, naturae concessisse; id factum ne sit consilio eorum, qui principi aderant, ob proximos hostes, an potius dolo, incertum est; incertum est etiam, cum de vita dubitare videretur, quid aut de imperio aut de ceteris rebus suis decreverit. Alebantur sane apud eum factiones duae, sfortiana et braciana; Braciani quidem, quorum principes praeter eos, quos supra memoravimus, aderant Franciscus Landrianus et Brocardus Persicus, numero et autoritate praevalentes, rem omnem ad Alphonsum regem transferri cupiebant studebantque; at Sfortiani, quorum primus Andreas Biragus, quod juris erat, ad Franciscum, Philippi generum et adoptione filium, fiebantque quotidie, vel eo adhuc vivo, quaedam veluti controversiae, cum alii dicerent non esse Franciscum ejusmodi, qui tantum imperium tueri posset, quod et pecuniis careret et amicitiiis, ob eamque rem Alphonsum regem praeferebant, quippe qui et terra et mari potentissimus esset et thesauris ingentibus abundaret fuissetque a Philippo duce et dilectus unice et maximis ornatus beneficiis; alii contra barbarum esse' Alphonsum et nihil habere commune cum nostris moribus esseque genere Gottholanum; at Franciscum vel sola humanitate mansuetudineque naturae omnibus esse carissimum eundemque satis habere pecuniarum, cum ab universa fere Italia in primisque a militibus summo habeatur in pretio. Inter haec princeps ille extrema vi morbi repente oppressus excessit ex humanis, cum ne moriturum quidem ita brevi se putaret; non defuerunt tamen qui ob factionis studium disseminarint in vulgus, statuisse Philippum ducem omnem sui imperii potestatem ad Alphonsum regem deferendam; nonnulli vero, quorum auctoritati magis creditur, eum ubi omni spe vivendi amplius derelictum se videret, haec verba dixisse ferunt: "*Vellemus, e vivis nobis migrantibus, cuncta eversione ruinaque agitari ac misceri*", quamquam neutrum profecto nobis satis' probabile videatur. Ea quidem animorum irritatione continuo in castellum exceptus est Raymundus Boilus, qui non multo ante ab Alphonso rege cum auxiliaribus copiis, ut ostendimus, esset ad Philippum missus; qui autem arcellae praeerant (erat enim haec ad murum exteriorem in dextro arcis angulo admodum parva, sed valida ac eminentior, armis virisque munita) tres centuriones Ruber Valla, Bonifacius Belingerius ac Dominicus Lamina cum expedita et fir' ma manu omnis generis peditum, magnis clamoribus Alphonsi regis Aragonumque nomen invocarunt; id autem creditum est arte ac dolo eorum fabricatum, qui sibi, ut Braciani, rebusque suis a Francisco metuebant. Ubi vero, cum illuxisset, tam inopinato et gravi nuntio urbs perculsa est: illico tabernae omnes occludi, trepidari, undique ingemiscere, clamoribus omnia misceri quidque consilii capiundum esset, omnes ambigere. Raimundus, qui in castellum erat admissus, continuo ad se accivit omnes militum ductores, Guidonem Antonium faventinum, Carolum Gonzagam, Aloisium Vermium, Guidonem Tau-

4. sed *esp.* — 6-7. parmensi.... Franciscus *esp.* — 7. hic *esp.* — 12. deinde *esp.* - idibus augustis — 14. est, est *esp.* — 20. filium oriebanturque quotidie — 22. quippe *esp.* — 23. esset et — 25. et, esseque, at *esp.* — 26. eundem — 30. statuisse eum omnem — 31. vero *esp.* — 32. verba *esp.* — 34. videtur - arcem *invece di* castellum — 41. sibi quod essent Braciani - Ubi vero *esp.* — 43. ingemiscere *esp.* - quid consilii — 44. in arcem erat

rellum et fratres Sanctoseverinates, qui tum forte Mediolani erant, ab his fidem accepit, fore ut Alphonsi regis partes tutelamque capesserent. Ceterum hi singuli, ubi ex castello egressi sunt, cogendarum copiarum causam simulantes, cum iis qui libertatem amplexabantur convenere, acceptis pecuniis: nam posteaquam Philippum principem Mediolanenses intuerentur amissum et urbem ipsam ab hostibus fere circumsederi, decreverunt sese omnino in libertatem vindicare ac nulli prorsus parere principi. Quare delectis ex universa civitate viris optimatibus quatuor et viginti, quaternis ex singulis portis, omnem et animum et consilium a peregrino imperio ad propriam libertatem converterunt; nec obsiterunt tamen, quominus Philippi corpus honorifice sepulcro mandaretur, etsi ob tumultuantem populum in rebus tam inopinatis sine ulla solemnitate ac pompa factum est; dehinc equitatum omnem ac bona, quae in monasterio divi Ambrosii intra urbem erant, Raymundi, quem in castellum exceptum audierant, verterunt in praedam, tentatisque eorum animis, qui arci praeerant, sine magna difficultate et minimo pretio ea potiti sunt. Quos vero arcellae praeesse diximus, ii quamquam initio pertinacissime repugnabant, tamen cum arte hominum apud eos increbruisset, neque Franciscum habere ad dominandum, neque Alphonsum ob nimium regionum intervallum auxilio esse posse, cesserunt tandem Mediolanensium postulatis, dispartitisque inter sese aureis nummis decem et septem millibus, quos in Philippi scriniis reperissent, et reliqua Philippi ducis bona et arcellam Mediolanensibus dederunt; continuoque jussu populi universum castellum una cum arcella solo aequatum est. Mira per id temporis inter cives omnes concordia, adeo ut non minus ab unius principatus dominatu quam a teterrima peste abhorrerent; legatos ad Venetos mittere pro societate et amicitia operamque dare, ut eae civitates, quae sub Philippo principe exstitissent, secum sentirent ac sese sibi dominos asciscerent. Sed Papienses potissimum ab eorum postulatis animos avertere et pro vetere quadam sive aemulatione sive odio irritationeque animorum omnia malle quam Mediolanenses non modo dominos, sed ne ulla quidem in parte superiores admittere. Reliquae vero civitates et oppida universa animorum cupiditatibus in diversas distrahi sententias; nam cognita Philippi ducis morte, repentino quodam motu sese in libertatem vindicant: singulae eius regendae reipublicae curam suscipiunt; harum nonnullae arces urbiculasque per deditionem receptas decreto publico servandas, nonnullae funditus demoliendas constituunt. Placentini ex duabus alteram munitiorem arcem Papiensesque urbiculam, cum arcem firmissimo peditum praesidio, Mattheo bononiensi praefecto, qui cognomento Bologninus vulgo appellabatur, custoditam obtinere nequirent, dirui jubent. Ceterum universa prope Longobardiae provincia, sumptis illico undique armis, in seditioibus, dissensionibus et tumultibus versari, rebelles, extorres, fugitivi patriam repetere; in bona aliis jam per fiscum concessa impune redire; omnia rapinis, clamoribus caedibusque permisceri; nullus neque humano neque divino juri locus esse, nullus timor, nullus Dei metus haberi. Post haec Comenses, Alexandrini et Novarienses cives, qui antiquo et praecipuo quodam necessitudinis jure cum Mediolanensibus vivere consueverunt, eorum sese fidei commiserunt; Laudenses vero contrario studio ducti ad Venetos, Mediolanensium adversarios, mentem animosque convertunt; ob id Picinini utrique, e mediolanensi agro suis copiis in eorum suburbia sese recipere contententes, ingressu prohibentur; qui metu perculsi Pisleonem oppidum propere confugiunt: idem factitatum est per Caroli Gonzagae Guidonisque faventini milites, qui, absentibus eorum ducibus, a Laudensibus pulsus, cum nescirent quo se verterent, eodem se festino itinere receperunt.

Dein guelpha factio, quae principatum in civitate obtinebat, conjuratione de tradenda

1. Sanctoseverinate Aloisi filios, qui — 2. ex arce — 10. ulla solempni pompa factum — 11. in arcem — 12-13. sine ulla difficultate — 13. et *esp.* — 14. arte quadam apud — 15. habere ad dominandum *esp.* - nimium locorum intervallum — 20. principatus *esp.* — 22. sub Philippo fuissent secum — 22-23. asciscerent. Principes autem et quasi auctores libertatis erant Antonius Triultius, Theodorus Bossius, Georgius Lampugnanius, Innocentius Cotta. Sed P — 26. universa *esp.* — 27. eius *esp.* — 30. Papienses — 36. haberi. Post haec *esp.* — 38. vero *esp.* — 39. animosque *esp.* — 40-41. ingressu prohibiti Pisleonem — 44. *propriamente* gelpha

Venetis urbe inita, in eorum exercitum, qui adhuc in Cremonensibus erat, sui, ut demonstravimus, relictiendi causa Michaëlem et legatos ad capessendam urbem accersitum mittit. Qua re quidem cognita, legati nulla mora toto cum exercitu eo proficisci maturant adituque per pontem in Addua aedificatum patefacto, urbem arcemque nullo negotio recipiunt copiasque protinus omnes in Laudenses traducunt. Hoc successu rerum haud multo post Sanctum 5  
 Columbanum, quod est oppidum inter Laudem et Papiam, medio ferme itinere positum, et  
 c. 514 ejus arcem, tum loci natura, tum' ingenti aedificiorum structura munitissimam, hoc tam repentino rerum motu defensoribus nudam, Veneti nullo labore in potestatem accipiunt. Quas  
 ob res Placentini, rerum novarum cupidi, etsi antea Philippi imperio metuque liberi variis cogitatibus variisque dissensionibus vexabantur, tum magis tamen atque magis, veluti in civi- 10  
 tate quadripartita factione laborante, intestinis discordiis exagitabantur: alii enim de dedenda  
 Mur., 400 Venetis urbe persuadere, alii, quorum saniora erant menti consilia, cognito ex Benedicti nursini verbis Francisci in Parmenses adventu, ne in transferendo in alienam potestatem suae civitatis imperio faciles essent, praedicare ac ea in re per dies aliquot supersedendum censere, quo tempore, perspecto Insubrium rerum eventu, quid sibi expediret, liberius tutiusque 15  
 eligere poterant idque sine ullo civitatis periculo atque detrimento, dummodo omnes idem sentiant, effici posse; Padum amnem adversus hostes, qui in Laudensibus essent, firmissimo sibi propugnaculo validoque praesidio futurum demonstrant; sed enim, ut plerumque fit in magna praesertim ac imperita multitudine, pars major meliorem vincit. Cives guelphae factionis, quae cum ex quatuor civitatis factionibus tres fere simul junctae idem sentirent, 20  
 c. 515 d 4 quarum Scotta princeps erat, sola Anguissolorum factione dissentiente, qui mercatorum et popularium numero in civitate plurimum poterant, ad Venetorum exercitus ducem legatosque his cum mandatis oratores mittunt, ut primum de dedenda urbe deque conditionibus eius transigendis agerent, deinde praesidium in urbem transmittendum peterent, quo ager et qui rebelles patriae forent, civitati suae subjicerentur. Post ubi a duce legatisque Venetorum 25  
 satis Placentinorum postulatis factum est, mittuntur statim Placentiam Gerardus Dandulus legatus, qui civium regimini praesset, et Thaddaeus Estensis, vir et longo belli usu et fide egregia clarus cum duobus equitum et totidem peditum millibus, qui urbi praesidio esset; hi continuo e castris ad rem conficiendam profecti Padumque multis scaphis celeriter traducti, magno populi concursu in urbem recipiuntur; quorum adventu Florentiolani, Arquates, 30  
 Peregrinates et ceteri, qui regionibus iis bracianae ditionis erant, commoti de deditionis conditionibus jam inter sese agere coeperunt. Flisci praeterea eodem tempore ex Genuensibus, superato Apennini jugo, magna satellitum manu, Varisium, Burgum Vallis Tari et Varsium, quae oppida in Placentinorum finibus ad montis radices Picinini possidebant, per deditionem accipiunt; Vianinenses, adverso finitimorum studio, ad Franciscum cum' misissent rogatum 35  
 c. 516 auxilium, ei sese permittunt; quos primos deditionis initium ad Franciscum post ejus in Aemiliam adventum fecisse constat. Angelus, tertius Nicolai Picinini filius, a rusticis circumventus occiditur. Interim Mediolanenses ad Scaramuciam Balbum, veluti ad concivem, scribunt, ut Franciscum adeat, hortetur, roget, ut sicuti pro Philippo bellum cum Venetis gesturus veniebat, ita pro Mediolanensium reipublicae salute adversus eosdem communes hostes 40  
 belli summam suscipiat, et quae sibi Philippus ipse promisisset, eadem se facturos affirmet. Quibus rebus cognitis, Franciscus Cremonam sibi maturandum ratus, quo, tot crescentibus quotidie longobardarum rerum discriminibus, quoad posset, occurrens Mediolanensibus persistendi adderet animum et copiis, quas Philippus reliquisset, in unum' se locum colligendi  
 Mur., 401

3. quidem *esp.* — 10. cogitatibus variisque *esp.* — 11. enim *esp.* — 12. menti *esp.* — 14. per *esp.* — 15. sibi *esp.* — 16. eligere possent — 19-21. vicit. Guelphi enim, idest ex quatuor civitatis factionibus tres fere simul junctae, qui mercatorum — 22-23. legatosque, adversantibus frustra Anguissolis, his — 24. eius transigendis *esp.* — 38. occiditur. Hac Laudensium Placentinorumque novitate et ad Venetos defectione perspecta, Mediolanenses — veluti ad concivem *esp.* — 40. Mediolanensis — 42. sibi *esp.*

secumque jungendi potestatem faceret; biduo, posteaquam eo venerat, discedit et cum iter juxta urbis moenia, instructis ordinibus, faceret aspiceretque Parmenses, portis clausis multisque per muros armatorum hominum millibus dispositis, urbem custodire, nec certi adhuc quicquam habere potuisse memoriae teneret, quibus legibus cum illorum civitate Mediolanensibus vivendum esset, jussit signa ordinesque consistere et summae rei principibus, quos Parmenses antianos appellant, per tubicinem renuntiari, nisi apertius intelligat, quemadmodum in reliquum tempus Parmenses cum Mediolanensibus habituri sint, se loco non abiturum. Quo ducti metu Parmenses mittunt ad Franciscum quatuor his cum mandatis cives, decrevisse scilicet parmensem populum mediolanensis populi se socium fore ejusque amicos et hostes amicorum hostiumque suorum numero habiturum. Quibus probatis rebus chirographoque firmatis, Franciscus ad Tarum fluvium progressus castra locat; huic incognito habitu, interclusis hoste itineribus, advenit Antonius Triultius, a Mediolanensibus magna celeritate missus, qui post Philippi obitum unaque cum illo Theodorus Bossius, Georgius Lampugnani et Innocentius Cotta, ad excitandum mediolanensem populum ad sese in libertatem vindicandum, principes exstiterant magnamque proinde in civitate sibi auctoritatem sumpserant, is rogat polliceturque eadem, quae pridem Mediolanenses ad Scaramuciam scripserant affirmatque legatos propediem e Mediolano cum publica foederis ineundi potestate affuturos. At Franciscus, etsi magnis angebatur curis, quod, quibus post soceri obitum imperare sperabat, ii sibi imperaturi essent, tamen quia cedendum erat tempori, optimum maximeque necessarium judicavit, ut ita omnia metiretur et ageret, ita aequo omnia dura perferret animo, ita omnes subiret labores, ut Longobardiae imperium, quod aliquando tum amicitia, tum industria, tum armis sibi vindicare posse non desperabat, in Venetorum non deveniret potestatem, a quorum manu difficillime eripi posset. Itaque coepto in itinere missis Florentiolam et ad reliqua Picinorum oppida, quae proxima erant, qui oppidanos hortati, quos, ut ostendimus, Placentinorum mutatio terruerat et vacillantes ad defectionem impellebat, in fide continerent, Cremonam cum uxore proficiscitur et die postero ponte, quem partim ligneis columnis, partim lintribus in Pado flumine summo studio Philippi sumptu aedificandum curaverat, exercitum in cremonensem trajicit agrum eique adiungit quingentos et mille circiter ex faventinis copiis equites; qui, cum Pisleonis sibi consistendi nullus esset locus, timore territi Cremonam venerant, ac inter duos amnes, qui e regione ejus urbis insulam quandam efficiunt, stationes sibi delegerant; postridie vero ejus diei, assumptis secum paucis militibus, quos tantummodo praesidii causa in itinere penes se volebat, ne Picinini pavore esset, Pisleonem contendit. Quo ubi venit, exploratis rebus, reperit omnes ingenti urgeri timore et nescire quid consilii captent, praecipue Franciscum Picinum variis fluctuare cogitatibus, quippe qui ob antiquas inimicitias sibi a Francisco Sfortia metuens, secreto de rebus suis cum Venetis agere coeperat tantusque eum fastus invaserat, vel dementia potius, ut cum iis pacisceretur, Cremonam sibi Cremamque, quo paulo ante Jacobum fratrem cum parte copiarum miserat, dari debere, eoque jam res deducta erat, ut non longe abesset a postulatis. Hunc igitur Franciscus Sfortia ita animo labantem miti oratione confirmat ac multa de optimo suo erga

2-3. multis — 3. hominum *esp.* — 8. his cum mandatis *esp.* - cives, qui dicerent decrevisse — 9. scilicet *esp.* - populi societatem sequi eiusque — 12. advenit *esp.* — 12-15. qui post... sumpserant. Is *esp.* — 16. affirmat — 21. cum amicitia ac industria — 23. in itinere pergenti Orolandus Palavicinus duos ex filiis, quos maxime probabat, obviam mittit, qui adventum congratulentur, operam suam, quantacumque sit, polliceantur, in hospitium deducant et quid fieri velit intelligant. Franciscus laetus gratias agit ac talium virorum studio maiora sperans, cum omnia consilia sua aperuisset, una pransus recreatis copiis, omnium rerum copia ab iisdem large subvecta distributaque equitatus parte per eiusdem Orolandi oppida in hiberna missis. *Anche nella traduzione del Landino fu accolto questo brano, che non era nell'originale; nel citato codice ambrosiano, che la contiene, questa parte fu però da mano tardiva tagliata e a lato fu scritto: questa tale particula signata et c(assa) è omnino falsa, agionta per el poetone (P), in loco de la qual l'intra questa \*\* qui de socto notata vera et non f(alsa). In margine segue la parte, pure tagliata, come è tagliata la nota soprariferita* — 25. et vacillantes... impellebat *esp.* — 33-34. nescire... praecipue *esp.* — 34-35. fluctuare curis; nam ob

eum animo, praeteritis omissis injuriis, pollicendo metu levat ac liberat ceterosque item, qui cum eo erant, bene gerendae rei cohortatione sanat.

Deinde qua ratione quove initio bellum adversus hostes pro reipublicae mediolanensis commodo suscepturi sint, consultant. Eodem die Franciscus Cremonam reversus, invenit legatos Aloisium Bossium et Petrum Cottam a Mediolanensibus missos eo advenisse: quorum interventu cum Mediolanensibus ipsis res sua conditionibus iisdem, quibus cum Philippo convenerat, composita est, una modo adjecta, quod si, dum pro Mediolanensibus Franciscus bellum gerat, Brixiam capi contigerit, libere Francisco pareret, idem et de Verona cautum ea inde condicione ut, cum primum is Verona potiretur, Veronam retineret, sed Brixiam Mediolanensibus dimitteret. His confectis rebus, circa nonas septembres per Pisleonis pontem Franciscus in Laudenses transit. Pisleo enim nuper in Me'diolanensium pervenerat potestatem, Petro Vicecomite oppidanorum et Antonio Cribello arcis praefectis ejus deditiois auctoribus. Dein Franciscum Picinum, Jacobo fratre Cremae relicto, et Caroli milites sibi asciscit et non longe ab Addua eo die consedit; ejus transitu mox Maledani et Cotoniates municipes a Venetis deficiunt et, missis in castra nuntiis, deduntur. Per eos dies hostes ad Casale Posterlingorum castra faciebant et arcellam quandam, quam Jacobus imolensis, cujus erat ager, servandam curabat, tormentis tum deficientibus, obsidione ac comminatione solummodo obtinere conabantur. Haec ubi Michaël Venetorumque legati ab exploratoribus cognoscunt, diffisi viribus, relicta arcellae obsessione, Laudem repetunt et non procul ab urbis moenibus stationes firmant; dehinc, etsi hactenus post casalensem pugnam, contemptis Philippi militibus, Veneti per patentes campos nullo ordine vagabantur passimque impune peragrarant percurrerantque, tamen hoc Francisci novi imperatoris adventu et ejus auctoritate, eodem ferme militum numero, quo ea tempestate pro Philippo gestum est, loca tuta ac munitiones quaerere et incursionibus abstinere coeperunt. Ceterum incredibilis poene impetus rerum victoriarumque concursus, quo Veneti magnopere laeti' elatique brevi se totius Longobar'diae imperio potituros confidebant, uno die repressus est; nec ab re quidem spes eorum fuerat, quippe quod post Laudensium Placentinorumque deditioem non defuerint papienses cives nonnulli, qui temerario quodam ausu et guelfae factionis studio eorum castra adierint aditumque in urbem duros se Venetis polliciti fuerint; postridie vero, coacto undique exercitu, Franciscus recto apertoque itinere in hostium conspectu Sanctum Columbanum petit, quod oppidum praeter Lambrum erat amnem; ibi castra ponit facileque omni ex parte oppidum arcemque circumsedet, quod ea res et latus unum castrorum ripis fluvii muniebat et ex altera parte, quae ad meridiem et occidentem essent solem, tuta ab hostibus reddebat et commeatus a papiensibus et transpadanis oppidis, ut sine periculo eo comportarentur, efficiebat. Quibus rebus permoti hostes, quo obsessis subveniant, parta tueantur et superioris victoriae nomen retineant, Bergomensibus, Brixianisque delectum imperant, milites, qui castris aberant, undique cogunt exercitumque quam magnis possunt copiis augere die noctuque non cessant idemque Franciscus pro facultate sua facit; Mediolanenses quotidie hortatur, ut copias, quae Philippi ducis fuerant, conducant, exercitum quoque' suum augeant. Quod tamen aegre admodum pecuniae inopia efficiunt, nam post Raymundi cum regiis copiis recessum Albertus Pius carpensis, qui primus papiensem parcum, quod summo Philippus studio, voluptatis capiendae gratia, magno animalium silvestrium numero refertum, servari curaverat, cum suis conflente postea undique magna vi hominum populari coepit bestiisque vacuum reliquit, Carpum remigraverat; multique praeterea non tam milites quam ductores militum aliena quaerentes stipendia, Longobardia excedere, quorum multi ad hostes paulatim tran-

2. adhortatione sanat sibi que conciliat — 5. eo advenisse *esp.* — 6. res eius — 8. geret — 8-9. pareat si et Veronam, Brixiam Mediolanensibus dimittat, Veronam retineat — 16. castra habebant — 17. solummodo *esp.* — 19. obsidione — 21-23. passimque... gestum est *esp.* — 24. Adeo incredibilis ille impetus — 26-27. nec ab... quippe quod *esp.* — 27. Cum prius post — 31. est amnem — 38. pro... sua *esp.* — 41. papiense septum — 42. capiendae *esp.* — 43. postea *esp.* — 44. multi - militum *esp.*

siere; quod quantum mediolanensis reipublicae communisque salutis interesset, Mediolanensibus et belli gerendi imperitis et reipublicae gerendae insuetis demonstrare non mediocriter elaborabat. Erat per idem tempus Bartholomaeus Collio, bergomensis dux equitum moguntina in carcere, ut supra demonstratum est, quem superiore anno ob fugae suspicionem  
5 Philippus comprehendi jusserat ejusque bona papiensi in arce servari, milites vero Nicolai Guerrerii curae commendarat. Is, cum post Philippi e vita decessum humanius mitiusque per praefectum arcis secum ageretur, occasionem sese in libertatem dandi nactus, per funem noctu lapsus, carcere se eripuit cursumque celerem per Landrianum vicum tenens, ubi sui forte' milites stativa habebant, Papiam confugit, quem magna suorum pars subsecuta est.  
10 Hunc, suis ab insequentium incolarum furore servatis, Francisci rogatu a Papiensibus exceptum, Mediolanenses, Francisci quoque hortatu, stipendio conducunt; copiarum reliquum sibi restituunt atque resarciunt. Cum haec ad Sanctum Columbanum agerentur, fiebat a papiensibus quibusdam civibus quotidie Franciscus certior, eorum civitatem factionis studio duas esse in partes divisam, civilibus magnisque dissensionibus laborare, nec diutius suis consiliis  
15 regi servarique posse: ejus rei hanc esse praecipuam causam, quod consultantibus saepe' inter sese civibus de publicis rebus et in quem potissimum civitatis principatus commode transferri posset, varias in sententias ferebantur. Quas ob res, crescentibus in dies odiis, non sine magno omnium discrimine respublica administrabatur, nam alii, ut quisque pro affectione animi trahebatur, Carolum Francorum regem, alii Ludovicum ejus primogenitum  
20 Delphinum viennensem, qui cum in Allobrogibus esset, eo legatos miserat ad explorandos de deditione civium animos, praeponere, alii Ludovicum Sabaudianorum ducem, plerique alii Johannem Monferratensium marchionem, Leonellum Estensem alii, cujus jussu Albericus Maleta eodem venerat, optare nomi'nareque, alii, sed perpauci admodum, potentissimo finitimoque sibi Venetorum dominatui urbem commendandam esse dicere; Mediolanensium  
25 vero postulatis, ad quos legatos misissent, nemo erat, qui assentiendum putaret. Quibus controversiis in civitate vigentibus, cives nonnulli, quorum primus Sceva Curtes, vir ingenio promptus et animo audax, Francisco, cujus esset domesticus, quod ejus familiaritate in Piceno fuisset usus, secreto literis nuntiisque frequentibus persuadere, ut ad potiundam Papiensium urbem animum mentemque verteret seque illi aditum per portam, quam ipsi in manu habe-  
30 bant, daturus polliceri. Haec Francisco diu multumque volutanti plura occurrebant, quae eum magnopere deterrebant, quominus urbis eius imperii negotium susciperet: primum, quod sciebat, si id fieret, Mediolanenses molestissime laturos, a quorum amicitia eo rerum statu discedendum non putabat; deinde quod arx in Bolognini adhuc esset potestate, quem cum sub Bracii perusini adolescens militasset armis bracianoque deinde fuisset nomini, mi-  
35 nime sibi obsequentem futurum existimabat: ex quo, quia res posset in summum deduci periculum, negotium in diem ducendum amicosque verbis distinendos censebat. Ea re vix dum constituta, Bolognini inopinantem Franciscum secreto nuntius' adit; ex eo optimam illius de dedenda arce erga se voluntatem cognoscit; qua ipsa re rursus in consilio comunicata, etsi in eadem, qua paulo ante erat, sententia persistendum sibi videbatur, tamen  
40 suorum impulsu, ne dum hortatu, ne tantum insperatae oblatum fortunae munus dimitteretur, quae quidem res facile postea ad vindicandum sibi reliquum Philippi imperium praebitura esset iter, missus est ab eo tandem ad arcis praefectum Boscar, familiaris suus. Qui biduo post exacto ita sibi refert Bologninum, Agnetis unius mulieris ingenuae multis continuisque compulsus precibus, arcem, cui praeesset, libero sibi animo tradere instituisse; duo tamen ab  
45 eo petere, unum ut de Attendola designetur instituaturque familia, ut, sicuti hactenus bra-

3. per idem tempus *esp.* — 3-4. equitum Modoetiae... in arce, quem — 6. e vita *esp.* — 7. arcis servaretur, occasionem — 8. cursuque celeri - tenens *esp.* — 11. sibi *esp.* — 19. affectu animi — 21. alii *esp.* — 22. Montisferrati — 24. esse *esp.* — 31. urbis... imperii *esp.* — 34. favisset nomini — 38. ipsa *esp.* — 40. munus negligenteretur — 42. Boscar, unus e familiaribus — 43. Agnetis Mayne matronae praestantissimae multis P — 45. ut in Attendulam familiam adoptetur, ut

cianae factionis habitus est, ita in posterum, nedum re ipsa sed et nomine, sfortianus habeatur,  
 nuncupetur; alterum, ut quandocumque Sancti Angeli potiundi oppidi affuerit potestas, co-  
 mitatus dignitate insignitus eo oppido condonetur; (haec autem mulier ex nobili Mayna  
 gente orta, ea fuit, ex qua Blancam Philippus dux filiam susceperat, quae per id temporis, 5  
 quo Philippus ipse' emigraverat e vivis, in Papiensium urbicula illius jussu vitam agebat; 5  
 hanc, urbicula ipsa per Franciscum Casatem praefectum Papiensibus tradita, impetum populi  
 veritam Bologninus arce re'ceperat; quae ita sua opera effecit ut majorem militaris praesidii  
 partem in suam sententiam egerit et praefectus, maximis cum Mediolanensium tum Picini-  
 norum, tum etiam Venetorum pollicitationibus praetermissis, de permittenda genero arce suo  
 fuerat obsecutus consilio); praeterea esse in civitate ea complures, qui perspecto singulari 10  
 arcis praefecti in eum amore, ad se, dum Papiae esset, per noctem accessissent eodemque se  
 fore animo ad urbem dedendam dixissent, quo de arce Bologninus esset facturum Scevamque  
 proinde, cujus modo mentionem fecimus, ob patefactum in vulgus portae facinus, ingenti  
 populi tumultu compraesensum ac torquendum in vincula coniectum, incolumem in pristi-  
 nam libertatem restitutum. His de rebus Mediolanenses continenter certiores facti ad Fran- 15  
 ciscum legatos mittunt Guarnerium Castilioneum, magni consilii virum, Oldradum Lampu-  
 gnanum et Antonium Triultium, quem paulo ante in castra missum dixeramus, qui paucis  
 eum verbis hortarentur admonerentque humaniter quod, quemadmodum promisisset, ita effi-  
 ciendum curaret, ut urbes atque oppida universa, quae Philippo novissime paruerant, suo  
 consilio atque ductu Mediolanensium subigerentur imperio. Ad haec Franciscus, quod ad se 20  
 pertineret, libenter se factu'rum respondit, modo quae jussissent Mediolanenses, a belli  
 gerendi ratione non discederent, nam ita institutos esse animo Papienses se accepisse affir-  
 mabat, ut nullo unquam consilio adduci queant, quandoquidem hoc tempore secum armis  
 contendendum non esset, quo Mediolanensium obtemperent voluntati, civibus inter sese divisis,  
 quemque pro animi affectu novis rebus studere; novum cui pareant principem, propediem 25  
 introducant necesse esse; complures se audire non tam italici generis, quam exterarum gentis  
 potentissimos reges atque principes populoque mediolanensi infestissimos, qui summo studio  
 summisque et publice et privatim propositis muneribus ad praeeoccupandum eripiendumque  
 nobis nobilissimae illius urbis principatum intendant; quod si fieret, quanti momenti medio-  
 lanensis reipublicae intersit, facile omnes ex propinquitate agri multarumque rerum usu 30  
 perspicere possent aperuitque deinde se, posteaquam eo cum exercitu venerat, potuisse, deden-  
 tibus sese ultro civibus ac praefecto arcis, urbem ipsam simul et arcem suo praesidio munire,  
 quae nunc sua tenerentur potestate, sed Mediolanensium causa rem adhuc distulisse; verum  
 quia res papienses, ut supra demonstraverat, pro Mediolanensium voluntate componi nequa-  
 quam possent, non alienum hoc tempore a rerum gerendarum' usu arbitrabatur; quinetiam 35  
 eorum reipublicae commodo communique omnium saluti pernecessarium videbatur, eos precari,  
 quod pro sua modestia ita apud suos magistratus, cum Mediolani fuerint, agere vellent, quo  
 Papienses, prius in alienam quam se praecipitentur ditionem, suam in potestatem recipi posse,  
 aequo animo paterentur; quae quidem res, cum non modo fortunas ejus omnes, sed ipsum  
 etiam caput pro Mediolanensium gloria proque suarum rerum amplitudine sit expositurus, 40  
 non minorem' eorum reipublicae erat utilitatem allatura, quam si Mediolanensium dicto  
 Papienses audirent; ostenditque praeterea ei legationi esse apud Papienses praefectumque  
 arcis bellica instrumenta omnia, quibus in bello Philippus tam terra quam flumine Pado uti  
 consueverat, sine quibus praesenti bello, cujus tota fere moles suo impendebat capiti, minime

1. habitus esset - nedum . . . sed *esp.* — 1-2. haberetur nuncupareturque — 3. donatur — 3-4. nobilissima  
 ac vetustissima Mayna gente — 5-6. iussu agens, urbicula — 7. verita ad Bologninum in arcem confugerat et  
 maiorem — 8. sententiam traxerat effeceratque ut praefectus — 8-9. et Picininorum — 9-10. arce sibi morem  
 generet; praeterea — 13. proinde *esp.* — 15. continenter *esp.* — 18. hortarentur ut quemadmodum — 18-19. effi-  
 ciendum *esp.* — 22. ita instituisse Papienses — 23. adduci possent — 23-24. quandoquidem . . . esset *esp.* — 25-  
 26. propediem introducant *esp.* — 31. posse *invece di* possent — 34. ut supra demonstraverat *esp.* — 42. osten-  
 dit - ei legationi *esp.*



fieri posse animadvertibat, nam neque ipsum oppidum, quod circumsederent, expugnari sine machinis, neque hostes in Placentinos transitu sine classe prohiberi poterant; haec omnia, si sibi Papienses paruerint, quamprimum Mediolanenses consecuturos. Haec, etsi legatis non grata erat oratio, tamen Mediolanum redeuntes se ad suos omnia relaturos dixere.

5 Interea Papiæ communi omnium civium consensu re de urbis deditione consti'tuta, non multo post legatorum eorundem discessum octo ex primariis civitatis ad Franciscum in castra de publicis transigendis negotiis legati mittuntur: Laurengus Isymbardus, Albericus Maleta, qui paulo ante, ut praediximus, Papiam venerat a Leonello missus, Johannes Jacobus Ricus, Petrus Beccaria, Antonius Lonates, Johannes Antonius Astulfus, Iohannes Franciscus Boti-  
 10 gella et Jacobus Zazius. Ceterum, dum hos Franciscus perbenigne et summo honore inter quotidianos labores et mille rerum incommoda suscipit, a speculatoribus frequenter cognoscit, hostes infestis signis eodem contendere ad dimicandum paratos; quo nuntio protinus omnes armari et suis quemque locis intra castrorum munitiones constitutis acie consistere jubet; Carolum Gonzagam, qui paucis ante diebus cum Guidone faventino ejus socero in castra  
 15 venerat, cohorte equitum delecta trans Lambrum ad lacessendum hostem mittit, reliquos castris continet. Obsessi vero, ubi suos ex longo prospectu appropinquare, in castris arma misceri et huc atque illuc concursari intuentur, magnos in coelum laeti clamores tollere et, quod antea languide fecerant, nunc acriter in nostros stationesque militum tela lapidesque conjicere coeperunt. At Michaël, ubi neque loco Franciscum cedere, neque copias ad proe-  
 20 lium con'serendum castris educere videt, in stationes, qua venerat, regreditur; venerat autem propius Lambrum passus circiter quingentos, ea potissimum opinione ductus, quod cum Venerorum exercitus, ut ostendimus, magno copiarum numero crevisset, Mediolanensium vero nedum non auctum, sed diminutum potius intelligeret, hostem viribus imparem tantum impe-  
 25 tationis retinendae gratia faceret, aut munitionibus fretus castris se contineret, eo consilio castris discesserat, ut in utrumque seu ad confligendum apertis campis, seu ad flumen vi transeundum et in hostium munitiones irrumpendum sibi esset paratus animus; sed enim Michaël, ubi hostem instructa acie castris se continere cognoscit, alterum, quod paulo ante sibi offerri optabat, detrectavit oblatum; parum tamen eo die defuit, quin nonnulli ex papien-  
 30 sibus legatis, advenientibus hostibus, ingenti pavore territi, infectis rebus, fugam petierint; sed Francisci virtuti non diffisi, quem non timentem, sed impavidum intrepidumque omnia sapienter fortiterque obire conspiciebant, restitere, ita ut et ipsi quoque circumspiciendi studio in frontibus aliquando essent et admirati imperatoris in instruendo ordinem, in cohortando' admonendoque milite verba, in mittendis varias in partes, nominandis vocandisque uno  
 35 tempore multis memoriam, vocem in accersendo increpandoque terribilem et omnium ejus dicto audientium celeritatem, dicerent non posse quempiam eo duce vel decipi et in perniciem labi; idem affirmare atque praedicare non tam milites, quam duces militum, qui superiore tempore sub Philippo stipendio meruerant. Postero die legati, postulatis pro voluntate impetratis rebusque de urbis traditione firmatis, domum reverterunt; cum his Franciscus  
 40 Robertum Sanctoseverinatem sororium suum et Carolum Campibassi comitem vicarios misit; hi ab universo papiensi populo incredibili paene gaudio excepti, communitis militum praesidio portis omnibus, regimen urbis curamque suscepere; Bologninus vero, cum Francisco semel libero iam sese dediderit animo eiusque nomen invocaverit, arcem et quicquid in ea esset supellectilis, eidem servaturum profitetur eamque nisi Francisco ipsi, quem intueri coram vole-  
 45 bat, se traditurum nemini Deum immortalem testatur. Columbanenses inter haec obsessionis angustias difficultatesque ceteras amplius perferre nequeuntes, re praesertim de subsidio despe-

1. espugnare — 6. eorundem *esp.* — 7. legati *esp.* — 11. frequenter *esp.* — 13. constitutis *esp.* — 15. turma equitum — 20. venerat autem *esp.* — 27-28. enim Michael *esp.* — 32. fortiterque *esp.* — 36. vel *esp.* — 40. sororium suum *esp.* — 42. cum *esp.* — 42-43. semel... invocaverit *esp.* — 44. eidem *esp.* — 44-45. coram vellet — 45. obsidionis

rata, deduntur; qui autem praesidio arcis praeerant, deficientibus in dies cibariis, de deditio-  
 et ipsi quoque' agere coeperunt: itaque, nisi intra octavum diem, quo tempore dimensa cibaria,  
 quae essent in arce, vix defensorum victui suppeditarent, auxilia mitterentur ejusmodi a suis,  
 ut obsidione liberarentur, dedituros se arcem paciscuntur obsidibusque datis, ubi nihil inde  
 opis praestari sibi posse cognoverunt, ante praestitutam diem sese atque arcem Francisco per- 5  
 misere. Ceterum, dum per inducias tempus in castris consumitur, Franciscus summa imperii  
 Picinino Faventinoque relictis, cum paucis ex suis insuetis armis Papiam proficiscitur ac-  
 ceptusque urbe maximo omnium concursu maximaque laetitia, primum cathedrale Beati Syri  
 templum ad gratiarum actiones Deo Optimo Maximo agendas petit; dein ad arcem vertit  
 moxque introductus praecipuo quodam amore singularique fide a Bolognino recipitur; qui 10  
 nulla circuitione exceptioneque usus, quod ultro pollicitus esset, amplissime praestando, sese  
 simul et liberos dedit, dicavit, arcem et quicquid in ea esset rerum, quod Philippi fuisset  
 ducis, tradidit; erat enim Bologninus mitis ingenii, non multi tamen negotii, sed probitatis  
 et fidei plenus. In posterum diem post sacratissimam hostiae christianae celebrationem in  
 eodem templo per eosdem cives, quos in castra legatos venisse diximus, rursus ad id negotii 15  
 per populum constitutos, omnis' civitatis potestas iurisditioque omnis in Franciscum ipsum  
 ejusque posteros pleno jure transfertur eumque proinde verum suae civitatis principem pu-  
 blico documento declaratum, Catone legum peritissimo orante pro urbis institutione ac di-  
 gnitate, Papiensium comitem appellant; exinde protinus a cunctis consalutationes fieri et de  
 servanda fide jusjurandum praestari. 20

His peractis et civitatis gratificandae et imminente rerum discrimini occurrendi causa  
 Jacobum Lonatem et Moretum Sanctonazarium, viros siquidem fortes et magno ac diuturno  
 belli usu praestantes, qui mortuo Philippo acciti praesidio suae civitatis venerant mille cum  
 equitibus, suae militiae adjecit; deinde quoniam et Mediolanenses et Ludovicum Sabaudiano-  
 rum ducem a duabus partibus contrario studio in eam papiensis agri oram, quam Lumellinam 25  
 vocant, et in Transpadanos ad solicitanda de deditioe municipia et oppida, uno atque eodem  
 tempore misisse intellexerat, eo et ipse legatos Albericum Maletam et Johannem Jacobum  
 Ricium mittendos celeriter designat: quorum praesidio Jacobum et Moretum cum his man-  
 datis proficisci jubet, ut qui obtemperarent civitatis imperio, municipes in fide continerent  
 eosque ab exterorum injuriis tuerentur, infirmos animoque vacillantes ad sanitatem reversos 30  
 confirmarent, rebelles' et nondum alienae potestati deditos in ditionem redigere conarentur;  
 iis autem, quos seu ad Mediolanenses, seu ad Sabaudianum defecisse compererint (nam qui  
 sponte sese dedebant, ii modo a missis recipiebantur), nullam vim nullamque injuriam facerent,  
 cum per eam tempestatem neque cum Mediolanensibus de his rebus contendendum, neque  
 bellum Sabaudiano inferendum videretur; praeterea, cum ad eripiendam Venetis, quam ha- 35  
 berent commeandi in Placentinos facultatem, optimum factu judicasset, si classis pararetur et  
 in Pado flumine constitueretur, quatuor continuo, ut vulgo appellant, galeones, ex iis qui Papi-  
 asservabantur, suo sumptu armari (nam omnis belli ejus impensa ad Mediolanenses pertinebat,  
 quippe quos ad res conficiendas admodum tardos videbat) ac e regione Placentiae urbis in  
 ipso flumine ad prohibendos transitus hostes stare imperat; (sunt autem galeones triremibus 40  
 breviores, sed latiores ac sublimiores, surgunt namque in tabulata ad summum puppibus et  
 proris altius sublatis; aguntur tum velis tum remis fluminum navigationi solum accomodati  
 feruntque super malos latiores pluteos, ex quibus armati homines jaculis, sudibus ferreis et  
 omni telorum jactu acriter subjectos oppugnant hostes). His praefecit Ber'nardum et Philip-

8. urbe *esp.* — 9. ad gratias Deo — 14-15. plenus. Postero die in eodem; *già missae invece di hostiae* . . .  
 celebrationem — 16. potestas iusque in — 16. ipsum *esp.* — 17. proinde verum suae *esp.* — 17-18. publico di-  
 plomate — 19-20. exinde protinus, consalutationes fieri praestari *sottolin.* — 21. His peractis ad ineundam civi-  
 tatis gratiam Jacobum — 22. siquidem *esp.* — 32-33. nam . . . recipiebantur *esp.* — 33-34. facerent, quod per —  
 36. judicasset, classem parari et — 37. constitui — 38-39. armari, quod Mediolanenses, ad quos omnis belli im-  
 pensa pertinebat ad res 5

pum Eustachios, Pacini filium ac nepotem, quibus Ricium tarentinum cum peditibus quingentis praesidio adhibuit. Haec cum pro tempore celeriter providisset, arcem, etsi qualis quantaque esset, solo aspectu dimensus erat, tamen diligentius pedibus revisit. Ubi haec praeter cetera, quae ad domus ornatum pertinent, summa a Bolognino cura reperit asservata, reliquias in primis Sanctorum Corporum quamplurimas et summa veneratione dignas, quas Johannem Galeatium Vicecomitem, primum Mediolanensium ducem, amplissimi imperii potentia inclytum, ex omni fere terrarum orbe singulari studio eo conguessisse fertur, multa item praeclara ac pretiosa argentea et deaurata vasa altaris ornatui accommodata, bibliothecam etiam omni librorum genere amplissime refertam ab eodem principe comparatam, deinde septem et decem aureum nummum millia, gemmas, item aurum et argentum, quae ad magnam summam omnia ducatorum millium decem pretio constare aestimabantur, ex his millia omnino decem pro se Franciscus retinuit, reliquum Bolognino, ut in eum liberalitate et munificentia uteretur dono reliquendum constituit; ex quibus millia quinque a Bolognino ipso in milites, quos in arce socios habuerat, distribuenda censuit; praeterea magnam tritici salisque vim, quam quidem postea in argentum coactam in exercitum divisit; bona vero, quae Collionis fuerant, eidem postremo restituenda imperavit. His rebus feliciter gestis, laetus cum de Papiensibus verba faceret, admirabatur propemodum urbis situm, regionum opulentiam, civium ornatum atque praestantiam, arcis magnitudinem ac pulchritudinem, quod et fossa altissima ac latissima aqua repleta muniatur et regiam contineat sedem, miro artificio magnoque sumptu confectam adjaceatque ab aquilone planicies aequissima, quem Parcum vocant, de quo supra mentionem fecimus, millia passuum viginti in circuitum patens muro undique circumdata, quo nisi per portas pontesque ingredi non licet: quae quidem planicies, partim in pomeria, partim in prata, partim in densas silvas ac nemora, verticibus arborum aequissima, ut quasi manufacta videantur, divisa colitur ac uno ex arce prospectu cernitur; hic vitam in humanis agente Philippo, magna erat leporum, damarum, caprearum, cervorum aprorumque inclusa multitudo, campus quippe et ad venationes et ad voluptates capiendas aptissimus. Sic igitur rebus Papiensibus constitutis, Benedictus Reguardatus et Antonius Guidobonus, viri spectatae fidei atque prudentiae, civitati praeficiuntur; Bolognino homini bene merenti rursus arcis cura committitur et praedium insuper ferax et apricum, quod vulgo Bereguardum nuncupant, cum arce et domo pulchra, usque dum Sanctum Angelum oppidum recipiatur, a Francisco possidendum decernitur; ipse vero triduo post eo quam venit, in castra revertitur.

1. Pacini . . . nepotem *esp.* — 7. conguessisse ferunt — 9. etiam *esp.* — 10. item *esp.* - così magnam — 11. omnia . . . aestimabantur *esp.* — 12. pro se *esp.* — 12-13. ut . . . constituit *esp.* — 13. dono reliquit ex — 14. distributa - censuit *esp.* — 21. invece di viginti, prima era scritto XVI — 22. quo nisi . . . pomeria *esp.*; pomeria fu poi corretto in hortos — 23. partim, partim, quasi *esp.* — 24-25. cernitur; heic Philippo vivente, magna — 29-30. usque dum . . . recipiatur *esp.* — 30. vero *esp.*



JOHANNIS SIMONETAE RERUM GESTARUM FRANCISCI SFORTIAE

LIBER DECIMUS

5 **I**BI dum esset Franciscus, perlatae sunt ex Mediolano literae, quibus quam gravi-  
ter eam Papiensium deditionem Mediolanenses ferant cognoscit atque ex ea re  
omnes magistratus civitatis, quibus reipublicae summa erat curae, ita permotos  
esse, ut cum multum ac diu inter sese disceptassent, satius esse dicerent  
pacem eo statu rerum, quo essent, cum finitimis facere quam et in ancipiti bellorum eventu  
versari et in ducum praescriptu atque arbitrato, quos maxime non satis sibi fidos fore suspi-  
carentur, rempublicam administrare, et tanta adeo eos animorum irritatio cepit, ut Petrum  
10 Cottam repente in Venetorum castra, non ad petendam solum pacem, sed ad ineundum  
etiam foedus secreto miserint; verum ubi a Venetis despici et in insidias perniciemque  
duci, si eorum postulatis assentiretur, Petri relatione animadverterunt et a tribus reliquis  
partibus socias civitates quatuor uno tempore premi intelli'gunt, quibus ex foedere a se  
subsidia mitti oportebat, rem papiensem aequo animo ferendam censent, cum Francisco  
15 simulandum eumque in officio continendum. Novi namque sub idem tempus in Longobardia  
motus fieri, nova ac varia undique bellorum incendia ab exteris praesertim gentibus excitari  
quotidie renuntiabantur, quae non mediocriter Mediolanensium mentes et perturbabant et  
perterrebant, quod nisi a se tantis malis brevi occurreretur, omnia summum in periculum  
casura facile perspicerent; quod uno fere tempore Leonellus Estensis Castellum Novum et  
20 Cupriacum, Nicolaus Manfredus et Gilbertus corrigiani fratres Brixellum oppidum in Parmensibus occupant, Parmam Leonellus in suam redigere dicionem, multis pollicitis praemiis  
iis, per quos res agebatur, qui vitalensis factionis principes erant, tentare non desistebat;  
Genuenses, Iano Fregoso civitatis principe, magnis pedestribus coactis copiis, quibus Petrum  
Fregosum cum parvo equitatu praefecerant, Apenninum transierant, Flacconum, Voltabium,  
25 Vuadam et Novas oppida, deditibus sese oppidanis, sibi asciverant. Quibus rebus fiebat,  
ut omnia ab ea parte, quae derthonensis et alexandrini est agri et ad Apenninum montem  
pertinent, hostilia essent et metus plena. Sabaudianus item legationibus primum, paulo  
deinde post praefectis' cum delectu copiarum missis, municipes non tam novariensem et  
papiensem quam alexandrinum agrum incolentes, magnis pollicitationibus de gravibus tol-  
30 lendis oneribus, quae hactenus aegerrime sustinuissent, propositis, ad defectionem sollicitabat  
bellique insuper timorem, nisi se dedidissent, gravem minando addebat. Ex quo quamplura  
earum regionum oppida, partim spe quod a vectigalibus fierent in reliquum tempus immunia,  
quae res grata semper fuit omni populo et ubique in primis desiderata, in suam volun'tatem

MUR., 411

c. 538

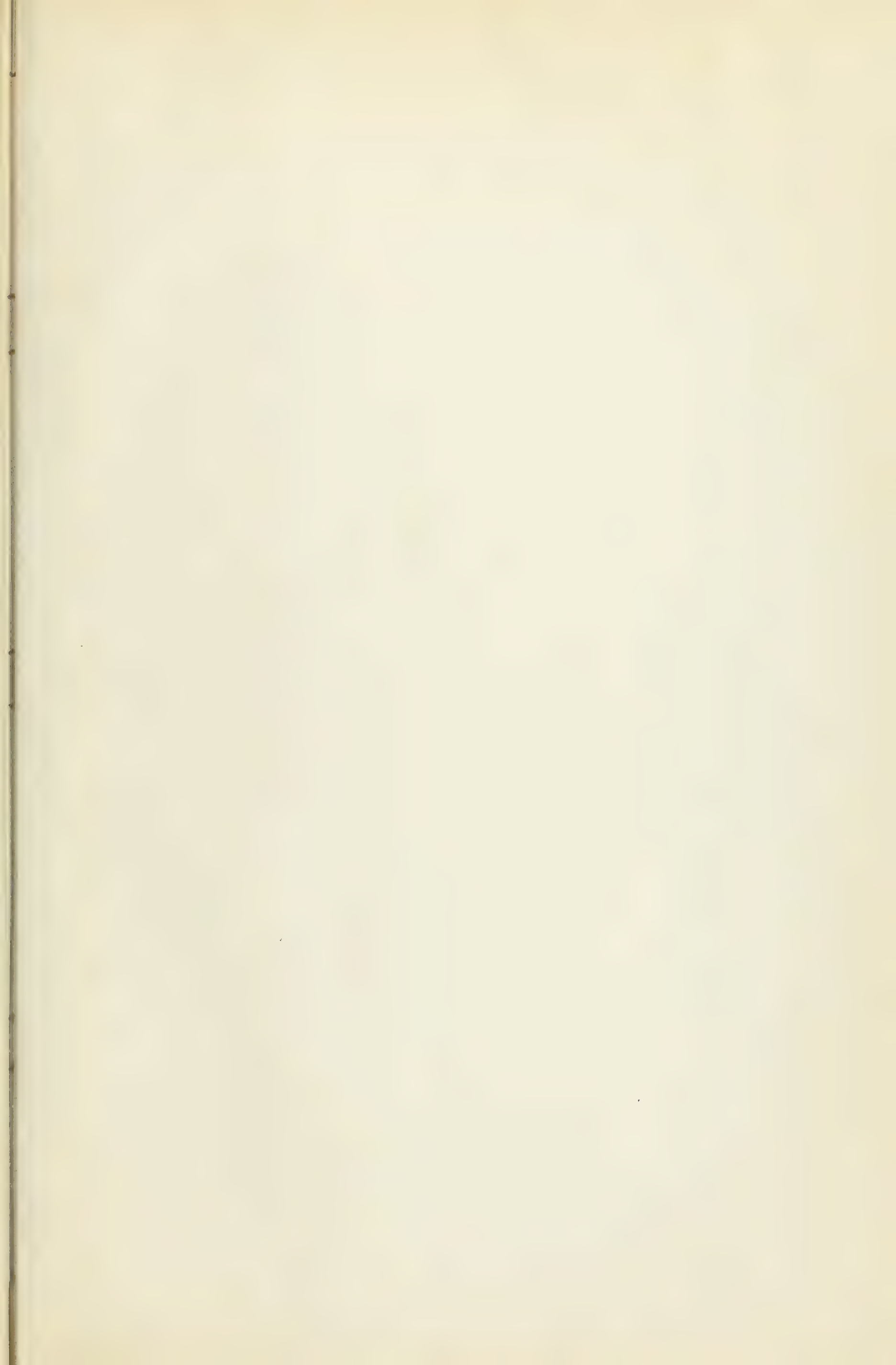
c. 539

MUR., 412

3. Cum esset in castris Franciscus — 7. quo essent *esp.* — 12. Petri verbis animadverterunt — 21-22. mul-  
tis.... agebatur, *esp.* — 22. per vitalensis - erant tentare *esp.*

perduxit, partim metu ad sibi parendum compulit: quorum primi Valentini, Bassinianenses cum Burgensibus sibi e regione propinquis fuere; nec minus Johannes Montisferrati marchio, militaribus deficientibus copiis, Guilielmo fratre cum Venetis merente, ut erga se idem facerent, omnes sibi proximos incolas, qui Philippo obtemperabant, tum literis tum nuntiis sollicitabat; quorum permulti ex Carreta, Scarampa et Spinula familia, qui multa in regione sibi finitima possidebant castella, ea sollicitatione victi sese Johanni commiserere. Ceterum majus aliud et periculosius in alexandrino agro ortum est, non minus quam venetum, Mediolanensibus pergrave et infestum, quod accidebat non tam propter exercitus magnitudinis rumorem,<sup>1</sup> qui ex duorum millium equitum numero ad summum constabat, aut ducis auctoritatem, quae obscura et minima erat, quam propter regium Francorum nomen apud Longobardam gentem admodum celebre et factioni guelfae pergratum, cujus causa et auspicio bellum gerebatur. Ejus vero tam subiti gallici belli origo haec fuit: Philippus post acceptam casalensem cladem, cum a Venetis ingenti exercitu, ut supra demonstratum est, graviter urgeretur, legatum misit ad Carolum Francorum regem Thomam Thebaldum bononiensem petitum auxilium, Astensem se urbem totiens ab eo efflagitam restitutum pollicitus, quod ad Carolum Aurelianensium ducem, utriusque consanguinitate conjunctissimum, dotali jure pertineret, sine qua ab eo rege, ea praesertim temporum fortuna rerumque iniquitate, nihil se impetrare posse arbitratur. Re igitur pro utrorumque voluntate composita, rediit Thomas multis post mensibus in Italiam, ut quod de urbe pepigisset efficiendum curaret; quo cum Carolus rex misit ullo absque praesidio Raynaldum dresnensem legatum, recipiendae muniendaeque tantummodo urbis causa. Quod cum intellexisset Philippus, mirum in modum perturbatus, statuit urbem nequaquam dedendam, nisi promissa a rege auxilia pugnatorum decem millium in Italiam pervenisse constaret, quae quidem auxilia cautum erat ipsum regem non revocaturum, nisi Venetis non tam ultra Adduam Olimumque, sed trans Mincium etiam annem pulsus, Bergamo Brixiaque recuperatis; interim ne omnino regis animus offenderetur, urbem Thomae cum arcibus ea lege Philippus assignandam jussit, ut, cum primum adventasse in Italiam auxilia renuntiaretur, in regiam transferret potestatem. Accidit autem quod in ipso prope Philippi morbi furore allatae sunt ducales ad Thomam litterae, quibus praecipiebatur urbem tandem ipsam sine cunctatione regio legato traderet; quam quidem traditionem cum biduo post Philippi mortem factam constaret, Thomas graviter a Mediolanensibus insimulatus, locupletis litterarum ad se scriptarum testimonio eam facile a se culpam rejecit; non abest tamen suspicio, quin Philippo semianimi, voce jam amissa, litterae eorum dolo confectae sint, qui apud eum erant quorumque nutu rerum omnium administrationes transigebantur. Itaque, Philippo vita functo Astensiumque urbis, magno civium omnium consensu in Caroli potestatem accepta, Raynaldus regia institutione ejus civitatis praefectus, quantas pro regis commodo equestres copias potest, Viennensibus Lugdunensibusque imperat; per proximas interim regiones literis nuntiisque disseminat atque promulgat, relictum a Philippo duce imperium ad Carolum aurelianensem ejus sororis filium successionis jure pertinere esseque omnino Carolo regi in animo fratrueli in suo jure auxilio non deesse. Copiis igitur celeriter in Italiam accersitis et in Astensium fines perductis, magno impetu alexandrinum agrum omni militum praesidio destitutum invadit; Sezadium vi obtinet atque in praedam vertit. Qua re municipales ceteri, partim metu territi, partim benivolentia ducti, praesertim

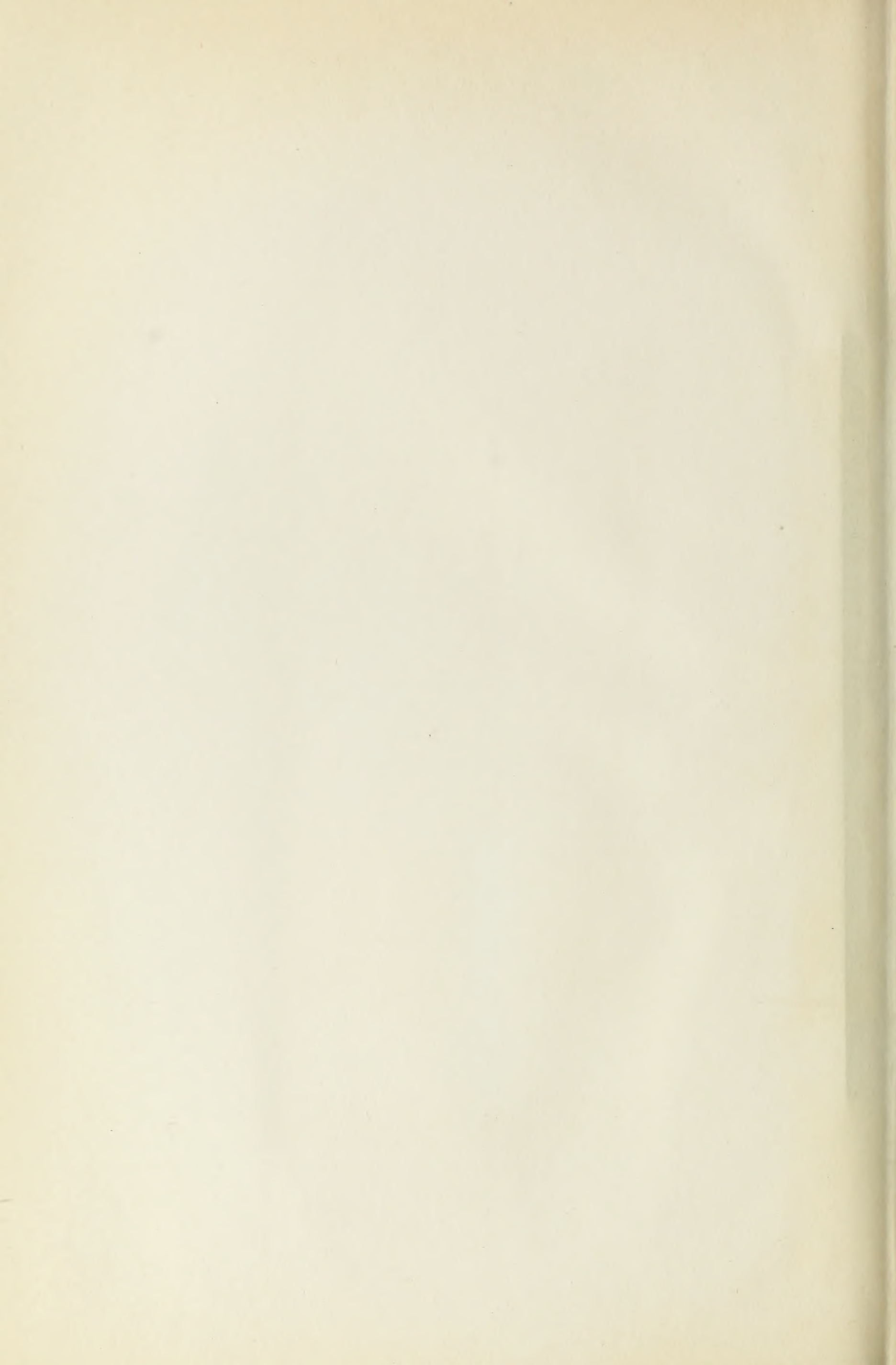
1. metu ad ossequia compulit — 6. sibi *esp.* - possidebant municipia — 8. quod accidebat *esp.* - magnitudinem — 9. rumorem *esp.* — 14. urgeretur et uti externis auxiliis decrevisset ad P - legatum misit *esp.* — 14-15. bononiensem, cui praecipue et ob prudentiam et longam consuetudinem confidebant, mittit, per eum Astensem P — 15. petitum auxilium *esp.* — 16. quae ad Carolum — 18. Re . . . composita *esp.* — 19. Thomas, persuaso rege, multis — 23. pervenisse cognovisset — 23-24. quae rex non revocaturum se promisisset nisi — 27. Italiam 5 copias — 27-29. potestatem. Verum paulo post idibus sextilibus Philippus mutato consilio ad Thomam scribit urbem P — 29-31. traderet. Literis summa celeritate delatis postero die Thomas deditioem peregit ac sequenti nocte Philippus migravit e vita. Unde oblatam puto nonnullis occasionem insimulandi Thomam, quod urbem Gallis post sui ducis mortem tradidisset. Ipse vero tabellis ac monumentis publicis eam P











carum scriptores.  
Simoneta) 15172 •

PONTIFICAL INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES  
59 QUEEN'S PARK CRESCENT  
TORONTO—5, CANADA  
• 15172

